ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

08.2016

ZeroBook 2016

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2016

Indice generale

20160801....14
Dalmaviva, la lezione dimenticata di un gigante....14
San Michele e il drago....15
La storia orale nel mondo digitale: intervista a Alessandro Portelli....20
La narrazione poetica di Nino De Vita....23
Webballe....24
L'olografia digitale misura la vulnerabilità delle grandi strutture....25
Ombre....26
Facce da luogocomuni....26
30 album da ascoltare in macchina 30
Il pidocchio sazio....61
A qualcuno tocca....62
Il vizio della lettura....63
Europa: da quella polvere a questo fango :: Il pane e le rose - classe capitale e partito....64
Francia - Lo stato continua a uccidere nelle banlieues | Global Project....68
"Non è felice di partire, sir?"....71
I terroristi Isis e la loro assurda fissa sulle vergini, il porno e le scarpe Nike....71
Sky e l'intervista al militante Isis: «Ecco come nasce un terrorista»....72
NIKE, GUCCI E AUTO DI LUSSO: A COSA ASPIRANO DAVVERO I TERRORISTI ISIS 72
Libertà del disegno....73
Max Gazzé....74
Engineer Discovers Something Amazing in Da Vinci's 'Irrelevant Scribbles'....74
....77
Sindrome dell'impostore: lo strano timore delle persone capaci....77
AMEDEO GUILLET: LA LEGGENDA DEL "COMANDANTE DIAVOLO"....79
Mazzo di fiori....81
Alda....82
20160802....84
Il senso di Sardex e il nuovo patto sociale....84
La migrazione di un nome: Maylis de Kerangal e Lampedusa....87
Milton Glaser, quello che ha inventato "I ♥ NY" 88
Come in questo preciso momento....93
Ayn Rand....94
Winona Forever: l'eterna ribelle di Hollywood 94
La storia delle vittime del 2 agosto....96
Veganismo e specismo....111
LA GUERRA SOTTO CASA 113
Pulizie....115
CASELLARIO | Storie di lesbiche e puttane antifasciste....116
Matteo Dalena....116
Contro la Conoscenza....119
Dal colorito grigio all'alito cattivo: 7 sintomi per dirvi che siete morti....120
Consigli di lettura sociologica....123
È MORTA L'ULTIMA "VERGINE PROMESSA" 124
20160803....126
Bullismo....126
Ratgeb (Raoul Vaneigem), Sullo sciopero selvaggio e il sabotaggio rivoluzionario....129
Famiglia....133

Illusione sonora....133
Cose turche....134
L'AVVENTURA DI SUOR LOGICA E SUOR MATEMATICA....135
Margini....136
Teoria....137
“Lloyd, un giudizio strisciante mi ha appena punto sul vivo”....138
Kon-Igi e la Morte Nera....138
Ostia: mafia, fascisti e polizia....139
Le migliori birre vegane: come sceglierle....141
Come la selezione naturale ha plasmato il corpo umano....141
Il viaggio di Carrère nel mondo di Philip K. Dick....143
Comicità in giapponese....144
Sensazione / Rimbaud....145
Storia islamica....146
La prima e l’ultima....148
Fame e felice....149
A che cosa serve l’orgasmo femminile?....150
Chi sono i poeti italiani....152
La classifica definitiva dei più grandi libri di sempre....156
Strade diverse....158
20160804....159
FATTI PIÙ ALLAH! DAL QATAR ALLA TURCHIA, ECCO CHI FINANZIA LE MOSCHEE IN ITALIA....159
IL NUOVO POTERE DELLA SILICON VALLEY SI CHIAMA PETER THIEL....161
Esperienze nel cambiamento....166
La dimensione inconscia della radicalizzazione islamista....167
Condanna a Monaco per assassinio su incarico di Josip Broz Tito....171
Olimpiadi, un mito....172
I dolori di un giovane studente di lingua e letteratura russa....173
Montaigne a Modena e il sentimento del contrario....176
Roma e l’emergenza rifiuti: 10 milioni per affittare i cassonetti....177
La domenica non si lavora....178
Quando c’era la grande buca....178
Tutti i giorni partono 189 tir....179
Wahhabismo....179
Cenni statistici....180
La storia....180
Il pensiero....182
Note....183
Bibliografia....184
Voci correlate....185
Collegamenti esterni....185
In padella....185
ANCHE I CLAN DELOCALIZZANO....185
L’ISLAM WAHABITA....187
IL MOVIMENTO WAHHABITA....190
4 agosto 1983: il campeggio antinucleare di Comiso- parte seconda....193
31 luglio 1983: il campeggio antinucleare di Comiso- parte prima....194
Colporteur....195
LA STORIA DI JOHANN “RUKELIE” TROLLMANN....196
Hafez....198
Queste pazze pazze storymemas....200

#hashtag 5 maggio....200
James Dean....200
Fumare....203
20160805....203
Quello che passa la mutua....203
Amore e ciliegia....204
Cause ed effetti....204
Memoria....204
Le radici della rivoluzione delle donne curde....206
Salvare le apparenze....212
Giada....212
Non obbedire è la mia specialità....214
Brioche vegana....215
(Non) leggere le notizie....215
Palle girate....216
Figli che non vale la pena....217
Cose smarrite....218
Se Scala Mercalli chiude è anche colpa nostra....218
Todo Modo di Elio Petri: quarant'anni fa....219
Ambra....223
20160807....224
I temerari bibliotecari che hanno salvato i libri di Timbuctù....224
25 anni fa il primo sito web: così è iniziata la rivoluzione digitale....230
20160808....232
Ipazia, maestra del dubbio....232
Mentre dai la caccia ai Pokemon, è Google che cattura te....235
Ecco l'identikit del femminicida....237
I profughi attuali di Arno Schmidt....240
Bianca, pensavi di fare il direttore in eterno?....242
Lettera aperta a Bianca Berlinguer....242
Un'enorme esondazione potrebbe provare la leggenda della prima dinastia della Cina....243
L'universo è nato da un grande rimbalzo?....247
Meglio non volare....253
Versi....254
Naufrago con scatola....254
SE IL CALCIO È METAFORA DELLA VITA, LA VENDITA DEL MILAN AI CINESI È DAVVERO IL SEGNALE DELL'USCITA DEL BANANA DAL 'CAMPO' ITALIANO. 267
Il romanzo ha i secoli contati....270
5 dolci vegan a cui non saprai resistere....271
Dolci vegan: Barrette di cioccolato e farro....272
Dolci vegan: Baci al cocco....272
Dolci vegan: Plumcake con cioccolato e vaniglia....272
Dolci vegan: Budino al cioccolato....273
Pan di banana....273
A proposito di Stoker....273
Scoperto l'interruttore del controllo del sonno....275
Le Olimpiadi....278
8 agosto 1983: la battaglia di Comiso....279
The Hidden Psychedelic History of Philosophy: Plato, Nietzsche, and 11 Other Philosophers Who Used Mind-Altering Drugs....281
Plato (c. 427 – 347)....282
Thomas de Quincey (1785 – 1859)....287

Humphry Davy (1778 – 1829).....290
Arthur Schopenhauer (1788 – 1860).....292
Friedrich Nietzsche (1844 – 1900).....294
William James (1842 – 1910).....301
Henri Bergson (1859 – 1941).....305
Walter Benjamin (1892 – 1940).....310
Ernst Jünger (1895 – 1998).....314
Octavio Paz (1914 – 1998).....318
Herbert Marcuse (1898 – 1979).....319
Jean-Paul Sartre (1905 – 1980).....321
Michel Foucault (1926 – 1984).....323
Outsight.....325
Eschaton.....327
Noumenautics: metaphysics – meta-ethics – psychedelics.....328
A Note on the Safety of Psychedelics.....330
References.....331
Fear.....339
Rivoluzione.....339
Passaggi.....339
Francesi.....340
Forma è sostanza.....341
20160809.....341
This is What The Site of Britain's Largest Non-Nuclear Explosion Looks Like 70 Years Later 341
Aria di libertà.....343
Il problema è il confine.....343
Sponsor.....345
Il suicidio di Manu e le cose che succedono.....347
Aggiornamenti kurdi.....348
VIVA LA POLIGAMIA! 353
L'aria che respiriamo.....357
Frammenti di un disastro sopito: “Hotel del Nordamerica” di Rick Moody.....359
ANTIQUITIES, COINS, RUINS AND CASTLES - AN ALL ORIGINAL, PHOTO-RICH TUMBLR.....360
Early & Rare Example of Paradoxical Illusion.....361
Cosa vedere a Malta: 6 mete da non perdere.....362
1. Cosa vedere a Malta: La Valletta.....363
2. Cosa vedere a Malta: I templi megalitici.....363
3. Cose da vedere a Malta: Mdina.....363
4. Cose da vedere a Malta: La Finestra azzurra.....363
5. Cose da vedere a Malta: La Baia di Ramla.....363
6. Cose da vedere a Malta: la Grotta di Calipso.....363
Posti belli a Parigi.....364
20160810 372
La letteratura senza inconscio.....372
Ciò che serve.....379
Aleichem.....381
Lettura di Zerocalcare.....384
Essere genitori oggi: le migliori nevrosi per crescere bene i vostri figli.....385
Cosa c'è dietro l'ossessione per Charles Manson 390
Le cacche magiche.....392
COGITO GHERGO SUM (VE LA DO' IO LA TV) 393
Hoka nr. 2008.....398

20160811.....398
Nea-polis: la città sfuggente.....398
Camille Henrot e il presente che non abbiamo vissuto.....400
La sinistra assente di Domenico Losurdo.....405
Indice 408
Premessa 408
1. Attacco allo Stato sociale, barbarie neocoloniale, guerra. L'Occidente e la sinistra assente 408
2. Il mondo capitalista-imperialista quale «mondo libero»? 408
3. Società dello spettacolo, terrorismo dell'indignazione e guerra 408
4. Da Truman al 1973 e dal 1989 giorni nostri. Due ondate di colpi di Stato 408
5. La costruzione dell'universalismo imperiale 408
6. Dal colonialismo al neocolonialismo: discontinuità e continuità 408
7. Controrivoluzione neocoloniale e «pivot» anticinese 408
8. Tra sinistra imperiale e sinistra populista e anarcoide. La situazione in Occidente . 408
Conclusione. Il nuovo quadro mondiale, i crescenti pericoli di guerra e la dispersa sinistra occidentale.....408
Atene come metafora.....409
Note.....415
1 Cfr. Frank Wende (hrsg. von), Lexikon der Geschichte der Partein in Europa, Kröner Verlag, Stuttgart 1981, p. 190.....416
2 C. Singer, Vichy, l'Université et les juifs, Les Belles Lettres, Paris 1992, p. 252. Ironia della storia: in quel documento, Carcopino avallava la condanna della sorella di Robert Cohen, nonostante i meriti patriottici dell'ormai defunto fratello.....416
3 Cfr. su ciò B. Hemmerdinger, Le «Démosthène» de Clemenceau (et Robert Cohen), «Quaderni di storia» 36, 1992, pp. 146-152.....416
4 J.-G. Droysen, Des Aristophanes Werke, I, Veit, Leipzig 18692 [1837], pp. 79-96...416
5 G. Grote, History of Greece, Murray, London 18622 [1846-1856], cap. XLVI, pp. 356-358; 434-435, e 538.....416
6 Les hermocopides et le peuple d'Athènes, in Études sur l'antiquité grecque, Hachette, Paris 1900, pp. 282-288.....416
7 J. Isaac, Les oligarques. Essai d'histoire partiale, Préface de Pascal Ory, Calmann-Lévy, Paris 1989, p. X.....416
«All'origine della guerra – o del seguito di guerre – che insanguinò il mondo greco per quasi trent'anni, e che la Storia chiama guerra del Peloponneso, vi fu un turbinio davvero notevole di passioni, tanto più violente perché a lungo frenate: mille forme diverse di gelosia, d'invidia e d'odio, ma tra tutte e che tutte superava in virulenza, gli odi partigiani, in ciascuna città il partito preso – senza pietà – pro o contro la democrazia. Il duello tra Sparta e Atene aveva al più alto grado questo senso passionale, giacché Sparta era, nella sua rudezza, l'incarnazione perfetta dell'ideale oligarchico, Atene dell'ideale democratico, al quale il suo splendore accordava un fascino senza pari».....416
Jules Isaac (1877-1963), storico e autore di storie universali per le scuole, scrisse nel 1942 questo «inno alla divina libertà perduta» mentre viveva alla macchia, durante l'occupazione nazista della Francia. «Originalissimo esperimento di storia parziale» lo definisce Luciano Canfora, nell'Introduzione al volume in cui passa in rassegna la adozione, da parte di storici novecenteschi, dell'Atene classica «come viva metafora del presente». L'autore, ebreo francese, antifascista, racconta, seguendo Tucidide e Senofonte, la eversione oligarchica che gettò Atene nella guerra civile alla fine del V secolo a.C., e traccia un parallelo con il tradimento antipatriottico dei collaborazionisti di Vichy. Più che mai il presente come storia e la storia come presente.....416
(dal risvolto di copertina di Jules Isaac: "Gli Oligarchi. Saggio di storia parziale", pagg.

392 14 euro)....416
A proposito del giovane Marx....416
Sciocchezze antiche....419
Sapete chi sono davvero i liberatori di Sirte?....420
Il populismo come sintomo....421
Un partito che mantiene le promesse....423
Lewis Powell....424
Fiumi metafisici....426
UN PAESE È GIÀ USCITO DALL'UNIONE EUROPEA E STA BENONE: È LA GROENLANDIA....426
Aranyhid / parole nuove....428
Libia. Cade l'ipocrisia: soldati italiani combattono a Misurata | Contropiano....429
Da Star Wars a Malèna: in Sicilia sulle orme del cinema....430
1. Il Gattopardo – Luchino Visconti (1963)....431
2. Nuovo cinema paradiso – Giuseppe Tornatore (1988)....431
3. Malèna – Giuseppe Tornatore (2000)....431
4 Il Postino - Michael Radford (1994)....431
5. Star Wars, Episodio III, La la Vendetta dei Sith – George Lucas (2005)....431
6. Stromboli terra di Dio – Roberto Rossellini (1948)....432
7. Caro Diario – Nanni Moretti (1993)....432
Sensazioni....432
Tipe etniche....432
Silenzio....437
NON SIETE STATO, VOI....438
Per molte donne il qualunquismo sessista è un ombrello sin troppo comodo....440
Commentatori....442
Nuove professioni....444
Futuro mai....444
Dimenticanze....444
20160812....445
Aaron Swartz....445
Biografia....446
Infogami e Reddit....448
Open Library....448
Stop SOPA....448
Wikipedia....449
Tor2web....450
PACER....450
JSTOR....450
La morte....451
Note....451
Bibliografia....453
"Lloyd, non riesco a prendere una decisione"....453
Ma poi l'avete capito se era o meno satira?....453
Come ti si dovrebbe baciare....454
Michael Phelps ha battuto un record che durava da 2.168 anni....456
Stelle cadenti....457
Delusa e rancorosa, ecco l'Italia che vuole i 5 Stelle al potere....457
LA FESTA DELLA SALSICCIA ARRIVA AL CINEMA....464
Psicanalisi da 4 soldi....466
Firenze 1966....466
Venere era abitabile in un lontano passato?....468

Io parlo esadecimale fluente....472
Incroci canadesi....476
Gatti....476
Carbonara vegan....477
Carbonara vegana 2....477
Hai mai sentito parlare di pasta alla carbonara vegana ? Lacarbonara è un tipico piatto italiano a base di guanciale e uovo....478
Preparazione della carbonara vegana....479
Informazione al Sud....480
Piano del giorno in tre punti....481
20160814....481
Con la vita....481
Lunghezza di vita....482
Paese delle meraviglie....482
20160815....483
Turni....483
Disnomia....483
20160816....484
Parti di noi....484
Come vincere a qualunque gioco da tavolo, secondo gli esperti....485
Perdite....487
La libraia veneta che resta aperta a Ferragosto....489
Cos'è la Scuola Open Source....490
L'open source e l'etica hacker....491
Cosa vuole essere la SOS....492
Cosa sono i laboratori XYZ....493
Cosa ho imparato nei laboratori XYZ....495
Predicibilità....496
16 agosto 1891: inizia il secondo congresso della II Internazionale....497
Ladri....497
Il fiore che sopravvive....498
Appunti da un bordello turco....500
La saggezza....505
La mediocrazia ci ha travolti, così i mediocri hanno preso il potere....506
Pappappero....508
Verità umane....509
Regole su dio....509
I 10 comandamenti delle sceneggiature....509
Renzo Arbore su Mariangela Melato: «Senza di lei sarei stato un uomo diverso. E peggiore»..510
Noi stessi....513
Dieci certezze....513
Postumi....514
1908....514
Nagasaki....521
STO KAZAKISTAN!....523
Orologi....526
Medicine che servono....527
Filoamericani....528
Lettere d'amore....528
20160817....529
"Nonostante i piani perfettamente accordati, c'è sempre qualche nota stonata che rovina l'esecuzione, Lloyd"....529

La più bella nave del mondo....529
Capalbio....530
Le ricette del Financial Times....531
RECORDATI DI ME 532
Milan l'è on gran Milan: piccolo data-report sull'economia della grande Milano....533
Nella villa del massacro del Circeo – un reportage....535
Deriva....538
Lapide alta....539
Anarchism and Multiculturalism....540
Ethno-cultural diversity in the anarchist tradition....541
Critique of multiculturalism....544
An alternative perspective: decolonial anarchism....547
Conclusion....549
References....550
Professione youtuber: chi sono, da dove vengono e quanto guadagnano le star del «Tubo»....552
Farfalle rare....555
South American Lepidoptera : illustrations of new and rare species. 558
THE SLIM SOLUTION 559
6 grandi storie delle Olimpiadi che forse non conoscete....561
Non solo CRISPR: i tanti modi per manipolare un genoma....567
Leggi Polanik....569
20160818....570
Bimbe di Varsavia....570
I LAGHETTI DELL'ONOREVOLE 571
COMUNICATORI CHE NON DOVREBBERO COMUNICARE - BARILLA LANCIA UNA NUOVA CAMPAGNA IN CUI ANNUNCIA DI AVER RIDOTTO GRASSI, SALE, OLIO DI PALMA E (LETTERALMENTE) "TONNELLATE" DI SCHIFEZZE VARIE 573
Delitto d'omosessualità....574
Stupida stupida pubblicità....577
NSA, hack per hack....578
Cioran sui mendicanti....580
Paraneidolia psicogena....580
Steampunk sculptures....581
Dissesti idrogeologici....586
Steampunk....586
Storia....588
Evoluzione del genere....589
Forme di steampunk....589
Steampunk come sottocultura....591
Opere....592
Letteratura....593
Steampunk moderno....593
Fantascienza semi vittoriana....594
Romanzi precursori o ispiratori dello steampunk....595
Cinema....595
Fumetto....597
Occidentale....597
Manga e anime....598
Teatro....599
Serie televisive....599
Giochi di ruolo....599
Videogiochi....599

Musica....600
Artisti....600
Videoclip....600
Note....601
Voci correlate....601
Collegamenti esterni....601
Non ci sono più attese....602
Un necrologio impossibile per Umberto Eco....602
I convertiti....604
In caso di risposta dopo il bip....605
Bimbi fumatori....607
Mangiare vegano....608
Un analgesico potente come la morfina, ma senza rischi....608
Hypercorsivo di Massimo Donelli....610
Concentrazione....612
Le 3 anime della sinistra....612
Siamo alla vigilia della terza guerra mondiale?....614
Atlete....616
Tutti contro tutti....617
20160819....620
Il grande mistero dei numeri primi....620
Confine ad Eboli....624
Vietate la coppola in spiaggia, così sconfiggiamo la mafia....625
Errori....627
Ragazzo, devi smetterla di bere....628
Il poeta e il contadino....633
Ultimi scampoli di una società implosa che rifiuta il burkini ed esalta gli ori olimpici....634
Olimpiadi anticristiane....635
Bimbe di Varsavia 2....636
Bambini a Berlino....638
LA GUIDA ALL'ELUSIONE FISCALE DI TIM COOK....639
LA VENDETTA DI PETER THIEL SI COMPIE: CHIUDE "GAWKER.COM", FONDAMENTALE SITO CHE AVEVA RIVELATO L'OMOSESSUALITÀ DEL MAGNATE DELLA SILICON VALLEY....645
Che vuol dire se nella discussione sul burkini ci dimentichiamo di Palmira?....646
Leggere aiuta a trovare se stessi....649
Reticoli....651
Estinzionisti....652
Erba di casa nostra....652
Pokémon bosniaci....656
Legàmi....656
Il sito Gawker chiuderà la prossima settimana....656
Anelli nibelungici....658
Bookporn....660
Staff Pick of the Week....663
Conteggi....664
Spoilers....665
Tautologia teologica....667
Vita di un Uomo....668
Lettera aperta alle compagne femministe. Del velo, del corpo, della libertà....668
Cosa è valore....670
L’uomo vecchio....671

Fatti dormire....671
Indirizzi....672
Sii prudente, non aspettare....672
Protagonismi filosofici in età classica....673
Immaginari eterodiretti....675
Gino Strada: «Non esiste la guerra giusta»....684
Per cambiare, tempo....688
Quotato in borsa....689
La voce dell'acqua 689
20160824....691
Gramsci, una filologia «produttiva»....691
Futuro anteriore di un libro....694
LO SPRECO NECESSARIO....696
L'ESPLOSIONE DELLA FINANZA....697
PERCORSI. LE AFFINITÀ ELETTIVE DI DUE ECONOMISTI....698
20160825....699
A cavallo della tigre è un classico maledetto....699
Le nostre macerie....701
Addio alla Ragazza Dai capelli Rossi....704
La luce dentro il tunnel....706
Vecchio meraviglia....706
20160826....706
Sulla scrittura....707
20160829....708
Basaglia....708
Webete....709
Accenti ambigui....710
Sognatori pericolosi....711
Puntuali falliti....711
Convivenza nella doccia....712
A salario di merda, lavoro di merda....713
Come l'Occidente abbandonò la democrazia: un post dal futuro....714
Webete 2....715
Metà humour, metà no....715
20160831....715
Presenti….715

20160801

Dalmaviva, la lezione dimenticata di un gigante

*di **Pancho Pardi**, da Il Fatto Quotidiano*

È venuto a mancare Mario Dalmaviva, animatore di spicco dell'assemblea operai-studenti attiva a Torino e alla Fiat nel lungo autunno caldo tra la fine degli anni 60 e l'inizio degli anni 70.

Era un uomo grande e grosso di indole dolce e affettuosa. Dirigente nel ramo editoriale, fu convinto dal maggio francese a dedicarsi alla pratica sociale.

Con entusiasmo e contagiosa freschezza mise la sua enorme energia e la sua irresistibile simpatia nella costruzione dell'alleanza sociale tra operai e studenti. Ciò gli valse l'odio dei padroni e l'ostilità dei sindacati. L'apparato dello Stato preparava in silenzio la sua vendetta.

Quando alla fine della lotta Fiat si formarono Lotta Continua e Potere Operaio, Dalmaviva era già di fatto un dirigente di quest'ultimo gruppo. Contro di esso, pochi anni dopo, con il "teorema Calogero", sostenuto dal Partito comunista italiano, scattò l'operazione giudiziaria del "7 Aprile" con l'accusa, infondata, di fiancheggiamento delle Brigate Rosse. Dalmaviva, con molti altri, fu incarcerato. A quel tempo il "garantismo" non esisteva e gli imputati del "7 aprile" scontarono interminabili anni di carcerazione preventiva. Dalmaviva passò più di cinque anni in carcere prima di vedere riconosciuta la sua innocenza.

Affrontò la prova con forza d'animo e si trasformò in vignettista dal carcere. La sua risposta

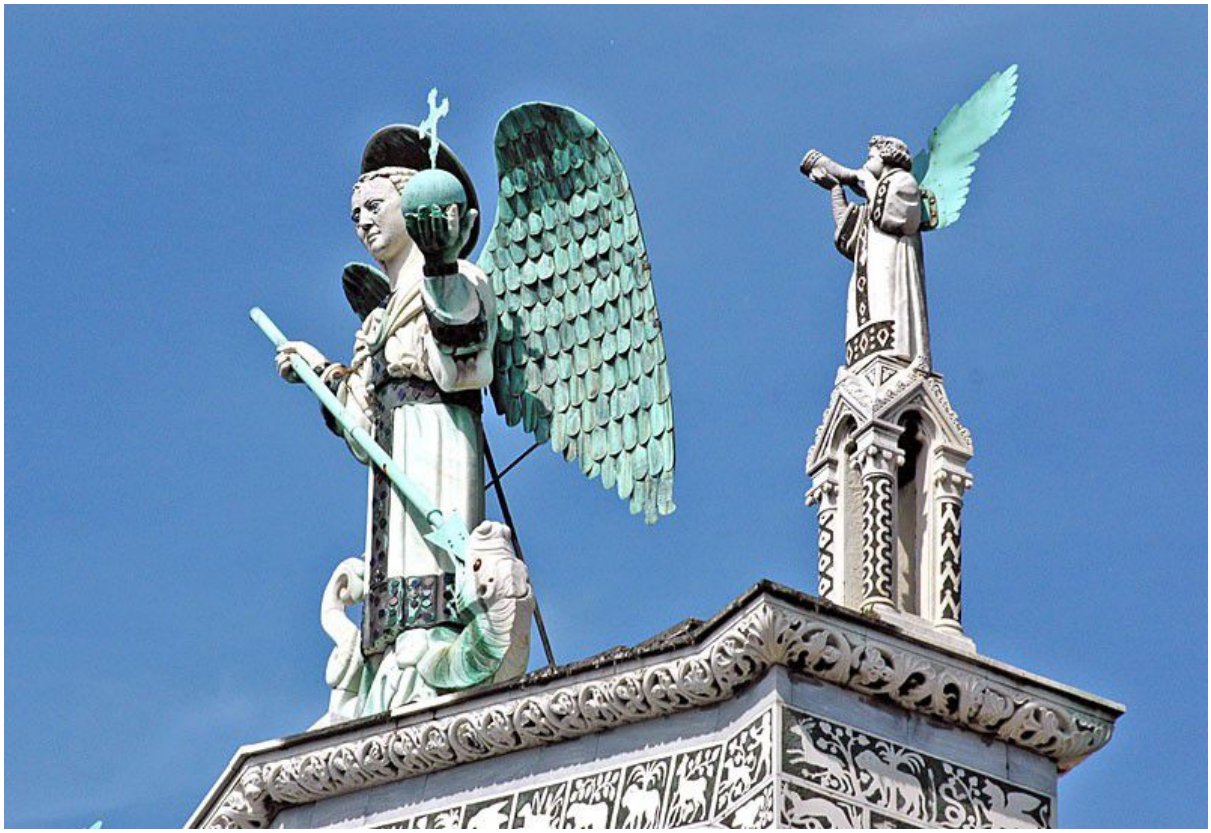
all'oppressione fu l'esercizio instancabile di una mite ironia. Ora, chi non era stato fiaccato da cinque anni di ingiusta detenzione si è arreso a una malattia incurabile.

Molti dei suoi compagni di allora, che a quel tempo con presunzione mal riposta lo consideravano moderato, ormai troppo tardi devono avere l'onestà di dichiarare: Marione sei stato il migliore di noi e avevi ragione tu.

(23 luglio 2016)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/dalmaviva-la-lezione-dimenticata-di-un-gigante/

San Michele e il drago



"…'Gesù Cristo non sia lodato'. Per sondare il mistero del suo cattivissimo padre aveva scelto il punto di vista del Drago ai piedi di San Michele…". Ricordiamo Pia Pera con questo racconto pubblicato sul numero 3/97 di MicroMega.

*di **Pia Pera**, da MicroMega 3/97*

Lucca sta tutta sotto le ali dell'Arcangelo Michele. Sono ali grandi di marmo grigio, piumoso. Una volta le hanno sfilate per un restauro. Con l'Arcangelo così spennato scompariva la certezza che

l'eterna tenzone con il Drago non si sarebbe mai risolta in una sconfitta. Possibilità inconcepibile in un simbolo cristiano, che non prevede le supremazie alterne del Tao: lì ciascuna delle due energie opposte e complementari contiene al suo interno, minuscolo, il germe dell'altra. Lo splendore massimo di ciascuna forza contiene in sé il principio del suo contrario. È un continuo crescere e decrescere reciproco. Contemplare il moto vorticoso delle coppie degli opposti lascerà imperturbati: il momento più buio dell'inverno coincide con la prima avvisaglia d'estate, e viceversa.

L'Arcangelo Michele sta ben saldo nella sua vittoria sul Nemico da quando, credo nel XII secolo, è stato issato sulla chiesa che ne porta il nome, in cima a quella parete marmorea che sovrasta di molti metri il tetto della navata centrale, con nulla dietro se non una ripidissima scala sicuramente angelica, come quella del sogno di Giacobbe, gradini per soli angeli e schermo di niente se non di cielo.

Si spiega solitamente la singolarità di questa facciata, definita chissà perché difforme in un vecchio libro, col fatto che a un certo punto sarebbero finiti i fondi, e questo avrebbe impedito di elevare anche il resto dell'edificio. Spiegazione poco convincente. San Michele non mi è mai apparsa come un'opera monca, ma come una chiesa volutamente costruita più in cielo che in terra. Non come San Martino, che accompagna una leggenda invernale di carità tutta terrena – il dono di mezza cappa a un poverello – con una facciata troppo bassa per coprire interamente il resto dell'edificio. San Michele è stata concepita come arcione per il vessillifero dell'esercito celeste: nella visione dell'*Apocalisse*, così come la tradusse nel Seicento l'esule protestante lucchese Giovanni Diodati, «si fece battaglia nel cielo; Michele, e i suoi angeli, combatterono col dragone; il dragone parimente e i suoi angeli combatterono; ma non vinsero, e il luogo loro non fu più trovato nel cielo».

È la visione di un'apocalisse ancora a venire: prima della sconfitta finale, nel tempo degli uomini, Lucifero e i suoi seguaci, che Michele scacciò dal cospetto di Dio all'inizio della storia, si trovano ancora a mezz'aria, sospesi nella parte inferiore del cielo. Nella *Legenda aurea* un vescovo di Genova, Iacopo da Varazze, scrive che ai diavoli «non fu permesso di abitare nella parte alta dell'aria, poiché è un luogo splendente e ameno, e neppure fu loro permesso di abitare in terra con noi, per non nuocerci troppo: si trovano invece nello spazio intermedio tra cielo e terra, da dove possono volgere l'occhio in alto e vedere dolendo il luogo da cui sono precipitati, e guardare verso il basso e vedere gli uomini che di lì salgono al luogo donde essi sono caduti, provando così il tormento dell'invidia. Spesso tuttavia per volontà divina scendono per metterci alla prova, e, come fu concesso di vedere ad alcuni santi, svolazzano attorno a noi come le mosche».

La facciata così ultraterrena di San Michele è incomprensibile a chi rifiuti di considerarla secondo i canoni dell'arte sacra, ovvero di un'arte intesa non come esaltazione del suo artefice, ma come preghiera non verbale di un artigiano ancora troppo timido per dirsi artista, meditazione a colpi di scalpello sul mistero che si va raffigurando. Il rosone centrale non è stato concepito per filtrare la luce all'interno; disegnato com'è contro l'azzurro del cielo marca un altro spazio, «un'aria piena di demoni e spiriti maligni, fitti come il pulviscolo che si vede in un raggio di sole», secondo le parole di Aimone di Auxerre. Lo attorniano immagini di male: sirene, dragoni, mostri, scimmie, perfino le facce, aggiunte nell'Ottocento, di Garibaldi, di Napoeone III, di Cavour, di Vittorio Emanuele II, di Pio IX.

Non è indispensabile conoscere la leggenda dell'Arcangelo per provare, di fronte alla solitaria parete marmorea eretta a sovrastare la navata centrale di San Michele, l'emozione di intravedere direttamente il cielo dove dimorano gli arcangeli.

Un Arcangelo è santo in un senso diverso dagli altri nati da mortali: non gli tocca barcamenarsi fra bene e male, gli basta tenere il Nemico a distanza di lancia. La lancia è messa di traverso, una diagonale che taglia un cerchio, e potrebbe innestare un movimento rotatorio: ma non con il contrappeso delle due grandi ali marmoree, non con, sulle due edicole gotiche alla destra e alla sinistra di San Michele, i due musici angelici dalle sottili ali verdognole in lamina di bronzo.

Il serpente starà sempre sotto, non ora sopra ora sotto come avverrebbe in culture meno rigorosamente duali della nostra. La ruota del cerchio è tenuta ferma da entrambi i lati, non c'è rischio che rotoli via. La lotta fra i due opposti è il tema della sacra rappresentazione annunciata da squilli di tromba in un Giudizio che, da sempre, toccherà all'Altissimo.

Similmente, la cerchia di mura intorno alla città definisce un'altra coppia di opposti, il dentro e il fuori, e al tempo stesso li separa nettamente l'uno dall'altro.

«C'è chi inizia la visita dello Zoo dall'inizio, chiamato "Ingresso", e passa il più velocemente possibile davanti a ogni gabbia finché raggiunge quella chiamata "Uscita", io però preferisco chi va direttamente dall'animale più amato e ci resta» – così Christopher Robin corre subito dall'orso polare Winnie, mentre io, quando vado a Lucca, mi dirigo direttamente dall'Arcangelo Michele, dopodiché entro nella chiesa e mi fermo alla seconda cappella della navata destra, dedicata anche questa all'Arcangelo, però in versione minore rispetto a quello esterno alto quasi quattro metri, e con la tunica elegantissima lunga fino ai piedi. L'Arcangelo interno, un regalo secentesco del vescovo di Manfredonia, ha un gonnellino corto che gli lascia scoperte le ginocchia, non tiene lo sguardo fisso davanti a sé e la lancia è tranquillamente poggiata sulla lingua del Drago: prende di mira con un certo impegno il digrignar di denti ai suoi piedi. Il dramma è ancora aperto, conviene quindi tifare per l'Arcangelo, accendere una candela per aiutarlo nella lotta contro il Principe delle Tenebre.

Ho lasciato Lucca poco più che adolescente, l'ho poi riscoperta quasi da straniera, attraverso amici arrivati da fuori che l'hanno scelta e mi hanno insegnato a contemplarla dalle colline come una gemma turrita incastonata in un bosco. A me, che ci sono nata, non riesce tuttavia pensarla solo come un paesaggio, un'architettura, oppure il «Ritratto di giovinetto» del Pontormo. Degli anni passati a Lucca prima di andarmene mi resta soprattutto il ricordo delle passeggiate con mio padre e i suoi amici. Per via di queste compagnie paterne la popolazione lucchese mi appare come costituita di soli uomini dai bisogni essenziali. Si cammina per sentieri di montagna spesso infrascati, attraverso letti di torrenti, si guardano le pievi che da quelle parti sono severe e bellissime, la sera si mangia e si gioca a carte. Le conversazioni sono del genere considerato inadatto alle signore, sempre d'impiccio alle sbrigative libertà maschili.

Il mio preferito, fra gli amici di mio padre, è Giorgio Casali, quasi novantenne. Conosce parole che quasi nessuno più ricorda, come per esempio «cortina» per designare la distanza fra un baluardo e l'altro (quando si incontrava qualcuno a passeggio sulle mura gli si chiedeva quante «cortine» avesse già percorso). Credo sia un libero pensatore e, a giudicare dai suoi modi gentili e premurosi, lo si direbbe convinto che l'unica cosa veramente importante al mondo sia addolcire l'inevitabile sgomento di esistere: con la conversazione fra amici, la buona cucina, le letture e l'ascolto della musica. Probabilmente ha un pizzico di quella cultura mediterranea che sa tenere alla giusta distanza le cose. Considera i lucchesi un popolo pieno di garbo e civiltà, e a sentirlo da lui ci si crede. Giorgio Casali mi ha regalato, scritte di suo pugno, le ricette di alcuni dei piatti con cui

accoglie gli amici di ritorno dai monti: la garmugia, i tordelli del giovedì grasso con stracotto, le triglie grosse al cartoccio, gli spaghetti alle cicale, le bavette alle triglie, lo stoccafisso in umido, i carciofi ritti, la crostata di riso e quella a scacchi, la torta di neccio, la torta verde. Il cinghiale in umido è una fiaba: «si fa una seconda marinata con solo buon vino rosso nel quale ho messo a bagno droghe varie (cannella, chiodi, noce moscata, pimento, coriandoli), semi vari (anice, ginepro schiacciato, finocchio) e molti odori: carota, cipolla, scalogno, sedano, prezzemolo, alloro, timo, rosmarino, salvia, e chi più ne ha più ne metta».

Mio padre, al confronto, sembra il figliol prodigo: non ha la serenità di Giorgio Casali, la sua letizia interiore, forse perché appartiene alla generazione successiva, quella che non ha fatto in tempo a maturare prima degli orrori del nostro secolo. In compenso è un grande attore comico. Impossibile annoiarsi con lui. Questo ne fa la pietra angolare della famiglia. Colui da cui è impossibile prescindere. Colui di cui si spiano le mosse per capire che tempo farà. L'imperscrutabile. Ne hanno tutti un certo timore: nulla in lui è anche solo vagamente *politically correct*. Al mattino si alza prestissimo e lascia ordini sul tavolo di cucina.

Li scrive sul rovescio della brutta copia dei suoi scritti di giurista: ha sempre detestato lo spreco della carta e va considerato un pioniere del riciclaggio ecologico. Uno di questi rovesci era lo stralcio di un suo articolo «Sulla questione femminile»: «Sarebbe preferibile, sul piano dell'autenticità, che le donne, ormai del tutto giuridicamente emancipate, conquistassero per forza loro propria sempre più avanzate posizioni di rilievo nella società civile e in quella politica. L'ascesa per forze solo proprie è gratificante; quella parzialmente indotta per disposto di legge lo è assai meno». Questo invece l'ordine indirizzato, nella sua eccentrica calligrafia tutta spigoli, alla moglie (mia madre): «*Per favore*. 1) prendere i giornali stamani. 2) Comprami *un pigiama* – Che i calzoni siano *aperti davanti* per pisciare tranquillamente. 3) Il quadro Luiso potrebbe essere messo giù *in sala* sopra la porta *falsa* dove un tempo erano i liquori. Cerca di farlo mettere oggi».

Ero ospite dai miei (si facevano dei lavori nella mia casa) e non ho resistito alla tentazione di trafugare questo capolavoro, che ho sostituito con una fotocopia. Mia madre non se ne è accorta, probabilmente ha letto e buttato via il sublime testo attribuendogli valore meramente pratico.

Alcuni giorni dopo, ho trovato un altro biglietto, questa volta scritto sul retro di un conto: «Ho bisogno: 1) alla camicia saltato il bottone al collo come spesso ora avviene. 2) Ho bisogno di n. 3 *calzini* da camminata come questi che comprai all'Abetone – Esattamente *eguali*. – O Vivi Sport o quel negozio sportivo che è in via degli Asili (da piazza Misericordia). 3) *3 schampo* (*sic!*) da testa – Ma non quello cretino che hai acquistato da ultimo – Quello di una volta *solido* che si scioglie passando la mano bagnata. 4) *Cerotti* per le piccole ferite – Non quello cretino che hai comprato da ultimo, ma quello antico – Cerotto di adeguate proporzioni già pronto».

Ho provato uno slancio di ammirazione. Di fronte a tanto ritmo di scrittura ero un'epigona. Ho pensato disperata a tutti gli altri biglietti sfuggitimi. Ho chiesto a mia madre, senza più sotterfugi, di darmi il biglietto. «A che ti serve», ha chiesto mio padre entrando per farsi il caffè. «È molto artistico», gli ho detto, «sei un vero virtuoso: i miei amici si divertiranno». «Come, le mie cose private», ha protestato mio padre, però gli ridevano gli occhi, e anche mia madre, pur gemendo «Che vergogna!», ha rivolto uno sguardo estatico al suo orrendo marito.

Avevo davanti due attori soddisfatti che il loro talento venisse finalmente apprezzato quanto meritava. Una coppia stravagante che aveva inventato d'istinto, come antidoto agli sbadigli

quotidiani, un canovaccio nelle migliori tradizioni della commedia dell'arte. Da piccola mi scandalizzavo per come mio padre tiranneggiava mia madre, soffrivo per rapporti che, fossi stata meno ottusa, mi avrebbero deliziata. Ma forse era necessario così – quel genere di teatro deriva un sovrappiù di suspence dalla difficoltà a distinguerlo dalla cosiddetta vita reale.

L'indomani ho trovato un altro biglietto. Sono rimasta delusa. Mio padre l'aveva scritto dopo avere sorpreso il gatto grigio intento a tormentare un pettirosso: «Per Elvira. Ho trovato la soluzione per i gatti bestie feroci. Bisogna metterli in una *gabbia ampia* da collocare da qualche parte in giardino. Col tetto per parare la pioggia. Chiama il falegname. Forse si trova anche in commercio o metallica o di legno. Così ci risparmiamo anche la guardia per la cena. Giuseppe». (La guardia ha lo scopo di impedire che la cena venga sottratta ai castrati domestici dai più agguerriti gatti randagi.)

Orrore! Era tutto irrimediabilmente cambiato. Il rogo della Fenice. Il Teatro Massimo in fiamme. Tutta un'epoca gloriosa di (melo)dramma andata in fumo. Mio padre si rivolgeva a sua moglie chiamandola affettuosamente per nome, come si fa tra le persone civili, addirittura firmava, anziché vergare la sua richiesta come l'ordine, alla schiava, di un'istanza superiore e numinosa, il cui nome si omette perché superfluo. Inaudito poi quel plurale («*ci* risparmiamo»!!!), ammissione implicita di un'eguaglianza nel noi, di una comunanza di interessi affetti e preoccupazioni. Avevo rovinato tutto, proprio come il protagonista del *Sogno di un uomo ridicolo*. Non avevo saputo cogliere la musica segreta di quell'eccentrico matrimonio, l'avevo polverizzata portandone alla luce il meccanismo. Avevo sottovalutato mia madre immaginando sarebbe stata più felice con un marito gentile. Invece sarebbe morta di noia.

È stato l'inizio di un cambiamento irreparabile: ne ha sofferto perfino la tradizione delle passeggiate misogine, cui ero ammessa solo perché, in quanto figlia di un maschio del gruppo, si dimenticava volentieri che non lo ero. Gli ultimi sviluppi dimostrano senza più lasciare speranza che il povero vecchio, come ama chiamarsi, ha ceduto su tutti i fronti: ha addirittura portato mia madre al Passo di Dante, presto le farà vedere Pratofiorito.

Impossibile sperare in altri biglietti di geniale ferocia. Non mi è rimasto, per capire l'origine di una fioritura artistica ormai conclusa, che rivolgermi al passato. Ho ripreso in mano *Il figliuolo di Giovannin di Nunziata* (Maria Pacini Fazzi ed., Lucca, 1994), che mio padre ha scritto «per i giovani in mezzo ai quali, con soddisfazione, prevalentemente vivo. Non ci intendiamo perché essi, non per loro colpa, ben poco sanno di noi vecchi, di un mondo largamente superato». In questo libro voleva ricreare «la vita e l'ambiente del ceto medio contadino nella prima metà di questo secolo» nella provincia lucchese. Un mondo irrimediabilmente perduto perché «mentre prima, per secoli, il mondo è andato avanti lentamente, per piccoli mutamenti in sé poco avvertibili, con le nuove generazioni c'è stato un salto radicale. Questi giovani credono che il mondo sia stato sempre, grosso modo, così». Nomina suo padre dicendo di avere avuto «la sventura di esserne figlio» e della zia scrive: «… correndo gongolavo felice, finalmente era morta. (…) Fu la mia liberazione».

Fino a un certo punto. Non ci si libera mai dal ricordo di un'infanzia infelice. Qualcosa, quasi un enigma da sciogliere, resta sempre. Mio padre deve averci provato impersonando talvolta i parenti che più lo avevano turbato con le loro inesplicabili crudeltà, degne talvolta dei personaggi di Saltykov-Scedrin. «Era altera e autoritaria, con occhi terribili, pronta a prendere fuoco per un nonnulla, misto continuo di generosità, di stranezze, di cose del tutto gratuite. Era portata a spadroneggiare…»: è una descrizione della terribile zia, eppure quante volte mio padre si è prodotto in questo numero con maestria non inferiore a quella dei migliori impersonatori del «cattivo» nel

teatro *kabuki*.

Il nonno, avarissimo, era anche un bigotto. Mio padre, soprattutto quando descrive il trattamento spietato da lui riservato alla nonna, gli attribuisce tratti demoniaci. Che deve avere poi elaborato nelle sue varie rappresentazioni del cupo personaggio. Forse va intesa in questo senso la conclusione del suo secondo biglietto, quello dei cerotti: «Gesù Cristo non sia lodato». Per sondare il mistero del suo cattivissimo padre aveva scelto il punto di vista del Drago ai piedi di San Michele.

(27 luglio 2016)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/san-michele-e-il-drago/

La storia orale nel mondo digitale: intervista a Alessandro Portelli

di **Daniele Bova** pubblicato sabato, 30 luglio 2016

*Questo pezzo è uscito sull'*Unità*, che ringraziamo*.
L'importanza della memoria. Viviamo un periodo di cambiamenti epocali e le nostre categorie interpretative sembrano fare acqua. La ricerca di una chiave di lettura che sveli le strutture profonde e apparentemente sconosciute del presente chiama in causa la storia, da sempre grimaldello per scardinare i meccanismi più opachi della realtà: "Anche se l'atteggiamento di trattare la storia come qualcosa di secondario, ornamentale, è ancora molto diffuso. Perché la storia parla del passato e quindi non ci riguarda nel presente: e oggi c'è una forte spinta all'utilitarismo, all'uso immediato delle cose. In tutti i campi".
A parlare è Alessandro Portelli, uno dei massimi teorici della storia orale. Lo incontriamo in una soleggiata mattina di fine luglio, nel terrazzo che dà sul suo giardino, col frinire di cicale quasi a sovrastare le nostre parole.
Genova 2001
Per provare a capire cosa farcene oggi del "peso della storia", e soprattutto di quale modo di fare storia potremmo aver bisogno nell'immediato futuro, partiamo dai fatti di Genova del 2001, di cui pochi giorni fa è ricorso il quindicesimo anniversario. Alessandro Portelli ha scritto un saggio nel 2007, *Generations at Genova* (contenuto nella raccolta *Storie Orali*) che, attraverso una serie di testimonianze dirette di chi ha vissuto quell'esperienza, ricostruisce le vicende di quei tumultuosi giorni. "Genova è il primo grande evento di massa dell'epoca dei cellulari – ci dice Portelli -, il primo evento di massa delle tecnologie digitali. Al tempo, è stato l'evento più accuratamente documentato dalla storia dell'umanità: c'erano tante telecamere e macchine fotografiche quanto persone. A me per esempio ha colpito il film di Francesca Comencini, *Carlo Giuliani Ragazzo*, in cui sostanzialmente riusciamo a seguire Carlo Giuliani dal momento in cui esce di casa fino a Piazza Alimonda.
Questa modalità di fare storia è molto "presentista": ha una funzione importante dal punto di vista giudiziario, di ricostruzione dettagliata degli eventi. Quello che invece fa la storia orale è un'operazione più centrata sulla "messa in prospettiva". Il progetto al quale abbiamo dato vita (che poi è il seguito di un mio vecchio progetto sulla Pantera) consisteva nel focalizzarsi sul vissuto di alcuni studenti alla prima esperienza con le manifestazioni. Fecero interviste alla gente che era lì:

l'idea era quella di vedere che tipo di impatto profondo avessero questi eventi; non si trattava di ricostruire, per esempio, se Carlo Giuliani avesse o meno un estintore, ma di indagare quali trasformazioni questa esperienza comportava nel vissuto personale, profondo, della gente che vi prese parte. Per molti è stata la scoperta della violenza dello Stato. Mi è rimasta impressa la testimonianza di questa ragazza che mi disse: 'Io avevo i girasoli in testa, tu perché mi manganelli che io ho i girasoli in testa? Non lo capisci che sono innocua?".
Partendo da questo approccio di testimonianze dirette è stato possibile illuminare una nuova prospettiva degli eventi: una narrazione che per emergere ha avuto bisogno di tempo. "Abbiamo scoperto le ripercussioni che quei fatti hanno avuto sulle persone a distanza di anni – continua Alessandro Portelli – in molti hanno generatouna precisa e radicata memoria, il cui contenuto è quello di 'non poter contare su nessuno'. Dal momento in cui la politica e il sindacato se ne sono tirati fuori, gran parte dei racconti che ho ascoltato su Genova si riferiscono a persone che dicono 'siamo disarmati, abbandonati'. Per alcuni questo ha contribuito a mettere fine alla loro esperienza politica, per altri è stato un incentivo a continuare. La stessa polarizzazione l'avevo verificata su un altro studio che avevo condotto anni prima su Valle Giulia: la scoperta delle cariche della polizia ingenerò in coloro che vissero quella situazione una sorta di spaesamento, esemplificato nella domanda, 'ma come, non sono nemmeno operaio e tu mi carichi?'

La storia orale nel mondo digitale

La storia orale in epoca digitale, quindi. Un approccio che privilegia l'incontro diretto, il dialogo, la componente diacronica, il racconto in prima persona, in un contesto in cui i rapporti sono spesso mediati, che si sviluppa nell'orizzonte temporale del qui e ora, che tende a fagocitare passato e futuro in una costante bulimia di presente. Chiediamo ad Alessandro Portelli se oltre a integrare con una pluralità di punti di vista "soggettivi" la narrazione storica dominante, l'approccio al racconto orale possa rivendicare affidabilità scientifica.
"Dipende da che significato vuoi dare al termine scientifico – ci dice – se vogliamo applicare alle scienze umane i principi delle scienze naturali incontreremmo senz'altro dei problemi. Con la storia orale bisogna fare i conti col fatto che gli eventi avvengono a un altro livello, a un livello immateriale, di credenze, convinzioni, emozioni che determinano il senso di quello che è successo. Più che l'evento esteriore, andiamo a scandagliare cosa questo comporti a lungo andare nella vita degli 'attori' della storia, e soprattutto in che modo queste persone riescano a costruire un discorso intorno a quei fatti, a mettere in parole le loro esperienze. Una cosa molto interessante di questo approccio è, per esempio, accorgersi di quando i discorsi sono sbagliati, perché allora entra in gioco l'immaginario, il desiderio, la costruzione di senso: e bisogna giocare sullo scarto, sul dislivello che si viene a creare tra come è andatala realmente la situazione e come questa viene raccontata. Quindi si mette in moto un meccanismo che ti permette di costruire delle ipotesi plausibili (non delle certezze) su cosa gli eventi significhino per le persone che vi hanno partecipato. Sul perché vengono raccontati: in fondo, se uno le cose se le ricorda è perché per lui hanno un significato particolare. Se le cose te le scordi vuol dire che o sono insignificanti oppure che significano troppo…"
Oltre a far leva sulla capacità di lettura della psicanalisi, su modalità che rimandano a un modus operandi antropologico, sulla continua attenzione "metalinguistica" rispetto al significato di ciò che viene raccontato, la storia orale pare basarsi su un modello più democratico rispetto a quello della storia "classica". Portelli sembra in parte concordare su questo aspetto: "In merito alla questione dell'interdisciplinarità, c'è da dire che per fortuna abbiamo 130 anni di psicanalisi alle spalle: senza pensare che intervistare qualcuno voglia dire psicanalizzarlo, sappiamo benissimo che i sogni sono carichi di senso, così come le fantasie e i lapsus, e quindi anche se un sogno non è affidabile come fonte storica "oggettiva" è fondamentale lo stesso. Per quel che riguarda la maggiore democraticità, sono abbastanza d'accordo. Perché dai ascolto a una quantità di persone che di norma non vengono ascoltate; non è che gli dai propriamente voce: le persone la voce ce l'hanno. Semplicemente le

rendi udibili: perché di solito nessuno le sta a sentire. Poi immetti questa esperienza all'interno di una narrazione storica complessiva".

Terrorismo islamico

Una grande questione dei nostri tempi è quella di trovare una chiave interpretativa che chiarisca il fenomeno dei cosiddetti attentati islamici. In particolare determinare il senso specifico della matrice islamica di questi attacchi: in che modo i terroristi sono affiliati all'IS? In che senso possiamo pensare che siano delle schegge impazzite? Come possiamo integrare alle nostre interpretazioni la lettura che li dipinge come frutto di una deriva psicotica, strettamente legata al mondo occidentale? "È difficile. Avresti bisogno di ascoltare loro – riflette Alessandro Portelli – e in questo contesto i soggetti da intervistare o sono morti, o sono sotto le lenti del sistema giudiziario. Inoltre per il lavoro storico c'è bisogno di prospettiva, di vedere come quello che accade si condensa nel tempo. Disporre delle testimonianze a caldo, anche di chi è stato vittima di attentati, può essere utile per confrontare quel che la gente racconta un anno dopo o sei mesi dopo.

Detto ciò, a me ha colpito molto la storia di questa donna che a Monaco sosteneva che l'attentatore gridasse 'Allah Akbar'. Se l'è inventato, perché è quello che uno si aspetta in una situazione del genere: un atto terroristico collegato alla presenza di un musulmano. È un errore profondamente rivelatore, che illumina non un fatto realmente accaduto, ma le dinamiche del profondo: esiste cioè un senso comune per cui se c'è un atto di violenza viene automatico iscriverlo all'ideologia islamica. Ora, in quel caso non era così, in altri casi sì; ma viene da chiedersi: perché nessuno chiama terrorista il killer che ha ucciso 19 persone in Giappone? Semplicemente perché non è islamico. Questo dipende da una costruzione che ci siamo fatti per cui ci dimentichiamo che la maggior parte delle vittime di violenza armata negli Stati Uniti, per esempio, sono cadute in stragi commesse da cittadini bianchi e cristiani: infatti nemmeno quelli li chiamiamo terroristi. Mi sembra che in questo preciso momento storico l'opinione pubblica sia imprigionata in un doppio vincolo: da una parte le sirene di un soggetto molto informe, chiamiamolo pure ISIS, che si ricollega all'estremismo islamico e che continua a rivendicare attentati; dall'altra un discorso mediatico che semplifica tutto, perché semplificare è molto più facile'.

Presidenziali Usa

Sul "fronte occidentale" le acque non sono sicuramente più calme. Gli Stati Uniti ribollono come una pentola a pressione, presi in un'escalation di violenza interna, tra polizia dal grilletto facile e rappresaglie degli afroamericani. Inoltre la contesa presidenziale proietta l'ombra minacciosa di Donald Trump, e la nomination di Hilary Clinton non riesce assolutamente a fugare presagi poco rassicuranti. Alessandro Portelli si è sempre occupato di America e alla fine della nostra intervista gli chiediamo, parafrasando il titolo di un famoso film di Robert Altman, come vede l'*America Oggi*: "È un paese armato e ossequioso di una ideologia delle armi. Questo comporta che il poliziotto che si trova di fronte a qualcuno si aspetta che questo qualcuno sia armato, anche quando non lo è. Tanto è vero che le uccisioni di afroamericani ad opera della polizia sono spesso ai danni di gente disarmata: la convinzione che tu abbia un'arma incide, fa sì che aumenti la paura. Le forze dell'ordine poi hanno armi da guerra, addirittura carri armati, e non hanno un addestramento adeguato: c'è incapacità a gestire le crisi. A tutto ciò bisogna aggiungere i preconcetti secolari sugli afroamericani. Da poco c'è stato l'episodio di un individuo fermato per alta velocità: sbattuto per terra, preso a calci, gli e andata bene che non lo hanno ammazzato. Il caso di Baton Rouge ha a che fare con una persona fermata per una luce di posizione non funzionante. C'è questa terribile frase ironica negli States, 'Driving while black', come dire 'Driving while drunk', cioè invece che 'portare la macchina in stato di ebrezza', 'portare la macchina in stato di afroamericanità': condizione riconosciuta, sarcasticamente, come pericolosa…

Sul piano dell'impatto elettorale, Donald Trump gioca su queste drammatiche vicende. Ma riguardo a tale aspetto vedo debole anche la Clinton, così come lo era Bernie Sanders, formatosi in un

contesto degli States in cui la presenza degli afroamericani è trascurabile. Devo dire che trovo paradossale anche il grande sostegno afroamericano alla Clinton, quando è stato suo marito a creare le norme di polizia per cui attualmente negli USA ci sono 3 milioni di afroamericani in carcere".
Il sole di mezzogiorno non è un deterrente per le cicale, il cui canto si impasta ora con gli urletti divertiti di bambini. "E l'eredita dell'amministrazione Obama?", buttiamo lì poco prima di alzarci dal tavolo dell'intervista: "Non c'è nessuna eredità, perché Clinton rappresenta il contrario di Obama, e Trump non ne parliamo nemmeno". Alessandro Portelli fa una pausa, guarda oltre il parapetto del terrazzo e aggiunge con un mezzo sorriso: "Diciamo così: non la vedo proprio rosea".

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-storia-orale-nel-mondo-digitale-intervista-a-alessandro-portelli/

La narrazione poetica di Nino De Vita

di **Luca Alvino** pubblicato lunedì, 1 agosto 2016

Esistono delle storie che, appena le leggi, capisci subito che sono importanti; e tuttavia ti accorgi che non lo sono per i fatti che raccontano, per i dettagli che rivelano, ma per le cose che nascondono, quelle di cui non è possibile parlare. Sono, in un certo senso, narrazioni centripete, che non procedono in maniera lineare, ma in modo concentrico e in cui gli elementi che rimangono nascosti fino alla fine riflettono sulle cose un'ombra che ne manifesta l'importanza senza svelarne l'aspetto.
A ccanciuri Maria, di Nino De Vita, è uno di questi libri. De Vita racconta – nel suo bel dialetto siciliano con testo italiano a fronte – la storia di un matrimonio sbagliato. Lo sposo, dopo essere stato rifiutato dalla famiglia di Maria, la sua innamorata, decide di rapire la ragazza e organizza la classica fuitina. Ma la sera in cui insieme al cognato si presenta a casa sua per portarsela via, al posto suo trova la sorella Margherita, e rapisce lei. Il rapimento, ovvero l'episodio centrale del poemetto, viene narrato solo alla fine del libro.
L'alterazione cronologica non è casuale ma dichiaratamente intenzionale. Il poeta non riesce a narrare immediatamente la scena del sequestro. Qualcosa glielo impedisce, anche se non è ben chiaro cosa; si direbbe una specie di senso del pudore. Fatto sta che, come lui stesso dichiara, ha bisogno di raccontare prima la fine della vicenda e solo in seguito tornare a questo fatto: «Erunna stanzia, nchiusu – aviacalatu / 'a sira – chi ddicisi / annuncaricuntari / 'a lungaria chi chiuri / 'a storia. E poi turnari / nnarrè. / Eu ficicomu / un sàvutu» («Ero nella stanza, chiuso – era scesa / la sera – quando decisi / allora di raccontare / i fatti che concludono / la storia. E poi tornare / indietro. / Io feci come / un salto»).
Il motivo, probabilmente, risiede in una specie di qualità del tempo che vige in questa narrazione. Le vicende di Maria non sono soggette al tempo della storia, bensì a quello del mito. Il tempo della storia – in cui le conseguenze hanno una relazione diretta con le cause – ha un andamento, per così dire, metonimico, in cui tra due eventi si stabilisce necessariamente una relazione di causa-effetto. Il tempo del mito, al contrario, ha un andamento metaforico, in cui a un evento può sostituirsene un altro per il semplice fatto di assomigliargli; è un tempo che non scorre in modo lineare, con un prima e un dopo ben delineati, bensì in modo circolare, come le stagioni, e in cui è arduo stabilire cosa venga prima e che cosa dopo.

Il movimento circolare si configura come un'ossessione nel momento in cui anche il paesaggio appare soggetto a un fiorire divortici e mulinelli: «Ccisu' mazzapaneddi / tra 'u puzzue 'u paramentu, / nnadd'agnuni. E firrìanu. / Sunnufogghimmiscatiô purvirazzu, / fila ripagghia, pinni, pizzuddicchi / ri carta. / Firrìanu, firrìanu / p'attornuô 'n munzidduzzu / firrìanu, quarcosa / svulazzia, si nni va» («Ci sono mulinelli / tra il pozzo e il palmento, / in quell'angolo. E girano. / Sono foglie mischiate alla polvere, / fili di paglia, penne, pezzettini / di carta. / Girano, girano / attorno ad un mucchietto / girano, qualche cosa / vola, se ne va»).
La realtà perde la propria compattezza e si diluisce in una sostanza liquida e fuggevole. Le immagini si frangono come in un riflesso, di cui è arduo percepire la consistenza. Nella narrazione mitica il racconto non traccia linee demarcate. Al disegno preferisce il colore: ma si tratta di una tinta acquerellata, diluita, che tende a sbiadire subito dopo aver acquistato consistenza: «Eu scrìvilavulia / sta storia. E ammeci 'i cosi / ch'avia a cuntari 'un si / facìanu. / Un zzurfareddu ch'esti / umidiusu, piddiri, / un culuri chi si / sdillava, bbattisteriu / siccu» («Io scriverla volevo / questa storia. E invece / i fatti non si / compivano. / Uno zolfanello che si è / inumidito, per dire, / un colore che / sbiadisce, fonte battesimale / asciutta»).
Anche il volto del poeta, alla stregua di quello di Narciso che si specchia nella fonte, si scompone fino a perdere la propria identità: «Mi spuìa / nnall'acquae 'a facci stava / a camurria, jia / p'arricògghisi e si / rumpia» («Mi sporgevo / sull'acqua e la faccia / che sempre tentava / di ricomporsi e si / spezzava»).
Quando tuttavia riesce a fissare gli eventi nella scrittura, ecco che la bellezza si impone nella narrazione in modo potente e immotivato, con la forza travolgente di un cataclisma inatteso: «Era bedda, affinata. / I capiddipurtava / tagghiati, èranonìvuri, / tanticchiarirrussettu, / l'abituchiaru, 'a scialla / nnespaddi» («Era bella, fine. / I capelli portava / corti, erano neri, / un poco di rossetto, / l'abito chiaro, la sciarpa / sulle spalle»); o ancora: «'Un cc'èstinenti, / nnérrasta, nnécummogghiu, / chi po' fari carara: / sulu una stanzia, nica, / unni specciarivitra / 'u suli e tu si'ddà» («Non c'è niente, / braciere, vestimento, / che possa scaldare: / solo una stanza, piccola, / dove batte dai vetri / il sole e tu stai lì»).
Come unica nota negativa, occorre dire che alcune volte – poche in realtà – la traduzione italiana pecca un po' di approssimazione, come se l'autore rinunciasse intenzionalmente a degli effetti poetici: «'U mussu cci ammicciava / siddurriria, 'u curaddu / ri labbra si parlava», che viene reso con «La bocca le fissava / se rideva, l'incarnato / delle labbra se parlava», in cui viene meno la metafora del «corallo» per un più generico «incarnato». O subito dopo: «'u sanguannunca cci / bbuttiava», che diviene, più banalmente, «allora la desiderava».
Ma a parte questa pecca – certamente veniale – si tratta di un libro prezioso e inusuale nel panorama della poesia italiana.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-narrazione-poetica-di-nino-de-vita/

Webballe

"Il fenomeno Twitter permette a certa gente, in fondo, di essere in contatto con gli altri, benche' abbia una natura leggermente onanistica ed escluda la gente da tanti contatti faccia a faccia. Crea pero' da un lato un fenomeno anche positivo, pensiamo a cose che succedono in Cina o a Erdogan in Turchia. È stato anche un movimento di opinioni. Qualcuno ha detto se ci fosse stato internet ai

tempi di Hitler, i campi di sterminio non sarebbero stati possibili perche' la notizia si sarebbe diffusa viralmente. Ma d'altro canto [...] da'
diritto di parola a legioni di imbecilli, i quali prima parlavano solo al bar dopo due o tre bicchieri di rosso e quindi non danneggiavano la societa'. [...] Sono della gente che di solito veniva messa a tacere dai compagni [...] e che adesso invece ha lo stesso diritto di parola di un premio Nobel. [...] Credo che dopo un poco si crei una sindrome di scetticismo, la gente non credera' piu' a quello che gli dice Twitter. All'inizio e' tutto un grande entusiasmo, a poco poco a poco dice: chi l'ha detto? Twitter. Allora tutte balle."

- Umberto Eco
(giugno 2015)

L’olografia digitale misura la vulnerabilità delle grandi strutture

Ricercatori Ino-Cnr e dell’Università di Firenze hanno sviluppato una tecnologia innovativa, basata sull’olografia digitale nel medio infrarosso, in grado di determinare lo stato di salute degli edifici e fornire importanti informazioni sulle possibili risposte delle strutture in caso di eventi sismici, traffico pesante o costruzione di tunnel sotterranei. Il lavoro è pubblicato su Nature Scientific Reports

I ricercatori dell’Istituto nazionale di ottica del Consiglio nazionale delle ricerche (Ino-Cnr) di Firenze e del Dipartimento di scienze della Terra (Dst) dell’Università di Firenze hanno sviluppato una tecnica innovativa, basata sull’olografia digitale nel medio infrarosso per determinare lo stato di salute dei grandi edifici urbani e ottenere informazioni importanti sulle possibili risposte di queste strutture in caso di eventi sismici o di intense attività quali il traffico pesante o la costruzione di tunnel sotterranei. Lo studio è stato recentemente pubblicato sulla rivista *Nature Scientific Reports.*
“L’olografia digitale nel medio infrarosso è una tecnica che consente di ricostruire immagini degli oggetti in ampiezza e fase: l’immagine d’ampiezza è assimilabile a una fotografia dell’oggetto osservato, l’immagine di fase fornisce informazioni sugli spostamenti dell’oggetto stesso”, spiega Massimiliano Locatelli dell’Ino-Cnr. “Utilizzando sorgenti laser nel medio infrarosso, come nella tecnica presentata, è possibile monitorare strutture di grandi dimensioni poste a distanze anche di diverse decine di metri. In particolare, da una sequenza di ologrammi si ricostruiscono numericamente le corrispondenti immagini di fase ed è così possibile seguire l’evoluzione temporale degli spostamenti degli edifici, determinando ampiezza e frequenza delle oscillazioni”.
“In aree urbane densamente popolate ed esposte a un alto rischio sismico, la conoscenza della risposta dinamica degli edifici diventa di grande importanza per la valutazione della vulnerabilità o del grado di operatività delle strutture”, aggiunge Maurizio Ripepe del Dst dell’Università di Firenze. “Le metodologie classiche utilizzate fino adesso richiedono però un intervento sulla struttura dispendioso, anche in termini di tempo e di risorse umane. Il sistema interferometrico proposto permette invece di ottenere risultati analoghi, con la stessa precisione sub-micrometrica, in maniera molto più rapida e da remoto, senza intervenire sulla struttura. Questo consentirà di eseguire valutazioni sulla risposta dinamica degli edifici su vasta scala contribuendo a migliorare la nostra conoscenza sullo stato di vulnerabilità delle aree urbanizzate”.

fonte: mailinglist CNR

Ombre

matermorbi

> Quelli come te, che hanno due sangui diversi nelle vene, non trovano mai riposo né contentezza; e mentre sono là, vorrebbero trovarsi qua, e appena tornati qua, subito hanno voglia di scappar via. Tu te ne andrai da un luogo all'altro, come se fuggissi di prigione, o corressi in cerca di qualcuno; ma in realtà inseguirai soltanto le sorti diverse che si mischiano nel tuo sangue, perché il tuo sangue è come un animale doppio, è come un cavallo grifone, come una sirena. E potrai anche trovare qualche compagnia di tuo gusto, fra tanta gente che s'incontra al mondo; però, molto spesso, te ne starai solo. Un sangue-misto di rado si trova contento in compagnia: c'è sempre qualcosa che gli fa ombra, ma in realtà è lui che si fa ombra da se stesso, come il ladro e il tesoro, che si fanno ombra uno con l'altro.
> - Elsa Morante, "L'isola di Arturo"

Facce da luogocomuni

brondybux ha rebloggato focacciaconspinacci

Segui

yomersapiens presenta:

la TOP 5
dell'italiano che torna dall'estero

(ovvero, le cinque cose che ti mancano di più dell'Italia quando vivi in un'altra nazione)

#4: il mare
perché è bello lavorare e tutto ma alla fine non fare un cazzo
in spiaggia vince, dovrebbe essere a parimerito con la montagna
ma siamo realisti suvvia (sorry Lombardia, no hard feelings)

#3: il cibo
comprate per un anno delle melanzane al pezzo (1,79 l'una) e poi
ne riparliamo. (non volevo citare di nuovo la regione più sofferente
d'Italia però insomma avete capito senza che la nomini)

yomersapiens

nessuna regione italiana è stata maltrattata durante la realizzazione di questo set.

brondybux

Perchè ognuna di queste foto mi sembra la copertina di un disco di cesare cremonini?

Fonte:yomersapiens

---

30 album da ascoltare in macchina

Avete letto bene, “album”, quella cosa che ascoltavamo prima delle playlist: Quartz li rivaluta, il Post si allinea

Rod Stewart
(D.Morrison/Express/Getty Images)

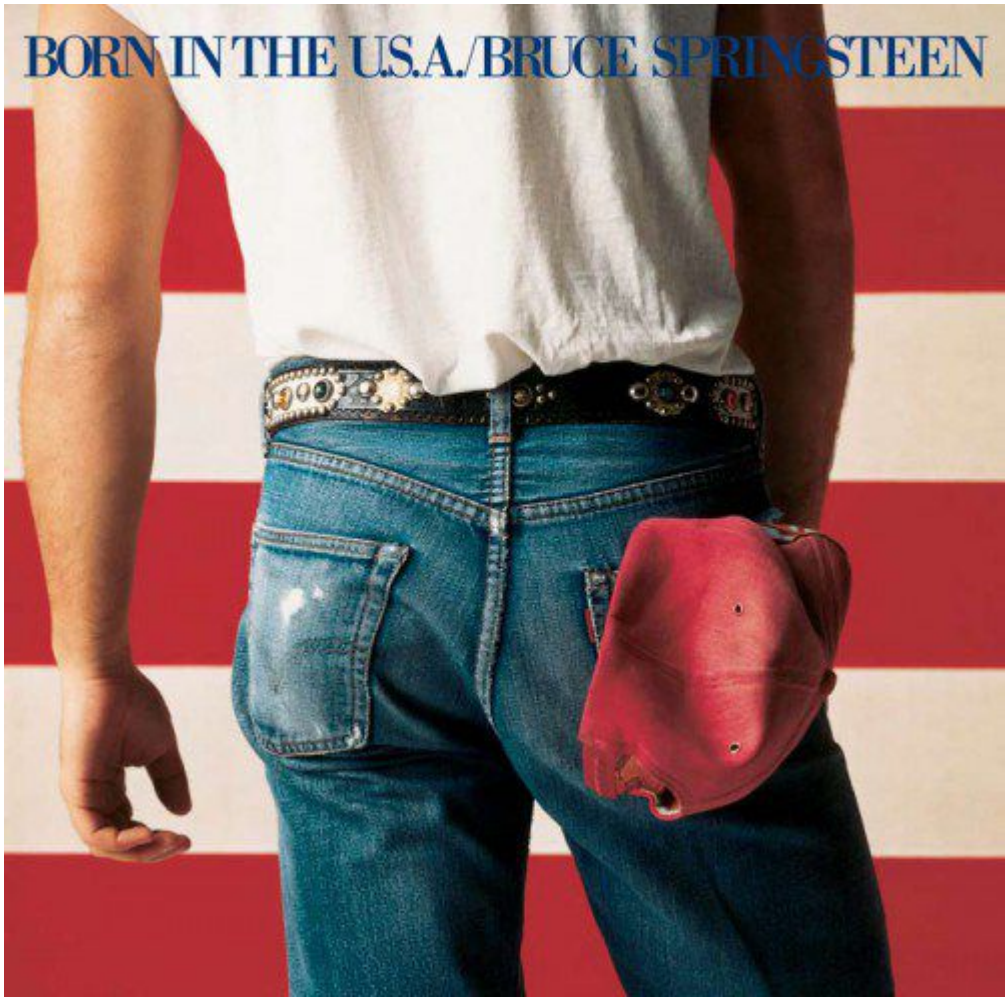
Alla vigilia delle vacanze di agosto il sito di news *Quartz* ha pubblicato una riflessione della sua responsabile della sezione “lifestyle” che propone agli appassionati di musica di tornare a una maggiore attenzione verso l’ascolto degli “album” rispetto alle playlist personali che li hanno soppiantati, soprattutto per quanto riguarda l’ascolto in automobile. Il titolo del pezzo è eloquente ed efficace: “Ecco le migliori playlist per l’estate: si chiamano album”. Gli argomenti di Jenni Avins sono sostanzialmente due: uno, più facile, è che costruire playlist adeguate è faticoso, e scegliere quelle esistenti nei servizi di streaming è spesso insoddisfacente; l’impressione è che ci sia in ballo anche un – condivisibile – ciclo delle mode e delle abitudini per cui rimettersi ad ascoltare un disco tutto intero dall’inizio alla fine suoni oggi una prospettiva nuova e attraente (che prosegue l’ormai consolidato “ritorno del vinile”).

L’altra ragione della proposta di Avins di mettersi in viaggio in macchina per le vacanze estive con una buona scelta di cd è che l’ascolto in macchina esalta una serie di aspetti propri del disco nella

sua completezza. Mentre guidiamo la musica è molto meno un sottofondo rispetto all'ascolto quotidiano, e abbiamo la testa e le orecchie libere di ascoltare più attentamente e godere dettagli e continuità di un disco, che ci aiuta così anche a passare il tempo, come se leggessimo un libro. In più l'album fornisce una colonna sonora che ha una sua coerenza affine al viaggio, agli spazi, all'andamento fluido del guidare: e a cui le discontinuità di una playlist di dischi e artisti diversi invece non sanno adeguarsi. "C'è anche un piacere che è unico nell'innamorarsi di un disco, canzone dopo canzone".
Avins aggiunge al suo articolo una "playlist" di dischi da ascoltare viaggiando in macchina che qui al *Post* condividiamo un po' sì e un po' no, e allora il peraltro direttore del *Post* Luca Sofri – già autore di un libro che agli albori dell'era delle playlist celebrava invece l'identità delle singoli canzoni – ha messo insieme una lista di cd che oggi tornerebbe volentieri a tenere in macchina per sentirli di nuovo dall'inizio alla fine in viaggio, piuttosto che avviare una delle playlist dello smartphone.
"È una scelta di dischi molto belli, ma anche adeguati ad essere goduti guidando: tra i miei dischi preferiti in generale ne indicherei altri, più domestici, o notturni, o discontinui. Ascoltare la musica guidando permette di cogliere e apprezzare suoni e testi – quindi sono meno efficaci i dischi più minimali e acustici – e di cantare, se siete da soli o in compagnie disposte a cantare tutti. E più un disco è un classico conosciuto, sedimentato e condiviso più è piacevole riconoscerne i passaggi o individuarne di nuovi ogni volta, e minore il rischio di annoiarsene man mano che se ne impara la successione. Per questo ci sono soprattutto dischi meno recenti in questa scelta: ma anche perché l'estetica della colonna sonora da viaggio in macchina è legata soprattutto agli anni Settanta".
Poi decidete voi se avviarli dalla sezione "album" del solito smartphone o se godervi la completezza dell'esperienza rimettendo nello sportello del cruscotto i cd che avete in casa a prendere la polvere.

Daft Punk – Random Access Memories
È il disco di più grande ricchezza e varietà di suoni e melodie degli ultimi anni, che va ascoltato perché c'è dentro una trovata a ogni svolta: e arricchisce di qualità quella tentazione che viene ogni tanto di sentire in macchina della musica tamarra, forte.

Bruce Springsteen – Born in the USA
Non è il migliore disco di Springsteen, ma è quello più ricco di canzoni appiccicose e memorabili, più pop, perfetto per il banco delle casse dell'autogrill (e per affinità, ha *I'm on fire*, che aveva quel video di autofficina).



Queen – Greatest Hits
Tre eccezioni in questa lista sono raccolte: ci sono raccolte così perfette nella scelta (questo è il disco più venduto di sempre nel Regno Unito) da ricostruire una coerenza fatta della bellezza delle canzoni e di un andamento unico nel tempo dei pezzi dei Queen.

Girl Talk – Feed the animals
Lui è un geniale deejay/collezionista di campionamenti, questo quindi è un disco che fa il giro almeno un paio di volte nello smontare e rimontare la coerenza del formato album (album di canzoni senza interruzioni ma fatte di pezzetti di altre canzoni), e ogni successiva figurina va colta e goduta con un ascolto attento. L'unico suo limite è che appena la state cantando a squarciagola ne arriva un'altra.

Beatles – Abbey Road
Nell'articolo di *Quartz* un professore di musica spiega che *She came in through the bathroom window* non si può ascoltare che al suo posto all'interno di *Abbey Road*, qualunque altra canzone le si associ in una playlist prima o dopo suona inadeguata.

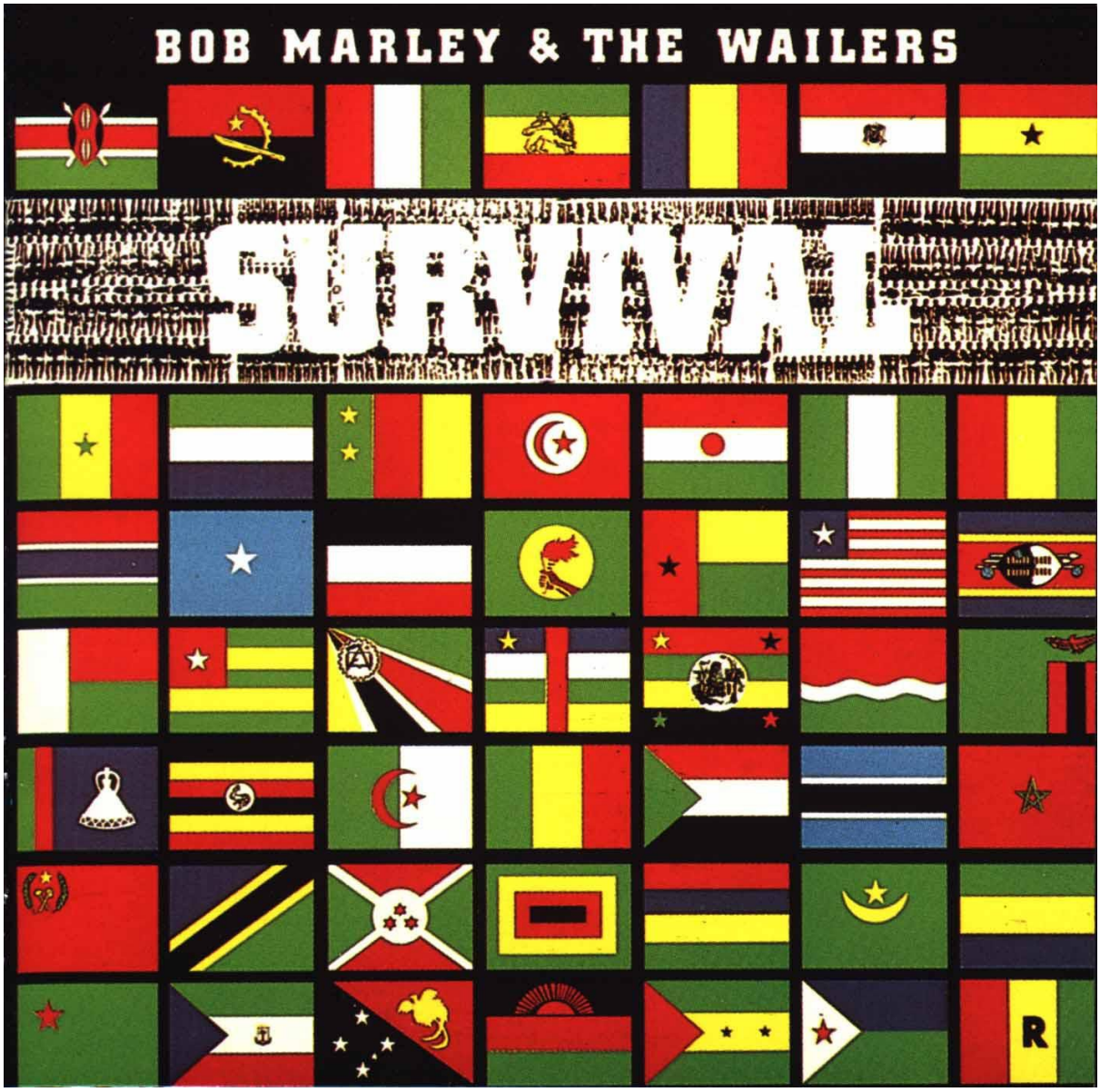
Donald Fagen – The Nightfly
Lui è uno dei due degli Steely Dan, che negli anni Ottanta fece il suo più bello e originale disco da solo, ammiccante agli anni Cinquanta in un'allegra nostalgia e musicalmente da aggirarsi per le vie di una città, con lo scuro.

Electric Light Orchestra – Discovery
Gli ELO sono gli antenati barocchi e ingenui – visti da qui – dei Daft Punk, affastellatori di suoni sinfonici ed elettronici, e questo è il loro disco più ricco di canzoni famose. C'è una partenza per Londra in treno, invece che in auto, ma fa lo stesso.

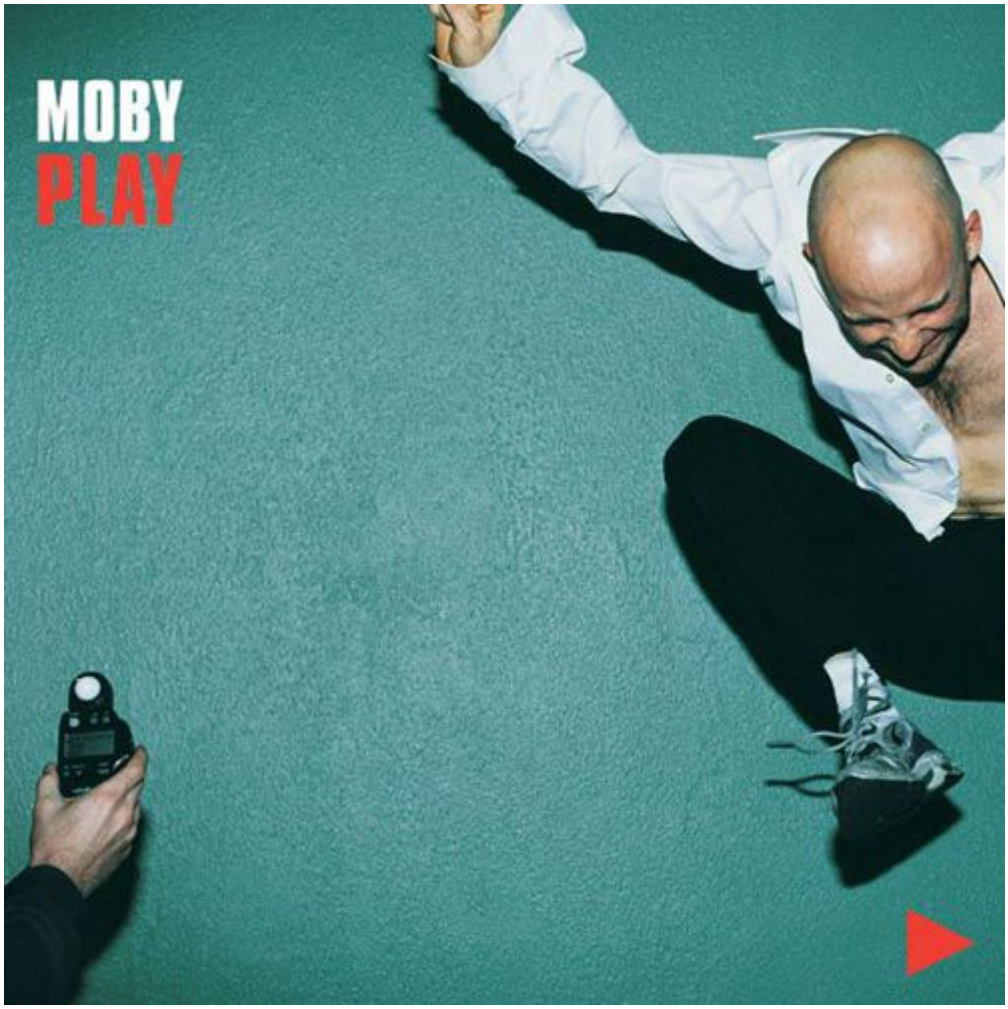
Billy Joel – Songs in the attic
È il disco dal vivo che rilanciò tutte le belle canzoni che Billy Joel aveva pubblicato prima di diventare moooolto famoso, che quindi qui presero vita nuova e complice tra loro.

Lucio Dalla – Lucio Dalla
Disco perfetto di canzoni perfette, che supera di poco il successivo, quello che si chiama Dalla e basta. Poi certo, Dalla ha fatto anche il disco che si chiama *Automobili*, con alcune meraviglie, ma meno da viaggio.

Bob Marley – Survival
C'è un'ottima raccolta di Bob Marley che si chiama *Legend* ed è uno dei dischi più venduti di sempre, il disco che possiede chi non ha nient'altro di Bob Marley, pieno delle sue canzoni più famose, le numero uno. Ma ha grosse disomogeneità tra i pezzi, e per le ragioni citate sopra è meglio piuttosto conoscere e godersi questo suo penultimo, dedicato all'Africa e tutto di canzoni numero due.



Moby – Play
Anche questo come quello dei Daft Punk è un disco da godersi per le invenzioni elettroniche originali e spiazzanti – allora fu un successo completamente inatteso – e da mettere in quell'ultimo tratto di strada al tramonto prima di scegliere un bel posto per un aperitivo.



Supertramp – Breakfast in America
Disco del 1979 che fu il più grande successo dei Supertramp e rese popolarissime *The logical song*, *Breakfast in America* e *Goodbye Stranger*: volevano fare un disco “divertente” e ci riuscirono, con gran lavoro di pop, tastiere e cori.

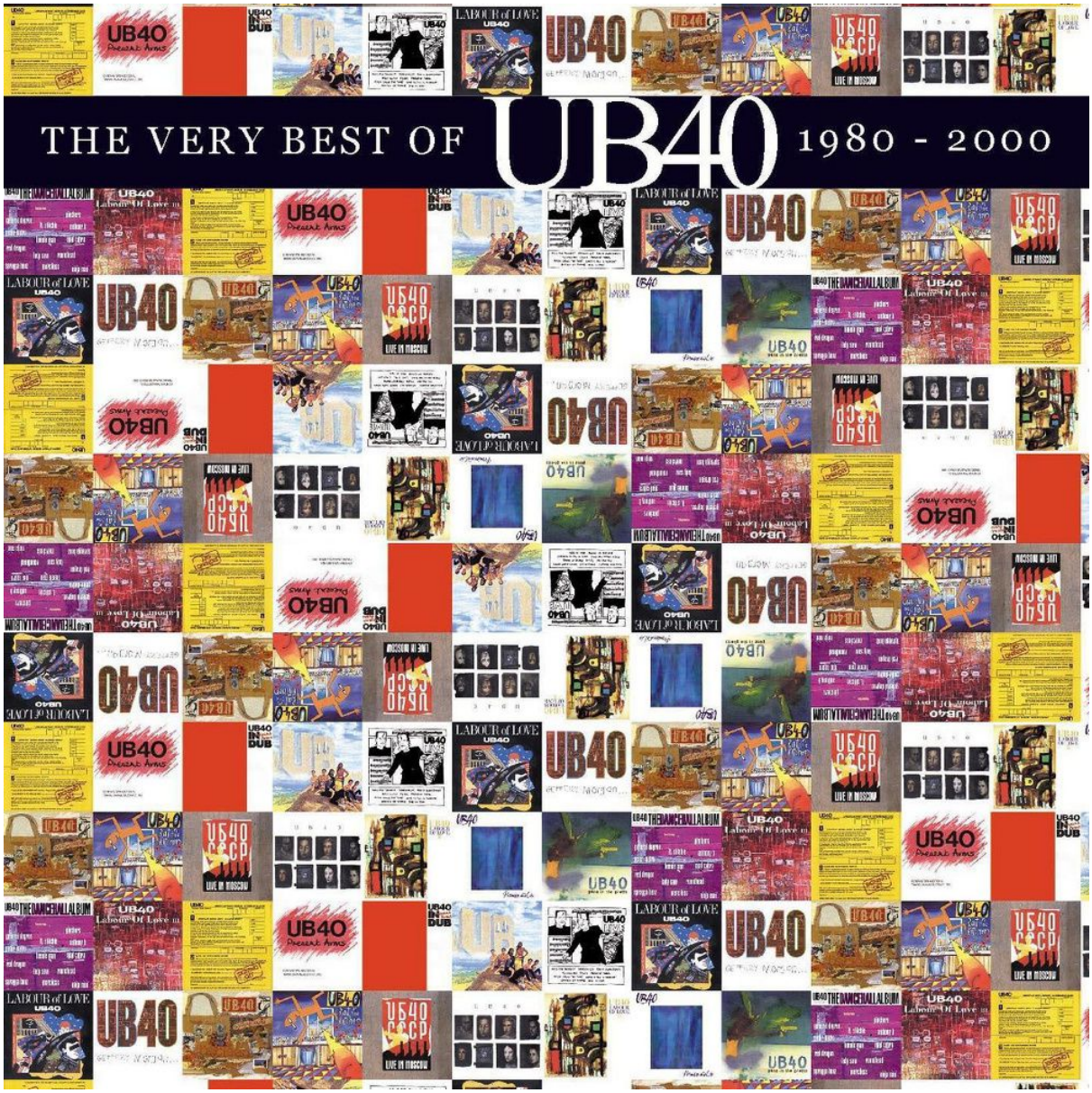
Carole King – Tapestry
Tanti non lo sanno, ma Carole King è quella che ha scritto e cantato alcune delle più belle e note canzoni del mondo, diventate famose in versioni altrui. *You make me feel like a natural woman* e *You've got a friend*, su tutte. Qui ci sono quelle e le altre all'altezza, in un disco amatissimo e che ha il record di numeri uno consecutivi nelle classifiche americane per una cantante donna.

Simple Minds – New Gold Dream
Grande disco tra pop e new wave, potente di suoni capaci di spingere un viaggio dove deve andare.

Steely Dan – Aja
Disco da asfalto statunitense sotto le ruote, il loro più coerente forse, di canzoni lunghe e arrangiamenti ricchi, di quelli che si percepiscono solo stando attenti, ma con le mani sul volante.

David Gray – White Ladder
Disco da asfalto europeo sotto le ruote, lui cantautore inglese, questo il suo primo e rimasto il più bello, compresa la fantastica cover dei Soft Cell.

UB40 – The very best
Gli UB40 presi disco per disco hanno sempre qualcosa che dopo un po' stanca – sarà il reggae importato – ma questa raccolta ha una scelta eccellente, e divertente da ascoltare in compagnia, che poi si dirà: "vi ricordate quel viaggio che ascoltavamo sempre gli UB40?".

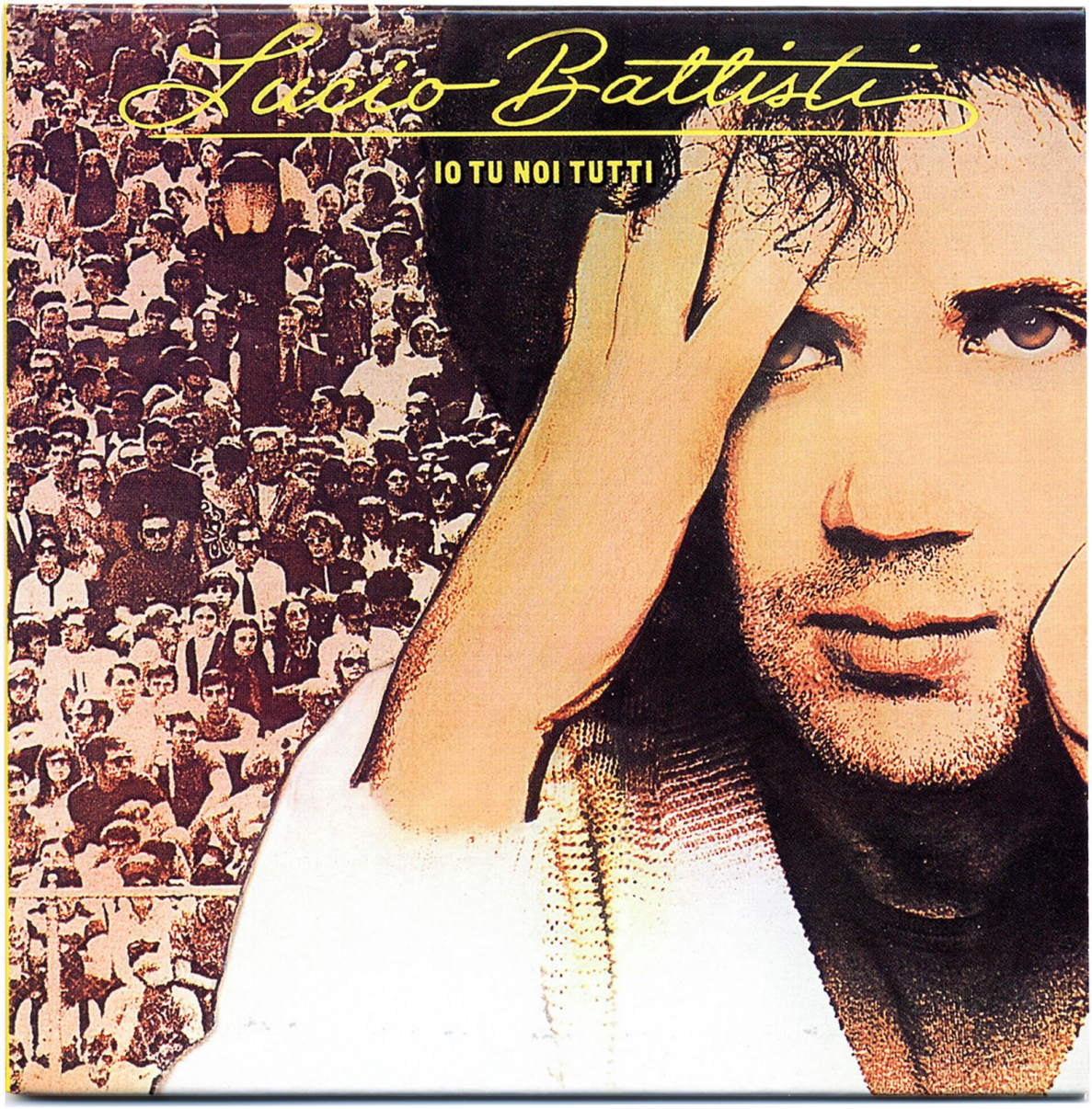


Dire Straits – Alchemy
Un album “doppio live” che aggiunse calore alla musica sapiente ma un po’ rigida dei Dire Straits, di quelli che dopo un po’ impari ogni singola deviazione dagli originali. Con finale da conquista del mondo casello dopo casello.

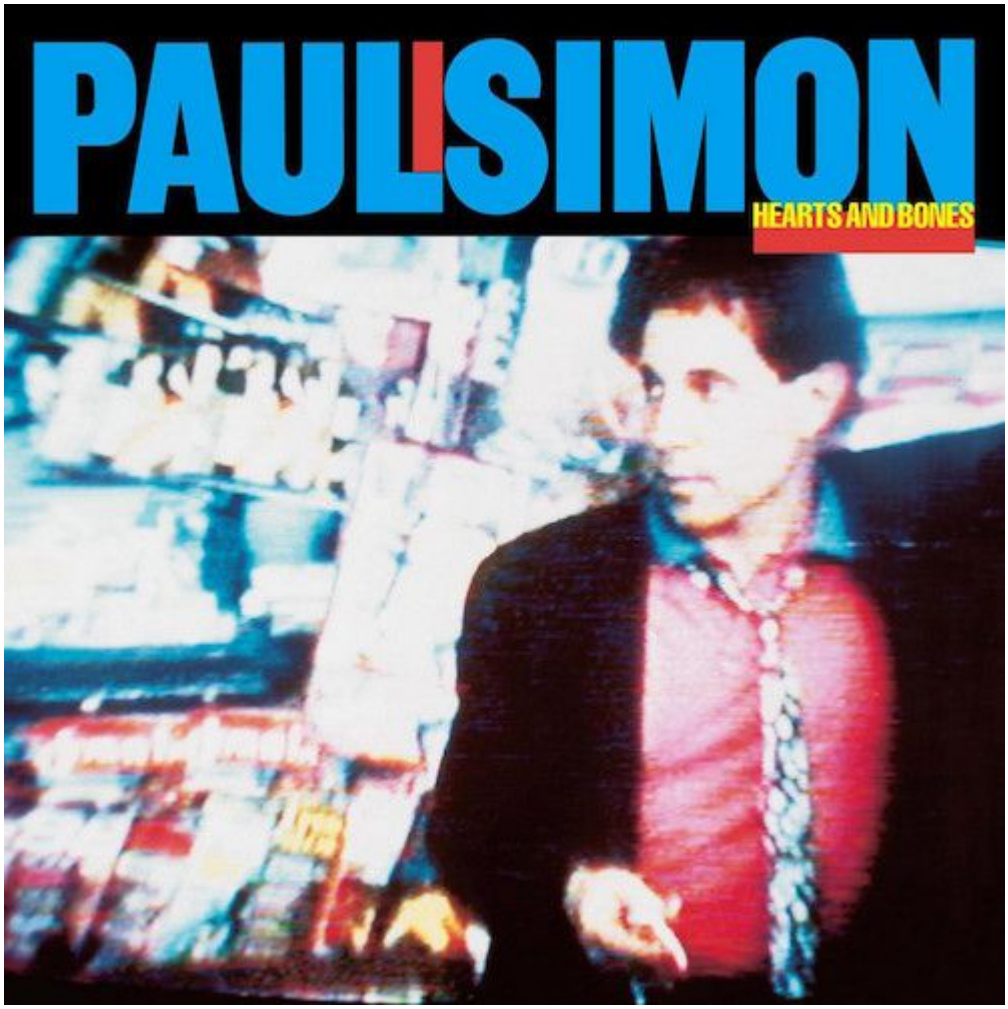
Duran Duran – Rio
Qui c'è tutto, le canzoni famose da cantare, quelle meno famose da scoprire, il loro desiderio di essere i Roxy Music estesamente esibito.

U2 – The Unforgettable Fire
Ma anche *The Joshua Tree*, in alternativa. È che qui c'è "la canzone omonima", come si diceva in radio, e quel suo incipit che forse è il caso di parcheggiare un minuto e guardare l'orizzonte.

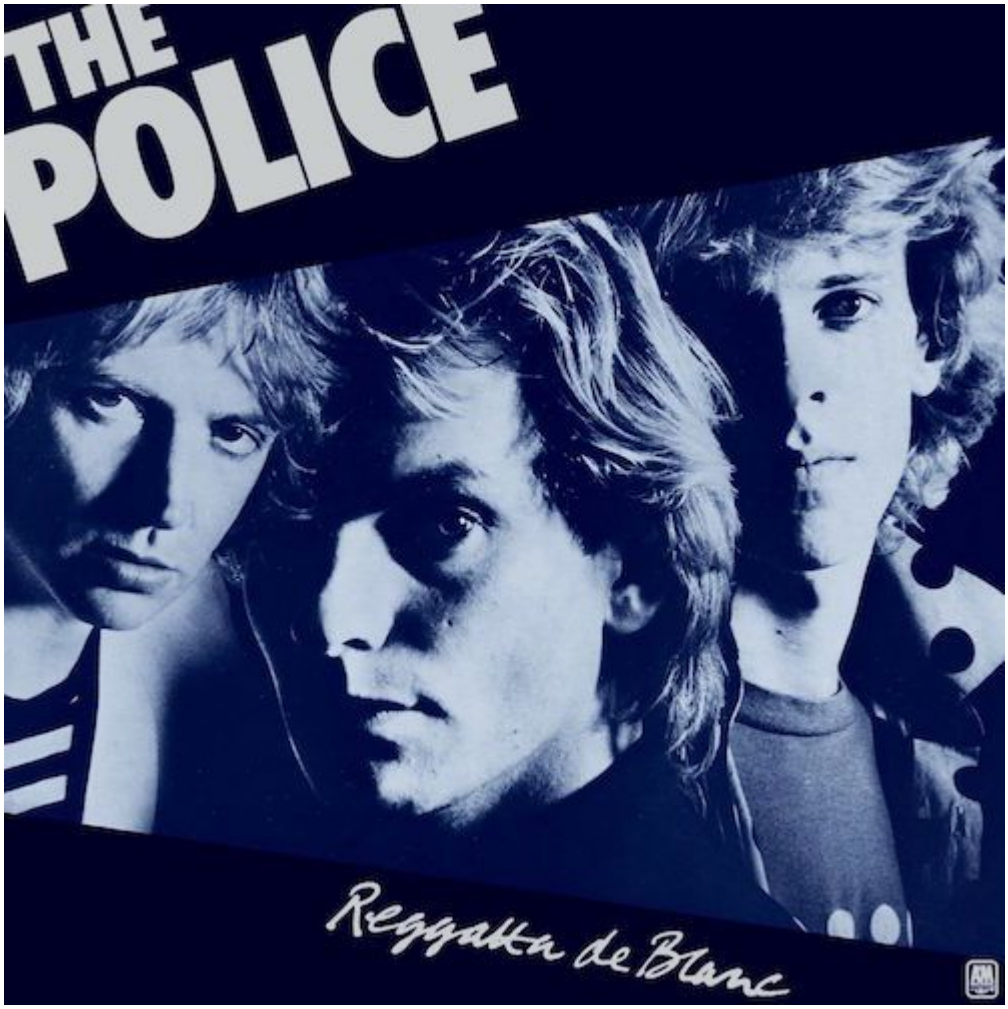
Lucio Battisti – Io tu noi tutti
Il disco "in mezzo" di Battisti, dopo il vecchio Battisti e prima del nuovo Battisti, e senza neanche una canzone di quelle che "mah", anzi con diverse meraviglie (è il disco di *Amarsi un po'*, per capirsi un po').



Paul Simon – Hearts and bones
L'articolo di *Quartz* suggerisce *Graceland*, per chi ha amato quella svolta world music. Ma qui c'è *Cars are cars*, in tema.

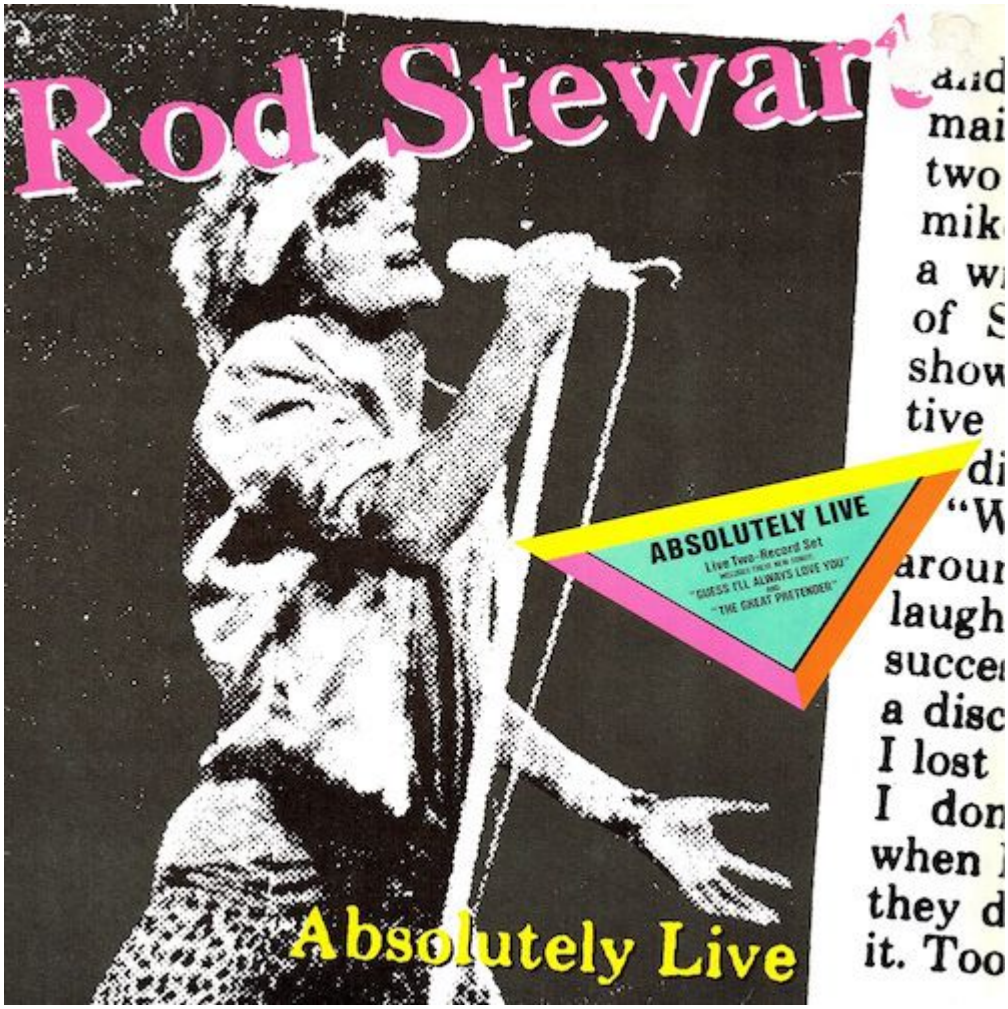


Police – Reggatta de blanc
Tra i dischi dei Police da tenere in macchina c'è l'imbarazzo della scelta: questo è quello di *Message in a bottle* e un altro mazzo da cantare, o fare "rioo rioo riaio", come da coro.

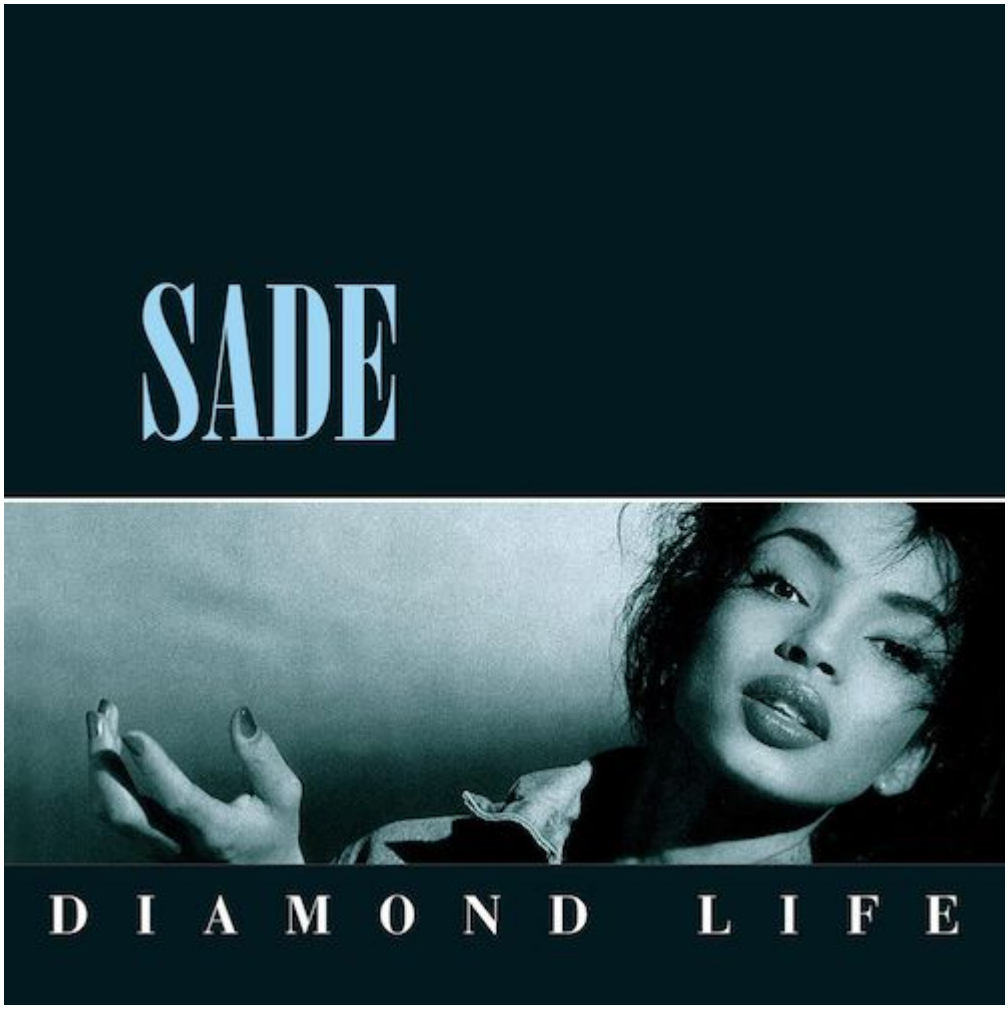


Phil Collins – Hello, I Must Be Going!
Tutta quella passione per i fiati di Phil Collins si applicò soprattutto in questo disco, e i fiati usati in questo modo sono perfetti per prendere e andare.

Rod Stewart – Absolutely Live
Un altro doppio live con una sua grande coerenza, e canzoni formidabili. Uscì nel 1982, in tempo per far convivere le sue vecchie con i successi recenti di *Da ya think I'm sexy* e *Tonight I'm yours*.



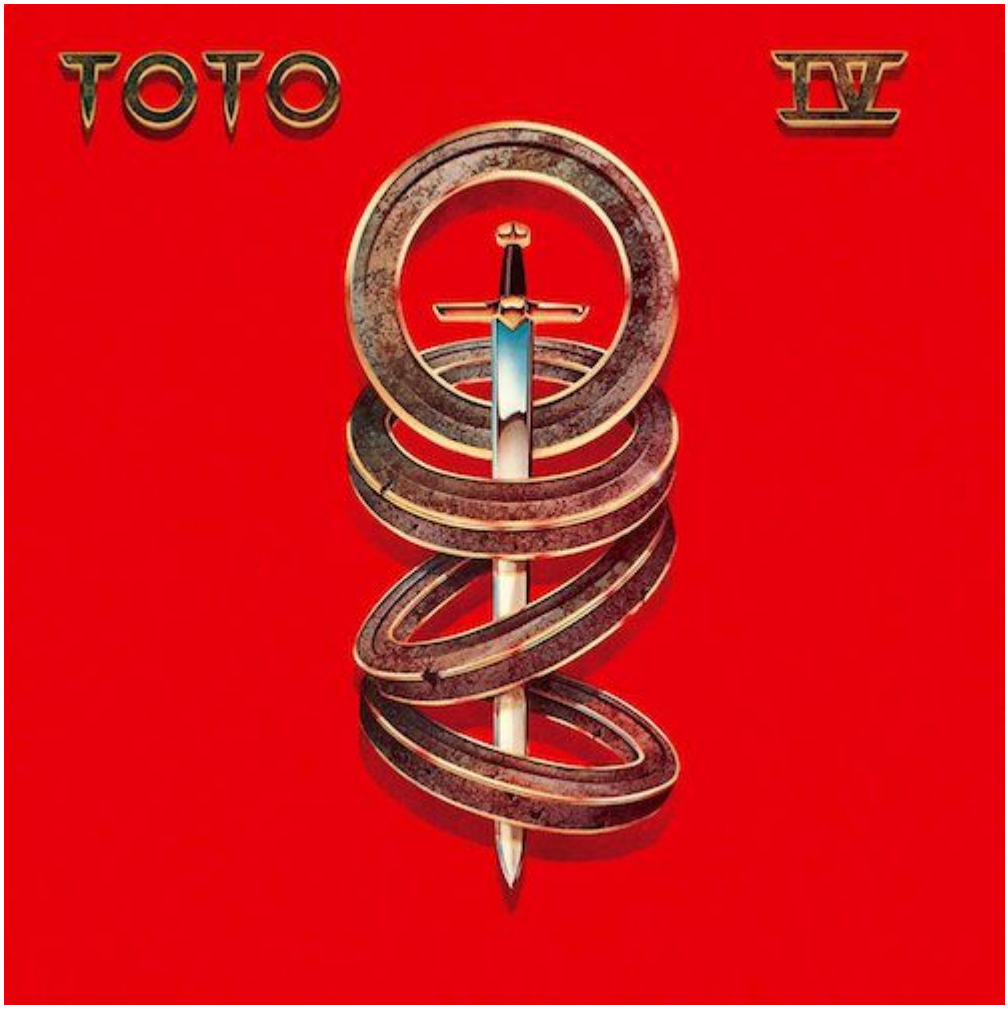
Sade – Diamond life
Ecco, qui bisogna andare un po' più piano, strada sgombra: ma probabilmente permette di sopravvivere con serenità anche all'eventuale ingorgo, chiusi dentro, ovattati.



Rolling Stones – Rewind
Prima erano troppo rock'n'roll: il periodo giusto per le canzoni dei Rolling Stones da macchina sono gli anni Settanta e inizio Ottanta da cui vengono le canzoni di questa raccolta, che ha una sua sintetica omogeneità.

New Radicals – Maybe You've Been Brainwashed Too
Loro fecero solo questo disco, nel 1998, di energiche canzoni pop-rock appiccicosissime e con un singolo che spopolò. Grande musica estiva buona per quelle pubblicità delle compagnie telefoniche se ci fossero state allora, e se avessero scelto della grande musica. Da avere le tavole da surf sul tetto.

Toto – IV
Il disco di maggior successo dei Toto, quello con *Africa* e *Rosanna*, anche questo perfetto da vendere alle casse dell'Autogrill, rock da adulti già quando uscì.

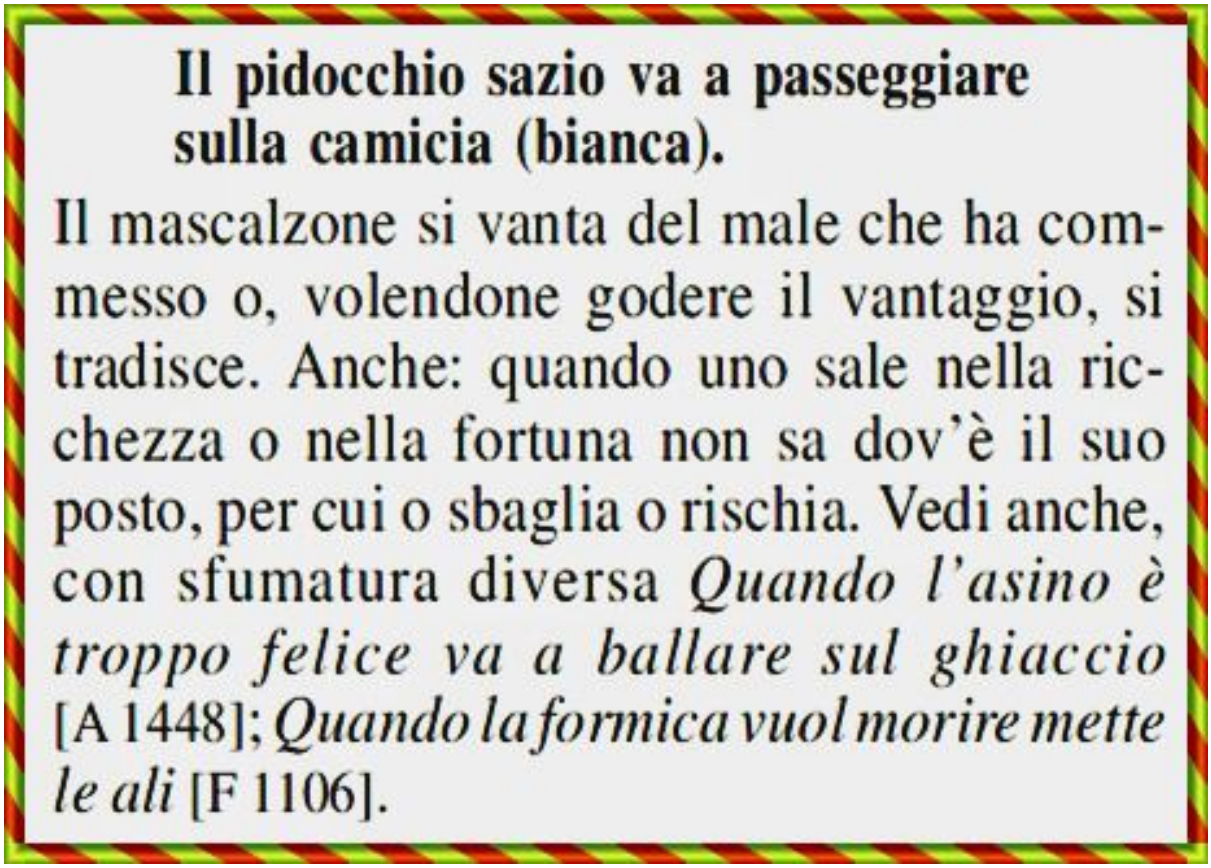


Neil Young – Harvest
Il disco perfetto di Neil Young, forse ci vuole un po' più di attenzione per cogliere in macchina certe raffinatezze di *Words* e *A man needs a maid*, ma su *Alabama* potete abbassare il finestrino, mettere fuori il gomito, e godervi la partenza anche se siete ancora in tangenziale.

Fonte: http://www.ilpost.it/2016/08/01/30-album-da-ascoltare-in-macchina/

Il pidocchio sazio

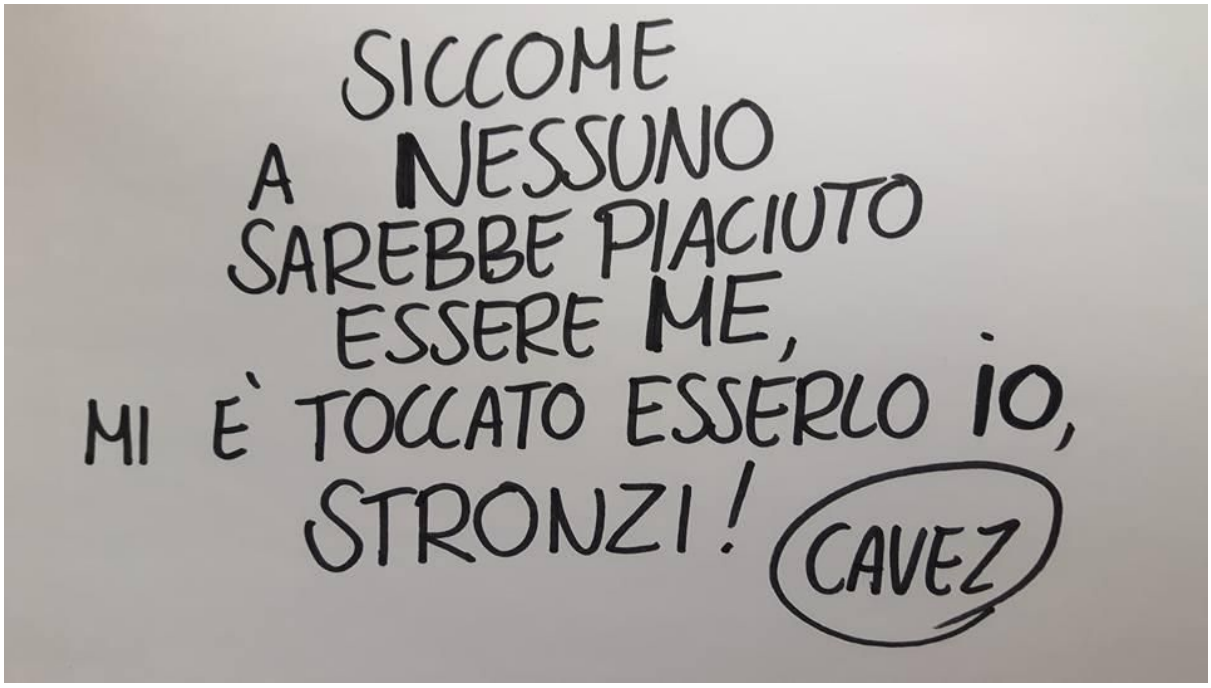
bicheco



A qualcuno tocca

buiosullelabbra ha rebloggato cartofolo

Segui



Il vizio della lettura

mastrangelinaha rebloggatomyborderland

Segui

I libri? Sì, leggo molto, ho sempre letto molto. No, non so se ci intendiamo. Preferisco leggere per terra, anche a letto, quasi sempre sdraiata, no, qui non si tratta tanto dei libri, ha a che fare soprattutto con la lettura, col nero sul bianco, con le lettere, le sillabe, le righe, queste inumane fissazioni, i segni, questi elementi determinati, questo delirio cristallizzato in espressione, che viene dagli uomini. Mi creda, l'espressione è delirio, scaturisce dal nostro delirio. Ha anche a che fare col voltare le pagine, con il correre da una pagina all'altra, con la fuga, con la complicità in uno sfogo frenetico, ininterrotto, ha a che fare con la nefandezza di un enjambement, con l'assicurazione sulla vita in una frase sola, con l'assicurazione reversibile delle frasi nella vita. Leggere è un vizio che può sostituire gli altri vizi o a volte al loro posto aiuta tutti gli altri vizi a vivere più intensamente, è una perversione, un morbo divorante.

— Ingeborg Bachmann, Malina. (via ilcantodeicartolai)

Fonte:ilcantodeicartolai

---

paoloxl

pane-rose.it

Europa: da quella polvere a questo fango :: Il pane e le rose - classe capitale e partito

L'Europa – per capirci l'Unione Europea e la NATO – conosceva molto bene la strada che la portava a distruggere la Libia, a distruggere la Siria, a distruggere l'Iraq e ad annichilire per i secoli dei secoli l'Afganistan, ma nessuno le aveva spiegato come tornare da là.

Per visualizzare i nuovi campi di battaglia, i grandi strateghi occidentali utilizzarono il Battlefield Augmented Reality System (BARS o sistema di realtà ampliata per il campo di battaglia), insieme alle opzioni fornite dai laboratori interdisciplinari o Think Tanks, e con il rispettivo avallo politico e l'assistenza del potere mediatico. Impiegando un'arma da guerra così letale quanto una pioggia di missili, demolirono con somma monotonia interi paesi, migliaia di villaggi, centinaia di città, milioni di vite e secoli di civiltà.

Nessuno può negare che, se l'obiettivo era distruggere, il piano armato sulla "Primavera Araba" fu il successo più importante dell'Occidente dalla demolizione del blocco socialista simbolizzato dal Muro di Berlino.

Per quasi 20 anni gli Stati Uniti e i loro alleati europei si prepararono per l'assalto finale al mondo produttore di energia, di petrolio e di gas in particolare, e per questo andarono a sterminare i paesi che rifiutavano di darglieli docilmente (Siria, Libia e Iran).

Gli strateghi del Pentagono, ad operazioni già iniziate, scoprirono un dettaglio geologico che non avevano considerato: sotto le sabbie del Medio Oriente, oltre ad oceani di energia, c'erano grandi paludi di fango .. e là rimasero impantanati dal 2001.

La stessa mano d'opera che la NATO usò per la sconfitta dell'Unione Sovietica in Afganistan, per la distruzione della Libia ed il martirio del colonnello Gheddafi, e quasi anche della Siria di Bashar al-Assad, oggi viene impiegata contro le sue popolazioni.

La cosa terribile è che non lo fanno con squadriglie di bombardieri, di caccia e di droni, di battaglioni, carri armati e portaerei. Gli "eserciti" che oggi stanno distruggendo il sistema nervoso degli europei e degli statunitensi (quei pochi nordamericani che sanno che esiste un mondo al di là delle loro contee, dei loro barbecue e delle loro PlayStation) viaggiano in metropolitana, guidano camion, vanno nei centri commerciali e bevono persino il caffè al bar dell'angolo.

Il tipo di attacchi che si sono succeduti dopo Nizza, a differenza di quelli di Madrid, Londra, Parigi e Bruxelles, mostra chiaramente che non si è trattato organicamente di responsabilità dello Stato Islamico e di al-Qaeda allora. E' invece ben chiaro che si tratta di responsabilità delle autorità europee, non perché non li abbiano potuto fermare (oggi non esiste servizio segreto o sistema di spionaggio che possa prevedere di che umore si sveglieranno i 50 milioni di musulmani che vivono in Europa, molti dei quali, l'assoluta maggioranza, europei e da tre generazioni), ma per aver portato migliaia di giovani europei a non aver altra ragione di vivere che quella di morire per Allah.

Oggi chiunque cammini per una strada di Oporto, di Elsino o di Zakopane, è un obiettivo militare, non importa se l'attacco lascia solo qualche ferito come è successo appena 10 giorni fa su un treno regionale della Baviera, dove Muhamad Riyad, un giovane afgano di 19 anni, al grido di Allahu Akbar, si è scagliato contro i passeggeri ferendone gravemente cinque. Il che ricorda significativamente l'assassinio del soldato britannico nel maggio 2013, in piena strada del tranquillo quartiere londinese di Woolwich, per mano di due nigeriani, che lo decapitarono di fronte ai passanti, ai quali chiesero di essere filmati in piena azione.

Nessuno può sapere quando e dove ci sarà il prossimo attacco; dopo Nizza c'è stato quello del treno in Baviera, e poi è seguito un fine settimana disperante per Angela Merkel: venerdì 18 un giovane tedesco di origine iraniana, Ali Soboly, ha deciso di utilizzare la sua Glock 17 sparando contro gli assistenti del McDonalds, nel centro commerciale Olimpia a Monaco, per poi continuare fuori. Il conto finale è stato di 9 morti, mentre il tiratore si sarebbe suicidato un chilometro dopo il centro commerciale.

La domenica seguente un rifugiato siriano di 21 anni, richiedente asilo, assassinò una donna e ferì due uomini che aspettavano l'autobus nella città di Reutlingen. Alcune versioni cercano di minimizzare il fatto trasformandolo in "crimine domestico".

Questo stesso panorama ci riporta alla serie di attacchi che si sono verificati tra il 15 e il 22 marzo 2012 nella città francese di Tolosa, che avrebbero raggiunto la cifra di 9 morti: “ebrei”, “convertiti” o “sepoy”, crimini attribuiti al giovane francese di origini algerine Mohamed Merah che, secondo le autorità, sarebbe stato legato ad al-Qaeda.

Lunedì 25 la polizia polacca ha fermato un uomo di 48 anni, iracheno, accusato di possesso di esplosivi, che preparava un attentato durante la Giornata Mondiale della Gioventù che si celebra questa settimana a Cracovia, alla presenza di Papa Francesco.

Qualche ora prima di cominciare a scrivere queste righe, è arrivata la notizia che due uomini armati di coltelli avevano preso 5 ostaggi nella chiesa di Saint-Étienne-du-Rouvray, una città di 27 mila abitanti situata in Normandia, nel nord della Francia. Gli attaccanti hanno sgozzato il sacerdote, Jacques Hamel di 84 anni, e hanno ferito gravemente un fedele. La polizia è riuscita ad uccidere gli aggressori vicino all’altare, come per dare un tono più “chabroliano” all’azione.

Mentre chiudevamo questo articolo è arrivata la notizia che nella citta svedese di Malmo un uomo armato ha sparato contro una persona nel centro commerciale Rosengard (Rosengard Centrum): non è stato ancora possibile determinare se si è trattato di una rapina o se il fatto ha caratteristiche di un attacco estremista.

Le polizie occidentali, i servizi di intelligence, le autorità sanno che questa situazione è ingestibile, che lo straripamento è incontenibile e non sarà una vittoria militare sullo Stato Islamico a mettere fine a questa situazione.

Il Daesh, che ha fatto del marketing una grande arma, è disposto a riconoscere e ad assumere qualsiasi atto di violenza che succede nel mondo e chiunque cerchi un poco più di notorietà griderà un “Allah Akbar”, anche se non ha la minima idea di cosa significhino le due parolette messe insieme.

I records stanno per essere battuti

In una scena del film Potente Afrodite (1995) di Woody Allen, la sorella ultraortodossa del protagonista gli ricorda i sei milioni di ebrei uccisi dal nazismo, al che lo stesso Allen risponde: “non ricordarlo, i records stanno per essere battuti”. E di battere records, in questo caso di goffaggine, sembra sapere molto il presidente francese, François “Flanby” Hollande.

Come se fosse poca la goffaggine, per non parlare di perversità, del suo predecessore, Nicolàs Sarkozy, che ha propiziato l’attuale situazione nel Maghreb e in Medio Oriente. Sarkozy, legato ai capricci di George W. Bush e come ministro degli Interni di Chirac, non ha saputo capire il calderone che si stava incendiando tra i giovani di origine musulmana, che diede come risultato le proteste del 2005 nelle periferie di Parigi.

Ora Hollande conta su altra nafta per spegnere l’incendio, che può consumare molto più di quello che crediamo.

Con la sua naturale incapacità Hollande, poche ore fa, ha scoperto che “lo Stato Islamico ha dichiarato guerra alla Francia”, per cui è passato all’offensiva anche per vendetta per quanto è successo a Nizza, quando tutto il mondo sa che l’autore della mattanza, Mohamed Lahouaiej Bouhlel, non era un membro dei Daesh e che la sua decisione aveva risvolti personali che ancora non sono sati chiariti.

Hollande, impregnato di spirito rivendicativo dell’orgoglio francese, liquidato per sempre nel fango di Dien Bien Phu 61 anni fa, ascoltando più i suoi consiglieri d’immagine che quelli sul terrorismo, ha attaccato senza preavviso il 19 luglio il villaggio di Tokhar Manbij, nel nord della Siria, per vendetta per l’attacco di Nizza, lasciando 164 civili morti, il doppio dei morti di Nizza.

Gli attaccanti di oggi della chiesa di Saint-Étienne-du-Rouvray hanno detto che lo facevano per vendetta sulla vendetta di Hollande, che sembra essere pronto a mangiarsi i cannibali.

A fronte della protesta del rappresentante permanente della Russia nel Consiglio di Sicurezza ONU, Vitali

Churkin, il rappresentante francese François Delattre ha mantenuto un coraggioso silenzio, visto che si sospetta non sapesse niente del fatto.

Il bombardamento sarebbe stato effettuato con la scusa di far parte degli attacchi dell'alleanza guidata dagli Stati Uniti, dal settembre 2014, anche se il rappresentante russo ha detto che "non ci sono droni statunitensi né forze speciali USA in Siria, né forze speciali dei suoi alleati, così come non ci sono né capacità di intelligence da parte di satelliti USA né i video che tutti i bombardieri moderni girano quando effettuano un attacco", il che evidenzia con chiarezza la malvagia decisione della Francia di vendicarsi contro la popolazione di un villaggio sperso nelle paludi di una guerra che l'Occidente ha scatenato sul suo territorio.

Anche la rappresentante degli Stati Uniti, Samantha Power, durante la riunione del Consiglio di Sicurezza è sembrata molto al corrente del fatto, visto che è ricorsa alla solita formula di "Studieremo attentamente e a fondo ogni informazione degna di fede".

Forse quando, più prima che poi, tornerà a prodursi un nuovo attentato in Europa, qualcuno si chiederà ancora "perché?". La risposta sarà molto semplice: da quella polvere a questo fango.

(*) Scrittore e giornalista argentino, analista internazionale; da: alainet.org; 27.7.2016

Traduzione di Daniela Trollio - Centro di Iniziativa Proletaria "G.Tagarelli"

---

paoloxl

globalproject.info

Francia - Lo stato continua a uccidere nelle banlieues | Global Project

Sabato 30 luglio Gare du Nord di Parigi era prevista una marcia - diventata presidio a causa dell'assedio poliziesco ai manifestanti - per ricordare Adama Traoré, 24 anni. Si voleva ricordare un ragazzo che viveva a Beaumont-sur-Oise ed è morto il 19 luglio scorso "per asfissia", secondo il rapporto istruito in Tribunale, durante il trasporto in in commissariato dopo essere stato fermato dalla polizia per un controllo di documenti.

Una morte banale in Francia, anche nella Francia di prima di “Charlie”, del Bataclan e dello stadio di Saint Denis, degli attentati alle scuole ebraiche e ai supermercati kosher. Prima dello stato d'emergenza e della guerra sociale contro migranti e contro i lavoratori.

La Francia ha ancora una colonia, ossia le sue periferie, e di conseguenza adotta una politica - amministrativa, sociale ed educativa, giuridica e militare - per gestire, o meglio non-gestire, le popolazioni che ci abitano. Dalle leggi speciali a quelle strumentali, per “combattere il comunitarismo” oltre l'arsenale offensivo di cui si è dotato lo Stato che ci porta a contare feroci discriminazioni, minacce, violenze, aggressioni, feriti e morti più numerosi di qualsiasi attentato rivendicato o meno dall'Isis in Francia. Una realtà che spacca e divide la società francese e che non ha nulla a che vedere con la questione etica o culturale o con il fanatismo religioso, ma con la storia e lo stato di diritto di questo paese-modello nell'uso “preventivo” e sistematico della violenza rivolta contro una parte della popolazione.

Adama, come Zyed e Bouna a Clichy-sous-Bois (Seine-Saint-Denis) nel 2005, come tanti (almeno una vittima al mese, solitamente di origine magrebina o sub-sahariana, denunciano le associazioni di difesa dalle violenze poliziesche) sono morti a causa di questa politica inaugurata nel secolo scorso, dagli anni ’70 con la seconda generazione di immigrati. Nei quartieri la vita è difficile, ma soprattutto non è sicura a causa dell'operato arbitrario, illegittimo, abusivo e indisturbato, eufemisticamente parlando, delle forze dell'ordine e in particolare della BAC, la pericolosa Brigade anti-criminalité che agisce come una vera e propria gang. I metodi delle forze dell'ordine francesi, con o senza stato d'emergenza, sono sempre gli stessi e i loro crimini sono definiti “bavures” (errori) come se si trattasse di un'eccezione che conferma la regola, invece che la regola stessa, un codice di comportamento che resta impunito per non dire legittimato dalle autorità di Stato,quindi protetto e difeso dai diretti superiori.

Il 19 luglio, Adama Traoré è salito vivo sul furgone della gendarmerie e ne è uscito morto: questa è la realtà che tre autopsie successive tentano in qualsiasi modo di legittimare e giustificare, come se fosse normale morire di “crisi cardiaca” durante un controllo di documenti o un interrogatorio.

“Verità e giustizia” perché su questi morti c'è il silenzio stampa, oppure se ne parla solo in caso di tensioni nei quartieri, auto incendiate e corollario di incidenti che caratterizzano le sommosse nelle cités, E se se ne parla si sottolinea sistematicamente il legame, indotto o presunto, con il mondo della delinquenza e della micro-criminalità. Non dimentichiamo che la polizia nei quartieri si accanisce contro i più giovani e questo fatto induce quasi sempre a sfuggire ai controlli anche se non si sta facendo niente di illegale. La prima reazione alla presenza della polizia resta quella di allontanarsi perché abitare in un quartiere popolare significa comunque acquisire un'identità sospetta in termini giudiziari. Un automatismo non dichiarato che invalida anche le testimonianze di parenti, amici, colleghi o vicini al punto di non poter dare seguito ad oltre la metà delle procedure per violenze subite dalle forze dell'ordine. Se un abitante “nero” o “arabo” cresce in un ambiente in cui il riflesso primario da tre generazioni è scappare rischiando l'inseguimento della Bac e anche la morte, vuol dire che la presenza dello

Stato in quei posti è esclusivamente repressiva. Le rare punizioni o sanzioni di agenti sono sospensive di pena o addirittura si trasformano in premio alla carriera grazie alle quali i condannati vengono finalmente trasferiti dove aspirano a progredire professionalmente.

“La banlieue” si invita regolarmente nel dibattito dell’ Assemblée nationale ma resta un luogo politico della rimozione. I progetti di legge successivi, sia in ambito urbanistico che sulla “citoyenneté” - l'ultimo presentato il mese scorso dal governo si chiama “uguaglianza e cittadinanza” - hanno il proposito di riequilibrare l'enorme e storico scarto economico e sociale che contraddistingue vaste e diffuse zone metropolitane da sud a nord della Francia, particolarmente nella regione île-de-France, e che interessa qualche decina di milioni di persone.

Un mese dopo l'assalto terrorista contro la redazione di Charlie Hebdo, nel gennaio 2015, Hollande assumeva la responsabilità di una “promessa della République” nei confronti degli abitanti delle banlieues per dire che non sarebbero più stati dimenticati. Nei 41 articoli del progetto di legge non c'è traccia dei quartieri nè nell'assegnazione degli alloggi popolari, nè in un piano di sviluppo rispetto all'assetto territoriale dei servizi che si prospetta con la grande opera immobiliare “Grand Paris”.

E nessun intervento per rimediare alla segregazione, alla povertà e alla disoccupazione che colpisce il 30% della popolazione tra i 15 e 65 anni, e quasi la metà dei giovani al di sotto dei trent'anni. Le donne di ogni età e i giovani diplomati che abitano nei quartieri popolari sono in assoluto la categoria sociale più toccata dalla crisi . Ai giovani sotto i 26 anni viene proposto il servizio civile, la meritocrazia scolastica e l'assicurazione sanitaria, che è un diritto per chiunque si trovi in Francia, ma nella pratica viene negato per via di un calvario amministrativo tale da scoraggiare un francese su dieci, secondo i dati forniti dallo Stato. La formula scaduta della “mixité sociale” è stata rinnovata grazie ad un meccanismo di sanzioni per chi non la rispetta pur sapendo che molto spesso basta il nome o il cognome di origine non-francese per una prima selezione a scuola e poi sul lavoro e sul diritto alla casa.

Nessuno si aspetta più niente dalle iniziative legislative, da tempo vengono considerate delle “buffonate” dagli stessi rappresentanti associativi, individuati come mediatori dall'amministrazione territoriale. Con Hollande c'era chi sperava nel voto agli stranieri e in una legge contro i controlli polizieschi abusivi. Ma Hollande che ha cominciato la campagna elettorale nel 2015 con gli attentati di gennaio e poi di novembre 2015, ha dimostrato che non ha nessuna intenzione di investire nelle banlieues, se non nella retorica di facciata come i precedenti governi, andando di fatto incontro al FN, Front National, sul suo stesso terreno. La rappresentazione simbolica di una unità nazionale che si oppone al terrorismo è una manipolazione che non funziona più e che ha reso ancora più grottesco l'invito religioso a frequentare luoghi di culto condivisi (tra cattolici e islamici) in un paese principalmente laico.

La sorveglianza dei quartieri e la tecnocrazia dello stato d'eccezione permanente, con la caccia all'uomo preventiva e i programmi di “sradicalizzazione” volti al “recupero” dei musulmani praticanti, corrispondono ad una perimetrazione attribuita e decisa dai servizi di sicurezza e dai ministeri, ma è anche la via che conduce ad una frattura ancora più profonda del corpo sociale con tutte le conseguenze a geometria variabile che già conosciamo,

siano esse suicidarie o omicide, o che si tratti del corto-circuito di entrambe. Il disagio economico e sociale non si cura con l'etno-psichiatria ma con la sicurezza del reddito, con l'accesso all'istruzione e alla formazione, con la prevenzione e le cure sanitarie garantite in qualsiasi quartiere o villaggio sperduto di Francia, con un modello di welfare su cui investire risorse economiche ed umane.

Il fallimento parlamentare sulla questione dell' "identità nazionale" pare sia passato inosservato tra le fila del governo e nei media a suo servizio. Più che con inefficaci dispositivi di sicurezza "contro il terrorismo" il governo francese sa che l'adesione alle politiche liberticide e ultraliberali non può che realizzarsi attraverso la repressione nei quartieri come in tutta la Francia minacciata più dalla crisi che dal "nemico interno" terrorista. Non si può non notare che questo governo ha utilizzato una terza volta l'articolo 49-3 in parlamento per far passare una legge contro quel 70% della popolazione che si oppone alla Loi Travail e simultaneamente ha prolungato lo stato d'emergenza di altri 6 mesi. Non è una coincidenza.

---

buiosullelabbra ha rebloggato vitaconlloyd

Segui

vitaconlloyd

"Non è felice di partire, sir?"

"Non è quello, Lloyd. È che temo di non aver preso tutto il necessario"
"Non credo debba preoccuparsi, sir"
"Lloyd, dimenticare qualcosa può rovinare un'intera vacanza"
"Al contrario, sir. Mentre i buoni viaggi dipendono da ciò che si riesce a portare, le migliori vacanze dipendono da ciò che si riesce a lasciare"
"Chiudi la porta, Lloyd"
"Con piacere, sir"

I terroristi Isis e la loro assurda fissa sulle vergini, il porno e le scarpe Nike

Europa, Mondo -
01/08/2016 ore 11:58 - Aggiornato il 01/08/2016 ore 11:58

di Redazione

Allah c'entra poco e nulla. Parla il giornalista francese infiltratosi tra i militanti IS: «Daesh ha molti più legami con la pornografia e con il suicidio che con l'Islam»

Said Ramzi è lo pseudonimo di giornalista francese che ha ritratto in modo molto veritiero cosa passa per la testa dei jihadisti presenti in Europa. Con questo nome, da musulmano, si è infiltrato per quattro mesi, con una telecamera nascosta, all'interno degli aspiranti terroristi che organizzano attentati in Francia. Descrive bene il loro mondo e nella sua intervista a L'Espresso c'è una cosa che colpisce molto. L'azione al martirio è in realtà spinta non dalla fede in Allah ma dalla promessa di vergini. La donna è una ossessione costante nella mente dei terroristi. La loro visione sul mondo femminile? Distorta, maniacale e sessista.
Riporta L'Espresso:
«Quando lo incontro, Oussama è terribilmente solo. All'inizio mi parla del paradiso, di cose piuttosto folli, in particolare riguardo alle donne, ricorda il giornalista. «Afferma che uccideremo dei francesi e che prenderemo le loro donne come schiave» Said gli domanda se secondo lui sia giusto avere degli schiavi. Oussama risponde che è un loro diritto, «e aggiunge che grazie a noi, diventeranno musulmane e accederanno al paradiso».
Il rapporto col sesso femminile è un tema che ha incrociato in continuazione nel corso dell'inchiesta. «Sono rimasti bloccati a quello stadio là, quando sei adolescente e hai voglia di avere tutte le donne per te». I militanti dello Stato Islamico che ha conosciuto «sono delle persone che hanno visto dei film porno e si sono immaginati al posto dell'attore protagonista. Quando Daesh ha promesso loro che avrebbero avuto tutto ciò nella forma del paradiso prêt-à-porter affollato di vergini, o "houri" è stato un successo immediato».
A detta di Said, «la religione per loro è solo un pretesto. Se ne fregano alla grande, della religione. Te lo dicono anche, senza rendersene conto. Se credono in Allah, è solo perché Allah gli ha promesso le vergini. E basta. Credono di rispettare la religione, ma non hanno né rispetto, né religione».

Sky e l'intervista al militante Isis: «Ecco come nasce un terrorista»

NIKE, GUCCI E AUTO DI LUSSO: A COSA ASPIRANO DAVVERO I TERRORISTI ISIS

Tra i jihadisti che attaccano le città occidentali non c'è nulla di religioso né ligio ai doveri previsti dalla cultura islamica. Solo consumismo, capitalismo e il sogno di uno status spesso negato:
«Nei gruppi online», assicura Said, «si scambiano le foto dei vestiti di marca, è tutto un Nike di qua, un Gucci di là, sognano di macchine di lusso…». I loro riferimenti culturali sono quelli del consumo all'ingrosso e all'ingrasso tipici dei videoclip delle star del rap francese. Una cultura e uno stile teoricamente rifiutati in toto e, tuttavia, ampiamente riprodotti: un altro paradosso dei "soldati di Allah."
Nondimeno, l'antinomia forse più intrigante è che l'immaginario dello Stato Islamico non seduce solamente gli uomini. Durante l'inchiesta, Said ha potuto incontrare molte ragazze, per lo più

minorenni. Quelli dello Stato islamico «hanno cercato di farmi sposare quattro volte in quattro mesi», dice l'infiltrato. Gli incontri avvenivano sempre via Internet. «Una di loro mi ha chiesto di diventare il suo walîy (il suo "tutore")." Ogni volta che la ragazza doveva recarsi a un appuntamento, «mi chiedeva l'autorizzazione via messaggio».
Altri militanti dovevano portarla in Siria, racconta Said, ma alla fine lei non si è unita a loro. Quando gli agenti di polizia li hanno fermati alla frontiera, hanno trovato un passaporto falso con la sua foto. «L'ultimo messaggio che mi ha mandato è stato quello in cui mi chiedeva se poteva recarsi dal giudice. Le ho detto di si. Non ho mai più avuto notizie. Aveva solo 17 anni».

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2141186/terroristi-isis-donne-nike-gucci/

Libertà del disegno

boh-forse-mah ha rebloggato anonpeggioredelmondo

Segui

Mi ricordo una vita fa,quando andavo all'asilo che ci facevano disegnare su un foglio A4. Io prendevo 2 pennarelli a caso scarabocchiavo tutto e poi dicevo "questo sono io da grande" e coloravo ancora a caso. Poi tutto contento andavo a farlo vedere alla maestra che come aveva fatto con altra gente mentiva anche a me diceva "è bellissimo". Passavo le giornate cosi,come tutti i bambini dell'asilo. Poi già dall'ultimo anno dell'asilo la maestra inizio a dirmi che era meglio se disegnavo un cane o la mia famiglia. Passai in prima elementare iniziai a scrivere le prime lettere, ero emozionato al fatto che avrei saputo scrivere tra i quadratoni da un cm per un cm. In seconda arrivarono le righe e più andavo avanti più i quadrati diventavano piccoli e le righe sottili,alle superiori ci fu pure l'aggiunta di altri margini ai lati per scrivere un tema. Finché un giorno venne a casa mia un mio amico che faceva il grafico e gli avanzavano dei fogli. Mi diede in mano un A4. Non ci feci nulla. Lo fissavo e basta, quando all'asilo ci avrei disegnato di tutto. Ora non ce la facevo,ero stato abituato a tenermi nei limiti e quando finalmente avevo la libertà non mi interessava, essere stato schiavizzato dai margini mi piaceva perché mi rendeva le cose più facili di uno stupido A4 senza confini. Vale la pena barattare la libertà con la serenità?

— Michele Loiudice (via secondsideofmylife)

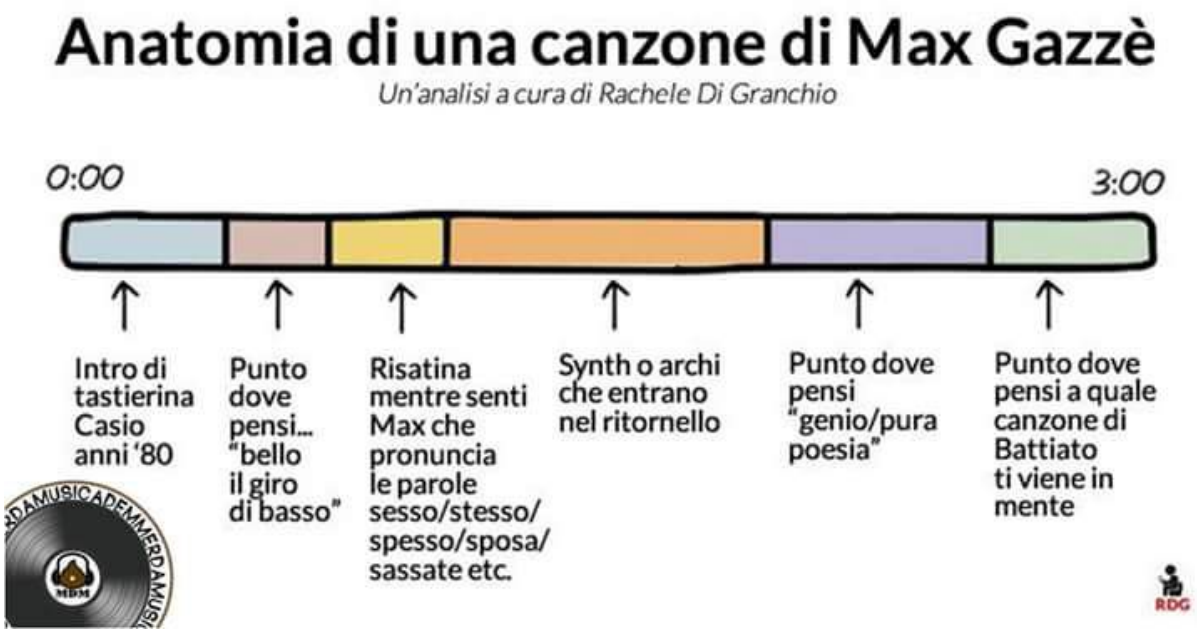
.

Fonte:secondsideofmylife

Max Gazzé

boh-forse-mahha rebloggatosabrinaonmymind

Segui



sabrinaonmymind

:D

boh-forse-mah

.

Fonte:limaotto

Engineer Discovers Something Amazing in Da Vinci's 'Irrelevant Scribbles'

Maddie Stone

7/22/16 9:49am

Codex Forster III folio 72r. Image: V&A Museum, London

Never assume that Leonardo Da Vinci's doodles are meaningless. That, at least, is the takeaway of a new study out of the University of Cambridge, which shows that a page of Leonardo's scribbled notes from 1493—previously dismissed as "irrelevant" by art historians—is actually the first written demonstration of the laws of friction.

It is widely recognized that Leonardo had an exceptional grasp of friction centuries before the modern science of "tribology" was codified. In his mock-ups of complex machines, the Renaissance inventor incorporated friction into the behavior of wheels, axels, and pulleys, recognizing its role in limiting operation and efficiency. But exactly when and how

Leonardo first developed his ideas on friction has been a mystery.

Now, a detailed chronology put together by Cambridge manufacturing engineering professor Ian Hutchings pegs Leonardo's eureka moment to a tiny, yellowing scrap of paper inked in 1493. Held in the Victoria and Albert Museum of London, this notebook page was actually a subject of academic debate years ago, because of the faint sketch of an old woman near the top, followed by the statement "*cosa bella mortal passa e non dura*," which translates to "mortal beauty passes and does not last." But the sketches beneath these ominous words were dismissed by the 1920s museum director as "irrelevant notes and diagrams in red chalk."

A later sketch of a pulley system from one of Leonardo's notebooks. Image: University of Cambridge

As Hutchings explains in his paper, those red scribblings are actually a pivotal moment in the history of tribology. They show blocks being pulled by a weight hanging over a pulley—the very same sort of experiment used in introductory physics today to demonstrate how friction works. The paper goes on to trace Leonardo's 20-year study of friction from this initial incarnation to more complex demonstrations and ideas.

"The sketches and text show Leonardo understood the fundamentals of friction in 1493," Hutchings said in a statement. "He knew that the force of friction acting between two sliding surfaces is proportional to the load pressing the surfaces together and that friction is independent of the apparent area of contact between the two surfaces. These are the 'laws of friction' that we nowadays usually credit to a French scientist, Guillaume Amontons, working two hundred years later."

I think the real takeaway here is that we should encourage scientists and engineers to pore over all of Leonardo's old notes. Who knows what other incredible insights were just... overlooked?

fonte: http://gizmodo.com/engineer-discovers-something-amazing-in-da-vincis-irrel-1784120430

Sindrome dell'impostore: lo strano timore delle persone capaci

Di sindrome dell'impostore soffrono, in genere, quelli che impostori non sono.

Curioso, no? Ecco di che si tratta: *sindrome dell'impostore* è un modo informale e non tecnico per definire la strana condizione mentale di chi, avendo ottenuto ampi e ripetuti riconoscimenti del proprio valore e una (meritata) dose di successo, di quel successo si sente indegno o immeritevole, e continua a sentirsi così nonostante ogni oggettiva evidenza contraria. Mi colpisce a questo proposito il breve articolo uscito su Le Scienze: la storia di una studentessa di matematica che, dopo un esame eccellente, riceve la proposta di scrivere una tesi di dottorato.

Rinuncerà a farlo per il timore di "essere smascherata", anche se in realtà ha studiato molto ed è perfettamente preparata.

NESSUNO È IMMUNE. BBC News racconta che soffrono di sindrome dell'impostore scrittori e musicisti, uomini d'affari, professionisti. Le donne, specie quelle che ottengono buoni risultati in ambienti di lavoro prettamente maschili, ne soffrono più degli uomini. *Ma nessuno è immune, e anche se il fenomeno è stato identificato per la prima volta negli anni Settanta, gli psicologi dicono che sembra essere sempre più diffuso nel mondo odierno, ipercompetitivo ed economicamente insicuro.*

Aggiungo che l'aggressività diffusa in rete contro chiunque, per qualsiasi motivo, abbia conquistato una dose di visibilità non semplifica certo le cose.

PENSIERO CRITICO E SENSO DEL DOVERE. Il fatto curioso è che conseguire nuovi risultati positivi, guadagnarsi ulteriori riconoscimenti, far carriera o acquisire nuove conoscenze non sembra migliorare lo stato d'animo, anzi: il senso di inadeguatezza può anche crescere.

Le cause sono facilmente intuibili: teme di non essere all'altezza delle attese o della percezione altrui chi è più portato all'introspezione e al pensiero critico (e autocritico). Chi per motivi di educazione o semplicemente di stile trova imbarazzante pavoneggiarsi. Chi ha la (fondata, sana e realistica) consapevolezza di poter sbagliare, e si trova a confronto con persone che, almeno in apparenza, sono del tutto certe di essere nel giusto. Chi ha un forte senso del dovere, e del dover corrispondere alle aspettative sempre, e magari superandole.

Un discreto modo per gestire il disagio è dirsi che le persone di cui conviene davvero diffidare sono proprio quelle che, non avendo mai coltivato il minimo dubbio su se stesse, non hanno mai nemmeno sperimentato la sindrome dell'impostore e sono (ovviamente senza rendersene conto) intrappolate in un *bias* (una trappola cognitiva) assai più pericoloso: l'effetto Dunning Kruger.

BEATI GLI INCOMPETENTI? Ne abbiamo già parlato qui su NeU, e dunque forse sapete già di che si tratta: consiste nel fatto che le persone davvero incompetenti, e proprio perché sono incompetenti, non si rendono conto dei propri limiti ed errori né delle effettive capacità degli altri, e dunque tendono costantemente a *sovrastimare* le proprie prestazioni. Per molti versi, la sindrome dell'impostore è il fenomeno speculare all'effetto Dunning-Kruger: del resto *il saggio sa di essere stupido, è lo stupido invece che crede di essere saggio* (William Shakespeare).

CONVIVERE CON LA SINDROME DELL'IMPOSTORE. CareerBliss vi offre qualche consiglio sensato e opportuno per convivere con la sindrome dell'impostore, se per caso ne soffrite. Per esempio, dovreste notare che momenti di fiducia ed entusiasmo possono naturalmente alternarsi a momenti di dubbio: sono condizioni temporanee, e la cosa migliore da fare è godersi i momenti di fiducia (finché continuano) e ricordare che quelli di sfiducia sono passeggeri.

Dovreste imparare ad accettare i complimenti, controllando la reazione automatica a diminuirli (è stata solo questione di fortuna… non capisco come mai ce l'ho fatta… oh, no, non ho combinato niente di speciale…). Un "grazie" di cuore basta e avanza, ed è più sano.

E poi: dovreste convincervi che fare meglio in assoluto è un obiettivo irrealistico. Più sensato proporvi di fare al vostro meglio quel che c'è da fare.

Infine: ogni tanto, val la pena di ripercorrere la vostra storia, magari anche scrivendola, e ricordando la fatica, l'impegno (e i fallimenti) che hanno preceduto i successi ottenuti. Anche parlare con le altre persone aiuta. Potreste perfino scoprire che proprio quelle che apprezzate e stimate di più soffrono, a loro volta, della sindrome dell'impostore.

fonte: http://nuovoeutile.it/sindrome-dellimpostore/

---

gigiopix

facebook.com

AMEDEO GUILLET: LA LEGGENDA DEL "COMANDANTE DIAVOLO"

Un uomo dai mille volti: ufficiale, agente segreto, ambasciatore, stalliere, acquaiolo, scaricatore di porto ma, innanzitutto, guerrigliero. Un uomo camaleontico, imprevedibile e temerario che cambia identità, patria e lingua.

La sua epopea comincia in Africa orientale prima della seconda guerra mondiale quando, giovane tenente, cattura una pericolosissima banda di guerriglieri fedeli al Negus. Da Roma riceve l'ordine di giustiziarli, ma quando vede i volti fieri di quei nemici non solo decide di non ucciderli ma propone loro di arruolarsi nei suoi reparti.

Il duca d'Aosta copre questa sua decisione e propone inoltre di creare un'intera cavalleria indigena, agile e di impatto, al seguito di Amedeo Guillet. Questi nel giro di due mesi organizza e costituisce la nuova formazione armata formata da combattenti diversissimi per etnia e religione e che soltanto un grande conoscitore di uomini come lui può tenere uniti. Ma mentre sta completando l'addestramento il 10 giugno del '40 l'Italia entra in guerra e in Africa la situazione si fa subito difficile: gli Inglesi penetrano velocemente in Libia.

All'inizio del '41 l'avanzata dell'esercito inglese sta ormai travolgendo le truppe italiane in Libia orientale. Guillet per difendere il fronte italiano è pronto a tutto: gli viene chiesto di usare i suoi reparti per rallentare l'avanzata bbritannica e dare tempo agli Italiani di organizzarsi. Fa dunque un'azione inaspettata, geniale ma spericolata: decide di attaccare il nemico a cavallo nel bel mezzo dello schieramento, contando sul fatto che mitragliatrici e artiglieria nemica non avrebbero potuto sparare per non colpire la loro stessa fanteria.

Dopo ore di confusione 10mila soldati italiani si erano ormai salvati sulle montagne grazie ad un'azione ricordata ancora oggi come una delle pagine più valorose della storia militare italiana. Guillet viene ricordato come il comandante che ha guidato una cavalleria contro i carri armati, e ha vinto. Coraggioso, sprezzante del pericolo, fedele agli alleati e rispettoso del nemico. Nell'immaginario collettivo diventa il "Comandante Diavolo" e dal quel momento inizia la sua leggenda.

Dopo la firma della resa, secondo il diritto internazionale, non si può continuare a combattere ma Guillet ha in mente una strategia precisa: sfiancare il nemico e fargli credere che gli Italiani sono ancora vivi ed in grado di impegnarli. Entra in clandestinità, è' costretto a nascondersi, a camuffare la sua identità. Smessa l'uniforme indossa il turbante e il tipico abbigliamento indigeno , diventa Ahmed Abdallah al Redai aiutato anche dai suoi tratti mediterranei e dalla conoscenza perfetta della lingua araba.

La sua trasformazione non è solo esteriore: inizia a pregare 5 volte al giorno, a vivere nella comunità musulmana in modo completamente mimetico. Non è più un Italiano, non è più un ufficiale, non è più un cattolico. È un indigeno tra gli indigeni e la sua figura ricorda molto quella di Lawrence d'Arabia.

Nascosto dietro la nuova identità inizia, con i suoi indigeni, una lotta senza quartiere contro gli Inglesi, sabotando ferrovie, tagliando linee telegrafiche, facendo saltare ponti e saccheggiando depositi militari. Le azioni della banda inizialmente vengono considerate opera di fuorilegge locali, di banditi del deserto.

Ma con il tempo si intuisce che dietro a tutto ciò c'è Amedeo Guillet e subito sulle sue gesta cala il velo della censura. Diventa oggetto di un rapporto top secret dell' intelligence inglese che inoltre fissa sulla sua testa una cospicua taglia. Ma non serve. E talmente abile che, per meglio spiare il nemico, riesce a servire a tavola degli ufficiali inglesi camuffato da domestico indigeno.

Nella primavera del '41, dopo la disfatta italiana il Negus Haile Selassie torna in Etiopia e con l'aiuto degli Inglesi

cerca di annettere anche l'Eritrea. Dall'altra parte però Guillet cerca di attrarre alla sua causa proprio gli Eritrei facendo leva sui loro sentimenti anti-etiopici e mettendoli in luce circa il pericolo che possono rappresentare gli Inglesi.

Alla fine del '41 arriva nel porto di Hodeida nello Yemen ma per i suoi modi raffinati e la lingua gli Yemeniti lo scambiano per una spia britannica e lo incarcerano. Gli Inglesi chiedono la sua estradizione cosa che però insospettisce molto gli Yemeniti. Il sovrano quindi gli concede udienza e ascolta tutta la sua storia. Ne rimane talmente affascinato che gli propone di rimanere, prendendolo sotto la sua protezione. Lo fa curare, gli dà una casa e uno stipendio da colonnello. Nel '42 gli Inglesi mettono a disposizione una nave della Croce Rossa per tutti quegli Italiani desiderosi di tornare in patria. Guillet, aiutato dai suoi vecchi amici del porto, riesce a imbarcarsi furtivamente e per tutto il viaggio se ne sta quasi nascosto fingendosi pazzo.

Il 2 settembre del ’43 viene promosso generale. Le sue conoscenze linguistiche lo rendono perfetto per il lavoro di intelligence. Nel Dopoguerra, Guillet inizia a la carriera diplomatica, che prosegue per quasi trent'anni e che lo vede diventare ambasciatore d'Italia in vari Paesi. A seguirli sono sua moglie e la sua fortuna: sopravvive a due incidenti aerei nello stesso giorno e a due colpi di Stato di cui è testimone in Yemen e in Marocco. In quest'ultimo paese durante il ricevimento ufficiale teatro del tentativo di colpo di Stato riuscì a salvare la vita all’ambasciatore tedesco, cosa che gli valse la più alta onorificenza della Repubblica Federale Tedesca.

Nel 1975 è in pensione per raggiunti limiti di età e va a vivere in Irlanda. Se in Italia in pochi conoscevano la sua storia, in Irlanda viene accolto con grande entusiasmo e ritrova anche il suoi vecchi nemici-ammiratori Max Harari e Vittorio Dan Segre, che diventa il suo biografo. Nel novembre del 2000 il Capo dello Stato italiano Carlo Azeglio Ciampi ha conferito al generale Amedeo Guillet la massima onorificenza di 'Cavaliere di Gran Croce’.

Muore a Roma il 16 giugno 2010, all'età di 101 anni.

Mazzo di fiori

dovetosanoleaquile

Il bello di uscire con una vegana è che con solo un mazzo di fiori le fai un regalo e le offri cena.

— REGRESSO @il_regresso

Alda

stripeout ha rebloggato frasi-aforismi-citazioni

Segui

cisonoemozionicherimangono

Sono stata io a volere essere fotografata nuda.

Mi fa sorridere il moralismo della gente, non lo tirano fuori per il nudo in sé, ormai ovunque, ma per quello non

perfetto. E' l'imperfezione a scandalizzare, come fosse una colpa. Il mio è stato un gesto di provocazione, e anche di profondo dolore: in manicomio ci spogliavano come fossimo cose. Mi sento nuda ancora adesso.

Alda Merini

20160802

01 ago

Il senso di Sardex e il nuovo patto sociale

Questo post - che in realtà è un pezzo per "l'Espresso" in edicola - è connesso con il precedente. Ne è una declinazione concreta. Dato che parla di una cosa anticiclica non solo in senso economico, ma anche culturale: e, in senso lato, politico.
Ora il blog va un po' in vacanza. Ci si sente più avanti. Se interessati, come sempre. Buon tutto.

Quando in campagna elettorale Virginia Raggi parlò del "modello Sardex", il suo rivale Roberto Giachetti ironizzò che il M5S voleva "tornare al baratto". Non sapeva, il candidato del Pd, che negli stessi giorni sul Sardex stava investendo uno dei maggiori venture capitalist italiani, Innogest, insieme a una banca storica come Sella e al ministero dell'Economia, attraverso Invitalia: tutti e tre nuovi soci dell'azienda di Serramanna (Cagliari), appena trasformata in Spa. Mentre Bankitalia ne invita i fondatori a convegni pubblici e incontri riservati, i commissari Ue li chiamano a Bruxelles per capire come hanno fatto, le Nazioni Unite gli richiedono progetti per lo sviluppo in Africa e America latina.
Altro che "baratto", insomma: il Sardex sembra ogni giorno di più un anticorpo al virus del credit crunch che sta ammazzando l'economia in mezzo mondo.
Per definire correttamente il Sardex bisogna anzitutto capire che cosa non è: non è una moneta virtuale (tipo Bitcoin) e non è un'alternativa all'euro. Si tratta invece di un sistema di misura e di scambio di debiti e crediti interno a un circuito di aziende, fondato sul principio che se qualcuno produce beni o servizi con un potenziale mercato da parte di altre aziende del circuito, questo è già di per sé un valore, indipendentemente dalla liquidità; quindi il circuito può generare ricchezza prima che si materializzi il denaro.

Detta diversamente: i fratelli Cherchi, formaggiai, hanno un modesto bancone di ottimi prodotti in provincia. Vorrebbero ingrandirsi ma non hanno capitale. Chiedono quindi di entrare nel circuito Sardex, dove vengono ammessi dopo che i gestori hanno verificato che i loro prodotti hanno un potenziale di vendita tra le altre aziende del circuito (es.: ristoratori e simili). A quel punto la camera di compensazione del circuito mette a disposizione dei fratelli Cherchi una quantità di crediti Sardex pari a 25 mila euro.
Non essendo il Sardex una valuta convertibile ma un'unità interna al circuito, i formaggiai possono spendere il loro credito di 25 mila Sardex solo dentro il circuito stesso: dove cercano e trovano un'azienda che offre loro un banco refrigeratore con cui possono iniziare a vendere formaggi anche al mercato centrale di Cagliari. Ne consegue un aumento di fatturato, parte del quale avverrà in Sardex, essendo i loro prodotti acquistati, come previsto, anche dai ristoratori interni al circuito. Nel giro di poche settimane, i Sardex incassati dai fratelli Cherchi vendendo formaggi agli altri iscritti superano i 25 mila di debito inizialmente contratto. Insomma il loro conto Sardex va in positivo. Quindi con i Sardex ricavati (e-o richiedendo nuovi crediti) possono fare nuovi investimenti produttivi, sempre usando come fornitori e clienti aziende interne al circuito.
E così via, potenzialmente, all'infinito.
Punto fondamentale del meccanismo: ogni debito-credito è a interessi zero. In questo modo chi ha il conto Sardex in attivo non è stimolato ad accumulare (i Sardex fermi non servono a niente) ma a spendere: anche perché maggiori sono le spese che si fanno in Sardex anziché in euro, più si saranno risparmiati euro con cui poi pagare tasse e dipendenti. Per contro, chi è "sotto" in Sardex ha interesse ad andare in pari offrendo i propri beni o servizi, perché altrimenti dopo un anno il suo debito verso la camera di compensazione del circuito passa in euro (cosa che in realtà capita raramente, perché i broker del gestore aiutano gli iscritti in rosso a trovare mercato interno).
La spinta contrapposta (creditore che vuole spendere, debitore che vuole ripagare i suoi debiti in beni o servizi) fa tendere tutti verso lo zero, ma soprattutto libera la liquidità e stimola il meccanismo di compravendite, quindi aumenta fatturati: fa girare l'economia, insomma. È forza anticiclica rispetto a recessione e stagnazione. Infatti il Sardex ha una velocità di circolazione di oltre sei volte superiore a quella dell'euro.
Ovviamente la non convertibilità delle unità Sardex impedisce che vi siano "banconote" o altri pezzi di carta al portatore (cosa che tra l'altro sarebbe ai limiti della legge): ogni transazione avviene elettronicamente, su computer o app, e ogni acquisto può essere fatto solo da chi ha ottenuto crediti dal circuito e-o ha venduto beni in Sardex. Il fatto che le unità siano digitali non significa tuttavia che siano "virtuali": l'accettazione nel circuito Sardex infatti è subordinata alla vendibilità dei prodotti agli altri iscritti. Se, poniamo caso, una ditta producesse astronavi e nessun'altra azienda del circuito fosse interessata ad acquistare astronavi, la richiesta di iscrizione verrebbe rifiutata.
Oggi Sardex ha circa 4.000 partite Iva iscritte nell'isola, più altre 3.000 divise nelle altre 11 regioni in cui la piattaforma sta estendendosi, attraverso controllate o partecipate (ad esempio Tibex nel Lazio, Linx in Lombardia, Liberex in Emilia etc). Il modello di business della società Sardex.net è basato sull'abbonamento annuale che ogni partita Iva paga per far parte del circuito: non c'è alcuna fee sulle transazioni, perché questa disincentiverebbe le compravendite. In media entrano in circuito un centinaio di nuove aziende al mese. Ne sono uscite 200 in tutto da quando Sardex esiste, cioè dal 2010.
La case history dei fratelli Cherchi, proposta poco sopra, non è solo esemplificativa ma anche reale: Michele, 40 anni, padre di due gemelli e ogni mattina al bancone del mercato coperto di Cagliari, spiega che l'ingresso nel circuito è avvenuto due anni fa e ha permesso l'upgrade da Monserrato al capoluogo. La sua soddisfazione non è solo per l'aumento del fatturato, ma anche per il rapporto umano diretto e continuo con i broker del circuito, che diventano quasi dei tutor nell'espansione del

loro mercato. Come Michele Cherchi, così quasi tutti gli altri iscritti a Sardex sono i migliori "ambassador" dell'idea tra gli altri imprenditori, non solo perché comunicano la propria esperienza positiva ma anche perché hanno interesse ad ampliare il giro, aumentando così potenziali fornitori e clienti.
Il panorama degli iscritti al circuito, per quanto fondato al 90 per cento da Pmi, è variegato. Si va da Tiscali, la compagnia telefonica, al coltellaio Saddi Piergiacomo di Sinnai, ex detenuto che durante gli arresti domiciliari si è specializzato nel produrre lame artigianali con splendidi manici in corno di montone: oggi che si è messo alle spalle il passato, Saddi e la sua Knife Sardinia fatturano vendite per 50 mila euro annui, di cui quasi metà in Sardex, con i quali l'ex fuorilegge si è comprato anche i pannelli solari e il condizionatore per il suo laboratorio di Sinnai, un quarto d'ora da Cagliari.
In mezzo, tra due estremi come Tiscali e il signor Saddi, ci sono realtà dell'hi-tech come l'azienda di domotica ed energie rinnovabili Ucnet di Elmas, 35 dipendenti, 2,5 milioni l'anno di fatturato: il suo fondatore Ugo Concu ha speso il primo fido di 7.000 Sardex interamente in pubblicità e marketing ed è rientrato del debito in una settimana, vendendo i suoi servizi agli altri iscritti. Oppure c'è Ivano Quarantiello, proprietario del colorificio Rimar (fondato nel 1970 dal calciatore Angelo Domenghini): fattura un milione di euro l'anno, con le prime 10 mila unità di debito ha ripristinato un macchinario industriale, oggi fa girare circa 40 mila Sardex l'anno e ci paga di tutto, dalla bolletta del telefono (Tiscali) alla cancelleria, dallo smaltimento rifiuti ai fornitori di bitume, dalle parcelle dell'avvocato a quelle del commercialista; vendendo ovviamente le sue vernici agli altri iscritti del circuito. «Zero recupero crediti, zero ritardi nei pagamenti, zero commissioni bancarie, zero interessi, zero fideiussioni: insomma zero rotture di scatole», sintetizza Quarantiello. Unica spesa in euro a ogni fattura in Sardex: l'Iva, che viene ovviamente versata in valuta reale allo Stato.
La presenza nel circuito di tante ditte individuali ha gradualmente fatto uscire il Sardex dal solo scambio nel mercato aziendale. Insomma, sempre più persone lo usano per fare la spesa o simili. Come Manuela Statzu, agente di commercio con partita Iva, che da qualche azienda si fa pagare gli onorari anche in Sardex e ora usa i suoi crediti davvero per tutto: affitto, dentista, estetista, ottico, abbigliamento, veterinario e pure crocchette per il gatto. Il suo entusiasmo per il progetto la porta a partecipare anche alle iniziative sociali e culturali del circuito, come gli AperiSardex, che ovviamente avvengono nei locali convenzionati dove si paga in Sardex anche il Vermentino.
L'estensione al mercato consumer sta insomma avvenendo in modo quasi naturale, ma i fondatori di Sardex.net stanno per formalizzarlo a partire dal prossimo ottobre: chi non ha partita Iva e quindi nulla da vendere al circuito, potrà ottenere Sardex come se fossero dei punti premio del supermercato, cioè facendo acquisti (in euro) da aziende iscritte, quindi spendendolo nel circuito. Ma anche questo, così come la possibilità di scambiarsi beni o servizi da una regione all'altra attraverso l'intercircuito (Sardex per Tibex, ad esempio) è un passaggio che l'azienda di Serramanna vuole fare in modo molto graduale, un po' per l'esigenza di mantenere stabile l'equilibrio virtuoso che finora ha consentito la crescita un po' per preservare il telaio culturale e ideale che ha costituito fin dall'inizio la cornice del tutto: in fondo Sardex nasce da quattro ragazzi di ritorno dal continente e dall'estero desiderosi di dare una mano alla microimprenditorialità locale strozzata dalla crisi di liquidità.
E dietro il progetto ci sono riflessioni anche di ordine politico, seppur in senso lato, che portano uno dei founder - Carlo Mancuso - a citare il concetto di "intelligenza connettiva" (Derrick de Kerckhove) e a ispirarsi alla teoria dei giochi a somma positiva di John Nash, spiegando che «Adam Smith è superato e le comunità saranno la nuova valuta». Per un altro del nucleo storico di Sardex, Franco Contu, «non si può capire davvero Sardex se non si fa propria l'idea che il valore del denaro non sta nell'accumulo ma nella circolazione, mettendo al centro dei rapporti la fiducia e la

reciprocità: chi fa parte del circuito è dentro anche per partecipare a un processo di cambiamento collettivo e sullo sfondo c'è l'obiettivo di riscrivere un patto sociale». E, ancora, il cofondatore Gabriele Littera insiste sul fatto che «con Sardex è stato creato un modello umano prima ancora che economico», e il riferimento è anche al fatto che - lungi dall'essere una semplice piattaforma informatica - Sardex è una rete di relazioni de visu, compresa quella dei broker che facilitano gli interscambi e hanno una contiguità ininterrotta con il territorio, con i piccoli imprenditori e le loro quotidiane difficoltà.
Di qui anche i progetti sociali di Sardex, che si declinano nell'elaborazione di modelli per i Paesi in via di sviluppo ma anche nell'offerta ai Comuni italiani di sistemi di sostegno delle fasce di povertà estrema attraverso lo stesso principio: invece di cash, le istituzioni possono dare a chi è in grave difficoltà un conto in unità di credito spendibile solo in un circuito di beni realmente utili (alimentari, farmacie etc) e non al videopoker o al negozio di superalcolici. Allo stesso modo, il know how su cui è basato il circuito può tornare utile in altri contesti: ad esempio, Littera e gli altri hanno elaborato un progetto per superare le lungaggini di pagamento da parte della pubblica amministrazione e per rilanciare la piccola impresa nella realtà europea dove il denaro è più fermo, cioè la Grecia.
Si tratta, in questi casi, di modelli che Sardex non gestirebbe ma offre chiavi in mano al pubblico, perché ora quella di Serramanna è comunque una Spa, con i suoi azionisti, i suoi profitti, i suoi dipendenti (una sessantina in tutto, tra broker, softwaristi e altro). E, da gennaio, anche un nuovo direttore generale con esperienze che mancavano ai fondatori, Nicola Pirini, il cui compito sarà quello di traghettare Sardex da esperimento locale a realtà nazionale e internazionale - ci sono già contatti in Inghilterra e in Spagna - fino all'obiettivo del collocamento in Borsa che Pirini pianifica «entro il quinquennio, probabilmente non a Milano ma all'estero». Una public company, nell'idea dei fondatori, che abbia come principali azionisti gli stessi iscritti ai circuiti.
Un sogno? Può darsi. «Ma», dice Littera, «anche il nostro modello di crediti e scambi win-win era considerato un'utopia. Ed è questa la nostra vera sfida: dimostrare che l'economia collaborativa e basata sulla fiducia funziona meglio di quella avida e fondata sull'accumulo. Una verità basata sui fatti, sui dati, sull'esperienza. Un po' come quando qualche secolo fa qualcuno disse che no, la Terra non è piatta, anche se si era sempre creduto così».

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/08/01/il-senso-di-sardex-e-il-nuovo-patto-sociale/

La migrazione di un nome: Maylis de Kerangal e Lampedusa

di **Giorgio Vasta** pubblicato martedì, 2 agosto 2016

Questo pezzo è uscito sul Venerdì*, che ringraziamo. La traduzione dal francese è di Andrea Melis (fonte immagine).*
Le parole sono un fenomeno complesso. Circolano nello spazio sociale, generando tanto comprensione quanto equivoci; capita a volte che, inutilizzate, spariscano, così come può anche accadere che un uso eccessivo sottragga loro significato riducendole a vaghi significanti.
È spesso la sorte delle parole veicolate dalla cronaca giornalistica, ed è quello che rischia di accadere – o che forse è già accaduto – alla parola Lampedusa. «Il mio obiettivo», dice Maylis de

Kerangal, «è stato estrarre questa parola dallo storytelling mediatico per rimetterla in circolo in una materia più linguistica e culturale: la materia della letteratura».
In *Lampedusa* (Feltrinelli, traduzione di Maria Baiocchi con Daniela De Lorenzo), all'inflazione che svuota di senso un termine de Kerangal oppone il bisogno di distinguere e identificare, una risignificazione tramite cui riappropriarsi di un nome. «Volevo che gli *strati* che ricoprono quel toponimo fino a renderlo opaco, dunque tutte quelle incrostazioni di senso che ci impediscono di percepire Lampedusa nella sua traumaticità, si sbriciolassero».
Per riconsegnare Lampedusa a un ascolto autentico, la scrittrice francese – che con *Nascita di un ponte* ha vinto, tra gli altri, il Prix Médicis e con *Riparare i viventi* il Grand prix RTL-Lire – da un lato procede in modo cauto e meticoloso, usando la lingua come il martelletto dell'archeologo che sonda, misura, esplora, e dall'altro sceglie di non compiere un percorso lineare ma di muoversi a zigzag, girovagando intorno alla parola, allontanandosene, riaccostandola, così facendo di Lampedusa l'oggetto di una rêverie.
Se il punto di partenza è la notte del 3 ottobre 2013, quando una donna, nella cucina della sua casa a Parigi, ascolta alla radio la notizia dell'affondamento nel Mediterraneo di un barcone proveniente dalla Libia e della morte di oltre trecento persone, lo sviluppo è appunto digressivo e analogico: raccontando di Burt Lancaster interprete del *Gattopardo* e di *The Swimmer*, di Bruce Chatwin e delle *songlines*, di Stromboli e della Siberia, de Kerangal ha chiarissimo un punto che, se in questo suo libro è fondativo, descrive al contempo una più generale idea di scrittura: «Pensare è pensare ad altro, e questo per me è il senso e il lavoro della letteratura».
E ugualmente, vagabondando attraverso una notte in cui ricordi e immaginazioni si fanno indistinguibili, questa personalissima archeologia di un nome arriva a un vero e proprio approdo, vale a dire al momento in cui la *cosa* Lampedusa si rivela nitidissima come «uno stato del mondo», tanto spazio fisico quanto condizione, un modo specifico dell'esistenza: «Lampedusa è una sineddoche, una parte che sintetizza il tutto, tragedia politica così come un insieme di prassi di accoglienza – quelle messe in atto dagli abitanti dell'isola – profondamente umane. Per queste ragioni ho voluto raccontare la migrazione di un nome; perché Lampedusa è la metafora del mondo contemporaneo, una parola che è necessario *restituire* a se stessi».

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-migrazione-di-un-nome-maylis-de-kerangal-e-lampedusa/

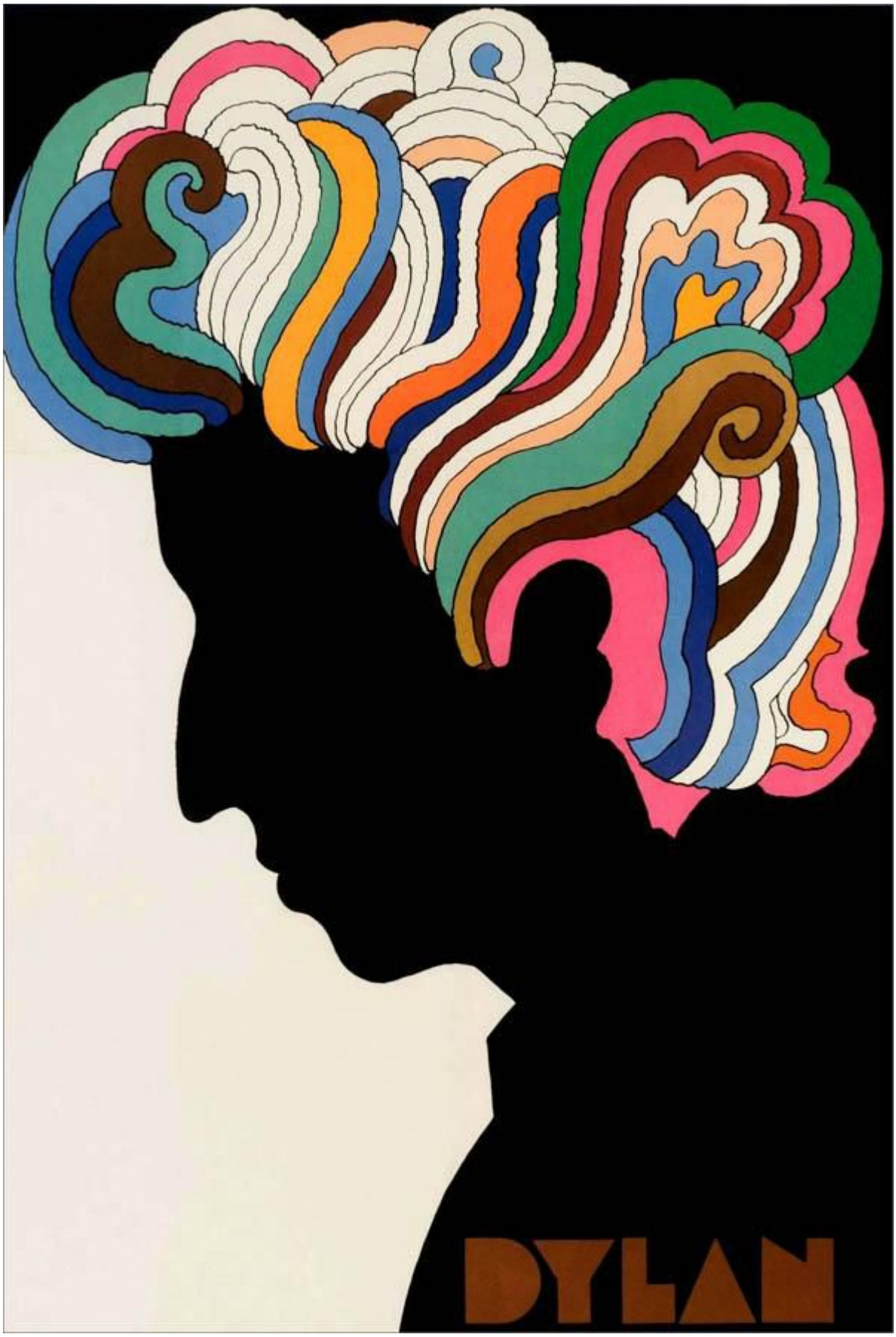
Milton Glaser, quello che ha inventato "I ♥ NY"

La storia del grande grafico newyorchese, che ideò su un taxi uno dei loghi più famosi di sempre

(Christina Horsten/picture-alliance/dpa/AP Images)

"I ♥ NY" è forse il logo più famoso del mondo associato a una città: a New York lo si può vedere praticamente dappertutto, è stato copiato da moltissime altre città e celebrato per la sua essenzialità, efficacia e universalità. Ed è anche esposto al MoMA, uno dei più importanti musei di arte moderna al mondo. Fu inventato su un taxi nel 1977 da Milton Glaser, uno dei grafici più famosi di sempre, per promuovere il turismo a New York, che negli anni Settanta stava attraversando un periodo difficile, caratterizzato da una diffusa criminalità. Oggi i diritti del logo appartengono all'Empire State Development Corporation, un'organizzazione governativa che promuove lo sviluppo economico nello stato di New York, e genera oltre 1 milione di dollari di profitti annui. Glaser lo disegnò praticamente gratis, ricevendo un compenso di appena 2000 dollari: meno di quanto spese per produrre i modelli dimostrativi.

In una recente intervista al *New York Times*, Glaser ha detto che vorrebbe che la gente dimenticasse il logo "I ♥ NY", perché intanto ha fatto molte altre cose. Già prima del 1977, infatti, Glaser era molto famoso: nel 1967 aveva realizzato quello che sarebbe diventato il suo secondo lavoro più famoso, per la copertina originale del disco *Greatest Hits* di Bob Dylan, che consisteva in una silhouette del cantante con i capelli colorati. La copertina era in parte una citazione di un famoso autoritratto di Marcel Duchamp, influenzata dai temi psichedelici molto diffusi negli anni Sessanta. Nel 1968, poi, aveva fondato insieme al giornalista Clay Felker il *New York Magazine*, una delle più famose e apprezzate riviste americane, che diventò un modello in tutto il mondo per come trattava i temi legati alla città, e per le sue attenzioni alle esigenze e ai gusti dei lettori.


DYLAN

Glaser nacque a New York nel 1929, da genitori ungheresi ed ebrei. Crebbe in un condominio chiamato United Workers Cooperative Colony, e conosciuto come Coops: una specie di roccaforte comunista, dove gli anziani insegnavano la politica ai giovani in Yiddish. L'idea e la percezione che Glaser si costruì di New York negli anni successivi ebbe molto a che fare con quell'ambiente: «senza essere troppo esibizionisti, il carattere di New York è così intrinsecamente ebraico. Quell'attitudine verso la vita, verso il cibo, verso la musica, verso la ricerca intellettuale». Alla United Workers Cooperative Colony Glaser capì di essere appassionato di disegno, e di poterci guadagnare: i suoi ritratti di donne nude erano molto richiesti dagli altri ragazzi. Si iscrisse alla High School of Music & Art e si laureò all'università Cooper Union, per poi fondare i Push Pin Studios con i suoi compagni di corso Seymour Chwast e Edward Sorel. Lo stile di Glaser si discostava dal realismo che caratterizzava le illustrazioni e la grafica degli anni Cinquanta, e intorno alla fine degli anni Sessanta, soprattutto dopo il ritratto di Dylan, divenne molto famoso e richiesto.
Nel 1957 Glaser aveva sposato Shirley Girton, una fotografa sua compagna di corso alla Cooper Union. Avevano trovato casa vicino a St. Marks Place, nell'East Village di Manhattan, una zona abbastanza economica dove vivevano molti artisti con pochi soldi. Verso la fine degli anni Sessanta però si spostarono sulla West 67th Street, nell'Upper West Side, perché il Village non era più sicuro: in quegli anni la criminalità per le strade di New York stava aumentando molto, e le rapine e gli omicidi erano molto frequenti. Anche nella nuova zona, però, le cose non erano molto tranquille: «Dico questa cosa, e la gente non ci può credere. Eravamo seduti a cena sulla 67esima strada e io proponevo di uscire a fare una passeggiata, e Shirley diceva: "Ho paura. Ci sono state troppe rapine nel quartiere". Le persone avevano letteralmente paura di camminare per le strade».
Ciononostante, Glaser continuava ad amare New York: «Non mi sono mai separato dalla città. Penso di essere la città. Sono quello che è la città. Questa è la mia città, la mia vita, la mia visione».
Fu in questo contesto di declino che l'ufficio del turismo dello stato di New York lanciò una vasta campagna pubblicitaria per rivalutare la città, spendendo 4 milioni di dollari. Prima lo slogan "I love New York" venne trasformato in un jingle da un compositore del Bronx di nome Steve Karmen, poi fu chiesto a Glaser di tirarne fuori un logo. A Glaser lo slogan piaceva perché non era un tentativo di vendere qualcosa, ma una specie di giuramento, o di dichiarazione di intenti. Glaser provò a fare stare la scritta per esteso dentro due losanghe, e lo propose così. Un giorno, mentre stava andando in taxi al suo studio, ebbe però un'altra idea, e fece uno schizzò con un pennarello rosso, riducendo il logo a soli quattro caratteri. «È un po' complicato. "I" è una parola. "♥" è il simbolo di un'emozione. "NY" sono le iniziali di un posto. Quindi ci sono tre trasformazioni. Devi usare un po' il cervello per tradurlo, anche se una volta che lo fai, è ovvio, e non c'è nessuno che non riesca a capirlo. Ma l'attività del cervello è in parte responsabile per la sua resistenza nel tempo».
Al *New York Times*, Glase ha spiegato: «Sapevo che quello che stavamo comunicando era qualcosa che teneva insieme le persone, che stabiliva per loro un modo di comunicare, che in molti contesti non è così facile trovare». Dopo gli attacchi alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, Glaser ridisegnò il logo, aggiungendo una bruciatura al cuore e le parole "More Than Ever" (*più che mai*) dopo NY.

I
NY
MORE
THAN

Quest'anno, Glaser ha disegnato un logo per lo stato del Rhode Island, che diceva "Warmer and Cooler" (*più caldo e più fresco*): ha ricevuto però moltissime critiche negative – soprattutto su internet, ha raccontato un po' turbato Glaser – e alla fine il capo dell'ufficio marketing dello stato si è dovuto dimettere. Oggi, dice, a New York c'è una nuova crisi, legata alle disuguaglianze sociali: «C'è un'opinione molto sbagliata sull'equità tra le persone normali e quelle che guadagnano moltissimi soldi. L'idea di un appartamento da 50 milioni: cosa? Ma come si fa?». Se dovesse disegnare un nuovo logo per la città, ha detto al *New York Times*, ne farebbe uno per una maggiore equità in città, «qualunque cosa voglia dire».

fonte: http://www.ilpost.it/2016/08/02/milton-glaser-i-love-ny/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Come in questo preciso momento

aliceindustland

Ultimamente non ho voglia e non ho tempo di pensare.
Gioco a pokemon go mentre giro in bici, leggo di neuroscienza e corpo umano e immagino quando tra qualche giorno sarò sdraiata sulla mia spiaggia davanti al mio mare e riderò coi miei fratelli di notte a tavola dopo aver servito pizze a orde di turisti, e sarò abbronzata e splendente come una cosa posata al posto suo che prende la sua forma e se ne sta, in quel mio angolo di pace.
Solo ad una cosa penso e ci pensavo anche durante il concerto un po' di più, perchè la musica è armonia e si connette alla mie onde creando infinito e io ci cado, ogni volta.

Gli alberi nascono dalla terra, partono da un seme, le piante in generale, nascono dalla terra, partono da una seme e poi crescono verso il cielo.
Diventano busto, rami, foglie, nel loro moto verso la vita si trasformano in ossigeno, diventano aria, poi piano piano muoiono e tornano alla terra, diventano humus e poi di nuovo semi e nuovi alberi e nuova vita.

Ecco, io ultimamente penso che noi, siamo fatti della stessa materia dei semi.

E siamo terra e vento e aria e ossigeno e siamo della terra e torneremo nella terra e poi così.
Un giorno saremo stelle.
E di nuovo vita.
Porteremo con noi la memoria di ciò che fu in quello che saremo.
Un pezzo di universo.
Come adesso per esempio.

In questo preciso momento.

Ayn Rand

cartofolo

Winona Forever: l'eterna ribelle di Hollywood

Di Hannah Ewens
Junior Editor
agosto 2, 2016
Illustrazione di Esme Blegvad

"Avete mai confuso un sogno con la vita? O rubato qualcosa pur avendo i soldi in tasca? Siete mai stati giù di giri?"
Queste parole sono state pronunciate da Winona Ryder nel 1999, nel film *(Ragazze Interrotte)* in cui Ryder interpretava Susanna Kaysen, la scrittrice dell'omonimo romanzo. Nessuno poteva prevedere che sarebbero state profetiche. Ryder si sarebbe ritrovata a passare la maggior parte dei suoi 15 anni successivi, i migliori della sua vita, a pagare le conseguenze di un singolo sfortunato evento di taccheggio. Per alcuni quel fatto ha ossidato la sua identità—un'identità intrappolata nella nostra visione onirica frutto di ciò che avevamo visto nei film che interpretava.
Quando Tim Burton scelse Winona per *Beetlejuice*, non sapeva che sarebbe diventata il volto cult degli anni Novanta—ma non sapeva nemmeno che era speciale. Era comparsa solo in un paio di film, e la sua presenza rappresentava sicuramente una scommessa per il ruolo di Lydia Deetz. Aveva già l'aspetto di un'icona goth. "Un sacco di quei vestiti erano miei," ha confessato Ryder a *Vogue* nel 1989. "La mia pelle era davvero così diafana." *Beetlejuice* è arrivato nelle sale nel 1988 e ha incassato 32 milioni di dollari nelle prime due settimane di proiezione negli Stati Uniti. Le si erano spalancate tutte le porte. Il suo rapporto lavorativo con Tim Burton, il maestro del pop macabro, ha fatto quello che ha fatto per altre star: lanciato la sua carriera. Poi è arrivato *Schegge di follia*, un film in cui interpretava Veronica Sawyer, una ragazza popolare che uccide la reginetta della scuola inscenandone il suicidio.

-
-

Winona in Beetlejuice
Se per *Beetlejuice* era stata fortemente voluta, nessuno la voleva per *Schegge di follia.* Lei, però,

voleva tantissimo quella parte. Conosceva la meschinità degli adolescenti. Era stata lei stessa vittima di bullismo, e nel suo liceo una suicida era venerata dalle stesse ragazze che le avevano reso impossibile l'adolescenza. Ma per qualche motivo non era stata ritenuta sufficientemente bella per il ruolo di Veronica. Perciò è andata da Macy's, si è rifatta il look e, secondo lo sceneggiatore Daniel Waters, ha minacciato di uccidersi se non avesse ottenuto la parte.
Dissezionare le qualità di una persona può essere riduttivo, ma mai come con Winona, il cui fascino trascende qualsiasi definizione. Perché era così magnetica? Alcuni esperti del settore alludono alle sue "qualità filmiche silenti," la capacità di affascinare solo per il fatto di esserci, l'abilità di agire senza proferir parola. Quando parla, la sua voce è intensa e un po' nasale, un tratto distintivo che non colpisce magari immediatamente, ma sul lungo termine incanta. Nessun timbro è simile a quello della sua voce. E poi ci sono i suoi occhi impressionanti, belli e grandi quanto quelli di un alieno. Ha una presenza ultraterrena. È abbastanza bella da essere 'popolare', ma è troppo fuori dagli schemi per diventarlo veramente. Quale adolescente, guardando i suoi film del tempo, non voleva essere lei? Era una outsider, come ti sentivi tu.
Il fatto che sia cresciuta in una comune californiana, figlia di intellettuali della controcultura, ha sicuramente influito sullo sviluppo del suo personaggio. Sono stati proprio i suoi genitori a fondare la Fitz Hugh Ludlow Memorial Library, la più grande raccolta di scritti sulle droghe del mondo. Winona adorava, e adora ancora oggi, JD Salinger e *Il giovane Holden*. Aveva avvertito fin da subito una profonda connessione con la sua ansia e alienazione adolescenziale. "Quando morirò e mi seppelliranno, sopra la mia lapide ci sarà scritto 'Holden Caulfield', l'anno in cui sono nata e l'anno in cui sono morta, e poi subito sotto 'Fuck you'," ha dichiarato una volta a *Vogue.*
Nel corso della sua carriera Winona ha interpretato donne sfaccettate e interessanti. Per esempio Kim in *Edward mani di forbice*, che si innamora di un altro outsider. Abigail Williams in *La seduzione del male*, che accusa disperatamente la moglie dell'uomo che frequenta di stregoneria. E poi Susanna Kaysen in *Ragazze interrotte*.

-
-

Schegge di follia
Si può dire che "la caduta" di Winona Ryder del 2001 fosse pressoché inevitabile—era una donna fragile e imperfetta in una Hollywood che idolatrava le varie Gwyneth, Jennifer e Sandra. Il fatto che fosse una persona ansiosa e incapace di relazionarsi con l'essere sotto i riflettori 24 ore su 24 e sottoposta a continui commenti sulle sue relazioni di alto profilo non le fruttava molta simpatia. Una volta ha scelto qualche vestito firmato da Saks Fifth Avenue e l'ha preso senza pagare, facendosi cogliere in flagrante. Questo episodio, invece di far sorgere preoccupazioni sulla sua salute mentale, l'ha resa vittima di denigrazione e sfottò. Il filmato delle telecamere a circuito chiuso che mostra Winona accompagnata fuori dalla sicurezza è passato in televisione decine di volte ed è diventato anche una battuta ai vari late night show. Questo episodio veniva letto così: ehi, guardate che ridicole queste persone famose, sono così fuori che cercando di rubare cose che potrebbero benissimo permettersi.
Ovviamente se sei un uomo e fai l'attore puoi rubare, mentire, farti di coca, sfasciare macchine, attaccare risse o che altro senza che la tua carriera ne risenta in alcun modo. Altre attrici invece hanno saputo gestire meglio il passaggio da ragazze problematiche a donne sotto la guida attenta di agenti e PR, ma Winona è troppo "vera" per una cosa simile. E questo le è costato una lunga caduta. È praticamente sparita. Ma adesso è tornata.
Sul finire dello scorso anno, *Vogue* ha dichiarato che Winona era tornata. Da un lato c'è di certo la nostalgia nei confronti degli anni Novanta, ma è anche vero che abbiamo ricominciato a sentirci

rappresentati da lei. I suoi vent'anni sono stati molto simili a quelli che stiamo vivendo noi ora—non riusciamo a crescere, e non sappiamo come farlo. In molti si ritrovano nei suoi problemi con l'ansia.
Si sta rifacendo del tempo perduto. Negli ultimi anni ha ottenuto una serie di piccoli ruoli, incluso quello brillante di ex ballerina ne *Il Cigno Nero*—ma in vetta è tornata grazie alla nuova inquietante serie di Netflix, *Stranger Things*. Nella serie Winona interpreta il ruolo della madre alla ricerca del figlio scomparso in una piccola città dell'Indiana negli anni Ottanta. Non a caso, come ha fatto notare la critica, il suo personaggio è costruito intorno al suo fascino senza tempo, e alla nostalgia che evoca. Vediamo Winona nel suo nuovo personaggio, ma percepiamo dietro ad esso tutti i suoi ruoli precedenti. Ci affezioniamo al personaggio che ha costruito, ma non quanto siamo affezionati a Winona Ryder.
Perciò, anche se resterà Winona Ryder Forever, sembra che stia finalmente uscendo dagli anni Novanta e dalla sua—la *nostra*—adolescenza troppo prolungata.

fonte: http://www.vice.com/it/read/winona-ryder-profilo

La storia delle vittime del 2 agosto

paoloxl

(via Bologna e il 2 agosto: le storie delle 85 vittime della strage in stazione da: larepubblica.it | ANPI CATANIA)

Bologna e il 2 agosto: le storie delle 85 vittime della strage in stazione

Per il 36esimo anniversario dell'attentato, avvenuto nell'estate del 1980, sono state realizzate ottomila cartoline con le storie di chi è morto quel giorno

di CATERINA GIUSBERTI

BOLOGNA – Ottomila cartoline per 85 storie: le vittime della strage della stazione di Bologna, 36 anni fa, il 2

agosto 1980. Nomi che sono persone, amori, vincite al lotto, coincidenze, ritardi. La storica Cinzia Venturoli le ha riunite con l'aiuto di diari, certificati anagrafici, giornali d'epoca, traendone tante piccole biografie che saranno distribuite al corteo. L'iniziativa è promossa dalla Regione e dall'associazione familiari delle vittime della strage .L'idea, spiega la presidente dell'assemblea Simonetta Saliera, è nata da un'esperienza nelle scuole: "I ragazzi chiedono chi erano quelle persone, perché erano lì". Spesso per una crudele casualità, come ha scritto la poetessa Wislawa Szymborska: "E' accaduto prima. Dopo. Più vicino. Più lontano. E' accaduto non a te. Ti sei salvato perché eri il primo. Ti sei salvato perché eri l'ultimo". Ecco quelle storie.

L'INTERVISTA "Noi, segnati come i ragazzi del Bataclan" di I.VENTURI

TEDESCHI IN VACANZA

Eckhardt Mader aveva 14 anni, viveva ad Haselhorf in Westfalia, era venuto in Italia coi suoi per andare a Lido di Pomposa. Aspettavano il treno per tornare in Germania. Alle 10.25 Eckhardt e i suoi due fratelli erano entrati in sala d'attesa, mentre il padre usciva: aveva deciso di visitare Bologna. Lo scoppio uccise Eckhardt, il fratello Kai, la mamma Margret. Rimasero feriti l'altro fratello e il padre, che scavando tra le macerie ritrovò i resti dei suoi cari.

L'INCIDENTE

Luca Mauri, 6 anni, viveva con mamma Anna Maria e babbo Carlo vicino a Como. Venerdì 1 erano partiti per Marina di Mandria, ma a Casalecchio ebbero un incidente. Ne uscirono illesi, ma l'auto si guastò: la lasciarono da un meccanico e decisero di ripartire in treno per Brindisi. Morirono tutti.

LINA E IL LOTTO

Lina Ferretti aveva 53 anni e viveva a Livorno col marito Rolando. Casalinga, amava leggere. Sua suocera aveva vinto al lotto e aveva regalato a lei e al marito uno dei pochi viaggi della loro vita. Sarebbero dovuti partire per Brunico il giorno dopo, ma l'albergatore li chiamò: s'era liberata la camera. Anticiparono il viaggio. Lina fu riconosciuta, con fatica, da suo cognato Loriano il giorno dopo. Il marito, gravemente ferito, si salvò.

MARIA CHE SPARI’

Maria Fresu, 24 anni, di origini sarde, abitava in provincia di Firenze. Era in stazione con la figlia Angela e due amiche, stavano andando in vacanza al Garda. L’esplosione le colpì in sala d’aspetto. Maria, Angela e Viviana Bivona, una delle amiche, morirono. L’altra rimase ferita. Del corpo di Maria non s’ebbe traccia fino al 29 dicembre, quando gli ultimi esami sui resti confermarono il suo ritrovamento.

VELIA E IL FUNERALE

Velia Carli, 50 anni, aveva un piccolo negozio di maglieria in provincia di Napoli. Col marito Salvatore era partita l’1 per Scorzè, in Veneto, per il funerale del consuocero. A Bologna persero la coincidenza. La bomba scoppiò mentre aspettavano il treno dopo: li uccise entrambi, lasciando orfani sette figli.

VIVIANA IN DOLCE ATTESA

Viviana Bugamelli, 23 anni, lavorava in un’azienda agricola. Sposata da pochi mesi con Paolo, aspettava un bimbo. Vivevano a San Lazzaro coi genitori. Erano in stazione ad acquistare i biglietti per treno e traghetto per la Sardegna, a settembre. Lo scoppio li uccise entrambi.

I FIDANZATI INGLESI

Catherine Helen Mitchell, 23 anni, si era laureata all’Arts Court di Birmingham. Col fidanzato John viaggiava per l’Europa. Zaino in spalla, blu il suo, arancione John, sacco a pelo, arnesi da campeggio, abiti, una fotocamera. Morti entrambi.

LO STUDENTE GIAPPONESE

Iwao Sekiguchi, 20 anni, dai sobborghi di Tokyo, studiava letteratura giapponese. Ottenuta una borsa di studio dal Centro Culturale Italiano a Tokyo, il 23 luglio era arrivato a Roma e dopo una settimana era partito per Firenze. Il

2 agosto salì a Bologna. Ma siccome, come annota nel diario, «Teresa non c'era», volle proseguire per Venezia. Aveva comprato un cestino da 5mila lire: carne, uova, patate, pane e vino. Mentre aspettava il treno mangiava e scriveva.

PIER SCESO A TELEFONARE

Pier Francesco Laurenti, 44 anni, dalla provincia di Parma, aveva una sorella ed era laureato in legge. Viveva a Parma, ma lavorava a Padova. Tornava a casa da una vacanza in riviera. Durante una sosta del treno a Bologna, scese a fare una telefonata.

IL VECCHIO ANTONIO

Antonio Montanari, 86 anni, ex mezzadro, amava la briscola e i fumetti. La mattina del 2 era andato in autostazione a vedere gli orari delle corriere. Aspettava sotto il portico l'autobus per tornare a casa. L'esplosione lo buttò a terra, lo ferì. Un amico lo portò in ospedale, dove morì. La vittima più anziana della strage.

Il manifesto del Due agosto: "Vogliamo sapere chi finanziò la strage"

{}

LEO, IL MURATORE INNAMORATO

Leo Luca Marino, 24 anni, era nato in provincia di Palermo e aveva sette fratelli. Dal 1975 viveva a Ravenna, dove faceva il muratore. Lì conobbe la sua fidanzata 19enne, Antonella Ceci, che lavorava in uno zuccherificio. Erano in stazione ad accogliere le sorelle di Leo Luca, Angela e Domenica, arrivate apposta dalla Sicilia per conoscere la futura nuora. Dovevano tornare tutti assieme a Ravenna, ma il treno era in ritardo. Morirono tutti.

NILLA CHE STAVA PER SPOSARSI

Nilla Natali, 25 anni, era figlia unica e stava per dire sì: aveva già scelto i mobili per la nuova casa. Lavorava alla Cigar, una società che si occupava della ristorazione in stazione e che aveva i suoi uffici sopra alle sale d'aspetto. La bomba la colse in ufficio.

FIDANZATI IN ANTICIPO

Carla Gozzi, 36 anni, abitava coi genitori a Concordia, nel modenese ed era impiegata in un maglificio. Stava partendo per andare alle Tremiti col fidanzato, Umberto Lugli, di due anni più grande. Il fratello di Umberto lì accompagnò in stazione con largo anticipo. Morirono entrambi.

L'OROLOGIAIA SVIZZERA

Irène Breton, 61 anni era originaria di Boncourt in Svizzera e viveva a Delémont col marito. Faceva l'orologiaia. Nessuno sa perché fosse in stazione.

IL TAXISTA DI MARZABOTTO

Francesco Betti, 44 anni, taxista di Marzabotto. Viveva con la moglie e il figlio di 2 anni a San Lazzaro. Era in servizio e il suo taxi si trovava a trenta metri dalla bomba. Un masso lo colpì alla nuca, morì sul colpo.

LA FAMIGLIA BARESE

Vito Diomede Fresa, 62 anni, era di Bari, dove aveva moglie e due figli. Medico impegnato nella ricerca sul cancro e direttore dell'Istituto di patologia all'università, era partito in treno per evitare l'autostrada. Con lui viaggiavano la moglie Errica e il figlio Cesare, di 14 anni. Della famiglia restò solo la figlia rimasta a casa.

SONIA E LA BAMBOLA ROSSA

Sonia Burri, 7 anni, era partita da Bari con i genitori. Era in stazione con loro, i nonni, la sorella Patrizia Messineo

(figlia di un altro papà), zia Silvana e le cugine. I soccorritori la trovarono viva ma in gravissime condizioni accanto alla sua bambola rossa. Morì in ospedale due giorni dopo. La bomba uccise anche la sorella Patrizia, di 18 anni, e la zia Silvana Serravalli.

MANUELA VERSO LA COLONIA

Manuela Gallon, 11 anni, bolognese, aveva appena finito le elementari. I genitori aspettavano con lei il treno per Dobbiaco, dove la ragazzina avrebbe passato due settimane in colonia. Il babbo si allontanò per comprare le sigarette e in quell'istante scoppiò la bomba. Manuela rimase gravemente ferita, fu ritrovata e portata in coma all'ospedale dove morì 5 giorni dopo. Mamma Natalia, anche lei ricoverata, morì proprio durante il funerale di Manuela. Solo il papà si salvò.

L'ALLIEVO DI ECO

Sergio Secci, 24 anni, era nato a Terni e si era laureato al Dams. La sua passione era il teatro. Di lui Umberto Eco scrisse che era uno studente modello e all'esame insistette per rifare la tesina. Partito da Forte dei Marmi, Sergio era diretto a Verona, dove l'aspettava un amico. Persa la coincidenza delle 8,18, aspettava il treno delle 10,50. Morì il 7 agosto in ospedale.

Bologna e il 2 agosto: le storie delle 85 vittime della strage in stazione

Un momento del corteo per ricordare la strage

Condividi

FRANCA E IL FORNITORE

Franca Dall'Olio, 20 anni, nata a Budrio, figlia unica, abitava a Bologna e da quattro mesi lavorava per la Cigar, che si occupava della ristorazione in stazione e aveva gli uffici sopra le sale d'aspetto. Poco prima dell'esplosione

era al telefono con un fornitore: normalmente era lei a scendere per controllare la merce, quella mattina gli chiese di salire.

RITA PRESTO SPOSA

Rita Verde, 23 anni, aveva una sorella e un fratello, viveva a Bologna coi genitori, stava per sposarsi. Anche lei era impiegata alla Cigar.

L'IMPIEGATA PARIGINA

Brigitte Drouhard, 21 anni, era nata a Saules, in Francia, e risiedeva a Parigi. Impiegata, amava la poesia e la letteratura italiana. Aspettava un treno per Ravenna.

FUORI DAL TUNNEL

Roberto Gaiola, 25 anni, era di Vicenza e aveva una sorella. Iniziò a lavorare a 11 anni, in fabbrica. Dopo un periodo difficile, si stava disintossicando al Maggiore e faceva spesso avanti e indietro dal Veneto. Il 2 aspettava il treno per tornare a casa.

DA 20 ANNI MAI IN TRENO

Amorveno Marzagalli, 54 anni, viveva in provincia di Novara con moglie e figlio. Dirigente in una ditta di macchine da caffè, aveva accompagnato la famiglia a Lido degli Estensi, poi avrebbe raggiunto il fratello a Cremona per una gita sul Po, cui lui l'invitava da dieci anni. Quella volta Amorveno acconsentì: la madre era appena morta, in giugno. La mattina del 2 si fece portare alla stazione di Ravenna e di lì, dopo vent'anni che non saliva su un treno, partì per Bologna. Aspettava la coincidenza delle 11.05.

ROMEO IN ANTICIPO

Romeo Ruozi, 54 anni, era di Reggio Emilia, aveva vissuto a Trieste fino al 1975, poi s'era trasferito a Bologna. Sposato, aveva tre figli: due grandi e una di 14 anni. Era in stazione per accogliere la figlia maggiore che veniva a prendere la sorellina per le vacanze estive. Il treno doveva arrivare alle 11,58, ma Romeo era arrivato con largo anticipo, come d'abitudine. Il genero lo riconobbe dalla fede che portava al dito.

FRANCESCO DALLA FIGLIA

Francesco Antonio Lascala, 56 anni, sposato, tre figli. Appassionato di pesca, viveva a Reggio Calabria con la moglie e il figlio quindicenne. Ex centralinista alle Ferrovie, andava a Cremona dalla figlia. Ma il treno era arrivato a Bologna con tre ore di ritardo e aveva perso la coincidenza.

GLI SPOSI PER MANO

Rosina Barbaro, 58 anni, era di Bologna. Sposata, aveva una figlia. In agosto avrebbe festeggiato il 40esimo di nozze. Stava partendo col marito per la Riviera. La figlia voleva accompagnarli in auto, loro avevano deciso per il treno. Camminavano mano nella mano sul marciapiede del primo binario. Il marito rimase ferito, Rosina morì.

PIETRO IL PRESIDE

Pietro Galassi, 66 anni, era nato a San Marino, aveva una sorella e, laureato in matematica, aveva insegnato in una scuola di Viareggio, di cui era poi diventato preside. Era in pensione, e nessuno sa perché fosse in stazione.

LIDIA VERSO I MONTI

Lidia Olla, 67 anni, una figlia, abitava a Cagliari col marito. Partiti per raggiungere la sorella in Trentino, avevano un treno dopo due ore. Il signor Cardillo si levò la giacca e andò a controllare il tabellone. Lidia restò in sala d'aspetto. Lei morì, lui si salvò.

GAETANO NEO-ASSUNTO

Gaetano Roda, 31 anni, era nato a S.Bartolomeo: orfano di padre, viveva nel ferrarese con madre e fratello. Appena assunto dalle Fs, faceva un corso in stazione e in una pausa andò al bar. L'onda d'urto lo gettò contro il treno in sosta sul primo binario.

ROSSELLA AVEVA SETE

Rossella Marceddu, 19 anni, viveva nel vercellese coi genitori e la sorella. Studiava per fare l'assistente sociale. Tornava da una vacanza col padre e la sorella ai lidi ferraresi: voleva vedere il fidanzato. L'accompagnava un'amica, volevano viaggiare in moto, poi scelsero il treno, ritenuto più sicuro. Faceva caldo e Rossella andò a prendere da bere. L'amica rimasta sul binario si salvò.

Bologna e il 2 agosto: le storie delle 85 vittime della strage in stazione

L'orologio fermo in stazione, uno dei simboli della strage

Condividi

DAVIDE, IL MUSICISTA

Davide Caprioli, 20 anni, era di Verona, dove viveva coi genitori. Studiava economia e commercio, ma la sua passione era la musica: suonava la chitarra e cantava. Dopo una vacanza ad Ancona, dalla sorella, era ripartito perché la sera suonava con la band, i Dna group. Lo scoppio della bomba lo ferì gravemente, morì al Maggiore due ore dopo.

L'appello della sorella: "Cerco l'uomo che in quell'orrore mi accompagnò a riconoscere il corpo del mio Davide"

VITO IL CAMERIERE

Vito Ales, 20 anni, palermitano, aveva un diploma da operaio specializzato e cercava un impiego stabile. Era

diretto a Cervia, dove avrebbe lavorato in una pensione come le estati precedenti.

LA VACANZA DI PAOLINO

Paolino Bianchi, 50 anni, faceva il muratore in una cooperativa agricola e viveva in provincia di Ferrara con la mamma malata. Tutti gli anni si concedeva una vacanza sul Garda da una cara amica. Prima di partire aveva comprato le provviste per la madre.

IL MILITARE

Roberto Procelli, 21 anni, era figlio unico e viveva a San Leo di Anghiari. Ragioniere, aveva seguito un corso da programmatore elettronico e lavorava in quel campo. Nel tempo libero, aiutava il babbo a coltivare tabacco. Il 13 maggio era partito per il servizio di leva a Bologna e stava tornando a casa. Lo identificarono dalla piastrina che aveva al collo.

IL MISTERO DI MARIA ANGELA

Maria Angela Marangon, 22 anni, contadina, era nata a Rosolina, in provincia di Rovigo e aveva due fratelli e una sorella. Nessuno sa perché fosse in stazione.

MAURO CHE LEGGEVA IL GIORNALE

Mauro Alganon, 22 anni, viveva con i genitori ad Asti. Commesso in libreria, era l'ultimo di tre figli. Amava la fotografia. Era partito con un amico per Venezia, ma persero la coincidenza. Lui rimase a custodire i bagagli leggendo un giornale e morì. L'amico che uscì si salvò.

IL TURISTA SPAGNOLO

Francisco Gomez Martinez, 23 anni, era spagnolo. Impiegato in una azienda tessile, viveva con una sorella e la

mamma in provincia di Barcellona. Aveva cominciato a lavorare a 16 anni, era appassionato di arte. Durante l'anno risparmiava i soldi per viaggiare. In cima alla sua lista c'erano la Grecia e l'Italia. Era partito il 29 luglio, voleva visitare Bologna. Il 2 era appena sceso dal treno.

VINCENZINA E LA SVIZZERA

Vicenzina Sala, 50 anni era di Pavia, ma viveva a Bologna. Il 2 era in stazione col marito, i consuoceri e il nipotino di 6 anni ad aspettare sua figlia e il genero dalla Svizzera. Lo scoppio della bomba uccise Vincenzina, ferì il marito, la consuocera e molto gravemente il nipotino.

L'OTTICO PRIORE

Angelo Priore, 26 anni, di Bolzano, si era trasferito a Messina dove faceva l'ottico. Il 2 era in viaggio coi suoceri per raggiungere moglie e figlio di 14 mesi nel Cadore. Leggeva in sala d'aspetto, mentre i suoceri uscirono a fare due passi. Lo scoppio lo ferì al volto e alla testa. Morì l'11 novembre 1980 dopo mesi di ricoveri e interventi.

IL FIGLIO DEL SINDACO

Mirco Castellaro, 33 anni, di Pinerolo, aveva a lungo vissuto a Frossasco dove il padre era stato sindaco. Capoufficio presso la ditta Vortex Hydra di Fossalta, viveva a Ferrara. Sposato, aveva un figlio di 6 anni. Non si sa perché fosse in stazione.

IL PALLAVOLISTA E LA MAMMA

Roberto De Marchi, 21 anni, era orfano di padre. Viveva con mamma Elisabetta e i tre fratelli più grandi a Marano Vicentino. Era un promettente pallavolista della Volley Sottoriva. Partì il 2 agosto con la mamma per andare dai parenti in Puglia. Passeggiava sul primo binario quando il crollo della pensilina lo travolse. La mamma morì in sala d'attesa.

MARINA IN VACANZA

Marina Antonella Trolese, 16 anni, liceale della provincia di Padova, doveva partire con la sorella per un viaggio di studio. Con loro in stazione a Bologna c'erano mamma Anna Maria e il fratello dodicenne. Lo scoppio li colpì in pieno: la mamma morì sul colpo, i fratelli rimasero feriti, Marina riportò gravissime ustioni e morì il 22 agosto a Padova.

ELEONORA E LA SICILIA

Eleonora Geraci 46 anni era partita in auto da Casalgrande di Reggio Emilia con il figlio Vittorio, 24 anni. Erano in stazione ad accogliere la zia che arrivava dalla Sicilia. Morirono entrambi.

LOREDANA E IL MARITO IN AUTO

Loredana Molina, 44 anni, era di Bologna e col marito aveva accompagnato in stazione il figlio minore e Angelica Tarsi, la suocera, che partivano per le vacanze. Non c'era parcheggio: il marito aspettò in auto e Loredana scese con nonna e nipote a comprare i biglietti, erano diretti a Ostra, vicino ad Ancona. Loredana e la suocera morirono sul colpo, il figlio rimase gravemente ferito.

MIRELLA RICHIAMATA AL LAVORO

Mirella Fornasari, 36 anni, viveva a Casalecchio, era sposata e madre di un ragazzo di 14 anni.

Lavorava per la Cigar in stazione, ma era stata trasferita da poco nella sede di via Marconi. Quel sabato le chiesero di tornare nel vecchio ufficio e lei accettò felice di rivedere le ex colleghe. Il suo corpo fu ritrovato a notte fonda.

EURIDIA LA BARISTA

Euridia Bergianti, 49 anni, di Campogalliano, abitava a Bologna con uno dei suoi due figli ed era vedova. Lavorava da tre anni alla Cigar. Morì al bancone del Self Service.

LA CASALINGA BERTA

Berta Ebner, 50 anni, della provincia di Bolzano, aveva un fratello e viveva con la madre. Faceva la casalinga. Nessuno sa perché fosse in stazione.

ONOFRIO CHE AMAVA INGEBORG

Onofrio Zappalà, 27 anni, di Messina, aveva due sorelle. Finito il liceo, si era iscritto a Lettere, ma aveva lasciato al secondo anno per cercarsi un lavoro e si era innamorato di Ingeborg, una maestra danese di 22 anni conosciuta un'estate al mare. L'aveva raggiunta a Copenaghen dove pensava di stabilirsi, ma le Fs lo richiamarono in Italia: era stato assunto. Il 2 era in stazione coi colleghi. Loro uscirono, lui rimase sul primo binario.

PIO, IL TEDESCO

Pio Carmine Remollino, 31 anni, della provincia di Potenza. Orfano di madre, aveva vissuto con il babbo 75enne, la matrigna e otto fratelli. A 18 anni era partito per la Germania con quattro fratelli. Tornato in Italia per fare il militare, decise di restare e nel 1976 si trasferì a Ravenna: svolgeva lavori saltuari come muratore o cameriere. Uomo di poche parole, viaggiava da solo. Nessuno sa perché fosse in stazione.

I COINQUILINI

Antonino Di Paola, 32 anni, di Palermo, aveva due sorelle e un fratello, amava trasmettere alla radio e da 14 anni lavorava per la Stracuzzi, ditta specializzata in apparecchiature elettriche per la segnalazione ferroviaria. Nel gennaio 1980 era stato trasferito a Bologna dove aveva preso una stanza col collega Salvatore Seminara, catanese di 34 anni. Il 9 sarebbe tornato a casa per le ferie. Era in stazione con Salvatore per aspettare il fratello di quest'ultimo, ma il treno era in ritardo. Morirono entrambi.

VINCENZO E LA TUNISIA

Vincenzo Petteni, 34 anni, della provincia di Trento, viveva a Ferrara. Sposato, da un paio d'anni aveva cambiato lavoro, mettendosi in proprio. Con un amico era diretto a Palermo, da dove avrebbe raggiunto la Tunisia. Non c'era posto in aereo, così scelsero il treno. Morì al Sant'Orsola per un'infezione polmonare 14 giorni dopo.

NAZZARENO IN RITARDO

Nazzareno Basso, 33 anni, di Numana, aveva quattro figli e lavorava a Milazzo. Nel 1978, quand'era carabiniere ausiliario a Chioggia, incontrò la sua futura moglie. Il 2 stava andando a casa dei suoceri, nel veneziano, ma il treno era in ritardo. Telefonò per avvertire, poi entrò in sala d'aspetto.

IL TAXISTA FAUSTO

Fausto Venturi 38 anni, viveva con la madre e il fratello a Bologna, era donatore di sangue. Il 2 era in servizio in stazione.

ARGEO IL FERROVIERE

Argeo Bonora, 42 anni, era un ferroviere di Galliera. Sposato, aveva 5 figli. Dal 1970 si era trasferito in provincia di Bolzano. Il 2 era in ferie e ne aveva approfittato per andare dalla mamma, a Bologna. Aspettava il treno per tornare a casa.

MARIO ALL'ATC

Mario Sica, 44 anni, di Roma, era un avvocato specializzato in diritto del lavoro. Dopo aver lavorato alla Fiat, era stato assunto all'Atc di Bologna, dove si era trasferito con moglie e figli. Il 2 era in stazione per accogliere la madre che arrivava da Roma.

LA RAGIONIERA KATIA

Katia Bertasi, 34 anni, della provincia di Rovigo, viveva a Bologna col marito e due figli: una bimba di 11 anni ed uno di 15 mesi. Ragioniera, era in stazione perché lavorava alla Cigar, la società che si occupava della ristorazione e che aveva gli uffici sopra le sale d'aspetto.

LA VECCHIA MARIA IDRIA

Maria Idria Avati, 80 anni, abitava a Rossano Calabro. Avrebbe voluto partire per il Trentino la mattina per godersi il panorama, ma accettò di viaggiare di notte con la figlia. Il loro treno era in ritardo: arrivarono in stazione sulle dieci. Maria Idria si sedette in sala d'aspetto e la figlia andò alla toilette. Dopo l'esplosione trovò la mamma ancora in vita e l'aiutò a salire sull'ambulanza, ma non bastò a salvarla.

VINCENZO CHE AMAVA L'OPERA

Vincenzo Lanconelli, 51 anni, viveva a Bagnacavallo. Celibe, aveva due sorelle e un fratello. Era stato Ispettore del lavoro a Forlì, poi segretario dell'Ispettorato del Lavoro di Ravenna. Da pensionato, si era iscritto a legge per la seconda laurea. Il 2 andava a Verona per ascoltare l'opera all'Arena.

FLAVIA E L'AMICA SCONOSCIUTA

Flavia Casadei, 18 anni, riminese, doveva andare in quinta superiore. Partita da casa per raggiungere lo zio a Brescia, perse la coincidenza. Entrò in sala d'aspetto con una ragazza di Cento conosciuta in viaggio. Flavia morì, la ragazza di Cento si salvò.

GIUSEPPE CHE ACCELERO'

Giuseppe Patruno, 18 anni, era di Bari ed aveva dieci fratelli. Faceva l'elettricista. In vacanza col fratello a Rimini avevano conosciuto alcune ragazze straniere, che avevano appena accompagnato in stazione. Parcheggiata l'auto,

i ragazzi si diressero al primo binario. Giuseppe accelerò il passo e morì. Il fratello, che si era fermato ad aspettare un amico, si salvò.

MAURO DA LONDRA

Mauro Di Vittorio, 24 anni, abitava a Torpignattara. Orfano di padre, aveva due sorelle e un fratello. Era partito per Londra a cercare lavoro. Arrivato in Francia scrisse sul diario: «Mi permetto pure una colazione e all'una prendo il traghetto. Londra, eccomi. Dover con le sue bianche scogliere mi sta di fronte». Durò poco. Alla frontiera fu fermato e rispedito indietro: non aveva soldi per mantenersi. La famiglia e gli amici lo credevano a Londra, solo il 10 agosto seppero che era in stazione

Fonte:anpicatania.wordpress.com

Veganismo e specismo

classe

Il veganismo, primo passo verso un percorso antispecista, nasce come atto politico radicale di opposizione e rifiuto a quelle dinamiche di dominio e prevaricazione proprie dell'antropocentrismo umano, che trovano la loro espressione attraverso il sistema consumista, capitalista e specista.
Un sistema che ultimamente sta tentando di svuotare il veganismo degli ideali di liberazione, inglobandolo in quel meccanismo chiamato Grande Distribuzione Organizzata.
Un processo di mercificazione e consumer-grabbing che trasforma la lotta in moda, riducendola a una mera scelta personale, a un reparto apposito all'interno dei supermercati e linee di prodotti vegan commercializzati da quelle stesse aziende che ogni giorno provocano sfruttamento animale: Granarolo, Beretta, McDonald's, solo per fare alcuni esempi.
L'opera di greenwashing (pulizia dell'immagine) adottata da un numero sempre crescente di marchi e multinazionali, è una strategia di marketing che punta ad arginare la costante fuga di consumatori, creando una nuova fascia di mercato nella quale omologare anche vegani e vegane.
Un altro aspetto del processo di mercificazione e denigrazione della lotta, poi, viene portato avanti da personaggi che millantano una conoscenza approfondita degli ideali di liberazione animale, e attorno a questo hanno costruito un business personale che si muove nel mondo delle certificazioni e promuove sottobanco attestazioni fittizie che non rispettano i valori del veganismo né, tanto meno, dell'antispecismo.
In questo panorama in cui la parola Vegan viene privata del necessario concetto di "assenza di crudeltà" (cruelty-free), trova terreno fertile il marchio VeganOk. Si tratta di una s.r.l. a scopo di lucro che offre certificati facili anche a ristoranti che servono carne, pesce e derivati animali, e l'apposizione del marchio sui prodotti industriali più disparati, sostenendo quindi, ancora, un'idea di consumismo, industrializzazione della produzione e fidelizzazione truffaldina della clientela.
VeganOk ogni anno ottiene la sua platea all'interno del Sana, fiera spacciata per etica e salutista, ma che offre sconti sulle frecce (Treni ad Alta Velocità) per poter raggiungere l'evento, e promuove documentazioni dell'Efsa, l'autorità europea per la sicurezza alimentare che sostiene e promuove l'uso del glifosato, principio attivo del Roundup, erbicida cancerogeno prodotto da Monsanto.
Strade diverse per un risultato comune: una nuova fascia di mercato e di consumo che, di fatto, resta schiava e complice di quello stesso sistema industriale capitalista, votato al monopolio di ogni risorsa della Terra e dal quale, invece, il veganismo dovrebbe prendere precise distanze.
Il veganismo non è una dieta, non è una moda, non è business, ma deve essere e restare quella potentissima forma critica di boicottaggio dei sistemi di consumo e farsi promotrice di idee e pratiche reali di liberazione animale, umana, della Terra.

https://contagioantispecista.noblogs.org/

Contagio Antispecista è una piattaforma di scambio, dialogo e approfondimento sulle tematiche legate all'antispecismo nata dal desiderio e dalla necessità di contrastare l'opera di mercificazione condotta dal sistema capitalista e consumista ai danni delle istanze di liberazione.

Una lotta che quotidianamente viene svuotata di ogni suo valore, ridotta a business e omologata in quello stesso sistema antropocentrico che veganismo e antispecismo si propongono di contrastare.

Da questo blog vuole partire un appello alla mobilitazione rivolto a tutte quelle realtà che sostengono e promuovono l'antispecismo basato sui valori di antifascismo (antirazzismo, antisessismo, anti-omotransfobia, anti che non delega la lotta, non riconosce e rifiuta ogni dialogo con le istituzioni, e che si pone come critica e opposizione radicale a capitalismo e consumismo, espressioni del sistema antropocentrico e quindi specista.

Contagio Antispecista non è un gruppo, non è una persona, è un luogo dove poter caricare e reperire materiale utile a promuovere, sostenere e difendere i valori dell'antispecismo, troppo spesso svenduti anche da chi milita nell'ambiente (singole persone, gruppi e associazioni che si spacciano per antispeciste), ma che hanno fatto degli ideali di liberazione il proprio business personale o uno strumento per facili protagonismi.

Questo blog si pone l'obiettivo di mettere chiarezza in un ambiente troppo spesso preda di chi vuole usare le istanze antispeciste per fini personali, siano essi economici o politici, alimentando un sistema che punta all'omologazione e alla conseguente perdita dei valori che muovono la lotta per la liberazione animale, umana, della Terra.

LA GUERRA SOTTO CASA

RENZI HA GIÀ DATO L'OK ALL'USO DELLA BASE DI SIGONELLA PER BOMBARDARE LA LIBIA - PER ORA L'INTERVENTO DEGLI AMERICANI SOLLEVA L'EUROPA DA UN IMPEGNO IN PRIMA LINEA, MA C'È IL RISCHIO CHE PRESTO SI DEBBA RISPONDERE AD ALTRE RICHIESTE DA TRIPOLI

Fiorenza Sarzanini per il "Corriere della Sera"

L'informazione sui raid imminenti è stata data agli alleati durante l'incontro che si è svolto a Washington il 21 luglio scorso. Per l'Italia c'erano i ministri degli Esteri Paolo Gentiloni e della Difesa Roberta Pinotti. Le autorità statunitensi hanno comunicato la richiesta del premier libico Fayez Serraj e confermato la disponibilità all'intervento militare contro l'Isis. Domenica, attraverso i canali diplomatici, è arrivata la conferma: procediamo.

L'operazione contro gli estremisti dell'Isis entra dunque nella fase «calda» e l'Italia certamente giocherà un ruolo, sia pur senza stare in prima linea, almeno in questo momento. Per i primi attacchi si è scelto di utilizzare le basi militari in Giordania e le unità navali americane schierate nel Mediterraneo. Ma il comando Usa ha già fatto sapere che i «raid» andranno avanti e dunque sarà necessario poter contare su altri luoghi di decollo.

L'ok all'utilizzo della base di Sigonella era già stato concesso qualche settimana fa. Entro la fine del mese i droni armati potrebbero decollare proprio dall'aeroporto militare siciliano. Proprio in occasione del vertice era stata chiesta una disponibilità per la base di Aviano. Su questo l'Italia non ha ancora fornito risposta.

la base di sigonella

È un salto di qualità che il nostro Paese deve accettare se vuole continuare a proporsi come «guida» in una coalizione che ha come obiettivo la stabilizzazione della Libia sotto l'egida dell'Onu. Il rischio è alto, la possibilità di essere maggiormente esposti rispetto al pericolo di una ritorsione dei fondamentalisti è stata messa nel conto. Ma è comunque una carta che si doveva giocare per non rimanere isolati rispetto a una strategia concordata.

Domani il ministro Pinotti sarà in Parlamento proprio per riferire circa questi ultimi sviluppi. Evidenzierà come l'intervento Usa sia stato deciso all'interno della «cornice» della risoluzione dell'Onu dei mesi scorsi e soprattutto della richiesta esplicita presentata dal governo libico, sottoscritta anche dal Consiglio Nazionale.

Una «copertura» che prevede anche una clausola ritenuta «di salvaguardia» dai Paesi della coalizione. Nell'istanza di Serraj viene infatti specificato che «non sarà tollerata la presenza di stranieri sul territorio libico» e questo esclude, almeno per il momento, la possibilità di effettuare operazioni di terra.

Più volte in questi mesi si è parlato di incursioni dei reparti speciali francesi, britannici e americani in Libia. L'Italia ha negato la propria partecipazione, pur avendo approvato un decreto che concede al presidente del Consiglio la possibilità di autorizzare questo tipo di missioni, soprattutto potendo disporre di unità di intelligence e di soldati particolarmente addestrati. Di certo c'è che il premier Matteo Renzi ha escluso la possibilità, almeno nell'immediato, di inviare truppe nello Stato africano ritenendo troppo alti i rischi connessi ad un eventuale impiego di questo tipo. Ora lo scenario si sta modificando.

L'intervento statunitense solleva gli altri Paesi da un impegno in prima linea, ma soltanto nelle prossime settimane si potrà valutare l' evoluzione della vicenda e dunque la possibilità che si debba rispondere ad altre richieste provenienti dal governo libico.

libia divisione cirenaica tripolitania fezzan

L'accordo firmato con gli americani per l' utilizzo di Sigonella impegna il governo italiano ad autorizzare «tempestivamente» la missione di fronte alla richiesta del comando militare statunitense e l'ordine per l' avvio dell' azione dovrà essere concesso in tempi brevissimi. Nella base ci sono undici aerei che potranno essere impiegati, tutti con missili Hellfire, guidati da un'unica

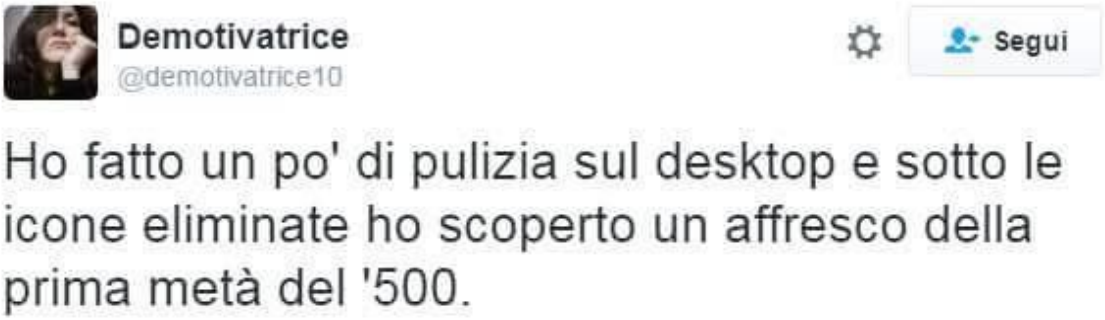
via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/guerra-sotto-casa-renzi-ha-gi-dato-ok-all-uso-base-129842.htm

---

Pulizie

callainah ha rebloggato rispostesenzadomanda

Segui



Fonte: ricordoeccome

CASELLARIO | Storie di lesbiche e puttane antifasciste

Matteo Dalena

giugno 16/ 2016

Giovannina C. ha appena diciassette anni ed è una donna libera. Anni di briglia fascista non hanno addomesticato la sua predilezione per gli spazi liberi, le gonne corte, le grandi e festose compagnie che al suono d'armonica agitavano fino a sera le campagne attorno a San Cosmo Albanese. Ed è proprio lì, in un piccolo insediamento di *zingari nomadi* ch'è venuta al mondo nel 1910 da papà Antonio e mamma Antonia. Avrebbe voluto viaggiare Giovannina, conoscere i sacrifici e i movimenti delle proprie genti, vedere il mondo oltre il nero che l'opprime, oltre quel basso fatiscente di Castrovillari in cui un giorno, liberamente, ha deciso di chiudersi per esercitare clandestinamente la professione di meretrice.

Le alcove del sesso tollerato e di regime non sono riuscite infatti a imbrigliare quel suo libero spirito che la porta, ogni giorno, a rivendicare il diritto d'esercizio nelle modalità a lei gradite. La forza pubblica la conosce bene, avendola subita decine di volte: entrano, prendono ciò che vogliono ed escono con la tacita promessa e assicurazione del silenzio.

Ma una volta Giovannina non ci sta e la strenua difesa del proprio corpo le causa una denuncia per oltraggio nei confronti di alcuni agenti. Da quel momento è soggetta a vigilanza quotidiana e a suo nome viene istruito per la prima volta un fascicolo nel Casellario politico centrale. Gli affibbiano l'infamante etichetta che le preclude la possibilità di vivere una vita e degli amori normali. Giovannina è "*donna di cattiva condotta morale"* e ciò basta per la riprovazione morale di (quasi) tutto il paese. Quasi vicina è la morte civile, ma se tale è il gioco, tanto vale giocare.

Il 2 gennaio del 1928 alle ore 23 l'alcova di Giovannina pulsa sesso e libertà. Spiriti ed amorosi effluvi invadono le lenzuola avvolgenti tre corpi. Gemiti e risa si odono fino in fondo alla strada dove qualcuno è appostato con fare furtivo. Nel bel mezzo del bagno di piacere dalla stanza di Giovannina si levano i primi versi di*"Bandiera rossa"* seguiti da un corale: *"Abbasso Mussolini"*. L'irruzione è subitanea. Tradotta in questura Giovannina viene schedata come donna di sentimenti antifascisti e pur assolta per insufficienza di prove, verrà proposta alla commissione provinciale per un'ammonizione giudiziale.

Sono in tutto 38 le donne nate in Calabria schedate nel Casellario Politico Centrale, dal 1894 "grande occhio dei governi" perennemente puntato sulle inclinazioni politiche di centinaia di migliaia di italiani considerati pericolosi per la stabilità e l'ordine interno.

Tra le 26 antifasciste colpisce la storia di Margherita I., una maestrina di matematica dalla penna vibrante. Gli insegnamenti del padre Carlo, socialista e medico condotto di Civita l'hanno instradata verso la sovversione sistematica

di un regime che le impedisce di ricongiungersi al fratello Guglielmo, noto anarchico arruolato nelle milizie rosse spagnole, ma soprattutto alla “cara Cheluzza”.

«Non vedo l’ora di abbracciarti, di fuggire, fuggire, fuggire dall’Italia. Pur d’imbarcarmi e lasciare l’Italia mi metterei anche in un piroscafo che portasse nel fondo del mare. Ohi certo il fondo del mare è più bello del fondo d’Italia».

A separare Margherita I. da Rachele L. è un oceano, a unirle fiumi di parole versate freneticamente su carta sistematicamente passata al vaglio di una censura al corrente di ogni sua mossa. Così il 24 aprile del 1938, a pochi giorni dalla visita di Hitler in Italia, questa maestrina di matematica dalla penna troppo ardita, è sottoposta a fermo preventivo in quanto «donna di sentimenti antifascisti ed antitaliani». Le lettere di Margherita, così piene di rancore, turbano il capo divisione della polizia politica impegnata a garantire la sicurezza della macchina organizzativa attraverso arresti preventivi degli elementi più pericolosi. Scarcerata il mese successivo Margherita inoltra regolare richiesta per ottenere il passaporto ma la pratica improvvisamente s’inceppa tra le maglie del sistema:

«Le persecuzioni politiche infieriscono terribilmente su di me, il veleno dei persecutori mi vuole chiudere tutte le strade – scrive Margherita a Rachele – *hanno messo ostacoli a tutti i miei passi, come mi negano i soldi del comune, così mi negano la laurea e così mi impediscono la strada per venire ad abbracciare te».*

Foto segnaletica di Margherita I., maestra d'idee avverse al regime

Medita il suicidio Margherita che si sente *«soverchia del mondo»* per quell'improduttivo "galleggiare" tra Civita e Torre del Greco senza speranza di un'occupazione, "bannata" a vita da quel lavoro che è dignità. Ma la forza di questa piccola sovversiva calabrese sta nel "miracolo" che ogni giorno compie «nel sapere scegliere il buono anche in mezzo al sudiciume ch'è l'Italia». La Resistenza degli affetti si compie così «in base a due forze: una è la educazione di Papà e l'altra è rappresentata dal tuo affetto e dalle tue cure». Margherita ama "Cheluzza" e nell'ultima lettera le promette eterno amore con un commovente «tua per sempre». Un anno dopo questa maestrina dalle «idee avverse al regime senza propaganda» prende posto nella terza classe del piroscafo "Rex" direzione New York – Bronx.

L'amore ha spezzato la briglia del Duce.

fonte: http://www.mmasciata.it/primo-piano/7431_la-resistenza-negli-amori-proibiti-dal-duce/

Contro la Conoscenza

cartofolo

Ogni volta che qualcuno mette occhi nei segreti dell'universo e diminuisce il mistero che ci circonda, fa delle crepe nella traballante costruzione per sorreggere le mie incertezze assetate di oscurità.

Più dubbi ci sono e maggiori sono le possibilità di rifugio per le menti impaurite. Non butto gli occhi nei vicoli della certezza.

— TONINO GUERRA - Piove sul diluvio

Dal colorito grigio all'alito cattivo: 7 sintomi per dirvi che siete morti.

- View Larger Image

La mancanza d'iniziativa e i vermi che vi escono dalle orecchie sono i classici sintomi di un organismo morto, ma prima di arrivare a questo, ci sono almeno altri 7 segnali che vi diranno che siete morti.

1. Alito cattivo. La bocca secca con i residui di cibo al suo interno, dopo qualche giorno, permetterà ai batteri di crescere e moltiplicarsi causando così l'alito cattivo. Il consiglio: per tenere la bocca idratata, da morti, è bene farsi impiantare un impianto irrigante

appena sotto il palato. Se serve una dose extra di freschezza orale, aggiungeteci un rametto di menta, un chewing-gum o anche delle caramelle, da scegliere preferibilmente senza zucchero. Con una di quelle che trovate sulla scrivania del notaio ci tirate avanti per almeno mezza eternità.

2. Irritabilità. Tutti quanti diventiamo più suscettibili con il passare del tempo e l'aumentare della decomposizione. Diventa impossibile anche compiere il gesto più semplice, tipo grattarsi l'orecchio, agitare le dita dei piedi, ordinare una mignotta su Escort.org. In realtà, questa condizione vale più per le donne che per gli uomini e la conferma arriva dallo studio condotto dallo Human Racist Performance Laboratory dell'Università del Connecticut: su un campione di 25 donne morte, il 67% non solo risultava più irritabile degli uomini, ma mostrava anche tutti quanti i segni di una condizione pre-mestruale. Il consiglio: fare sport tutti i giorni e seguire una dieta ricca di minerali.

3. Voglia di dolci. Dopo la morte, si tende a confondere il bisogno di sesso anale con mammiferi di grandi dimensioni col desiderio di uno spuntino, meglio ancora se dolce. "Con l'avanzare dell'età, il senso della vita non sempre è presente – sottolinea il Prof. Beltrami – e in ogni caso, alle alte temperature estive, quando la bara si surriscalda e l'ambiente intorno si fa molto "Fiamme dell'inferno", l'organismo morto tende a voler masticare zuccheri." Il consiglio, allora, è di optare per dei succhi di frutta, frutta fresca o frullati da installare sotto le ascelle del cadavere prima di sigillarlo dentro la bara.

4. Pelle poco elastica. Avete mai provato a dare un pizzicotto ad un cadavere? Dopo dovete correre subito a lavarvi le mani, o leccarvi le dita, che come minimo vi viene via mezzo epitelio, tutto l'endotelio, le mucose, i muscoli e se siete stati troppo energetici, pure qualche *porcoddio* misto a pezzetti d'osso. Il consiglio: come per l'alito cattivo. Tenetevi idratati. Fatevi una bella bara ad immersione, ma con acqua demineralizzata o tra 400 anni sarete voi il nuovo brodo primordiale per qualche nuova forma di vita.

5. Scarsa condizione fisica. La morte riduce la pressione sanguigna, abbatte l'attività cerebrale con conseguente stop nella produzione di ormoni, perdita del tono muscolare e della libido sessuale. Il consiglio: è il caso di sfruttare il vostro abbonamento annuale alla palestra. Lo avete stipulato a gennaio, in vista della prova costume, ma anche se l'estate per voi si è conclusa con largo anticipo, approfittate per mantenere almeno un minimo di condizione fisica. Come dice sempre la dottoressa Kim Larson, dietista sportiva nonché portavoce della Academy of Nutrition and Dietetics, "Photoshop fa miracoli, ma almeno proviamo ad andargli incontro."

6. Guida pericolosa. Secondo una ricerca pubblicata sulla rivista "Physiology and Behavior Under Unknown Circumstances", guidare da morti può essere pericoloso esattamente come mettersi al volante sotto l'influenza dell'alcol e delle preghiere del tardo pomeriggio. La conferma arriva dal numero di errori commessi dopo due ore di test in un simulatore: il 47% degli uomini di ritorno da un pranzo di battesimo guidava peggio di un qualsiasi autista della FedEx in India, astemio. Il consiglio: se siete morti, fate guidare qualcun altro e godetevi il viaggio sdraiati nel bagagliaio.

7. Capogiri. La morte può causare capogiri o svenimenti, soprattutto quando ci si alza in piedi troppo velocemente da una posizione seduta o sdraiata. L'Esorcista, il film, è un esempio classico di cosa accade quando vi alzate di botto dal letto. Il consiglio: il calo dei liquidi che si ha con la morte, o la vomitata a getto, si riflette anche sulla pressione del sangue, che può ridursi al punto da causare un collasso cardiocircolatorio, con sintomi che vanno dallo svenimento alla perdita di coscienza. Meglio allora farsi aiutare da qualcuno prima di lasciare la bara per andarsi a fare un giro.

fonte: http://spaam.diecimila.me/dal-colorito-grigio-allalito-cattivo-7-sintomi-per-dirvi-che-siete-morti/

Consigli di lettura sociologica

iceageiscominghaha rebloggatoiceageiscoming

Segui

anonimo ha chiesto:

Posso usarla per chiedere al popolo di suoi followers un consiglio su siti/libri non dispersivi per un riepilogo sulla comunicazione politica contemporanea? Non mi serve la teoria, ma le applicazioni pratiche alle ultime elezioni nel mondo. Non è pigrizia, le info su google e quotidiani on line hanno troppe opinioni, mi servirebbe invece una specie di "manuale universitario" di esempi per aiutare ragazzi che hanno già una infarinatura generale della materia e non possono pagare per formarsi

kon-igi ha risposto:

Guarda, la richiesta è così grossa e io così inadeguato che taggo random qualcuno e lascio la parola.

@3nding

@iceageiscoming

@autolesionistra

e tutti quelli che desiderano infarcire le note.

iceageiscoming

A memoria posso citare “Gli italiani spiegati da Berlusconi” di Paolo Ceri (Laterza): è in pratica un saggio di sociologia, ma spiega il rapporto tra massa e comunicazione. Per altre fonti devo pensarci.

Edit: anche alcuni capitoli di “A Noi!” di Tommaso Cerno (Rizzoli) potrebbero essere utili.

iceageiscoming

Ho fatto una ricerca:

“Spin. Trucchi e tele-imbrogli della politica” di Giancarlo Bosetti (Marsilio)

“Il potere dei media” di Gianni Losito (Carocci)

“Il linguaggio politico della transizione. Tra populismo e anticultura” di Lorella Cedroni (Armando Editore)

“Il marketing della politica. Funzione, strategia e comunicazione dei partiti” di Fabrizio Iaconetti (Guerini e Associati)

Non li ho letti, ma credo centrino il bersaglio (spero siano tutti ancora in catalogo)

Anche il video di Oliver che ho postato stamattina secondo me è un buon esempio da fare.

Fonte:kon-igi

È MORTA L'ULTIMA “VERGINE PROMESSA”

QUELLO DI STANA CEROVIC ERA ULTIMO CASO DI UN’USANZA TIPICA IN MONTENEGRO, ALBANIA E KOSOVO: LE DONNE CHE PERDEVANO IN GUERRA I FRATELLI DOVEVANO “DIVENTARE” UOMINI - SI TAGLIAVANO I CAPELLI, NON SI SPOSAVANO, NON POTEVANO AVERE FIGLI E DOVEVANO VESTIRSI CON ABITI MASCHILI

Stana Cerovic vergine promessa

(ANSAmed) - Stana Cerovic, nota come l'ultima 'vergine promessa' è morta ieri sera a 85 anni. Lo riportano i media montenegrini. Stana Cerovic aveva quattro sorelle e due fratelli che sono morti giovani. Da bambina aveva promesso al padre Milivoj che non si sarebbe mai sposata per salvare il cognome della famiglia dopo la scomparsa dei fratelli, diventando il capo della famiglia.

Stana Cerovic vergine promessa

Stana Cerovic vergine promessa

Stana Cerovic vergine promessa

Stana Cerovic vergine promessa

Promessa al padre che non ha mai violato. Le 'vergini promesse' sono un fenomeno tipico della società rurale del Montenegro, dell'Albania del Nord e del Kosovo. Le famiglie senza figli maschi trasformavano, a tutti gli effetti, le proprie figlie in uomini: la figlia più giovane era costretta a tagliarsi i capelli, a indossare vestiti da uomo e a giurare, soprattutto, di non sposarsi mai. Sotto questo giuramento, la società le trattava alla stregua di qualsiasi altro uomo.

Stana Cerovic vergine promessa

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/morta-ultima-vergine-promessa-quello-stana-cerovic-era-ultimo-129885.htm

---

20160803

Bullismo

bidonicaha rebloggatokon-igi

Segui

crosmataditele

A otto anni decisi di dimostrare ai miei genitori che non ero mammone, come mio padre aveva paura che restassi quando dicevo che il calcio non mi piaceva. Anche le maestre se ne erano accorte, e i miei compagni di scuola mi tormentavano perché ero quello più educato e silenzioso, non facevo a botte con nessuno e non ero incline alla guerra. Non ero ancora molto timido, ma lo sarei diventato presto. L'Azione Cattolica organizzò una gita di cinque giorni in montagna, in una baita nel bosco, e io accettai di andarci da solo. Giunto lì, però, un gruppo di ragazzi più grandi cominciò a chiamarmi finocchio e finocchietto, ridendo di me ogni volta che tentavo di avvicinarmi ai gruppi, che giocavano alla caccia al tesoro o a nascondino. Mi schernivano per le scarpe, per il Nesquik che mamma aveva infilato nel borsone, per un bruco che avevo raccolto. Mi ritrassi, mi sentii braccato e mi misi a piangere nella cabina telefonica. Mi mancò subito mia madre, la mia cameretta lontana dagli stronzi e da chi gioisce della sofferenza di un debole, e pregai di sparire di lì. Fu la prima volta che mi rivolsi a Dio, al dio che l'Azione Cattolica diceva essere buono e misericordioso. Pregai tutta la notte, incapace di dormire, finché non svenni ammirando l'alba e i suoi colori turchesi. A colazione avvenne il miracolo: nonostante fosse solo il primo giorno, ce ne saremmo andati entro un'ora. Quando finalmente riabbracciai la donna che mi aveva messo al mondo senza avvertirmi di quanto sarebbe stata dura, ci rivelarono che il prete era morto nella notte. Allora mi dissi che era stato il mio peccato, l'incapacità di cavarmela. Avevo fatto il guaio, non dovevo più provarci, a fare l'ometto.

Chi non ha conosciuto il bullismo lo ritiene una ragazzata del passato, un comportamento naturale degli adolescenti, o una di quelle rare malattie che capitano sempre a qualcuno di imprecisato, nel mondo. Chi non l'ha conosciuto, comunque, fatica a comprendere i devastanti effetti che può infliggere a una persona, come le conseguenze di una pistola caricata a parole, anziché a proiettili. Lascia cicatrici interne e traumi che costringono la vittima a sprecare un'intera vita per superarli, sorvolando le sue bellezze, la spensieratezza, le gioie che offre e che si lasciano svanire.

Chi è stato colpito dal bullismo impara presto l'inadeguatezza, il motivo per cui crede di essere stato scelto in mezzo a tanti. Accoglie in sé la certezza di essere e soprattutto di apparire diverso, manchevole delle caratteristiche e delle virtù che gli permettano di fare coalizione con gli amici. Sbagliato e dunque meritevole dell'isolamento.

Nella colpa di essere la vittima e di essere solo, escluso dai più forti e anche da chi non corre in aiuto, chi è colpito dal bullismo preferisce subire l'angheria perché, in cuor suo, suppone di essersela procurata. La debolezza d'animo o fisica si trasformano in uno stemma, in un connotato, che gli modifica l'indole e il carattere, e lo conduce poi a subire in tutte le occasioni future e sociali. A evitare di ribellarsi, di opporsi, di far notare ciò

che non va e di cui non è soddisfatto.

Da adulto, chi è stato colpito dal bullismo ha il terrore di essere giudicato ancora, additato o preso di mira, e rifugge lo sguardo e l'opinione della gente. Non tollera i riflettori, essere al centro di una discussione, parlare in pubblico, dover dare prova delle sue conoscenze. Abituato a inibirsi, finisce col rimanere muto, proprietario di un pensiero a cui non sa più dare voce e forma. Coltiva il silenzio, lo rende la sua ancora solida, e col tempo si convince che la propria opinione in merito a tutto non valga nulla o sia inferiore a quella altrui.

Chi è stato colpito dal bullismo suda, ha le guance rosse, le dita che tremano, il cuore che batte nelle orecchie, le fitte che attraversano il petto, il mal di pancia, l'insonnia, l'acido in gola, la stitichezza, il malumore.

Chi è stato colpito dal bullismo lascia partire tanti treni, pur sapendo che potrebbero condurre a mete preziose, a carriere sperate, alla celebrazione dei propri sogni. Congela l'età degli eventi e del mettersi alla prova, ma continua a invecchiare e a pentirsene.

Chi è stato colpito dal bullismo si guarda allo specchio e si vede grasso o troppo magro, inaugurando una lotta eterna ed estenuante con se stesso e una ricerca oculata dei propri difetti, che lo autorizzano a posticipare la felicità e la libertà di esprimersi. Detesta i suoi vestiti, i lineamenti del suo volto, il suo sorriso, il suo apparecchio per i denti, i suoi fianchi larghi, i suoi occhiali buttati a terra tante volte. Copre la fronte con il ciuffo, ritocca le foto con filtri che alterano o addirittura offuscano la sua immagine, che non tollera, oppure esalta le proprie bizzarrie con tatuaggi, piercing, dettagli estrosi o cupi, al fine di intimidire chi gli sta intorno e allontanarlo.

Chi è stato colpito dal bullismo spesso non ha amici e sente di non essere destinato all'amore, all'essere amato, all'essere accettato.

Il bullismo è una faccenda seria. Chi è stato trafitto dalle sue parole non ha forse cicatrici visibili, ma conserva i suoi traumi.

Anche se può risultarci poco grave, risultarci un guaio scampato nella giovinezza che ormai non ci riguarda, ricordiamoci di chi ogni giorno cammina tra l'inferno che questa società non si impegna a estinguere. Ricordiamoci dei nostri figli, di chi si nasconde, di chi non sembra sereno. Dei più piccoli, che vivono in un mondo di adulti che troppe volte, senza volerlo, insegnano rabbia, rancore e godimento per chi perde. E ricordiamoci dei più grandi, di chi non l'ha superata.

Che siano i genitori o la scuola, diciamo ai nostri figli di essere gentili con il futuro che dovranno costruire.

Vagamente Suscettibile - Il blog di Pierpaolo Mandetta

selene

…

Fonte:crosmataditele

---

classe

Ratgeb (Raoul Vaneigem), Sullo sciopero selvaggio e il sabotaggio rivoluzionario

Questi frammenti testuali sono tratti dall'opuscolo Dallo sciopero selvaggio all'autogestione generalizzata, pubblicato da Raoul Vaneigem nel 1974 con il nom de plume Ratgeb e oggi riproposto in una nuova traduzione dalle edizioni marchigiane Gwynplaine. In precedenza, avevo già postato degli estratti sia dal pamphlet vaneigemiano, sia dal mio saggio che accompagna la nuova edizione italiana. Ovviamente, a distanza di quasi quaranta anni, venuto a cadere l'humus sociale e politico-culturale alla base del consiliarismo del Ratgeb, le ipotesi e i "consigli" di Vaneigem vanno estesi ad un ambito sociale molto più ampio di quello produttivo.

(…)

38. Il vero senso di uno sciopero è il rifiuto del lavoro alienato e della merce che produce e che lo produce.

39. Lo sciopero assume il suo vero significato solo diventando sciopero selvaggio, cioè sbarazzandosi di ciò che ostacola l'autonomia degli operai rivoluzionari: partiti, sindacati, padroni, capi, burocrati, candidati burocrati, crumiri, lavoratori con la mentalità da sbirro e da schiavo.

40. Tutti i pretesti sono buoni per scatenare uno sciopero selvaggio, perché non c'è nulla che giustifichi

l'abbrutimento del lavoro forzato e la disumanità del sistema mercantile.

41. Gli operai rivoluzionari non hanno bisogno di agitatori. È solo da loro stessi che parte il movimento di agitazione generale.

42. Durante lo sciopero selvaggio, gli scioperanti devono esercitare il potere assoluto, ad esclusione di ogni potere esterno ad essi.

43. Il solo modo per tenere in scacco le organizzazioni esterne – tutte recuperatrici – sta nell'accordare ogni potere all'assemblea degli scioperanti e nell'eleggere delegati incaricati di coordinare le decisioni e farle applicare.

44. Per quanto limitato possa essere, uno sciopero selvaggio deve mettere in pratica tutto il possibile per ottenere il sostegno del maggior numero di persone. Ad esempio, abituando alla gratuità: sciopero delle cassiere di supermercato che consenta la distribuzione gratuita dei beni esposti e immagazzinati; distribuzione da parte degli operai dei prodotti da loro costruiti oppure prelevati dagli stock di fabbrica. (…)

50. Bisogna saper coordinare i mezzi di pressione e dissuasione con la natura delle rivendicazioni. Per esempio, è assurdo minacciare di far saltare la fabbrica, come hanno fatto gli operai degli stabilimenti Salée a Liegi (nel settembre 1973), per ottenere un colloquio con dei parlamentari. Il ricorso a mezzi estremi deve condurre a misure radicali (per esempio, alla liquidazione del nemico statale, al disarmo delle forze repressive, all'evacuamento di polizia ed esercito da una città o da una regione).

51. Rischiare solo quando ne valga la pena. Se si resta isolati, meglio abbandonare le posizioni e prevedere nuovi tentativi, evitando così la repressione e volgendo a vantaggio dei rivoluzionari ogni momentaneo ripiegamento.

52, In caso di minaccia repressiva, considerare la distruzione dei luoghi e degli ostaggi. Ciò che non può essere espropriato a favore di tutti può essere distrutto; in caso di vittoria, ricostruiremo; in caso di sconfitta, affretteremo la rovina della merce.

53. Bisogna rinunciare una volta per tutte alle manifestazioni di massa e agli scontri di tipo studentesco

(sampietrini, bastoni, barricate). Per proteggere la merce, i poliziotti non esiteranno a sparare. I gruppi d'intervento devono giungere rapidamente al disarmo e alla neutralizzazione degli statalisti.

54. Mai fidarsi degli statalisti, non accettare alcuna tregua, estendere il movimento il più rapidamente possibile, e non dimenticare la ferocia della repressione borghese e democratica.

55. Ogni operaio ha il diritto di espropriare a proprio vantaggio i prodotti e le tecniche impiegate finora contro di lui.

56. Ogni operaio ha il diritto di sabotare tutto ciò che serve a distruggerlo.

57. Il sabotaggio e l'esproprio sono i gesti spontanei più diffusi nell'ambiente operaio. Per moltiplicarli, perfezionarli e dar loro maggiore coerenza, basta diffonderne ovunque la coscienza e ribadirne l'utilità.

58. Nel 1972, un rapporto presentato da funzionari del Commissariato per la protezione dello Stato e per il rispetto della costituzione, e dai responsabili della sicurezza industriale nella Repubblica Federale Tedesca, ha rilevato i seguenti atti di sabotaggio economico:

– In una fabbrica di pneumatici, le miscele occorrenti alla loro fabbricazione erano state a più riprese sporcate con diverse sostanze.

– Nei dintorni di un'acciaieria, due uomini hanno danneggiato le valvole di ritegno di una conduttura del gas, provocando il raffreddamento di un altoforno e, di conseguenza, perdite di produzione per svariati milioni di marchi.

– Una ditta fabbricante tubi catodici ha dovuto far fronte a numerosi reclami prima di rendersi conto che il vetro era stato sporcato con l'aggiunta di prodotti chimici.

– Una cava contenente macchinari di grande valore è stata inondata previo il taglio di una condotta d'acqua.

– Sconosciuti hanno rubato le schede perforate dei calcolatori in un grosso deposito, impedendo così il lavoro per quattro giorni.

Questi esempi, pubblicati da una rivista tedesca, danno un'idea della creatività individuale applicata al sabotaggio.

59. Il sabotaggio è più appassionante del bricolage, del giardinaggio o delle scommesse sui cavalli. (…) Tutti sanno che:

– Un martello o una sbarra di ferro bastano per distruggere un calcolatore, un prototipo, il materiale di precisione, i marcatempo, i robot che controllano ed impongono i ritmi di produzione.

– Una sorgente di calore avvicinata ad un interruttore automatico, libera l'acqua delle pompe antincendio fissate al soffitto dei grandi magazzini o nelle zone di immagazzinamento.

– Un po' di limatura di ferro nel carburatore, zucchero nel serbatoio, solforicinato di ammonio nel carter motore, mette fuori uso l'auto di un poliziotto, del padrone, di un crumiro, di un capo sindacale.

– La diffusione dei numeri di telefono dei capi e del numero di targa della loro automobile, possono servire come arma di dissuasione e di demoralizzazione.

Intanto, si comincia seriamente ad uscire dall'epoca dell'improvvisazione.

60. Più il sistema mercantile si complica, più bastano a distruggerlo dei mezzi semplici.

61. Il terrorismo è il recupero del sabotaggio, la sua ideologia, la sua immagine separata. Benché sia utile, all'inizio degli scioperi selvaggi, distruggere i registratori di cassa dei supermercati, dare i soldi delle casse al personale in sciopero, organizzare una distribuzione selvaggia dei prodotti e spiegare ciò che sarà l'autogestione generalizzata, è invece assurdo scatenare la stessa operazione senza un legame con il movimento di esproprio delle fabbriche.

62. La positività del sabotaggio è che abitua gli operai a conoscere, meglio dei padroni, gli errori commessi nella produzione legata al profitto, e rende possibile sia aggravarli, sia correggerli quando si espropria la fabbrica. (…)

64. Il sabotaggio è, per antonomasia, l'anti-lavoro, l'anti-militantismo, l'anti-sacrificio. Ognuno lo prepara ricercando nello stesso tempo il proprio piacere, l'interesse di tutti, un rischio calcolato, la facilità d'esecuzione, l'occasione favorevole. Abitua all'autonomia e alla creatività, e fa da base concreta alle relazioni che i rivoluzionari intendono stabilire tra loro. (…)

Famiglia

ilfascinodelvago

I miei genitori hanno danneggiato me, i suoi hanno danneggiato lei, se avrete dei figli li danneggerete. È questo che fanno i genitori

— La famiglia Fang

Illusione sonora

cartofolo

Illusione sonora.

https://www.youtube.com/watch?v=dlt5FgCEuk4

Ascolta l'audio di questo video fino alla fine e quando termina fallo ricominciare da capo, ancora ed ancora per ascoltare le differenze: avrai l'impressione che il tono aumenterà di continuo nonostante l'audio sia sempre identico!

Prima di spiegartene il motivo ti invito a fare questo breve esperimento, dopo di che continua a leggere l'articolo per capire quale trucco diabolico nasconda questa illusione sonora!

Ed ecco qua la spiegazione dell'inghippo.

Proprio come esistono illusioni ottiche, questa è una "illusione sonora" o "illusioni acustica" chiamata Scala Shepard, che deve il suo nome allo psicologo Roger Shepard che l'ha ideata.

La scala Shepard è un esempio di "canone eternamente ascendente", quindi riascoltandolo ripetutamente avrai sempre l'impressione che le note siano sempre più acute, mentre in realtà la scala è sempre identica.

Quando un numero di note di ottave differenti vengono suonate contemporaneamente, mediamente l'essere umano sentirà solamente la nota più vicina all'ultimo suono acuto sentito in precedenza. In realtà il volume

L'illusione sonora è dovuta al fatto che Il volume del tono più acuto diminuisce leggermente mentre il volume del tono più basso aumenta oltre la scala, è questo il trucco che fa apparire le note suonate senza soluzione di continuità, in un crescendo eterno.

Questo espediente, ad esempio, è contenuto nella "Offerta musicale" di Johann Sebastian Bach.

Nell' Offerta Musicale, dopo una serie di variazioni, l'ascoltatore si ritrova alla stessa tonalità di partenza, senza neppur essersene reso conto.

Fonte: http://emozioniimmaginieparole.altervista.org/la-scala-shepard-lillusione-sonora-che-ti-frega/

Cose turche

scarligamerluss

> Erdoğan ha detto a Rai News24: «Se mio figlio tornasse in Italia in questo momento potrebbe essere arrestato, perché c'è un'inchiesta aperta nei suoi confronti dai magistrati italiani. Perché? Non c'è una risposta. E quando tu chiedi loro perché, non ti rispondono. Mio figlio dovrebbe tornare a Bologna per completare il dottorato. In quella città mi chiamano dittatore e fanno cortei per il PKK [il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, che si oppone a Erdoğan, ndr]. Perché non intervengono? È questo lo stato di diritto? Questa vicenda potrebbe mettere in difficoltà perfino le nostre relazioni con l'Italia. Mio figlio è

un uomo brillante che viene accusato di riciclaggio di denaro. Che si occupino della mafia in Italia, non di mio figlio».

— Renzi ha spiegato lo stato di diritto a Erdoğan - Il Post

Fonte:ilpost.it

---

buiosullelabbraha rebloggatocartofolo

Segui

cartofolo

L'AVVENTURA DI SUOR LOGICA E SUOR MATEMATICA

In matematica, per risolvere un problema,
talvolta bisogna saper uscire dai soliti schemi mentali

Due monache, Suor Logica e Suor Matematica, passeggiano amabilmente nei boschi attorno al convento. E' quasi buio e le due si accorgono di essere seguite.

Suor Matematica: Hai notato l'uomo che ci segue? Chissà cosa vuole…

Suor Logica: E' logico, ci vuole violentare!

Suor Matematica: Oh no! Dalla distanza a cui si trova ci raggiungerà in 5' e 18". Che fare?

Suor Logica: L'unica cosa logica è accelerare il passo.

Suor Matematica: Oh Dio, oh Dio… non funziona!

Suor Logica: Eh già! Logicamente ha accelerato anche lui.

Suor Matematica: Oh Dio, oh Dio! La distanza è diminuita! Ci raggiungerà in 1' e 44"!

Suor Logica: L'unica soluzione logica è separarsi, tu vai di là e io di qua. Logicamente non può seguire tutt'e due!

L'uomo decide di seguire Suor Logica, così Suor Matematica raggiunge salva il convento, ma è molto preoccupata per l'altra… che peraltro arriva poco dopo.

Suor Matematica: Suor Logica, grazie a Dio! Racconta, racconta!

Suor Logica: L'uomo non poteva che seguire solo una di noi, e logicamente ha scelto me!

Suor Matematica: (un po' irritata) Sì, sì, lo so, ma dopo?

Suor Logica: Secondo i canoni della logica, io correvo sempre più forte e lo stesso faceva lui.

Suor Matematica: Sì, sì, ma poi?

Suor Logica: Come è logico, mi raggiunse…

Suor Matematica: Oh Dio! Oh Dio! E tu che facesti?

Suor Logica: L'unica cosa logicamente possibile: mi tirai su la veste…

Suor Matematica: Orrore! Orrore!!! E lui?

Suor Logica: Logicamente, si tirò giù le brache…

Suor Matematica: Gesù, Gesù! Che accadde allora?

Suor Logica: Non ci arrivi per logica, Sorella?

Suor Matematica: ???

Suor Logica: Una monaca con la veste su, corre molto più velocemente di un uomo con le brache giù.

Chi ha pensato che finisse in un altro modo, vada nell'angolo, in ginocchio e reciti quattro Pater, Ave e Gloria!

Fonte: dal web - autore sconosciuto

Margini

dania72

Teoria

heresiaeha rebloggatoscarligamerluss

Segui

L'uomo è una cosa schifosa. Se lo picchi, si mette a urlare.

Ma se è l'altro che viene picchiato, allora costruisce una teoria.

— Isaac Bashevis Singer (via scarligamerluss)

Fonte:ilconiglioparlante

---

vitaconlloyd

“Lloyd, un giudizio strisciante mi ha appena punto sul vivo”

“Le fa male, sir?”
“Più che d’altro ho avuto una brutta reazione, Lloyd”
“Credo che sia la sua allergia alle critiche, sir”
“C’è qualcosa che possiamo metterci, Lloyd?”
“Che ne dice di un impacco di malva, ironia e autocritica, sir?”
“L’autocritica brucia, Lloyd”
“Vero, sir. Ma eviterà che le si gonfi l’ego, sir”
“Procedi, Lloyd”
“Resista, sir”

Kon-Igi e la Morte Nera

kon-igi

anonimo ha chiesto:

Oh mio dio ma lei ha anche letto la saga della Torre Nera di Stephen King!! Ma io la adoro! :D un suo parere della saga?

Posso solo dirti che ieri sera, per l'ennesima volta, ero al punto in cui *chi-sai-tu*sta per arrivare al *Can'ka no Rey* e quindi è probabile che nei prossimi giorno grande e ottundente sarà il mio *ka-shume.*

Personalmente, la cosa più bella, epica e appassionante che abbia mai letto.

La consiglio a tutti, in attesa di incazzarmi per la trasposizione televisiva.

---

paoloxl

infoaut.org

Ostia: mafia, fascisti e polizia

La polizia di Ostia è stata corrotta. Antonio Franco è finito ai domiciliari. Parliamo del primo dirigente della Polizia di Stato, già a capo del commissariato di Ostia e attualmente trasferito nella questura di Lucca. Corruzione, falso ideologico, accesso abusivo al sistema informatico.

Noi lo ricordiamo per lo sgombero del Vittorio Occupato, il suo biglietto da visita appena arrivato a Ostia, sfoderato poco dopo lo sgombero dell'Horus Occupato di Piazza Sempione. Lo ricordiamo in azione nel recente sfratto di una famiglia in via Vasco de Gama. Sicuramente, dopo gli ultimi sviluppi, lo dobbiamo memorizzare come uno degli attori non protagonisti, della fiction fascio-criminale che si sta girando per le strade di Ostia.

Dalle indagini sembra che il primo dirigente, dietro compensi in denaro, abbia aiutato in diverse occasioni il titolare della sala da giochi "Star Vegas", Mauro Carfagna. Un titolare così inserito nel contesto criminale lidense, tanto da avere contatti con Ottavio Spada e Roberto Pergola (Ex Banda della Magliana), attivi frequentatori delle sue sale scommesse, da cui ottiene protezione e probabilmente flussi di denaro.

Ma Antonio Franco è un romantico, oltre che un giocatore compulsivo. Con i compensi per le sue prestazioni extra poliziesche in favore di Carfagna, pagava il canone mensile per un appartamento dove incontrava la giornalista Silvia Gonfaloni del Quotidiano del Litorale.

Dicono dell'amante del poliziotto: “Il 30 Giugno ha chiuso il Giornale di Ostia. Dopo 25 anni e qualche mese in cui ha rappresentato la miglior voce libera e non condizionata di questo territorio, almeno nei suoi primi 20 anni di vita quando a dirigerlo c'era il sottoscritto - scrive Gianni Sepe sul suo blog, nel luglio 2013 - Lo inventai praticamente dal nulla il giornale, caricandomi dell'onere della direzione responsabile che ho portato avanti fino a febbraio del 2007 quando il nuovo editore Mauro Balini, mi sostituì con Silvia Gonfaloni, una giornalista pubblicista in forza all'entourage dello stesso Balini, dopo avermi messo in minoranza nella gestione delle quote societarie. Uno sfacelo imprenditoriale al punto che la testata fallì, nè più nè meno come è successo all'Ati Porto di Roma sempre di Mauro Balini”.

Mauro Balini è l'imprenditore del Porto di Ostia e la sua famiglia gestisce diversi stabilimenti del litorale. Qualche giorno prima dell'arresto di Antonio Franco, gli sono stati sequestrati 450milioni di beni. Parliamo della bellezza di 531 unità immobiliari, delle quote di 19 società, di una barca e dei sigilli agli stabilimenti Hakuna Matata e Plinius. Balini compare in diverse indagini per associazione a delinquere, bancarotta fraudolenta, emissione di fatture false e riciclaggio. Balini, avrebbe anche corrisposto un mensile di 5mila euro alla famiglia di Roberto Giordani, un favore al clan Fasciani, visto che l'uomo era in carcere con l'accusa di aver eseguito un agguato ai danni del boss Vito Triassi, concorrente dei Fasciani-Spada nell'egemonia sul litorale romano. Ciliegina sulla torta: il suo Hakuna Matata è gestito per suo conto dall'ex narcotrafficante Cleto di Maria.

Il Quotidiano del Litorale è il giornale online dove Casapound Ostia ha fatto campagna elettorale e dove il 50% degli articoli sono comunicati integrali dei fascisti del terzo millennio. Parliamo della stessa Casapound che ha avuto tra i suoi candidati Ferdinando Colloca, un fascista che ha provato illegalmente a prendere in concessione lo stabilimento Orsa Maggiore insieme ad Armando Spada. Quella stessa Casapound che l'otto dicembre 2015 festeggia l'immacolata a Piazza Gasparri insieme alla famiglia Spada, sancendo pubblicamente il sodalizio. Il tutto sotto gli occhi dell'ex capo del commissariato di Ostia che intanto copre il culo di Ottavio Spada.

Insomma: mafia, fascisti e polizia.

In un territorio in cui la mafia fa impresa (Spada-Fasciani) e l'impresa diventa mafia (Balini), il primo dirigente di Polizia Antonio Franco intrattiene rapporti amicali con esponenti della criminalità lidense. Intanto i fascisti del terzo millennio, sostenuti dalla giornalista amante dello stesso poliziotto, stringono alleanza con la famiglia Spada. Siamo pronti a scommettere che questi legami sono più profondi di quello che oggi sappiamo.

Le migliori birre vegane: come sceglierle

03/08/2016 ore 10:30
di Redazione

Birre vegane, dalle quelle tedesche e belghe alle marche più popolari. Ecco come scegliere tra le migliori in circolazione

La composizione di una birra dovrebbe essere caratterizzata da soli **quattro ingredienti**, ovvero **acqua, malto, lievito e luppolo**, come quelle artigianali che in più possono presentare ingredienti naturali e di origine vegetale come il limone. Questa composizione pura e semplice non sempre viene adottata dalle **produzioni industriali** di birra per cui, se abbiamo scelto di seguire un'**alimentazione vegana**, è bene informarsi correttamente anche sul consumo di questa bevanda. Esistono **numerose varietà di birre vegane** e altrettante che invece utilizzano ingredienti di provenienza animale per la fermentazione di questa bevanda. In particolare, **ingredienti di natura animale sono utilizzati in fase di produzione** per schiarire la colorazione oppure per aumentare i livelli di *inalterazione* e di conservazione. Questo utilizzo viene spesso riportato sull'etichetta e bisogna sempre prestare attenzione a questo tipo di informazioni perché **molte birre contengono miele**.

Gli ingredienti di alcune birre vegan

Esiste purtroppo un'altra varietà di ingredienti che è contenuta nelle birre a piccolissime quantità per cui non sempre e non necessariamente queste informazioni sono riportate sulle etichette dei prodotti. Tra questi troviamo **colla di pesce, caseina, carbone, insetti, gelatina, pepsina, zucchero e lattosio**. Si tratta di un gruppo di ingredienti utilizzato per chiarificare la birra oppure per rendere la colorazione e la conservazione più efficiente.

Le **migliori birre vegan** da scegliere sono davvero tante. Le migliori che vi consigliamo sono quelle **tedesche o belghe** perché sono prodotte in maniera tradizionale. Potrete consultare **Barnivore.com** per accertarvi sulla **composizione della vostra birra vegan** preferita oppure andare sul sicuro e **scegliere Beck's, Heineken, Peroni, Nastro Azzurro, Moretti e Budweiser**.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2141345/birre-vegane-come-sceglierle/

Come la selezione naturale ha plasmato il corpo umano

Molti tratti del corpo umano si sono evoluti per adattarsi alle condizioni del clima. Ma la lunghezza di omeri e tibie è contraria a quella che ci si aspetterebbe: lo ha scoperto una nuova ricerca confrontando le dimensioni delle ossa di 400 individui appartenenti a 14 etnie diverse. Il risultato sottolinea che la selezione naturale agisce sull'organismo nel suo complesso, e che tratti diversi ma correlati evolvono in modi difficili da prevedere*(red)*

Le differenze morfologiche tra le diverse popolazioni umane non sono sempre una conseguenza diretta della selezione naturale: lo afferma un nuovo studio condotto da Kristen Savell, dell'Università del Tennessee e colleghi statunitensi e canadesi, e pubblicato sui "Proceedings of the

National Academy of Sciences".

La variabilità delle dimensioni di alcune parti anatomiche delle popolazioni umane è correlata almeno in parte con la latitudine, il che indica che la selezione naturale ha agito con il tramite delle condizioni climatiche. La larghezza del bacino e la massa corporea, per esempio, aumentano proporzionalmente alla latitudine, probabilmente secondo meccanismi di adattamento del corpo alle diverse necessità di termoregolazione tra regioni calde e fredde.

CC0 Public Domain

Questa semplice interpretazione però non ha validità universale, poiché i tratti morfologici possono coevolvere: molti di essi infatti dipendono da geni tra loro correlati. Per questo motivo, nell'ambito dei modelli ecogeografici convenzionali, non è chiaro quali tratti evolvano in diretta risposta alla selezione naturale e quali in modo indiretto e spesso contrario alle attese.

Savell e colleghi hanno confrontato la variazione della lunghezza di quattro ossa degli arti (omero, radio, femore e tibia), del diametro della testa del femore e della larghezza del bacino in 400 soggetti di 14 differenti etnie che vivono a diverse latitudini, dall'Africa sub-sahariana all'Artide. La scelta è caduta su queste ossa perché le dimensioni degli arti sono controllate da diversi geni e intercorrelate in modo complesso. Gli autori hanno inoltre utilizzato un modello già esistente per prevedere il cambiamento che avrebbe dovuto subire ciascun tratto.

Secondo i risultati dell'analisi, con l'aumentare
della latitudine il diametro della testa del femore e la larghezza del bacino aumentano, mentre la

lunghezza del radio e della tibia diminuiscono, come ci si aspettava sulla base dei modelli convenzionali.

La sorpresa è che anche il femore e l'omero si riducono con l'aumentare della latitudine: il femore avrebbe dovuto rimanere più o meno stabile, mentre l'omero addiruttura allungarsi. I risultati indicano che i tratti considerati si sono evoluti insieme, come risultato di un complesso mix di forze che hanno agito sull'interno organismo.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/08/02/news/selezione_naturale_forma_corpo_umano-3185472/?rss

---

Il viaggio di Carrère nel mondo di Philip K. Dick

di **Liborio Conca** pubblicato mercoledì, 3 agosto 2016

Questo pezzo è uscito in forma ridotta sul Mucchio.
Qualche mese fa è uscito in Italia il mega-zibaldone definitivo di Philip Kindred Dick, *L'esegesi*, ottomila pagine di riflessioni scritte a partire dal 1974, nell'ultima parte della sua vita, in bilico tra paranoia e allucinazione. Una montagna di lettere e appunti su teorie che oscillavano tra scienza e metafisica, deflagrate nella mente dello scrittore in forma di visione. Tra gli altri, Dick provò a mettersi in contatto con il laboratorio di Astrofisica di Leningrado: immaginate la lettera di uno scrittore di fantascienza californiano che parte dagli Usa di Nixon per arrivare nell'Urss di Breznev; siamo già in una trama pynchoniana.
Dick era convinto di aver ricevuto una rivelazione mistico-religiosa che mescolava con disinvoltura storia antica e contemporanea, filosofie occidentali e orientali, un flash che spalancava le porte della percezione in ossequio a Huxley… e provò a esporre quello che sapeva. «Il tempo viene smascherato come irreale; millenovecento anni vengono rivelati come aspetto di un'unica matrice sottostante…»
A questo punto, se siamo disposti a non liquidare Dick come un semplice/povero freak fuori di testa, e a considerarlo invece come un mistero, cosa che indubbiamente era per diversi aspetti… e se siamo interessati a penetrare più a fondo nella suo universo, ecco, il libro di Emmanuel Carrère – ormai introvabile nella sua precedente pubblicazione italiana, e ristampato da Adelphi (traduzione di Federica e Lorenza Di Lella) – viene in gran soccorso. Fondamentalmente per due motivi: a) perché Dick è uno scrittore i cui libri si prestano con forza a interpretazioni, suggestioni, letture multiple e b) perché in questo caso le riflessioni (sulla vita e sulle opere di Dick) le svolge una mente che per quanto sia ultimamente in via di beatificazione… vale la pena di frequentare.
Carrère ha scritto questo libro nei primi anni Novanta, ben prima delle indagini su Limonov e sui primi anni del cristianesimo (*Il regno*) che lo hanno definitivamente consacrato alle nostre latitudini. Fuori da ogni dubbio, lo scrittore francese subisce il fascino degli outsider, degli irregolari, e nella letteratura americana del Novecento Dick è forse l'outsider per definizione, incompreso in vita e tutt'ora non universalmente accettato nel club dei grandissimi malgrado abbia contribuito a creare un immaginario che ha profondamente segnato la nostra cultura letteraria e visiva.
Alle prese con una mente così potente, e di cui indubbiamente subisce il fascino, Carrère si limita

quasi esclusivamente al lavoro di biografo (circostanza che può sorprendere chi ha imparato a conoscerlo attraverso le sue ultime opere) intromettendosi assai di rado e comunque sempre al servizio del racconto («Visto che con questo capitolo si concludono gli anni di apprendistato del protagonista, suggerisco una pausa e un gioco per allietarla…; «Nei racconti di Lovecraft, che da bambino Dick divorava e che mi piace pensare abbiano determinato la sua vocazione così come hanno determinato la mia, si parla sempre di cose orribili che l'autore rinuncia a descrivere»).
E come ogni biografia che si rispetti *Io sono vivo, voi siete morti* (il titolo riprende un passo centrale di *Ubik*, uno dei capolavori di Dick) parte dal principio, dalla venuta al mondo dello scrittore americano. Si comincia dunque dai primissimi mesi della sua esistenza, segnata dalla morte prematura della sorella gemella Jane, per scorrere all'infanzia/adolescenza tra Chicago, Washington e Berkeley, in quella California che sarà il regno di Philip. Il suo percorso di crescita si forma convulsamente sotto la tutela della madre Dorothy (i genitori si separarono quando Philip è ancora un bambino); a dodici anni scrive le sue prime poesie sotto l'influsso di Poe e Lovecfrat, una manciata di racconti finiscono sulla *Berkeley Gazette*.
La responsabile del giornale lo sprona a "scrivere di ciò che conosci, dei piccoli particolari autentici della vita di tutti i giorni". E non si può dire che Dick non ci abbia provato, a più riprese nel corso della vita – magari spinto da una delle sue mogli: ne ebbe cinque – a diventare uno scrittore "vero", uno da *New Yorker*, uno da grandi ricevimenti, da agenti letterari incravattati. Sempre però ritornava alla sua materia prediletta, e bastava l'accensione di un interruttore a ispirare romanzi come *Palmer Eldritch*, o consultare l'I Ching per costruire *La svastica sul sole*.
Tutto *Io sono vivo, voi siete morti* balla sulla tensione psicologica di Dick, e uno dei meriti dell'autore è quello di riuscire ad addentrarsi in questo territorio concentrico, ostile, con quello che definiremmo… rispetto, cura, attenzione. Quando racconta il percorso che lo scrittore intraprese per realizzare proprio *La svastica sul sole*, a cui lavorò nel bel mezzo di una tormenta emotiva che coinvolgeva Anne Rubinstein, la sua seconda moglie, Carrère chiosa: «a Dick piacque scrivere la conclusione del libro. La trovava rassicurante. "Quando una persona diventa psicotica", pensa, "non le accade più niente e io sono al limite. Forse ci sono sempre stato". Forse ci sono sempre stato».

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/dick-vs-carrere/

Comicità in giapponese

3nding ha rebloggato forgottenbones

Segui

forgottenbones

In Giappone non esiste la stand-up comedy (nemmeno in Italia, diciamoci la verità; in Inghilterra hanno dovuto aspettare gli anni ottanta e l'alternative comedy e adesso il "mercato" è saturo, tant'è vero che gli stand-up comedian sono dappertutto - anche quando apri il frigo, dietro al formaggio ce n'è uno).

Ancora oggi, il modo più comune di fare il comico è il manzai (漫才), che è grosso modo

analogo al double act dei paesi anglofoni: c’è lo tsukkomi (突っ込み) che è lo straight man o “quello furbo” e il boke (ボケ) che è il funny man o stooge o “quello scemo”. Dal conflitto di queste due personalità contrapposte nasce la risata. Ai nostri occhi può apparire come comicità semplice o demenziale, che ruota attorno a tre elementi: slapstick, giochi di parole e blue humour (in tre parole, sesso e deiezioni, magari mitigato attraverso allusioni). Questi sono elementi presenti nella comicità di tutto il mondo e presenti anche in Shakespeare, dipende solo da come li presenti.

Possibili ostacoli alla fruizione di questo tipo di comicità sono le differenze linguistiche e culturali che possono essere parzialmente risolti attraverso note esplicative, ma come sappiamo, se devi spiegarla una battuta, non farà ridere come vorresti (ciò nonostante, io non credo all’impossibilità di tradurre l’umorismo che predicano alcuni).

Per approfondire, ecco un glossario della comicità giapponese

PS: Molti manzai konbi (sarebbe a dire duo di manzai) vengono da Osaka e se in un anime o drama c’è qualcuno che fa un sacco di battute, spesso e volentieri parlerà Kansai-ben (l’accento/dialetto di quella regione).

Sensazione / Rimbaud

aliceindustland ha rebloggato nietzscheinlife

Segui

blugio

Nelle sere d'estate andrò per i sentieri,

pizzicato dal grano, pestando i fili d'erba;

ne sentirò, sognante, il fresco sotto i piedi.

E al vento lascerò bagnare la mia testa.

Non dirò più parole, non farò più pensieri:

ma un amore infinito mi salirà nel petto,

e andrò molto lontano, sarò come uno zingaro,

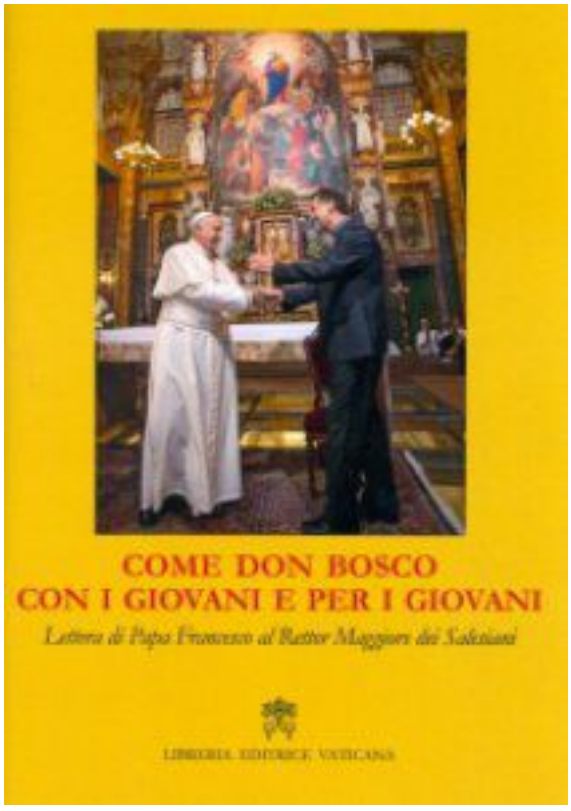
come con una donna per i campi contento.

Arthur Rimbaud, Sensazione

Storia islamica

alcemartello ha rebloggato gargantua

Segui



gargantua

“Il famoso impostore Maometto nacque in seno a povera famiglia di padre pagano e di madre ebrea nella Mecca,

città dell'Arabia.

Vagando in cerca di fortuna, fu fatto agente di una vedova mercantessa ebrea di Damasco, che presto lo sposò.

Siccome pativa epilessia, egli seppe servirsi di questa sua infermità a provare la religione da sé inventata, affermando quelle frequenti cadute essere altrettanti rapimenti, in cui esso teneva colloqui con l'Arcangelo Gabriele.

"La religione che esso predicava e' un miscuglio di paganesimo, di giudaismo e di cristianesimo. Ammette un solo Dio, non riconosce Gesù Cristo come Dio, ma soltanto come suo profeta. (…)

"Dettò la sua credenza in lingua araba, compilando un libro, cui diede nome di Corano, ossia di libro per eccellenza; nel quale si vanta di aver operato un miracolo, per altro molto ridicolo.

Narra cioè, che essendo caduto un pezzo di luna in una sua manica, egli seppe per bene racconciarla; ecco perché i maomettani presero per insegna la mezzaluna.

"Conosciuto per uomo perturbatore, i suoi concittadini volevano ucciderlo. Ma l'accorto Maometto pigliò la fuga, e ripiegò a Medina con parecchi avventurieri, che l'aiutarono ad impadronirsi di quella città. Questa fuga di Maometto appellasi Egira, che vuol dire persecuzione; e da essa appunto cominciò l'Era Musulmana, corrispondente all'anno di Gesù Cristo 622.

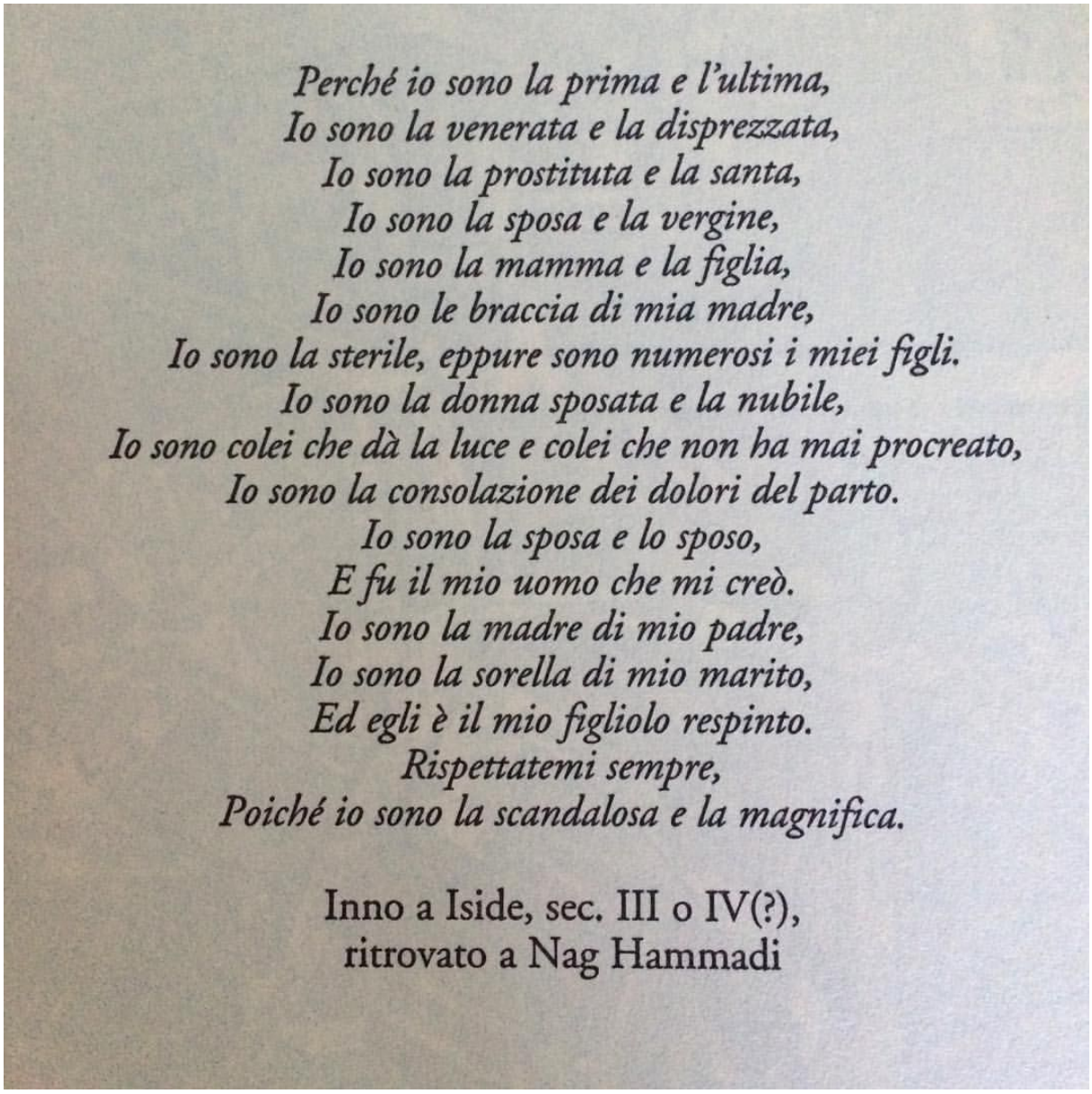
Il suo Corano e' pieno di contraddizioni, assurdità e ripetizioni. Non sapendo scrivere, Maometto fu aiutato da un ebreo a da un monaco apostata persiano, di nome Sergio. Il Maomettismo ebbe presto molti seguaci, ed in breve il suo autore divenuto capo di formidabili masnadieri, poté con le parole, e assai più con le armi, dilatarlo quasi per tutto l'Oriente".

Da "Storia ecclesiastica" di don Giovanni Bosco

La prima e l'ultima

ninnuzza

Instagram



Oggi così #quotes #11minuti #coelho #books #reading #mood #parolaperparola #perme (presso Corso Como)

#parolaperparola

Fame e felice

crosmataditele ha rebloggato soggetti-smarriti

Segui

Mio padre mi diceva che per far felice una donna non ci vuole molto,

ma ci vuole molto.

Cioè, si spiegava meglio, non ci vuole molto impegno, ma ci vuole molta passione.

Non ci vogliono molti soldi, ma ci vuole molta creatività.

Per vedere se la donna che hai accanto sta bene, tu portala a passeggiare, mi diceva.

Portala nei vicoli della città,

portala a guardare le cose piccole,

come le vecchiette che annaffiano dai balconi.

Che poi le passeggiate aiutano pure ad innamorarsi di più, mi diceva.

Perché quando si cammina i pensieri stupidi scorrono via,

e rimane solo il presente, la bellezza del giorno, voi due.

Poi, portala a fare un aperitivo, mi diceva;

quella sarà la prova del nove.

Fate un bell'aperitivo insieme, riposatevi dalla passeggiata,

bevete e mangiate, ridete, diamine falla ridere.

E se dopo l'aperitivo ti dice:

“io ho ancora fame, andiamo a cena?”

allora significa che quella persona sta davvero bene con te.

È felice, mi diceva.

Perché una donna

quando sta bene

ha sempre fame.

- Gio Evan.

— (via matermorbi)

Fonte:matermorbi

A che cosa serve l’orgasmo femminile?

Non è necessario per la fecondazione come quello maschile: allora perché capita anche alle donne? Qual è la sua funzione, dal punto di vista evolutivo?

Un fotogramma del video di "Go to go", in cui tre cantanti cercano di cantare mentre si masturbano

Per i biologi dell’evoluzione, pochi fenomeni sono complessi quanto l’orgasmo femminile: anche se l’orgasmo ha un ruolo molto importante nelle relazioni intime delle donne, è difficile spiegare a che cosa *serva*.
L’orgasmo maschile non ha mai generato grossi problemi a chi si occupa di biologia evolutiva. Il piacere che un uomo prova durante un orgasmo è direttamente legato all’eiaculazione, il momento fondamentale che permette all’uomo di trasferire lo sperma alla femmina e quindi i propri geni alla generazione successiva. Il piacere incoraggia gli uomini ad accoppiarsi più spesso, un comportamento vantaggioso dal punto di vista evolutivo.
Per le donne, invece, è difficile riconoscere la funzione evolutiva dell’orgasmo. Le contrazioni muscolari che si presentano durante un orgasmo non sono essenziali per il concepimento. E mentre

la grande maggioranza degli uomini raggiunge l'orgasmo durante un rapporto sessuale, per le donne è molto più raro. Perché allora capita anche alle donne? A che cosa serve?
Gli studiosi che se ne erano occupati finora erano partiti dall'idea che se l'orgasmo femminile esiste, c'è sicuramente una spiegazione di tipo evolutivo. Il punto era solo capire quale.
Tra gli studi usciti finora, alcuni avevano ipotizzato che l'orgasmo aiutasse ad aumentare le possibilità che l'ovulo venga fecondato da un maschio geneticamente attraente, ma sono stati smentiti.
Secondo altri, la spiegazione più ragionevole è che l'orgasmo femminile non abbia mai avuto uno scopo dal punto di vista evolutivo, ma che sia soltanto una sorta di effetto collaterale dell'evoluzione dell'orgasmo maschile. Secondo questa teoria, l'orgasmo si sarebbe sviluppato come caratteristica della specie in generale, per la sua importanza nell'accoppiamento degli uomini, ma per le donne non ha una funzione biologica. In sostanza: l'orgasmo sarebbe per le donne quello che i capezzoli sono per gli uomini.
Lunedì 1 agosto, due biologi dell'evoluzione, Mihaela Pavlicev (dell'Università di Cincinnati) e Gunter Wagner (dell'Università di Yale) hanno pubblicato un nuovo studio sul Journal of Experimental Zoology. Lo studio propone un nuovo modo di pensare l'orgasmo femminile, basato sulla ricostruzione della sua storia a partire dalla preistoria.
Nessuno aveva studiato il fenomeno in specie diverse dai primati e dagli esseri umani, fino ad ora. Per capire di più sull'origine dell'orgasmo femminile, secondo i due studiosi bisogna invece andare più a fondo e guardare anche ad animali poco imparentati con gli esseri umani.
Pavlicev e Wagner dicono che l'orgasmo femminile ha una storia evolutiva profondissima, che risale ai primi mammiferi. Per il loro studio hanno osservato la vita sessuale di altri animali, dagli oritteropi ai koala. Hanno verificato che tra i mammiferi, le femmine di molte specie rilasciano ossitocina e prolattina durante il rapporto sessuale, gli ormoni che le donne producono durante l'orgasmo. Hanno poi osservato cosa succede alle specie di mammiferi per cui l'accoppiamento delle femmine è profondamente diverso da quello delle donne.
Mentre le donne producono un ovulo al mese, nel caso di molte altre specie di mammiferi (dai conigli ai cammelli) la femmina rilascia l'ovulo solo solo dopo essersi accoppiata con un maschio. I cicli di ovulazione si sono evoluti solo per alcune specie di animali, tra cui la nostra, spiegano Pavlicev e Wagner; nei mammiferi primitivi l'ovulazione veniva stimolata dal rapporto sessuale con un maschio, come succede ancora adesso per specie diverse dalla nostra.
Le femmine di quei mammiferi primitivi, infatti, avevano il clitoride all'interno della vagina. Quando i mammiferi primitivi si accoppiavano, il clitoride inviava un segnale al cervello, che innescava la produzione di ormoni che attivavano il rilascio dell'ovulo. Una volta che l'ovulo era fecondato, gli ormoni contribuivano ad assicurare il suo impianto nell'utero. Questa modalità funzionava bene per le femmine di mammiferi che raramente incontravano un esemplare maschio: aiutava le femmine a ottimizzare gli accoppiamenti.
A un certo punto, però, alcuni tipi di mammiferi, tra cui alcuni primati come noi, hanno cominciato a vivere in gruppi sociali. Le femmine hanno cominciato ad avere accesso costante all'accoppiamento con i maschi, e l'orgasmo ha perso la sua funzione come meccanismo per stimolare l'ovulazione. Le nostre antenate hanno cominciato a rilasciare ovuli a cicli regolari come succede ora. Visto che l'orgasmo non serviva più a stimolare l'ovulazione, il clitoride si è spostato dalla sua posizione originale. Lo studio di Wagner e Pavlicev sostiene che lo spostamento sia avvenuto per evitare il rischio che, nel nuovo sistema, "il vecchio segnale mandasse uno stimolo nel momento sbagliato".
La nuova teoria potrebbe portare a una miglior comprensione su come l'orgasmo femminile si sia evoluto nel tempo, ma non chiude la questione sulla sua funzione attuale. Pavlicev e Wagner però sperano che queste nuove informazioni possano portare un miglioramento nella medicina

riproduttiva.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/08/03/a-che-cosa-serve-orgasmo-femminile/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Chi sono i poeti italiani

Quanto vendono, cosa scrivono, con chi pubblicano e che lavoro fanno – davvero – per mantenersi

Il primo numero di *Poesia*, rivista diretta dal futurista Filippo Tommaso Marinetti, per il periodo di febbraio e marzo 1909 (ANSA)

Se esistesse una classifica dei luoghi comuni dell'editoria, *gli italiani non leggono poesia sarebbe* al secondo posto, subito dopo *gli italiani non leggono proprio*. Su quotidiani e blog letterari il luogo comune riappare a ondate senza mai consumarsi, ogni volta che bisogna commentare le voci sulla possibile chiusura della collana di Lo Specchio della Mondadori o la morte in povertà del poeta romano Valentino Zeichen (Giuseppe Mario Moses) avvenuta il 5 luglio scorso a Roma. Il problema dei luoghi comuni non è non essere veri – spesso sostanzialmente lo sono – è che per diventare comuni devono necessariamente semplificare e diventare ciechi alle differenze, quindi alla realtà dei fatti.
Negli ultimi vent'anni molti dei più importanti editori di poesia hanno rinunciato quasi completamente a pubblicare poeti italiani contemporanei – tra questi Guanda, Garzanti, Marsilio,

anche la collana *All'insegna del pesce d'oro* di Scheiwiller non esiste più – ma, oltre allo *Specchio* di Mondadori e alla *Serie Bianca* di Einaudi, le due maggiori collane di poesia italiana, esistono molti altri editori che fanno poesia. I più importanti sono Marcos y Marcos, che è nata con la poesia e sulla poesia punta sempre con la collana diretta dal poeta Fabio Pusterla, Donzelli, Fazi, ilSaggiatore, Crocetti, Manni, Passigli, Interlinea, Transeuropa, Miraggi, Neo, d'If e Aragno. (L'unico autore italiano di poesia di una certa notorietà pubblicato da Rizzoli è Pierluigi Cappello). Mediamente i libri di poesia di autori italiani viventi fanno numeri molto bassi – difficilmente superano le mille copie –, ma lo stesso si può dire per la maggior parte dei romanzi e dei saggi. Anche senza citare Guido Catalano – il cui solo nome fa sdegnare molti cultori (qui si spiega chi è) –, esistono libri italiani di poesia che negli ultimi anni hanno venduto bene e benissimo. Nella serie bianca di Einaudi, La bambina pugile di Chandra Candiani, pubblicato nel 2014, ha venduto settemila copie, cioè come un romanzo andato discretamente, mentre Le giovani parole di Mariangela Gualtieri, uscito nell'ottobre scorso, è arrivato a seimila, potendo contare anche sulla vendita durante i reading dell'autrice che è anche attrice di teatro.
Ovviamente essere famosi aiuta, ma questo vale per ogni tipo di libro. Gli scrittori di romanzi di una certa notorietà partono in vantaggio rispetto ai poeti puri: gli ultimi libri di poesie di Aldo Nove (*A schemi di costellazioni* e *Addio Novecento*) sono sulle seimila copie, *Cento poesie d'amore a Ladyhawk* di Michele Mari ha superato le tredicimila copie a cui ogni anno se ne aggiungono altre duemila e *Opera sull'acqua* di Erri De Luca è intorno alle 35 mila, quasi quando Alda Merini che ha venduto 45 mila copie di *Vuoto d'amore*. I bestseller – sempre nella *Bianca Einaudi* – rimangono classici e stranieri: *La voce a te dovuta* di Pedro Salinas è quasi a 100 mila, *Poesie* di Pablo Neruda ha superato le 115 mila copie, Cesare Pavese pure, i libri di Costantin Kafakis sono intorno alle 60 mila, quanto *Le elegie duinesi* e le *Poesie* di Rilke, *La Terra desolata* di T. S. Eliot o *La ballata del vecchio marinaio* di Coleridge. (*Centroquattro poesie* di Emily Dickinson, invece, è ferma intorno alle tremila copie. Fate qualcosa). Per la maggior parte, poi, sono libri fuori diritti di cui esistono decine di edizioni, e quindi questi numeri vanno moltiplicati. Il luogo comune sugli italiani che non leggono poesia è, appunto, semplicistico.
La poesia segue un più ritmo lento dell'editoria in prosa. È quasi fuori dal mercato e per questo può permettersi di essere meno schiava delle novità e di dare più tempo ai libri di trovare lettori. Gli editori di poesia che resistono e vendono devono puntare sulle ristampe, più che sul lancio, cercare di sostenere i titoli a lungo, come se quello che si scrive fosse ancora fatto per restare e non per colpire. È la politica editoriale della *Serie Bianca* di Einaudi e di editori più piccoli, ma non dello *Specchio* di Mondadori. Nessun poeta può pensare di vivere di poesia, ma sono ben pochi anche gli scrittori di narrativa che ci riescono. Ma di poesia non si è mai vissuto: Attilio Bertolucci insegnava storia dell'arte, Giorgio Caproni faceva il maestro elementare, Andrea Zanzotto era professore alle medie, mentre Vittorio Sereni fu direttore editoriale di Mondadori. I poeti e le poetesse italiane di oggi sono quasi tutti laureati e spesso hanno seguito la carriera accademica. In maggioranza sono professori e traduttori, ma ce ne sono anche che si sono mantenuti giocando a poker, tenendo corsi di meditazione, insegnando nelle carceri, collaborando con giornali, tv e radio, lavorando come ristoratori, impiegati di banca, psicanalisti o contabili. In fondo anche lavorando si può essere contenti. Come ha scritto uno di loro, Claudio Damiani: «Fai un lavoro duro, cassiera di un discount, ma sei allegra, scherzi con tutti, velocissima conteggi i prezzi, nella tua mente passano mille numeri». Quelli che seguono sono alcuni dei più importanti poeti italiani viventi in ordine alfabetico – alcuni ci saranno sfuggiti, però –, con una breve nota sui libri che hanno scritto e sui mestieri che fanno per vivere.
Antonella Anedda. Insegna all'Università della Svizzera italiana, dopo averlo fatto a Siena e alla Sapienza di Roma, dove è nata nel 1955. Il suo primo libro è *Residenze invernali*, pubblicato da Crocetti nel 1992. Da una decina d'anni pubblica con Mondadori. La sua ultima raccolta è intitolata

Salva con nome.
Luigi Ballerini è nato a Milano nel 1940. Ha insegnato letteratura italiana moderna e contemporanea all'UCLA di Los Angeles, traduce, cura mostre di arte contemporanea italiana e si è occupato di storia della gastronomia curando le edizioni inglesi dei libri di cucina di Pellegrino Artusi e del Maestro Martino, un cuoco del Rinascimento. Una selezione delle sue *Poesie 1972-2015* è pubblicata da Mondadori.
Alfonso Berardinelli è nato a Roma nel 1943. Oggi vive a Tuscania, collabora con alcuni giornali, *Il Foglio*, *Sole24ore* e *Avvenire* e scrive libri di critica letteraria**.** Anche Berardinelli è stato professore universitario – Letteratura contemporanea a Venezia – ma si è dimesso nel 1995 per protestare con il corporativismo accademico.
Franco Buffoni è ordinario di Letteraria e Letterature Comparate all'università di Cassino. È nato a Gallarate, Varese, nel 1948. Ha lavorato come traduttore e, oltre alla poesia, ha scritto quattro romanzi e una ventina di saggi. La selezione *Poesie 1975-2012* è pubblicata da Mondadori. L'ultima raccolta è *Avrei fatto la fine di Turing*, Donzelli, 2015.
Chandra Candiani è nata a Milano nel 1952, ha esordito nel 2005 con la raccolta *Io con vestito leggero*. Nonostante il suo ultimo libro, *La bambina pugile ovvero la precisione dell'amore*, sia stato un bestseller, si mantiene tenendo seminari di meditazione buddhista, per buddhisti e per laici.
Pierluigi Cappello, 1976, ha trascorso l'infanzia a Chiusaforte e vive a Cassacco, in provincia in provincia di Udine. Dall'età di 16 anni è in sedia a rotelle a causa di un incidente. È l'unico poeta italiano contemporaneo su cui punti Rizzoli. La raccolta delle sue poesie dal 1992 al 2010 si intitola Azzurro elementare. Partecipa a conferenze e festival, tiene lezioni e scrive sul *Sole24ore*.
Patrizia Cavalli è nata a Todi nel 1947 e vive a Roma. La sua ultima raccolta si intitola *Datura*, il primo *Le mie poesie non cambieranno il mondo*. Ha tradotto *Sogno di una notte di mezz'estate* e *Otello* di Shakespeare, e *Anfitrione* di Molière, ma per lungo tempo si è mantenuta giocando a poker e vendendo quadri.
Maurizio Cucchi è nato a Milano nel 1945. È uno dei più noti poeti italiani. Il volume delle sue *Poesie (1963-2015)* è pubblicato da Mondadori, di cui da molti anni è consulente e per cui ha curato l'antologia *Poeti italiani del secondo Novecento*, uscita nella collana *I Meridiani* nel 1998. Oltre al lavoro editoriale di consulenza e di traduzione, scrive per *La Stampa*.
Stefano Dal Bianco (Padova, 1961) è un professore universitario. Per la precisione, ricercatore e professore aggregato di critica letteraria e letterature comparate all'università di Siena. Ha curato l'opera di Andrea Zanzotto per Mondadori e tradotto poeti contemporanei. Il primo dei suoi quattro libri di poesie, *La bella mano*, è del 1991, l'ultimo, *Prove di libertà*, del 2012.
Milo De Angelis è nato a Milano nel 1951. Esordì nel 1976 con la raccolta *Somiglianze* del 1976, nella collana dei *Quaderni della Fenice*, allora diretta da Giovanni Raboni. La raccolta delle sue *Poesie* è pubblicata da Mondadori. Ha tradotto molti libri dal francese, greco e latino, ma il suo lavoro è insegnare nel carcere di massima sicurezza di Opera, un comune vicino a Milano.
Gianni D'Elia tiene corsi come libero docente all'Università di Urbino, traduce (per esempio *Lo Spleen di Parigi* di Baudelaire), collabora da sempre con *Il Manifesto*, ha scritto vari saggi su Pasolini e ha scritto i testi di alcune canzoni di Claudio Lolli. È nato a Pesato nel 1953. Ha incominciato negli anni Settanta, anche grazie al rapporto con Roberto Roversi, poeta e per una fase determinante collaboratore di Lucio Dalla. Il suo ultimo libro è *Fiori del mare*. Einaudi ha pubblicato la raccolta *Trentennio. Versi scelti 1979-2009*.
Claudio Damiani insegna latino in un liceo di Roma. È nato nel 1957 a San Giovanni Rotondo, Foggia, ma vive a Roma fin da bambino. Fazi ha pubblicato una sua antologia di *Poesie* curata dallo scrittore, e insegnante, Marco Lodoli. La prossima raccolta, *Cieli celesti*, uscirà a ottobre.
Andrea De Alberti esordirà con Einaudi con la raccola *Dall'interno della specie.* Si mantiene lavorando come oste all'Osteria alle carceri di Pavia, città dove è nato nel 1974.

Umberto Fiori – che è nato a Sarzana nel 1949 ma vive da sempre a Milano – negli anni Settanta è stato cantante e chitarrista degli Stormy Six, dopodiché si è messo a insegnare lettere in una scuola superiore, tenendo corsi anche alla Statale di Milano. Un'antologia delle sue *Poesie* è pubblicata da Mondadori. Con Marcos y Marcos ha pubblicato cinque libri tra cui *Chiarimenti* ed *Esempi*.
Mariangela Gualtieri (Cesena, 1951) è un'attrice di teatro. Ha fondato con Cesare Ronconi il *Teatro Valdoca*. Ha esordito nel 1992 con Crocetti – ma il libro, *Antenata*, non è più in stampa – e oggi pubblica con Einaudi. Vende piuttosto bene, anche grazie ai reading delle sue poesie.
Viviane Lamarque, vero nome Vivian Daisy Donata Provera Pellegrinelli Comba, di origini valdese, è nata in provincia di Trento nel 1946, ma si trasferisce presto a Milano, data in adozione a una famiglia in quanto illegittima. Incomincia a scrivere poesie dopo essere venuta a sapere dell'esistenza di sua madre naturale. Ha insegnato letteratura in licei privati, italiano agli stranieri, tradotto dal francese e collaborato con il *Corriere della sera*. Scrive anche libri per bambini. Una sua raccolta è pubblicata da Mondadori.
Franco Loi è nato a Genova nel 1930, ma da bambino si è trasferito a Milano per seguire il padre ferroviere. Incominciò come contabile allo scalo merci della stazione di Lambrate e, poi, fino al 1950, del Porto di Genova. Nel 1955 conosce Vittorio Sereni e inizia a lavorare come ufficio stampa per la Mondadori, a quel tempo ancora nella sede di via Biancamano, lavoro che allora consisteva essenzialmente nel selezionare, ritagliare e archiviare articoli di giornali. Esordisce soltanto nel 1972 con la raccolta di poesie in dialetto *I cart*. L'antologia *Poesie scelte 1973-2002* è pubblicata da Einaudi.
Giancarlo Majorino, di Milano del 1928. Nel 1956 entra a lavorare in banca e tre anni dopo pubblica per Schwarz il suo primo libro – *La capitale del nord* – e vince un concorso di filosofia e inizia a insegnare nei licei, prima a Crema, poi all'Ottavo liceo scientifico, oggi Liceo Bottoni, di Milano. Dagli anni Novanta almeno fino al 2015 ha insegnato Estetica al Naba, la Nuova Accademia di Belle Arti di Milano. Ha scritto moltissimo: alcuni sue poesie sono raccolte nell'*Autoantologia 1953-1999*. L'ultima raccolta è *Torme di tutto*, Mondadori, 2015.
Valerio Magrelli, Roma, 1957, è ordinario di Letteratura francese all'Università di Cassino e scrive su *Repubblica*. Ha iniziato a pubblicare poesia nel 1980 con Feltrinelli: *Ora serrata retinae* (Feltrinelli, 1980) e ha diretto la collana di Einaudi Scrittori tradotti da scrittori.
Franco Marcoaldi, 1955, di Guidonia, vive ad Orbetello, in provincia di Grosseto. Il suo primo libro di poesie è *A mosca cieca* del 1992, l'ultimo *Il mondo sia lodato* del 2015. È inviato di *Repubblica.*
Roberto Mussapi, di Cuneo, 1952, vive a Milano. Per molti anni ha lavorato per Jaca Book come ufficio stampa e responsabile della collana I poeti. Ha tradotto molti grandi autori tra cui Melville, Stevenson, Coleridge, Villon, Patricia Highsmith. Lavora anche come lettore di poesia, sia in pubblico, sia come conduttore di programmi di Radio Rai che per audiolibri (*La grande poesia del mondo*, Salani). Ha appena pubblicato con Mondadori la raccolta *La piuma del Simorgh*.
Giampiero Neri è lo pseudonimo di Giampietro Pontiggia, fratello dello scrittore Giuseppe Pontiggia. Nato a Erba nel 1927, a vent'anni viene assunto nella banca dove lavorava suo padre e lì rimane fino alla pensione. Esordisce ne 1976 con *L'aspetto occidentale del vestito*, Guanda. La sua ultima raccolta – *Paesaggi inospiti* – è stata pubblicata nel 2009 da Mondadori, che nel 2012 ha anche pubblicato il suo ultimo libro, un poemetto in prosa intitolato *Il professor Fumagalli e altre figure*.
Umberto Piersanti è nato nel 1941 a Urbino dove insegna Sociologia della letteratura e nelle cui colline ha ambientato tutta la sua poesia. Ha scritto vari libri di poesia, oltre a saggi, romanzi, ha lavorato per la televisione e girato tre film sulle sue poesie. L'ultima raccolta è *L'albero delle nebbie*, pubblicata da Einaudi nel 2008.
Fabio Pusterla è svizzero di Mendrisio, dove è nato nel 1957. Insegna al Liceo Cantonale di

Lugano e all'Università della svizzera italiana. Oltre all'insegnamento dirige la collana di poesia di Marcos y Marcos, editore per cui ha pubblicato sette libri. L'ultimo, *Argéman*, è uscito l'anno scorso.
Stefano Raimondi, nato a Milano nel 1964, lavora come editor nella casa editrice di filosofia Mimesis. È uno studioso di Vittorio Sereni. Il suo ultimo libro, uscito per Transeuropa, si intitola *Per restare fedeli*, il prossimo uscirà per Marcos y Marcos con il titolo *Il cane di Giacometti.*
Antonio Riccardi, nato a Parma nel 1962, è stato direttore della narrativa della Mondadori fino al 2015 e sta per fondare una nuova casa editrice, insieme all'ex amministratore delegato della Mondadori Riccardo Cavallero. Ha pubblicato tre libri di poesie: *Il profitto domestico* uscito per il Saggiatore nel 1996, *Gli impianti del dovere e della guerra* e *Aquarama e altre poesie d'amore*, pubblicati da Garzanti nel 2004 e 2009. Vive a Sesto San Giovanni in provincia di Milano.
Davide Rondoni tiene corsi di poesia e letteratura in varie università, scrive su *Avvenire* e *Sole24ore* e da dieci anni conduce il programma di poesia Antivirus su TV2000, la televisione vaticana. La sua prima raccolta di una certa notorietà è *Il bar del tempo* pubblicata da Guanda nel 1999. È nato a Forlì nel 1964.
Francesco Scarabicchi è un poeta, traduttore e studioso di pittura nato ad Ancona nel 1951. Si occupa anche di letteratura e arti visive. Tra le sue raccolte *L'esperienza della neve* e *L'ora felice*, entrambe pubblicate da Donzelli.
Enrico Testa, genovese, 1956, è professore ordinario di Storia della lingua italiana dell'Università di Genova. Ha esordito nel 1988 con *Le faticose attese* (San Marco dei Giustiniani 1988) e pubblicato varie raccolte nella serie Bianca di Einaudi, tra cui *In controtempo* (1994) e *Ablativo* (2013). Sempre per Einaudi ha scritto vari saggi sulla lingue italiana e la teoria della letteratura, e curato l'antologia *Dopo la lirica. Poeti italiani 1960-2000* (2005).
Patrizia Valduga ha tradotto John Donne, Mallarmé, Paul Valéry e il Riccardo III di Shakespeare, ha collaborato con vari giornali e si occupa del fondo del poeta Giovanni Raboni, che fu suo compagno dal 1981 alla morte di Raboni, nel 2004. Valduga ha curato e scritto la postfazione della raccolta *Ultimi versi*. È nata a Castelfranco Veneto nel 1953. *Medicamenta*, il suo esordio, risale al 1982. Fu pubblicato nella collana *i Quaderni della Fenice* di Guanda, ma oggi è di Einaudi.
Cesare Viviani, nato a Siena nel 1947, a 25 anni si trasferisce a Milano dove incomincia come giornalista per poi lavorare come psicologo e psicanalista nelle istituzioni pubbliche. Il suo primo libro *L'ostrabismo cara* uscì per Feltrinelli nel 1972. Le sue ultime raccolte sono pubblicate da Einaudi e Mondadori.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/08/03/chi-sono-i-poeti-italiani/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

La classifica definitiva dei più grandi libri di sempre

Un sito ha messo insieme 107 differenti graduatorie. Tra i romanzi, trionfa "Alla ricerca del tempo perduto" di Proust. Nel nuovo millennio, Franzen

13 Agosto 2015 - 08:00

I gusti sono soggettivi, tanto più quando si parla di arte e, nel caso specifico, di letteratura. Tuttavia, in molti si sono azzardati, sentendo i più eminenti critici del settore, nello stilare una classifica dei più grandi libri di ogni tempo, o del secolo, o del decennio. C'è chi, di quelle classifiche ne ha fatto la base per costruire la propria. È il caso di un sito internet che, non a caso, si chiama thegreatestbooks.org. Che di classifiche ne ha messe insieme 107, le più autorevoli. E sulla base di quelle ha decretato i vincitori.

Ci sono classifiche di narrativa e di saggistica, classifiche "di tutti i tempi" e per ciascuno degli ultimi decenni. Insomma, abbastanza per capire quanto il nostro gusto si avvicina al gusto della critica letteraria nel suo complesso. E, tema non secondario, quanti capolavori ci siamo persi, nel frattempo. A voi il gusto di entrare nei meandri di tutte le classifiche. Qui, però, vi presentiamo quelle più significative, a partire dalla "all time top ten" della narrativa (ovviamente dalla decima alla prima posizione). È proprio il caso di dirlo: buona lettura!

I più grandi romanzi di tutti i tempi
10. Madame Bovary, di Gustave Flaubert
9. La divina commedia, di Dante Alighieri
8. Il Grande Gatsby, di Francis Scott Fitzgerald
7. Odissea, di Omero
6. Guerra e Pace, di Lev Tolstoj
5. Amleto, di William Shakespeare
4. Moby Dick, di Herman Melville
3. Don Chisciotte, di Miguel De Cervantes
2. Ulisse, di James Joyce
1. Alla ricerca del tempo perduto, di Marcel Proust

I tre più grandi romanzi del nuovo millennio
3. Le fantastiche avventure di Kavalier e Clay, di Michael Chabon
2. Austerlitz, di W. G. Sebald
1. Libertà, di Jonathan Franzen

I tre più grandi romanzi degli anni '90
3. Harry Potter e la pietra filosofale, di J.K.Rowling

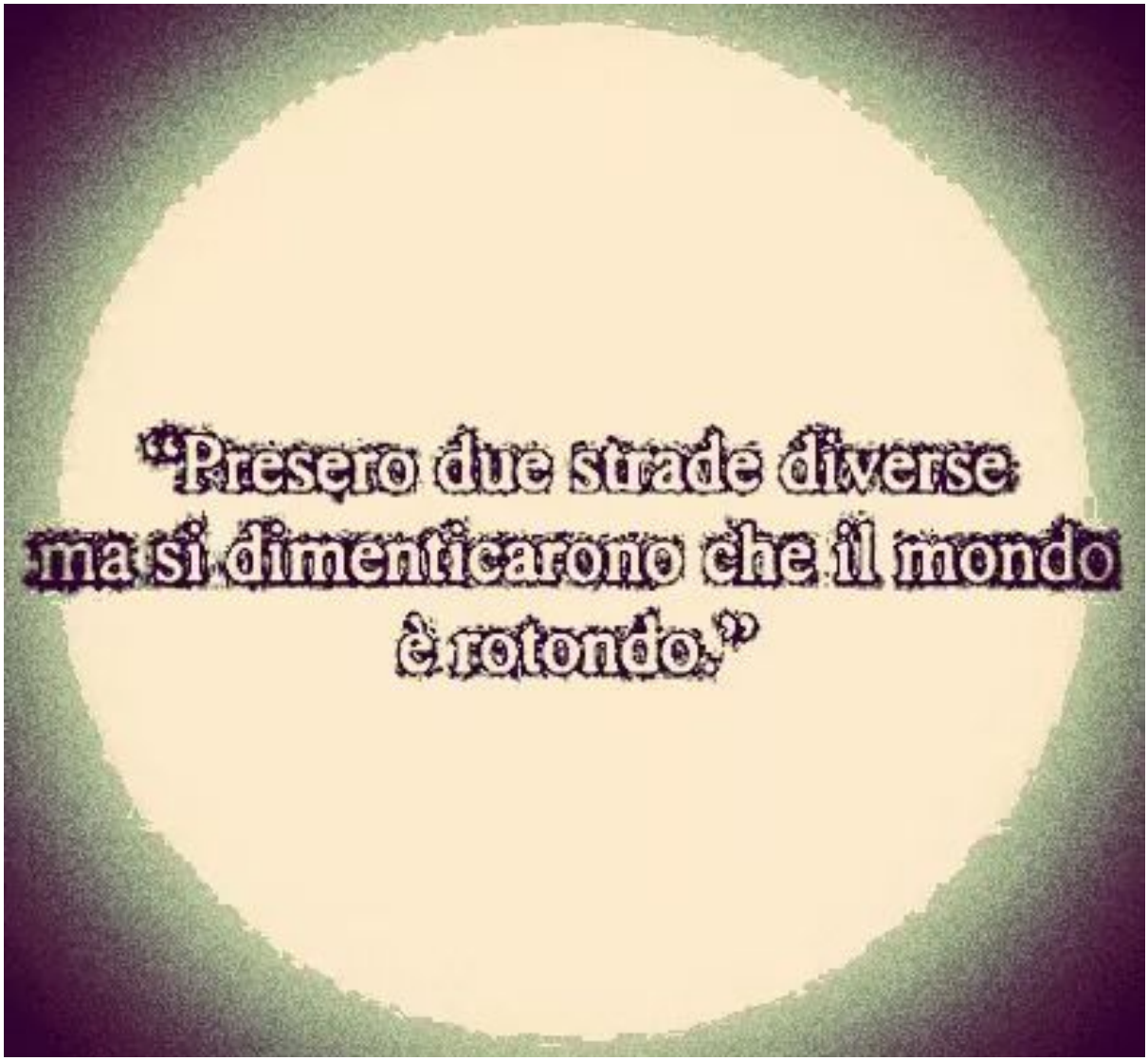
2. L’uccello che girava le viti del mondo, di Haruki Murakami
1. Pastorale americana, di Philip Roth

I tre più grandi saggi di sempre
3. L’interpretazione dei sogni, di Sigmund Freud
2. Le confessioni, di Agostino
3. Saggi, di Michel de Montaigne

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2015/08/13/la-classifica-definitiva-dei-piu-grandi-libri-di-sempre/26997/

Strade diverse

tempibui



20160804

FATTI PIÙ ALLAH! DAL QATAR ALLA TURCHIA, ECCO CHI FINANZIA LE MOSCHEE IN ITALIA

A SGANCIARE DENARO CI PENSA LA ONG "QATAR CHARITY", LEGATA AL FONDO SOVRANO DEL PAESE DEL GOLFO, CHE PROVA A DIFFONDERE ISLAM E CORANO IN TUTTA LA PENISOLA E SOPRATTUTTO IN SICILIA - E POI CI SONO I PETROL-DOLLARI SAUDITI E I FINANZIAMENTI TURCHI E MAROCCHINI

Vladimiro Polchi per “la Repubblica”

Un palazzone di quattro piani, nel popoloso quartiere di Centocelle a Roma, si prepara a ospitare oltre 800 fedeli. La struttura, un ex mobilificio di Stefano Gaggioli, è stata comprata per quattro milioni di euro dall’Unione delle comunità islamiche d’Italia (Ucoii), grazie a una donazione della Qatar Charity.

«Ora aspettiamo altri finanziamenti per la ristrutturazione interna — spiega Izzedin Elzir, imam di Firenze e presidente dell’Ucoii — poi la più grande moschea della periferia di Roma sarà pronta per l’inaugurazione». I musulmani di Centocelle non sono però i soli a dover ringraziare i milioni di riyal piovuti dal Qatar: oggi in Italia non si aprono moschee senza il flusso generoso di denaro dall’estero. Ma chi sono i principali finanziatori e a chi arrivano i soldi?

I MILIONI DEL QATAR

Quella di Centocelle è solo l’ultima delle moschee che l’Ucoii è pronta ad aprire in Italia, grazie ai soldi del Qatar. «In tre anni — conferma Elzir — abbiamo raccolto 25 milioni di euro di fondi grazie alla Qatar Charity. Sono serviti per costruire 43 moschee, tra cui quelle di Ravenna, Catania, Piacenza, Colle Val d’Elsa, Vicenza, Saronno, Mirandola».

Su quella di Bergamo, per la quale l’ong del Qatar ha staccato un assegno da 4 milioni e 980mila euro, la procura indaga per truffa aggravata in seguito a una denuncia della stessa Ucoii e i lavori sono fermi. Ma cos’è la Qatar Charity? Una ong (in verità connessa al fondo sovrano del Qatar) che raccoglie donazioni per interventi umanitari e, come si legge sul suo sito, per «preservare la cultura islamica, attraverso la costruzione di moschee, centri islamici e insegnando alle persone a recitare il Corano».

Il suo protagonismo è dimostrato da alcuni comunicati ufficiali del 2013: «La Qatar Charity sta realizzando un numero di progetti importanti in Sicilia con un investimento di circa 11 milioni di riyal (circa 2.355.430 euro)». Non solo. «La Qatar Charity si sta attivando per finanziare sette altri centri islamici con circa 17 milioni di riyal in alcune città italiane: Mazara del Vallo, Palermo, Modica, Barcellona, Donnalucata, Scicli e Vittoria».

«La Qatar Charity — sostiene Valentina Colombo, docente di cultura e geopolitica dell’islam all’università Europea di Roma — sembra avere il monopolio dei finanziamenti all’islam europeo ed è stata sospettata in passato di vicinanza con ambienti estremisti. La verità è che finanzia quasi esclusivamente la galassia della Fratellanza musulmana, portatrice di una visione conservatrice della religione ».

Una cosa è certa, in Italia principale beneficiaria dei soldi qatarini è l’Ucoii. «Noi accettiamo donazioni da chiunque, solo se trasparenti e senza condizioni — chiarisce Elzir — ma se vogliamo davvero dire no ai finanziamenti stranieri, dobbiamo sottoscrivere un’intesa tra lo Stato e la fede musulmana, come previsto dall’articolo 8 della Costituzione. Per poi poter accedere all’8 per mille».

I PETRODOLLARI SAUDITI

«Altro grande finanziatore dell’Islam italiano è l’Arabia Saudita — racconta Maria Bombardieri, sociologa a Padova — a partire dagli investimenti sulla capitale». Un esempio? La Grande moschea di Roma, retta dal Centro islamico culturale d’Italia, che oggi si qualifica come polo dell’Islam

“moderato”. Chi la sostiene? «La moschea — si legge in un rapporto interno del Viminale — ha solide relazioni diplomatiche con tutti i Paesi arabi e si regge su un “patto” che comprende sauditi (grandi finanziatori), marocchini (gestori sul piano amministrativo e politico) ed egiziani (su quello teologico, fornendo gli imam formatisi nell’università di Al Azar)».

Il regno dell’Arabia Saudita investe ufficialmente da anni nelle grandi moschee simbolo delle principali capitali europee. Mentre le ricche famiglie saudite finanziano centri più piccoli, tramite contatti informali con singole associazioni islamiche.

I FINANZIAMENTI TURCHI E MAROCCHINI
Il governo turco, tramite il ministero degli affari religiosi, sostiene invece il Ditib: organizzazione ufficiale dei musulmani turchi all’estero. In Italia hanno tre piccoli centri a Milano, Imperia e Reggio Emilia. Anche i ministri di culto arrivano da Istanbul, per periodi di tempo determinato.

Stessa politica seguita dal Marocco: fornisce imam e finanzia le sue comunità in Italia, tramite la tesoreria di Stato marocchina che ha una voce di spesa dedicata ai luoghi di culto. E la maggior parte dei musulmani d’Italia oggi proviene appunto dal Marocco (quasi 500mila). A rappresentarli c’è la Confederazione islamica italiana, benedetta da re Muhammad VI. Infine il Kuwait: in Italia non risultano grandi investimenti, molte invece le moschee in Germania costruite con i suoi soldi.

TRA COLLETTE ED ELEMOSINA
«La fonte principale di sostegno delle comunità musulmane restano però l’autofinanziamento e le collette tra i fedeli — precisa Bombardieri — anche perché l’elemosina è uno dei cinque pilastri dell’islam ». Così si finanziano le comunità senegalesi e bangladesi.

«Anche la Coreis vive per ora di quote associative — spiega Yahya Pallavicini, vicepresidente della Comunità religiosa islamica italiana — per arrivare all’8 per mille ci vorrà prima un’intesa con lo Stato italiano e per questo è necessario che le associazioni musulmane presentino un bilancio delle proprie attività: solo così si potrà capire chi ha diritto di mettersi al tavolo».

Intanto Pallavicini ha presentato la sua proposta al Viminale: «Sul modello francese, costituiamo una fondazione per le opere di culto dell’Islam italiano, gestita da ministero e associazioni riconosciute, dove far confluire finanziamenti pubblici e stranieri alla luce del sole e senza rischi di condizionamenti ».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/fatti-pi-allah-qatar-turchia-ecco-chi-finanzia-moschee-129976.htm

---

IL NUOVO POTERE DELLA SILICON VALLEY SI CHIAMA PETER THIEL

HA FONDATO PAYPAL, HA UN PEZZO DI FACEBOOK, È GAY, REPUBBLICANO, FA FALLIRE I SITI DI INFORMAZIONE CHE PARLANO MALE DI LUI. HA UN PERSONAL

ASSISTANT, PERSONAL TRAINER, PERSONAL SPEECH TRAINER, PERSONAL DOCTOR, E SOPRATTUTTO PERSONAL CHEF, L'ITALIANO BRUNO SOLERI. CHE RACCONTA COM'È LAVORARE PER L'OLIGARCHIA CALIFORNIANA

Camilla Baresani per "il Foglio"

Downton Abbey, l' elegante e popolare serie televisiva, è stata l' ennesima dimostrazione narrativa che la vita degli aristocratici e dei multimilionari è più sfiziosa se raccontata dalle stanze della servitù. Il punto di vista delle persone di servizio annulla la distanza siderale che percepiamo tra i nostri affanni e certe prodigiose ricchezze.

La premessa è perché stiamo per svelarvi alcuni dettagli della vita di una sorta di conte di Grantham contemporaneo, come ci sono stati raccontati dal suo cuoco, figura che oggi viene definita "personal chef".

Anziché la fine dell' età edoardiana, un castello nello Yorkshire, una famiglia alla vecchia maniera con marito moglie e figli, cavalli e fattorie sparse nella campagna piovosa, sporadiche gite a Londra e tanto tempo per cambiarsi d' abito, il nostro scenario prevede: Peter Thiel, quarantottenne venture capitalist della Silicon Valley, regnante su una vasta contea del nostro mondo virtuale; la sua dimora principale, cioè una delle più lussuose ville di San Francisco con vista però non virtuale sulla baia e sul Golden Gate; altre abitazioni - con personale assunto tutto l' anno - a New York, Miami, Los Angeles, Maui e Tokyo.

Abbiamo inoltre un personal jet sempre pronto a decollare, un fidanzato convivente e, proprio come a Downton Abbey, uno stuolo di dipendenti, in questo caso detti personal assistant, personal chef, personal trainer, personal speech trainer, personal doctor, in una scala che dal personal va sempre più slabbrandosi fino all' anonimato della forza lavoro intercambiabile.

Peter Thiel, ex cofounder di PayPal, con il suo patrimonio di 2,8 miliardi di dollari, con il decimo posto nella Midas List di Forbes (i più ricchi investitori del tech), il figurare nei 130 eletti del club Bilderberg, con la ricca partecipazione azionaria a Tesla e a Facebook - di cui è anche consigliere d' amministrazione - rappresenta il crisma della nuova aristocrazia mondiale, indiscutibilmente americana.

Questa appartenenza gli dà pieno diritto di comportarsi in modo principesco, cioè di fare quello che gli pare: dettar legge e farsi giustizia. Così, Thiel è stato il primo uomo della storia a dichiararsi gay a una convention repubblicana (pochi giorni fa a Cleveland), e il mese scorso ha mandato in bancarotta Gawker, il Dagospia americano. La vicenda è andata così: un blog ospitato dal sito nel 2007 lo aveva definito "totally gay". Poiché ai tempi non aveva ancora fatto coming out, Thiel se l' è legata al dito e ha incaricato la sua squadra di legali di scandagliare il sito fino a quando non avessero trovato modo di coglierlo in fallo.

E c' è riuscito - alla lettera - quando Gawker ha pubblicato un filmino porno girato di nascosto, in cui il famoso wrestler Hulk Hogan copulava acrobaticamente con la moglie di un collega scambista. A questo punto, Thiel ha finanziato con dieci milioni di dollari la causa di Hulk contro Gawker, riuscendo a fargli ottenere un risarcimento di 120 milioni di dollari, che ha portato il sito alla bancarotta. Più un regolamento di conti che un afflato di filantropia, tanto che in America molti hanno commentato il fallimento del sito come la fine della libertà di stampa.

Va detto che Thiel, oltre che un multimiliardario vendicativo, è ritenuto un visionario innovatore oltre che un rarissimo esempio di sostenitore nobile di Donald Trump, caso unico nell' enclave della Silicon Valley, che è saldamente liberal. Thiel invece è libertarian, ritiene cioè che la democrazia sia una dittatura, depreca il politicamente corretto, ed è fautore di una di minuzione della presenza normativa dello stato. Tra le sue fissazioni c' è quella di finanziare ragazzi di genio perché non facciano l' università e si dedichino a inventare qualcosa di nuovo in un campo che li appassiona.

Peter Thiel è stato invitato a parlare alla convention repubblicana di Cleveland con gran rilievo, dato che il suo discorso era programmato subito prima di quello conclusivo di Trump. "Invece di esplorare Marte, abbiamo invaso il medio oriente", si è lamentato (è la tipica recriminazione della Silicon Valley, anche da parte dei clintoniani). E ha aggiunto: "Sono un fondatore di aziende e finanzio persone che costruiscono cose nuove, dai social network alle navicelle spaziali. Anche Donald Trump non è un politico ma un costruttore: questo è il momento di ricostruire l' America".

Infine è arrivata la sua vibrante dichiarazione, accolta trionfalmente da un pubblico di solito poco amichevole con la comunità LGBT: "Sono fiero di essere gay, sono fiero di essere re pubblicano, ma soprattutto sono fiero di essere americano". Prima di questo memorabile discorso, Thiel si era fatto servire una cena adatta alla solennità del momento: salmone alla griglia di media cottura, digeribile e che non dà acidità né provoca reflussi durante lo speech, rigorosamente senza cipolla né aglio, non volendo appestare i vicini di podio.
Il tutto preparato da Bruno Soleri, che è la signora Patmore di Thiel.

Se la cuoca di Downton Abbey era un' anziana analfabeta, somma esecutrice di ricette della tradizione inglese, Soleri è un quarantaseienne di ottima famiglia milanese, gran viaggiatore appassionato di cucina (e di donne) orientali. Figlio di Ferruccio, finissimo attore di prosa e celebre interprete strehleriano di infiniti arlecchini, e di Anna Maria Prina, ballerina e storica direttrice della Scuola di Ballo della Scala, insegnante anche di Roberto Bolle, ha lasciato la vocazione di famiglia trovando la propria nella passione per la cucina.
In passato, tra continui viaggi di studio e lavoro in oriente, ha avuto ristoranti propri a Milano (cucina asiatica, quando ancora non imperversava un portone sì e uno no), a Toronto, a San Francisco.

E ha anche lavorato con Gualtiero Marchesi all' Albereta, da Alice Waters allo storico Chez Panisse di Berkeley, da Okabe al Finger' s e da Sadler a Milano.
Poi, dopo anni di vita girovaga, per motivi sentimental -familiari è tornato a San Francisco, città dove l' Asia furoreggia tra campus e cucine. Qui, un cacciatore di teste gli ha proposto di diventare il ben retribuito personal chef di Peter Thiel, dopo una breve esperienza con un altro magnate, un indiano con moglie e figlie parcheggiate a Sausalito, che passava dalla Bay Area solo due giorni all' anno (e in quell' occasione bisognava procurargli le t -bone steack di cui, trasgressivamente, amava nutrirsi di nascosto dalla famiglia invece rispettosa della vita bovina).

Bruno Soleri è specializzato in cucina italiana e asiatica, mentre il suo so stituto a casa Thiel, il cuoco B, è un californiano appassionato di cucina nordafricana. A Cleveland, però, è andato Soleri, che di Thiel è il pupillo. Durante il periodo della convention, il magnate ha affittato due ville, una per il personale e una per sé. Soleri ha preparato biscotti per Ted Cruz, quando è andato in visita da Thiel; ha osservato le differenze tra la security di Thiel (giubbotto antiproiettile sotto la camicia portata fuori dai pantaloni) e quella di Cruz (divisa istituzionale della polizia); ha nutrito gli ospiti

della villa padronale, tra cui la l'ultrabionda opinionista Ann Coulter.

Inoltre ha rifocillato il capo dei suoi pr e lo speech trainer, ha fatto la spesa da Whole Food (in una Cleveland militarizzata dove a ogni angolo si credeva di individuare islamisti pronti al martirio assassino), ha istruito le cameriere noleggiate nel più elegante locale della città, insegnando loro la regola del "guarda in faccia e apri bocca solo se interpellata", ha preparato il catering per il jet che avrebbe riportato Thiel a San Francisco. Soprattutto, ha preparato una cena a bordo piscina piena di "sostanze illegali", non previste dal sistema dietetico cui Thiel si sottopone nella speranza di arrivare in forma al compimento dei cento anni.

mark zuckerberg dustin moskovitz

Soleri ha servito un gazpacho pieno di garbo, cioè senza aglio, ma zeppo di solanacee (lo sono pomodori e peperoni, oltre a patate e melanzane), che per qualche motivo stabilito dal personal doctor del multimilionario vengono ritenute alimenti che accelerano la fine dei nostri giorni. Perciò, nella paleo -dieta depurativa di Thiel sono assenti, tranne qualche eccezione in presenza di ospiti. Insomma, il fatale gazpacho servito in bicchieri da Martini cocktail, con cubetti di avocado e di tentacolo di piovra alla brace, è talmente piaciuto a Thiel che ne ha addirittura volute due coppe, andando incontro nei giorni seguenti a supplementi di alimenti salubri e ginnastiche ringiovanenti.

Un' altra delle trasgressioni di Thiel, che altrimenti per vivere in salute con durrebbe solo una vita grama da malato, riguarda una torta preparata da Soleri, fatta di Pan di Spagna imbottito di guava (una frutto esotico assai salubre), però ricoperta di cioccolato fondente senza dubbio psicotropo, al punto che Thiel suole recarsi fino alle cucine, gesto inconsueto quanto lo sarebbe per Lord Grantham a Downton Abbey, per reclamarne una fetta in più senza aspettare la trafila dei servitori, e compiendo così una trasgressione al quadrato.

Il multimilionario ha ingaggiato un medico inglese, un osteopata specializzato in dietologia, perché lavori solo su di lui, facendolo vivere almeno fino ai fatidici cento anni, ma nel caso anche centoventi, che è poi il nuovo obiettivo dei siliconvalligiani. Il medico, di cui è vietato fare il nome, segue Peter da vicino: ginnastica quotidiana, dieta, prelievi del sangue, analisi dei tessuti, continuo monitoraggio dei parametri.

bruno soleri

Poiché Thiel è generoso con i dipendenti, li allieta con feste e vacanze salutistiche in alberghi di lusso alle Hawaii, prevede anche che vengano loro offerti mappature del Dna ed esami del sangue semestrali. Nella cucina della villa di San Francisco, Soleri ha fatto comprare "un filtro da 2500 dollari che produce acqua con ph 9.5 veramente salutare, meglio di quello che si trova nella maggior parte delle acque in commercio. E poi c' è anche il vantaggio della salvaguardia dell' ambiente. Consumiamo acqua a chilometro zero", afferma lo chef milanese, perfettamente californizzato. A pensarci bene, nulla è più californiano di un giovane milanese, e viceversa.

Le persone più prossime a Thiel, oltre al personal chef e al personal doctor, sono i suoi tre assistenti: uno per i viaggi, uno per la casa, uno per le medicine. Ci sono poi lo chef B (si chiama Derek), un autista e un responsabile delle feste private. Quando dà un party, solitamente Thiel mangia prima, per non rompere la dieta dei cent' anni. Va da sé che in casa sua, benché sia un acceso sostenitore dell' anti-political correctness, per essere inclusivi non si di ce "feste di Natale" ma "feste di Holiday". Quest' anno, per "Holiday", Thiel ha invitato nella casa di San Francisco i trecento dipendenti delle sue Funders Fund e Thiel Capital, per premiarli e motivarli.

peter thiel

Prima della festa, ha fatto portare via tutti i mobili di casa da una ditta di traslochi, e ha fatto organizzare stanze a tema: quella del cibo coreano, la saké room, la sushi room, la foie gras room, quella del poker, della roulette, del photo boot, quella con scacchi giganti e una cigar room. Tutto organizzato da una party dealer "senza biglietto da visita" che inventa solo feste di altissimo livello (chi ha un biglietto da visita è ritenuto un meschino che deve farsi conoscere, così come i maschi

che vestono abitualmente in giacca e cravatta sono ritenute persone che mostrano ma non sono).

A parte le feste per i dipendenti, cui Soleri partecipa come ospite, quando Thiel invita qualcuno per i pasti, il personal chef riceve dal personal assistant la lista con le allergie e le indicazioni dei cibi preferiti. Fino a quattro ospiti, Soleri cucina e serve a tavola; oltre i quattro, ha un aiuto; oltre otto, due aiuti. Se ci sono tre ospiti con gusti diversi (un vegano, un intollerante al glutine, un cavernicolo carnivoro, un sushista), Soleri prepara quattro porzioni di ciascuna portata. Non sia mai che facciano una deroga al proprio regime alimentare e vogliano assaggiare un piatto altrui.

I cibi avanzati vengono in alcuni casi portati agli onnipresenti homeless di San Francisco (Soleri è oltretutto volontario alla mensa St. Anthony, che distribuisce tremila pasti al giorno). Ma anche i senzatetto hanno intolleranze, e spesso disdegnano cibi avanzati. "Bisogna stare attenti a non offendere nessuno".

Come in una versione contemporanea di Downton Abbey, Soleri non gira mai per la casa, dato che non gli competono escursioni nelle stanze da letto o nei salotti. Lui e il cuoco americano preparano i pasti anche per l' aereo privato di Thiel, quando è diretto in luoghi dove non ha casa ed è costretto a dormire in albergo, mangiando pasti preparati da chef sconosciuti. Se invece lo seguono in una delle sue residenze, dormono in albergo al Fairmont, al W o al Sunset Hour.

Thiel non fa vita mondana. Le persone che vede sono soprattutto co-founders di start-up come Airbnb o Uber.

Quando abbiamo chiesto a Soleri come mai la mattina vada al lavoro così presto (verso le sette), ci ha spiegato che spesso Thiel ha ospiti per il breakfast, prima di fare ginnastica col personal trainer. "Come scende," abbiamo chiesto, "in pigiama?". "Tanto non si nota la differenza", ha risposto il cuoco milanese.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/nuovo-potere-silicon-valley-si-chiama-peter-thiel-ha-fondato-129971.htm

---

cartofolo

Esperienze nel cambiamento

Il problema principale è quello di comprendere come ogni esperienza obbliga sempre a un riposizionamento, il quale non è mai un arretramento.

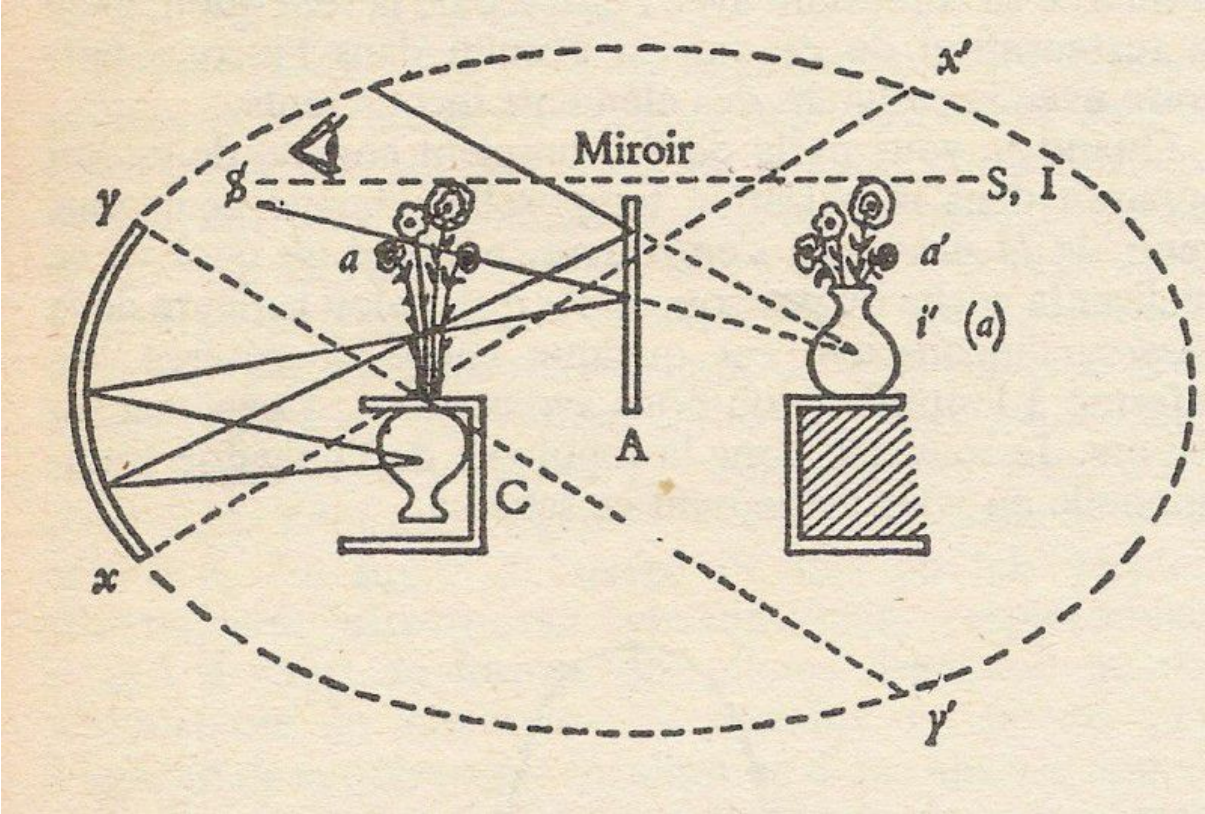
Infatti anche quando appare come regressione di idee o comportamenti, in realtà ha evidenziato come i precedenti non erano idee corrette o comportamenti naturali, ma posizioni forzate, costruite artificiosamente per una propria necessità emotiva o di gratificazione mentale. Dunque anche in questi casi vi è un allargamento di consapevolezza.

Sembra che la natura vada avanti per tentativi che includono l'errore come il successo.

Se la cosa funziona, procederà fino a manifestare le pecche e le limitazioni, le quali costringeranno l'individuo a

mutare il proprio atteggiamento.
Per questo secondo me ogni momento ha un suo grado di consapevolezza, la quale non è mai completa per tutto ciò che stiamo manifestando o recependo dell'ambiente che ci circonda. Ecco che renderci consapevoli al massimo grado possibile, diventa importante per scoprire gli errori e i limiti del nostro “sentire la vita”.
E’ indubbio che tutti noi desideriamo cambiare. Lo desideriamo nel momento in cui sentiamo che la nostra posizione (fisica, emotiva o mentale) è viziata, inadatta al movimento naturale dell'evoluzione, e le sollecitazioni esterne appaiono disarmoniche per la nostra “nuova” sensibilità.
Ecco che la necessità diventa vettore di movimento sempre e comunque in progresso.
Ora, io non so se sia meglio una razionalità, bastata sull'attenta analisi dei fatti o un'emotività che ne colga “il profumo” (se così posso dire) o il senso (per quanto possa essere fantasioso). Credo che in ognuno di noi convivano sempre questi due aspetti, e che si possano evidenziare di volta in volta sempre seguendo il principio della necessità, fosse anche per un lungo periodo della nostra vita o addirittura per un'intera incarnazione.
Forse esiste una sintesi di questi due aspetti del comportamento umano che ora ci sfugge?
Io credo di sì. Ma per ora mi sembra giusto coltivare quello che ognuno di noi ritiene il più adatto per le necessità emergenti dalle esperienze fatte, così da procedere in linea con la nostra natura umana e spirituale.

La dimensione inconscia della radicalizzazione islamista



Daniela Bonzi
3 agosto 2016

Ho conosciuto Silvia Pierantoni Giua nel 2015, nella cornice del gruppo di teatro emozionale "Into the Aquarius"; dallo scorso autunno si è trasferita a Parigi per svolgere il "Master Recherche en Psychanalyse" alla Sorbona, che ha terminato nel giugno scorso. In prossimità della sua laurea, le ho chiesto di raccontarmi del suo lavoro.

La tua tesi si intitola "La radicalizzazione islamista: un narcisismo perfetto". Ti va di parlarmene?

Ho deciso di usare il termine radicalizzazione perché – nella letteratura recente – descrive un atteggiamento di fondo da cui talvolta emergono fenomeni come estremismo e terrorismo. Nello specifico, parlo di radicalizzazione islamista perché agisce in nome dell'Islam.

Anzitutto, l'apporto che vorrebbe dare la mia tesi si situa nella prospettiva della psicanalisi: la radicalizzazione è stata affrontata da pensatori di varie discipline, mentre dal punto di vista psicanalitico non è ancora molto studiata. Nello specifico, mi sono molto ispirata a **Fethi Benslama** – psicanalista di origine tunisina, trasferito a Parigi da diversi anni e direttore del dipartimento di Ricerca di Psicoanalisi a Paris Diderot – che ha diretto la mia tesi. Le sue riflessioni sono particolarmente illuminanti e così ho deciso di seguire le sue tracce: nel libro "L'ideale e la crudeltà" analizza il fenomeno della radicalizzazione all'interno di una problematica di ideale e di identità. Ho trovato più affascinante questa prospettiva rispetto a quella che attribuisce la responsabilità esclusivamente all'Islam.

La conoscenza dell'arabo ti consente anche l'accesso diretto ad alcune fonti

Sono laureata in "Lingue per la Cooperazione Internazionale": ho studiato la lingua e la letteratura araba, ma non sono né teologa né musulmana. Tuttavia, da parecchi anni coltivo l'interesse per la cultura arabo-islamica; attualmente, in particolare, desideravo approfondire il fenomeno della radicalizzazione così detta "islamista" per vederci più chiaro. La mia prospettiva – partendo

dall'ideologia e dall'ideale più che dalla religione – fa luce su alcune incongruenze: ad esempio sul fatto che un'alta percentuale di aderenti alla "causa" non erano musulmani né si dichiaravano tali fino a poco prima di passare all'azione terrorista. In effetti, per convertirsi all'Islam è sufficiente dire "Nel nome di Dio, clemente e misericordioso".

Un po' poco…

Per dire: di che conversione si tratta? Non per sminuire il fatto in sé, ma se uno aderisce a una religione è perché la conosce; in realtà emerge che la maggior parte di questi convertiti non sa nemmeno cosa siano i "Cinque Pilastri" dell'Islam, equiparabili per importanza ai nostri "Dieci Comandamenti".

Non è che io voglia difendere l'Islam a priori, ma mi interessa avere un approccio critico, non appiattirmi su dei pregiudizi che trovo anche lontani dalla realtà. Ho fatto una ricerca sui video girati prima degli attacchi kamikaze: bisogna ricordare innanzitutto che il suicidio è condannato anche nella religione islamica; il martire è colui che si fa uccidere per non abiurare, è un soggetto passivo. Il termine martirio "istischad" proviene da un verbo che di per sé è passivo "ustischadu". E ancora, i giurisperiti islamici dividono la "Jihad Piccola" e la "Jihad Grande" la quale, in particolare, è lo sforzo interiore per superare le proprie passioni, per maturare, per diventare migliore. Poi c'è anche un'altra Jihad, per la Guerra difensiva. Nel linguaggio comune, però, "Jihad" indica solamente la Guerra Santa, cancellando le altre accezioni.

Ho selezionato un video girato in lingua araba postato su internet nel 2013 a Homs, in Siria. E' ben montato e costruito, con sottotitoli e musica. Il protagonista è un mujiaeddin, intervistato da una voce fuori campo a proposito dell'attacco che sta per compiere. Durante il corso del video vengono citate alcune sure che ho poi analizzato: quindi certamente il Corano viene utilizzato per perorare la causa dei mujiaeddin. Mi sono concentrata anche sulle ricorrenze di determinati termini: "Dio/Allah" viene ripetuto circa 50 volta; anche il termine "Onnipotente" è molto presente, quasi a voler sottolineare una mania di grandezza.

Questo video l'hai trovato facilmente?

No, la cosa più facile è trovare video di mujaeddin palestinesi: in quel caso esiste un sito apposito. È stato molto semplice anche scaricare riviste di Daesh in pdf, con foto bellissime. Ho preferito evitare la questione della Palestina, perché il contesto è molto particolare. Nel video che ho selezionato il viso del ragazzo è camuffato: il protagonista dovrebbe provenire dal Medio Oriente e parla arabo; racconta di sé, è un individuo che spiega le proprie motivazioni rispetto a questa scelta, incrostando il suo discorso di citazioni coraniche.

L'ultima parte del video è molto interessante perché mostra la dimensione gruppale e familiare del video: è girata all'esterno, con i panni stesi. Un minuto intero è dedicato agli abbracci finali. Anche gli altri protagonisti del video non appaiono a viso scoperto.

Com'è che un individuo si annulla per questo ideale? Dice Freud, l'ideale è la proiezione sull'altro di quello che era l'ideale dell'Io. Uno scritto particolarmente interessante in proposito è "Lo stato dello specchio" di Lacan, che descrive il "narcisismo primitivo" – stadio normalmente attraversato dal bambino di 6-8 mesi – nel quale il soggetto si specchia e ciò che vede è il riflesso del proprio ideale dell'io. Ma questo riflesso coincide con l'altro: l'io e l'altro sono la stessa cosa per il bambino. È necessario un distacco per fare sì che l'io possa essere davvero in grado di avere una relazione con l'altro: ed è questo distacco che per alcuni è così doloroso da essere evitato; abbiamo tutti nostalgia di questa epoca di fusione, in cui ci si perde l'uno nell'altro, e che per alcune personalità può essere molto pericoloso.

L'ideologia islamista – a mio avviso – offre ad alcune persone un escamotage perché toglie il soggetto dall'impasse di confrontarsi con la propria dimensione soggettiva, con le proprie contraddizioni, con il proprio inconscio, ponendo la parte problematica al di fuori di sé, identificandola con un nemico esterno. Non si tratta quindi di una guerra dell'Islam contro

l'Occidente e i suoi valori frivoli. Come dice Julia Kristeva "lo straniero ci abita": questa è una guerra contro tutti, anzitutto contro di sé.

Non a caso molte vittime degli attentati "kamikaze" sono a loro volta musulmani

Esattamente, perché non sono abbastanza musulmani. È il concetto di "surmusulman" di Fethi Benslama. Siamo di fronte a un "Islam virile": coloro che si fanno esplodere si ritengono più musulmani, più arrabbiati, più martiri.

Sebbene sia una questione molto complessa e difficile da trattare in poche righe, si può aggiungere che questo sedicente stato islamico basi la propria esistenza e propaganda su quello che Benslama chiama "ideale musulmano ferito": la comunità musulmana ha perso il principio della sovranità politico- teologica con la dissoluzione dell'Impero Ottomano nel 1924. È indicativo che "La fratellanza musulmana" – la prima organizzazione islamista – sia stata fondata nel 1928: potremmo dire che in quegli anni presero corpo i movimenti islamisti e prese il via anche un processo di radicalizzazione. Nel prosieguo del XX secolo – con la spartizione del Medio Oriente tra le potenze europee, il conflitto Israelo-Palestinese e le guerre in Afghanistan e Iraq – le immagini di distruzione e di morte sono state utilizzate come una chiamata alle armi. Le sofferenze della comunità musulmana, in questa idealizzazione, vengono proiettate direttamente sulla vita dell'individuo e richiedono una difesa violenta.

Approfondimento su" ideale musulmano ferito" (in lingua inglese)

Sembra che il numero dei foreign fighters stia diminuendo – sebbene non drasticamente – anche a causa delle minori risorse economiche dell'Isis. Mi viene in mente che – mancando i mezzi per "offrire" un'alternativa idilliaca – questa fusione con un ideale di perfezione sia meno allettante. Cosa ne pensi?

Non saprei…In molti casi sì, c'è in gioco un aspetto economico importante, per esempio un "risarcimento" in termini di denaro ai parenti del mujaheddin. Tuttavia non penso che questo sia l'aspetto principale di questo fenomeno, il motivo che spinge questi soggetti ad aderire al progetto dell'Isis, banalmente perché non saranno soldi di cui potranno godere. L'idillio proposto è la vita dopo la morte; si tratta di un ribaltamento di senso: la vita è la morte, la morte è la vita. Questo capovolgimento funziona perché queste persone percepiscono la vita come morte o, nel caso di alcuni adolescenti, come un gioco da sfidare: grazie ad un delirio di onnipotenza per cui si sentono in potere di decidere come e quando porre fine alla propria vita con un'azione "eroica", la vita viene svuotata del suo significato e ridotta a una semplice partita di cui loro sarebbero gli eroi vincitori.

Quello che mi stupisce è che non ci sia spazio per il minimo dubbio

È quello il problema: si arriva a uno stadio in cui c'è un'abdicazione totale al pensiero, alla complessità che fa parte della realtà; ti sovrapponi a un ideale e non c'è più spazio per altro, per il dialogo.

Si abbandona il proprio senso critico a favore di una dimensione ideale e "onnipotente", che rende possibile il ritorno a una fusione infantile. Alla base di questa radicalizzazione c'è un disagio identitario. Si è studiato soprattutto la dimensione sociologica – la povertà, la banlieue…- L'approccio psicoanalitico consente di comprendere la portata sempre più ampia e trasversale del fenomeno e permette di avere uno sguardo diverso, un'analisi critica di come si sta trattando il fenomeno, a cominciare dal concetto di "de-radicalizzazione".

Spiegami meglio questa de-radicalizzazione

In questa visione l'uomo viene trattato come una macchina, seguendo un'approccio puramente cognitivista; in Francia, ad esempio, la sociologa Dounia Bouzar ha messo a punto una tecnica che – attraverso musica e altri stimoli – sarebbe in grado di "de-radicalizzare" gli estremisti. Secondo me, tecniche come questa vogliono estirpare un'ideologia ignorando completamente la dimensione dell'inconscio, anzi rimuovendola: cadendo così nello stesso meccanismo in cui si incagliano gli individui prigionieri del narcisismo primitivo. A mio parere si tratta quindi di tecniche illusorie: non

mi sembra possibile far tornare “indietro” queste persone tramite un processo meccanico.
Approfondimento sul lavoro di Dounia Bouzar (in lingua inglese)
Quale potrebbe essere quindi un approccio alternativo?
Prevedere la possibilità che questi soggetti a rischio possano affrontare il proprio disagio, anziché evitarlo col ricorso all’ideologia. Con questo non sto cercando di giustificare gli atti di terrorismo: tuttavia non è trattando queste persone come macchine da de-programmare che si risolve il problema. Una visione psicanalitica permette di affrontare il problema del disagio identitario e soggettivo da una prospettiva più umanizzante, guardando alla ideologia islamista come uno dei possibili oggetti ideali, come potrebbero essere una sostanza stupefacente, o una setta.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/questione-islamica/la-dimensione-inconscia-della-radicalizzazione-islamista/

Condanna a Monaco per assassinio su incarico di Josip Broz Tito

Andrea M. Jarach
3 agosto 2016

A 33 anni di distanza e dopo 21 mesi di un processo iniziato nell’ottobre 2014, sono stati condannati oggi all’ergastolo a Monaco di Baviera due ex alti funzionari dei servizi segreti jugoslavi. I fatti sono da ricondurre all’onda lunga della guerra promossa dal dittatore Josip Broz Tito, prima della sua morte nel 1980, agli oppositori all’estero, poi portata avanti tra le fazioni della ex Jugoslavia in disfacimento ed attraverso la quale furono liquidati anche in Germania tra il 1967 ed il 1989 almeno 29 dissidenti.

I fatti
Stjepan Đureković era uno scrittore fuoriuscito nel 1982 ostile al regime jugoslavo e che si prodigava per l’indipendenza della Croazia. Passato in Germania attraverso l’Austria, vi strinse molti contatti con altri emigrati dal suo Paese e mise su anche una stamperia clandestina in un garage di Wolfratshausen, un sobborgo di Monaco. Vi pubblicava scritti contro il regime, dichiarandosi pronto per presiedere ad un governo jugoslavo in esilio. Ma era anche l’ex direttore marketing della compagnia petrolifera nazionale jugoslava INA e ne conosceva i traffici in cui sarebbe stato coinvolto anche il figlio di un alto dirigente del Partito Comunista. Per un periodo fu anche una fonte di informazioni per i servizi segreti tedeschi.

Perciò gli uomini di Tito furono messi sulle sue orme e cooptarono Krunoslav P. che collaborava dal 1975 -e lo avrebbe fatto fino alla fine della Jugoslavia- per loro.

Stjepan Đureković aveva 57 anni quando è stato ucciso il 28 luglio 1983. Il suo corpo venne rinvenuto in un bagno di sangue; era stata una vera e propria esecuzione con colpi di rivoltella alla testa. Non sono mai individuati gli esecutori materiali, ma nel 1988, 5 anni dopo l’omicidio, fu condannato all’ergastolo per correo un suo conoscente: Krunoslav P.

Aveva dato agli assassini la copia delle chiavi del garage dove era scattata la trappola mortale ed

aveva fornito loro dettagli precisi per eseguire il piano.

I condannati per concorso in omicidio
Per la 7ª sezione del Tribunale di Monaco sono adesso chiari i mandanti, anche se non gli esecutori materiali dell'omicidio: l'oggi 74enne Zdravko Mustač, ex capo dei servizi segreti comunisti jugoslavi SDS tra il 1982 e l'ottobre 1985 ed il suo stretto collaboratore Josip Perković, oggi 71enne, che era incaricato "alla lotta all'emigrazione nemica".

Il Tribunale era presieduto dal giudice 61enne Manfred Dauster, questi aveva già trattato il caso di Krunoslav P. quale giudice a latere nel 1988.
La Corte ha accolto in pieno le richieste dell'accusa e la ricostruzione secondo cui Mustač incaricò nella primavera del 1982 Perković di pianificare l'omicidio Đureković. La vedova di quest'ultimo si era costituita parte civile.

La Procura Generale aveva già emesso da tempo un ordine di cattura contro i due condannati ma è stato solo con la richiesta di ingresso della Croazia nell'UE nel luglio 1983 che si era aperta la strada ad un mandato di cattura europeo. La Croazia cercò comunque di proteggere i due ex agenti dall'estradizione approvando una legge in via di urgenza per dichiararne la sopravvenuta incolumità penale, ma le pressioni di Bruxelles la indussero a piegarsi ed a consegnarli alla giustizia tedesca per il processo.

La condanna all'ergastolo ha trovato totalmente avverse le difese che avevano chiesto l'assoluzione ed hanno preannunciato che procederanno in appello. La condanna si basa in effetti su una serie di indizi e testimonianze, anche di ex agenti come Krunoslav P. che ormai non aveva più nulla da perdere, ma non sono emerse prove assolute.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/giustizia/condanna-a-monaco-per-assassinio-su-incarico-di-josip-broz-tito/

Olimpiadi, un mito

David Bidussa
4 agosto 2016

Alle Olimpiadi, scrive **Jürgen Moltmann,** si associano sempre due interessi politici: un interesse di politica interna e uno di politica estera. Quello di *politica interna* allude alla funzione ricompattante che lo sport include e ancor di più una pratica sportiva in cui il corpo della nazione è impegnato a "dare il meglio di sé". Abbiamo vinto noi è il sentimento spontaneo che genera l'agonismo sportivo olimpico
Quello di *politica estera* allude all'Io nazionale che è in gioco in quella competizione. Ancora Moltmann osserva che se nei giochi olimpici dell'antichità la vittoria era il segno del favore degli dei, così non è nella versione moderna delle olimpiadi dove le vittorie sono "gloria della nazione".
Moltmann ricorda come Pierre De Coubertin a fine Ottocento, per lanciare l'idea della moderna

olimpiade, prese solo alcune cose dall'antica religione , quelle che gli sembravano più utili: il luogo dei giochi doveva diventare un territorio sacro; l'entrata degli atleti corrispondere a una sorta di processione; il comitato olimpico assumere la fisionomia di un corpo di sacerdoti il cui compito era ed è l'osservanza della legge; la cerimonia del giuramento un a sorta di un processo di iniziazione, comunque un atto di purificazione; le onoranze ai vincitori, un omaggio alla nazione.
Insomma un rito "a tempo" in cui l'uomo celebra, invoca, sacrifica e qualche volta premia se stesso. Talvolta persino condanna o espelle, come tutte le strutture in cui vige la regola prima di non violare le regole del patto e di punire con massima pena (il degrado e l'espulsione) coloro che disattendono alle regole, un atto che è percepito come equivalente al tradimento, comunque al venir meno a un atto di fiducia accordata. Forse più che un tradimento, un atto di diserzione.
Noi sappiamo che non è così da tempo.
Non lo è dal 16 ottobre 1968 quando Tommie Smith (il primo a rompere il muro dei 20'' nei 200 metri piani) e John Carlos alzano il pugno con il guanto, segno dei Black Panther, ma anche Peter Norman, l'australiano arrivato secondo, consenziente partecipò alla protesta come poi ha ricordato **Gianni Mura**.
Non lo è da Monaco nel 1972, quando i terrorismo entra nei giochi.
Non lo è nel 1976, 1980 e poi nel 1984 quando gran parte egli Stati africani boicottano l'Olimpiade per la questione del Sudafrica (di fatto un olimpiade a quattro cerchi anziché cinque) gli Stati Uniti boicottano le Olimpiadi di Mosca e successivamente l'Urss quelle di Los Angeles.
Ma nemmeno il motto che costituisce il "luogo comune" delle Olimpiadi – **"L'importante è partecipare"** corrisponde al vero, come ricordano **Eva Cantarella e Ettore Miraglia**, così come la corruzione non manca nell'antichità .
Anzi la verità è esattamente opposta. Conta solo vincere, per di più in uno spirito altamente competitivo, individualistico, perché la realtà olimpica i, fin dall'antichità, si regge sulla competizione.
Come ci ricorda Pindaro, (***Olimpica*** I, 95- 101), infatti, "è là, ad Olimpia, che si affrontano i corridori più veloci, là che si giudicano la forza, il valore, la resistenza alle fatiche. E il vincitore, per il resto della sua vita, conosce la felicità e la gioia. È una gioia che si trasmette nel tempo, nei giorni: è la gloria, bene supremo per gli uomini". Scrive ancora il poeta (***Olimpica VIII***, Ode 69, 86-87) che il secondo classificato avrebbe patito come tutti gli altri un "odioso ritorno a casa e una fama non gloriosa" e i non vincitori "lungo i vicoli, scansando i nemici, sono mortificati e colpiti dalla sfortuna".
Si poteva dire in forma più diretta? Meglio liberarsi dai miti, finché si è in tempo. Poi si può anche stare incollati al video fare notte e che vinca il migliore. Ma quella è un'altra storia.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/olimpiadi/olimpiadi-un-mito/

I dolori di un giovane studente di lingua e letteratura russa

Alfio Squillaci
4 agosto 2016

L'attività intellettuale – secondo una formula che piaceva tanto a Gramsci presa da Goethe – "für ewig", ossia "per sempre", disinteressata, libera, è tuttavia "fatica alla carne" direbbe il Qoèlet della

Bibbia, una volta chiamato *Ecclesiaste* (12, 12). Si tratta ogni giorno di lavorare di vanga, spostare cumuli di terra, sistemare muretti, costruire argini ecc. Insomma fatica e lavoro puri. Viene perciò da me per un consulto un giovane studente di lingue molto affaticato da un testo. Egli sa che dopo i francesi amo molto, da lettore puro non professionale, i russi. Gli è stato dato da leggere la monografia *Dostoevskij* di Michail Bachtin (PBE, Einaudi), la massima autorità critica sullo scrittore russo. Il giovane ha lo sguardo di chi si è perso in un labirinto mostrandomi un brano del testo.

Lo capisco subito. Nei miei momenti migliori di lettore consapevole, di colui ossia che si dispone a "scassinare" i testi con l'aiuto di ottimi grimaldelli critici (non ho altra preoccupazione che questa, non essendo insegnante non devo "spiegare" niente a nessuno infatti tranne che a me, e prendermi in giro non mi piace) ho letto di Bachtin *Estetica e romanzo* e l'ho trovato straordinariamente criptico pur avendolo compreso in essenza, meno sicuramente del *Dramma barocco tedesco* di Walter Benjamin o della *Logica* di Hegel che mi ammollarono all'università senza alcun genere di conforto critico: io e Benjamin, io e Hegel, un corpo a corpo che mi lasciò tramortito. Tuttora per me quei testi restano inaccessibili, e ogni tanto li riprendo per farmele suonare. E infatti, ritorno al tappeto quasi sempre. Dovrò procurarmi qualcuno che li abbia capiti e che abbia la bontà di spiegarmeli passo passo. Non l'ho ancora trovato.

Naturalmente la "colpa" di non aver compreso quei testi è stata senz'altro della mia insipienza e scioperataggine giovanile visto che in quegli anni universitari m'ero perso dietro i più "gastronomici" Stendhal e Balzac, e perciò, vedendo questo giovane m'è venuto sadicamente da commentare: «T'è piaciuta la playstation e i romanzi fantasy a go-go?». Ma è stato un pensiero subito ritirato. La "colpa" è complessa, è "polifonica" direbbe per prima Bachtin. Non ultima è in capo a chi ti ammolla Bachtin senza darti alcun sussidio esplicativo, foss'anche un bignami. Ma anche in qualche modo dell'editoria come spiegherò.

Il passo incriminato di questo immenso e tutto sommato "godurioso" libro di Bachtin (tralascio di dirvi che egli sta contestando in questo brano un altro critico, Grossman) è questo:

> « i romanzi dostoevksiani dell'ultimo periodo sono dei "misteri". Il "mistero" è effettivamente a più piani e, in una certa misura polifonico. Ma la pluralità di piani è la polifonicità del "mistero" sono meramente formali e la stessa costruzione del "mistero" non permette alla molteplicità delle coscienze coi loro propri mondi di dispiegarsi in modo consistente. Qui fin dal principio tutto è predeterminato, chiuso e compiuto, anche se, in verità, è compiuto non su un solo piano».

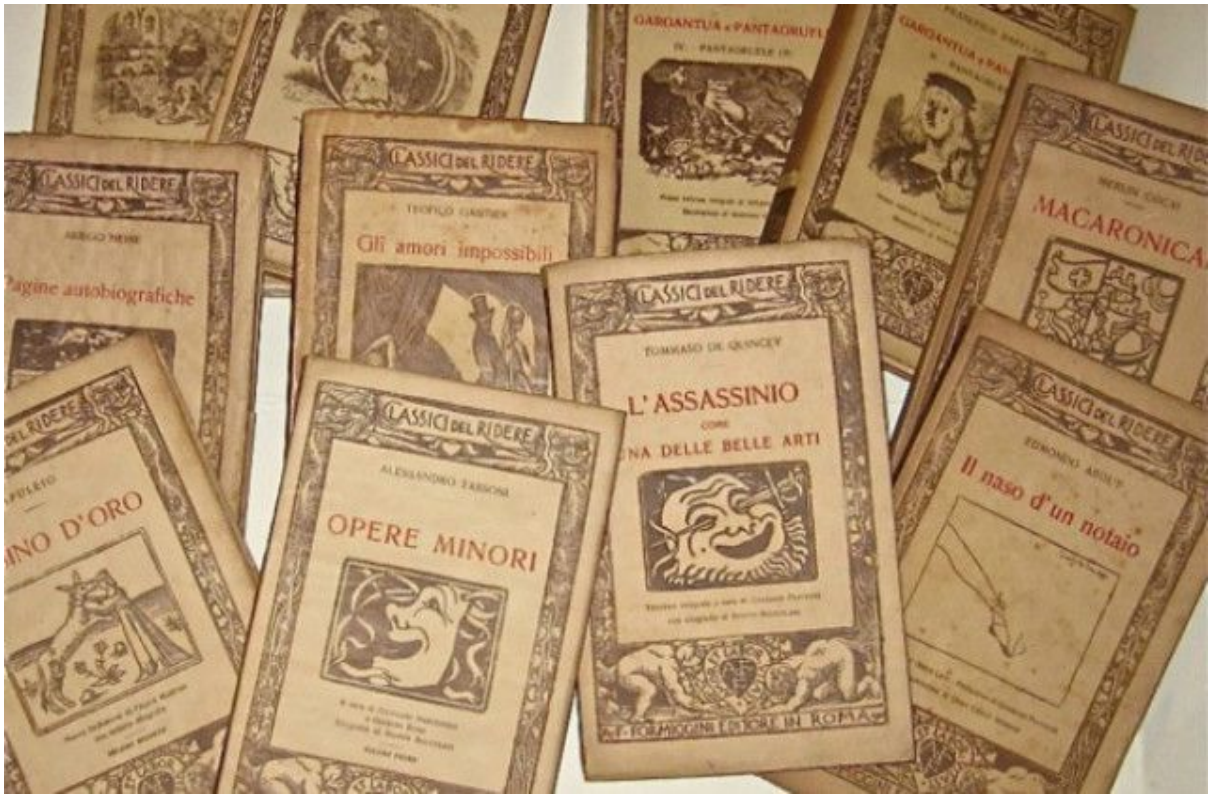
Chiaro no? Direi per nulla. Qui è un enigma avvolto in un mistero, come secondo Churchill è la donna. Procediamo con cautela ma anche con un pizzico di curiosità socratica. "Che cos'è mistero"? *Ti estin*? Che cos'è? Cos'è questo "mistero" costantemente messo tra virgolette? Qualcosa come *I misteri di Parigi* di Eugène Sue? I *misteri* di Kazzenger? Cioè quel genere di informazione televisiva ove aleggia una permanente aria di enigma per gonzi: il meraviglioso superfluo con forti dosi di complottismo, un po' di catastrofe, un po' di archeologia, un po' di Extreme Engineering, un po' di disastri aerei…

No, se avete un minimo di educazione cattolica saprete certamente che esiste un genere di rappresentazione teatrale religiosa detta "mistero". C'è una novella di Verga (in *Novelle rusticane*) intitolata giustappunto *Il mistero* dove è in scena una rappresentazione religiosa. *La tentazione di sant'Antonio* di Flaubert più che un romanzo è propriamente un "mystère". Il "mistero" è infatti una rappresentazione sacra di origine medievale. Infatti quando Dario Fo mette in scena il suo *Mistero buffo*, intende sbeffeggiare con il suo grammelot proprio il "mistero" medievale, la rappresentazione sacra, parateatrale.

Nel suo saggio critico Bachtin martella il lettore con la sua tesi che i romanzi di Dostoevskij sono polifonici. Ora anche il "Mistero" è polifonico (ci sono Cristo, Giuseppe e Maria che parlano e

recano il proprio punto di vista), ma, dice Bachtin, questa polifonicità è meramente formale, è statica, non è dialettica, e soprattutto non può esprimere "punti di vista" non dottrinari, «non permette – dice il critico con il suo linguaggio colto – alla molteplicità delle coscienze coi loro propri mondi di dispiegarsi in modo consistente». Invece i romanzi di Dostoevskij sono polifonici perché i personaggi-idea (Stavroghin, Verchovenskij, Trofimovic, Aliosha, Ivan) sono *totalmente liberi* di esprimere il loro punto di vista, e non vengono ridotti alla misura monologica dell'autore, ossia non sono "portavoce" dell'autore-Dostoevskij il quale li lascia con la "corda lunga", fa dire loro ciò che essi pensano, pensieri con cui l'autore non necessariamente concorda, ecc. ecc.
Proseguendo nella lettura del libro di Bachtin si comprenderà, superando non pochi scogli, cosa ha in mente questo benedetto (in tutti i sensi) critico con questo "mistero". Ciò che ho spiegato al giovane.
Ora, mi chiedo. Cosa costava al traduttore/editore mettere una noticina a piè pagina tra parentesi quadra [NdT] spiegando la parolina "mistero" al povero studente di lingua e letteratura russa ? Boh, mistero.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/i-dolori-di-un-giovane-studente-di-lingua-e-letteratura-russa/



Montaigne a Modena e il sentimento del contrario

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 4 agosto 2016

Questo articolo, in forma leggermente ridotta, è stato pubblicato su pagina 99.
di **Manuel Orazi**

Si sa che il di dietro fa ridere, ma è più difficile capire che anche il di dietro può ridere. L'acquarello di Giuliano Della Casa riprodotto sulla copertina dell'ultimo libro di Ugo Cornia sarebbe senz'altro piaciuto a Pirandello: infatti la figura principale è un cavallo visto da tergo e guardare il mondo al contrario è già una definizione di umorismo.
Già in *Uno, nessuno e centomila* il protagonista Vitangelo Moscarda osserva: «Ma sa che una volta io ho veduto ridere un cavallo? Sissignore, mentre il cavallo camminava. Lei ora va a guardare il muso del cavallo per vederlo ridere, e poi viene a dirmi che non l'ha visto ridere. Ma che muso! I cavalli non ridono mica col muso! Sa con che cosa ridono i cavalli, signor notaro? Con le natiche. Le assicuro che il cavallo camminando ride con le natiche, sì, alle volte, di certe cose che vede o che gli passano per il capo. Se lei vuol vederlo ridere il cavallo, gli guardi le natiche e si stia bene!».
Il sentimento del contrario è dunque il succo di tanta parte dell'opera pirandelliana, ma soprattutto del celebre saggio sull'umorismo del 1908, pubblicato dal glorioso editore Rocco Carabba di Lanciano, dove si fissa la netta distinzione con il comico che resta sempre in superficie. Sebbene sia un sentimento universale, l'umorismo ha trovato terreno fertile soprattutto a Modena e non da oggi.
È vero che i modenesi Cornia e Della Casa sono legatissimi, insieme hanno già pubblicato una guida, *Modena è piccolissima* (EDT, 2009) e un libro d'artista in cento copie, *...proprio la Ghirlandina*, (Associazione per la diffusione dell'opera artistica, 2012) ingaggiando un corpo a corpo con il proprio genius loci che prosegue quotidianamente per le vie del centro, nelle osterie, librerie e trattorie insieme con alcuni fedeli sodali tutti imbevuti di umorismo e lambrusco, siano essi pittori come Mario Giovanardi, veterinari o bibliotecari – scrittori come Gianfranco Mammi – autore di un paio di spassosi libretti, *Uomini senza Mercedes*, (Fernandel 2002) e *Vita di «Ridolini». Raccolta dalla sua viva voce* (Trasciatti 2010).
È pur vero che è dai tempi del *La secchia rapita* di Alessandro Tassoni o del *Bertoldo* e *Le piacevoli et ridicolose simplicità di Bertoldino* di Giulio Cesare Croce da San Giovanni in Persiceto (a metà fra Modena e Bologna) che l'umorismo modenese si nutre esso stesso dei materiali epicurei della cucina locale: zamponi, cotechini, mortadella, gnocco fritto, lasagnone e lasagnette, gramigna, tagliatelle, piatti inventati a seguito di assedi bellici o sbirciando dal buco di una serratura come vuole la leggenda della nascita dei tortellini.
E infatti l'umorismo rischia sempre di straripare verso punte goliardiche come nelle menzionate opere di Tassoni e Croce, ma ancor di più oltralpe nelle "atmosfere carnevalesche"di Rabelais – e, guarda caso, hanno usato un altro acquerello del maestro Della Casa per il Millennio Einaudi di *Gargantua e Pantagruele* del 2004.
Sono socievole fino all'eccesso. Vita di Montaigne (Marcos y Marcos 2015) di Cornia però è un libro squisitamente umoristico nel senso pirandelliano, perché guarda le cose al contrario, specie le vicende più tristi o dolorose come la perdita del padre o dell'amico fraterno de La Boétie, incamminandosi verso punte filosofiche aliene alla goliardia, come appunto nei saggi di Montaigne.
Anche nelle vicende più strane come il caso del contadino franco-basco scappato e poi ricomparso dopo molti anni che viene riaccolto in famiglia fino a quando non se ne ripresenta un altro ancora asserendo di essere lui il vero fuggitivo: ne nascono parapiglia e diversi processi in cui s'incuneano dilemmi identitari, giuridici e religiosi, che suonano pirandelliani se non fossero ante litteram.
Inserito nella nuova collana di biografie "Il mondo è pieno di gente strana" diretta da Paolo Nori,

Cornia marca tutta la distanza possibile con il suo amico e collega parmigiano cui spesso è accostato per la comune propensione celatiana verso l'oralità.
Qui però Cornia sembra guidato piuttosto da un'altra voce, forse quella del suo Virgilio Montaigne, con ripercussioni stilistiche evidenti su una prosa insolitamente piana e calma come un fiume di pianura. Forse questa voce diversa è l'eco di un'esistenza mancata o potenziale, quella appunto di filosofo visto che lo scrittore avrebbe dovuto laurearsi in filosofia con Enzo Melandri.
Al contrario Nori non ha molto di umoristico, sebbene i suoi racconti siano oltremodo divertenti e comici, ma il meccanismo della risata è indotto più dall'uso controllato del risentimento che lo rende più vicino a un altro modenese, per niente umoristico, ma grande e temibile come un coltellaccio, Antonio Delfini: «Vorrei tu mi armassi la mano \ per incendiare il piano padano».
Per constatare come riso e filosofia vadano spesso a braccetto non occorre scomodare il Freud del motto di spirito, bensì un pensatore eccentrico e fattivo, modenese ed editore: quell'Angelo Fortunato Formiggini che si laureò con una tesi dal titolo *Filosofia del ridere* e che fin da ragazzo collaborò a diversi fra i tanti giornali satirici a Modena: "Il Sandrone", "La Preda", "Il Duca Borso" sono solo alcuni fra le oltre quaranta testate nate dal 1859 e l'avvento del fascismo che ne frenò la proliferazione così come fece chiudere ben presto il principale giornale satirico di allora, "L'Asino" di Galantara e Podrecca ex studenti a Bologna.
Interventista nella Prima guerra mondiale, antisionista, ammiratore di Mussolini, Formiggini è noto più che altro per il suo tragico suicidio, ma fra le sue invenzioni resta memorabile la collana "Classici del ridere" che ha insegnato agli italiani a fare ciò che sembrava impossibile a scuola vale a dire a ridere con i classici. Tra il 1913 e il 1938 la collana ha pubblicato ben 105 titoli con l'apporto di grandi traduttori, curatori e consulenti primo fra tutti Ercole Cozzani che introdusse all'editore il fior fiore della xilografia italiana per illustrare i dieci volumi del *Decamerone*, ma anche Rabelais, Swift, Sterne, Trilussa, Belli, Bandello e ovviamente Tassoni.
Tra l'altro Formiggini avviò anche i sottogeneri fino ad allora per nulla frequentati della caricatura letteraria e dello *Juden Witze*, da sempre fanno parte della cultura ebraica, partendo dai suoi due capostipiti, romanizzati rispettivamente in Arrigo Heine, *Pagine autobiografiche* (1926), con splendide illustrazioni del modenese Benito Boccolari, e Salom Alechem (sic), *La storia di Tewje il lattivendolo* (1928). Alla sua morte, il suo archivio comprendente libri, stampe e documenti che aveva chiamato "Casa del ridere" è stato donato alla Biblioteca Estense a riprova del fatto che, ben prima di *Charlie Hebdo*, nell'umorismo si nasconde sempre un lato drammatico e nel dramma uno umoristico.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/montaigne-a-modena-e-il-sentimento-del-contrario/

Roma e l'emergenza rifiuti: 10 milioni per affittare i cassonetti

Sono 28 mila quelli noleggiati dall'Ama. E l'azienda ha perso soldi perfino sulla carta (che per tutti è un business). Tra il 2008 e il 2010 Ama ha assunto 1.518 persone. Su 7.800 dipendenti, 1.200 hanno in tasca un certificato medico di inidoneità al lavoro

di Sergio Rizzo

Non avrebbero fregato nemmeno un cieco. Era impossibile non vedere che l'Ama riusciva perfino a

pagare chi si prendeva la carta. Tonnellate di carta, al modico prezzo unitario di 21 euro. Motivo di questo paradossale rapporto commerciale contro natura? La carta presa dai cassonetti della differenziata va pulita e questo ha un costo. Che pagava l'Ama senza battere ciglio, accollandosi pure quello per smaltire gli scarti che gentilmente tornavano indietro. E il valore della carta? Strano, nessuno si era accorto che la carta avesse un valore. Finché non hanno fatto una gara seria, e adesso anziché regalare quattro milioni l'anno ai privati l'Ama ne incassa tre. Differenza: più sette milioni. Ma altro che ciechi. Ci vedevano tutti benissimo. Vedevano che le cooperative di Mafia Capitale ingoiavano 900 euro per ogni tonnellata di plastica consegnata all'Ama: ora, dopo lo scandalo e la gara che ne è seguita, il costo è sceso a 274 euro. Altri sei milioni l'anno risparmiati, nel tentativo di cedere lo scettro della raccolta differenziata più cara del pianeta. E non soltanto quella. Un altro esempio? Sembra assurdo, ma i cassonetti della municipalizzata romana dei rifiuti sono presi in affitto. Non uno: ventottomila. Con un contratto di 5 anni del valore di 10 milioni l'anno. Trenta euro al mese l'uno. La verità è che l'Ama è stata una formidabile gallina dalle uova d'oro. Vittima di una gestione verminosa della cosa pubblica, in combutta con apparati sindacali tutti concentrati a soddisfare interessi corporativi e personali.

La domenica non si lavora

Fra il 2008 e il 2010, gli anni di Parentopoli e dell'esperto di razze equine Franco Panzironi, factotum della fondazione di Gianni Alemanno e travolto da Mafia Capitale insieme al direttore generale dell'azienda Giovanni Fiscon, l'Ama assunse, dicono i bilanci, 1.518 persone. Comprese le 41 poi licenziate dal successore di Fiscon, Alessandro Filippi, in seguito appunto dell'inchiesta su quelle assunzioni: fra le quali anche una strettissima collaboratrice del medesimo Panzironi intestataria della società di cui era presidente l'attuale sindaca Virginia Raggi. Uno sgarbo che Filippi ha pagato con il posto, nonostante il Campidoglio fosse già in mano al commissario straordinario Francesco Paolo Tronca. Questo per dire quanto siano potenti e pervasivi certi interessi: destra o sinistra poco importa, come denunciava l'ex sindaco Ignazio Marino. Che certamente, oltre ai suoi errori, ha pagato caro anche la guerra ai poteri della spazzatura. Ciechi, dunque, non ce ne sono mai stati neppure nel sindacato, capace di mantenere da decenni una presa ferrea sull'Ama: che stipendia 50 (cinquanta) sindacalisti a tempo pieno. Un'azienda dove 1.600 dipendenti su 7.800 sono ammessi ai benefici della legge 104, che consente di assentarsi dal lavoro tre giorni al mese per accudire i congiunti infermi: il 20,5% del totale, quindici volte in più rispetto alla media delle aziende private. E dove 400 di quei 1.600 il beneficio della 104 ce l'hanno addirittura doppio. Un'azienda nella quale si contano 1.200 dipendenti con in tasca un certificato medico di inidoneità al lavoro: chi ha l'ernia del disco, chi è allergico alle polveri, chi non può trascinare i cassonetti, chi ha paura del buio. Un'azienda dove per ogni turno vengono impiegate non più di 2 mila addetti, ma per contratto nazionale i giorni di festa si scende a 300. Con il risultato di un'emergenza ogni maledetta domenica.

Quando c'era la grande buca

Ci sono dei responsabili, ovvio. In testa a tutti i politici che si sono alternati alla guida della città. Mostrandosi incapaci, nella migliore delle ipotesi, di concepire un disegno strategico serio. Molto più facile affidarsi a una persona, quel Manlio Cerroni che a ogni sindaco diceva la stessa cosa: «Lei ha già tanti problemi, lasci che uno glielo risolva io». E l'uomo, oggi novantenne, lo risolveva eccome. Buttava tutto a Malagrotta, una buca immensa di 250 ettari, e a prezzi che sembravano scontati. Lui costruiva il suo impero, abilissimo a gestire i rapporti con la politica. Al punto da stabilire una relazione quasi familiare con un ambientalista come Mario Di Carlo, presidente

dell'Ama e assessore con Walter Veltroni prematuramente scomparso. Ma i politici non si rendevano conto che in quel modo, con una discarica enorme che prima o poi si sarebbe esaurita, al cospetto di norme europee sempre più stringenti e senza impianti sufficienti a fronteggiare il problema, un cappio si sarebbe stretto inesorabilmente intorno al collo della città intera. E che il costo più basso d'Italia per smaltire i rifiuti si sarebbe tramutato nel prezzo più alto da pagare per i romani. Cosa puntualmente accaduta. Alla faccia degli stipendi stellari dei manager e delle consulenze profumate andate avanti per anni e anni.

Tutti i giorni partono 189 tir

Nel territorio di Roma si smaltisce oggi poco più di un terzo delle 4.700 tonnellate d'immondizia prodotta al giorno, contro il 98 per cento delle altre metropoli europee. Un confronto che spiega perché nella capitale più sporca del continente si pagano le tariffe più alte. Ogni giorno 180 tir carichi di spazzatura romana invadono le strade italiane. Portano 230 mila tonnellate l'anno di rifiuti umidi della raccolta differenziata in Friuli Venezia Giulia. Portano le frazioni organiche stabilizzate che escono dai quattro impianti del cosiddetto Trattamento meccanico biologico, due dell'Ama e due di Cerroni ma tutti costruiti dall'industria di Cerroni, alle discariche in Puglia, Emilia-Romagna, Lombardia e Marche. E viaggiano, carichi da spazzatura da lavorare o solo da bruciare fra Latina, Colleferro, Frosinone e Avezzano, fino agli impianti emiliani e lombardi. Mentre qualcuno prende le strade bulgare, rumene o portoghesi. I costi, immensi. Non bastasse, si mette di traverso anche la burocrazia. La richiesta di spedire immondizia in Germania e Austria resta bloccata nei cassetti della Regione. Insieme, da un anno e mezzo, al progetto di un impianto di compostaggio. Come si affronta questo delirio? Con un disegno strategico serio, realista e di lungo respiro. Aspettiamo di vederne qualche traccia. Anche Cerroni aspetta. Messo all'angolo da Marino che ha chiuso Malagrotta, persa la partita di un arbitrato monstre da 900 milioni, investito dalle inchieste, aspetta il regalo per il suo novantesimo compleanno, il 18 novembre. Se non la riapertura della discarica, che almeno facciano lavorare a pieno ritmo i suoi impianti. Un omaggio che lo riporti alla condizione di Supremo, come lo chiamavano un tempo. Con l'augurio che stavolta sia un regalo a cinque stelle.

fonte: http://www.corriere.it/politica/16_agosto_04/roma-l-emergenza-rifiuti-10-milioni-affittare-cassonetti-8a77d9d6-59b1-11e6-9678-6c5e366d4cd4.shtml

---

Wahhabismo

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Il **Wahhabismo** è un movimento di riforma religiosa, sviluppatosi in seno alla comunità islamica sunnita, fondato da Muḥammad ibn ʿAbd al-Wahhāb (al-ʿUyayna, Najd, 1703 - Dirʿiyya, pressi di Riyāḍ, 1792), un Arabo della tribù sedentaria dei Banū Tamīm.

Definito nelle maniere più diverse - "ortodosso", "ultraconservatore",[1] "austero"[2] - per oltre due secoli il Wahhabismo è stato il credo dominante nellaPenisola Arabica e dell'attuale Arabia Saudita. Esso costituisce una forma estremamente rigida di Islam sunnita, che insiste su un'interpretazioneletteralista del Corano. I wahhabiti credono che tutti coloro che non praticano l'Islam secondo le modalità da essi indicate siano pagani e nemici dell'Islam. I suoi critici affermano però che la rigidità wahhabita ha portato a un'interpretazione quanto mai erronea e distorta dell'Islam, ricordando come dalla loro linea di

pensiero siano scaturiti personaggi come Osama bin Laden e i Tālebān. L'esplosiva crescita del Wahhabismo ha avuto inizio negli anni settanta del XX secolo, con l'insorgere di scuole (*madrasa*) e moschee wahhabite in tutto il mondo islamico, da Islamabad a Culver City (California).

Cenni statistici

Nel secondo decennio del XXI secolo, la maggioranza dei wahhabiti si trova in Qatar, negli Emirati Arabi Uniti e in Arabia Saudita.[3]

In Qatar i wahhabiti costituiscono il 46,87% dei fedeli[3] e negli EAU il 44,8%, a fronte dell'appena 5,7% degli abitanti del Bahrein e del 2,7% dei cittadini del Kuwait.[4] Le stime sono tuttavia soggette a una qualche variazione, tanto che Michael Izady parla di 5 milioni di wahhabiti nella regione del Golfo Persico (a fronte dei 28,5 milioni di sunniti non wahhabiti e degli 89 milioni di sciiti), mentre altre fonti forniscono cifre minori per lo sciismo, senza indicare tuttavia il numero di wahhabiti.

Il 15% dei cittadini sauditi è sciita, come indicato dal sito Saudi Arabia's Shia press for rights,[5] dal Council on Foreign Relations[6] e da Vali Nasr.[7]

La storia

Di formazione giuridica e teologica neo-hanbalita, particolarmente influenzato dalla dottrina espressa da Ibn Taymiyya (ma del tutto erroneo e fuorviante sarebbe prospettare un'equivalenza fra hanbalismo e wahhabismo), Muḥammad ibn ʿAbd al-Wahhāb si recò da giovane dalla nativa regione del Najd (attuale Arabia Saudita) a Medina, Basra, Baghdad, in Iran, e al Cairo e, tornato infine nella penisola araba, si stabilì nell'oasi di al-ʿUyayna dove entrò in contatto amichevole con l'emiro Muḥammad b. Saʿūd, fondatore della Casa di Āl Saʿūd.

Spostatosi a Dirʿiyya, egli guadagnò alla sua visione del mondo il figlio dell'Emiro e nel 1744 Ibn ʿAbd al-Wahhāb e Muḥammad b. Saʿūd si giurarono fedeltà reciproca, con l'intento di realizzare una comune azione per il rinnovamento dei costumi che entrambi giudicavano eccessivamente rilassati.

L'alleanza fra il leader religioso e il signore della città fu la pietra angolare di quello che sarebbe divenuto, molto tempo dopo, il regno saudita. Ma fu anche la ragione della diffidenza che la Wahhābiyya suscitò nell'Impero Ottomano. Infatti, il Sultano di Costantinopoli chiese a Mehmet Ali, governatore dell'Egitto, di eliminare i wahhabiti, allorché i Saʿūd si impadronirono nel 1801 della città santa sciita irachena di Kerbelāʾ - in cui aveva trovato la morte nel 680 il nipote di Maometto, al-Ḥusayn b. ʿAlī - e delle città sante di Mecca e Medina (1803-1806).[8], con una serie di pesanti azioni di guerriglia che - senza decisivi risultati - furono contrastate col massimo dell'impegno dai vari *khedivè* egiziani che avevano la "tutela" dei Luoghi Santi del Hijāz.

Muḥammad ʿAlī Pascià.

Muhammad ʿAlī Pascià nominò suo figlio Ahmad Tūsūn Pascià (1793-1816), di appena 17 anni, generale comandante di quella campagna militare. Essa si mosse dal porto di Suez il 3 settembre 1811 e s'impadronì facilmente del porto arabo di Yanbuʿ in quell'anno stesso e di Medina nel 1812) e della Mecca nel 1813.

La campagna militare ebbe quindi pieno successo, ma i seguaci dell'Āl Saʿūd, dopo la partenza degli egiziani, riuscirono a ricostituire uno Stato fortemente caratterizzato dalla religione islamica, così come essi la interpretavano.

Una seconda spedizione si mosse tra il 1813 e il 1815. Durante questa campagna, Muḥammad ʿAlī Pascià compì il pellegrinaggio (Hajj) e supervisionò le operazioni militari condotte dal figlio Ṭūsūn. Il terzo Imamsaudita, Saʿūd b. ʿAbd al-ʿAzīz b. Muhammad fu ucciso sotto le mura di Tāʾif nel dicembre 1814 e il potere passò nelle mani dello zio ʿAbd Allāh, dal momento che nessuno dei dodici figli di Saʿūd b. ʿAbd al-ʿAzīz si trovava nelle condizioni di età di succedere al padre. I wahhabiti non poterono resistere all'offensiva egiziana e furono sconfitti a Kulakh il 10 gennaio 1815. Il quarto Imam ʿAbd Allāh b. Saʿūd depose le armi e dovette accettare un trattato umiliante, ma riuscì a conservare il Najd e la sua capitale di Dirʿiyya.

Una terza spedizione egiziana fu inviata in Arabia nel 1816, comandata da Ibrahim Pascià, altro figlio (forse adottivo) del Khedive. Dopo una campagna assai difficile, l'esercito egiziano distrusse la capitale Dirʿiyya il 3 settembre 1818. Esso catturò l'Imam Sulaymān, nipote di Muhammad ibn Abd al-Wahhab, che fu fucilato, e ʿAbd Allāh b. Saʿūd, che fu inviato al Sultano

ottomano Mahmud II. Questi lo fece decapitare ed espose il suo cadavere sulla piazza pubblica a Istanbul. Ma certi membri della famiglia di Saʿūd riuscirono a fuggire verso altre regioni della Penisola Arabica.

L'Imam Turki ibn ʿAbd Allāh b. Saʿūd riuscì a dar vita nel 1824 al secondo Stato wahhabita, con Riyad per capitale. La famiglia rivale degli Āl Rashīd approfittò delle lotte intestine in seno all'Āl Saʿūd per mettere fine a questo secondo Stato e impadronirsi del potere a Riyad, questa volta con l'aiuto deiTurchi ottomani nel 1892. L'Impero britannico, che sperava di vedere l'uscita dell'Impero ottomano dall'Arabia, strumentalizzò il Wahhabismo ai suoi fini geopolitici. Garantì un forte appoggio a questo movimento nella sua opera di conquista della regione araba e aiutò il Wahhabismo ad espandersi colà. Nel 1902, ʿAbd al-ʿAzīz b. ʿAbd al-Rahmān b. Faysal Āl Saʿūd, dell'antica famiglia regnante rifugiatasi in Kuwait, riconquistò Riyad, poi l'intero Najd tra il1902 e il 1912, prima di mettere le mani sul Hijaz[9] e di prendere il controllo della Mecca il 14 ottobre 1924, di Medina il 5 dicembre dello stesso anno, diJedda il 23 dicembre 1925 per dar finalmente vita al regno del Hijāz il 29 agosto 1926 e quello del Najd nel maggio del 1927, che egli infine riunì il 22 settembre 1932 nel terzo Stato saudita: il Regno dell'Arabia Saudita.

Il nuovo Stato adottò il Wahhabismo come dottrina ufficiale, giustificando agli occhi del mondo islamico la sua legittimità con il possesso e il controllo dei due più importanti luoghi santi dell'Islam: La Mecca e Medina. Ma la sua influenza non sarebbe stata così duratura se il suo sottosuolo non avesse mostrato una straordinaria ricchezza di idrocarburi.

Il pensiero

Agli inizi la Wahhābiyya era soltanto uno dei tanti tentativi di ritorno alla pretesa purezza e al rigore delle origini dell'Islam. L'insegnamento del suo iniziatore era fondato sull'unicità di Dio (*tawḥīd*), sull'osservanza rigorosa del Corano e sulla severa condanna di alcune secolari consuetudini religiose (visita ai sepolcri di personaggi famosi, per esempio) che furono giudicate dai wahhabiti come contrarie al credo islamico e potenzialmente produttive di superstizione e d'idolatria.

Rigorosamente ostile a ogni interpretazione personale (*raʾy*) dei giurisperiti musulmani, il wahhabismo (come ogni movimento neo-hanbalita) guarda con sospetto anche le pratiche del sufismo ed è a favore di una lettura essoterica della *sharīʿa*, seguendo la dottrina del "bi-lā kayfa".[10]

Il Wahhabismo è stato accusato di costituire "una fonte di terrorismo globale",[11][12] e di aver provocato disunione nella comunità islamica, bollando imusulmani non wahhabiti (la maggioranza schiacciante dei sunniti e gli sciiti) di apostasia[13] (*takfīr*), aprendo così la strada per il loro "versamento di sangue".[14][15]

Il Wahhabismo è stato criticato per la distruzione di siti storici, santuari e mausolei, e altre costruzioni islamiche e non islamiche e dei loro manufatti.[16][17][18] I "confini" di ciò che compone il Wahhabismo sono stati definiti "difficili da individuare",[19] ma nell'uso contemporaneo, i terminiWahhabi e *Salafi* sono spesso usati in modo intercambiabile, e considerati come movimenti con radici diverse che si sono tuttavia fuse dal 1960 in poi.[20][21] Il Wahhabismo è stato definito anche come "un particolare orientamento all'interno del Salafismo",[22] o una branca saudita ultra-conservatrice del Salafismo.[23][24]

Benché fortemente mediatizzato, il pensiero wahhabita resta fortemente minoritario e differisce o addirittura si contrappone alla maggior parte delle altre dottrine islamiche: esso mira particolarmente a una pratica religiosa puramente ritualista,[25] basata su un taqlid e un Ijtihad fortemente orientati in sensoletteralistico, e che pone in secondo piano alcuni aspetti della giurisprudenza islamica, così come essa è venuta stratificandosi da secoli. I wahhabiti respingono tutte le altre correnti dell'Islam che non seguano scrupolosamente e acriticamente i loro dogmi, biasimandole come eretiche.[26] Gli sciiti e isufi non sono considerati dal Wahhabismo veri "credenti".[27] [28] [29]

Grazie all'alleanza sancita dal vincolo matrimoniale con Ibn ʿAbd al-Wahhāb, la monarchia saudita si è sempre sentita chiamata a proporre un regime di tipo tradizionale quanto ad assetti politici interni e a costumi (rigida separazione dei sessi). Per questo essa non ha mai sentito alcun bisogno di adottare una Costituzione che ne potesse limitare e controllare i poteri assoluti né di avviare un reale processo di codificazione giuridica. Gli stessi organismi politici rappresentativi non sono espressi da apposite elezioni cui concorra una qualche varietà di partiti ma dalla benevola scelta discrezionale operata nella società dalla famiglia saudita che, in politica estera, ha mantenuto peraltro un costante orientamento filo-occidentale.

Il richiamo ai valori islamici più restii ad accogliere il prodotto delle complesse e raffinate elaborazioni proposte nei secoli dal pensiero non-hanbalita e gli orientamenti politici filo-statunitensi affermatisi nel regno dopo la seconda guerra mondiale sono diventati, specie dopo la guerra dei sei giorni, oggetto di profonda riflessione, discussione e persino di contestazione all'interno del regno.

Forte rimane l'influenza del Wahhabismo sui movimenti militanti contemporanei arabi e islamici che si propongono di disegnare nuovi equilibri geo-strategici planetari in funzione dell'eccellenza del modello islamico, ma problematico rimane un giudizio non di parte sulla sua positività o negatività, anche se il pensiero hanbalita sembra possedere (almeno in teoria) alcuni validi strumenti metodologici per affrontare positivamente, con l'arma dialettica dell'*ijtihād* (per lo più negato, a livello puramente teorico, dal resto dell'Islam sunnita), lo spinoso e finora non compiutamente risolto problema del rapporto fra modernità e Islam.[30]

Note

1. ^ Our good name: a company's fight to defend its honor J. Phillip London, C.A.C.I., Inc – 2008, "wahhabism is considered in particular an ultra-conservative orientation".
2. ^ Cfr. "Analysis Wahhabism", su: *PBS Frontline* (url=http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/saudianalyses/wahhabism.html).
3. ^ [a] [b] *Demography of Religion in the Gulf* (PNG), Mehrdad Izady, 2013.
4. ^ Ibidem.
5. ^ Anees al-Qudaihi, BBC, 24 March 2009.
6. ^ Lionel Beehner, 16 giugno 2006.
7. ^ *Shia Revival*, 2006, p. 236).
8. ^ Le Pacte de Nadjd, *op. cit.*, pp. 52-59.
9. ^ Sorto col beneplacito dalla Gran Bretagna per rimeritare il suo antico alleato, lo *sharīf* di Mecca, al-Husayn ibn ʿAlī ibn ʿAwn, nominale capo della Rivolta Arabaanti-ottomana nel corso della I Guerra Mondiale.
10. ^ Accettare un dato rivelato "senza chiedersi il perché".
11. ^ Murtaza Haider, *European Parliament identifies Wahabi and Salafi roots of global terrorism*, Dawn.com,

22 luglio 2013. URL consultato il 3 agosto 2014.

12. ^ *Terrorism: Growing Wahhabi Influence in the United States* (PDF), *gpo.gov*, 26 giugno 2003.

13. «Giornalisti ed esperti, come vari portavoce nel mondo, hanno dichiarato che il Wahhabismo è la fonte della stragrande maggioranza delle atrocità terroristiche nel mondo d'oggi, dal Marocco all'Indonesia, in Israele, Arabia Saudita, Cecenia. [Jon Kyl, Senatore statunitense dello Stato dell'Ohio]».

14. ^ David Commins, *The Wahhabi Mission and Saudi Arabia*, I.B.Tauris, 2009, p. xix, x.

15. «L'idea centrale dell'insegnamento di Ibn ʿAbd al-Wahhāb [era che] i musulmani che non concordavano con la sua definizione di monoteismo non erano tanto degli eretici, cioè, o musulmani male orientati, ma del tutto al di fuori dell'Islam.».

16. ^ Christopher M. Blanchard, *The Islamic Traditions of Wahhabism and Salafiyya* (PDF), su *Updated January 24, 2008*, Congressional Research Service. URL consultato il 12 marzo 2014.
17. ^ Haytham Mouzahem, *Saudi Wahhabi Sheikh Calls on Iraq's Jihadists to Kill Shiites*, su *Al-Monitor*, al-monitor, 20 aprile 2013. URL consultato il 18 agosto 2014.
18. ^ Angel Rabasa e Benard, Cheryl, *The Middle East: Cradle of the Muslim World*, in *The Muslim World After 9/11*, Rand Corporation, 2004, p. 103, nota 60., ISBN 0-8330-3712-9.
19. ^ Daniel Howden, *The destruction of Mecca: Saudi hardliners are wiping out their own heritage*, The Independent, 6 agosto 2005. URL consultato il 21 dicembre 2009.
20. ^ Helena Kane Finn, *Cultural Terrorism and Wahhabi Islam*, su *Council on Foreign Relations*, 8 ottobre 2002. URL consultato il 5 agosto 2014.

21. «È il caso indiscutibile che la giustificazione addotta dai talebani per questa parodia [la distruzione delle statue di Buddha a Bamiyan] può essere addebitato all'indottrinamento wahhabita, prevalente nei campi-profughi afghani e nelle *madrasa* finanziate dai sauditi in Pakistan che hanno prodotto i talebani. ... Nell'Arabia Saudita stessa, la distruzione si è concentrata sul retaggio architettonico islamico delle due Città Sante, Mecca e Medina, in cui le fondazioni religiose wahhabite, col sostegno statale, hanno sistematicamente demolito moschee e mausolei secolari, come pure centinaia di residenze e palazzi tradizionali higiazeni.».

22. ^ Youssef Michel Ibrahim, *The Mideast Threat That's Hard to Define*, in *The Washington Post*, 11 agosto 2002. URL consultato il 21 agosto 2014.
23. ^ Michael R. Dillon, *Wahhabism: Is it a Factor in the Spread of Global Terrorism?* (PDF), NAVAL POSTGRADUATE SCHOOL, September 2009.
24. ^ Stephane Lacroix, L'approccio rivoluzionario di al-Albānī al *Hadīth*. Leiden University's ISIM Review, Spring 2008, #21.
25. ^ GlobalSecurity.org Salafi Islam
26. ^ *Washington Post, For Conservative Muslims, Goal of Isolation a Challenge*, *washingtonpost.com*. URL consultato il 13 novembre 2014.
27. ^ John L. Esposito, *What Everyone Needs to Know About Islam*, Oxford University Press, p. 54, ISBN 978-0-19-979413-3.
28. ^ Abderrahim Lamchichi, *Jihâd: un concept polysémique: Et autres essais*, éd. L'Harmattan, 2006, p. 204
29. ^ Mourad Faher, *Approche critique des représentations de l'Islam contemporain*, Parigi, éd. L'Harmattan, 2003, p. 31
30. ^ Alix Philippon, *Soufisme et politique au Pakistan: le mouvement barelwi à l'heure de "la guerre contre le terrorisme"*, éd. Karthala, 2011, p. 118
31. ^ David Commins, *The Wahhabi Mission and Saudi Arabia*, I.B. Tauris, 2009, p. 144
32. ^ Patrick Cockburn, *Le retour des djihadistes*, Éditions des Équateurs, 2014, p. 54.
33. ^ Claudio Lo Jacono, "I cosiddetti fondamentalismi islamici", in: *Parolechiave*, Roma, Fondazione Lelio e Lisli Basso, n. 3 (dedicato ai «Fondamentalismi») 1993, pp. 33-51.

Bibliografia

- Hamid Algar, *Wahhabism: A Critical Essay*, Oneonta, NY, Islamic Publications International, 2002

- David Commins, *The Wahhabi Mission and Saudi Arabia*, Londra, I.B. Tauris, 2009
- J.S. Habib, *Ibn Saʿud's Warriors of Islam*, Leida, Brill, 1978
- Gilles Kepel, *Jihad: The Trail of Political Islam*, Londra, I.B. Tauris, 2002. ISBN 978-1-84511-257-8
- Stéphane Lacroix, *Les Islamistes saoudiens, Une insurrection manquée*, Perigi, éd. PUF, 2010
- Jean-Michel Vernochet, *Les «Égarés» - Le Wahhabisme est-il un contre-islam?* Éditions Sigest settembre 2013 – ISBN 2-917329-62-9
- Ayman Al-Yassini, *Religion and state in the Kingdom of Saudi Arabia*, Boulder, Colorado - Londra, Westwiew Press, 1985
- Lemma «Wahhābiyya» (W. Ende), in: *The Encyclopaedia of Islam*, New Edition.

Voci correlate

- Arabia Saudita
- Al Sa'ud

Collegamenti esterni

- *Breve storia del movimento wahhabita*, *sufi.it*.
- (FR) *Storia del movimento wahhabita dello Shaykh Jamīl al-Zahāwī*, *at-tawhid.net*.

fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Wahhabismo

In padella

bicheco

La verità va bene nuda e cruda, le cazzate invece andrebbero ripassate in padella.

— Bik

ANCHE I CLAN DELOCALIZZANO

LA ‘NDRANGHETA HA SPOSTATO MOLTI AFFARI IN NORD EUROPA, LA MAFIA SICILIANA MANDA I SUOI BROKER IN SVIZZERA E GRAN BRETAGNA - LA CAMORRA SI MUOVE TRA SPAGNA E OLANDA - E IN ITALIA? PRENDONO PIEDE ALBANESI,

LATINOS E LE TRIADI CINESI

Dario Del Porto e Salvo Palazzolo per "la Repubblica"

«Qui chi vuole lavorare può lavorare», dice un padrino dell'ndrangheta seduto al tavolo di un elegante ristorante di Frauenfeld, Svizzera. «C'è lavoro su tutto: estorsioni, coca, eroina, tutto c'è… 10, 20 chili al giorno ve li porto io, personalmente». Eccolo, il nuovo manifesto dell'internazionale mafiosa. A declamare il catalogo delle opportunità è Antonio Nesci: uno stimato imprenditore calabrese che gestiva un "locale" di 'ndrangheta con 18 affiliati, tutti immigrati modello, sempre puntuali alla messa della domenica.

Sono il simbolo delle mafie italiane che hanno dato l'assalto all'Europa, agli Stati Uniti, al Sud America, persino all'Australia. La relazione semestrale inviata al Parlamento dalla Direzione investigativa antimafia scatta l'ultima fotografia degli affari delle cosche. Un atlante delle mafie che hanno scelto di investire lontano dalle regioni d'origine per evitare arresti e sequestri. E con internet, i clan sono sempre più globalizzati. I nuovi canali passano attraverso il deep web, la parte più nascosta della rete. Basta un clic, per spostare capitali, muovere partite di droga o finanziare scommesse milionarie.

CORSA ALL'ESTERO
«È ormai la mafia degli affari», dice il direttore della Dia, il generale Nunzio Ferla. Dietro gli investimenti all'estero, ci sono manager spesso insospettabili. La 'ndrangheta, che ha già messo radici in 19 comuni della Lombardia, tende «a riprodurre strutture criminali analoghe a quelle calabresi in Germania, Francia, Regno Unito, Svizzera, Olanda, Penisola iberica e Austria».

I boss siciliani preferiscono invece restare a casa e mandare i loro broker ad aprire società e conti bancari tra Svizzera, Lussemburgo e Gran Bretagna. Manager che sembrano invisibili, proprio come l'ultimo grande padrino di Cosa nostra, l'imprendibile Matteo Messina Denaro: nei mesi scorsi, i pm di Palermo hanno cercato, invano, il bancomat della sua latitanza in alcune società di Lugano.

I camorristi, che in patria si fanno la guerra, all'estero hanno trovato «una forma di coesione trasversale» benedetta dai soldi. Anche se poi fanno la bella vita, e non lo nascondono, fra Olanda, Spagna e Francia. Come i calabresi, sono in costante contatto con i narcos sudamericani per importare fiumi di cocaina.

Nel 2011, il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha inserito la camorra fra le quattro organizzazioni criminali più pericolose al mondo. Anche questo ricorda la Dia: i clan campani al pari di Yakuza giapponese, Los Zetas messicana e The Brothers Circle russa. Anche grazie ai traffici di merce contraffatta. L'Fbi ha "censito" negli States 200 affiliati alla camorra, molti sono scappati dalle faide. La Sacra corona pugliese invece ha messo radici in Albania, considerato il «punto di smistamento per l'Europa» delle sigarette di contrabbando e dell'eroina proveniente dall'Afghanistan.

CLAN "CAMALEONTI"
«Le organizzazioni criminali – avverte la Dia – sono diventate straordinariamente abili ad adattarsi nei diversi ambiti territoriali». E la risposta all'estero qual è? Un recente rapporto inviato dalla Dia alla Commissione parlamentare antimafia ricorda che «all'assemblea di Strasburgo si invocano da

più parti misure di contrasto e prevenzione patrimoniale omogenee e reciprocamente riconosciute da tutti gli stati membri». Ma si è fatto ben poco. «A queste dichiarazioni di intenti continuano a non corrispondere adeguate risposte normative», dice il generale Ferla: «L'attuale disomogeneità legislativa esistente fra i vari paesi europei favorisce l'infiltrazione delle mafie nel mondo dell'economia e della finanza. Anche oltre l'Europa».

LE NUOVE MAFIE
Ma nel mondo del crimine globalizzato anche l'Italia rischia di diventare terra di conquista per gruppi criminali di altre etnie, soprattutto in un momento storico caratterizzato «da fatti di portata epocale come immigrazione e terrorismo». Gli 007 della Dia segnalano il salto di qualità dei clan albanesi, passati da rapine e droga a «più qualificate strategie criminali», la «crescente importanza delle formazioni centro-africane» e l'«intraprendenza» delle bande cinesi, attive soprattutto in Lombardia.

Preoccupano anche le rapine messe a segno «con tecniche di assalto militare» da banditi georgiani, ed è allarme per i gruppi di sudamericani e a Milano e in Liguria, dove le "pandillas" «reclutano anche giovani nordafricani e i italiani ai quali vengono imposti riti di affiliazione e prove di coraggio particolarmente cruenti» Vecchi riti che resistono, nell'era delle mafie 2.0.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/anche-clan-delocalizzano-ndrangheta-ha-spostato-molti-affari-nord-129986.htm

---

http://www.stpauls.it/jesus/

L'ISLAM WAHABITA

L'integralismo di Riyad alla conquista dell'Africa- di Riccardo Cristiano

Spregiudicato sul piano politico-finanziario, oscurantista su quello dottrinario, il wahabismo nasce come corrente islamica sunnita nel diciottesimo secolo ma si afferma soltanto nel Novecento, grazie all'appoggio delle grandi potenze occidentali alla monarchia saudita. Oggi si sta diffondendo in tutto il mondo musulmano. Ma deve anche fare i conti con le sue ali più estreme, da cui è nata la rete di Al Quaeda.
Il Mali veniva definito ancora nel 2003 dal Dipartimento di Stato Usa «una giovane democrazia, aperta alla libertà di stampa e priva di violazioni dei diritti umani». La libertà di culto è stata sempre garantita dalla tradizione islamica, di tendenza sufi. Ma a Timbuctu negli ultimi anni sono state aperte sedici moschee wahabite, e i conflitti religiosi hanno cominciato a minacciare la società maliana. C'è il rischio che il Mali faccia la fine dello Stato nigeriano di Kano? Qui, nell'ottobre del 2003, il governo ha imposto l'alt alla vaccinazione antipolio e non ne ha consentito la ripresa fino al 2004: temevano che i vaccini statunitensi potessero diffondere l'Aids tra la popolazione locale.
Oggi i 250 milioni di musulmani dell'Africa subsahariana, quasi tutti originanti da un islam totalmente diverso, sono tra i principali obiettivi del proselitismo wahabita. Ma chi sono e cosa predicano i wahabiti? La loro base è Riyad. I leggendari sperperi della famiglia saudita sono di dominio pubblico da anni. Ma a questo tratto di governo se ne unisce un

altro: sui nostri giornali è stato citato sovente il re saudita Fahd, recentemente scomparso, quale «guardiano dei luoghi santi», custode cioè di La Mecca e Medina, quindi una sorta di custode dell'islam. Ma Fahd amava farsi chiamare anche Al Mufada («colui che merita la devozione»), Mawlana («il detentore dell'autorità divina ultima»), Waly Al Amr («colui che decide tutte le cose»). Cominciamo così a capire cosa sia divenuto anche nel pensiero religioso il peso dei sauditi. La loro dottrina è il wahabismo.
Nelle condizioni dell'Arabia del XVIII secolo la cittoasi di Uyayna era relativamente prospera. Le idee, diciamo "puritane", di Abd al Wahab non avevano presa. Suo figlio, Muhammad Ibn Abd al Wahab, nato nel 1703 e scomparso nel 1792, si dedicò giovanissimo alla predicazione delle idee paterne. A quel puritanesimo aggiunse la sua "innovativa" dottrina sociale: pestaggi punitivi, lapidazione delle adultere, mutilazione dei ladri, esecuzioni pubbliche. Le grandi scuole teologiche di Baghdad, Il Cairo e Damasco sparivano nel suo semplice "integralismo". Quando il giovane Wahab passò all'attuazione delle sue ricette, l'emiro di Uyayna, temendo una sommossa, lo cacciò. Per quattro anni Wahab viaggiò per i territori ottomani, convincendosi che l'impero avesse portato dissolutezza e corruzione. Occorreva ritornare alla purezza delle origini, all'età dell'oro. Idea senza la quale non si riesce a dar vita a un movimento revivalista. La storia ha preso subito una piega drammatica.
Ha scritto al riguardo lo scrittore di origini pakistane Tariq Ali, autore de Lo scontro dei fondamentalismi (Rizzoli): «Nel 1744 Ibn Wahab arrivò a Deraiya, una piccola città-stato nella provincia del Nejd. La località era famosa per le sue piantagioni di datteri e il suo famigerato bandito-emiro, Muhammad Ibn Saud, fu lietissimo di accogliere un predicatore espulso da un potentato rivale. Capì subito che gli insegnamenti di Wahab avrebbero favorito le sue ambizioni. Wahab forniva una giustificazione teologica per quasi tutto quello che Ibn Saud desiderava ottenere: una jihad permanente che prevedeva il saccheggio delle altre città musulmane, l'imposizione di una severa disciplina e infine l'affermazione del proprio potere sulle tribù vicine, unificando la penisola. L'emiro e il predicatore suggellarono un mithaq, un accordo che sarebbe stato onorato per l'eternità. Prevedeva il fervore religioso al servizio dell'ambizione politica, ma non viceversa».
Cominciarono così i massacri. A essere presi di mira per primi gli eretici sciiti. I seguaci di Ibn Wahab assalirono la città santa di Karbala, facendo sgozzare cinquemila nemici. Era l'anno 1801.
Nel 1802 conquistarono Taif massacrandone la popolazione.
Poi attaccarono la Mecca, distruggendo la tomba del profeta e dei califfi: ai wahabiti, sostenitori dell'uguaglianza di tutti i fedeli davanti ad Allah, non piacevano le tombe troppo appariscenti.
La reazione di Istanbul fu durissima: i fedeli dei Saud cacciati nel deserto e la loro capitale, Deraiya, rasa al suolo. Ma una nuova forza sarebbe arrivata di lì a un secolo a risvegliare i sogni di gloria politica e di oscurantismo puritano dei sostenitori del wahabismo.
A favorire l'ascesa dei Saud fu l'agente britannico Philby, il quale spiegò a Londra che era nell'interesse della Corona sostenerli militarmente perché, a differenza degli altri leader, avrebbero accettato un rapporto di vassallaggio.
Lo scrittore arabo Said K. Aburish afferma che i Saud erano tra i pochi all'epoca a praticare la razzia, a schiavizzare la donna (come dimostra il livello di educazione che le donne hashemite avevano già all'inizio del secolo), a disprezzare la politica (come dimostra il fatto che nella regione dell'Hijaz – dove si trovano i luoghi santi dell'islam e governavano gli hashemiti – già all'inizio del Novecento vi fosse una sorta di Senato articolato per rappresentanze politiche).

A casa di Ibn Saud invece, aggiunge Aburish, era di moda anche la schiavitù sessuale, non soltanto delle centinaia di donne del suo harem, ma anche dei fanciulli dei quali lui e i suoi figli amavano la compagnia notturna. Ovvio che non fossero amati.
Tra il 1916 e 1928 ebbero luogo non meno di 26 ribellioni contro i Saud, e ciascuna di esse si concluse con massacri indiscriminati, donne e bambini compresi. Aburish afferma che il cugino di Ibn Saud, Abdullah Bin Mussalem Bin Jalawi, fece decapitare 250 membri della tribù dei Mutair, tagliando la testa personalmente a 18 ribelli nella piazza centrale di Artawaya. Quando Muhammad Tawil e Muhamaed Sabhan organizzarono due cospirazioni contro i Saud, le città della regione dell'Hijaz ne pagarono le conseguenze. Regnava un'atmosfera nella quale la spada dell'esecuzione pubblica era conosciuta e temuta come la ghigliottina durante la Rivoluzione francese. Quella spada, il rakban, è usata ancora oggi. Ecco i dati forniti da Aburish: su una popolazione di circa quattro milioni di persone, un milione fuggì, 400 mila furono uccise o ferite in combattimento, 40 mila furono giustiziate pubblicamente, 350 mila patirono amputazioni. I partiti dell'Hijaz furono disciolti, i tribunali di modello 'abasside chiusi e sostituiti dai tribunali wahabiti. La Mecca e Medina erano nelle loro mani.
Ma l'interpretazione wahabita dell'islam non era accettata da molti e Ibn Saud dovette assicurare che il suo controllo del luogo più santo dell'islam sarebbe stato provvisorio, quindi garantire il rispetto della stragrande maggioranza musulmana non wahabita. Quelle garanzie si dimostrarono carta straccia già nel '29.
Il puritanesimo trovò accanto al controllo dei luoghi santi anche i soldi per diffondersi: il petrolio. Così negli anni Cinquanta re Faysal partorì l'idea di fare dell'Arabia Saudita l'impero che controlla politicamente e religiosamente il mondo islamico. Faysal convocò la Conferenza islamica dalla quale fece nascere la Lega musulmana mondiale, legittimando la Fratellanza musulmana, e dando inizio all'esportazione del wahabismo.
Alcune sue tappe sono note. Grazie al golpe del generale Zia ul Haq, il Pakistan divenne il bastione orientale, la Fratellanza musulmana l'arma usata in Egitto e Paesi limitrofi. Oggi i conti con il mondo mediorientale sono regolati soprattutto grazie alla "conquista" della più importante università islamica, la cairota Al Azhar, dove i finanziamenti sauditi hanno spento la grande teologia di inizio secolo. Ora i docenti di Al Azhar frequentano corsi di "aggiornamento" in Arabia Saudita: solo quest'anno al Cairo è stata impedita la pubblicazione di cinquanta volumi.
Non ovunque però sono rose e fiori: secondo Stephen Shwartz alcuni islam si sono dimostrati quasi impermeabili al wahabismo: è il caso dei Balcani e dell'India. La lotta è invece aperta nel Sud-est asiatico, dove all'integralismo che sta dilagando in Indonesia si oppongono forti correnti innovative, quelle che in Malesia hanno proposto una donna vice-mufti, cioè la seconda autorità religiosa nazionale, "rivoluzione" che recentemente ha portato a due nomine femminili di alto livello in Turchia.
È in Africa però dove si gioca la partita strategica. Già in passato i wahabiti avevano registrato successi, sostenendo Idi Amin in Uganda e il regime sudanese. Dai tempi di Siad Barre, appoggiato da Riyad, la conquista del Corno d'Africa è una priorità, e oggi in Etiopia l'islam sta cambiando volto: accanto al tradizionale islam spirituale molti dicono che stiano nascendo nuove generazioni wahabite, educate nelle moschee e nelle scuole coraniche finanziate da Riyad. Per secoli la diffusione dell'islam in questa parte di mondo ha sostanzialmente sovrapposto la fede in Allah ai culti tradizionali, basandosi sul rapporto tra il fedele e Dio. Questo ha portato al consolidarsi di un islam africano orientato verso il sufismo e quindi rispettoso dei diritti umani e privo di ostilità verso le altre religioni. Un esempio tra i più significativi è proprio quello nigeriano. Per secoli la grande tradizione

sufi vi ha elaborato l'incontro e la coesistenza con l'animismo e il cristianesimo. Con il wahabismo gli scontri interreligiosi sono divenuti violentissimi: i vaccini di Kano sono solo un esempio della nuova realtà, in stridente contrasto con quella secolare. Il leader dei primi islamisti nigeriani, Bello, è stato vicepresidente della Lega musulmana mondiale, il suo successore, Gumi, è stato educato a Riyad.
Il disastro economico africano e la ricchezza saudita hanno reso possibile questa penetrazione a partire dagli anni Sessanta, grazie soprattutto alla citata Lega musulmana mondiale, fondata nel 1962 per favorire l'applicazione della sharia a individui, gruppi o Stati, e ad altre istituzioni finalizzate al finanziamento di moschee, scuole e ospedali. Dal 1976 la priorità della Lega musulmana mondiale sembra divenuta proprio la diffusione del wahabismo in Africa, in particolare in quella subsahariana, come dimostra il fatto che in questa regione siano collocati ben 16 uffici della Lega e 36 delle 70 sedi della Islamic relief organization.
Dagli inizi degli anni '70 il lavoro della Lega è stato affiancato dal Programma saudita per lo sviluppo, che in un ventennio ha investito in Africa più di 2 miliardi di dollari. Stando ai dati forniti da David McCornack, del Center for security policy, in Guinea sono stati investiti 21 milioni di dollari per la costruzione della moschea "Re Faysal" e della collegata scuola coranica. La moschea sorella costruita in Ciad è costata 16 milioni di dollari; quella di Yaoundè, in Cameroun, 5 milioni. Ovviamente questi sforzi finanziari hanno determinato la nomina di imam di orientamento wahabita.
Nel campo scolastico spiccano i 13,9 milioni di dollari stanziati per l'Università Islamica dell'Uganda, e anche l'Università Internazionale Africana, in Sudan, è stata finanziata dai sauditi per «combattere l'odio e il rancore verso gli arabi che i colonialisti avevano diffuso nel cuore degli africani», secondo quanto dichiarato dal suo primo rettore.
Recentemente gli sforzi sauditi per la diffusione del wahabismo si sono rivolti alla televisione. Channel islam international, voluto dal principe Bandar Bin Salman al Saud, consigliere del nuovo monarca saudita, re Abdullah, è finalizzato alla «diffusione dei semi per una educazione religiosa nella meticolosa osservanza degli insegnamenti coranici».
Tutti questi sforzi non sono stati vani. I wahabiti sono arrivati nella patria di uno degli islam più stridenti con il wahabismo, il Senegal, con al-Falah; in Sud Africa, con Jamiatu Ulama; e in Malawi, dove controllerebbero l'Associazione musulmana.
Ma ora che una costola del wahabismo si è rivoltata contro la casa dei Saud, nel nome di Bin Laden, a Riyad si cerca con difficoltà una via alla riforma wahabita. A ostacolarla non c'è solo la difficoltà di cambiare la mentalità di ulema (dotti dell'islam) formati in un indottrinamento pluridecennale, ma anche il malcontento diffuso nel regno, che alimenta la fiducia in Bin Laden.
Riccardo Cristiano
fonte: http://www.corsodireligione.it/attualita/islam_wahabita.htm

---

IL MOVIMENTO WAHHABITA

ALLE ORIGINI DELL'ARABIA SAUDITA

di Cristiano Zepponi

Il "wahabismo", o movimento wahhabita, deve il suo nome al teologo Muhammad ibn'Abd al-Wahhāb al-Tamīmī al-Najdī, nato nel 1703 ad al-'Uyainah, nel centro della regione del Naǵd,

considerata da sempre tra le più selvagge e inospitali d'Arabia.

Qui, il ragazzo approfondì le scienze religiose; poi – seguendo il costume del mondo musulmano – completò il suo percorso di studi nei centri d'insegnamento più prestigiosi, tra cui la Mecca, Medina e Basra (Bassora), dove approfondì la dottrina del celebre Ibn Taymiyya, con cui entrò probabilmente in contatto già in età precoce: era figlio, infatti, di un giudice di scuola Hanbali.

Il "neohanbalismo", in effetti, doveva il suo nome al fondatore della scuola, Ibn Hanbal; ma in realtà il vero ispiratore fu proprio Ibn Taymiyya, che a Damasco (dove si era trasferito giovanissimo) aveva elaborato, nel corso della seconda metà del XII secolo, una dottrina ricordata soprattutto per il rigorismo e l'inflessibilità nell'applicazione della legge coranica, per l'implacabile ostilità manifestata nei confronti di sciiti, cristiani e mistici *sufi*, per il continuo richiamo alla lotta contro ogni forma d'atteggiamento accomodante: questi, però, aveva terminato i suoi giorni in carcere, luogo che conosceva benissimo, soprattutto a causa dell'ostilità irriducibile del sunnismo tradizionale, largamente maggioritario.

Solo alcune voci, isolate e flebili, sentirono il richiamo della sua voce nei secoli seguenti; fino agli albori del XVIII secolo, sembrava che il consenso intorno agli aspetti più rigoristici della sua dottrina non dovesse piantare radici particolarmente solide. Poi, come detto, nacque Ibn ʿAbd al-Wahhāb.

Nel frattempo, come ovvio, la situazione politica era profondamente mutata: dopo più di quattro secoli la debolezza dell'Impero Ottomano (che rimaneva tuttavia "custode dei luoghi santi", vantando il controllo dell'Hejaz), la diffusione dello sciismo in Iran, le numerose devianze dottrinali e morali nel mondo musulmano dipingevano un quadro a tinte fosche.

Per questo, Ibn ʿAbd al-Wahhāb cominciò a guardare con simpatia all'idea di "un ritorno alle origini" per sopravvivere alla crisi che strangolava l'orbe musulmano, emendando l'Islam delle superflue innovazioni faticosamente elaborate in un millennio. Il suo primo scritto (il *Kitāb al-Tawhiḏ*, "libro dell'unità divina"), intendeva riportare al centro del discorso religioso una rigida interpretazione del monoteismo islamico, scagliandosi con fervore (come il maestro) specialmente contro le confraternite *sufi* e promulgando un eccessivo letteralismo nella lettura delle Scritture; propagandando al contempo la necessità d'opporsi al lassismo a tutte le innovazioni del mondo moderno con le loro caratteristiche idolatriche, al sacrilego culto degli alberi sacri, e poi contro il fumo, l'usura, la diffusione dell'alcool e del fumo, la licenza sessuale, e, a livello politico, gli "infedeli" (*kafirun*) in genere, specie se ottomani.

La rievocazione della vicenda di Ibn Taymiyya proseguì talmente bene, però, che in breve tempo il giovane fu allontanato da Basra a causa delle sue idee radicali. In seguito, la leggenda vuole che lo zelante emulo fu infine salvato da un mulattiere, che lo strappò al deserto ed a morte certa.

Ibn ʿAbd al-Wahhāb giunse ad al-Dir'iyah, capitale dell'emirato, nel 1744. Sembra che godesse già di un certo seguito, arricchitosi con l'esempio: il nuovo, aggressivo movimento rigorista si diede ad abbattere alberi sacri, a lapidare adultere, a demolire le strutture più moderne (i caffè) e le tombe dei santi, oggetto d'adorazione.

La sua fortuna, in definitiva, fu dovuta ad un incontro: altrimenti, avrebbe rischiato una sorte ben peggiore dell'esilio, per il quale aveva accumulato tanta esperienza. In quello stesso anno, infatti, celebrò un patto d'alleanza (bay'a) con Muhammad Ibn Sa'ūd ("il riformatore"), l'emiro di Dar'iyya, una piccola oasi della regione: i due si giurarono reciproca fedeltà, prospettando la fioritura dei princìpi wahhabiti sotto l'egida di uno stato teocratico retto dalla famiglia Sa'ūd.

Da quel momento, i due destini restarono indissolubilmente legati; il rapporto tra le

discendenze degli Ahl al-Sa'ūd e degli Ahl al-Skaykh (derivante dall'appellativo *al-Skaykh* con cui in Arabia è conosciuto Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab), infatti, sopravvisse alla morte di Muhammad, e prosegue ancora oggi.

Il successo politico e militare del nuovo Stato Saudita, che si espanse con alterne fortune per due secoli fino a raggiungere le dimensioni che grossomodo mantiene oggigiorno, costrinsero col tempo i governanti a mitigare le forme più estreme dell'ideologia wahhabita, tacciata da gran parte del mondo musulmano di settarismo intransigente, sempre pronto a scagliare anatemi contro i suoi oppositori, fino a sfociare in un fanatismo francamente inconcepibile per il sunnismo tradizionale (che infatti, non a caso, dedicò alla polemica anti-wahhabita una buona fetta della sua produzione degli ultimi duecento anni); e invisa, in secondo luogo, per la contestazione del sistema delle scuole giuridico-religiose, i cui dissensi furono presto indicati tra le cause della crisi del mondo musulmano.

Ma d'altra parte, il potente richiamo della dottrina garantì ai Sa'ūd l'afflusso di proseliti necessari allo *jihad* ("sforzo") in difesa del vero Islam, che avrebbe in breve portato a combattere (o convertire) quegli "infedeli" (beduini nomadi o sedentari, per lo più) che ostacolavano la riuscita dell'espansione militare: non a caso, gli aderenti rifiutano ancora oggi la definizione di "wahhabiti", considerandosi piuttosto un semplice ritorno alle origini, un richiamo "alla dottrina dell'unicità di Dio" (*al-da'wah ila al tauhid*).

Fu quindi facile, per i predicatori wahhabiti (*mutawa'a*), riproporre il tema d'una nuova *hijra*, una "migrazione" che stavolta, al contrario di quella originaria che ricorda l'allontanamento del Profeta dalla Mecca nel 622, prevedesse un abbandono della vita nomade da parte dei beduini stessi, nell'ottica di una conversione ai precetti dell'Islam; e, in una seconda fase, la riorganizzazione dei nuovi fedeli (o reclute) in villaggi appositamente creati per loro.

Il wahabismo, forse, sopravvisse proprio per questo: per la capacità di sgombrare le frontiere dalle minacce esterne, e anzi d'inglobare quelle minacce per accrescere la forza dello Stato, in difesa dell'Islam "autentico".

Una proposta, questa, corroborata dal simbolismo della bandiera saudita: la professione di fede protetta da due spade incrociate.

Concludiamo aggiungendo che perdura, tra le altre cose, il dibattito sulla natura del movimento, considerato a lungo scismatico da gran parte della pubblicistica: un giudizio che da tempo mostra segni di cedimento, visto l'aumento della sua influenza culturale (parallelo alla crescita del ruolo strategico dell'Arabia Saudita), la sua derivazione da una scuola giuridica sunnita (al contrario di sciiti e kharigiti), la sua diffusione e i vantaggi costituiti dall'evidente semplificazione del messaggio coranico, che garantisce una propagazione dell'Islam più immediata.

fonte: http://www.instoria.it/home/movimento_wahhabita.htm

---

paoloxl

infoaut.org

4 agosto 1983: il campeggio antinucleare di Comiso- parte seconda

A partire dal 4 agosto 1983 il campeggio antinuclere di Comiso conosce le giornate di lotta più importanti e di più intensa 4 agostoconflittualità contro l'installazione dei missili Cruise (armi dotate di testate nucleari) nella base Nato dell'ex-aereoporto di Magliocco.

Già nella mattinata del 4 agosto vengono arrestati sei militanti antimilitaristi, che erano riusciti ad introdursi all'interno della base Nato attraverso un buco della recinzione.

Da subito la solidarietà da parte di tutto il campeggio è massima e, durante l'assemblea della sera, rifiutando ogni tentativo di dissociazione, si redige un comunicato di solidarietà con gli arrestati (il cui numero, insieme alle altre quattro persone arrestate per lo stesso motivo a marzo e scarcerate solo a luglio, sale ora a dieci), chiedendone l'immediata scarcerazione.

Durante la partecipata assemblea, però, anche molte altre discussioni vengono affrontate in preparazione dell'assemblea organizzata per il giorno seguente nella piazza principale di Comiso. Il cinque agosto, infatti, sin dalla mattina, si moltiplicano in tutta la città i presidi e i volantinaggi che invitano all'assemblea del pomeriggio, la gente esce interessata dalle case, si ferma a chiedere informazione e a discutere con chi porta l'esperienza del campeggio. Ci sono tutti i presupposti per una buona riuscita della manifestazione e, infatti, alle 18 piazza Fonte Diana è gremita di persone. L'occasione si rivela assai efficace per poter comunicare con gli abitanti di Comiso ed invitare, chi di loro non l'avesse già fatto, a partecipare alla vita del campeggio e soprattutto alla tre giorni di blocco dei lavori della base militare che sarebbe partita il giorno seguente.

Il 6 agosto la sveglia del campeggio viene data per autoparlante alle quattro e mezza e tutti si avviano alla base del Magliocco. Inizia così il primo giorno di blocco dei lavori della base militare: vengono presidiate le diverse entrate, striscioni contro la Nato e la militarizzazione del territorio vengono affissi lungo il perimetro delle recinzioni, la strada principale che conduce all'entrata viene completamente bloccata, e, dopo un lungo fronteggiamento, agli automezzi della celere arrivati per dare il cambio e portare rifornimenti all'interno della base non rimane che passare da una strada sterrata per entrare ed uscire.

Nel tardo pomeriggio i vari blocchi vengono smobilitati per tornare al campeggio, dandosi appuntamento davanti ai cancelli per il giorno seguente. Il sette agosto però oltre a continuare i blocchi portati avanti il giorno precedente, si decide di organizzare anche una manifestazione per il Nicaragua, un corteo che vedrà la partecipazione di numerose persone, la cui volontà , esprimendo la propria solidarietà al popolo nicaraguegno, è

quella di allacciare la mobilitazione antinucleare di Comiso con le tante altre lotte in Italia e nel mondo.

---

31 luglio 1983: il campeggio antinucleare di Comiso- parte prima

All'inizio degli anni ottanta Comiso, un comune del ragusano, in Sicilia, conosce uno straordinario ciclo di lotte contro il nucleare ed in particolare contro l'installazione dei missili Cruise (armi dotate di testate atomiche) all'interno della base Nato che sorge nelle vicinanze della cittadina.
È a partire dal 31 luglio del 1983, con l'arrivo di tanti/e compagni/e del coordinamento nazionale antinucleare e antimperialista al campeggio dell'IMAC (international meeeting against cruise), già installato dall'inizio del mese nella vicinanze della base militare, che la lotta conosce i suoi momenti più intensi, che ci fanno guardare a quelle giornate, a quella battaglia vincente, come ad un bagaglio di esperienze per le lotte a venire sui temi della difesa dei territori e dei beni comuni.

Sin dalle prime giornate i compagni e le compagne presenti al campeggio lavorano affinchè l'assemblea diventi il luogo decisionale, il mezzo d'espressione di un movimento popolare e di massa, che parta dal basso, rifiutando ogni delega, per mettere in campo varie e significative iniziative contro la base missilistica.

Si moltiplicano i volantinaggi e i presidi informativi in tutta la cittadina di Comiso e nel territorio circostante, si inaugura una mensa popolare all'interno del campeggio, nella serata del 2 agosto si tiene una partecipata assemblea generale, nella quale tante persone trovano lo spazio per confrontarsi sia sulla situazione politica generale che sull'organizzazione della tre giorni di blocco dei lavori della base militare, fissati dal 6 all'8 agosto.

I momenti di confronto si moltiplicano e con essi il livello del dibattito cresce: il discorso dai missili della base di Comiso si allarga a quello della militarizzazione dei territori e al ruolo che svolge la Nato in questi processi, si trova l'esigenza di collegarsi ad altre esperienze di lotta, si riconosce l'importanza di creare un fronte più ampio tra gli operai e i cittadini che vivono nel territorio per portare avanti la battaglia nel modo più partecipato e forte possibile, scardinando la logica della delega e rifiutando i cappello politico che il PCI vorrebbe mettere sul movimento.

Il successo delle assemblee così come quello delle varie iniziative di volantinaggio e contro-informazione costituisco i primi e fondamentali passaggi che porteranno a far diventare quello di Comiso un movimento reale e che accomunano quella lotta a tanti altri movimenti popolari che in quegli anni ed ancora oggi continuano a lottare e a vincere contro il

nucleare e per la difesa dei territori.

fonte: http://www.infoaut.org/index.php/blog/storia-di-classe/item/2219-31-luglio-1983-il-campeggio-antinucleare-di-comiso-parte-prima

---

Colporteur

bookpornha rebloggatooddismycopilot

Segui

oupacademic

Word of the Day: colporteur

n. a person who sells books, newspapers, etc.

Image Credit: "Le Colporteur de livres" by Clément Pruche. Public Domain via Wikimedia Commons.

Fonte:oupacademic

---

gigiopix

facebook.com

LA STORIA DI JOHANN "RUKELIE" TROLLMANN.

Johann Trollmann era un pugile straordinario. Un pugile tedesco nato da una famiglia sinti. Lo avevano soprannominato Rukelie, "albero" per la bellezza del suo fisico atletico. Per lui stare sul ring era come essere su un palcoscenico, i suoi movimenti veloci e tecnicamente impeccabili lo avevano eletto a campione della "noble art". Uno stile nuovo, particolare, tutto suo, come una danza che molti anni dopo avrebbe caratterizzato anche il campione olimpico e poi del mondo Cassius Clay, alias Muhammad Alì.

La vita di Rukelie e il nazionalsocialismo si incrociarono la notte del 9 giugno 1933 nel match per la corona tedesca dei pesi medi. A contendergli il titolo c'era Adolf Witt. In sei round lo zingaro stende l'ariano. Per Rukelie è la vittoria più bella, la più importante e prestigiosa. Ma dal pubblico si leva la voce di Georg Radamm, gerarca nazista e presidente dell'associazione dei pugili tedeschi.

Ordina agli arbitri di far terminare la contesa in parità: la superiorità fisica della razza ariana non poteva essere presa a pugni da uno zingaro. Ma il pubblico rumoreggia, protesta, sa che Trollmann è il vincitore e poco dopo diventa il nuovo campione tedesco dei pesi medi a furor di popolo. Gli gettano al collo la corona e lui piange di felicità.

Qualche giorno dopo la vittoria, in una lettera della federazione, Trollmann legge che non è più il detentore del titolo perché le lacrime "non sono degne di un vero pugile". La corona dei medi è nuovamente libera. Prossimo incontro fissato per il 21 luglio. Sul ring Trollmann si trova di fronte Gustave Eder, un altro colosso ariano. Ma lo zingaro è il più forte, non dovrebbe avere problemi.

Hitler teneva particolarmente alla boxe. In Mein Kampf scriveva: "Nessun altro sport desta un così grande spirito d'assalto, esige così fulminea decisione, rende forte e flessibile il corpo". Il ring diventa un manifesto di propaganda razziale. È tollerabile che uno zingaro batta un puro ariano? I movimenti sul ring di Trollmann sono definiti "scimmieschi", "animaleschi", e il suo stile "effeminato".

Quindi le restrizioni delle SS arrivano ancor prima dell'inizio del match. Rukelie è costretto a non danzare, a non esprimere la sua boxe, deve rimanere al centro del ring e "combattere" come un ariano altrimenti può dire addio alla licenza di pugile. Lui, ciuffo moro, occhi scuri e pelle ambrata capisce tutto e si presenta con capelli tinti di biondo e il corpo cosparso di farina, una perfetta caricatura dell'ariano. In cinque round Rukelie calpesta un'ideologia vuota e malata con il coraggio di chi è in grado di ironizzare anche nella tragedia, ma subisce la sconfitta definitiva.

"Me l'hanno fatto capire in mille modi: un sinti non può diventare campione di Germania. E' stata una progressione ad hoc. Quando ero il migliore dei dilettanti mi tagliarono fuori dalle Olimpiadi, da professionista mi

impediscono di fare carriera. Ormai mi hanno incastrato.” Va a vivere a Berlino, conosce e sposa Olga nel 1935. Hanno una figlia, Rita. Ormai Trollmann combatte solo per pochi spiccioli nelle fiere di paese, nei circhi

La vita per gli zingari si fa sempre più difficile e, per evitare guai alla sua famiglia, Trollman divorzia nel settembre 1938. Accetta di essere sterilizzato per evitare l’internamento. Nel novembre ‘39 viene richiamato dalla Wermacht e inviato sul fronte russo. Ferito, ritorna in Germania per una licenza, nel ’42. Ma la Wermacht ormai non voleva più zingari tra le proprie fila, così fu prelevato dalla Gestapo e incarcerato ad Hannover ed in ottobre smistato al campo di concentramento di Neuengamme, vicino ad Amburgo, triangolo marrone e numero 9841.

Il 9 febbraio 1943 si trova all'esterno del campo, è il suo turno di lavoro e non si accorge che il rumore dei passi di Emil Cornelius diventa sempre più vicino. Quel kapò sta meditando la vendetta perché due giorni prima è stato messo al tappeto proprio da Trollmann in un combattimento organizzato davanti a tutti i prigionieri e alle SS del lager. Uno sgarbo troppo grande. Da uno zingaro poi. Una pallottola lo condanna a essere un dimenticato dalla storia. Trollmann muore quel 9 febbraio 1943. Quattro mesi dopo, ad Auschwitz, morirà suo fratello Heinrich, anche lui pugile.

La sua morte viene spacciata per un incidente ma sarà un altro prigioniero, Robert Landsberger, testimone oculare dell’omicidio, a raccontare la verità, a guerra finita. Nel 2003 la federazione tedesca, a seguito di un forte movimento d’opinione, consegna a Rita, la figlia di Trollmann, la cintura da campione tedesco dei mediomassimi. Ad Hannover una piccola strada è a lui intitolata, una targa lo ricorda ad Amburgo e in un parco del quartiere di Kreuzberg, a Berlino, dal 2010 c’è anche un ring vuoto, un monumento dedicato a “Rukelie” Trollmann.

Antonio A. – Fonte: Repubblica / Corriere della Sera

Hafez

bookpornha rebloggatoeglectric

Segui

turnbullrarebooks

A beautiful Persian manuscript written during the 18th-century consisting of the poetry of Hafez (ca. 1325-ca.1389), one of Persian literature's greatest poets.

The opening pages are decorated with floral-motif borders and gold-infill surrounding the calligraphic script. The panel on a blue and gold ground before the text is called an 'unwan'. This decorative element typically consists of an intricate painted design incorporating geometrical and floral motifs, and could also include a lozenge in which the title of the work would be written (left blank in the Turnbull specimen).

Its lacquered binding was the subject of an earlier Tumblr post.

Divan-i-Hafiz, [1799?], 195 leaves, 185x110mm., Alexander Turnbull Library,MSR-36.

Fonte:turnbullrarebooks

Queste pazze pazze storymemas

#hashtag 5 maggio

mercoledì 04/05/16 15:12 - ultimo aggiornamento: mercoledì 04/05/16 15:21

Si chiamano storymemas e sono l'ultimo sfogo dei creativi più pazzerelli che circolano sulle reti sociali. In particolare c'è una pagina (politicamente non proprio correttissima) dal nome Disturbati inconsciamente che ne fa uno dei suoi assi nella manica.

Cosa serve per creare una storymemas o storymema che dir si voglia? Innanzitutto procuratevi quelle immagini da stock fotografici, quelle classiche che vengono usate nella pubblicità, nei cataloghi, quelle con i modelli in posa in ufficio, al ristorante, in salotto, nel giardino, eccetera.

Disponete queste foto in sequenza e corredatele di testi, esattamente come si fa con i meme "monoimmagine". Il fatto che spesso da una all'altra queste foto cambino solo per pochi dettagli ispira storie tra il surreale e il demenziale: si gioca con un numero ristretto di elementi dando vita, carattere - e pure un senso - a queste immagini standardizzate.

Se vogliamo trovare un limite, questo sta nella fruizione non così immediata: per arrivare alla fine di una storymema bisogna magari scorrere una trentina di immagini, ma l'effetto straniante è garantito. Un'altra dimostrazione di come la creatività possa colorare e colorire anche le situazioni più anonime.

fonte: http://www.rsi.ch/rete-tre/programmi/intrattenimento/baobab/up-to-date/Queste-pazze-pazze-storymemas-7290446.html

---

James Dean

l231ha rebloggatojeffrey-lebowski

Segui

thelittlefreakazoidthatcould

James Dean photographed by Dennis Stock, New York City, 1955.

Fumare

bicheco

anonimo ha chiesto:

Ops, sbagliato... Imesha fumare

Imesha imparò a fumare da giovanissima, in questo modo si sentiva donna. Non era un vizio, era il passaporto per l'età adulta. Quando poi fumare divenne realmente un vizio, era ormai troppo tardi per tornare bambina.

20160805

Quello che passa la mutua

buiosullelabbra ha rebloggato 10lustri

Segui

La coppia è un po’ l'harem che passa la mutua.

— Anna Marchesini alias Merope Generosa, sessuologa (vianonrinuncioaniente)

Fonte:nonrinuncioaniente

Amore e ciliegia

bichecoha rebloggatobicheco

Segui

L'amore e la ciliegia non si dividono

— Proverbio (via bicheco)

Cause ed effetti

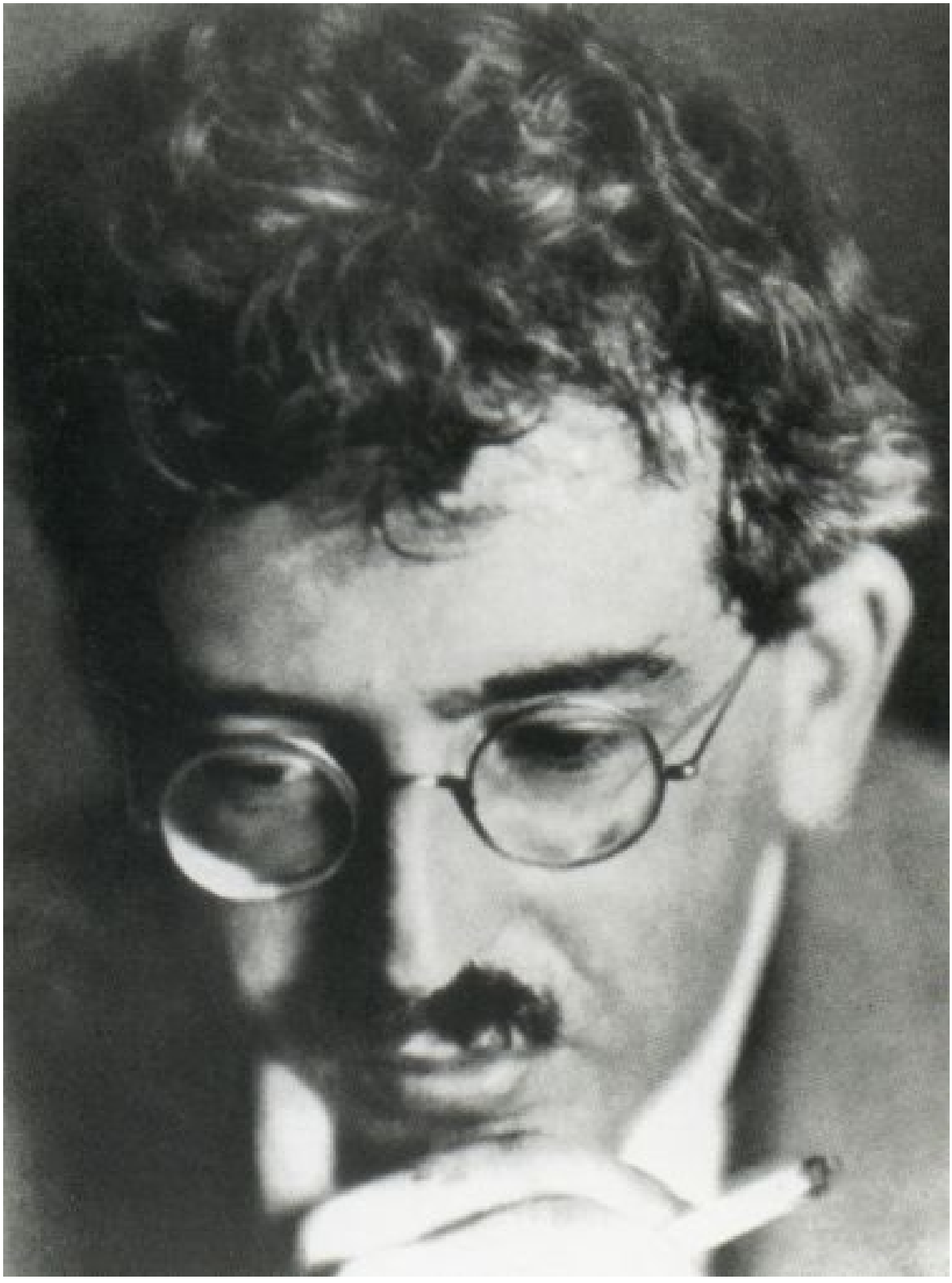
aitan

> Abbiamo globalizzato il sopruso, la prevaricazione, l'insoddisfazione, l'ingiustizia, la violenza, i mezzi di distruzione, le strategie di attacco e il disagio, e queste sono le fottute conseguenze fatte di chiusura, diffidenza e terrore da una parte e chiusura, diffidenza e terrorismo dall'altra.

— Da Terrore, prevaricazione e chiusure. | (((aitanblog)))

Memoria

kvetchlandia



Walter Benjamin Uncredited and Undated Photograph

“Memory is not an instrument for surveying the past but its theater. It is the medium of past experience, just as the earth is the medium in which dead cities lie buried. He who seeks to approach his own buried past must conduct himself like a man digging.” Walter Benjamin, “Berlin Childhood around 1900″ 1938

---

paoloxl

nena-news.it

Le radici della rivoluzione delle donne curde

di Francesca La Bella

Roma, 2 agosto 2016, Nena News – In un momento in cui l’attivismo del popolo curdo è diventato centrale nel dibattito internazionale, soprattutto in relazione alla lotta contro lo Stato islamico in Iraq e Siria, dovrebbe essere imprescindibile analizzare le radici del coinvolgimento femminile all’interno del movimento curdo e l’impatto di questo fenomeno sulla realtà curda nel suo complesso. Per ragioni di sintesi e a causa di una maggiore disponibilità di fonti, l’analisi si concentrerà sulle radici storiche ed ideologiche del movimento delle donne curde in Turchia e, in particolare, sulla storia dei militanti politiche del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK). Un attento esame della letteratura in materia evidenzia, infatti, la leadership delle donne curde in Turchia nella creazione di una specifica teoria della liberazione delle donne. Mutuando parte della tradizione socialista, questa teoria ha subito numerose trasformazioni dovute alla compenetrazione tra teoria generale e realtà locale riuscendo a delineare un processo di empowerment femminile dai caratteri peculiari.

Per una corretta comprensione di queste dinamiche è, quindi, necessario guardare alle contingenze storiche e sociali alla base di questa esperienza. All’inizio del secolo scorso, la liberazione delle donne è stata utilizzata come strumento per subordinarle alla nazione turca. I generali turchi si sono appellati alle donne turche formalmente “emancipate” dallo Stato per evidenziare il divario tra modernità turca e sottosviluppo curdo. Quando migliaia di donne curde hanno iniziato ad allargare le fila del PKK e del suo esercito di guerriglia nel 1990, la Turchia ha lanciato una vasta offensiva contro le guerrigliere. Mentre gli uomini venivano etichettati come terroristi, il nazionalismo ufficiale ha ridotto le donne a prostitute. In una prospettiva patriarcale, le donne

non potevano essere considerate terroriste e la loro ribellione contro l'indivisibilità della nazione turca doveva essere degradata in termini sessisti.

Parallelamente, gli stessi nazionalisti curdi hanno impedito l'evoluzione di un movimento femminile indipendente. Anche se, nel corso della sua storia, la società curda è stata principalmente dominata da figure maschili, sono presenti diversi esempi di donne che hanno raggiunto posizioni rilevanti all'interno della comunità. Molti autori curdi hanno interpretato questi casi come prova della posizione di rispetto detenuta da donne e come esempi di una lunga tradizione di parità. I nazionalisti curdi hanno contribuito alla diffusione di tali stereotipi per diversi motivi, ma principalmente per sottolineare le comuni radici culturali tra Occidente e società curda e ottenere consenso per il proprio movimento di liberazione nazionale. Con lo sguardo rivolto alla tradizione, i partiti nazionalisti hanno, così, posticipato l'emancipazione femminile, promuovendo il mito di un'ancestrale libertà delle donne curde.

L'azione dello Stato turco e l'attività dei nazionalisti curdi sono state strettamente interconnesse. Lo Stato turco ha adottato una politica aggressiva di assimilazione nei confronti dei curdi e la reazione dei nazionalisti curdi è stata di forte aderenza alle tradizioni. Questo meccanismo di difesa sociale ha rafforzato la sottomissione delle donne trasformandole in simboli dell'identità curda contro il controllo imperialista della Turchia. Le donne, nella quasi totalità analfabete, parlavano curdo a casa perché era l'unica lingua che conoscevano ed hanno, in questo modo, preservato la memoria storica del proprio popolo. A causa di questa condizione, le donne curde, da un lato, sono state meno soggette alle politiche di assimilazione degli Stati e, dall'altro, hanno avuto un ulteriore stimolo alla mobilitazione. Nel conflitto hanno, dunque, trovato la possibilità di cambiare la loro condizione, anche nei confronti dei propri uomini.

In questo senso è necessario sottolineare che, in una società ancora fortemente patriarcale, la condizione delle donne militanti è considerata da molti analisti, diversa rispetto a quella vissuta della popolazione femminile curda nel suo complesso. Gli strumenti dell'emancipazione sono stati il coinvolgimento politico e militare di queste donne. Il PKK ha, dunque, segnato una significativa rottura con il passato, mobilitando attivamente le donne e, allo stesso tempo, il braccio armato del PKK, il ARGK, ha, fin dal principio, reclutato un significativo numero di giovani donne combattenti. Nei campi di addestramento le donne lavoravano e combattevano al fianco e al pari degli uomini, a volte diventando comandanti militari. Benché le donne siano rimaste quasi totalmente assenti nei livelli più alti dell'organizzazione, la loro partecipazione alla lotta ha posto una sfida alla predominanza maschile sia all'interno del Partito sia nella società. Attraverso l'educazione politica costante in cui i militanti sono formati e attraverso la vita in comunità, il PKK ha, così, creato i presupposti per un cambiamento, in primo luogo individuale.

Gli anni successivi al colpo di stato militare del 1980 hanno, però, cambiato anche l'approccio delle donne curde non-militanti rispetto al PKK. La detenzione di migliaia di uomini curdi ha costretto molte donne ad assumere un ruolo più attivo nella famiglia e nella società. Non solo hanno dovuto prendersi cura della loro famiglia, ma sono state obbligate ad imparare come relazionarsi con la burocrazia dei sistemi giudiziari e delle carceri turche In una società in cui la stragrande maggioranza delle giovani donne non aveva un'istruzione superiore ed era forte l'incidenza di matrimoni precoci, unirsi al PKK ha rappresentato, per molte di loro, una concreta alternativa al ruolo tradizionale. Allo stesso tempo, però, il rischio di incorrere in altri tipi di rapporti ineguali e dei ruoli stereotipati era comunque presente. Benché le donne abbiano ricoperto un ruolo fondamentale nella definizione del proprio ruolo nella società, il loro percorso di emancipazione è stato spesso considerato secondario rispetto alla lotta per la liberazione nazionale.

In questa prospettiva alcuni analisti hanno affermato che il femminismo curdo ha svolto un mero ruolo di supporto rispetto al più vasto nazionalismo curdo. In questo senso le donne sarebbero state "autorizzate" a combattere per i propri diritti solo laddove questo processo poteva portare dei benefici per la realizzazione del progetto nazionale curdo. Questo argomento può essere considerato in parte corretto, ma è necessario evidenziare che la partecipazione alla lotta di liberazione nazionale ha, parallelamente, creato il contesto necessario e fornito gli strumenti per un processo di emancipazione e di ridefinizione del ruolo femminile nella società. Nel 1987, consapevoli della gravità di questo problema, le donne curde hanno fondato il YJWK (Unione Patriottica delle donne del Kurdistan). Questo atto è stata la prima dichiarazione di intenti nella prospettiva di un'organizzazione indipendente delle donne. Allo stesso tempo, mentre il numero delle guerrigliere aumentava, lo sviluppo di una organizzazione militare femminile si è resa necessaria.

Nel 1993, per la prima volta, sono state formate unità di sole donne. In questo modo, le donne non erano più sottoposte ad una linea di comando esclusivamente maschile. Tuttavia questo non era sufficiente e tutti questi progressi non hanno permesso di superare completamente la struttura patriarcale. Così il movimento delle donne è stato rinnovato più volte fino alla fondazione della KJB (Consiglio superiore delle donne) nel 2005. In questo modo, le donne del Kurdistan hanno creato la loro organizzazione ombrello. Questo sistema è costituito da quattro componenti fondamentali: il movimento ideologico delle donne, PAJK, il movimento sociale delle donne, YJA, le forze di autodifesa femminili YJA-STAR e l'organizzazione delle giovani donne. Il processo è stato molto lungo e la strada da fare per giungere ad una reale parità anche all'interno dei gruppi militanti non è ancora finita, ma molti passaggi sono stati fatti. La costruzione di gruppi politici e militari esclusivamente femminili, l'istituzione di case delle donne e centri di sostegno contro la violenza di genere, una formazione specifica per donne e uomini sul rifiuto del patriarcato e l'eliminazione della violenza maschilista nelle relazioni sono solo alcuni di questi passaggi.

Le radici storiche e ideologiche hanno tracciato le caratteristiche di un movimento solido e ben radicato. Per questo motivo, anche l'analisi del primo contributo teorico del marxismo e dell'ecologismo radicale è cruciale per l'interpretazione di questo fenomeno. Abdullah Ocalan ha studiato il socialismo per lungo periodo di tempo e, pur avendo preso le distanze da molte delle strutture fondamentali del marxismo-leninismo, ha mutuato alcuni tratti della sua analisi da questa esperienza storica. Il concetto di liberazione delle donne è uno di questi.

Secondo il marxismo, la questione della autorità dello Stato sul popolo è intimamente connessa con il potere del padre sulla famiglia. Un'elaborazione organica di questa teoria è stata fatta nel 1884 con il saggio di Friedrich Engels "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato".

Secondo Engels, le donne hanno cessato di essere protagoniste della storia, quando l'uomo ha cominciato ad avere una proprietà privata da difendere. L'origine della proprietà privata ha, dunque, segnato l'origine della famiglia monogamica e, di conseguenza, l'origine della schiavitù della donna. In maniera non molto differente, per Ocalan la giustificazione ideologica per concentrare l'attenzione del movimento sulla questione femminile è conseguenza del legame ancestrale tra donna e natura. L'equivalenza tra sottomissione delle donne, sfruttamento della natura e colonizzazione del Kurdistan ha reso le donne elemento inseparabile dalla liberazione nazionale curda e dal progetto di cambiamento sociale. Nell'analisi di Ocalan, i curdi hanno, infatti, perso la loro identità nello stessa fase storica in cui le donne sono state private della loro autodeterminazione. Nella costruzione di una storia curda, i miti tradizionali sono stati, dunque, utilizzati per presentare un quadro in cui la liberazione del Kurdistan sarebbe strettamente dipendente dal cambiamento della condizione delle donne curde.

In questo modo, il femminismo è diventato uno dei pilastri della Confederalismo democratico teorizzato da Ocalan. Nell'analisi del PKK, le donne curde hanno subito una doppia oppressione (tripla adottando la teoria marxista sull'oppressione di classe). La prima, condivisa con gli uomini, è stata quella di essere parte di un popolo sotto il dominio di uno Stato che non ne riconosceva l'esistenza. La seconda è stata quella vissuta come donne. Come in molte parti del mondo, il Kurdistan in questo caso non è un'eccezione, è ritenuto più importante garantire il diritto allo studio degli uomini piuttosto che quello delle donne. Lo spazio pubblico, inoltre, viene considerato esclusivo dominio maschile. Pertanto le donne, prima proprietà privata delle famiglie e, in seguito, dei mariti, erano relegate in casa, private della possibilità di studiare e lavorare, sottoposte ad abusi fisici e psicologici continui al fine di imporre loro docilità e sottomissione.

Il leader del PKK ha, dunque, evidenziato un parallelismo tra l'oppressione delle donne nella società curda e l'oppressione nazionale dei curdi chiamando ad una doppia liberazione. Questo processo di evoluzione è volto a minare le basi della schiavitù delle donne su tre livelli: ideologica, militare (nel senso di uso della forza) ed

economica. In quest'ottica, uno degli aspetti centrali per la liberazione delle donne è il libero accesso a tutti i livelli della vita pubblica e il rifiuto di un processo di "casalinghizzazione" inteso come riduzione delle donne a proprietà degli uomini. Il rifiuto del isolamento delle donne nella sfera privata può essere considerato discendente dalla teoria marxista, ma l'analisi di Ocalan è andata al di là della teoria marxista.

Per comprendere questa trasformazione del pensiero sembra necessario analizzare gli scritti della donna che, per prima, ha introdotto nella letteratura il concetto di "casalinghizzazione": Maria Mies. Nei suoi libri, Maria Mies ha espresso dure critiche alla teoria marxista, introducendo i concetti di "uomo dominante" e di "casalinghizzazione". A suo avviso l'analisi marxista sul valore della forza-lavoro non pone attenzione al rapporto tra uomo, lavorativamente attivo, e donna casalinga.

Così, se per i capitalisti, il lavoro delle donne in casa è considerato una risorsa naturale, secondo la sua analisi, anche nelle famiglie proletarie il lavoro femminile è considerato marginale. Da questa considerazione deriva il concetto secondo il quale, in assenza di potere contrattuale, le donne sono sottomesse dagli uomini proletari come le colonie sono soggiogate dai colonizzatori. Allo stesso modo, Ocalan in "Liberare la vita. La rivoluzione delle donne "ha definito la base di oppressione delle donne descrivendole come la prima colonia e la classe più oppressa. La "casalinghizzazione" è descritta come la più antica forma di riduzione in schiavitù e la discriminazione di genere è considerata la base di tutti i rapporti di potere diseguali come quelli tra diverse classi e popoli.

Il ruolo fondamentale degli studi di genere nella teorizzazione di Confederalismo Democratico, ha sancito, così, un legame inscindibile tra l'emancipazione femminile e il futuro del popolo curdo. In una prospettiva più ampia il Confederalismo democratico, in parte a causa della guerra in corso in Siria e delle politiche del governo turco nei confronti del Kurdistan, è sempre più considerato dalla maggior parte del popolo curdo come la principale alternativa per la liberazione. La partecipazione attiva delle donne ha indotto un miglioramento della condizione femminile e, nel mentre, ha portato un cambiamento nelle relazioni uomo-donna e ha aumentato la consapevolezza degli uomini sulla questione. In questo senso, uno sguardo alle donne che hanno contribuito in maniera significativa alla storia del PKK e del movimento di liberazione nazionale curdo in Turchia è fondamentale per mostrare come alcune donne abbiano assunto un ruolo di primo piano all'interno e all'esterno del partito. Tuttavia Leila Zana o Sakine Cansiz non devono essere considerate eccezioni e le donne sono sempre più coinvolte nel movimento nazionale curdo.

In questo contesto non può sorprendere la reazione curda di fronte all'avanzata dello Stato Islamico (ISIS, IS, Daesh). Le donne curde, obbligate ad affrontare una serie di ostacoli, come la misoginia dei gruppi islamisti, la

repressione politica dei governi centrali, la guerra continua e un'economia in gran parte disintegrata e la società, hanno oggi un ruolo fondamentale nella società curda. Nella vulgata la donna, laddove non passiva e vittima della guerra, viene considerata portatrice di pace e le donne armate sono considerate una contraddizione in termini, un ossimoro. Per le donne curde, invece, la presa d'armi contro Daesh è da considerare una naturale conseguenza del percorso intrapreso. Davanti ad un nuovo soggetto che, imperialisticamente, ha cercato di imporsi, la risposta è stata armata.

Le violenze, gli stupri, i rapimenti che i membri dello Stato islamico hanno compiuto nella loro avanzata più o meno ovunque ed in particolare contro la minoranza curda Yezidi a Shengal, hanno, inoltre, dato la misura della centralità delle donne come strumenti di guerra. La sessualizzazione dello sterminio non è sicuramente una novità e la stessa storia recente è segnata da stupri e violenze a danni delle donne. La violenza sessuale verso le donne curde accusate di sostenere il movimento nazionale curdo è stata per molti anni, infatti, pratica comune del personale di sicurezza turco. Laddove l'onore della famiglia viene rappresentato dalla "purezza" della donna, la violenza contro il genere femminile diventa un'arma di frammentazione della società e viene utilizzata sistematicamente perché considerata legittima in quanto rivolta ad esseri inferiori, da trattare al pari degli oggetti. Così la distruzione di un villaggio, delle opere d'arte o il rapimento e la vendita delle donne sono aspetti diversi di una stessa strategia di cancellazione dell'identità del nemico.

Parallelamente, per il PKK , lo stupro viene visto come una forma di violenza che, come ogni altra, ha lo scopo di costringere gli esseri umani in condizione di obbedienza e può essere resa inefficace solo attraverso la resistenza e la presa di coscienza. Di fronte a questo, l'autodifesa femminile o la difesa condivisa di uomini e donne rappresenta una reale alternativa a ciò che viene, invece, propagandato dallo Stato Islamico. La resistenza curda, a Kobane prima e nei villaggi circostanti e negli altri cantoni ora, è frutto anche di questo. Arrendersi all'IS avrebbe, infatti, significato la fine del modello del Confederalismo democratico e la fine del processo di emancipazione femminile.

Tuttavia, guardando ciò che sta accadendo oggi in Turchia o in Rojava, bisogna sottolineare che si tratta di un contesto bellico e che la presenza di un nemico tangibile, Stato Islamico o Stati nei quali il Kurdistan è diviso, costituisce un forte stimolo alla coesione. La volontà del PKK di perseguire un reale mutamento dei rapporti di genere e la sua capacità di farsi promotore di una società diversa costruita anche sulla parità di genere dovranno essere provate in una successiva fase di pace. Il percorso è stato intrapreso, ma il processo per raggiungere l'uguaglianza completa nella società nel suo complesso sembra essere solo all'inizio. Nena News

---

Salvare le apparenze

bicheco

> Sono riuscito a salvare le apparenze, ma non mi ricordo più in quale cartella le ho messe.
>
> — Bik

Giada

bicheco

anonimo ha chiesto:

Giada, sopportare

“Tu non sei capace, faccio io”.
“Non capisci niente, adesso ti spiego”.
“Che imbranati che siete”.
Giada sarebbe stata un tipo impossibile da sopportare se quelle cose le avesse dette, per fortuna aveva un anno di vita e si limitava solo a pensarle. Vedremo col tempo cosa succederà.

bicheco

anonimo ha chiesto:

Martina, subire

Martina era l'ultima di otto sorelle e quando nacque era sorprendentemente piccola, praticamente un ragnetto, e piccola rimase. In casa la chiamavano Martina l'ottavina ed era oggetto degli scherzi e delle ironie di tutti quanti.

Lei subiva in silenzio. Poi un giorno in città arrivò il circo, lei si innamorò del domatore di pulci e fuggì con lui. Adesso è la star nello spettacolo delle pulci ammaestrate ed è felice.

bicheco

quattrozeroquattro ha chiesto:

Lafcadio, irretire

Lafcadio, per gli amici Dio aveva un carattere ribelle. Nessuno poteva irretirlo, nessuno “voleva” irretirlo e difatti nessuno lo irretiva. E di questo lui andava fiero. Un giorno però gli chiesero: “Senti Dio, ma cosa vuol dire irretire?”. Dio arrossì sentendosi un verme.
Senza falsa modestia credo che “Dio verme” sia un ottimo finale di storia

bicheco

anonimo ha chiesto:

Sara, scrivere

Sara sapeva scrivere ma non sapeva leggere per questo si scriveva delle lunghe lettere d'amore ma poi doveva trovare qualcuno che gliele leggesse. Un giorno il suo psichiatra le lesse che Sara non si amava più, ed allora lei si uccise tagliandosi le vene. Nel suo biglietto d'addio disegnò un cuore.

bicheco

svevakey ha chiesto:

Valerio, compiangere

“Valerio, tu che hai studiato, cosa vuol dire compiangere?”
“Chiedi a Google…”

“Non c'è segnale”
“Compiangere…. Piangere con… Quando sei triste perché un altro è triste. Credo”
“In pratica come la compassione…?”
“Ennò la compassione è con passione, cioè quando uno ha la passione per la fica e tu pure”
“Valerio, tu non capisci un cazzo!. E ti compiango”.

bicheco

pioppetta ha chiesto:

Adele, correre. (Bellissimo questo giochino!)

Adele aveva imparato a correre prima ancora che a camminare, e ad urlare prima che a piangere. Vivere a Scampia non è facile per nessuno, ancora di meno per la figlia di un poliziotto. “Da grande farò la poliziotta anche io, ma per adesso devo soltanto correre…”.

bicheco

ildiariodigin ha chiesto:

Gin, acconsentire. Buon divertimento! ;)

Gin aveva una mente complicata ed usava solo paroloni: acconsentire, quiescenza, obnubilare…. Il suo corpo invece parlava una lingua semplice: si, no, ancora, tutto…. Della sua anima nessuno sa niente, molti dicono che sia addirittura muta, io però non ci credo, credo piuttosto che parli una lingua sconosciuta che ancora nessuno è riuscito a decifrare.

Non obbedire è la mia specialità

molecoledigiorni

Mettete in discussione tutto e tutti…date alla vostra poesia ali per volare sulle cime degli alberi.

Evitate la provincia, mirate all'universo, cercate di raggiungere l'irraggiungibile..

resistete molto, obbedite meno.

- Lawrence Ferlinghetti

Brioche vegana

matermorbi

E poi, quando ormai sei convito di avere quasi una vita di merda, entra in bar una cliente che ti chiede se hai una brioche vegana.
E niente, dentro di te le madonne cadono a terra come una sporta di mandarini che si spargono ovunque.
Poi ti riprendi, respiri e con un sorriso rispondi…: "Mapperdio no!"

(Non) leggere le notizie

scarligamerluss

Una piccola storia su quelli che commentano le notizie senza leggerle - Il Post

E che finiscono con il prendere delle grosse cantonate, come è successo sulla pagina Facebook del Secolo XIX qualche giorno fa

Il 27 luglio il Secolo XIX ha pubblicato online un breve articolo intitolato "Sfrattato e senza lavoro, tenta di darsi fuoco davanti a moglie e figli": parlava di Isham Laaloui, un cittadino marocchino che ha tentato di darsi fuoco «intorno alle 9 nella centralissima piazza Matteotti, a Sarzana [in provincia di La Spezia], di fronte alla moglie e ai suoi figli di 5 e 8 anni». Alcuni agenti della polizia municipale lo hanno visto e salvato. Poco dopo aver pubblicato

l'articolo il Secolo XIX lo hacondiviso sulla sua pagina Facebook, questa volta con il titolo "Tenta di darsi fuoco davanti alla moglie e ai figli" e un testo di accompagnamento che spiegava: "Un uomo di 38 anni sfrattato e senza lavoro". Dall'anteprima dell'articolo visibile su Facebook non c'era quindi modo di sapere che l'uomo era marocchino.

Il 28 luglio il giornalista Emanuele Capone ha scritto sul Secolo XIX un articolo in cui ha spiegato che per alcune ore molte persone hanno commentato l'articolo su Facebook dando per scontato che l'uomo fosse italiano, insultando gli immigrati. Un utente ha scritto: «Per lui non esistono sussidi, alberghi e pranzi pagati, vero?» e «aiutiamo gli altri, noi carne da macello». Avevano quindi commentato tutti senza leggere l'articolo, fermandosi al titolo. Capone ha analizzato e raccontato la cosa, spiegando anche come sono cambiati i commenti dopo che «quasi quattro ore dopo la condivisione del post […] qualcuno legge la notizia e si accorge che il 38enne è in effetti un cittadino straniero, e lo fa notare agli altri».

Palle girate

buiosullelabbraha rebloggatoboh-forse-mah

Segui

PALLE GIRATE**********

Vede, questo modo di dire risale al '15-18, quando gli italiani e gli austriaci si fronteggiavano sul Piave. Gli austriaci, che fanno le cose per bene, al fronte usavano pallottole esplosive, incise a croce sulla cima, in modo che quando impattavano...

– ... la punta della camicia si apriva e il piombo schizzava fuori, certo. So che per lei sono una dolce fanciulla, Aldo, ma col lavoro che faccio qualche colpo l'ho sparato anch'io.

– Me ne rallegro. Invece, gli italiani più bastardi sa cosa facevano? Prendevano la pallottola, la estraevano dal bossolo e la inserivano a testa all'ingiù, girata –.

Aldo mimò, con la mano destra piegata dall'artrite, il gesto di sfilare e rinfoderare, tante volte Alice fosse diventata sorda nei venti secondi precedenti.

– Così la pallottola, che non aveva il fondo incamiciato ed era diventata più instabile, nell'impatto si apriva e roteava, causando ferite laceranti che spesso erano letali anche se non colpivano organi vitali. Così si iniziò ad indicare i soldati cattivi e sanguinari, quelli da cui era meglio stare alla larga, in questo modo. Erano quelli che avevano sempre le palle girate.

— La battaglia navale - Marco Malvaldi.

(via scarligamerluss)

.

(via boh-forse-mah)

Fonte:dovetosanoleaquile

Figli che non vale la pena

iilaria ha rebloggato marikabortolami

Segui

Nella mia scuola c'erano un paio di giovani mamme e si comportavano come se il loro figlio fosse un iPod, o un cellulare nuovo, o una cosa del genere, un aggeggio da esibire. Ci sono molte differenze tra un figlio e un iPod. Una delle più grosse è che di solito non ti aggrediscono per portarti via tuo figlio. Se è notte fonda e sei in autobus, non è necessario che te lo tenga in tasca. E questo dovrebbe far riflettere, visto che ti aggrediscono per rubarti qualsiasi cosa valga la pena di avere: significa che un figlio non vale la pena di averlo.

— Nick Hornby - Tutto per una ragazza (via marikabortolami)

Cose smarrite

Segui

Sei nuvola, sei mare, sei l’oblio.

Sei anche tutto quello che hai smarrito.

— Jorge Luis Borges (via blucomelamarea)

Fonte:le9porte

Tu hai rebloggato scarligamerluss

Se Scala Mercalli chiude è anche colpa nostra

La politica ha deciso la chiusura della trasmissione Rai Scala Mercalli, ma la colpa e anche di chi giornalisti e opinione pubblica, non la ha difesa

scarligamerluss

Una trasmissione che viene chiusa non a caso. Ma con una volontà politica precisa che rappresenta un punto di svolta. Già perché questa volta la chiusura della trasmissione ha una chiara lettura politica, esattamente come l’editto bulgaro che colpì Biagi, Santoro e Luttazzi all’epoca del governo Berlusconi, nel 2002.

Scala Mercalli, infatti, è stata oggetto di un’interrogazione parlamentare a firma dei senatori del PD Stefano Esposito, Camilla Fabbri e Francesco Verducci alla commissione di Vigilanza Rai.

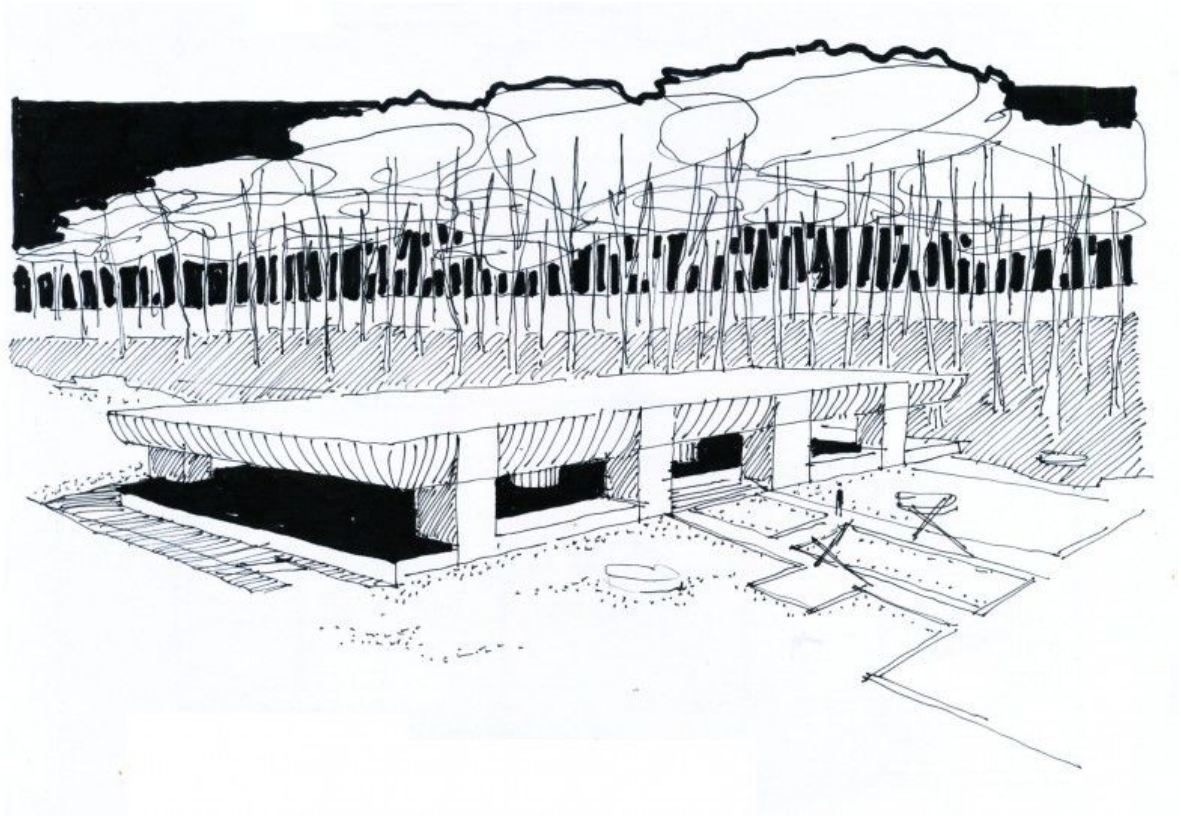
Che recita esattamente: «risulta evidente che il sig. Luca Mercalli ha confezionato un prodotto di propaganda, fedele alle sue convinzioni (No Tav secondo gli interroganti N.d.R), all’interno di un programma della tv pubblica, pagata con il canone di tutti gli italiani, utilizzando come coro a sostegno di queste posizioni i suoi sodali con i quali da più di dieci anni organizza assemblee per contrastare la realizzazione della linea ad alta

velocità Tav».

E proseguono chiedendo di sapere: «se tale modalità di informazione sia compatibile con quella di una tv pubblica; se questo sia il metodo di informazione con il quale intenda improntare la propria direzione delle reti Rai; se non ritenga necessario adottare i provvedimenti che riterrà più opportuni, e di propria competenza, nei confronti del conduttore Luca Mercalli; se non ritenga opportuno prevedere una puntata riparatrice nella quale invitare soggetti a favore della linea Torino-Lione».

Fonte:sergioferraris.it

Todo Modo di Elio Petri: quarant'anni fa



Giampiero Sanguigni
5 agosto 2016

Quarant'anni fa, nel 1976, ***Todo Modo*** di **Elio Petri** usciva nelle sale italiane. Il film era un'aggressione metaforica all'allora Democrazia Cristiana e metteva in scena l'ipotetica autodistruzione del partito, in un clima tetro fatto di miseria umana, sotterfugi e istinti primordiali. Ancora oggi, dopo due ventenni, il lungometraggio del regista romano è, assieme a ***Cadaveri Eccellenti*** di Francesco Rosi[1] il lavoro che è riuscito a congelare, con risvolti premonitori e toni

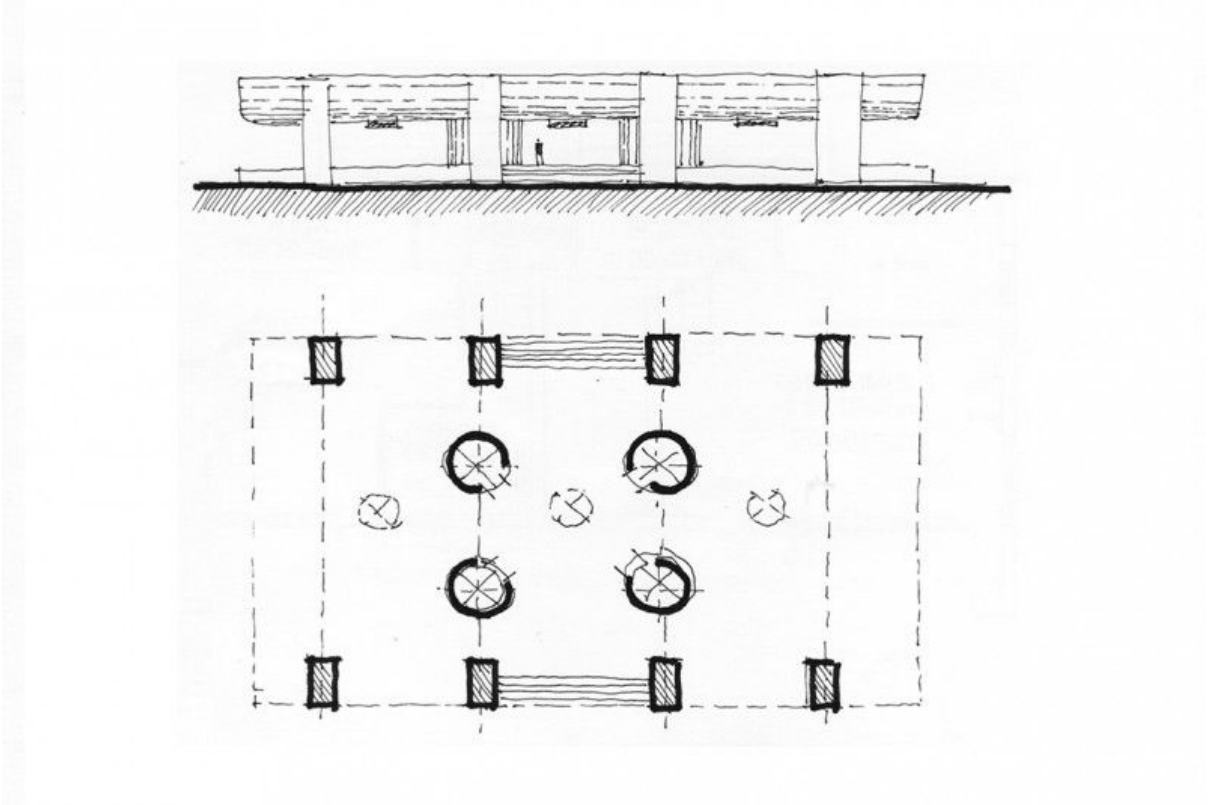
accusatori, la cultura politica italiana negli anni del **Compromesso Storico**. Nato dalla libera interpretazione del romanzo omonimo di **Leonardo Sciascia** (1974), il film di Petri manipolò la macchina narrativa dello scrittore di Racalmuto, creando un'ambientazione ancora più assoluta e alienante, lontana dai luoghi descritti nel romanzo. Il libro di Sciascia era una denuncia della pochezza e della corruzione della DC e dei suoi notabili, un mondo in cui ogni mezzo era lecito se finalizzato alla conservazione del potere e alla propria sopravvivenza[2]. La critica al partito e alla sua intellighenzia si sovrapponeva ai dialoghi tra i due protagonisti, un pittore girovago e un prete gesuita, scanditi dal susseguirsi di delitti efferati e inspiegabili. La sceneggiatura del film (ad opera di Elio Petri e Berto Pelosso), era, invece, un'interpretazione radicale, in cui il protagonista narrante – il pittore – , scompariva per diventare l'occhio inclemente del regista, e i personaggi, anche quelli più umani, acquisivano contorni negativi e parossistici. Petri cercò di rendere l'idea di Sciascia una denuncia violenta, al punto che la capacità descrittiva del romanzo, all'apparenza semplice ma piena di rimandi, divenne, nel film, una caricatura grottesca e implosa, che non lasciava spazio a posizioni intermedie o a giudizi mediati dalla lettura. I politici raccontati da Petri erano deboli e impotenti, attaccati al potere, schizofrenici perché divorati dal rimorso, cattolici e peccatori convinti. *Todo Modo* diventò un'istantanea feroce e completamente parziale di quel tempo, uno strano monumento che, invece che celebrare le virtù del paese, rendeva visibile l'effetto del potere sui politici, accostando una spiritualità frustrata e contorta all'opportunismo laico dei compromessi. Ancora oggi, dopo quarant'anni, ascoltando i dialoghi del film, riemerge un tempo non troppo remoto, di una politica fatta di parole misurate e di facciata, quasi autistiche, di un vocabolario codificato e spesso preso in prestito dal Vangelo, di discorsi inclusivi e diplomatici, simili a sermoni.

– Lascia che parlino prima loro, tanto uno che comincia c'è sempre. Non dire "dolorosamente", o "soffertamente", o "tristemente", e soprattutto "magmaticamente", come fai sempre. Ricordati che tanto loro non ti credono, come tu non credi a loro. Parla difficile, solo se non hai niente da dire -.

Il film venne censurato e la sua proiezione nelle sale durò meno di un mese. Nonostante l'atmosfera surreale e caricaturale – un dispositivo costruito ad arte per edulcorare i riferimenti evidenti alla situazione politica del tempo -, l'aggressione all'apparato della DC fu troppo brutale per passare inosservata. Alla prima censura seguì una seconda e nefasta coincidenza, una sincronia con quanto stava per avvenire in Italia, due anni dopo, con il rapimento e l'uccisione di **Aldo Moro**. Dal 1978 il film divenne, di fatto, non più proiettabile, insostenibile per gli occhi di un paese, ma soprattutto di un partito, che stava scontando, contemporaneamente, il lutto e il senso di colpa, l'impotenza di fronte alla morte dello statista. Del resto, l'interpretazione di **Volonté**, per stessa ammissione di Petri, era profondamente ispirata alla figura dell'allora Presidente del Consiglio. L'attore ne aveva studiato la mimica, il tono, il lessico, la presenza evanescente, al punto che il regista romano fu costretto, di comune accordo, a cestinare i primi due giorni di girato, perché l'interpretazione dell'attore era "imbarazzante, prendeva alla bocca dello stomaco". Si ribaltava in qualche modo quel dualismo tra realtà storica e interpretazione cinematografica che, se nel caso di ***Tre ipotesi sulla morte di Giuseppe Pinelli*** (1970), aveva avuto la forma della denuncia ironica, attraverso la ricostruzione a posteriori; nel caso di *Todo Modo* assumeva una macabra valenza di ritratto premonitore.

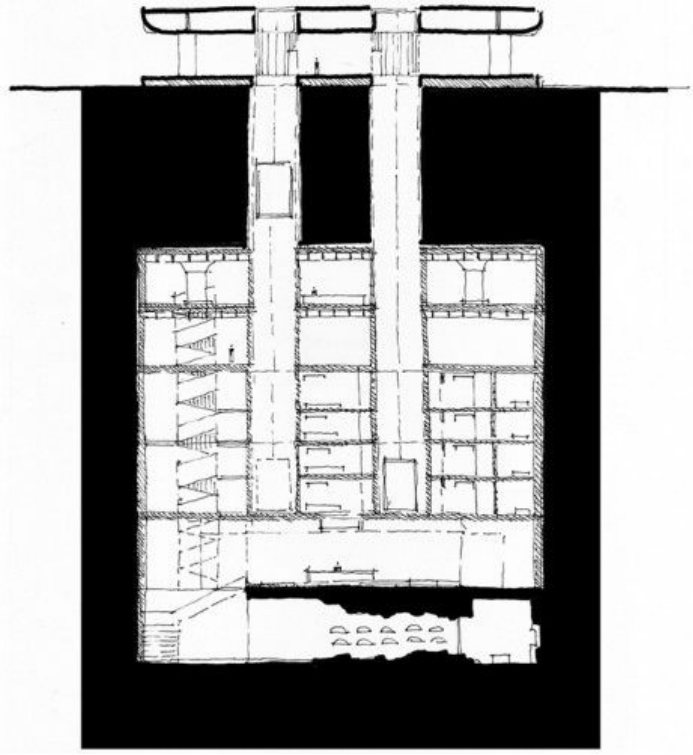
Dopo la morte di Moro, l'attitudine violenta e critica del film divenne insostenibile, un assalto frontale tutto incentrato sulle bassezze della classe dirigente e del suo Presidente, "M.". Petri aveva vinto l'Oscar (1971) come *miglior film in lingua straniera* con l'***Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*** (1970). Nonostante il riconoscimento maturato oltreoceano, *Todo Modo* non venne mai distribuito negli Stati Uniti (nel film sono evidenti i riferimenti ad un Grande Fratello extra-nazionale che controlla e veicola l'operato del partito). Quel 1976 sancì il termine del connubio tra il regista e Volonté, decretando il declino di quel *cinema di impegno civile* che, durante

gli anni ’70, aveva visto proprio in Petri il suo autore più tagliente.
Così, per oltre quarant’anni, il potere enigmatico del film è rimasto legato ad una serie di coincidenze drammatiche, alla sua decadenza premonitrice, che ancora trova eco nei giorni odierni. L’interpretazione meticolosa di Volonté venne bollata come caricaturale, la prova, in abito talare, di **Mastroianni** (Don Gaetano) non rimase scolpita nell’immaginario al pari di altre, e i camei della **Melato** e di **Ingrassia** (Nastro d’Argento come migliore attore non protagonista) non ebbero la risonanza di altri. Eppure oggi, dopo la raggiunta storicizzazione del periodo rappresentato, quello che colpisce in *Todo Modo* è, soprattutto, la potente macchina predisposta, in ogni settore disciplinare, per trasmettere la denuncia di cui Petri si faceva portavoce. Il film è un coacervo di eccellenze, dalla recitazione alla colonna sonora, dalla fotografia alla scenografia, tutto finalizzato alla rappresentazione metaforica di un’invettiva. **Morricone** (che prese, senza rimpianti, il posto di Charles Mingus), realizzò una colonna sonora angosciante e psicologica mentre **Luigi Kuveiller** tagliò la fotografia sui personaggi, evidenziandone l’espressività e il disagio. Il loro contributo, assieme a quello di **Dante Ferretti**, trasferì nel film aspetti più propri del teatro, una sorta di indulgenza nei dettagli e nei risvolti drammatici.



Per anni chi vi scrive ha cercato di capire quale fosse l’edificio in cui il film era stato girato. Non si tratta di un particolare da poco, perché lo scollamento tra l’opera di Sciascia e il film nasceva proprio dalla scelta delle ambientazioni fatte da Petri. La storia dello scrittore di Racalmuto avviene nell’ipotetico *eremo di Zafer*, una sorta di ritiro idilliaco in un entroterra a-geografico. Il film di Petri è girato all’interno di un albergo-bunker, un’architettura brutalista e violenta, che affonda le sue radici nel terreno per diverse decine di metri. Il messaggio simbolico è ovvio: i peccati della DC, anche quando vengono espiati seguendo l’ipocrisia di un pentimento cattolico, sono accompagnati da nuovi accordi clientelari, nuovi atti bulimici, che devono essere protetti dall’esterno, nascosti. Così, i dirigenti del partito, come in una catabasi dantesca, sprofondano nelle viscere della terra per alimentare le loro dipendenze, spirituali e terrene. Il tutto avviene in un’architettura perfettamente simbolica, la concretizzazione esatta dei risvolti etici e psicologici dei

suoi ospiti, un bunker dall'aspetto sobrio, ma sulle cui pareti campeggiano i lavori di Burri, in cui l'apparente assenza di opulenza stride con i discorsi, il tenore di vita, le azioni dei convenuti.
Il grande paradosso di *Todo Modo* è che l'edificio in questione non è mai esistito, nonostante la pellicola mostri qualcosa di vero, concreto e massivo. Il santuario ritratto nel film venne realizzato in due parti: la parte emersa, l'ingresso al bunker, fu costruito a Torvaianica nel giardino presidenziale, mentre gli interni furono realizzati a Cinecittà. Guardando il film, risulta difficile credere che quanto circonda gli attori non esista davvero, nel mondo reale. Dante Ferretti, l'autore di questo mondo ipogeo fatto ad arte, ha confermato le dinamiche delle ambientazioni in un'intervista, raccontando di come il progetto della scenografia sia stato globale, fino alla cura e realizzazione dei minimi dettagli (come per gli arredi delle celle del bunker). La scenografia divenne un tutt'uno con l'intento critico del regista, trasformando gli spazi del film in un universo disumano fatto ad hoc. Nell'attraversare i corridoi con le controsoffittature a quadri diagonali, nel vedere le tracce delle casseforme lasciate a vista, i lucernari circolari asettici che illuminano la scena dall'alto, prevale un senso di claustrofobia e un connubio tra disumanità e autoreclusione.
Nelle scenografie ci sono rimandi ad altre architetture – come il *Convitto di San Tommaso d'Aquino* dello **Studio Passarelli**, la *Pastoor van Arskerk* di **Aldo van Eyck** a Den Haag, o l'opera del monaco/architetto benedettino **Dom Hans van der Laan** -, architetture realizzate pochi anni prima e che, molto probabilmente, non sono state un riferimento cosciente nell'ideazione degli ambientazioni, ma che fanno capire, ancora una volta, quanto il film fosse completamente calato nel suo tempo.
Ferretti predispose un teatro di posa perfetto, potenzialmente infinito, un luogo che assecondava le azioni dei protagonisti e che entrava in risonanza con la fotografia di Kuveiller.



Se dovessi accostare *Todo Modo* ad un'opera d'arte, penserei al *ritratto di Innocenzo X* (1953) fatto da Francis Bacon. Sarebbe un accostamento azzardato, perché il pittore britannico ha sempre rifiutato le interpretazioni anticlericali fatte della sua opera. Li accomuna tuttavia un risultato visivo disturbante, dove il potere temporale sembra invadere la "sacralità" della figura raggiungendo il

grottesco. Sciascia fu il primo a difendere *Todo Modo*, nonostante non avesse preso parte alla sceneggiatura del film, come nel caso di tutte le altre trasposizioni cinematografiche delle sue opere letterarie. Aveva definito l'opera di Petri come un processo alla classe dirigente democristiana, "*un processo che suona come un'esecuzione*", così come l'*Innocenzo X* di Bacon mi è sempre sembrato seduto su una sedia elettrica.
Elio Petri morì quattro anni dopo Moro. Non ho trovato, per ora, interviste o testi che riportino il suo punto di vista sul film dopo il 1978. Mi chiedo cosa abbia provato, quel 9 Maggio, vedendo al tg le immagini di Via Caetani.

[1] "Cadaveri Eccellenti" uscì nelle sale nello stesso periodo di Todo Modo. Anche in questo caso il film nasceva dalla trasposizione cinematografica di un'opera di Leonardo Sciascia (Il contesto, 1971). Nel film di Rosi avviene l'assassinio del segretario del PCI (al tempo Enrico Berlinguer), mentre Petri racconta la morte di M. (Aldo Moro, interpretato da Gian Maria Volonté). Il segretario comunista e l'allora presidente democristiano furono tra i principali sostenitori del Compromesso Storico, il tentativo di predisporre un'alternativa democratica che fosse in grado di governare il paese, all'interno di una grande coalizione trasversale.
[2] Il titolo, "Todo modo", nasce da una citazione: "Todo modo para buscar la voluntad divina" (Ogni mezzo per raggiungere la volontà divina), dagli "Esercizi spirituali" di Sant'Ignazio di Loyola.

I disegni pubblicati in questo articolo sono il tentativo virtuale, fatto dall'autore, di ricostruire l'aspetto dell'eremo-bunker di Zafer, così come descritto nelle scene di Todo Modo, qualora l'edificio fosse realmente esistito.
Per vedere il film: https://www.youtube.com/watch?v=1Ks5IguoSJk

fonte: http://www.glistatigenerali.com/arte_cinema/todo-modo-di-elio-petri-quarantanni-fa/

Ambra

3nding ha rebloggato andykaufmanisnotdead

Segui

"Benvenuto a bordo, signor Pilgrim" disse l'altoparlante.

"Domande?"

Billy si passò la lingua sulle labbra rifletté un momento e infine chiese:"Perché proprio io?".

"Questa è una tipica domanda da terrestre signor Pilgrim. Perché proprio lei? Perché

proprio noi, allora? Perché qualsiasi cosa? Perché questo momento semplicemente è! Ha mai visto degli insetti sepolti nell'ambra?".

"Sì." Effettivamente, Billy in ufficio aveva un fermacarte formato da un blocco di ambra levigata con tre coccinelle incastonate.

"Bè, eccoci qua, signor Pilgrim, incastonati nell'ambra di questo momento. Non c'è nessun perché".

— Kurt Vonnegut, Mattatoio n. 5 (via l3tsgo)

Fonte:lasbronzaconsapevole

20160807

I temerari bibliotecari che hanno salvato i libri di Timbuctù

Barbara Lomonaco, *giornalista*

Il 13 gennaio del 2012, il jet privato di Bono, la voce degli U2, atterra sull'unica pista polverosa dell'aeroporto di Timbuctù, in Mali. Il musicista è atteso al Festival au désert, la manifestazione musicale che Manny Ansar ha ideato e diretto dal 2001. Ansar va ad accoglierlo e lo trova rilassato sul suo divano, ancora sull'aereo, in conviviale conversazione con la moglie e Renzo Rosso, patron della Diesel. Un video musicale scorre sullo sfondo. Bono gli domanda se Timbuctù è sicura e Ansar risponde titubante che sì, lo è, mentre fuori, in un clima tutt'altro che disteso, uomini armati e mezzi dell'esercito circondano l'area a difesa dell'evento.

Il giorno successivo Bono sale sul palco con i Tinariwen, la band di musicisti tuareg famosa oltre i confini del Sahara. Le luci inondano il pubblico esultante,

Bono lo incita, grida, abbozza qualche frase in francese e balla con i membri della band. Il resto è tutto un “viva Timbuctù”, “siamo tutti fratelli”, “la musica è più forte della guerra”. O no: quattro giorni più tardi, un gruppo di combattenti armati guidati da Iyad Ag Ghali attacca un campo militare ad Aguelhok, a nordest di Timbuctù, facendo prigionieri e poi uccidendo brutalmente 90 soldati maliani.

È l’inizio dell’occupazione jihadista del nord del Mali, la cui onda oscurantista travolgerà tutte le città dell’area prendendo il sopravvento sulle iniziali istanze separatiste dei tuareg. E costringendo all’esodo centinaia di migliaia di persone. Ma, mentre Timbuctù si svuota di umanità e gioia di vivere, una rete di attivisti e volontari riesce a mettere in salvo il suo patrimonio più grande: i 377mila manoscritti che la città custodisce nelle biblioteche.

I libri erano nascosti nelle case, nei ripostigli, in anfratti segreti dall’epoca della colonizzazione francese

I dettagli di questa complessa operazione di contrabbando, messa a segno sotto il naso dei jihadisti, sono al centro del libro di Joshua Hammer *The bad-ass librarians of Timbuktu – and their race to save the world’s most precious manuscripts* (”I bibliotecari temerari di Timbuctù – e la loro corsa per salvare i manoscritti più preziosi del mondo”, in uscita in Italia l’anno prossimo per Rizzoli), il cui protagonista è Abdel Kader Haidara. “Come giornalista, ho visitato Timbuctù una mezza dozzina di volte dal 1995”, mi racconta Hammer. “Nel corso del tempo ho avuto la possibilità di stringere rapporti con molti dei protagonisti di questa storia e della vita della città”.

L’idea del libro è nata spontaneamente da questo e ha preso forma durante l’ascesa del gruppo Stato islamico e la distruzione dei monumenti in Iraq e in Siria. “Per molti aspetti”, prosegue Hammer, “mi sembrava che Al Qaeda nel Maghreb islamico, il gruppo jihadista attivo in Mali, ne fosse il precursore. L’impresa di Abdel Kader Haidara è un esempio di coraggio e di fermezza contro l’estremismo radicale, una storia che meritava di essere raccontata”.

Un tuareg vende oggetti di artigianato durante il Festival au désert di Timbuctù, nel 2010.(Barbara Lomonaco)

Figlio di un intellettuale, cresciuto a Timbuctù tra le pagine di quei manoscritti, Haidara ne aveva recuperati a migliaia negli anni novanta viaggiando tra le dune sahariane per conto dell’Ahmed Baba Center, l’istituto che ne assicura la conservazione. Copie del Corano, poesie sulla musica e sull’amore, traduzioni in arabo degli scritti di Aristotele, Platone e Ippocrate, testi di algebra, chimica e astronomia. I libri erano nascosti nelle case dei proprietari, nei ripostigli, in

anfratti segreti dall'epoca della colonizzazione francese e testimoniavano, scrive Hammer nel libro, "di una cultura sofisticata e di una società intellettualmente libera mentre l'Europa era ancora nel Medioevo".

Il triumvirato radicale

Un Medioevo che arriva a Timbuctù con il "triumvirato radicale" di Al Qaeda nel Maghreb islamico. Mokhtar Belmokhtar, Iyad Ag Ghali e Abdelhamid Abou Zeid instaurano la *sharia* vietando musica, danza e ogni manifestazione contraria a una visione ultraconservatrice, e distorta, dell'islam. Mentre la situazione si deteriora progressivamente e in città si moltiplicano fustigazioni, lapidazioni, amputazioni a opera della spietata polizia islamica, Haidara comincia a temere anche per i manoscritti.

Nell'aprile del 2012 insieme a Mohammed Touré, suo nipote, già coinvolto nella rete delle biblioteche cittadine, recluta decine di archivisti, impiegati, guide turistiche e parenti. Li invia nei negozi di Timbuctù a comprare bauli di metallo al regime di due, tre al giorno per non destare sospetti. Quando le scorte cittadine si esauriscono, gli attivisti ne comprano di legno, poi si dirigono a Mopti, una città 280 chilometri a sud di Timbuctù. Quando neanche lì si trova più un baule, i volontari comprano barili di metallo a Timbuctù che inviano via fiume, il Niger, a Mopti dove gli abili fabbri cittadini li trasformano in bauli e li rimandano indietro. In un mese ne avranno accumulati 2.500. Poi di notte, dopo il coprifuoco, al riparo da sguardi indiscreti, le biblioteche si svuoteranno per riempire nuovamente ripostigli e case fuori città. Corsi e ricorsi storici.

La situazione precipita quando, nel luglio del 2012, i jihadisti distruggono una dozzina di mausolei sufi, considerati da sempre luoghi di culto dagli abitanti

dell'area. Haidara, che si è trasferito a Bamako, raccoglie fondi attraverso la sua rete di donatori internazionali e coordina da lì la seconda e più complessa fase dell'operazione. Decine di giovani, rimasti senza impiego in una città ormai fantasma, trasportano le migliaia di casse contenenti i manoscritti lungo gli 800 chilometri accidentati che separano Timbuctù dalla capitale. Via terra in macchina o via fiume in piroga, attraverso i pericolosi posti di blocco dei jihadisti, l'impresa durerà mesi e sarà interrotta dall'operazione Serval, l'intervento francese nel nord del Mali nel gennaio del 2013.

A oggi 14 mausolei sono stati ricostruiti nella città che attende ancora il rientro dei manoscritti

Ma nel libro c'è molto di più di questa avventura rincuorante: come la storia dell'ambiguo Iyad Ag Ghali, passato da consulente sulla sicurezza del governo maliano, amante dell'alcol e della musica, creatore del festival che fu d'ispirazione per il Festival au désert, a pericoloso fondamentalista intransigente: "Per lui ero un vecchio amico, al quale aveva voluto bene e che non era riuscito a salvare dalle grinfie di Satana", racconta Manny Ansar a proposito di Ghali nel libro. O la storia del generale Bernard Barrera, il marsigliese veterano della Bosnia, del Kosovo, dell'Afghanistan e del Darfur, che nella valle di Amettetai, insieme a un contingente ciadiano, sconfigge i jihadisti: "Abbiamo una settimana, massimo dieci giorni o la battaglia sarà persa", avverte i suoi uomini costretti alle condizioni estreme del deserto maliano.

I manoscritti di Timbuctù nell'Ahmed Baba Center. (Barbara Lomonaco)

Joshua Hammer, fine conoscitore dell'area, per anni capo dell'ufficio di corrispondenza dall'Africa di Newsweek, ricostruisce la storia gloriosa e buia della città attraverso i suoi protagonisti dipingendo a pennellate sottili un affresco complesso e seducente della città dei 333 santi. "La prima volta che ero stato a Timbuctù nel 1995", mi racconta, "l'avevo trovata triste e affascinante allo stesso tempo. Aveva una storia straordinaria, centro di un impero perduto dove si potevano ancora rintracciare i passi degli esploratori europei che avevano attraversato il Sahara per arrivare fin lì. Credo di aver voluto condividere quella curiosità".

Hammer è di nuovo in Mali nell'agosto del 2013. A Bamako, dove ha appuntamento nel quartiere di Badalabougou con Haidara, attraversa la città fino a una villa non finita circondata da un giardino incolto. Lì, e in altri 25 edifici della capitale, in una stanza chiusa a chiave difesa da un uomo armato, si

trovano molte delle casse contenenti i manoscritti. Lo sforzo di Haidara ne ha reso possibile il salvataggio ma anche la catalogazione: per la prima volta, durante l'operazione, è stato pazientemente compilato a mano il database di un tesoro inestimabile, ora in corso di digitalizzazione.

"E Timbuctù l'ultima volta che l'ho visitata, nel febbraio del 2014, 'stava meglio'", conclude Hammer. "Molti residenti ci erano tornati dopo due anni nei campi profughi ma la sicurezza restava fragile. I jihadisti lanciavano razzi contro l'aeroporto ed ero stato avvisato dai caschi blu dell'Onu di non lasciare il perimetro cittadino. La situazione era molto tesa". A oggi 14 mausolei sono stati ricostruiti nella città che attende ancora il rientro dei manoscritti. E con quelli, tra le sue dune, le note del Festival au désert.

fonte: http://www.internazionale.it/opinione/barbara-lomonaco/2016/08/05/mali-libri-timbuctu

---

25 anni fa il primo sito web: così è iniziata la rivoluzione digitale

La pagina era del Cern di Ginevra, ma ci fu anche lo 'zampino' di Jobs

05 agosto 2016

UN PICCOLO passo per il Cern, un grande passo per l'umanità. Giocando con la celebre frase di Neil Armstrong che mise piede sulla Luna, si può spiegare un'altra grande scoperta paragonabile all'elettricità, all'aereo e al telefono: il primo sito web. Era info.cern.ch, messo online dal Centro di ricerca di Ginevra il 6 agosto 1991 dopo che l'informatico Tim Berners-Lee nel marzo del 1989 aveva depositato un documento con la sua idea della Rete, idea che ha rivoluzionato il modo di vivere, comunicare, l'economia e l'informazione. A distanza di 25 anni nel mondo ci sono oltre un miliardo di siti e quasi 3,5 miliardi di utenti.

Lo scopo di Berners-Lee era creare un sistema per collegare i computer dei centri di ricerca e condividere le informazioni, una specie di database online a cui si potesse accedere da ogni computer. Lavora sugli ipertesti, le pagine testuali legate tra loro da un link, e in questi collegamenti riconosce la base per il web insieme a Robert Caillau, l'informatico belga che lo sostenne. Scrive il primo server sul suo Next Cube, uno dei computer creati da Steve Jobs dopo l'uscita dalla Apple. E insieme a questo anche il primo browser, WorldWideWeb, coniando così il nome con cui sarà riconosciuta la Rete.

Il browser WorldWideWeb è tutt'altro che primitivo: ha una bella interfaccia grafica e consente di scaricare immagini, suoni e filmati. Il problema però è che gira solo su Step OS, il sistema operativo della Next, e soprattutto ha bisogno di un computer di livello alto, troppo costoso per gli utenti. Così i comuni mortali dovranno aspettare l'uscita del browser Mosaic dell'Università dell'Illinois, nel 1993, per iniziare a sperimentare il primo web. Il 30 aprile di quell'anno il Cern rilasciò il codice sorgente del sistema informativo, permettendo a tutti non solo di accedervi ma di costruire browser, client, server. Di creare, insomma, quel www su cui oggi trascorriamo la maggior parte delle nostre giornate.

Nel 1995 i siti nel mondo erano meno di 25mila ma già nel 1996 erano cresciuti di 10 volte. Mentre il primo milione è stato toccato nel 1999. Un vero e proprio boom c'è stato tra il 2011 e il

2012, quando il numero dei siti è passato da circa 350mila a quasi 700mila. Il traguardo del miliardo di siti web nel mondo è stato raggiunto nel 2014: a certificarlo il 'contatore' di Internet Live Stats che ora segna quasi 1 miliardo e 61 milioni e circa 3,5 miliardi di utenti attivi. A far vivere una seconda giovinezza al web è stata la diffusione esponenziale di social network e dispositivi mobili.

Per capire com'è cambiato il mondo in 25 anni basta dare un'occhiata proprio al contatore di Internet Live Stats: fino a questo momento sono state fatte oltre tre miliardi di ricerche su Google, inviati quasi 425mila tweet, caricate su Instagram quasi 43 miliardi di foto. Il tutto ha generato fino ad ora quasi oltre due miliardi di Gb di traffico. E secondo un rapporto di Cisco, entro il 2020 ci saranno più persone connesse con cellulari che con elettricità o acqua corrente. Un diluvio di dati mobili trainato dai video.

fonte:
http://www.repubblica.it/tecnologia/2016/08/05/news/25_anni_fa_il_primo_sito_web_cosi_e_iniziata_la_rivoluzione_digitale-145422789/?ref=HREC1-34

20160808

Ipazia, maestra del dubbio

05 agosto 2016

L'età cruciale per diventare dogmatici e intolleranti oppure, al contrario, persone aperte, amanti del dialogo e della pluralità dei punti di vista è l'adolescenza. Una serie infinita di studi sullo sviluppo del cervello umano lo dimostra. La regista e scrittrice Roberta Torre però, con il suo libro dedicato a *Ipazia e la musica dei pianeti* – edito da rueBallu nella collana Jeunesse ottopiù, cioè per bambini di più di otto anni, vincitrice del Premio Andersen 2016 come miglior progetto editoriale – ci ricorda implicitamente quanto sia bene cominciare presto a preparare il nostro

cervello all'apertura mentale e al pensiero critico. E che cosa c'è di meglio di una scienziata di epoca alessandrina, che sembra anticipare l'approccio fallibilista di Karl Popper, per raccontare una bella storia, attualissima in tempi di Isis, in cui i cattivi sono i fondamentalisti e i buoni sono coloro che socraticamente sanno di non sapere? Solo loro potranno elevare il dubbio a metodo rigoroso, individuando l'unica via percorribile per arrivare alla conoscenza.

Ipazia è stata una martire. Non una martire cistiana, però, bensì una martire uccisa dai cristiani. «A uccidermi – dice in questo racconto, splendidamente illustrato da Pia Valentinis - sono state le persone. Parabolani li chiamavano, dei monaci del deserto, guerrieri, pronti a uccidere per Dio, o meglio per quello che altri uomini più furbi indicavano loro circa il volere di Dio. Che una donna non fosse degna, di insegnare, di parlare, di pensare». E Ipazia, proprio come Socrate, amava insegnare ovunque le capitasse: «Per strada, alle persone qualsiasi, a chiunque incontrassi e volesse sapere qualcosa sui filosofi del passato, sulle loro idee. Indossavo il mio mantello e uscivo per le vie di Alessandria. Ecco quello che mi manca della vita...». Sì perché il racconto è ambientato in una specie di oltretomba spaziale. Camilla, un'astronauta che ha appena compiuto vent'anni, atterra su un asteroide per fare una serie di rilevazioni da mandare alla base. In realtà non ha pensieri scientifici, come i buchi neri o i limiti della galassia, ma passa il suo tempo ad ascoltare musica rock con gli auricolari. È lì che Ipazia ora passa i suoi giorni. Ne nasce un dialogo, costellato dalle vicende che la videro protagonista nell'Alessandria del quarto secolo dopo Cristo. Ipazia è una delle poche donne filosofo della storia occidentale, e a quei tempi essere filosofi significava occuparsi anche e soprattutto di astronomia, di matematica, geometria, di tutte le arti liberali. Perfezionò l'astrolabio di Ipparco e insegnò alla scuola della Biblioteca di Alessandria, prima che questa subisse

l'ennesima distruzione da parte dei cristiani in lotta contro i seguaci di Serapide, motivati dalla politica loro favorevole dell'imperatore cristiano Teodosio. Ipazia è divenuta celebre per avere criticato il sistema tolemaico e difeso l'eliocentrismo di Aristarco, se è vero ciò che scrive il suo allievo prediletto, Sinesio. L'opera di Tolomeo non era da considerarsi, agli occhi degli studiosi di Alessandria, definitiva e inattaccabile, ma popperianamente falsificabile. La filosofia neoplatonica di cui la maestra Ipazia nutriva i suoi discepoli – un neoplatonismo che prendeva le distanze dagli eccessi teologici delle scuole orientali ed era invece improntato più al modello ateniese – li educava al rispetto della pluralità delle ipotesi e alla ricerca della verità. Ipazia fu massacrata in modo barbaro e violento. Furono i cristiani a ucciderla. Forse perché i suoi insegnamenti astronomici erano visti con sospetto. Forse perché era una donna. Forse perché era "laica", libera, in un'età di lotte atroci tra fondamentalismi religiosi.

Alla fine forse proprio questo è ciò che Roberta Torre vuole trasmettere ai bambini dagli otto anni in su – almeno fino ai venti di Camilla, che pur appartenendo a una missione scientifica non sembra essere una campionessa di pensiero critico: - la laicità come elemento essenziale delle persone libere, amanti della conoscenza e della civiltà. La musica dei pianeti può legare la neoplatonica Ipazia alla musica dell'iPod di Camilla ma solo se anche lei, come già Sinesio, saprà abbeverarsi alla scuola del dubbio. «Forse tutta questa rabbia che hanno nell'affermare il loro credo - dice Ipazia - è un modo per non pensare ai dubbi, che pure devono esserci. Come si fa a non avere dubbi?, dicevo a Sinesio, e lo ripeto anche a te, astronauta. Che cosa bella sono i dubbi, sono degli amici che sembrano nemici, ma in verità ti dico che il nostro compito come studenti è quello di diventare amici dei dubbi».

fonte: http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2016-08-05/ipazia-maestra-dubbio---170752.shtml?uuid=ADhBOVp&cmpid=nl_domenica

---

Mentre dai la caccia ai Pokemon, è Google che cattura te

Paolo Bottazzini
6 agosto 2016

«Soltanto i pensieri nati camminando hanno valore». Lo ha sentenziato Nietzsche in tempi non sospetti, prima che dilagasse la moda di **Pokemon Go**. «Non scollarsi dalla sedia è precisamente il peccato contro lo Spirito santo»: la furia del «filosofo con il martello» prende di mira Flaubert, per la sua convinzione che pensare e scrivere siano attività praticabili solo da seduti.
La forza del videogioco più famoso nel mondo – almeno oggi, e presumibilmente per tutta l'estate – è di aver coinvolto un pubblico molto più ampio, e di esserci riuscito con la sola costrizione del divertimento. Il 10 luglio, a tre giorni dal rilascio, aveva già superato gli accessi quotidiani di Tinder; una settimana dopo si era laureato come il gioco mobile più frequentato di sempre, con 21 milioni di utenti attivi al giorno solo negli USA. L'imperativo diramato dalla casa produttrice, la Niantic, comanda: *Nerd di tutto il mondo unitevi!* Uscite di casa e cacciate Pokemon, passeggiando per chilometri e chilometri; confondetevi con la gente, convertitela, amatela e moltiplicatevi!
Missione compiuta. Nel giro di un paio di settimane il mondo intero si è trovato assediato da un'orda di adolescenti (e di ex-adolescenti) che nessuno aveva mai incontrato all'aria aperta, curvi sui loro cellulari, in cerca di animali che gli altri passanti non vedono e non sentono. Un tempo non avrebbero passato il test psicologico delle visite per la leva militare obbligatoria; ma oggi il mantra dei forum e dei social network è «Pokemon Go fa uscire di casa tutti i nerd del mondo, riuscendo lì dove la figa aveva fallito». Google censisce in Italia 173 commenti con questa riflessione illuminante, tutti postati in una decina di giorni a partire dal 15 luglio. Non si può pretendere che anche i pensieri sui camminatori siano nati deambulando, con buona pace di Nietzsche.
Riepilogo i contenuti del videogioco per i pochissimi che ancora non ne conoscessero l'esistenza: Pokemon Go è un'app per cellulari e tablet, che può essere scaricata gratis su dispositivi Apple e Android. Il professor Willow è il personaggio che agisce come mandante e mentore dell'intreccio: invita l'utente a individuare nel mondo reale le creature di una zoologia fantastica disegnata negli anni Novanta da Satoshi Tajiri, per un gioco pubblicato da Nintendo nel 1996 con il titolo Pokemon. La formula originale, per gli adolescenti del millennio scorso, era già progettata come una caccia al tesoro, in cui il giocatore doveva esplorare però un mondo immaginario (Kanto) per collezionare le 151 specie di Pokemon. Niantic ha stretto un accordo con Nintendo per traslare il bestiario di Tajiri nel mondo reale, spalancando al contempo le gabbie dei nerd e spingendoli a circolare nelle strade alla luce del giorno.
Gli utenti si muovono simultaneamente in due spazi: i piedi si muovono nelle città fatte di atomi, gli occhi fissano il navigatore plasmato dai bit delle Mappe di Google. Quando il segnaposto nel mondo digitale si avvicina ad un Pokemon (o ad un uovo, o ad altri oggetti magici), il giocatore può attivare la telecamera dello smartphone, e mirare la preda che si anima sull'inquadratura del mondo reale. Alla sua destrezza rimane il compito di chiudere la caccia catturando animali e affini, lanciando palline che ingabbiano i Pokemon, o facendo rotolare gli altri oggetti. Niantic ha proposto un modello di grande successo, alternativo e in concorrenza con quello

della realtà virtuale di Facebook. Il dispositivo finanziato dal social network, Oculus, inchioda alla poltrona di casa gli utenti, per spalancare davanti ai loro occhi i paesaggi di fantasia creati dal motore grafico del computer; Pokemon Go inonda le piazze e le vie delle città storiche di giocatori, che «leggono» l'ambiente circostante con strumenti di realtà aumentata. È qui che Nietzsche torna a entusiasmarsi: ora che Niantic e le Google Maps hanno sdoganato questa tecnologia, di conio non proprio recente (nel febbraio 2010 *Wired Italia* elencava già una serie di applicazioni commerciali su iPhone), **la realtà potrebbe popolarsi di aumenti più perspicaci dei Pokemon?**
Le uova richiedono la fatica del giocatore-chioccia per schiudersi: l'incubazione esige marce da 2, o 5, o 10 chilometri, secondo la potenza del mostriciattolo che ne dovrà uscire. Negli Stati Uniti i motori di ricerca sono stati bombardati di interrogazioni per eseguire la conversione tra miglia e sistema metrico decimale: secondo quanto riporta il servizio Trends, su Google le richieste sono cresciute oltre il 5000% nelle ultime due settimane. **Il gioco ha conseguito il primo merito culturale, insegnando agli americani che esistono unità di misura diverse da quelle del loro paese.**
La passione per il movimento diventa più chiara se si ricorda che **il fondatore di Niantic è John Hanke, uno dei padri di Google Maps e di Google Earth.** La società è nata nel 2010 dentro le mura di Mountain View; è diventata indipendente nell'ottobre 2015, dopo la riconfigurazione del Gruppo nella struttura di Alphabet. Google non ha abbandonato la sua creatura a se stessa: al momento dell'uscita, ha contribuito al finanziamento di 30 milioni di dollari per lo sviluppo di Pokemon Go, insieme ai marchi giapponesi Nintendo e Pokemon Company. Durante il periodo di gestazione, Niantic aveva prodotto altri due giochi; in particolare, nel novembre 2012 aveva lanciato Ingress, nel formato app per Android. Le regole erano più complicate, ma l'esperienza ludica nasceva già dall'idea di innescare un'interazione tra le mappe sul cellulare e il mondo reale. La comunità nerd aveva accolto con un successo caloroso questo intrattenimento mobile (sotto ogni punto di vista), celebrando in ogni nuovo download la fierezza del proprio disadattamento: con la registrazione alla piattaforma ogni utente festeggiava il riconoscimento sociale della sua sociopatia.
Il trionfo di Pokemon Go è decretato dal ribaltamento di questa impostazione. Le creature che popolano la realtà aumentata selezionano l'uditorio della seconda generazione web: quella sopraggiunta un decennio dopo John Hanke e Larry Page, che ha modellato il suo immaginario infantile con le animazioni degli anni Novanta, e che è cresciuta in un mondo già arredato da reti di computer e cellulari. Nella sfida del mondo reale, i Pokemon hanno catturato il loro pubblico-preda al gran completo in meno di una settimana.
Oliver Stone ha tuonato al Comic Con International di San Diego la sua condanna contro il videogioco, accusandolo di veicolare una forma di totalitarismo, attraverso la raccolta dei dati stoccati negli smartphone degli utenti. Si sa che da anni Google è golosa di dati sul mondo reale: Android, Nest, Home, la macchina che si guida da sola, sono servizi che registrano e utilizzano informazioni sugli spazi fisici in cui viviamo e ci muoviamo. Oliver Stone deve promuovere il suo film su Edward Snowden, Alphabet lavora per mettere in atto il suo progetto antropologico (più che politico): per l'uomo che verrà – e per la sua intelligenza aumentata – servono pensieri nati camminando. Vedremo, alla fine della via, se saranno degni dell'*Übermensch* o di un Baby Pokemon.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/app-software/pokemon-go-google/

Ecco l'identikit del femminicida

Valentina Saini
7 agosto 2016

In questi giorni si parla tanto (anche se non abbastanza) di femminicidio. Di questo fenomeno, che nel solo 2015 ha ucciso 128 donne (152 l'anno precedente, e 76 nei primi mesi del 2016), si conoscono bene alcuni aspetti. Ad esempio si sa che, nella stragrande maggioranza dei casi, gli assassini sono i partner (mariti o compagni) o ex partner delle donne uccise. E che, molto spesso, le donne vengono uccise quando decidono di separarsi, o mesi dopo averlo fatto. Ma allora esiste una sorta di "identikit" del femminicida? Si tratta di uomini che rispondono a uno stesso profilo psicologico e comportamentale? Si può riconoscere un potenziale maltrattatore (capace anche di uccidere) in tempo per salvarsene? Per cercare di capirlo ho intervistato Isabella Merzagora, professoressa di Criminologia presso la Sezione di Medicina Legale dell'Università di Milano e Presidente della Società italiana di Criminologia. Ecco un estratto della nostra conversazione.

Sette anni fa lei ha pubblicato "Uomini violenti. I partner abusanti e il loro trattamento". Professoressa, cosa l'ha spinta a scrivere quel libro?

Ero stata chiamata a far parte di una commissione ministeriale e quella è stata l'occasione, diciamo. Ho pensato che se mi fossi preparata in maniera specifica avrei potuto fare meglio il mio lavoro. Quindi mi sono presa un anno sabbatico, durante il quale sono andata avanti e indietro per le patrie galere a intervistare queste persone e avere lunghi colloqui con loro.

E qual è la tesi principale del libro?

Intanto, in termini di motivazioni, io ho elaborato delle tipologie. Pochissimi di questi soggetti hanno commesso il reato a causa di malattia mentale. Le ragioni che ricorrono più spesso, e che a volte sono mescolate tra loro, sono altre. Innanzitutto *l'adesione a una sottocultura di discriminazione di genere*: si tratta di soggetti che ritengono di dover avere il possesso della donna e il controllo assoluto nella coppia. E poi c'è la dipendenza, l'impossibilità di riuscire a stare senza la partner.

Ma che cosa si intende per "uomo abusante"? A livello criminologico equivale a un femminicida?

Purtroppo non è infrequente che l'uxoricidio [l'uccisione della moglie e, in senso ampio, partner] sia la tappa finale di una serie di abusi, maltrattamenti e violenze di ogni genere, quindi in questo senso *l'uomo abusante e il femminicida possono coincidere*. Per fortuna però non tutte le violenze (fisiche, psicologiche, sessuali o economiche che siano) si concludono con l'uxoricidio… Questa, in un certo senso, è la buona notizia. Quella cattiva è che noi abbiamo dati certi sul numero di uxoricidi ma non sulle altre violenze perché, il più delle volte, queste non vengono denunciate. Peraltro, forse, ancora oggi le violenze psicologiche non vengono del tutto percepite come tali.

Cioè? Cosa si intende dunque per violenze psicologiche?

Maltrattamenti verbali e mortificazioni del tipo "non sei nulla senza di me", per non parlare del fenomeno dello stalking. D'altra parte a questo proposito va detto che le violenze psicologiche non sono appannaggio esclusivo degli uomini: anche le donne ci sanno fare in questo senso. Però *tutti i tipi di abusi sono più frequenti da parte maschile che non viceversa*. E se parliamo di violenza fisica poi, non c'è assolutamente paragone.

Isabella Merzagora docente di Criminologia all'Università di Milano

Secondo vari giuristi (italiani e stranieri) una legge, per quanto possa avere aggravanti pesanti nei casi di femminicidio e in presenza di un legame sentimentale, non è un deterrente efficace per gli uomini che arrivano a uccidere la propria partner o ex partner. È d'accordo su questo?

Cominciamo intanto con un discorso che non riguarda solo l'uxoricidio perché, appunto, esistono molti tipi di violenze. L'ISTAT, che ha realizzato una ricerca a riguardo, ci dice che la stragrande maggioranza (a volte addirittura la quasi totalità) dei casi di maltrattamenti non viene denunciata. Mi chiedo che senso abbia dunque aumentare le pene per fenomeni che non vengono nemmeno denunciati… Non sarebbe meglio stimolare un mutamento culturale e un approccio di prevenzione che portassero queste donne a denunciare? *Mi sembra quasi una beffa proporre di aumentare le pene per fenomeni che non vengono denunciati*, sembra solo un provvedimento simbolico. Con questo non voglio dire che le leggi non abbiano effetto, ovviamente ce l'hanno, pure a livello simbolico, perché comunque segnalano la nocività e l'inaccettabilità di un determinato comportamento.

Ma lei è d'accordo sul fatto che per gli uomini che uccidono la loro partner o ex partner l'aggravante penale non sia un deterrente?

Non solo sono d'accordo ma mi faccio alcune domande… mi chiedo se rendere diverso l'ammazzare una donna dall'ammazzare un uomo non significhi perpetuare una differenza tra uomini e donne. E non credo che sia il caso di farlo. Insomma, *io non voglio essere considerata come facente parte di una specie protetta*. Voglio essere trattata come gli altri.

Esiste per caso una sorta di "identikit" del femminicida?

Sono soggetti che hanno, spesso contemporaneamente, una dipendenza patologica dalla partner, e *l'idea che il marito (o l'uomo in generale) sia il capo e debba avere il possesso assoluto della partner.* E attenzione, per "possesso assoluto" questi soggetti non intendono solo che la donna non abbia relazioni con altri uomini, ma che non abbia nient'altro al di fuori di loro. Infatti è piuttosto frequente che gli abusi comincino alla prima gravidanza. È come se il bambino venisse percepito

come qualcuno che distoglie la donna da questo atteggiamento di assoluta disponibilità nei confronti dell'uomo.

C'è un certo tipo di background alle spalle di questi uomini?

No, *è un comportamento per così dire molto democratico, socialmente trasversale*. Non esiste una connotazione sociale come non esiste una connotazione di età. Noi pensavamo e speravamo che queste cose ormai capitassero solo a soggetti imbevuti di una vecchia cultura dell'onore. Invece le vediamo anche tra i giovani, nelle nuove generazioni.

Quanto è determinante l'educazione nel rendere un uomo potenzialmente abusante o addirittura femminicida?

Molto. Chiariamo subito, non sto postulando alcun determinismo, ma i ruoli che si apprendono in famiglia, i ruoli giocati dai genitori, sono quelli che più probabilmente una persona farà suoi. E lo stesso chiaramente succede anche fuori dalla famiglia, nei luoghi e nelle età di socializzazione: anche il gruppo dei pari è molto importante, e purtroppo le battutacce di stampo maschilista tra ragazzini non sono esattamente una novità. Io continuo ostinatamente a ritenere che un po' le cose siano migliorate, in realtà, però certo… *sarebbe stato meglio poter rilevare un processo di civilizzazione più accentuato*.

In Italia è previsto un qualche trattamento o programma di rieducazione specifico per questi uomini?

Noi lo offriamo ad esempio. A Milano abbiamo il primo progetto varato per il trattamento dei partner abusanti, si chiama S.A.Vi.D. che sta per Stop alla violenza domestica, ed è iniziato nel 2009. È un trattamento di tipo criminologico, non di tipo psicologico: questi uomini non sono malati, o non necessariamente comunque. Vogliamo soprattutto responsabilizzarli su ciò che fanno o hanno fatto. Ci occupiamo di soggetti liberi e di soggetti che vengono inviati dal carcere come misura alternativa.

E può già esprimere un giudizio sull'efficacia di questo tipo di trattamento?

Purtroppo noi non disponiamo di dati perché è difficilissimo andare a verificare se ogni uomo sia stato nuovamente denunciato o arrestato dopo aver partecipato al nostro programma. Posso però dire che in molti ci hanno ringraziato per aver fatto loro pensare a delle cose di cui prima non si rendevano conto, assicurando di volersi comportare diversamente. In effetti una delle funzioni del trattamento è insegnare loro delle alternative alla violenza per affrontare i momenti di crisi, e molti ci hanno detto che gli è servito. Fra l'altro noi parliamo anche con le partner di questi uomini, quando lo vogliono.

Le ragazze e le donne che si trovano ad affrontare situazioni difficili, ad esempio a subire stalking o altri comportamenti allarmanti, cosa possono fare?

Non credere al vecchio adagio che dice "l'amore non è bello se non è litigarello". Non sto parlando del normale conflitto di coppia, sia chiaro, ma non bisogna accettare nessun tipo di violenza. Ci vuole il coraggio di troncare quando c'è una violenza di qualunque tipo, e di denunciare quando gli episodi di abuso, o comunque di insistenza forti, si ripetono. Soprattutto raccomando di *evitare come la peste l'ultimo colloquio "chiarificatore", perché purtroppo, spesso, è l'ultimo in tutti i sensi*. Non bisogna andarci proprio, nemmeno accompagnate perché neanche farsi accompagnare garantisce un bel niente. In casi del genere è molto meglio essere ineleganti e piantare via sms.

Magari si possono considerare certi tipi di insulti come l'avvertimento che è meglio troncare?

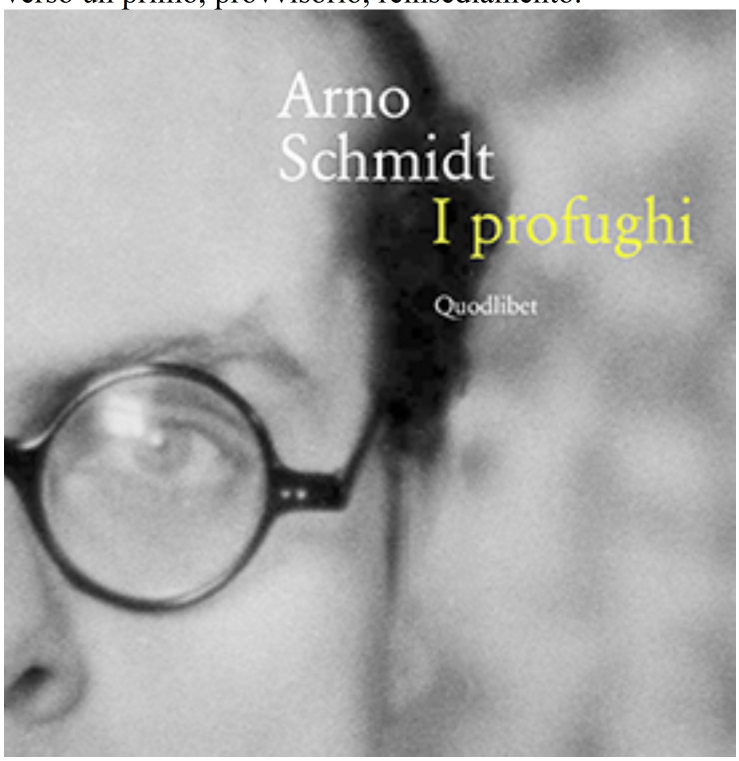
Certamente l'insulto è un tipo di violenza psicologica, però non facciamo la caccia alle streghe: un litigio, anche pesante, può succedere. La chiave sta nella frequenza, se gli insulti sono ripetuti, quella è violenza. *E con un violento non si sta*.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/criminalita_questioni-di-genere/ecco-lidentikit-del-femminicida/

I profughi attuali di Arno Schmidt

Enrico Bettinello
7 agosto 2016
Come sempre accade in presenza di generalizzazioni e – più o meno strumentali – approssimazioni terminologiche, sarebbe importante spendere le mezzore passate davanti a qualche berciante talk-show politico a darsi piuttosto una ripassata alla storia recente.
Si capirebbe con facilità, ad esempio, come il concetto di **“profugo”**, che l’opinione pubblica tende facilmente a associare a persone di altre latitudini spinte (un po’ furbescamente, magari, sai mai che non stessero così male sotto le bombe o le violenze…), sia stato lungo il ‘900 assai più vicino alle linde geografie che oggi accolgono (o respingono) chi è spinto a muoversi dalle sue terre verso l’Europa.
Non sto dando dell’ignorante a nessuno, eh.
Io stesso, che sì, essendo veneziano conosco bene famiglie di ex profughi istriani ad esempio, mi sono accorto non troppo tempo fa con una certa vergogna di quanto poco si sa di certi massicci esodi in Europa di persone costrette a lasciare le proprie case e a reiventare la propria vita. Ero a Wroclaw/Breslavia (Polonia) per lavoro e mi ero aggregato a un breve tour guidato della città, nel quale la guida ha raccontato di come, al termine della Seconda Guerra Mondiale, milioni di tedeschi furono costretti a fuggire dalla Polonia verso ovest.

Perché vi racconto questo? Perché voglio parlarvi del libro ***I profughi*** **(Quodlibet, pp. 160, 16€)** dell'incredibile scrittore tedesco **Arno Schmidt** e nel libro si parla proprio di questo, di uno scrittore/traduttore e di una giovane vedova senza un piede che si incontrano sul treno che li porterà verso un primo, provvisorio, reinsediamento.



Il libro è del 1953 ed è ampiamente autobiografico (al posto della giovane vedova in realtà c'era la moglie di Schmidt, Alice) e viene tradotto solo ora in Italia, dove lo scrittore – sebbene riconosciuto come uno dei più originali e rappresentativi del Novecento in lingua tedesca – ha avuto un apprezzamento tardivo (**qui** una rapida ricostruzione delle sventure editoriali di Schmidt) e la sua produzione è divisa tra varie case editrici (Zandonai, Einaudi, Lavieri, Mimesis…).
Non è una scrittura facile, quella di Schmidt. È una **prosa originalissima**, ricca di note, rimandi, gerghi, accostamenti incongrui, fratture, asperità, è complicata e asciutta al tempo stesso. Eppure ogni volta (di lui avevo già letto *Paesaggio lacustre con Pocahontas*, *Dalla vita di un fauno*, *Alessandro* e *Specchi neri*) è una meraviglia quasi stordente.
Nei rapidi capitoli di questo lavoro (che lui stesso definì "svelto", in quanto mosso dalla necessità di descrivere, senza intenti accusatori) le immagine vivide del viaggio in treno – con tutti suoi disagi e le diffidenze – dell'arrivo nel paese dove saranno ospitati e dell'insediamento nella piccola mansarda (coppia non sposata e quindi vista con sospetto, coppia che urla un amore fisico e tenerissimo dalla prima all'ultima pagina, ma di matrimonio non parliamone che per lei perdere il sussidio di vedova sarebbe un dramma…) sono contrappuntate di parole poetiche e buffe, tragiche e durissime, ingraffettate da foto, innervate da una volontà di andare avanti, di vivere e viversi nonostante tutti gli orrori e le difficoltà.
Al di là della faticosa bellezza che emerge dalle pagine di *I profughi* (il libro è curato in modo splendido da Dario Borso), più volte durante la lettura ho pensato alle tante persone che in questi mesi (in questi anni) sono in un cammino senza certezze in qualche pullman, su qualche gommone, trafitti dall'odio e dalla diffidenza di chi incontrano, talvolta rassicurati per poco dall'accoglienza di persone più aperte o organizzate. Ho pensato alle complicità che nascono, agli amori, ai fastidi, eppure alla voglia di vita che devono avere, una voglia un po' cinica e ferita, che magari non trova in parole così straordinarie come quelle di Schmidt il modo di manifestarsi, ma che non merita

nemmeno di venire soffocata nel sacchetto dei luoghi comuni.
Leggetelo Arno Schmitd, comunque. (Si impara anche a rallentare, che va sempre bene).

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/i-profughi-attuali-di-arno-schmidt/

Bianca, pensavi di fare il direttore in eterno?

Stefano Campolo
8 agosto 2016

Lettera aperta a Bianca Berlinguer

Cara collega, davvero pensavi di rimanere a dirigere il Tg3 fino alla pensione? I ricambi alla guida di telegiornali e giornali, pubblici o privati che siano, fanno parte delle regole del gioco. Il tempo passa inesorabile per tutti e qualsiasi editore, con il periodico rinnovamento dei vertici, prova a rinvigorire le redazioni, a introdurre nuove idee, a modificare i processi di produzione e gestione delle notizie nella speranza di adeguare l'offerta di informazione ai nuovi linguaggi e alle mutate esigenze del pubblico. Non sempre ci riesce, certo, ma perché la Rai dovrebbe comportarsi diversamente da qualsiasi altro editore? Di tempo dalle ultime nomine ai vertici delle testate Rai ne è passato molto. Dopo sette anni sotto la medesima guida, tanto sono durate le attuali direzioni, il rischio di sclerotizzare il prodotto è altissimo per chiunque, figuriamoci in un'azienda strutturata e

complessa quale la Rai. Quindi, non trovo nulla di scandaloso nell'avvicendamento dei direttori deciso qualche giorno fa.
Tuttavia, sono rimasto perplesso dalla tua reazione pubblica. Sei andata alla trasmissione di un canale concorrente, In Onda, hai utilizzato l'ultimo editoriale a tua disposizione per riferire di "attacchi sguaiati contro il Tg3 corsaro", hai scritto della tua vicenda professionale su Facebook. Azioni che sembrano fatte ad arte per costruirti un'immagine di vittima del potere, invero poco credibile.
Vuoi forse lasciarci intendere di essere stata epurata? Non sembra così: non sei stata licenziata, né allontanata. Da settembre, per tua stessa ammissione, condurrai un nuovo programma, sempre su Rai 3 in tandem con Michele Santoro. Sei vittima del sistema politico? Dubito. Se oggi ci sono state, come tu fai intendere, pressioni politiche per rimuoverti dalla giuda del Tg3, risulta incredibile che sette anni fa non ci siano state pressioni simili per fartene assumere la direzione. Non ricordo cadute di stile da parte dell'allora direttore uscente Antonio Di Bella, né rammento stucchevoli piagnistei suoi o di suoi accoliti.
Invece, su Facebook hai scritto un post dai toni emozionali per ringraziare della "solidarietà" espressa da tanti in un momento difficile della tua vita e della tua carriera professionale. Due domande, in proposito: 1) non ti sembra di esagerare? In fin dei conti cambi ruolo, dopo sette lunghi anni in cui hai avuto la direzione di una delle testate giornalistiche più importanti e prestigiose d'Italia. Ci sono stati direttori la cui esperienza alla guida di Tg Rai è durata molto meno: a memoria Lerner, Mentana, Minzolini e Riotta, solo per citarne qualcuno. Non hai subito violenze di alcun genere, né soprusi. Farai altro, ma sempre all'interno dell'azienda in cui sei entrata qualche decennio orsono e probabilmente manterrai il medesimo compenso attuale, 280 mila euro lordi l'anno. Anche per questi motivi 2) non credi che la drammatizzazione dei fatti manchi di rispetto alle migliaia di colleghi che, non avendo cognomi importanti, né la minima possibilità di entrare in contatto con l'elitaria biosfera della nomenclatura italiana, si confrontano con la libera concorrenza di mercato e vivono di conseguenza la professione giornalistica in condizioni di crescente precarietà? Per loro, ogni cambio di linea editoriale o di scelte strategiche comporta spesso la perdita dell'unica fonte di sostentamento e di conseguenza non possono, tanto per fare qualche esempio concreto, mandare il figlio in gita scolastica, dovranno rinunciare alle vacanze o, peggio, saranno in ritardo con l'affitto o con la rata del mutuo. Poco importa che abbiano 25, 35 o 55 anni, così è. Dal giorno dopo devono cercarsi un nuovo cliente, senza l'aiuto di nessuno. Sanno che non esistono incarichi eterni ma, a differenza tua, non hanno alcun paracadute.
Con tutto il dovuto rispetto

fonte: http://www.glistatigenerali.com/media/bianca-pensavi-di-fare-il-direttore-in-eterno/

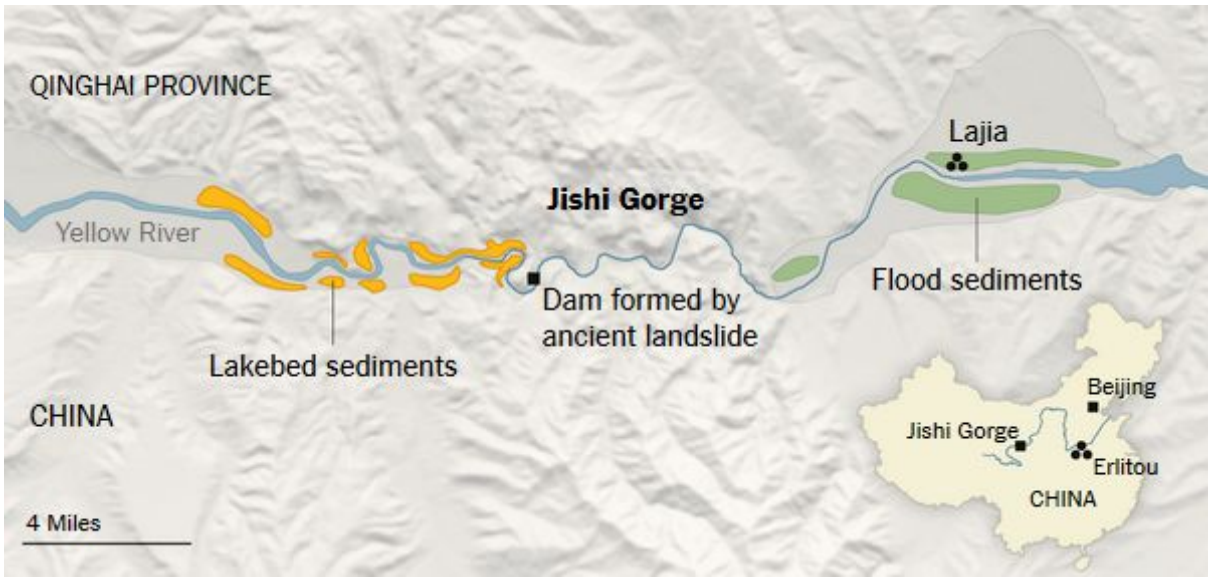
Un'enorme esondazione potrebbe provare la leggenda della prima dinastia della Cina

agosto 6, 2016

La gola dei monti Jishi sul Fiume Giallo (Qinglong Wu)

Molte civiltà fanno risalire le loro origini a metà tra storia e leggenda. Nel caso della Cina, quella sottile linea avvenne tra il 2.200 e il 2.000 a.C., quando un eroe leggendario chiamato Yu riuscì a fermare l'esondazione del Fiume Giallo e a guadagnare l'autorità per fondare la dinastia Xia, tradizionalmente considerata la prima dinastia di imperatori cinesi. Questa storia è stata però scritta molto dopo i presunti fatti, e gli archeologi finora non erano riusciti a trovare prove attendibili per verificare né l'esondazione né la stessa dinastia Xia.

Ora però, una squadra di scienziati specializzati in archeologia, antropologia, sismologia e geologia, ha pubblicato uno studio sulla rivista *Science* che supporta la leggenda cinese, e che suggerisce la storicità della dinastia Xia.



(The New York Times)

La ricerca è durata quasi un decennio. Nella primavera del 2007, l'autore a capo dello studio, il geologo Qinglong Wu, stava lavorando a un post-dottorato quando la sua squadra ha trovato dei sedimenti di un antico fondale di lago sulle pareti della gola dei monti Jishi, nei tratti superiori del

Fiume Giallo. Ipotizzarono che una frana avesse formato una diga nella gola, producendo quindi un lago. Qualora poi la diga avesse ceduto, si sarebbe verificata una grande inondazione.
Seguendo un'intuizione, Wu ha viaggiato per 25 km verso la valle, arrivando in un luogo dove un grande terremoto distrusse numerose abitazioni dell'insediamento neolitico chiamato Lajia. Successivamente, uno spesso strato di fango inghiottì le rovine e le vittime, conservandole fino alla loro riscoperta negli anni '90.
Wu ha però scoperto che il fango di Lajia combacia col materiale della gola di Jishi. La sua ipotesi è che lo stesso terremoto che aveva distrutto l'insediamento a valle, aveva anche causato una frana (formando una diga) a monte. Poiché il sedimento era piuttosto diverso da quello portato dai temporali, "il terremoto e l'inondazione deve essere avvenuti lo stesso anno", dice Darryl Granger, geologo presso la Purdue University e co-autore dello studio.
A quel punto, Wu ha cominciato a pensare che questo evento potesse essere la base della leggenda cinese della grande esondazione. «Non lo dissi agli altri perché non volevo mi prendessero in giro», ha dichiarato. Invece, ha discretamente raccolto le tracce dei depositi del lago nella gola e i sedimenti dell'inondazione a valle, e ha girato i dati a specialisti di tutto il mondo. Il team ha concluso che una frana creò una diga alta 200 metri che bloccò il grande Fiume Giallo per 6-9 mesi. L'acqua accumulata alla fine sovrastò la diga e la distrusse velocemente, causando un'esondazione tra le più grandi di tutto l'Olocene, cioè degli ultimi 12.000 anni, spiega Granger. È difficile determinare quando ciò successe, ma la datazione al radiocarbonio dei resti umani di Lajia dice il 1.900 a.C. circa.

Scheletri nel sito di Lajia (Cai Linhai)

(Cai Linhai)

La grande inondazione “ci fornisce un indizio allettante che la dinastia Xia esistette realmente”, dice David Cohen, archeologo e co-autore presso l’Università Nazionale di Taiwan di Taipei. La devastante inondazione potrebbe aver colpito gli insediamenti persino a un migliaio o più chilometri a valle – dice – e aver creato il caos da cui sarebbe sorto un nuovo ordine politico. Nella leggenda cinese, Yu controllò l’inondazione dragando e redirigendo dei canali. Queste prodezze, dicono i testi antichi, gli permisero di diventare imperatore.

Quel periodo è peraltro segnato da un altro evento. Intorno al 1.900 a.C., continua Cohen, la società cinese stava passando dal Neolitico all’Età del Bronzo. La datazione si lega anche alla cosiddetta cultura di Erlitou, nota per la lavorazione del bronzo, a circa 2.500 km di distanza dalla gola di Jishi. Molti studiosi pensano che Erlitou faccia parte della dinastia Xia, ma un collegamento non è ancora stato accertato.

Ciononostante, sembrano proprio esserci le prove di un’inondazione catastrofica avvenuta in un tempo di cambiamento sociale e politico. «È una storia straordinaria, tutte queste prove diverse che si legano insieme», dice Cohen. «Se ci fu veramente la grande inondazione, allora probabilmente ci fu anche la dinastia Xia».

I sedimenti sono stati trovati intorno al bacino di Guanting, vicino a Lajia (Qinglong Wu)
Tuttavia Haiwang Liu, archeologo dell'Istituto provinciale di archeologia di Henan di Zhengzhou, dice che nei suoi siti nel tratto inferiore del Fiume Giallo, "non sono state trovate prove convincenti di grandi inondazioni in quell'epoca". Secondo Wenxiang Wu, geografo presso l'Accademia delle Scienze Cinese, le recenti datazioni al radiocarbonio hanno indicato che la cultura di Erlitou prosperò tra il 1750 e il 1530 a.C., cioè secoli dopo la data proposta per la nascita della dinastia Xia. Lo studio "ha bisogno di più prove a sostegno", ha concluso Wenxiang Wu.
Qinglong Wu, ora all'Università Normale di Nanchino, riconosce che questa ricerca evidenzi le varie polemiche. Ma, secondo lui, i suoi dati "comportano meno contraddizioni" rispetto ad altre spiegazioni.

fonte: https://ilfattostorico.com/2016/08/06/unenorme-esondazione-potrebbe-provare-la-leggenda-della-prima-dinastia-della-cina/

---

06 agosto 2016

L'universo è nato da un grande rimbalzo?

Un nuovo studio teorico riporta in auge la teoria secondo cui l'universo non avrebbe avuto origine da una gigantesca esplosione, come postula la teoria del big bang, ma da un grande rimbalzo, prima del quale è esistito uno spazio-tempo che si contraeva invece di espandersi, come accade oggi. Ma la teoria è controversa e i suoi detrattori, che sostengono la teoria dell'inflazione secondo cui l'universo si sarebbe espanso esponenzialmente poche frazioni di secondo dopo il big bang, affilano le armi

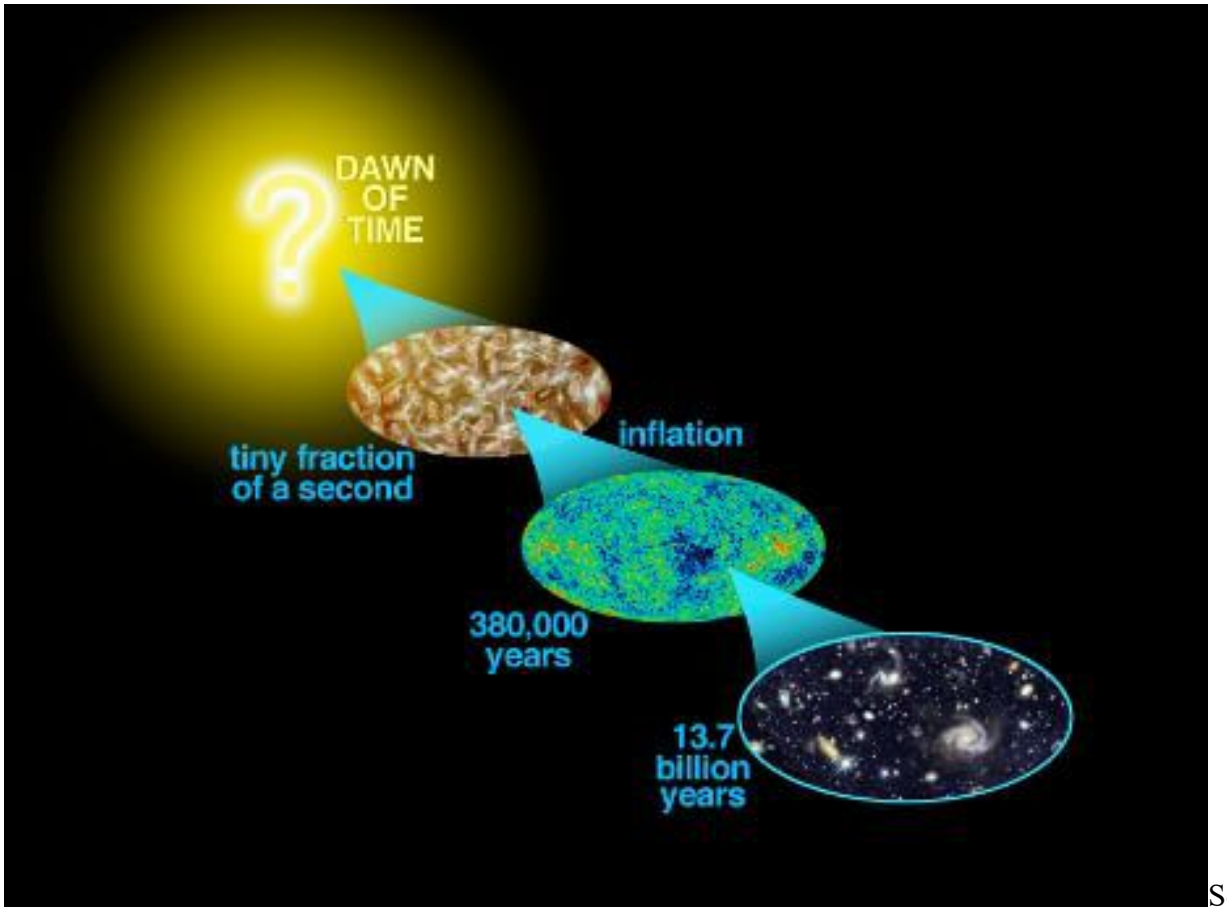
di Clara Moskowitz/Scientific American

L'universo ha avuto inizio con un'esplosione o con un "grande rimbalzo" (*big bounce*)? O con qualcosa di completamente diverso? La questione delle nostre origini è una delle più spinose della fisica, con poche risposte e un sacco di speculazioni e sensazioni forti. La teoria di gran lunga più popolare è l'inflazione, cioè l'idea che il cosmo si sia espanso esponenzialmente nelle prime frazioni di secondo dopo l'esplosione che l'ha fatto nascere.

Un'idea alternativa postula invece che la nascita dell'universo non sia stata l'inizio, perché in precedenza è esistita una versione dello spazio-tempo che poi si è contratta in un "*big crunch*"; successivamente, il processo si è invertito e l'universo ha iniziato a espandersi così come vediamo oggi. Ora, un nuovo studio che propone una svolta in questo scenario del “rimbalzo” ha entisiasmato i suoi seguaci e rinvigorito gli attacchi dei sostenitori dell'inflazione, secondo cui la teoria "rivale" continua a riemergere anche se è stata ripetutamente smentita.

L'inflazione ha molti estimatori, perché la rapida espansione che postula sembra spiegare molte caratteristiche dell'universo, come il fatto di apparire relativamente piatto (anziché curvo, su larga scala) e approssimativamente uniforme in tutte le direzioni (vi è circa la stessa quantità di materia dappertutto, sempre su larga scala). Entrambe le condizioni si verificano se le regioni dello spazio ora molto distanti tra loro erano inizialmente molto ravvicinate e in contatto.

Eppure le ultime versioni della teoria sembrano suggerire, o addirittura richiedere, che l'inflazione abbia creato non solo il nostro universo, ma un paesaggio infinito di universi in cui da qualche parte si è formato ogni possibile tipo di
universo con ogni possibile insieme di leggi e caratteristiche fisiche.



Schema semplificato dell'evoluzione del cosmo: secondo la teoria inflazionaria, pochi istanti dopo il Big Bang avvenne un'espansione esponenziale dell'universo (Wikimedia Commons)

Alcuni scienziati amano questa implicazione perché potrebbe spiegare perché esiste il nostro particolare universo, con le sue condizioni apparentemente casuali ma perfettamente calibrate per la vita: se là fuori c'è ogni tipo di universo, non c'è da meravigliarsi che il nostro sia così com'è. Ma altri fisici trovano l'idea del multiverso ripugnante, in parte perché la teoria predice che ogni possibilità si verificherà, ma non predice in modo univoco un universo come quello che abbiamo.

Le teorie del "grande rimbalzo" prevedono anche un cosmo piatto e uniforme, grazie a effetti di appaittimento dello spazio che possono avvenire durante la contrazione. Ma il punto critico del concetto di rimbalzo è il passaggio dalla contrazione all'espansione, che sembra richiedere l'idea tanto odiata di una "singolarità", un momento in cui l'universo aveva un unico punto di densità infinita, considerato da molti come una proposta matematicamente senza senso, indice di una teoria fuori controllo. Ora i fisici sostengono di aver trovato un modo per contemplare il rimbalzo senza incontrare alcuna singolarità.

"Abbiamo scoperto di poter descrivere esattamente l'evoluzione quantistica dell'universo", dice Neil Turok, direttore del Perimeter Institute for Theoretical Physics, in Ontario, e coautore dello studio . "Abbiamo scoperto che l'universo passa senza problemi attraverso la singolarità ed esce dall'altra parte. Era ciò che speravamo, ma non ci eravamo mai veramente riusciti prima d'ora". Turok e Steffen Gielen, dell'Imperial College di Londra, hanno pubblicato i loro calcoli sulle "Physical Review Letters" del mese scorso.

Un cosmo quantistico
La svolta è arrivata grazie a due tecniche adottate dai ricercatori. La prima consiste nel descrivere l'universo usando la nuova e ancora incompleta teoria della cosmologia quantistica, una fusione tra meccanica quantistica e relatività generale, al posto della relatività generale classica. La seconda consiste nel postulare che durante, l'infanzia del cosmo, la materia si comportasse come la luce: le leggi della fisica che la descrivono, in sostanza, non dipendevano dalla scala. Per esempio, la luce si comporta sempre allo stesso modo, indipendentemente dalla sua lunghezza d'onda. La fisica della materia, d'altra parte, di solito varia passando dalle piccole alle grandi scale.

“Sappiamo che nei primi 50.000 anni l'universo essenzialmente era pieno solo di radiazione”, dice Anna Ijjas, fisica della Princeton University, non coinvolta nella ricerca. "La materia normale che vediamo ora non era davvero molto significativa. Ritengo che le nostre attuali misurazioni suggeriscano proprio un universo primordiale senza scala”.

Credit : NASA/CXC/SAO/J.DePasquale and NASA/JPL-Caltech e NASA/STScI

Turok e Gielen hanno scoperto che in queste condizioni l'universo non diventerebbe mai davvero una singolarità: in sostanza, passerebbe attraverso il punto critico saltando da uno stato “appena prima” a uno stato “subito dopo”.

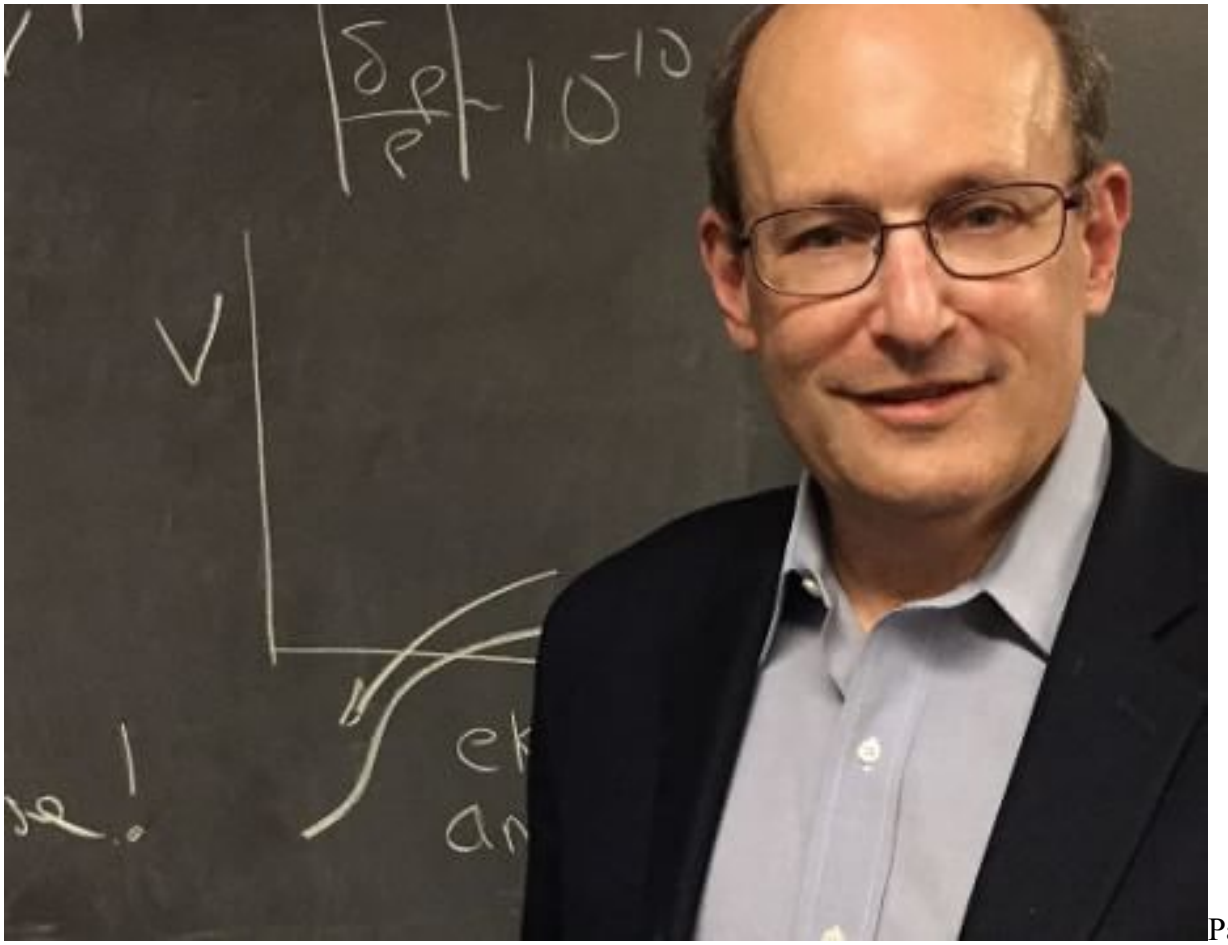
Anche se evitare questo punto sembra barare, si tratta di un fenomeno provato in meccanica quantistica. Poiché le particelle non esistono come stati assoluti ma solo come aloni di probabilità, c'è una possibilità piccola ma reale di passare attraverso barriere fisiche per raggiungere luoghi apparentemente proibiti per loro: è l'equivalente, su scala microscopica, di camminare attraverso i muri.

"La confusione nello spazio e nel tempo e la materia si combinano per rendere più incerto il luogo in cui l'universo si trova in un determinato momento", spiega Turok. "Questo permette all'universo di passare attraverso la singolarità."

Altri grandi sostenitori della teoria del rimbalzo dicono che il lavoro è un progresso significativo. "Formulando queste due ipotesi plausibili, trovano un risultato molto interessante, e cioè che un rimbalzo può verificarsi", dice Paul Steinhardt, fisico di Princeton non coinvolto nello studio di Turok e Gielen.

Steinhardt è stato tra i fondatori della teoria dell'inflazione ma recentemente è diventato uno dei suoi critici più accesi. "Ciò dimostra che, in linea di principio, una singolarità può essere evitata".

Steinhardt e Ijjas hanno lavorato su un altro metodo per dimostrare matematicamente la possibilità di un rimbalzo: nel loro lavoro pubblicato il 28 giugno su arXiv.org, hanno introdotto nell'universo un tipo speciale di campo che provoca la trasformazione della contrazione in espansione ben prima che lo spazio diventi abbastanza piccolo da diventare una singolarità. La loro soluzione utilizza la relatività generale classica invece della cosmologia quantistica. "Ciò significa che sono possibili anche rimbalzi classici senza singolarit ", dice Steinhardt.



Paul J. Steinhardt in una recente immagine (wikimedia commons)

Entrambi gli studi sono ancora preliminari. Turok e Gielen sono stati in grado di calcolare il rimbalzo solo nel caso di un universo idealizzato che è completamente liscio e privo delle

fluttuazioni di densità di piccole dimensioni che portano alla formazione di stelle e galassie nel cosmo reale. "I casi che si possono effettivamente risolvere in modo esatto sono universi molto semplici", spiega Gielen. "La domanda è sempre: 'Sara' ancora tutto valido, se si va verso qualcosa di più complicato? 'Questo è ciò su cui stiamo lavorando in questo momento".

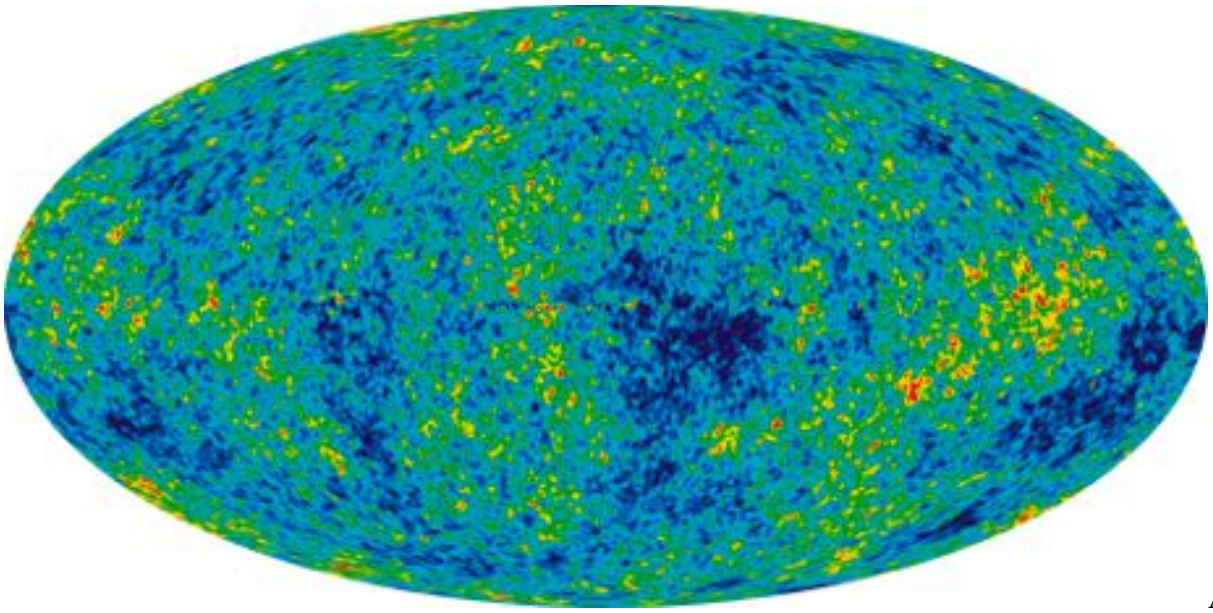
Se l'universo rimbalzò una volta, una domanda naturale è: lo farà di nuovo? Non tutte le teorie di rimbalzo suggeriscono che siamo destinati a un ciclo infinito di contrazioni ed espansioni; per esempio, anche se il nostro universo è già rimbalzato in passato, non abbiamo alcuna indicazione finora che stia andando verso un'altra contrazione. L'energia oscura, ipotizzata per rendere conto della più grande parte del budget totale della massa-energia del cosmo sembra che stia stirando il nostro universo a un ritmo sempre più accelerato. Ciò che è veramente ci riserva il futuro è molto incerto e aperto, almeno quanto la questione di come tutto è cominciato.

Cattivo sangue

Molti sostenitori della teoria dell'inflazione sono scettici su qualsiasi modello del rimbalzo, soprattutto perché dicono che i propugnatori di questi modelli hanno affermato ripetutamente di essere in grado di calcolare rimbalzi e senza singolarità, per poi essere regolarmente smentiti.

"Non mi piace il fatto che non ammettano che tutti i loro articolo precedenti dovrebbero essere ignorati", dice Renata Kallosh, fisica della Stanford University, che ha evidenziato errori nei modelli del rimbalzo precedentemente proposti. "Ora fanno una nuova affermazione, alla quale non credo".

Alan Guth, uno dei pionieri dell'inflazione che lavora al Massachusetts Institute of Technology, è d'accordo. "Dubito ancora che abbiano effettivamente raggiunto una soluzione non singolare," spiega. "Vorrei aspettare e vedere come si sviluppa. Se sono riusciti a fare ciò che dicono, sono d'accordo sul fatto che sia molto importante, anche se non è il miglior modello per la storia dell'universo".



Alcuni sostenitori della teoria dell'inflazione sono più indulgenti. "Penso che questa sia una linea di ricerca molto interessante", spiega Marc Kamionkowski della Johns Hopkins University. "Gli scenari del rimbalzo, anche se non ancora sviluppati allo stesso livello dell'inflazione, sono

promettenti, ed è imperativo cercare di svilupparli ulteriormente. Questo documento fornisce un risultato matematico interessante, in un modello giocattolo", aggiunge, riferendosi all'universo idealizzato a cui hanno lavorato i ricercatori.

Kallosh e altri sono contrari all'uso della cosmologia quantistica per descrivere un rimbalzo, perché l'universo non può essere stato di dimensioni microscopiche in quella fase.

"Hanno il crollo di un grande universo: perché un grande universo dev'essere diverso da quello che dice la relatività generale?" Turok replica che ogni teoria definitiva dell'universo dovrà integrare la meccanica quantistica nella relatività generale, perché è noto che la teoria classica da sola smette di valere in condizioni estreme. "La natura è quantistica", dice. "Sappiamo che le teorie classiche non hanno alcun senso a un livello molto elementare."

Turok e altri critici della teoria inflazionaria hanno i loro problemi con la teoria dominante. Sostengono che l'inflazione richiede circostanze improbabili per essere avviata (un'affermazione con cui i proponenti sono in disaccordo) e che non mette al riparo dallo spauracchio di una singolarità al momento del big bang. Inoltre, “l'inflazione porta allo scenario da incubo di un multiverso”, spiega Turok, "che per qualche strana ragione è sorprendentemente popolare”.

Egli suggerisce che l'acceso dibattito e la serrata analisi di cui sono oggetto le nuove idee alla fine aiuteranno i ricercatori a mettersi d'accordo su una teoria migliore delle nostre origini. “Le persone hanno opinioni dure a morire”, spiega Turok. “Ammetto sinceramente che anche le mie lo sono e che non sono condivise dal 95 per cento dei cosmologi. Sono molto critico su tutte queste teorie, comprese quelle che ho inventato io. Ma attualmente abbiamo osservazioni spettacolari che indicano un universo d'incredibile semplicità. Per me questo significa che tutte le nostre teorie esistenti sono troppo complicate. Le osservazioni puntano alla semplicità ed è nostro compito arrivare a una teoria semplice che riesca a spiegarle”.

(La versione originale di questo articolo è apparsa su www.scientificamerican.com il 3 agosto 2016.)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/08/06/news/universo_nato_grande_rimbalzo-3193803/?rss

---

Meglio non volare

scarligamerluss ha rebloggato aliceindustland

Segui

aliceindustland

Visto come ci trattiamo tra esseri umani e quante guerre ci stiamo facendo credendoci proprietari di lembi di terra che abbiamo trovato così e lasceremo così, vedendo come ci ammazziamo per difendere ciò che crediamo

nostro e per conquistare ciò che nostro non è, posso immaginare perché a noi uomini non è dato di volare. Potessimo volare naturalmente e senza sforzi non voglio pensare a cosa potremmo arrivare a fare per uno spicchio di cielo.

Versi

gianlucaviscontiha rebloggatoyouarelikepinocchio

Segui

*Fonte:*dersuchendelemonde

Naufrago con scatola

madonnaliberaprofessionistaha rebloggatokon-igi

Segui

***anonimo** ha chiesto:*

Sei naufrago su un'isola da solo. E vedi che c'è una scatola ancora integra sulla spiaggia. Cosa ci trovi dentro?

***gigiopix** ha risposto:*

Chiedo scusa per la risposta tardiva, sono in ferie in un posto senza connessione, e ho visto solo adesso l'ask. Comunque, visto che non e' specificata la dimensione della scatola (che quindi potrebbe essere anche un container), direi:

- *due coltelli grossi a manico fisso in acciaio inox 440c*
-
- *due coltelli grossi a manico fisso in acciaio al carbonio 1095, con lama lunga*
- *due coltelli pieghevoli liner lock*
-
- *un coltellino svizzero*
-
- *un multitool con pinze a becco e altri attezzi pieghevoli*
-
- *una accetta e un pennato*
-
- *una sega a mano e una sega a filo*
- *una sega ad arco e 10 lame di ricambio*
-
- *un accendino antivento*
-
- *due acciarini*
-
- *un accendino solare parabolico*
-

- *un telo impermeabile trasparente*
-
- *due coperte isotermiche e due coperte di lana*
-
- *un grosso sacco a pelo*
-
- *un poncho impermeabile*
-
- *una borraccia*
-
- *10 casse di bottiglie d'acqua (in PET trasparente)*
-
- *tre secchi di metallo e tre di plastica con tappo*
-
- *due taniche d'emergenza pieghevoli in plastica*
-
- *tre pentole*
-
- *tre padelle*
-
- *un orologio da polso, di quelli che si ricaricano col movimento*
-
- *una bussola*

-
- *10 rotolini di filo interdentale*
-
- *50 matasse di fil di ferro grosso*
-
- *un martello, un mazzuolo, e un grosso sacchetto di chiodi di misura varia*
-
- *due paia di pinze e due paia di tenaglie*
-
- *un grosso rotolo di rete metallica da pollaio*
-
- *un grosso rotolo di rete metallica fitta*
- *un grosso rotolo di filo spinato*
-
- *un rotolo di carta catramata*
-
- *20 rotoli di nastro adesivo telato*
-
- *20 rotoli di nastro isolante*
-
- *20 rotoli di teflon*
-
- *10 paia di guanti da lavoro in pelle molto robusti*

-
- *3 scatole di plastica nera non trasparente a tenuta stagna*
-
- *10 matasse di lenza e una decina di scatole di ami*
-
- *una piccola rete da pesca da bilancia, un retino e un bettibello*
-
- *un 45-70 a leva, con ottica e parecchie scatole di munizioni*
-
- *un sovrapposto calibro 20 e parecchie scatole di cartucce*
-
- *100m di corda da scalata in nylon*
-
- *10 carrucole*
-
- *10 cinghie a cricchetto*
-
- *100m di paracord 550*
-
- *100 metri di grossa corda di canapa*
-
- *100 metri di cavo d'acciaio*

- *10 matasse di filo di nylon*
- *uno specchio grosso e due specchietti piccoli*
- *50 flaconi di shampoo*
- *50 tubetti di dentifricio*
- *parecchi fusti di soda caustica*
- *un bilancino meccanico di precisione, e relativi pesi*
- *qualche confezione di sapone di marsiglia*
- *parecchie scatole di aspirina, tachipirina, oki, augmentin, e pomata al cortisone*
- *pastiglie per rendere potabile l'acqua*
- *diversi rotoli di garza e un paio reti elastiche per reggerla*
- *qualche flacone di disinfettante*
- *qualche flacone di alcool etilico a 95 gradi*
- *diversi flaconi di acqua ossigenata*

- *una boccetta di collirio*
- *due paia di pinzette, due paia di forbicine e due paia di forbici grosse*
- *un estrattore di veleno e delle fialette di siero antiveleno*
- *qualche scatola di cerotti da sutura tipo steri-strip, e diversi rotolini di nastro cerotto*
- *ago e filo da sutura*
- *qualche pacco di cotone idrofilo e qualche scatola di tampax*
- *una scatola di guanti in lattice e alcune scatole di preservativi in lattice*
- *3 paia di apparecchi acustici gia programmati col mio profilo audiometrico*
- *una cassa con 800 pacchettini di pile a bottone zinco-aria, in confezioni sottovuoto*
- *una scatola con 500 filtrini da microfono per apparecchi acustici in confezioni sigillate*
-
- *una scatola con 100 curvette in plastica e 500 tubicini in gomma, per apparecchi acustici*
- *una scatola di bustine di silicagel*
-
- *100 taccuini tipo moleskine e 200 lapis*
-
- *tante bustine di semi di ortaggi vari*
-
- *un sacchettino di semi di canapa*
-
- *un sacchetto di semi di girasole*
-
- *un sacchetto di semi di colza*

-
- *5 teste di zappa, 5 teste di vanga, 2 falci e 5 falciotti*
-
- *un manuale di pronto soccorso*
-
- *un libro per poter riconoscere le piante*
-
- *un libro sulle tecniche di sopravvivenza*
-
- *un manuale di fochino*
-
- *un bignami di matematica*
-
- *un libro sulle tecniche di costruzione di varie macchine a bassa tecnologia (gru, sistemi di irrigazione, riduttori, costruzioni, telai, ecc.)*
-
- *una copia de "l'isola misteriosa" di Verne*
-
- *un metro d'acciaio arrotolabile da 5m*
-
- *due squadre da disegno da 45 gradi e da 30-60 gradi*
-
- *un goniometro e un compasso*

-
- *una riga millimetrata d'acciaio con livella a bolla*
-
- *20 paia di jeans, 20 felpe pesanti, 50 magliette,*
-
- *30 paia di calzini di lana, 30 paia di calzini di cotone, 30 paia di mutande*
-
- *due cappelli di lana, due cappellini con visiera, un passamontagna, due giacche a vento, due paia di guanti da neve*
-
- *10 asciugamani*
-
- *20 bandane*
-
- *5 paia di scarponi da trekking in goretex*
-
- *5 paia di scarponi in cuoio*
-
- *2 paia di stivali a ginocchio*
-
- *una scatola di grasso da scarpe*
-
- *10 paia di occhiali da sole con lenti polarizzate*

-
- *una scatola di aghi per rammendare, 5 ditali in ottone, e parecchie matassine di filo*
-
- *5 scatole di spille da balia*
-
- *20 buste di plastica da supermercato (robuste, non biodegrabili)*
-
- *20 rotoli di sacchi neri da spazzatura molto robusti con lacci*
-
- *10 grosse casse di candele*
-
- *2 lampade ad acetilene e un fusto di carburo di calcio*
-
- *una cassa di barattoli bormioli con tappo ermetico*
-
- *una scatola di campanelle in ottone*
-
- *due torce con dinamo*
-
- *una coppia di walkie-talkie a manovella*
-
- *4 fischietti*

-
- *una scatola di magneti permanenti al neodimio*
-
- *10 grosse bobine di filo di rame*
-
- *20 grosse bobine di filo di stagno*
-
- *20 grosse matasse di cavo elettrico*
-
- *10 grosse batterie da auto al piombo*
-
- *un piccolo generatore eolico e 5 piccole dinamo da bicicletta*
-
- *un motore a corrente continua e 5 motorini piccoli*
-
- *un sacchetto di spine, prese ciabatte, T, morsetti e mammuth*
-
- *2 grossi bidoni d'alluminio da latte con chiusura ermetica*
-
- *5 grossi fusti in acciaio inox con rubinetto*
-
- *diversi metri di tubicini in rame*

-
- *un termometro da alcool*
-
- *un piccolo pannello solare pieghevole con batteria integrata*
-
- *una scatola di led a 12v ad alta luminosita'*
-
- *due tester*
-
- *due paia di forbici da elettricista*
-
- *una piccola pompa centrifuga a corrente continua*
-
- *una piccola pompa a immersione a corrente continua*
-
- *tubi, raccordi e valvole sufficienti per costruire una pompa ad ariete*
-
- *idraulico, e 100m di tubo di gomma*
-
- *un set di cacciaviti a taglio e croce, compresi cacciavitini di precisione*
-
- *un set di chiavi inglesi, uno di chiavi a tubo, e uno di chiavi a brugola*

-
- *un set di lime e raspe*
- *un trapano a mano, un set di punte da ferro e due di punte da legno*
-
- *due pinze a pappagallo*
-
- *due pinze autobloccanti*
-
- *un paio di cesoie*
-
- *due morse da banco*
-
- *un gallo e due galline*
-
- *una coppia di conigli*
-
- *20 casse di libri vari*
-
- *un mazzo di carte da gioco e un libro sugli scacchi*
-
- *Cianci*
-
- *@tsuki-nh*

-

kon-igi

@gigiopix, hai scordato il dissalatore a energia solare, parecchi razzi di segnalazione, una tenda invernale (doppio isolamento) e degli antibiotici più seri dell'Augmentin.

madonnaliberaprofessionista

Un Mossberg 590A1 calibro .12, completo di punto rosso, corredato di svariate scatole di cartucce a palla, pallettoni e pallini. Più un paio di scatole di cartucce "flash bang" uso segnalazione (o stordente, sai mai).

Uno Springfield M1A cal. 308 configurazione "scout", corredato di ottica ad ingrandimenti variabili e reticolo illuminato, con una decina di caricatori da 20.

Una S&W in .357Magnum e canna da 4#, anche qui diverse scatole di munizioni grazie.

*Fonte:*gigiopix

SE IL CALCIO È METAFORA DELLA VITA, LA VENDITA DEL MILAN AI CINESI È DAVVERO IL SEGNALE DELL'USCITA DEL BANANA DAL 'CAMPO' ITALIANO.

IL PALLONE, PIÙ DEI MEDIA, ERA IL SEGRETO DEL SUO SUCCESSO: LA DISCESA IN CAMPO, 'FORZA ITALIA', GLI ELETTORI 'AZZURRI'

2. DAL 1986 AL 1994, QUANDO DIVENTA PREMIER, LA SQUADRA VINCE 3 CHAMPIONS LEAGUE E 4 SCUDETTI. L'ULTIMO? NEL 2011, ANNO IN CUI FU 'CACCIATO' DA MONTI, MERKEL E SARKO

3. NON SOLO BERLUSCONI: ANCHE I TIFOSI SONO LOGORATI. GLI ASCOLTI CALANO, IL 53% DEGLI APPASSIONATI CREDE CHE, RISPETTO A 10 ANNI FA, IL CAMPIONATO SIA PIÙ CONDIZIONATO DALLE SCOMMESSE. IL 42%: DA CRIMINALITÀ E

CORRUZIONE. IL 45% LO RITIENE MENO CREDIBILE

4. IL MILAN E MEDIASET SONO IL PRIMO PASSO: SILVIO VUOLE LASCIARE SOLO CONTANTI AI FIGLI

Ilvo Diamanti per "la Repubblica"

La cessione del Milan a un cartello di acquirenti cinesi, fra cui un fondo governativo, segna davvero un passaggio d' epoca, in Italia. Per quel che riguarda il calcio, ovviamente, ma anche la società, la politica.

E il rapporto fra società e politica. Perché il calcio, nel rapporto fra società e politica, conta molto. Da noi più che altrove. Ne ho scritto altre volte, su Repubblica. Ma, in questo caso, ripetersi forse non è un problema. Il calcio suscita interesse, passione e appartenenza. Circa 4 italiani su 10 si definiscono tifosi. Metà di essi si dice "militante", un altro 30%: sostenitore "caldo". Oltre il 50%, comunque, "odia" almeno un' altra squadra (come ho scritto in un articolo con Luigi Ceccarini su Limes 5/2016).

Il calcio, infatti, è fattore di identità. Antagonista, oltre che protagonista. Offre riferimenti e soggetti in cui riconoscersi e ai quali opporsi. Fornisce bandiere e colori. Proprio come la politica. Anzi: più della politica. Perché il calcio viene prima. È una "metafora della vita", ha osservato Edmondo Berselli. D' altronde, si gioca e si tifa fin da bambini.

La passione matura nel contesto dove si vive e lavora. In famiglia. Per dire: io sono bianconero da sempre. Perché sono cresciuto nella provincia piemontese da genitori veneti. E la Juve costituiva - e costituisce - un veicolo di "promozione" sociale. Non per caso i torinesi "autentici" sono granata. Nella mia famiglia, peraltro, c' è un figlio bianconero. Come me.

L' altro tifa per il Chievo. Per distinguersi e prendere le distanze. Non per caso Berlusconi è entrato in politica "dopo" essere entrato nel mondo del calcio. E (anche) per questo ha avuto successo. Perché nel calcio ha affinato le tecniche della competizione politica.

La fidelizzazione e l' antagonismo. La mobilitazione del tifo, che costituisce l' archetipo della militanza. I "media", certo, hanno giocato un ruolo fondamentale. Ma come media, appunto. Mezzi di costruzione del consenso. Sperimentati da tempo anche gli altri attori politici. Il rapporto fra poteri politici e Rai, d' altronde, ha una storia lunga e mai conclusa, come dimostra la recente vicenda delle nomine alla guida di reti e notiziari.

La vera differenza fra Berlusconi e gli altri politici della Prima Repubblica rispetto a quelli vissuti e sopravvissuti dopo Tangentopoli, è che Berlusconi aveva risorse e argomenti migliori da spendere nella competizione politica. Il controllo dei media, ovviamente. Ma, più ancora, il controllo sul linguaggio e sulle tecniche della competizione politica.

Appreso nel e dal calcio. Certo, lui si presentava come l' imprenditore, cioè, il non-politico, in una fase di antipolitica simile a quella odierna. Ma è anche il presidente del Milan. Che, dal 1986 al 1994, aveva già vinto 4 scudetti e 3 Champions League. Così, quando decide di fare politica in prima persona, ha il linguaggio, l' esperienza, la legittimazione.

Che fanno la differenza. Così, può annunciare la sua "discesa in campo", a capo di un partito che battezza "Forza Italia", come il grido di sostegno alla nazionale. E chiama i suoi sostenitori, i suoi tifosi: Azzurri. Come i giocatori della nazionale. Dal colore della loro maglia Il dubbio che la bandiera del tifo divida anche il campo politico è fondato. Ma il problema è relativo.

Semmai è vero il contrario: è il tifo politico che interferisce con quello del calcio. Così vi sono tifosi del Milan che emigrano, perché antiberlusconiani e, secondo il linguaggio del Cavaliere, comunisti. Ma non sono molti. Perché la fede nel calcio viene prima. Ed è più forte e duratura. I successi del Milan: contano. Alimentano il consenso politico del Cavaliere. Conta, comunque, l' appartenenza alla comunità dei tifosi nell' insieme. Alla quale egli si rivolge come "uno di loro".

Così la cessione del Milan ai cinesi segna la fine di un' epoca. E "segue" la fine politica di Berlusconi. Già avvenuta nel 2011. L' anno dell' ultimo scudetto del Milan. Il declino politico accompagna quello nel calcio. Non ne è causa. Neppure l' effetto. In entrambi gli ambienti, però, Berlusconi aveva esaurito la spinta propulsiva.

In politica, da tempo, non è più un outsider. Ma un "politico" come gli altri. Dopo vent' anni: non ha più il carisma di un tempo. Nel calcio come nei media paga - letteralmente - i problemi economici e finanziari dell' imprenditore. E senza risorse finanziarie, nel calcio come nei media: non puoi reggere. Il calcio stesso, d' altronde, non ha più la capacità di un tempo di mobilitare, appassionare.

Dunque, non è più palestra e scuola di politica. Perché troppo logorato da scandali e interessi opachi. Non per caso gli ascolti tv sono calati molto. Il pubblico (pagante) che assiste agli incontri su Sky e Mediaset Premium, infatti, nella stagione 2015-16 è calato del 6% (dati Auditel).

Rispetto alla precedente. In valori assoluti e cumulati: 19 milioni di spettatori. Che si sommano ai 12 milioni in meno registrati nella stagione 2014-15 rispetto al campionato 2013-14. Anche in questo caso: 6% in meno. (Su un bacino complessivo, sommando gli ascolti di tutti gli incontri di campionato, di circa 310 milioni).

D' altronde, è difficile assistere a uno spettacolo che appare sempre meno credibile. Il 53% dei tifosi (indagine Demos-Coop, settembre 2015) ritiene, infatti, che, rispetto a 10 anni fa, il campionato sia maggiormente condizionato dalle scommesse. Il 42%: dalla criminalità e dalla corruzione. Per contro, solo il 15% pensa che sia divenuto più credibile. Il 45%: di meno.

Così l' arrivo dei cinesi è solo l' ultimo atto di un percorso iniziato da tempo. Oggi, infatti, la Cina è vicina. A Milano. Come in Francia e in Inghilterra, a Parigi e Manchester, nel calcio comandano gli sceicchi. A Londra (Chelsea): i miliardari russi.

Difficile che questi cambiamenti cambino il rapporto del calcio con la politica. Visto che difficilmente i cinesi "scenderanno in campo", in Italia. Contro Renzi, Grillo e i comunisti. Possono, forse, cambiare il rapporto dei tifosi con la loro squadra. Gianni Mura lo ha detto chiaramente: «Questo calcio non mi piace». Piace sempre meno anche a me. E ai tifosi. Però non è (solo) per colpa dei cinesi.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/se-calcio-metafora-vita-vendita-milan-cinesi-

davvero-130167.htm

Il romanzo ha i secoli contati

di ***Nicola Lagioia*** *pubblicato lunedì, 8 agosto 2016*

Da circa un secolo a questa parte, ogni anno, c'è chi decreta la morte del romanzo. Una generazione dopo, puntualmente, il romanzo è un genere sempre vivo e amato dai lettori. Anche quest'estate la questione si è riproposta. Ringrazio di essere stato interpellato sul tema.
Questo pezzo è uscito su La Repubblica
di Nicola Lagioia

Come accadeva un tempo ai medici condotti, l'esperienza maturata sul campo mi consente l'immediatezza di certe diagnosi. Così, ogni volta che sento parlare di "morte del romanzo" mi preoccupo per la salute di chi redige l'ambasciata. Mi verrebbe da telefonare ai suoi parenti e domandare: "tutto bene in famiglia?" Certi giudizi rischiano di dire poco del loro oggetto e molto su chi li esprime. Capisco che l'eccessiva vitalità di un genere possa immalinconire chi non lo ama, ma parlare di crisi del romanzo nel 2016 equivale a paventare la fine della corsa all'oro nel Klondike del XIX secolo.
Come ai tempi di Flaubert, le pepite rischiano di confondersi in un mare di patacche e sarà il tempo a fare selezione, ma è incontrovertibile che il romanzo sia tutt'oggi la forma letteraria più amata dai lettori, nonché tra le più seminali anche fuori dai libri. Siamo circondati da storie che devono tutto alle narrazioni romanzesche. Ce ne nutriamo persino quando non leggiamo. Potrei giocare facile ricordando che la serie tv più amata di quest'anno (Stranger Things) è un lungo omaggio a Stephen King, e che per quella che ha mietuto più consensi nell'ultimo lustro (Games of Thrones) la matrice riposa nei romanzi di George R.R. Martin. La realtà è che pochi dispositivi come il romanzo sono in grado si scavare nel cuore dell'uomo con altrettanta profondità, di affrontare le sue debolezze con altrettanta comprensione, di mettere in rapporto tutto questo con la complessità e il mistero del tempo in cui viviamo.
In quanto romanziere, sono in una situazione imbarazzante. Da una parte devo confutare le dicerie sull'estinzione della creatura mitologica con cui ogni notte tanti esseri umani vanno a letto volentieri. Provate a strappare sul più bello It o L'amica geniale o Memoriale del convento dalle mani di un lettore appassionato: la sua reazione misurerà quant'è desiderabile l'interlocutore da cui lo avete separato. Dall'altra, cercare di evocare quello stesso interlocutore in una delle sue infinite varianti è il mio lavoro da anni.
Vincendo una naturale ritrosia a dare ragione di un'urgenza, proverò a spiegare come mai dedico la maggior parte del tempo a scrivere romanzi, un'attività così perturbante che perfino i detrattori non possono fare a meno di parlarne senza sosta. Comincerò col dire che i miei libri sono pieni di farabutti, e lì dove finisce il manicheismo comincia la conoscenza. Al centro del mio ultimo romanzo c'è un palazzinaro che non si ferma davanti a nulla. Il terzogenito gli incendia casa e non contento prova a rovinarlo economicamente. In un altro mio romanzo, gli anni Ottanta sono raccontati attraverso un avvocato che fa affari con la malavita, una donna che fa indossare al proprio cane una pelliccia di visone, un adolescente che non muove un dito mentre il suo miglior amico rischia l'overdose. Se avessi dovuto scrivere un saggio su di loro (Cambiamento e malcostume degli italiani tra XX e XXI secolo) avrei dovuto giudicarli. Sparare sentenze su tutto è

del resto diventato uno sport praticatissimo. La rete è piena di piccoli inquisitori traboccanti di scomode verità e soluzioni pronte all'uso. Non sembra che la conoscenza del mondo se ne stia avvantaggiando. Il romanzo è quella forma espressiva che al giudizio preferisce la comprensione. Leggiamo Delitto e castigo intraprendendo un lungo viaggio nella coscienza di un assassino. In Lolita è la follia amorosa di un pedofilo a muoverci a compassione. In Cuore di tenebra siamo disposti ad attraversare il fiume Congo per stringere la mano a uno schiavista. Non è il fascino del male ad attrarci ma la consapevolezza che l'autore, sfregando la pietra focaia di un personaggio sulla selce del suo mondo, fa luce su sentimenti che sono anche i nostri, e ci racconta qualcosa sul mistero da cui siamo circondati che non troveremmo altrove. L'effetto è liberatorio, soddisfa un'esigenza pienamente umana: accedere alla conoscenza con un bagaglio di emozioni talmente intense (e un carico di pregiudizi talmente nullo) da scatenare la trasfigurazione. Stringiamo un romanzo tra le mani, e se quello che leggiamo è buono ci identificheremo con l'eroe ma anche con il suo antagonista, con la vittima e con i suoi carnefici, con le menti superiori e con gli idioti, fino a provare l'incredibile sensazione di essere, per un attimo, tutti quanti gli uomini.
Da alcuni secoli c'è un evidente bisogno di riconoscersi in questo specchio multiforme chiamato romanzo. A quanto pare per ora la gente non ha intenzione di farne a meno. Dedicandoci la vita, sento di mettermi nel solco di una tradizione talmente grande che l'umiltà è il necessario contrappeso dell'azzardo. La gratitudine per i maestri del genere testimonia tra l'altro un debito assai particolare: quello che arricchisce chi paga.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/il-romanzo-ha-i-secoli-contati/

---

5 dolci vegan a cui non saprai resistere

08/08/2016 ore 11:11 - Aggiornato il 08/08/2016 ore 11:11
di Redazione

Pasticceria vegana per tutti i gusti: ecco le ricette di cinque dolci vegan incredibilmente gustosi per deliziare i tuoi ospiti

Dolci vegan: Barrette di cioccolato e farro

Sminuzzate per bene **300 gr. di cioccolato fondente**. Cercate di procurarvi una varietà extra-fondente per un risultato migliore. Scioglietelo lentamente a bagnomaria per qualche minuto facendo attenzione a non farlo bruciare. Una volta liquido, aggiungete **80 gr. di farro soffiato** e mescolate bene. Prendete una teglia e ricopritela di carta forno. Versateci sopra il composto ottenuto e amalgamatelo sulla superficie fino a raggiungere un'altezza sufficiente. Riponete in congelatore per un'ora e servite il tutto tagliato a barrette.

Dolci vegan: Baci al cocco

Mescolate in un contenitore capiente **160 gr. di cocco in formato di farina essiccata, 140 gr. di malto** di riso, **50 gr. di farina di farro**, **latte di soia q.b e 1/3 di una bustina di lievito per dolci**. Mescolate tutto fino ad ottenere un impasto lavorabile. Inumidite le mani con dell'olio e lavorate delle palline non troppo piccole. Infornate su una teglia coperta con carta da forno a **140° per 10 minuti**. Il delizioso profumo del cocco vi conquisterà.

Dolci vegan: Plumcake con cioccolato e vaniglia

Mescolate in un contenitore capiente **300 gr. di farina, 75 gr. di frumina**, **una bustina di lievito** per dolci e **250 gr. di zucchero di canna**. A poco a poco versate mescolando **100 ml di olio di semi e 300 ml di latte di soia**. A questo punto mescolate fino ad ottenere un impasto denso. Separatelo in due ciotole. In uno versate **due cucchiai di cacao amaro**, nell'altro versate **l'aroma alla vaniglia**. Mescolate entrambi energicamente e procediamo a infornare.

Prendete uno stampo da plumcake classico. Versate un cucchiaio di olio e ungete bene tutta la superficie. Versate un po' di impasto al cacao e un po' alla vaniglia uno alla volta fino a che non finiscano tutti nella teglia. Cuocete a **180° per 40 minuti** e gustatevi questa deliziosa merenda vegan.

Dolci vegan: Budino al cioccolato

Mettete a scaldare in un pentolino **500 ml di latte di soia** a fiamma moderata. Mescolateci **4 cucchiai di cacao amaro** e fatelo assorbire bene. Quando inizia a bollire il composto, versate **50 gr di farina** e **1 cucchiaio di fecola di patate** mescolando energicamente per non creare grumi. Quando il composto sarà mescolato per bene, lasciate bollire per due o tre minuti a fuoco basso aggiungendo **80 gr. di zucchero di canna**. Spegnete la fiamma e lasciate addensare e raffreddare in stampi da riporre in frigo per **tre ore**. L'unica cosa che vi resta da fare è assaggiare!

Pan di banana

Schiacciate e sminuzzate **2 banane belle mature** in un contenitore capiente e aggiungete **50 gr. di zucchero di canna e 2 cucchiai di acqua**. Mescolate bene e aggiungete **1 cucchiaino di lievito e 120 gr. di farina integrale, 30 gr. di cioccolato fondente sminuzzato, 30 gr. di mandorle tritate e tostate**. Continuate a mescolare per ottenere un composto omogeneo e aggiungete **due cucchiai di acqua frizzante**. Versate questo composto in uno stampo da plumcake ricoperto con della carta da forno. Infornate a **180° per 35 minuti**. Servite il dolce tagliato a fette fine.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2144742/5-dolci-vegan-a-cui-non-saprai-resistere/

A proposito di Stoker

kon-igi

anonimo ha chiesto:

Doc, io sapevo che la storia di succhiare il sangue alle vergini era una sorta di metafora per il sesso orale in Stoker.

In Stoker, succhiare il sangue è una metafora del sesso (di una certa interpretazione del sesso), non solo quello orale.

La componente sadica e di sottomissione è preponderante se non totale (Lucy Westenra viene *'punita* per la sua concezione libera della sessualità) soprattutto nei confronti non tanto delle vergini quanto delle persone *pure* (vedi i bambini dell'orfanotrofio interrogati dal Dott.Seward). Non a caso Mina viene *'salvata'* proprio dal matrimonio

con Jonathan Harker il cui amore più puro e spirituale ha la meglio sulla concupiscenza carnale del Conte.

Non scordiamo, infatti, che Dracula è stato scritto alla fine dell'epoca Vittoriana, periodo molto particolare dal punto di vista della concezione del ruolo della donna, e che con il suo romanzo gotico Stoker fece anche una denuncia sociale non solo della condizione femminile ma soprattutto della paura del diverso.

Consiglio a tutti di leggerlo perché con il suo stile epistolare, a differenza di quanto ci si potrebbe aspettare, è tutt'altro che palloso.

IN IRAN E' STATO IMPICCATO PER SPIONAGGIO LO SCIENZIATO NUCLEARE SHAHRAM AMIRI

NEL 2009 L'UOMO SPARÌ DURANTE UN PELLEGRINAGGIO ALLA MECCA E RIAPPARVE 13 MESI DOPO A WASHINGTON - ALLE AUTORITÀ IRANIANE DISSE DI ESSERE STATO RAPITO DALLA CIA E SOTTOPOSTO A PRESSIONI PER RIVELARE INFORMAZIONI - PER GLI AMERICANI FU LUI A DISERTARE

Dal "Corriere della Sera"

Shahram Amiri

Quando la madre, venerdì, ha riavuto il corpo di suo figlio, ha potuto vedere attorno al suo collo i segni rossi della corda del boia. Non importa che Shahram Amiri, brillante scienziato nucleare iraniano, nel 2010 fosse stato accolto a Teheran come un eroe. Due giorni fa il portavoce della magistratura di Teheran Gholamhosein Mohseni Ejehi lo ha confermato: «È stato giustiziato perché aveva fornito al nemico informazioni vitali».

La storia di Amiri inizia nel 2009, quando sparisce durante il pellegrinaggio alla Mecca.
Riappare 13 mesi dopo a Washington. Alle autorità iraniane dice di essere stato rapito dalla Cia e di essere stato sottoposto a pressioni per rivelare informazioni. Secondo gli americani, invece, aveva

disertato rivelando spontaneamente segreti nucleari.
Ma poi avrebbe deciso di tornare a casa. Un caso, dunque, ancora tutto da chiarire.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/iran-stato-impiccato-spionaggio-scienziato-nucleare-shahram-130178.htm

---

08 agosto 2016

Scoperto l'interruttore del controllo del sonno

Nel cervello di *Drosophila melanogaster*, il comune moscerino della frutta, c'è un interruttore che fa passare dalla veglia al sonno e viceversa: è questo uno dei principali meccanismi del sistema di regolazione del sonno noto come omeostasi, comune a molti animali, compreso l'uomo. Lo ha scoperto un nuovo studio utilizzando la tecnica di optogenetica, che consente di attivare e disattivare specifiche popolazioni neuronali con un segnale di luce*(red)*

Grazie a uno studio sulla *Drosophila melanogaster*, il comune moscerino della frutta, un gruppo di ricercatori dell'Università di Oxford guidati da Gero Miesenböck ha scoperto un meccanismo fondamentale dell'interruttore che fa passare il cervello dalla veglia al sonno e viceversa. Il risultato, illustrato sulle pagine della rivista "Nature", rappresenta un significativo passo avanti nella comprensione dei complessi meccanismi che regolano il sonno.

Questi meccanismi fanno capo grosso modo a due sistemi: l'orologio circadiano e l'omeostasi del sonno. Il primo permette di anticipare cambiamenti prevedibili nel nostro ambiente che sono causati dall'alternanza di ore di luce e ore di buio, ed è compreso abbastanza bene nei suoi processi fondamentali.

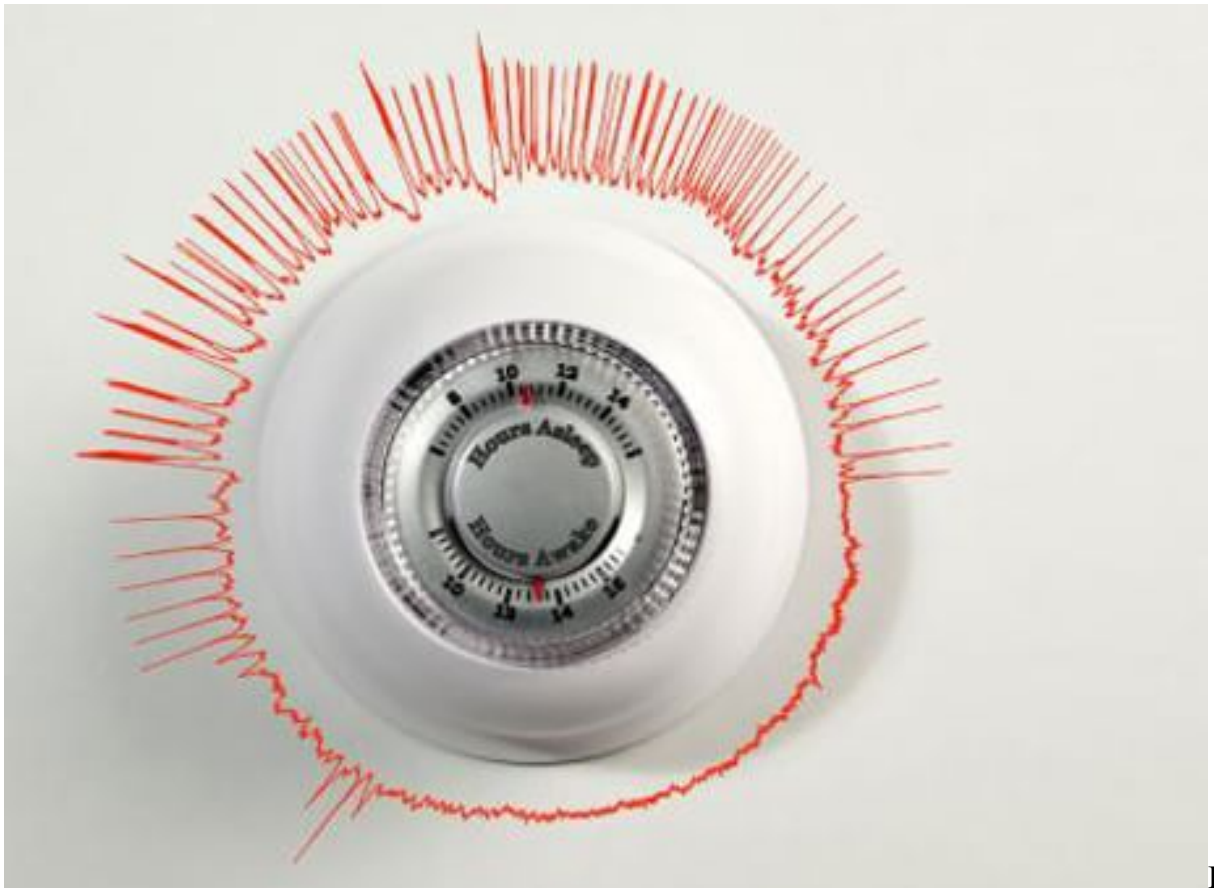
L'omeostasi invece determina il momento in cui ci addormentiamo e quello in cui ci svegliamo e fa sì che una mancanza di sonno venga compensata successivamente da un sonno più prolungato. Finora però il suo funzionamento è sfuggito quasi del tutto a una spiegazione.

Miesenböck e colleghi hanno studiato l'omeostasi del sonno nel cervello di *D. melanogaster*, che già 45 anni fa diede le prime indicazioni sull'esistenza dell'orologio circadiano.

Ogni moscerino ha una ventina di neuroni di controllo del sonno, gli stessi che sono presenti in molte specie di animali, e probabilmente anche negli esseri umani. Questi neuroni controllano l'omeostasi dei moscerini: se i sono attivi, il moscerino dorme, se sono inattivi è sveglio.

Esemplare di *Drosophila melanogaster*, il comune moscerino della frutta (Wikimedia Commons)Gli autori hanno utilizzato una tecnica di optogenetica (scoperta dallo stesso Miesenböck nel 2002), con cui è possibile attivare e disattivare specifiche popolazioni di neuroni mediante impulsi luminosi, per controllare la produzione
del neurotrasmettitore dopammina.

E' così risultato che quando il sistema dopaminergico era attivato i neuroni di controllo del sonno si disattivavano e il moscerino si svegliava. Se invece i ricercatori interrompevano la produzione di di dopamina, i neuroni di controllo del sonno si attivavano e il moscerino tornava a dormire. In pratica, quindi: il controllo del sonno è una sorta d'interruttore, che può avere solo due stati: acceso e spento.



Rappresentazione artistica dei cicli del sonno e dell'omeostasi (Credit: Centre for Neural Circuits and Behaviour/ University of Oxford)Un'analisi più approfondita ha mostrato che questi meccanismi di attivazione e disattivazione coinvolgono uno specifico canale ionico, cioè uno dei canali che permettono ai neuroni di regolare lo scambio degli ioni, in questo caso di potassio, tra interno ed esterno, e di trasmettere così gli impulsi nervosi.

Miesenböck e colleghi hanno scoperto che quando i neuroni di controllo del sonno sono attivi, un canale ionico da loro scoperto chiamato Sandman, viene mantenuto all'interno della cellula. Quando la dopamina è presente, i canali Sandman muovono verso l'esterno, cortocircuitano i neuroni e li spengono, interrompendo il sonno e dando il via alla veglia.

"In linea di principio, è un sistema simile al termostato di casa: invece di misurare la temperatura e produrre calore quando fa troppo freddo, ci fa addormentare quando il bisogno di sonno supera un certo valore", ha spiegato Jeff Donlea, che ha partecipato allo studio.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/08/08/news/scoperto_moscerino_interruttore_sonno-3194708/?rss

---

emilyvalentine

Le Olimpiadi

Come saprete, sono cominciati questi famosi giochi delle olimpiadi. Le olimpiadi, chiamate in questo modo in onore di Olimpia, l'amica di mia madre "quella coi capelli sempre fatti", sono dei giochi di tutti i tipi e tutti i paesi partecipano e ci sono dei premi finali e tutti il mondo guarda questi giochi e tutti sono contenti o tristi o dicono "è questo il bello dello sport" anche quando prendono il caffè alle macchinette.

Stamattina mi sono svegliato presto e ho visto molte olimpiadi. Ho visto proprio parecchie olimpiadi e secondo me nessuno ha visto mai tante olimpiadi tutte insieme come me stamattina. Pure ieri sera, eh. Olimpiadi.

Alcuni sport delle olimpiadi:

- Spadini - Nel gioco *spadini* ci sono delle figure venute da altri pianeti (non hanno una faccia) che si pungolano con questi spadini e si attivano dei messaggi in codice luminosi. I messaggi vogliono dire alcune cose come*vi vogliamo bene* e/o *sterminеremo per sempre la vostra inutile razza*. Nel gioco *spadini* gli allenatori gridano qualcosa alle figure che giocano. Di solito gridano *Secondo te è troppo tardi per recuperare il rapporto con mia madre?*
-
- Abbracci - In questo gioco ci sono dell persone tozze che prima si danno degli schiaffetti come le nonne del sud e poi, dopo aver realizzato che solo l'amore guida la via, si abbracciano talmente forte che poi cadono per terra come dei cucciolini pronti per la nanna. Poi si vergognano e si alzano e vanno via! Ma perché?!
- Cloro - Sono persone che hanno fatto il mutuo e quindi per risparmiare quest'anno non fanno le vacanze al mare, indi per cui vanno in piscina. Hanno le spalle larghe perché la vita li ha messi davanti a tante difficoltà. C'è chi corre e chi fa il calcio dell'acqua. Nel calcio dell'acqua chiunque potrebbe essere il portiere, perché il portiere è una paperella immobile
- Cose pesanti - Questo è il mio sport preferito. Nel lancio delle cose pesanti, ci sono degli uomini che vengono tenuti in gabbia (li divide dal pubblico) perché altrimenti tutte le donne e gli uomini gayz gli saltano addosso. Li caratterizza un elemento che per me è fondamentale: il polpaccio. Il polpaccio grosso fa l'uomo. Mi fanno ridere le donne che dicono che in un uomo guardano gli occhi, le mani, il booty booty. BUGIARDA! - IL MUSICAL. Sappiamo tutti che guardate i polpacci. Io guardo sempre tutte queste gare per fare scorta per l'inverno di questi polpacci. Immaginatemi come uno scoiattolo del bosco con la bocca piena di semi di girasole

Ma soprattutto: *Where in the world is Karolina Kostner?* Nuestra reina dei ghiacci, dove sei?

Fonte:emilyvalentine

---

paoloxl

infoaut.org

8 agosto 1983: la battaglia di Comiso

Lunedì 08 Agosto 2016 05:08

8 agosto 1983: la battaglia di Comiso

Terzo della tre giorni di blocco dei lavori della base missilistica a Comiso, l' 8 agosto del 1983 può essere considerata la giornata 8 agostopiù importante e significativa della lotta contro il nucleare e l'installazione dei missili Cruise (armi dotate di testate atomiche) nel comune del ragusano.

Il 6, il 7 e l'8 agosto infatti, il movimento, composto da soggetti diversi e variegati, che già da giorni animava il campeggio nelle vicinanze dell'ex aereoporto Magliocco, si era dato l'obbiettivo di interrompere i lavori della base Nato, bloccandone i cancelli d'accesso.

L'8 agosto, sin dalle prime luci dell'alba, il campeggio antinucleare comincia ad animarsi; le persone a poco a poco si radunano davanti ai diversi cancelli d'ingresso della base militare e, quando spunta il sole, davanti alle entrate vi sono ormai diverse centinaia di manifestanti.

Il presidio delle forze dell'ordine è nettamente rafforzato rispetto ai due giorni precedenti, ma oggi il semicerchio formato dai manifestanti è molto più esteso e compatto e le fila del blocco sono ben serrate e numerose: oggi all'interno della base Nato non dovrà passare nessuno, né uomo né macchina!

Verso le sette iniziano ad arrivare gli operai addetti ai lavori della base e subito i compagni gli si avvicinano per spiegare loro la situazione e per invitarli ad unirsi ai manifestanti. Alcuni se ne vanno subito, altri si fermano volentieri a discutere e confrontarsi con chi mantiene il blocco, altri ancora gironzolano indecisi per il presidio, ma nessuno comunque sceglie di forzare il blocco.

Per mezzogiorno la polizia decide di effettuare il cambio degli uomini che presidiano i cancelli, il fronteggiamento è molto lungo e duro, ma tutti rimango compatti davanti alle forze dell'ordine, decisi ad impedire che il cambio avvenga, intonando canzoni di lotta e slogan. Nel frattempo però sono affluiti considerevoli rinforzi di polizia e carabinieri che vengono fatti schierare di fronte al presidio e all'improvviso suona la sirena, le forze dell'ordine davanti ai manifestanti si preparano a caricare, dai lati arrivano velocemente numerosi automezzi da cui scendono

ulteriori rinforzi.

Sembra che tutto sia stato abbondantemente premeditato e, infatti, immediatamente parte la carica che si scaglia sul blocco dei manifestanti inermi.

Le persone sono costrette a scappare, chi per le vigne, chi verso il campeggio,ma vengono fatte oggetto di un incessante lancio di lacrimogeni, che vengono sparati anche dall'elicottero che volteggiava sopra il presidio. I feriti vengono portati in una vecchia masseria nelle vicinanze, dove prima erano accampati i compagni stranieri e dove adesso vengono prestati i primi soccorsi, ma anche qui poco dopo irrompe la celere, picchiando tutti quelli che lì si erano rifugiati, spaccando automobili, strappando i sacchi a pelo.

Appresa la notizia delle cariche, i compagni che presidiavano le entrate secondarie alla base, provano a raggiunge il campeggio, ma anche quest'ultimo è fatto oggetto di lancio di lacrimogeni, decidono quindi di formare un corteo che arrivi a Comiso ad informare delle brutali cariche e per organizzare al più presto un' assemblea.

Lo spazio dove è stata organizzata l'assemblea non riesce a contenere i tantissimi partecipanti, accorsi subito dopo averne avuto notizia. Durante la discussione si susseguono le notizie sui fermi, alla fine se ne contano 18, 2 dei quali tramutati in arresto. I feriti sono invece un centinaio.

Vengono raccolte tutte le testimonianze, sembra che la polizia abbia sparato colpi di pistola, sono stati picchiati giornalisti di emittenti private, ai fotografi sono invece stati sottratti i rullini.

L'assemblea decide di redigere un documento unitario in cui, oltre a condannate le violenze delle forze dell'ordine, vengono anche indicate la responsabilità del governo e del Ministero degli Interni e si esigono le dimissioni del questore.

Nonostante la stanchezza della giornata, il pesante bilancio provocato dalle violente cariche e l'immediato tentativo da parte del governo e delle istituzioni locali, aiutate da stampa e televisione, di criminalizzare il movimento,operando la solita falsa distinzione tra "buoni" e "cattivi", tra chi avrebbe provocato i disordini e chi invece ne è stata vittima inconsapevole, la lotta contro l'installazione dei missili Cruise, le basi Nato e il nucleare non si è fermata. Anzi, la lotta vincente di Comiso, insieme a tante altre, è un esempio per quei movimenti che ancora oggi sono impegnati contro il nucleare, per la difesa dei territori e dei beni comuni, portando avanti una battagli tutta ancora da combattere…e da vincere!

The Hidden Psychedelic History of Philosophy: Plato, Nietzsche, and 11 Other Philosophers Who Used Mind-Altering Drugs

The Psychedelic Influence on Philosophy

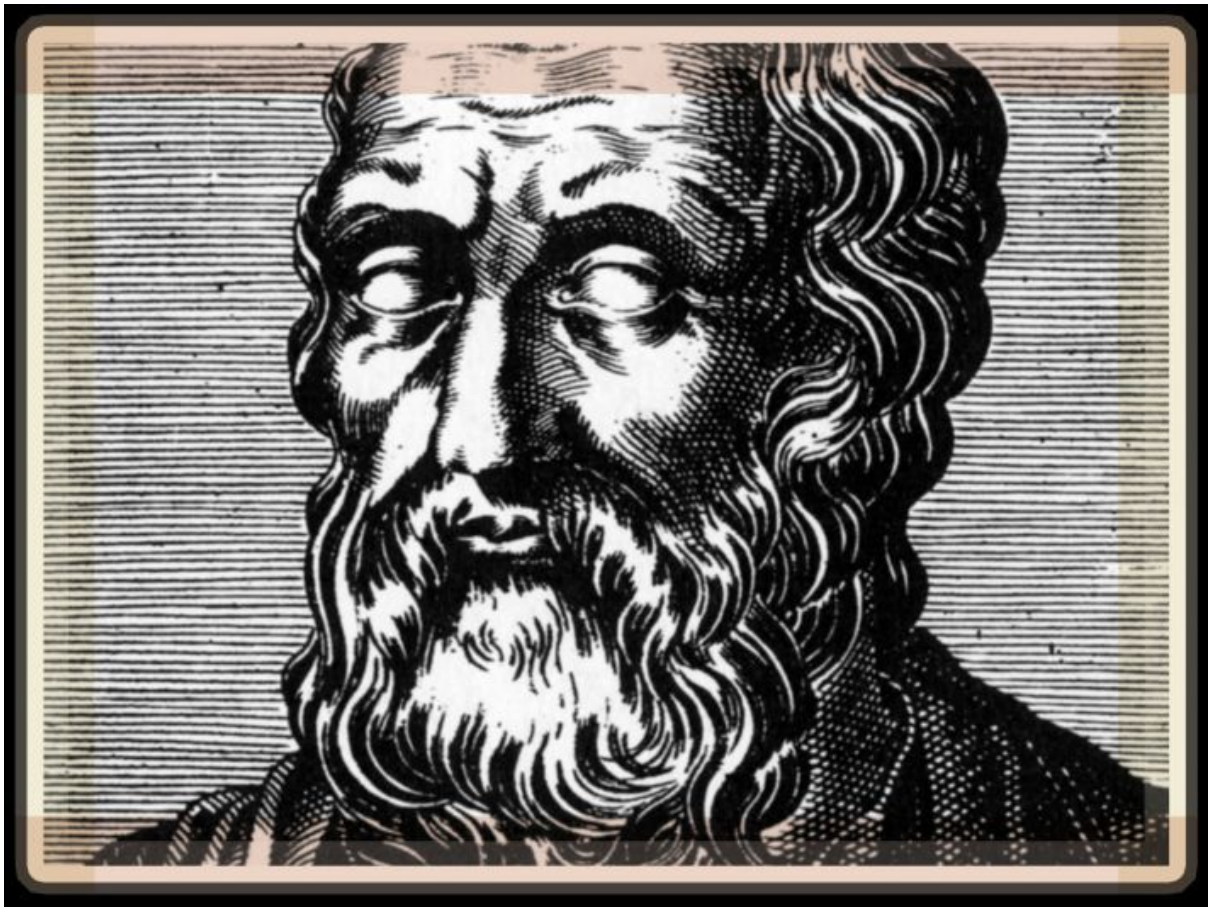
– Peter Sjöstedt-H –

www.philosopher.eu

MMXVI

Philosophy itself often arrives as a mind-altering experience, a new mode of perception unto our cosmos, at times so radical as to be hazardous. Thus can philosophy be seen as a psychoactive substance—yet the place of psychoactive substances in philosophy is not apparent. In this mildly chronological overview we shall shed light upon the history of the notable western philosophers who took psychedelic chemicals and how this may have influenced their thought—how psychedelics influenced philosophy.

Plato (c. 427 – 347)



We begin with a radical conjecture: *western philosophy was triggered by the intake of psychedelics*: Plato's philosophy was inspired by psychedelic intake, and western philosophy was inspired by Plato. The British philosopher Alfred North Whitehead (1861 – 1947) is known for claiming that,

The safest general characterization of the European philosophical tradition is that it consists of a series of footnotes to Plato.[1]

Plato is perhaps chiefly known for his arguments for the existence of the *soul* and for the subsistence of an eternal realm of *Forms* ('ideas' that exists beyond space and time). This pair of transcendent notions are encountered first in his book*Phaedo*, also known as *On the Soul*. Their introduction is preceded by these words:

There are indeed, as those concerned with the mysteries say, many who carry the thyrsus [staff/wand] but the worshipers of Dionysus [the true mystics] are few. These latter are, in my opinion, no other than those who have practiced philosophy in the right way. I have in my life left nothing undone in order to be counted among these as far as possible…[2]

We shall encounter Dionysus, the god of intoxication, later. For now we note Plato's desire to be figured among the philosophers of the Mysteries. The Mysteries were events held regularly in Ancient Greece, the most official and known of which were the *Eleusinian Mysteries* which Plato attended—held at Eleusis, a dozen miles or so from Athens.

There, at the Temple of Demeter, participants would drink a potion—*kykeon*—containing barley, mint and water. It is widely believed that the kykeon contained too a psychedelic element. What that element was is widely contested, that it was psychedelic is less contested.

Dr Albert Hofmann, the creator of LSD, argued that the compound was derived from the barley parasite fungus *ergot*, from which LSD is also derived. Hofmann writes,

[We can] assume that the barley grown [in the Rarian plain] was host to an ergot containing … the soluble hallucinogenic alkaloids. The famous Rarian plain was adjacent to Eleusis. Indeed this may well have led to the choice of Eleusis for Demeter's temple …[3]

Within the darkened temple, participants had to exclaim: "I have fasted, I have drunk the kykeon". What happened thereafter is, as the name of the event signals, mysterious—but in the *Phaedrus* Plato gives this account:

[W]ith a blessed company—we following in the train of Zeus, and others in that of some other god—… saw the blessed sight and vision and were initiated into that which is rightly called the most blessed of mysteries, which we celebrated in a state of perfection … being permitted as initiates to the sight of perfect and simple and calm and happy apparitions, which we saw in the pure light, being ourselves pure and not entombed in this which we carry about with us and call the body, in which we are imprisoned like an oyster in

its shell.[4]

Thus is it quite plausible that psychedelics inspired the mind-body dualism prevalent in the west, not only in philosophy but also in religion: Plato's influence on Christianity was substantial—Nietzsche even claimed that '*Christianity was Platonism for the "people".*'[5] Regardless of the validity or not of Plato's arguments, his thinking informed and enlightened our culture. Through a cave darkly, Plato came to see the light; this sunbeam of philosophy, science and reason sprang from the psychedelic experience.

However, dark clouds eventually came to obstruct the sun with the rise of a militaristic Christianity. In 392AD the Eleusinian temples were closed by decree by the Christian Roman emperor Theodosius I. With this the Dark Ages commence, with the light of pagan or secular thought only to return with the Renaissance and then the Enlightenment. The philosopher Immanuel Kant (1724 – 1804) heralds the latter with his anti-Christian

essay of 1784, *What is Enlightenment?* Although Kant wrote a book on the scientist and mystic Emanuel Swedenborg (1688 – 1772), Kant himself did not, we assume, have any kind of mystical experiences. However, a follower of his did.

Thomas de Quincey (1785 – 1859)

Thomas de Quincey was one of the first English commentators on Kant, publishing a number of articles on Kant's philosophy of transcendental idealism. Yet what de Quincey is known for above all else is his 1821 book *Confessions of an English Opium Eater*. Therein he describes the psychedelic experiences of the poppy derivative, used at first to sedate his ailments,

O just and righteous opium! … thou bildest upon the bosom of darkness, out of the fantastic imagery of the brain, cities and temples … beyond the splendours of Babylon … thou hast the keys of Paradise, O just, subtle, and mighty opium!

De Quincey stated his love for three philosophers: Plato, Kant and Schelling. Kant claimed that there existed a reality—*noumena*—beyond our experience, which thus remained inaccessible to us mere humans.[6] Schelling, though a Kantian, argued that perception of noumena was in

fact, in a sense, possible[7]—a perception named *intellectual intuition*. Whether de Quincey accepted this Romantic possibility is an open question.

Could opium offer a glimpse of noumena or was this but a pipe-dream? Although opium use never made de Quincey go as far as to avow such access to all of reality, it did make him avow the possibility of access to all of one's past. He writes,

The minutest incidents of childhood, or forgotten scenes of later years, were often revived. … I feel assured that there is no such thing as ultimate forgetting, traces once impressed upon the memory are indestructible…[8]

The indestructibility of memories later became an advanced theoretical issue for the French philosopher Henri Bergson,[9] to whose philosophy

the prominent psychonaut Aldous Huxley was in debt, as we shall later see.

Humphry Davy (1778 – 1829)

A contemporary of de Quincey's was the Penzance-born inventor and 'chemical philosopher'[10] Humphry Davy. Davy was friend to the poet Samuel Taylor Coleridge, also an apostle of the Kantian Schelling and his transcendental idealism. Such Idealism—*idea-ism*: that 'matter' in actually is only a projection of the mind—seems to have also come to Davy through high-dose intake of nitrous oxide: 'laughing gas'. In Davy's book on his experiments with the psychoactive substance, he writes,

I lost all connection with external things; trains of vivid visible images passed through my mind and were connected with words in such a manner as to produce perceptions perfectly novel. I existed in a world of newly connected

and newly modified ideas … I exclaimed to Dr Kinglake, "Nothing exists but thoughts!" …

I have often felt very great pleasure when breathing it alone, in darkness and silence, occupied only by ideal existence.[11]

Though Davy is perhaps viewed as a man preoccupied with concerns of practical utility—he is famed for his invention of the miners' safety lamp, known in fact as the *Davy Lamp*—the apparently non-materialist, idealist experiences bequeathed to him by nitrous oxide seem to have informed his general worldview. In Davy's final book, *Consolations in Travel or The Last Days of a Philosopher,* he writes, against the prevailing materialism of his age and profession, that,

Without the eye there can be no sensations of vision, and without the brain there could be no recollected visible ideas; but neither the optic nerve nor the brain can be considered as the percipient principle—they are but the instruments of a power which has nothing in common with them. …

The desire of glory, of honour, of immortal fame, and of constant knowledge, so usual in young persons of well-constituted minds, cannot, I think, be other than symptoms of the infinite and progressive nature of intellect.[12]

Arthur Schopenhauer (1788 – 1860)

Another prominent follower of Kant was the German atheist idealist Arthur Schopenhauer. That title alone shows that an atheist need not be a materialist, despite the common association. Though Schcopenhauer is not known to have consumed nitrous oxide for intellectual pleasure and

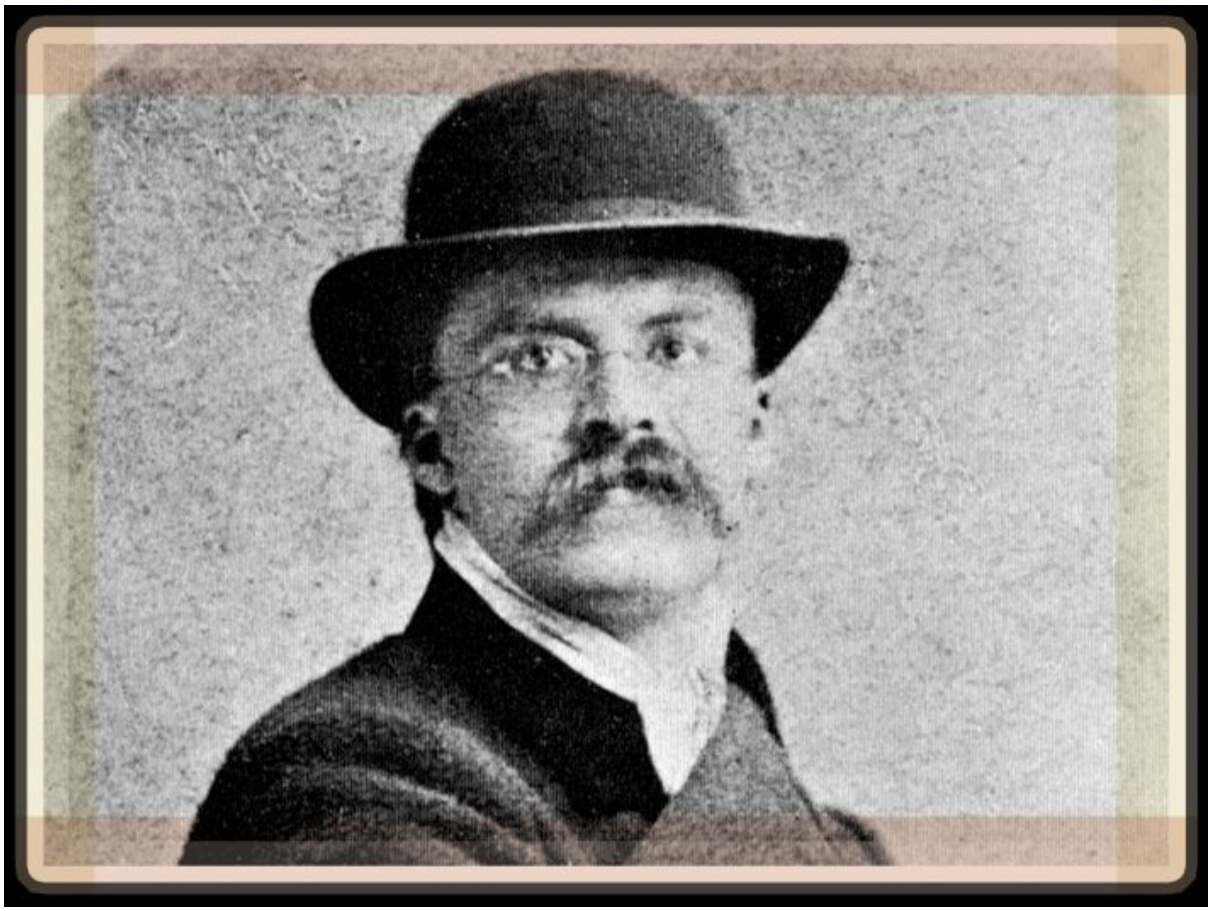
insight, he did promote the use of other intoxicants for such creative purposes:

By wine or opium we can intensify and considerably heighten our mental powers, but as soon as the right measure of stimulus is exceeded, the effect will be exactly the opposite.[13]

Whether or not psychedelic substances offer insights from within the experience, at the very least they can offer fuel for intellect and creativity, as Schopenhauer suggests. Schopenhauer did consider the mystical consciousness to begin where the rational philosophical consciousness ends—he saw the former as complementary to knowledge rather than as an obstruction. Furthermore his theory of aesthetics and his reimagining of Plato's theory of Forms could certainly be used to interpret the psychedelic experience. It is a pity that such a great thinker and writer did not pen more on the effects of his drugs. Perhaps this is due to his not taking

significant amounts of such chemicals. The figure one could call his successor, however, certainly did take significant amounts of drugs: the antichrist philosopher, Friedrich Nietzsche.

Friedrich Nietzsche (1844 – 1900)



Nietzsche was a professor of philology at the University of Basel from the relatively young age of twenty-four. Under a Schopenhauerian framework, Nietzsche began his philosophical career by writing, in *The Dionysian Worldview*,

There are two states in which man arrives at the rapturous feeling of existence, namely in dreaming and in intoxication.

He ends his philosophical career by speaking of his 'inspiration' in terms of hearing thunderous deific voices and stating that he is a *'disciple of the philosopher Dionysus'*[14]—the forest god of intoxication. Between these two statements Nietzsche had ingested a variety of drugs, drugs that may have influenced his culture-shattering philosophy that decried the death of God: '*I am not a man, I am dynamite.*'[15]

Due to chronic migraines, nausea and convulsions, Nietzsche frequently took*opium*. This alone affected his thinking, as can be understood from his letter to close friends:

My dears, Lou and Rée: … Consider me, the two of you, as a semilunatic with a sore head who has been totally bewildered by long solitude. To this, I think, sensible insight into the state of things I have come after taking a huge dose of opium—in desperation. But instead of losing my reason as a result, I seem at last to have come to reason. …[16]

Nietzsche even devotes two poems in his book *The Joyous Science* to poppy-derived opium. Nietzsche also became a heavy user of *chloral*, ostensibly a sedative. His infamous sister, Elisabeth Förster-Nietzsche, who cared for him regularly, writes:

In the winter of 1882–3, owing to that terrible influenza, he had for the first time used chloral regularly, in large doses.[17]

Chloral was taken too in large doses by the late neurologist Oliver Sacks. In his book *Hallucinations*, he describes an experience derived after its intake:

I went across the road, as I often did, for a cup of coffee and a sandwich. As I was stirring the coffee it suddenly turned green, then purple. I looked up, startled, and saw a huge proboscidean head, like an elephant seal. Panic seized me; I slammed a five-dollar note on the table and ran across the road to a bus on the other side. But all the passengers on the bus seemed to have smooth white heads like giant eggs, with huge glittering eyes like the faceted compound eyes of insects—their eyes seemed to move in sudden jerks, which increased the feeling of their fearfulness and alienness.[18]

Incidentally, with regard to the theme of this article, Oliver Sacks also had a relevant experience on Artane (trihexyphenidyl):

[A] spider called out "Hello!" … I said, "Hello yourself," and with this we started a conversation, mostly on rather technical matters of analytic philosophy. Perhaps this direction was suggested by the spider's opening comment: did I think that Bertrand Russell had exploded Frege's paradox? [19]

Bertrand Russell once wrote against Nietzsche that 'I think the ultimate argument against his philosophy, as against any unpleasant but internally self-consistent ethic, lies not in appeal to facts, but in an appeal to the emotions.'[20]

Nietzsche's ethic, or lack thereof, is perhaps encapsulated in the title of his later masterpiece, *Beyond Good and Evil*. In place of the Christian God and His morality, Nietzsche put his ideal of a coming Dionysian age of the *Übermensch*, the Superman. What the *Übermensch* actually *is* is an issue of much debate. A. R. Orage who authored the first systematic introduction to Nietzsche in English, writes that,

new modes of consciousness will be needed, as the mystics have always declared … the differencing element of man and Superman will be the possession of these.[21]

And new modes of consciousness did Nietzsche certainly experience. During the August of 1884 when Nietzsche was combining chloral hydrate with potassium bromide, his friend Resa von Schirnhofer planned to visit him in Sils-Maria, Switzerland. After an absence of one and a half days, von Schirnhofer ventures to his house and is led into the dining room – then:

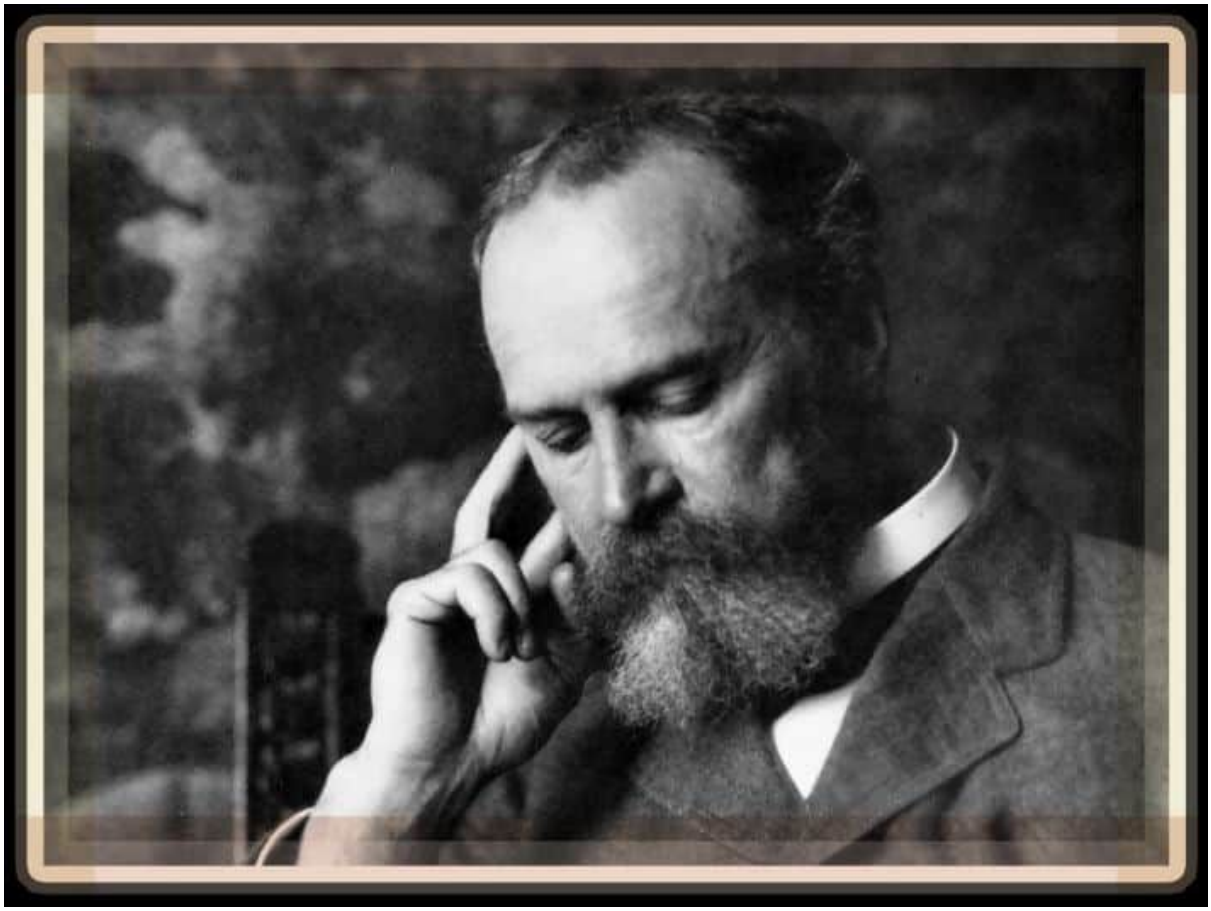
As I stood waiting by the table, the door to the adjacent room on the right opened, and Nietzsche appeared. With a distraught expression on his pale face, he leaned wearily against the post of the half-opened door and immediately began to speak about the unbearableness of his ailment. He described to me how, when he closed his eyes, he saw an abundance of fantastic flowers, winding and intertwining, constantly growing and changing forms and colours in exotic luxuriance, sprouting one out of the other. "I never get any rest," he complained…[22]

This is the closest we get to a classic trip report from Nietzsche. Von Schirnhofer also tells us that Nietzsche, as a doctor, was able to obtain any drug he fancied from pharmacists. He was always surprised, von Schirnhofer relates, that they never asked whether he was a medical doctor. A doctor of philology would not have access to the cornucopia into which he immersed himself. Nietzsche's sister and mother claimed that it was this excessive use of drugs, including a later 'Javanese narcotic', which

caused his fall into madness and the eventual death that occurred ten years thereafter.

In my book *Noumenautics*, I argue that the rare form of 'inspiration' Nietzsche speaks of in his autobiography is best understood as what would today be labeled*auditory hallucination*, in this case initiated by chemical means. Nietzsche came to hear Dionysus, as Socrates heard his daemon, and eventually he became Dionysus, signing off letters by the god's name. Nietzsche's drugs may have made him into the god that returned to supersede Christ.

William James (1842 – 1910)



Nietzsche was rarely open about his drug use in contradistinction to his American contemporary, the philosopher William James—a deep and often detailed thinker explicit about the potential of psychedelic consciousness for the philosophy of mind and metaphysics. In his book *The Varieties of Religious Experience*, he writes:

Nitrous oxide and ether, especially nitrous oxide … stimulate the mystical consciousness in an extraordinary degree. … [In] the nitrous oxide trance we have a genuine metaphysical revelation. … [Our] normal waking consciousness, rational consciousness as we call it, is but one special type of consciousness, whilst all about it, parted from it by the filmiest of screens, there lie potential forms of consciousness entirely different.[23]

It seems that such chemically-induced insights, catalyzed by the writings of little-known nitrous philosopher Benjamin Paul Blood (1832 – 1919),[24] may have led him to an acceptance of the other forms of consciousness related to the panpsychism and pantheism of Gustav Fechner (1801 – 1887). This metaphysical position James pushed, with the aid of Hegel and Bergson, in his later book, *A Pluralistic Universe* (1909). For instance, James writes,

The drift of all evidence we have seems to me to sweep us very strongly

towards the belief in some form of superhuman life with which we may, unknown to ourselves, be co-conscious. … The analogies with ordinary psychology and the facts of pathology, with those of psychical research, so called, and with those of religious experience, establish, when taken together, a decidedly formidable probability in favor of a general view of the world almost identical with Fechner's.[25]

Psychedelics did not only help inspire a metaphysical cosmology for James, they also allowed him to claim comprehension of the cosmology of the German dialectical idealist, Hegel (1770 – 1831):

Nitrous oxide gas-intoxication … made me understand better than ever before both the strength and the weakness of Hegel's philosophy. I strongly urge others to repeat the experiment … its first result was to make peal through me with unutterable power the conviction that Hegelism was true after all.[26]

Henri Bergson (1859 – 1941)

On 31st March 1910 Henri Bergson wrote the following to William James:

…I believed myself to be to be present before a superb spectacle—generally the sight of a landscape of intense colours, through which I was travelling at high speed and which gave me such a profound impression of reality that I could not believe, during the first moments of waking up, that it was a simple

dream. … How I would like you to pursue this study of 'the noetic value of abnormal mental states'! Your article [A Suggestion about Mysticism], combined with what you have said in The Varieties of Religious Experience, opens up great perspectives for us in this direction.[27]

Though Bergson himself did not pursue what he thought to be this most valuable path available to philosophy, Bergson is woven into the fabric of psychedelic philosophy due to the fact that his metaphysics was explicitly employed by Aldous Huxley (1894 – 1963), via British philosopher C. D. Broad (1887 – 1971), in what is probably the most famous book on the psychedelic experience, *The Doors of Perception*:

Reflecting on my experience, I find myself agreeing with the eminent Cambridge philosopher, Dr C. D. Broad, "that we should do well to consider … the type of theory which Bergson put forward … The suggestion is that the function of the brain and nervous system and sense organs is in the main

eliminative and not productive."[28]

This Bergsonian so-called 'reducing-valve' theory has been very influential in psychedelic circles as a psychophysical account of the psychedelic state. It is the view that the brain, contrary to popular opinion, does not *produce* consciousness but *filters* it according to practical purposes. I have elsewhere offered a detailed explanation of how Bergson's theory can be used to explain the varieties of psychedelic experience.[29]

His theory was most recently referred to in connection with the recent brain-imaging studies carried out upon subjects on LSD at Imperial College. This ground-breaking research was sponsored by *The Beckley Foundation*, headed by Amanda Feilding. The findings were launched at *The Royal Society* in April 2016, where Countess Feilding reflected that,

Our studies have begun to lay bare the workings underlying the changing states of consciousness. With a better understanding of the mechanisms underlying these states we can learn to use them better, to manipulate our consciousness, to our own and societies' advantage. William James explains it like seeing through the veils of perception. Huxley describes the ego as a reducing valve of the brain. How right they were. Now, for the first time we have seen the empirical basis of these realisations.[30]

A leading neuroscientist of this research, Professor David Nutt, made the same point for earlier research on *psilocybin*, a psychoactive chemical within magic mushrooms, in these terms:

Psychedelics are thought of as 'mind-expanding' drugs so it has commonly been assumed that they work by increasing brain activity, but surprisingly, we found that psilocybin actually caused activity to decrease in areas that have the densest connections with other areas. These hubs constrain our

experience of the world and keep it orderly. We now know that deactivating these regions leads to a state in which the world is experienced as strange.[31]

Though this research looks promising for Bergsonians, we should urge caution due to the fact that the neuroimaging research is young and scarce, and our notions of how mind and matter, so named, are related remains a burning question to which no-one has provided a satisfactory answer. Such an answer though, philosophers of mind should note, may require such research—Professor Nutt claimed too that,

If you want to understand consciousness, you've got to study psychedelics.[32]

Walter Benjamin (1892 – 1940)

Walter Benjamin was enticed into experimentation with hashish and other

psychoactive chemicals through his reading of the poet Baudelaire's *Artificial Paradises* of 1860, a book itself inspired by the work of Thomas de Quincey. Benjamin's book *On Hashish* is a posthumous collection of his writings not only on hashish, but also on opium, eucadol and mescaline.

These psychoactive experiments were pursued with his friend, the neo-Marxist philosopher Ernst Bloch (1885 – 1977), who in his chief work *The Principle of Hope*commends the drug's ability to enhance imagination, so vital for human progress.

Benjamin's writings on the psychedelic experience are not systematic, though they contain many sublime fragments:

You become so sensitive: fearing a shadow would damage the paper on which it is falling …

The claims of space and time of the hashish eater now come to bear; and they are regal … eternity does not last too long.[33]

Sebastian Marincolo argues that apart from the intrinsic value such experiences had for Benjamin, they also had instrumental value in informing the work that made Benjamin noteworthy, especially with regard to Benjamin's notions of*functional displacement* and more specifically *aura*: the spatiotemporal, cultural environment of an object which bestows upon that object a function. One of Benjamin's trip reports reads:

[T]here is functional displacement. … [S]omeone gave me one of Kafka's books: "Betrachtung." I read the title. But then the book at once changed into the book-in-the-writer's-hand, which it becomes for the (perhaps somewhat academic) sculptor who confronts the task of sculpting that particular writer. It immediately became integrated into the sculptural form of my own body … [34]

Marincolo goes on to relate how this noted change of function (from an object to read to a part-role of a body shape) influenced Benjamin's *magnum opus*, *The Work of Art in the Age of Mechanical Reproduction*:

One of the core ideas of Benjamin's ground breaking essay is to observe that modern means of technical reproduction strip pieces of art of their aura. A photograph of an object can be reproduced and seen anywhere in the world, taking the object out of its spatio-temporal and historical-cultural context. **[35]**

Benjamin's own historical-cultural context was ill-fated to him, being German Jewish under the Third Reich. Though Nietzsche railed at anti-Semitism, his sister Elisabeth Förster-Nietzsche encouraged it, marrying a leading anti-Semite and befriending Hitler. Such prejudice seems to have ired Benjamin to such an extent so as to have bled into one of Benjamin's mescaline experiences of 1934:

From the cracks of the Förster House grow tufts of hair. The Förster House: (she [Elisabeth Förster-Nietzsche] has turned the Nietzsche Archive into a Förster House [forester's lodge]) the Förster house is of red stone. I am a spindle in its banister: an obdurate, hardened post. But that is no longer the totem pole—only a wretched copy. Chamois' foot or horse's hoof of the devil: a vagina symbol.[36]

Whilst attempting to flee from the National Socialist regime in 1940, Walter Benjamin died, quite possibly from suicide by morphine overdose. Meanwhile in France another philosopher, for whom Benjamin had only wrath, was lounging and socializing in Paris as an intellectual German army captain: Ernst Jünger.

Ernst Jünger (1895 – 1998)

Jünger emerged into the public eye when he published the recollections of his service as a soldier in the First World War,[37] recollections often considered as glorifications of violence. He was highly decorated for his bravery and aptitude, and later served in the Second World War, as mentioned. However, Jünger twice refused a seat on the Nazi *Reichstag*, and he was loosely associated with Stauffenberg bomb plot to assassinate Hitler—an autocrat whom Jünger perhaps considered a little too left wing.

The philosopher Heidegger, who did join the National Socialist movement, called Jünger 'the true continuer of Nietzsche'.[38]—certainly he continued the drug use Nietzsche had pursued. In 1970 Jünger published *Annäherungen: Drogen und Rausch* (*Approaches: Drugs and Intoxication*) wherein he coined the term*psychonaut*: the psychedelic astronaut, explorer of the inner cosmos. This work has still not been published in English, though a Swedish translation exists.[39]

Albert Hofmann was a friend of Jünger and devoted an entire chapter in his book*LSD: My Problem Child* to the man. As with Heidegger, Jünger was in correspondence with Hofmann. One of the letters to the chemist speaks of an aspect of value of the psychedelic experience:

What interested me above all was the relationship of these [psychedelic] substances to productivity. It has been my experience, however, that creative achievement requires an alert consciousness, and that it diminishes under the

spell of drugs. On the other hand, conceptualization is important, and one gains insights under the influence of drugs that indeed are not possible otherwise.[40]

In another letter to Hofmann over a decade later Jünger writes:

These things should only be tried in small circles. I cannot agree with the thoughts of Huxley that possibilities for transcendence could here be given to the masses. Indeed, this does not involve comforting fictions, but rather realities, if we take the matter earnestly.[41]

Hofmann and Jünger took LSD and psilocybin together on a number of occasions. It seems that the experience had a more profound veridical aspect for Jünger, touching upon matters spiritual, metaphysical, eschatological. Hofmann relates such an occasion:

The next and last thrust into the inner universe together with Ernst Jünger, this time again using LSD, led us very far from everyday consciousness. We came close to the ultimate door. Of course this door, according to Ernst Jünger, will in fact only open for us in the great transition from life into the hereafter.[42]

Octavio Paz (1914 – 1998)

It is interesting to note that the psychedelic experience does not of necessity lead to a left wing, liberal, or New Age worldview. Jünger is falsification of such a theory. Another follower of Nietzsche and fellow psychonaut, Nobel laureate Octavio Paz, also distanced himself from such a worldview; his psychedelic use fostered a more nihilistic cosmology:

The Western attitude is unwholesome. It is moral. Morality, the great isolator,

the great separator, divides man in half. To return to the unity of the vision is to reconcile body, soul, and the world. … [Psychedelic] [d]rugs are nihilistic: they undermine all values and radically overturn all our ideas about good and evil, what is just and what is unjust, what is permitted and what is forbidden. [43]

Herbert Marcuse (1898 – 1979)

This view that psychedelic experience can overturn our values is shared by Frankfurt School theorist, Herbert Marcuse. However, returning to the Left, Marcuse argues, in *An Essay on Liberation* (1969), that such an overturn is important not because it leads to a rejection of morality but because it leads to a rejection of capitalism:

[An] established society imposes upon all its members the same medium of

perception … .

The “trip” involves the dissolution of the ego shaped by the established society—an artificial and short-lived dissolution. But the artificial and “private” liberation anticipates, in a distorted manner, an exigency of the social liberation: the revolution must be at the same time a revolution in perception which will accompany the material and intellectual reconstruction of society, creating the new aesthetic environment.

Awareness of the need for such a revolution in perception, for a new sensorium, is perhaps the kernel of truth in the psychedelic search.[44]

Marcuse goes on to argue that such a reset of perception via psychedelics is vitiated if its deliverance of ‘artificial paradises’ quells the impulse and

rationality required to bring about the revolution against the capitalist framework.

Jean-Paul Sartre (1905 – 1980)

The existentialist Frenchman Jean-Paul Sartre was inspired to pursue

philosophy due to his reading Bergson.[45] Sartre decided to take an injection of mescaline in 1935 to better understand consciousness, and in hope of generally gaining inspiration. The experience informed his essay *Imagination: A Psychological Critique* (1936) and led to the novel that made him famous, *Nausea* (1938), which features psychedelic imagery. However, for Sartre, the mescaline experience had its price, a price of terror:

Since I had been experimenting with Lagache, who's rather saturnine and who said to me, "What it does to you is terrible!", I ended up having all sorts of unpleasant images. My first contact with mescaline took place in a partially-lighted room in which all objects changed shape according to real perspective. … [T]here was an umbrella hanging on a coat rack, and I had the impression it was a vulture. The cloth part of the umbrella became the wings, and then there was a neck and a kind of beak. It was seen like that. … And when I left I had strange visions, too. I saw a man as a toad running in

the street. And finally, when I got back to Rouen, I saw Beaver's shoe as a big fat fly. … I immediately foresaw that all this was leading me—why I can't imagine—to chronic hallucinatory psychosis.[46]

This paranoia followed Sartre for weeks after his mescaline experience, as related by the Swedish psychonaut Patrick Lundborg (1967 – 2014):

For several weeks [after taking mescaline] he had lived with the idea that he was being pursued by giant lobsters. In less fear-stricken moments Sartre understood that the oversized lobsters were not real, but this insight brought him no comfort, since it seemed to suggest that he was going insane.[47]

Michel Foucault (1926 – 1984)

Another French free thinker, who applied himself to Nietzsche's views on

power, was Michel Foucault. He took inspiration from psychedelics, but seldom wrote about them. One exception is Foucault's essay of 1970, *Theatrum Philosophicum*, which mentions LSD and opium in relation to Deleuze's book *The Logic of Sense*. Foucault writes:

We can easily see how LSD inverts the relationships of ill humor, stupidity, and thought: it no sooner eliminates the supremacy of categories than it tears away the ground of its indifference and disintegrates the gloomy dumbshow of stupidity; and it presents this univocal and acategorical mass not only as variegated, mobile, asymmetrical, decentered, spiraloid, and reverberating but causes it to rise, at each instant, as a swarming of phantasm-events.

Two years before he died of AIDS, Foucault expressed interest in writing,

a study of the culture of drugs or drugs as culture in the West … it's so closely

tied to the artistic life of the West.[48]

Unfortunately this study never took place. Concurrently his fellows Gilles Deleuze (1925 – 1995) and Félix Guattari (1930 – 1992), though engaging with talk of psychedelics, frequently with reference to the mescaline use of poet Henri Michaux (1899 – 1984),[49] speak somewhat disparagingly of the value of the drugs, for instance in their book *A Thousand Plateus*. Such pessimism was in sharp contrast to the optimistic mescaline project envisioned by the psychiatrist who coined the term *psychedelic*: Humphrey Osmond (1917 – 2004).

Outsight

Outsight was the greatest thing that never happened in psychedelia. The project was planned in the 1950s by Humphrey Osmond, neurophilosopher John Smythies, and author Aldous Huxley. The objective was to collect, as

Osmond briefed, ‘personal reflections on the experience of taking mescaline by 50 to 100 notable subjects in philosophy, literature and science.’[50] These leading intellectuals included C. D. Broad, A. J. Ayer, H. H. Price, J. C. Ducasse, Gilbert Ryle, Carl Jung, Albert Einstein, and novelist Graham Greene. A lot of interest was shown by these figures but, alas, the funding for Outsight was never awarded—a rejection the organizers blamed partly on the stuffy reductivism of the time.

It was certainly unfortunate that the first wave of psychedelia occurred concomitantly with the point where the philosophy of mind was at its most reductive. That is, at the point in the West where the intelligentsia favoured, spurned on by arguments in linguistic philosophy and in psychology, a view which reduced the mind to mere verbal confusion, function, physical behaviour or physical identity. Were an *Outsight* re-proposed today, with our less-reductive and multifarious theories as to the mind-matter relation—the ‘world-knot’ as Schopenhauer called it—funding

may be more forthcoming.

Eschaton

Psychedelic experience has then influenced different philosophers in different ways. Its multifaceted, anomalous, alien, awe-inspiring, and at times terrifying nature is not easily analysed. In fact, it often transgresses the phenomenological criteria by which analysis can take place. But then such novel phenomena can be taken as an augmentation of the phenomenological toolkit rather than as a mere mysterious anomaly to treat with philosophic disregard. As A. N. Whitehead urged:

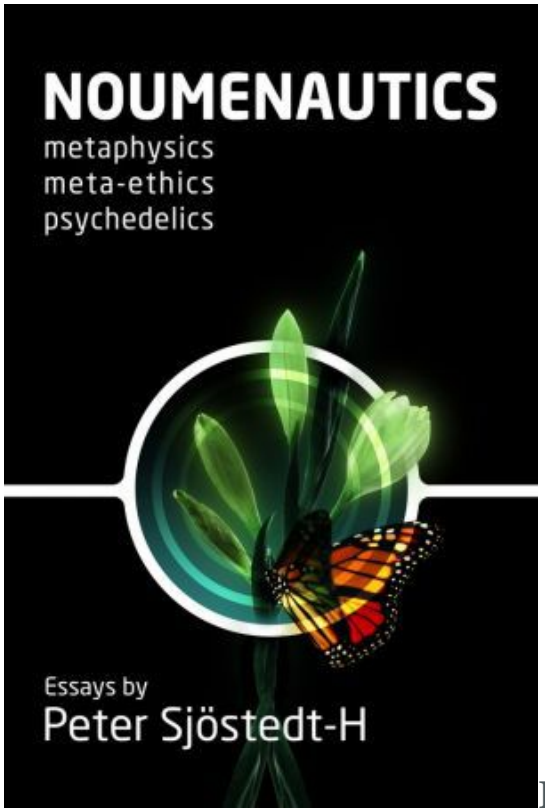
[The] essence of great experience is penetration into the unknown, the unexperienced … . If you like to phrase it so, philosophy is mystical. For mysticism is direct insight into depths as yet unspoken. But the purpose of

philosophy is to rationalize mysticism: not by explaining it away, but by the introduction of novel verbal characterizations, rationally coördinated.[51]

— — —

©**Sjöstedt-H** MMXVI — www.philosopher.eu

Noumenautics: *metaphysics – meta-ethics – psychedelics*



Philosopher Peter Sjöstedt-H's Noumenautics traverses the mindscape of metaphysics, nihilism and psychedelic phenomenology. It navigates through subjects such as the sentience of cells, the constrictions of consciousness, the metaphysics of might, the magic of mushrooms, the narcotics of Nietzsche, and the neologism of neo-nihilism – the last of which may itself cause flashbacks.Tracing the fall of western morality through Kant, Schopenhauer and Nietzsche, the book descends deeper still into a metaphysics further upheld by Henri Bergson and Alfred North Whitehead. This collection of essays and notes provides a most idea-

provoking, educational, and original piece of literature for the thoughtful lay-reader and specialist alike.

A Note on the Safety of Psychedelics

As we repeatedly stress on HighExistence, psychedelics *must* be approached with reverence and caution. We believe that in a loving context, psychedelics are powerful medicines with tremendous potential, but there are a number of physical and psychological safety concerns that one should consider before journeying with psychedelics. Please, please do plenty of research, and do not take psychedelics if you have reason to believe that they will not jibe with your personality or particular mental baggage. *The Essential Psychedelic Guide* on Erowid is an exceptional free resource, and we recommend reading it, *especially* the section on 'Psychedelic Safety,' before ever dabbling in these substances. Lastly, if you

aren't certain that a substance you've procured is the substance you believe it to be, you should definitely buy a test kit to be sure. Take care, and happy tripping. :)

References

[1] *Process and Reality*, Pt. II, ch. 1, §1

[2] 69c–d

[3] *The Road to Eleusis*, ch. 2, p. 42

[4] 250b–c

[5] *Beyond Good and Evil*, preface

[6] In the *Critique of Pure Reason*

[7] In *System of Transcendental Idealism* (1800)

[8] *Confessions of an English Opium Eater*, pp. 236–238

[9] See his *Matter and Memory*

[10] As Davy himself writes in his *Consolations of Travel or The Last Days of a Philosopher,* 'Dialogue the Fifth. The Chemical Philosopher'

[11] *Researches, chemical and philosophical chiefly concerning nitrous oxide, or diphlogisticated nitrous air, and its respiration* (1800), pp. 488-491

[12] Dialogue Four

[13] *Essay on the Freedom of the Will*, ch. III

[14] *Ecce Homo*, Foreword, §2

[15] *Ecce Homo*, 'Why I am a Destiny', §1

[16] mid-December 1882

[17] Elisabeth Förster-Nietzsche, *The Life of Nietzsche*, vol. II, ch. XXVII

[18] *Hallucinations*, , ch. VI, pp. 115-116

[19] *Hallucinations*', ch. VI, p. 109

[20] *History of Western Philosophy*, ch. 25

[21] *Friedrich Nietzsche, the Dionysian Spirit of the Age* (1906), ch. IV

[22] *Conversations with Nietzsche*, §52, p. 164

[23] *The Varieties of Religious Experience*, ch. XVI

[24] See Blood's *The Anaesthetic Revelation and the Gist of Philosophy* (1874)

[25] *A Pluralistic Universe*, ch. VIII

[26] 'Subjective Effects of Nitrous Oxide'. *Mind*, vol. 7, 1882

[27] In *Henri Bergson: Key Writings*

[28] Huxley, p. 10

[29] In *Noumenautics* (2015), ch. IV: 'Bergson and Psychedelic Consciousness'. This was an essay derived from my talk on the subject at the *2013 Breaking Convention* conference in London.

[30] An extract of this talk was published by *The Huffington Post*: http://www.huffingtonpost.co.uk/amanda-feilding/lsd-brain-imaging_b_9661286.html (12/04/2016; updated 13/04/2016; accessed 21/7/2016).

[31] From: www3.imperial.ac.uk/newsandeventspggrp/imperialcollege/newss

ummary/news_24-1-2012-10-39-58 (24/01/2012; accessed 21/7/2016)

[32] https://youtu.be/Sw-OmHFXHs0

[33] Quoted in Marincolo, Part III, §2, p. 129

[34] *On Hashish*, ch. II (written 15th January 1928 at 3:30pm)

[35] *What Hashish did to Walter Benjamin*, Part III, p. 138

[36] *On Hashish*, ch. XI (22nd May 1934)

[37] In *Storm of Steel*

[38] *Gesamtausgabe* IV. Band 90 *Zu Ernst Jünger*

[39] Entitled *Psykonauterna* (see References)

[40] Letter dated 3-3-1948—quoted in Hofmann, p. 74

[41] Letter dated 17-12-1961

[42] *LSD: My Problem Child*, ch. 7

[43] *Alternating Current*, ch. 2, pp. 83–86

[44] *An Essay on Liberation*, ch. 2, pp. 36–37

[45] *Sartre by Himself*, p. 27

[46] *Sartre by Himself*, pp. 37–38

[47] *Psychedelia* (2012)

[48] Interview with Charles Raus—taken from Plant, ch. 7, p. 152

[49] See Michaux's book of mescaline experiences, *Miserable Miracle* (which has an introduction from Octavio Paz in its modern form).

[50] This information was gleaned from Huxley's friend's daughter, in her book *Aldous Huxley's Hands*.

[51] *Modes of Thought*, ch.s III … IX

fonte: http://highexistence.com/hidden-psychedelic-influence-philosophy-plato-nietzsche-psychonauts-thoughts/

Fear

callainahha rebloggatoineskhalsa

Segui

The goal of the revolution is the abolition of fear.
— Theodor Adorno, “Letters to Walter Benjamin” 18 March 1936, from Aesthetics and Politics (Verso), p. 125 (via weil-weil)

Fonte:weil-weil

---

bichecoha rebloggatobicheco

Segui

bicheco

Rivoluzione

Rifare tutto. Fare in modo che tutto diventi nuovo; che la nostra falsa, sporca, tediosa, mostruosa vita diventi una vita giusta, pulita, allegra, bellissima. Aleksandr Blok

---

Passaggi

iceageiscoming

Bisognerà pur dirselo: la democrazia ha fallito, l'Occidente è agli sgoccioli. Prendete le donne e i bambini e scappatevene via, fate scorte di cibo, acqua e salviettine multiuso, bruciate tutto alle vostre spalle. Andate sempre ad occidente, non voltatevi indietro, l'occidente è quello che sta alla vostra sinistra se guardate il nord, il nord è quello che sta all'opposto del sud, che è poi la direzione in cui di solito le cose smettono di funzionare (non potete sbagliare). Non pensate a me, io sono un superuomo condannato

all'irrilevanza, guarderò in faccia il mio destino, perché bisogna amare il proprio destino. Se poi qualcuno mi dà un passaggio non mi offendo.

— Formamentis (via Dämmerung)

Francesi

scarligamerluss ha rebloggato soldan56

Segui

Centocinquanta migranti, esasperati dal blocco di una frontiera che non dovrebbe esistere, tra Italia e Francia, sfondano, corrono sul lungomare, si buttano nel mare agitato, fuggono lungo i binari ferroviari. La polizia francese interviene fuori tempo, spara lacrimogeni tra i bagnanti, confina i migranti su una piccola scogliera, li carica su due pullman in stile deportazione e ciaone. Le cronache dei quotidiani oggi riportano che i diseredati sono stati “convinti” ad andarsene e nessuna notizia dei dieci No Borders fermati dai francesi. Indignazione è poca cosa, qui è in gioco una interezza umana. Io non sono un europeo, ma un salariato privo di proprietà, che giudico un furto e una aberrazione. Quei migranti sono quindi me: fratelli, non solo di classe. Senza lotta di classe non solo non si risolve un problema, ma nemmeno si sente che questo problema non deve esistere: nessuno può ritenersi proprietario di una terra, infatti. La geologia non ha ancora insegnato a sufficienza e il fascismo è una tentazione innaturale che conquista sempre genti che si ritengono diseredate non essendolo, prive di coscienza di classe. Comunque i francesi sono una aberrazione essi stessi, hanno fatto un anno buono in tutta la storia, il 1789, e la menano come se fossero i paladini della libertà, quando hanno un culto per religioni anche in forma laica e per colonialismi che saranno sempre fallimentari. Sono lepenisti nell'animo. Perfino i loro socialisti sono guerrafondai. Devono andare a fare in culo.

— Giuseppe Genna

Fonte: aliceindustland

---

bicheco

Forma è sostanza

Sogno un mondo in cui le persone vengano giudicate in base al font che usano e non a quello che dicono.

20160809

This is What The Site of Britain's Largest Non-Nuclear Explosion Looks Like 70 Years Later

Carli Velocci

Photo Credit: Science & Society Picture Library/Getty

On Nov. 27, 1944, 4,000 tons of bombs went off at RAF Fauld, a munitions facility in the English countryside near Hanbury, Burton. The explosion was so great that it caused a mushroom cloud and could be felt as far as Morocco.

It left a giant crater and you can see what it looks like more than 70 years later in a recent video uploaded by YouTuber Tom Scott on Monday in his "Things You Might Not Know" series.

According to Scott, the underground depot was filled to the brim with giant bombs and ammunition during World War II. While it was originally built in the 1930s to house smaller explosives, the coming of the war increased the demand for greater weapons, and therefore, the storage facility was filled over capacity.

Official inquiries stated that the explosion was caused by poor management, as most superior officers weren't around that day, and a worker tried to remove a detonator from a live bomb with a brass chisel, which caused a spark that launched a massive domino effect across the facility.

It's unknown how many people died as a result of the catastrophe as many bodies weren't recovered, but the death toll is thought to be from around 30 to at least 70. It's often considered to be one of the largest non-nuclear explosions in history, and the biggest one in Great Britain.

The Hanbury Crater, which is around 300 feet deep and around a quarter of a mile in diameter, marks the massive indentation in the landscape, but has also been filled in and reclaimed by the land over time. Since the government claims that there are still live bombs in the facility, entrances have been closed off and there is a gate surrounding the area.

Photo credit: John Darch

However, it's good to see that while the area used to be a hill with some nearby farmland, it's filled in a bit. It's always nice to be reminded also that no matter how much humans

screw up the landscape, it'll always repair itself, coming back to reclaim its natural status.

Life always finds a way.

Watch the video below:

https://www.youtube.com/watch?v=Vcx7_1yphJI

fonte: http://gizmodo.com/this-is-what-the-site-of-britains-largest-non-nuclear-e-1784943271

Aria di libertà

"Dopo aver trascorso un anno sulla Stazione Spaziale Internazionale, non riesco a immaginare di passare il resto della mia vita in un ambiente come quello, dove non puoi uscire a prendere una boccata di aria fresca."

- Scott Kelly, astronauta NASA (agosto 2016)

mailinglist: Punto-Informatico, Virgolette di oggi

---

paoloxl

infoaut.org

Il problema è il confine

Lunedì 08 Agosto 2016 13:33

Il problema è il confine

Grandezza carattere Riduci grandezza carattere incrementa grandezza carattere Stampa E-mail

Mai come in questi ultimi giorni si è parlato della situazione dei migranti in transito a Ventimiglia, col solito codazzo di inesattezze, teorie complottistiche, palesi menzogne e grottesche ricostruzioni a senso unico. Dopo lo

schifo letto in questi giorni, per non perdere la bussola pensiamo che due tre cose vanno però dette chiare, almeno schematicamente.

Perché c'è quel confine. In questi mesi, sta emergendo sempre più chiaramente che il ruolo preposto dall'Unione europea all'Italia per i prossimi anni è quello di essere un deposito di materiale umano sfuggito alle guerre umanitarie dell'occidente e alla sistematica spoliazione delle risorse dei paesi del sud globale che hanno subito gli ultimi decenni di "aiuto allo sviluppo". Liberismo non significa apertura delle frontiere tanto quanto non significa prosperità e benessere per tutti. Le merci che questo sistema produce possono viaggiare, l'eccedenza umana che questo sistema genera no.

L'organizzazione, il controllo e la repressione dei flussi migratori rappresenta uno degli assi di ristrutturazione del capitalismo nel nostro paese. Il governo Renzi sta facendo del settore migratorio una delle sue direttrici programmatiche di sviluppo (vedi Migration compact). Uniche eccezioni alle ferree regole di bilancio europee, le spese sostenute dall'Italia per obbligare i richiedenti asilo a restare sul territorio italiano sono fuori dal patto di stabilità. L'UE ha detto all'Italia che dev'essere il gendarme d'Europa e l'Italia semplicemente esegue, trasformandosi nel carceriere delle persone in transito. Non c'è Francia contro Italia, né a Ventimiglia né altrove. Ci sono governanti che dai due lati del confine si accordano sul ruolo produttivo di ciascun territorio assegnandolo secondo le necessità di profitto e di mantenimento degli attuali assetti di potere tra l'alto e il basso della società.

A chi fa comodo il confine. Ormai dovrebbe essere chiara a tutti che il confine di Ventimiglia piace soltanto a due categorie di persone, persone cui la frontiera garantisce la loro stessa esistenza.

La prima è quella dell'industria dell'accoglienza che, Carminati docet, vede ogni migrante come una fonte di profitto. I migranti sono merci che bisogna forzare a restare in Italia ma di cui bisogna abbassare il più possibile i costi di (ri)produzione risparmiando sul cibo, sui vestiti, sull'assistenza medica. Chiunque sia stato a Ventimiglia lo sa: migliaia di persone vengono internate e obbligate nel ruolo di assistiti quando non chiedono altro che proseguire il proprio viaggio. La catena commerciale dell'accoglienza si sviluppa dal nord al sud Italia, pacchi umani vengono spostati in un eterno gioco dell'oca per arricchire compagnie di trasporti come Mistrail Air, incaricata dei charter che hanno riportato nel sud Italia le migliaia di migranti rastrellati nella cittadina ligure in questi mesi, agenzie di sicurezza e corporation dell'umanitario come la Croce rossa italiana che ha accettato volentieri di gestire il centro di Ventimiglia. Un centro che non dovrebbe nemmeno esistere perché nessuno dei suoi "ospiti" vorrebbe restare in Italia né tantomeno a Ventimiglia.

La seconda categoria che ha nel confine la propria ragione di vita è il razzistume italico, i vari Salvini che grazie a quel confine fanno il proprio insulso commercio politico, che pregano ogni giorno perché la frontiera resti in piedi per poter aizzare residenti contro migranti, ultimi contro penultimi. Sono gli stessi confusi personaggi che un

giorno si dicono contro l'UE e il giorno dopo sbraitano contro i manifestanti no border che ne contestano le politiche. Davanti alle contraddizioni reali, la sottile patina anti-europeista di questi poveracci se ne va via senza neanche bisogna di grattare. A loro l'Italia piace serva di Bruxelles: senza confine niente acqua in cui nuotare per i professionisti della paura. Che disgrazia se i migranti che ne hanno voglia avessero la possibilità di lasciare l'Italia! Verrebbe il momento di cercarsi un lavoro vero.

A Ventimiglia non c'è nessuna emergenza. L'emergenza di Ventimiglia è costruita a tavolino ogni giorno dalle autorità italiane che accettano il ruolo di carcerieri d'Europa per il proprio tornaconto politico. La "crisi" di Ventimiglia è frutto dell'assurda pretesa del ministro degli interni che in una città di confine non arrivi nessuno che voglia attraversarlo, volontà reiterata incredibilmente oggi stesso da Alfano in barba a ogni principio di realtà. Se si lasciasse andare la gente dove vuole, coloro che transitano a Ventimiglia si farebbero un bel bagno in spiaggia per poi proseguire sereni il proprio viaggio.

Invece si sceglie di umiliare i migranti al grido di "negro di merda", trarre in arresto chi ne sostiene le lotte per poi aver la facciatosta di venire a chiedere ai manifestanti un pò di contrizione perché un agente è accidentalmente morto d'infarto scendendo da una camionetta e non ha anche lui potuto mettere la sua dose di manganellate ai manifestanti come i suoi colleghi.

A Ventimiglia non c'è nessuna situazione complicata. Semplificare situazioni complesse, complicare situazioni semplici, così si muove oggi l'apparato politico e il suo corollario mediatico. Se il fenomeno migratorio è epocale, generato dal rinculo di decenni di interventi armati e commerciali da parte delle potenze occidentali di cui l'Italia fa parte, la soluzione della finta emergenza di Ventimiglia è invece molto semplice. Basta lasciarli passare. Tanto come hanno gridato tutti quelli che sono passati per la cittadina ligure (e noi con loro): "We are not going back!".

A Ventimiglia c'è una regia occulta. Non è certo quella dei no border e dei militanti accusati dell'imperdonabile delitto di voler approfondire la politicità della questione migratoria mettendo a nudo le responsabilità dei nostri governanti. È quella di Alfano e del governo Renzi, che a suon di Hot spot, deportazioni e controlli creano ogni giorno catastrofi umanitarie, problemi di ordine pubblico e violenza contro le persone in viaggio.

I migranti in transito e i residenti di Ventimiglia hanno lo stesso problema. È il confine. I primi sembrano averlo capito benissimo, i secondi un po' meno.

Sponsor

raucci

SE L'ARTE HA LO SPONSOR

TOMASO MONTANARI

PRENDENDO spunto dal caso del Colosseo, la Corte dei Conti indica una strada virtuosa in materia di sponsorizzazioni per la tutela del patrimonio culturale. È la stessa strada che indicherebbe il buon senso: stabilire con attenzione le contropartite da concedere allo sponsor, e vegliare sul fatto che quest'ultimo faccia davvero tutto ciò che si è impegnato a fare. Già, perché — nonostante la confusione che continua ad imperare nel discorso pubblico — lo sponsor non è un mecenate. Quest'ultimo (in Italia davvero rarissimo) dà i suoi soldi in cambio di nulla (di nulla di materiale: e cioè in cambio di legittimazione sociale, gratitudine, appagamento personale...), mentre lo sponsor imposta un'operazione commerciale grazie alla quale conta di ricavare assai più di quanto doni allo Stato.

Mentre in Francia si è preferito investire sul mecenatismo, e in particolare su quello diffuso (tanto da riuscire a raccogliere ogni anno un miliardo di euro: cifra che fa impallidire il nostro pur volentoroso Art Bonus), in Italia si è fatto largo agli sponsor. Questa differenza si deve alla stessa ragione per cui ora la Corte dei Conti tira le orecchie al ministero per i Beni culturali: e cioè che da noi lo Stato è debole, anzi in perpetua ritirata. Ed è questo il punto: perché il rapporto Stato-privati in campo culturale (e non solo) funzioni bene, bisogna che lo Stato sia forte, e cioè che non si presenti col cappello in mano, pronto ad accettare qualunque condizione contrattuale. Perché altrimenti il rischio è la mercificazione di un inestimabile bene comune.

La Corte dei Conti invita infatti il MiBact a darsi una normativa chiara e univoca: perché finché si procederà caso per caso lo Stato continuerà ad arretrare di fronte a privati ben decisi a mettere il proprio marchio sui monumenti di tutti. Ma il governo ha appena fatto la scelta opposta: con il nuovo Codice degli appalti il privato fa la sua proposta di sponsorizzazione, che viene resa nota attraverso la Rete. Se entro 30 giorni nessun "concorrente" si fa vivo, lo Stato accetta. Tutto il contrario di una programmazione, cioè di un progetto forte e omogeneo.

D'altra parte, la cena vip offerta da Della Valle per celebrare il restauro ha imposto una chiusura di parti del Colosseo ben più lunga di quella dovuta alla famosa assemblea sindacale di un anno fa. Questa volta nessuno ha fiatato: segno che i rapporti di forza sono proprio quelli ora impietosamente fotografati dalla Corte dei Conti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

…bisogna che lo Stato sia forte, e cioè che non si presenti col cappello in mano, pronto ad accettare qualunque condizione contrattuale. Perché altrimenti il rischio è la mercificazione di un inestimabile bene comune

---

Il suicidio di Manu e le cose che succedono

GIULIO CAVALLI9 AGOSTO 2016

OPINIONI0 COMMENTI

Dovrei scrivere un editoriale su ciò che succede. Avrei dovuto. Leggere la rassegna stampa, immaginare il tema prominente, studiare per costruirmi un'idea e poi prendere la penna che, tra l'altro, ha così poca poesia appiattita sulla tastiera di un computer. Poi avrei dovuto formare una visione cominciando da una storia minima per arrampicarmi su uno sguardo totale. Ecco. Il mio buongiorno, anche oggi, avrebbe dovuto essere così.

Invece è successo che un'amica, presenza di pomeriggi passati a casa mia, lei e la mia compagna nei pomeriggi passati a leggere insieme e poi noi a discutere del più o del meno (che è scienza popolare ma difficilissima e spesso esatta); insomma un'amica ha deciso di togliersi la vita. Suicidio. Che è una parola, il suicidio, che si tende a evitare come tumore, incidente, malattia o colpa. Una di quelle parole che attorciglia lo stomaco, chissà perché, qui da noi dove siamo abituati ala pornografia in tutti i settori.

Comunque è successo che una persona che incrociavo per casa, ultimamente sempre più silenziosa e persa, poi d'improvviso abbia smesso di essere. Così, di colpo. Si suicidano sempre quando molli la presa, le persone che conosci; come se giocassero ad allentare la corda tutto intorno per poi stringersela al collo. Ogni suicidio è un buco in un lago, un muro di traverso in un rettilineo di autostrada.

Mi domando, stamattina, se ci sia una modo di incastrare una cosa così in un lavoro, il mio, che consiste principalmente nel riordinare quello che mi succede intorno. E perdo, di fronte al suicidio di Manu. Non c'è senso, motivo, scrittura, filo rosso. Niente.

E allora mi sono detto: fingo di fingere di credermi interessato a qualcosa che mi sfiora soltanto tra i fatti del mondo o confesso? Confesso, mi sono detto. Confesso che la vita è tutto un indaffararsi di spiegazioni e poi ci sono battaglie personali che sbriciolano quello che resta. Abbiamo analisi internazionali sullo sviluppo delle ere e non riusciamo ad allinearci alla disperazione di qualcuno che frequentiamo.

Come siamo fallibili. Come siamo piccoli. Come siamo inumani nel cogliere i dolori.

Scriviamo notizie e intanto ci perdiamo le persone, a volte.

Buona martedì.

fonte: https://www.left.it/2016/08/09/il-suicidio-di-manu-e-le-cose-che-succedono/

Aggiornamenti kurdi

paoloxl

(via La guerra nel nord della Siria)

di Junge Welt 28 luglio e 4 agosto 2016

1. Premessa: il 25 maggio le unità armate kurde si ritirano da Nusaybin

Le YPS (Unità di Difesa Civili), si sono ritirate dalla città di Nusaybin, situata nel nord-est della Turchia, sottoposta da 70 giorni a pesanti attacchi, compresi i bombardamenti aerei, condotti dall'esercito turco. Per assicurare, di fronte agli 'attacchi smisurati' dell'esercito turco, la protezione della popolazione civile, comunica il coordinamento generale dell'YPS: il ritiro è diventato necessario.

A metà marzo è stato proclamato il divieto d'accesso a tempo illimitato a Nusaybin, situata appunto al confine fra Siria e Turchia, considerata roccaforte del movimento di liberazione kurdo (in particolare del Partito democratico kurdo – HDP, che, nel parlamento della Turchia conta 59 deputati puntualmente aggrediti dal governo…). A Nusaybin, per esempio, nelle elezioni parlamentari dello scorso anno l'HDP ha raccolto il 90% dei voti. Nelle sue strade, nei suoi quartieri la popolazione si autogestisce. Gli attacchi condotti sulla città dallo stato turco sotto il mantello della "lotta al terrorismo", in breve, mirano alla distruzione delle strutture democratiche di base.

Data la decisa resistenza dell'Organizzazione della Gioventù kurda, del Partito del Lavoro del Kurdistan (PKK) e della popolazione che si è addestrata e unita nelle YPS, le forze armate turche non sono riuscite a superare le barricate, le trappole esplosive sistemate a difesa dei quartieri. Per evitare sconfitte nella battaglia casa per casa, l'esercito turco ha scelto la distruzione sistematica della città: così Nusaybin è stata anche posta sotto il tiro a distanza dei carri armati e dell'artiglieria, seguiti dai bombardamenti aerei. Interi quartieri sono travoltirti dalle rovine.

Alì Atalan, deputato di HDP, conta che sono andate distrutte 8.000 abitazioni abitate da 80.000 persone delle quali 50.000 sono fuggite … e aggiunge che esisterebbe un piano del governo inteso a innalzare mura che ostacolino il passaggio verso la vicina Kamischli (città siriana) e viceversa. Nell'impero ottomano Nusaybin e Kamischli costituivano un insediamento continuo, per cui ancora oggi tante famiglie hanno parenti in entrambe le città. Sulla base dell'accordo Sykes-Pikot raggiunto un secolo fa da Inghilterra e Francia, confermato a Losanna nel 1923, fra le due città venne stabilita la linea di confine che doveva dividere la Siria dalla Turchia – sulla quale venne contemporaneamente costruita la linea ferroviaria per e da Bagdad (Irak).

2. Un mese dopo 'milizie multietniche' nella Siria del nord combattono sotto la protezione del fuoco-USA contro gli islamisti…

Con la penetrazione degli USA in Irak nel 2003, anche in Siria il fattore kurdo è diventato "apriporta" in direzione di un intervento, che fino ad ora però nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU non ha trovato la maggioranza necessaria. Allo stesso tempo gli USA e i loro alleati vietano al PYD (Partito Democratico Kurdo della Siria) e ai

suoi alleati di prendere parte agli incontri di Ginevra. In ogni caso, il suo (del PYD) braccio armato composto da uomini e donne, le Unità di Difesa Popolari (YPG), combatte con buoni risultati l'IS. In origine l'YPG, formato nel 2011, aveva il compito di difendere la popolazione, adesso è parte delle forze di attacco.

Il dirigente del PYD, Gharib Hassou, all'agenzia russa Ria Novosti ha detto: "Raqqa un giorno farà parte del sistema federale democratico che abbiamo creato nel nord della Siria". Con altri alleati il PYD, dietro il nome "Forze Democratiche Siriane", mira alla conquista delle città (abitate da popolazione kurda) più interne e anche no alla Siria, innanzitutto Raqqa, poi Manbidsch e Dscharabulus… Questo è il territorio liberato che dal 17 marzo 2016 viene chiamato "Regione Federale Rojava", ossia, la "zona cuscinetto posta fra la Turchia e l'IS". L'offensiva viene condotta assieme alle milizie dell'opposizione siriana e di origine araba, nate nel 2011, alleate innanzitutto con l'"Esercito Siriano Libero", poi (con tanta precauzione e di volta in volta) con Al-Nusra-Front e altri gruppi. Nel 2015 hanno costruito l'SDF (Forze Democratiche Siriane, cioè con origini kurde, arabe, turche, assire e altre nazionalità) del Rojava, a tratti sostenute dagli USA.

Per esempio, all'inizio gli addestratori statunitensi inviati in Rojava erano 50, a maggio erano già 300. La Russia, che sostiene l'esercito siriano uficiale, ha pubblicamente segnalato disponibilità alla cooperazione, apertamente ostacolata comunque dagli USA. Le operazioni militari sono indirizzate anche contro l'influenza della Turchia nella regione e connesse alla "guerra nel Kurdistan del nord" (o anche "sud-est della Turchia"), insomma alla "questione kurda". Il modello kurdo, cioè di costituire in Siria una Federazione, è l'unica ipotesi democratica percorribile, affermano molte voci esperte. L' "epurazione dal nord della Siria dell'Is" è perciò una "necessità" per dare forza al progetto Rojava "multietnico e multireligioso".

A Berlino in questi giorni si è riunito il "Gruppo di Lavoro della Coalizione Internazionale Anti-Isis". Sotto la presidenza della Germania e degli Emirati Arabi Uniti è stato deliberato, una volta cacciato l'IS, come "nei territori liberati debbano essere costruite il più presto possibile infrastrutture pubbliche quali acquedotti, ospedali e scuole". La presenza dell'incaricato straordinario USA nella coalizione contro l'IS, Brett McGurk, ha consentito di affrontare anche la questione di prevedere nel nord della Siria "una zona cuscinetto".

L'opposizione siriana "Coalizione Nazionale" (Etilaf, in arabo), di casa invece a Istanbul, in una dichiarazione pubblica dice che "la Germania ha condotto i negoziati sul futuro della Siria assieme a Russia e USA, ha buoni rapporti con russi e americani, è generosa con i nostri profughi, ha l'autorità morale di portare avanti questo processo."

1.

Inizio di agosto: battaglia attorno ad Aleppo

L’attacco è iniziato la notte. Un elicottero ha lanciato un cilindro di gas, di che tipo ancora non si sa. In ogni caso, 33 persone sono rimaste ferite. Da Istanbul la “Coalizione Nazionale” punta il dito sul presidente siriano Assad; un’indicazione non ancora confermata né da Russia, Usa, né dall’ONU. L’esercito siriano incolpa i gruppi combattenti di Aleppo di aver avvelenato i civili abitanti i luoghi controllati dal governo (di Assad), causando la morte di sette persone e il ferimento di altre 14. La Russia che dirige il Centro per la Pacificazione a Latakia, punta il dito invece su Al-Nusra-Front (che da poco si è dato un nuovo nome. “Fronte per la conquista della Siria”, riconducibile in fondo all’IS , in arabo, Daesch.

Intanto i combattimenti ad Aleppo non si fermano. Decisivo per il futuro della città sarà il modo in cui si svilupperà la situazione militare nel nord e nell’est della città. Là sono concentrate le più forti unità siriano-kurde, l’YPG e l’YPJ. Dopo un lungo riserbo adesso in Aleppo cooperano apertamente con le forze siriane e russe. L’Istituto Washington per la Politica del Vicino Oriente chiede per questo al governo USA di dare maggior sostegno all’opposizione “moderata, araba sunnita”, per impedire un rafforzamento dei kurdi e della loro “espansione” verso ovest. I kurdi vengono ancora compresi dagli USA fra le “Forze democratiche siriane”. A questa definizione appartengono tanto gli ex combattenti del “Esercito Siriano Libero” che altre milizie arabe quali i Peschmerga (l’esercito di Barzani) del nord-Irak: stretti alleati loro e della Turchia. Anche la Germania ha armato e addestrato militari kurdo-iracheni.

Wladimir Schapowalow della Scholochow-Università di Mosca spiega che: “… il territorio di Aleppo per le parti in guerra ha un significato geo-strategico. Per le truppe del governo e dei suoi avversari, per la Turchia e l’Arabia Saudita, ma anche per gli USA, il controllo su Aleppo è la chiave per il controllo sul territorio siriano e sui paesi confinanti.” Questo chiarisce perché là ci sono oggi 2.000 soldati della NATO, come dice nello stesso programma lo scienziato-politico russo Semjon Bagdassarow : “… una metà sono forze speciali e truppe di pionieri USA, l’altra truppe danesi, inglesi, francesi e tedesche.”

1.

Intanto il 4 agosto il tribunale di Amburgo…

… la corte d'appello di Amburgo ha condannato il militante kurdo Bedrettin Kavak a 3 anni di carcere; il pm ne aveva chiesti 4. Kavak ha già passato 24 anni nelle galere della Turchia, dove è stato più di una volta pesantemente torturato. Il pm non lo accusa di nessuna colpa concreta, ma al contrario di aver organizzato, come quadro responsabile del PKK, manifestazioni e ricomposto i conflitti nella comunità kurda in Germania. Sulla base dell'art. 129b (il 270 bis al di là del Reno) il compagno è perciò responsabile dell'agire del PKK in Turchia: assunto che permette al giudice di considerar Bedrettin assassino, omicida.

Ad ognuno degli oltre 30 giorni di processo erano presenti 20-50 manifestanti. Nelle ultime udienze Kavak ha esposto in una dettagliata dichiarazione la propria formazione politica, la carcerazione e l'esperienza della tortura. "In Turchia i kurdi da decenni oppongono resistenza alla sistematica violazione dei diritti umani, ai crimini di guerra e alla repressione della popolazione (kurda). In Medio Oriente, il PKK è la forza che lotta per la pace e la democrazia, per il reciproco e pieno rispetto di tutte le etnie contro la sistematica vendetta dello stato; nessuno ha il diritto di condannare la resistenza legittima."

I giudici nella sentenza caratterizzano quel che accade in Turchia, al più, come "fatti preoccupanti", per concludere che, ciononostante, i kurdi non hanno il diritto di difendersi con le armi. Nelle loro conclusioni giungono a paragonare il PKK all'esercito turco…

Un esponente del Centro Sociale Democratico dei kurdi, NAV-DEM, ha criticato … "il fatto che nei processi fondati sul par. 129b, contro i kurdi non viene mai soppesato a sufficienza fino a che punto e perché la resistenza del PKK si pone contro la violazione sistematica dei diritti e contro i crimini di guerra eseguiti dallo stato, come invece è stato fatto nei confronti dall'ANC (Congresso Nazionale Africano, al tempo del razzismo…) in Sudafrica. Nel 2013 la corte di cassazione aveva sentenziato che in gioco non c'è il razzismo cioè l'apartheid come in Sudafrica e che il Kurdistan non è una colonia, ma bensì risultato dell'intesa fra le potenze vincitrici della 1° guerra mondiale.

Una simile valutazione è fuori dalla storia e manca della dinamica degli sviluppi storici.

"Nel processo contro Bedrettin Kavak vengono violentati il diritto penale e i tribunali nel quadro di un diritto penale pasticciato per scopi politici. La Frazione di Sinistra di Amburgo chiede la cancellazione del par. 129b. Tutti i kurdi arrestati a causa del § 129b devono essere immediatamente liberati."

In aula dopo la sentenza, Bedrettin ha commentato: “Resistenza significa vita”, mentre i manifestanti scandivano: “Lunga vita al PKK”.

VIVA LA POLIGAMIA!

SGARBI: "IL CAPO DEGLI ISLAMICI ITALIANI HA RAGIONE: IL MATRIMONIO CON PIÙ PERSONE È UN DIRITTO CIVILE. MA DEVE ESSERE RECIPROCO, PARITARIO E BISESSUALE"

2. "ANCHE LE DONNE POTRANNO AVERE FINO A 4 MARITI. UNA MOLTIPLICAZIONE ESPONENZIALE: OGNUNO DEI 4 MARITI PUÒ AVERE ALTRE 3 DONNE. E COSI' VIA. UN MONDO PERFETTO: ABOLITI IL TRADIMENTO E L'ADULTERIO, E TUTTO CIÒ CHE ACCADE NELL'UNIONE DI FATTO È LEGALE"

3. "QUANTE COPPIE DI FATTO SONO PROSEGUITE PER ANNI IN STATO DI POLIGAMIA? MONTANELLI, BETTIZA, SCALFARI, AVEVANO MOGLI E AMANTI 'FISSE'. CHI VUOLE REGOLE, PUÒ AVERLE"

4. MANCONI: "SBAGLIATO. LA POLIGAMIA DEVE ESSERE VIETATA PERCHÉ LEDE I DIRITTI DELLE PERSONE (ANCHE SE UOMINI). COME LO SCHIAVISMO O IL COMMERCIO DEGLI ORGANI, SONO FORME DI DEGRADAZIONE DELLA DIGNITÀ PERSONALE, ANCHE QUALORA VI FOSSE IL CONSENSO

1 - LA POLIGAMIA? ALLORA VALGA PURE PER LE DONNE
Vittorio Sgarbi per “il Giornale”

Proteste da ogni parte sulla logica affermazione del fondatore dell' Ucoii, Hamza Roberto Piccardo: «Se è solo una questione di diritti civili, ebbene la poligamia è un diritto civile». Analizziamo questa lapalissiana affermazione: perché si è legiferato sulle unioni gay, altrimenti dette «coppie di fatto»? Perché erano, letteralmente, «di fatto». E non è «di fatto» l' adulterio? Non è una consuetudine consolidata che una donna o un uomo abbiano più amanti?

Se questo regime dura (come è stato per esempio per alcuni illustri giornalisti come Indro Montanelli, Enzo Bettiza e Eugenio Scalfari, con maggiore o minore evidenza, e in altri innumerevoli casi) per anni e anni, talvolta decenni, non si può negare che si tratti di un regime coniugale plurimo, «di fatto».

La dichiarazione di Piccardo è stata interpretata in chiave maschilista e perfino gratuitamente provocatoria da parte di molti. In realtà, correttamente e paradossalmente, Piccardo risponde, manifestando una consonanza con Salvini, da Salvini stesso non raccolta: «I musulmani non sono d'

accordo neppure sulle unioni omosessuali (come i leghisti, ndr), e tuttavia non possono che accettare un ordinamento che le ha consentite. Non si capisce perché una relazione tra adulti edotti e consenzienti possa essere vietata.
Di più, stigmatizzata. Di più, aborrita».

Piccardo sa benissimo che non è vietata, anzi è largamente praticata, senza punizioni e sanzioni; ma non è legalizzata.

Perché? Dall' altra parte i politicamente corretti non si risparmiano. La somala Maryam Ismail, membro del Comitato per il dialogo con le comunità islamiche, sbarella: «Queste parole sono una tragedia. Con la paura che si sta diffondendo verso l' islam, questo signore offre una immagine della nostra religione retrograda e ideologica». Vuol forse negare la Ismail che, nel mondo e nella religione musulmana sia contemplata la poligamia esclusivamente per l' uomo, cui è consentito avere 4 mogli?

Nessuno può, almeno nell' ambito religioso e nella consuetudine familiare, impedire a un musulmano di vivere con 4 mogli, in coerenza con le leggi del suo Paese di origine. E perché un italiano non dovrebbe avere lo stesso diritto, di fatto, magari avendo, di fatto, una moglie e tre amanti? Perché questo, dicono la Serracchiani e Majorino, è contro «l'emancipazione della donna» e presuppone «la cancellazione della parità fra uomo e donna». Si tratta di un falso problema.

Basta introdurre la poligamia reciproca e universale. Piccardo non ha specificato «quale» poligamia. Ha semplicemente preso atto delle unioni gay e ha, coerentemente e civilmente, proposto la poligamia come legalizzazione di situazioni di fatto (quanti matrimoni non sono «soccorsi» dall' adulterio per generoso e altruistico contributo degli amanti che, quando sono disinteressati, non pretendono separazioni e divorzi?).

In questa condizione di perfetto equilibrio, variamente collaudata, cosa c' entra la minaccia della cancellazione della parità? Perché la poligamia, in Occidente praticata da ambo i sessi, senza limitazioni e ostacoli di fatto, senza penalità, multe e ritorsioni, dev' essere solo dell' uomo? Perché una donna non può avere 4 mariti?

Poligamia vuol dire etimologicamente molti legami. E in regime di parità conclamato, nel pieno rispetto della Costituzione e delle leggi vigenti, poligamo può essere l' uomo come la donna.

Quante donne, di fatto, non hanno avuto almeno 4 amanti? E spesso contemporaneamente? E se si tratta di unioni di fatto, perché non legalizzarle? Occorre semplicemente integrare la proposta di Piccardo: «La poligamia è un diritto civile di uomini e donne». Una poligamia in versione occidentale e democratica, basata sulla perfetta uguaglianza tra uomo e donna.

La poligamia si articola in poliginia (più donne con un uomo) e poliandria (più uomini con una donna). La seconda, peraltro, vige in Tibet e fra i Toda, nell' India meridionale. Come la Cassazione, la Treccani sentenzia: «Forma di matrimonio per la quale un uomo o una donna possono avere più consorti contemporaneamente».

Proviamo allora a immaginare cosa ne derivi. Io, anche nel solo ambito musulmano, che prevede il prioritario mantenimento, da parte dell' uomo, di 4 donne, con le stesse garanzie (ed è soltanto per risparmiare che molti musulmani ne sposano una soltanto), avevo ipotizzato un emendamento: che,

avendo l' opportunità di lavorare, e più facilmente in Occidente, fossero le 4 donne a mantenere l' uomo. Si può invece andare oltre.

Come un uomo può sposare 4 donne, una donna può sposare 4 uomini. L' ho proposta oggi in Meridione, a Padula, a un gruppo di ragazze entusiaste. Questa concezione aperta rispecchia la realtà di rapporti sempre più plurimi, e stabilisce una meravigliosa catena umana.

Ognuna delle 4 mogli può infatti avere altri 3 mariti. Una moltiplicazione esponenziale, perché ognuno dei 4 mariti può avere altre 3 donne. In questo mondo perfetto in cui sono aboliti il tradimento e l' adulterio, tutto ciò che accade, in quanto unione di fatto, è legale. Se si aggiunge che, all' interno di queste unioni, non vige l' obbligo della fedeltà, tutto è possibile e ogni situazione è aperta.

In merito mi chiedo, davanti a questa liberalizzazione, se due omosessuali o due lesbiche si tradiscono con altri uomini e altre donne, i fondamenti delle unioni gay certamente reggono. Ma se per caso un omosessuale maschio, entro una coppia, volesse tradire il coniuge con una donna, o una lesbica con un uomo, di fronte a quale fattispecie saremmo?

Dovremmo, concludendo, in ordine ai diritti civili, introdurre nella poligamia anche la variante bisessuale. Per cui una donna può sposare due uomini e due donne, che a loro volta possono sposare due uomini e due donne. O anche tre e uno. O anche tre e una. O uno e tre. Con tutte le variabili garantite da innumerevoli situazioni di fatto.

Sarà un problema, dopo avere accolto la proposta di Piccardo, affrontare la questione della poligamia bulimica o seriale, ovvero: uno a dodici o una a sedici.
Ma per intanto, con buona pace di Serracchiani, Majorino, Ismail e anche Salvini, diamo il via, di fatto, a una poligamia reciproca, costituzionale e democratica. Senza indugio. Dove se ne vanno altrimenti i diritti civili?

2 - LA POLIGAMIA NON PUÒ ESSERE UN DIRITTO CIVILE IN ITALIA
Luigi Manconi per il "Corriere della Sera"

Hamza Piccardo, voce assai ascoltata dell' Islam italiano, composto da molti stranieri e da un numero significativo di nostri connazionali diventati musulmani, ha affermato: «Se è solo una questione di diritti civili, ebbene la poligamia è un diritto civile». E ancora: «non si capisce perché una relazione tra adulti edotti e consenzienti possa essere vietata, di più, stigmatizzata, di più, aborrita».

Piccardo sbaglia di grosso, sin dalla premessa: la poligamia non è affatto «una questione di diritti civili». La poligamia, per contenuto morale e per struttura del vincolo, si fonda - e non può che fondarsi - su una condizione di disparità, che viene riprodotta e perpetuata. Comunque la si voglia argomentare e manipolare fino a immaginare il suo rovesciamento speculare (più uomini sposati con una sola donna), si tratta in ogni caso di un rapporto fondato su uno stato di diseguaglianza.

Piccardo, che non è uno sprovveduto, ritiene che quella condizione diseguale possa essere sanata dal fatto che essa sia consapevolmente accettata e condivisa da adulti consenzienti. Ma è proprio qui che il ragionamento mostra tutta la sua debolezza.

La parità tra i sessi e la tutela della dignità contro ogni discriminazione costituiscono un diritto fondamentale della persona, che è (proprio per questo) non disponibile. Ovvero, un diritto non alienabile (e non limitabile, modificabile o cedibile) persino da parte del suo stesso titolare.

Un diritto, cioè, sottratto ad ogni potere dispositivo: fosse anche quello del suo stesso beneficiario. Ed è il medesimo principio che non consente il lavoro schiavistico o il commercio degli organi o ogni altra forma di degradazione della dignità personale, anche qualora vi fosse il consenso dei diretti interessati (consenso che, non a caso, per tali reati non esclude la punibilità).

Questa discussione è di cruciale importanza perché consente di tracciare un discrimine limpido tra quanto - delle tradizioni, delle confessioni e delle culture di diversa origine - è accettabile all' interno del nostro ordinamento giuridico e della nostra vita sociale e quanto, al contrario, deve essere rifiutato. Personalmente, sono favorevole alla più ampia capacità di accoglienza e inclusione di stili di vita e forme di relazione, di riti religiosi e costumi culturali i più diversi, ma con il limite insuperabile rappresentato dalla intangibilità dei diritti fondamentali.

Di conseguenza, il relativismo culturale, che è manifestazione propria di una concezione liberale della società, non può accettare l' esclusione delle ragazze dall' istruzione scolastica o la loro subordinazione ai maschi, i matrimoni precoci e le mutilazioni genitali femminili (peraltro non esclusivamente né principalmente derivate da una lettura del Corano).

In quest' ultimo caso, è chiaro che la tradizione religiosa o etnica non può in alcun modo compromettere l' affermazione del diritto umano alla piena integrità fisica. Poi, evidentemente, si tratta di combinare tali irrinunciabili valori, protetti giuridicamente, con intelligenti politiche pubbliche. È un' impresa ardua, assai ardua, ma va tentata. E non si tratta nemmeno di una novità.

Nel lontano 1987 Lehsen Bouzid, operaio marocchino di un' azienda di Anzola Emilia, fa giungere in Italia - in virtù del ricongiungimento familiare previsto dalla legge - le sue due mogli, dalle quali aveva avuto numerosi figli. Il ministero dell' Interno respinge la domanda di «permesso di soggiorno per motivi di famiglia»: ma il ricorso al Tar consente infine alle due donne di risiedere in Italia in ragione della «gravità e irreparabilità sotto l' aspetto sociale, economico e familiare» del caso considerato, accogliendo la tesi dell' avvocato.

Ovvero che non si trattasse di ottenere dallo Stato italiano «un riconoscimento formale e giuridico della condizione familiare delle ricorrenti, bensì semplicemente una non discri-minazione». E ciò in virtù degli articoli della Costituzione italiana che tutelano «le confessioni religiose diverse dalla cattolica» e le forme di relazione e le strutture giuridiche che ne conseguono. Si può dire che, in sostanza, la decisione del Tar ha affermato la prevalenza del valore dell' unità del nucleo familiare rispetto alla norma penale italiana che vieta la bigamia.

Insomma, il Tar non riconosce, certo, un disvalore, come quello insito nella poligamia, ma si limita a porre rimedio a uno stato di necessità, secondo il principio del «male minore» (la tutela di tutti i figli di quella relazione poligamica).

poligamia 11

Ma, sia chiaro, si tratta di una soluzione, pure opportuna in quel caso, che lungi dal risolvere definitivamente il problema, ne rivela la drammatica complessità. A conferma del fatto che la convivenza tra etnie confessioni e culture, non solo inevitabile ma potenzialmente assai remunerativa sotto tutti i profili, può essere assai faticosa.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/viva-poligamia-sgarbi-capo-islamici-italiani-ha-ragione-130233.htm

---

09 ago

L'aria che respiriamo

Accade in Italia - nei giorni agostani di sole, vacanze e Olimpiadi - che un'autrice e conduttrice radiofonica della Rai spieghi su Facebook che quest'anno le hanno cambiato le regole di ingaggio: imponendole zero battute su Renzi, zero politica, zero imitazioni.
Accade che la Rai non possa credibilmente smentire il divieto, anche perché ne ha imprudentemente lasciato tracce. Insomma è tutto vero, oltre ogni possibile dubbio.
Accade il giorno dopo che questo fatto incontestato e incontestabile - il servizio pubblico che impone il divieto di satira sul capo del governo e sulla politica - sia ignorato dalla maggioranza dei media; e che un bene comune, un bene che dovrebbe essere trasversalmente prezioso per ogni schieramento - la libertà, il non asservimento del servizio pubblico al governante di turno - sia derubricato a questione di partito, se non di corrente.
Non so che cosa accadrebbe in Gran Bretagna se la stessa cosa accadesse a un comico della Bbc: ma non credo di mitizzare troppo la cultura anglosassone se ipotizzo che la questione sarebbe diventata in breve il tema politico dell'estate, e non per un giorno. Non credo di sbagliare nel credere che avrebbe acceso un dibattito ampio, coinvolgendo le maggiori testate, il Parlamento, lo stesso premier.
Da noi no. Da noi è il solito piccolo derby stanco, con l'aggravante canicolare. E altre miserie ancora: gli attacchi personali alla conduttrice, le irrisioni tipo "se c'è una dittatura andate a far la Resistenza in montagna invece di starvene al mare", la iattanza di chi ridicolizza la questione a fatto personale o di reddito e non vede - anzi finge di non vedere - il cuore del problema: il servizio

pubblico che impone zero satira sul capo del governo, insomma il contrario di quanto avviene in ogni paese libero, dalla Francia agli Stati Uniti.
Del resto, anche sul caso di Bianca Berlinguer erano riusciti a far deragliare il dibattito, attaccando la direttrice che "voleva restare tale a vita come se fosse un diritto acquisito": quando invece, con ogni evidenza, il problema non era e non è la carriera giornalistica di Bianca Berlinguer, ma il fatto che una rete pubblica non abbastanza schierata con il governo e con il suo referendum sia stata modificata ai vertici per ottenere una rete pubblica più schierata con il governo e con il suo referendum.u
Ieri, sulla questione Rai-Fornario, una delle questioni più discusse era la responsabilità o la non-responsabilità del premier. In altre parole, "Renzi non c'entra", hanno detto i suoi supporter più aggrappati ai vetri.
Il che è probabilmente vero, in senso tecnico: dubito anch'io che Renzi abbia personalmente imposto l'ukaze che ha censurato una trasmissioni radiofonica minore. È abbastanza intuibile.
Il problema è che ad averlo fatto sono stati dirigenti messi ai quei posti da Renzi (o anche lì da prima, ma rapidamente convertiti al vincitore). I quali a Renzi e al suo inner circle sono graditi. E da Renzi e dal suo inner circle sono premiati.
Ed è proprio così che si crea un clima, un'omologazione: servilismo da parte di chi ha ruoli dirigenziali nei media e apprezzamento del servilismo da parte del governo. Anzi, qualcosa di più del semplice apprezzamento: se un direttore di tg non omologato all'esecutivo viene fatto fuori, il messaggio a tutti gli altri dirigenti è chiaro. Su come devono comportarsi, cosa devono fare, chi devono imbrigliare.
Non c'è insomma nessun bisogno di ipotizzare un interessamento diretto di Renzi per vedere le responsabilità oggettive della politica nel divieto di satira sulla radio.
E queste responsabilità potrebbero venire meno solo con un intervento forte e pubblico dello stesso governo a difesa della libertà di satira. E con il contestuale allontanamento dei dirigenti di cui vengono accertate le respinsabilità nel caso in questione.
Solo un gesto così cambierebbe il clima, lo rovescerebbe. A favore della libertà anziché dell'omologazione, del servilismo, della censura o autocensura. Dubito molto che quel gesto arrivi. E mi dispiace, perché considero la libertà un bene più prezioso del derby pro o contro Renzi.
Ah, a proposito di clima.
Ieri con Francesca Fornario mi sono brevemente sentito al telefono, nel pieno del casino scoppiato dopo il suo post su Fb. Le ho suggerito di stare soprattutto attenta, in ogni intervento pubblico, a non fare la vittima, a non sembrare arrabbiata, a evitare ogni rischio di iperbole. A non parlare di "regime" e a usare con estrema parsimonia perfino la parola "censura". Perché poi ti sfottono, ti dicono che non sei in una cella turca ma al comodo di un appartamento a Roma, ironizzano sul fatto che non sei abbastanza povera per piangere.
Perché questo è il clima, oggi: blame the victim. Che poi è il modo migliore per deligittimare le critiche. Caricaturarle. Ridicolizzarle. Definire "furiosi", "estremisti" e (immancabilmente) "grillini" quelli che osano criticare: anche se lo fanno con il sorriso, o con il ragionamento, o semplicemente con la cronaca dei dati di realtà.
E anche questo è tema che meriterebbe una riflessione, se fossimo un Paese civile, Renzi o non Renzi.
L'aria che respiriamo, insomma: piú importante di qualsiasi maggioranza di governo.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/08/09/laria-che-respiriamo/

Frammenti di un disastro sopito: “Hotel del Nordamerica” di Rick Moody

di **Pierluigi Lucadei** pubblicato martedì, 9 agosto 2016

Una successione di camere d’albergo come tentativo di decodificare la memoria e, attraverso di essa, riconoscere (o inventare) un’identità. Rick Moody parla del nuovo romanzo.

Trasformare le recensioni online in letteratura: è la sfida lanciata dallo scrittore americano Rick Moody con il suo ultimo romanzo *Hotel del Nordamerica*. Da sempre attento osservatore dei malesseri della contemporaneità, Moody è uno scrittore che predilige restare aggrappato al tempo presente, anche quando, come in questo caso, costruisce un mondo parallelo, quello ingannevole e deformante della rete.

E se qualche anno fa, per raccontare la sua vita, Paul Auster aveva fatto, in *Diario d’inverno*, un memorabile elenco di tutti gli appartamenti in cui aveva vissuto, Moody va oltre. Il protagonista di *Hotel del Nordamerica*, Reginald Edward Morse, racconta se stesso attraverso le decine e decine di camere d’albergo in cui ha soggiornato. Ciò che ne scaturisce è uno spiazzante inventario di solitudini e miserie, sconfitte e nevrosi, nel quale lo squallore della parabola esistenziale di Reginald va di pari passo con l’incuria delle camere prenotate.

“*Stavo cercando di scrivere un romanzo più convenzionale*”, ci ha detto Rick Moody, “*ma sentivo che il mio cuore non mi seguiva, che non riusciva ad entrare nel romanzo. Avevo la sensazione che qualsiasi opera di finzione che ignorava internet e la possibilità di una vita online non sarebbe riuscita a descrivere il luogo e il tempo in cui ci troviamo ora. E poi è successo che ho alloggiato in un pessimo hotel a Bergen, in Norvegia, e ho pensato: perché non provare a fare un romanzo di questa roba qua? Una sequenza di recensioni di pessimi alberghi? Non racconterei così la vita contemporanea meglio che con un romanzo vecchio stampo?*”.

Reginald è uno dei tanti uomini senza qualità che attraverso la rete riesce ad indossare un ruolo, quello che non ha trovato come marito, come amante, come padre, come oratore motivazionale. Scrive compulsivamente recensioni di hotel per il sito ValutaIlTuoSoggiorno.com e ne diventa uno dei contributor di punta. Viaggia tra alti e bassi, tra recensioni propriamente dette e post in cui recensire un hotel è soltanto un pretesto per parlare di tutt’altro, scordandosi in alcuni casi persino di descrivere la struttura in questione. Quello di Reginald è un cerimoniale distimico, nel quale i più avvezzi alla rete riconosceranno tic bizzarri ma oramai molto comuni.

Una dopo l’altra, come frammenti di un disastro sopito, le recensioni rappresentano un uomo vicino alla resa emotiva e rendono nella maniera più limpida quell’inconfondibile sensazione che proviamo svegliandoci nel cuore della notte e scoprendoci soli a contemplare la sfilza di zeri a cui somiglia la somma dei nostri giorni: solo una camera d’albergo, specie se scadente e tetra, sa come incorniciare alla perfezione *quella* sensazione.

“*La voce di Reginald è stata la prima cosa a venire fuori. Non avrei potuto scrivere questo libro senza la voce giusta!*” ci tiene a sottolineare Moody, e la potente e disturbata prima persona singolare è uno dei punti di forza del romanzo.

Almeno fino al sorprendente finale, quando un immaginario Rick Moody scrive la postfazione per il libro di recensioni di Reginald Morse e il cerchio si chiude beffardo, sprezzante della ricerca di un qualsiasi senso da attribuire al nomadismo, cedendo invece alla dispersione, come si conviene a ogni storia on the road che si rispetti.

Hotel del Nordamerica è uno dei romanzi più riusciti dell’autore newyorkese, che si affida ad una narrazione insolita e discontinua, per quanto al passo con i tempi.

“*Certamente c’è da parte mia un potente desiderio di essere originale e di evitare di ripetere me*

stesso", dice Moody. "*Allo stesso tempo, credo che il concetto di originalità non abbia un senso universale, ma risieda almeno in parte negli occhi di chi legge e osserva. Per quanto mi riguarda, sto cercando di portare il romanzo in direzioni che sono state prese di rado, credo faccia parte del mio lavoro. Spetterà agli altri, poi, dire se sono riuscito nell'intento*".
Il romanzo è percorso da un iperrealismo che sfocia spesso nel grottesco. *Hotel del Nordamerica* è John Cheever che incontra Jim Jarmusch e decide con lui di rivitalizzare un mazzo di ricordi poco entusiasmanti con l'aiuto di una cassa di birra.
Alcuni capitoli sono dei ritratti così calzanti della maleducazione esistenziale del nostro tempo che brillerebbero di luce propria anche estrapolati dal contesto. E benché la commistione di tragico e comico veda spesso il primo registro prevalere sul secondo, è quando si ride che la scrittura di recensioni, sulle ali di una glaciale (auto)ironia, si trasforma in letteratura.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/hotel-del-nordamerica-di-rick-moody/

ANTIQUITIES, COINS, RUINS AND CASTLES - AN ALL ORIGINAL, PHOTO-RICH TUMBLR

Early & Rare Example of Paradoxical Illusion

This very rare electrum hekte (only 8 known examples) is from the ancient city of Mytilene on the island of Lesbos, circa 454-427 BC. On the obverse is the head of Athena wearing a crested Corinthian helmet while the reverse shows two confronted female heads with their faces overlapping, all within an incuse square.

This coin seems like a perfectly ordinary hekte when the obverse is first viewed; it is only when the coin is flipped to reveal its highly unusual reverse does the importance and novelty of the type become apparent. Employing a simple but effective form of optical illusion, the reverse appears to show the same female portrait both to the left and to the right. The design is deliberately intended to confound the eye and engage the viewer's attention in attempting to resolve both portraits independently of the other, which is of course impossible, thus presenting the viewer with a visual paradox. The importance of this type, both in terms of numismatic art and in the wider context of Greek art in general, cannot be understated. It is a thoroughly novel, and never to be repeated experiment in paradoxical illusion on the coinage of a Greek city-state.

The Greeks were certainly familiar with the concept of a visual paradox - Plato describes the ourobouros 'tail-devouring snake' as the first living thing; a self-eating, circular being: the universe as an immortal, mythologically constructed entity. They were also aware of the power of illusions - Greek architects would apply a technique known as entasis in the construction of their temple columns. Columns formed with straight sides would appear to the observer to have an attenuated appearance, and their outlines would seem concave rather than straight. Therefore a slight convex curve would be built into the shaft of the column, resulting in a swelling in the middle parts, in order to correct this disagreeable trick of the eye. Why then, when they were clearly aware of the power of illusion and paradox, did Greek artists not employ such techniques? The answer most likely lies in the cultural shift away from the static representational art of the archaic period driven by new realistic and idealistic paradigms; artists now sought to demonstrate their skill through attempting to attain aesthetic perfection based on both observational study, and occasionally improvement of nature through idealisation of the subject's features. Thus non-practical forms of optical illusion were most likely dismissed as curious, but unlikely to earn an artist everlasting fame. It was therefore left to relatively modern artists such as Oscar Reutersvärd, who created the Penrose Stairs (also dubbed the impossible staircase), and psychologists such as Edgar Rubin, who developed the familiar

Rubin's vase (sometimes known as the Rubin face or the figure–ground vase), to explore the visual and psychological implications of these images which trick the brain. The significance of this coin therefore is that it predates the work of both of the aforementioned celebrated 'illusionists' by well over two millennia, and demonstrates an appreciation and understanding of optical illusions as an art form, not just a necessary practical expedience.

fonte: http://archaicwonder.tumblr.com/post/144721740671/early-rare-example-of-paradoxical-illusion

---

Cosa vedere a Malta: 6 mete da non perdere

09/08/2016 ore 14:50 - Aggiornato il 09/08/2016 ore 14:52

di Redazione

Oggi vi portiamo nella perla del Mediterraneo, alla scoperta di mete incantevoli per la vostra estate 2016. Ecco cosa vedere a Malta!

Malta, la perla del Mediterraneo, è un arcipelago a 80 km dalla Sicilia ed è una delle mete più apprezzate dai turisti per le sue **bellezze artistiche**, architettoniche e naturali. Se state pensando di visitarla questa estate siete nel posto giusto, perché in questa guida vi consiglieremo **cosa vedere a Malta**, tra templi, città e siti naturali! Pronti? **LEGGI ANCHE: Le 25 spiagge più belle del**

mondo

1. Cosa vedere a Malta: La Valletta

La Valletta è la **capitale dell'Isola**, nonché una delle città più affascinanti del Mediterraneo. Dichiarata **patrimonio dell'Umanità Unesco**, sarà anche la Capitale europea della Cultura per il 2018. Con i suoi 55 ettari di superficie, è uno dei luoghi con il maggior numero di testimonianze artistiche e storiche: visitandola potrete infatti ammirare i **300 monumenti** presenti al suo interno! Gite obbligatorie alla **Cattedrale di San Giovanni** e nei **Giardini Baracca** e, per concludere, una serata al **Teatro Manoel**, il terzo teatro più antico d'Europa, per godere della sua interessante offerta musicale e lirica!

2. Cosa vedere a Malta: I templi megalitici

Anch'essi Patrimonio dell'Umanità Unesco, i **7 monumenti** sulle isole di Malta e **Gozo** sono una meta turistica imprescindibile. Enormi blocchi di pietra che testimoniano i primi insediamenti nell'arcipelago, risalgono al **5200 a.C.**, il che vuol dire che sono più antichi del mondo. Comunemente chiamati templi, non è mai stata chiarita la funzione di questi edifici ma si ipotizza che fossero usati per **cerimonie religiose**, forse legate al culto della fertilità.

3. Cose da vedere a Malta: Mdina

Conosciuta come la **Città Vecchia** o Città Silente, **Medina** è una delle città più antiche di Malta. Collocata su uno dei punti centrali più elevati dell'isola, dalle sue mura è possibile godere di un **magnifico panorama** su tutto l'arcipelago. La sua architettura offre il perfetto mix medievale e barocco e perdersi per i suoi **vicoli centrali** assaporando i suoi tesori culturali e religiosi senza tempo è un'esperienze da non perdere per niente al mondo!

4. Cose da vedere a Malta: La Finestra azzurra

La **Finestra Azzurra**, o Azure Window, è uno dei più grandi spettacoli della natura presenti sull'isola. Situata a Dwejra Bey, consiste in un arco di **roccia naturale** che forma una vera e propria **finestra sul Mediterraneo**. Da fotografare a ogni costo!

5. Cose da vedere a Malta: La Baia di Ramla

Sull'isola di **Gozo**, a nord di Malta, potrete invece ammirare la **Baia di Ramla**, nota anche come la **spiaggia rossa** per il suo colore intenso e scarlatto. A pochi passi da questa incantevole meta troverete anche la **Grotta di Calipso**, una delle mete più gettonate dell'isola, di cui parliamo qui sotto.

6. Cose da vedere a Malta: la Grotta di Calipso

Eccoci qui, in questa spettacolare Grotta a **strapiombo sul mare**. Secondo la leggenda di Gozo, è proprio qui che la bella **Ninfa Calipso** tenne prigioniero **Ulisse** per 7 lunghi anni. Oltre al fascino della sua mitica storia, la Grotta offre anche un'**incredibile vista** della baia di Ramla e del mare circostante, da non perdere. Che aspettate? Ora che sapete **cosa vedere a Malta** non vi resta altro che preparare le valige e partire per la vostra vacanza all'insegna dell'arte e della bellezza di questo incantevole arcipelago!

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2145772/cosa-vedere-a-malta/

3ndingha rebloggatoiwishiwasaradiosong

Segui

mmegatsby

Posti belli a Parigi

Una miniguida di cose turistiche (e non) da vedere e di posti in cui si mangia bene. Ci ho messo tanto ammore per scriverlo, spero possa servire a qualcuno!

- Il Musée de la Vie Romantique. Il mio preferito. Sempre gratuito, d'estate (marzo-ottobre) c'è un bellissimo e carinissimo salon de thè, immerso in un piccolo praticello verdeggiante. I prezzi son quelli parigini, per un tè ed un dolce (che vi sconsiglio), se ne vanno una decina di euro. La casa è una delle poche rimaste lì in stile romantico, era la dimora di George Sand (amante/coniuge/no so cosa di Chopin) ed è rimasta intatta, è davvero bellissima.

16, Rue Chaptal. Metro 2, fermata Pigalle.

- L'As du Fallafel. I falafel più buoni di Parigi. C'è sempre una fila allucinante (sia per il take away che per i tavoli: o ci andate prestissimo (tipo le 12 o le 19) o aspettate, in media una mezz'oretta, ma se è per mangiare al tavolo, potreste aspettare anche di più. Son falafel veramente buonissimi, il panino costa 6 euro, prezzo irrisorio per parigi. Se prendete una bevanda, viene a farvi 8. Sono velocissimi e la genitlezza lascia un po' adesiderare, ma puntano tutto sulla velocità e la bontà, è chiuso il sabato. Nella stessa stradina, ad una ventina di metri, c'è anche Chez Marianne, che fa le stesse cose, ma il ristorante è un po' meno caro ed ha un po' più scelta. Io prediligo il primo per il takeaway ed il secondo per il pranzo al tavolo. Chez Marianne è aperto la domenica e, solitamente, non c'è troppa fila.

34, Rue des Rosiers. Metro 1, fermata St Paul.

- Au P'tit Grec. Anche qui c'è sempre fila, son gentili ma lenti (fanno sciogliere fin troppo bene il formaggio). I loro prezzi fan ridere chiunque. Non ho mai visto nulla di più economico a Parigi. Per di più, le loro crêpes (sia salate che dolci) sono talmente colme che si fa fatica anche a morderle, ed è quasi impossibile non sbrodolarsi il sughetto addosso. Però ne vale la pena.

68, Rue Mouffetard. Metro 7, fermata Place Monge.

- Patati Patata. Patate (enormi) tagliate per metà, cotte al vapore ed imbottite di robe.Anche qui tutto molto economico, compresa la birra. Il locale è minuscolo, così a memoria direi che ha 10 coperti, le patate sono molto gustose e anche un mio amico che mangia come un maiale ha faticato a finire la sua.

51, Rue de Lappe. Metro 1 - 8 e 10, fermata Bastille.

- Ober Mamma. Pizzeria rinomatissima. Prezzi parigini (sui 20 euro per pizza e bibita), locale bellissimo. Il personale è quasi tutto italiano. Ha poca scelta per le pizze (5/6 varianti), ma son molto buone. Tra le altre pizzerie in voga tra gli italiani: O'scià e Iovine's. Io le ho provate tutte e tre, ma preferisco Ober Mamma. Sono napoletana, per cui sono moooolto critica. Non è una pizza perfetta, ma sicuramente è la pizza più simile a quella napoletana che possiate trovare a Parigi. Ho pianto, da Iovine's, quando nel menù ho visto la pastiera, la torta ricotta e pere ed il panuozzo e da O'scià quando ho visto la pizza coi broccoletti! Inutile dire che la fila, a volte, può prendervi un botto di tempo. La cosa buona è che tutte accettano prenotazoni.

Ober Mamma: 107, Boulevard Richard Lenoir. Metro 5 e 9, fermata Oberkampf.

O'scià: 42, Rue Tiquetonne. Metro 4, fermata Etienne Marcel.

Iovine's: 7, Rue du Colonel Driant. Metro 1, fermata Louvre Rivoli.

- Le Chalet Savoyard. Il paradiso del formaggio, in tutte le sue forme. La fondue bisogna mangiarla là. I prezzi sono altini (sui 40 euro a persona per una cena), da evitare, ovviamente, d'estate.

58, Rue de Charonne (sì, quella là). Metro 8, fermata Ledru-Rollin.

- La fête de la Vendanges. Festa della vendemmia, a Montmartre. Si sviluppa nelle stradine principali (quelle che vanno dal Sacro Cuore a Place du Tertre). Ci andate verso le 16, comprate un paio di bottiglie di vino e ve le scolate sulle scale giusto sotto la basilica, ascoltando quegli omini simpatici che vanno sempre a far musica dal vivo. Mai fatta così tanta baldoria cantanto "Champs Elysees" di Joe Dassin. In realtà, è una cosa che potete fare tutto l'anno, ma quando c'è la festa (durante i primi giorni di ottobre), è proprio bello.

Metro 2, fermata Anvers.

- Il Passamura ed il Muro dei Ti Amo. Entrambi a Montmartre, il primo è bello da vedere per via della sua storia, il secondo perché a Parigi un muro con scritto "ti amo" in duecentocinquantamila lingue è per forza bello.

Passamura: Place Marcel Aymé. Metro 2, fermata Anvers.

Muro dei Ti Amo: Square Rictus. Metro 12, fermata Abbesses (non fatevi venire in mente di farvela a piedi, è la fermata metro più profonda di tutte. Usate l'ascensore!).

- Le Musée des Arts et Métiers. Ci entratre gratis ogni prima domenica del mese, altrimenti sono i 10-12 euro

standard per ogni museo/monumento parigino. Uno dei musei più interessanti che abbia mai visto (non sono fan del Louvre, dell'Orangerie e dell'Orsay). Ogni piano ha un'era ed una storia. C'è qualsiasi utensile elettrico e non che sia stato inventato (mi sa che sto esagerando). Non dimenticatevi della cappella, che è la ciliegina sulla torta. Ci troverete una copia della Statua della Libertà, più piccola, molte auto d'epoca ed una copia del pendolo di Foucault. La fermata metro è una delle pù belle di parigi. Però non ricordo su quale delle due linee sia situata.

60, Rue Réaumu. Metro 3 e 11, fermata Arts et Métiers.

- La linea metro 6. Tra Passy e Bir-Hakeim guardando a sinistra o tra Bir-Hakeim e Passy, guardando a destra, c'è uno scorcio (l'unico) della Torre Eiffel vista dalla metro. Foto mozzafiato.

- Ile des Cignes. Nei pressi della Torre Eiffel, è un fazzoletto di terra lunghissimo e strettissimo. Vale la pena vederlo, anche perché tutto ad est, c'è un'altra copia della Statua della Libertà, che guarda verso quella americana.

Per accedere all'isola, basta andare sul Ponte di Bir-Hakeim (quello di Inception).

Metro 6. Fermata Bir-Hakeim.

- Giardini Albert-Kahn. A pagamento (3 o 4 euro) e gratis la prima domenica del mese. Un piccola parco che racchiude un laghetto con le carpe, una pagoda, un boschetto e sentieri carinissimi. Vero è che si trovano un pochino fuori zona, ma sono bellissimi e lì vicino potete approfittare per una passeggiata al Bois de Boulogne.

10-14, Rue du Port. Metro 10, fermata Boulogne - Pont se Saint-Cloud.

- Mercato dei fiori e degli uccelli. Io ci vado perché ci trovo gli elfetti ed un sacco di cose fuori dall'ordinario. Non chiude mai. In realtà, durante la settimana è un mercato di piante e fiori, la domenica diventa un mercato di uccellini (non così figo come quello delle piante). A due passi da Notre Dame, dalla Sainte Chappelle e dalla Consiergerie. Si trova su quell'isolotto là famoso.

Metro 4, fermata Cité.

- Casa di Victor Hugo. Col tempo ho appreso che non tutti i mobili custoditi lì dentro sono effettivamente appartenuti a quel posto. Vengono dalle varie casa abitate da Hugo. Però è comunque interessante e davvero bella. Soprattutto la vista su Place des Vosges. All'angolo opposto della piazza (verso sinistra) c'è una porticina che porta direttamente all'Hotel de Sully (un palazzone molto, molto bello). L'ingresso alla casa è gratuito.

6, Place Des Vosges. Metro 1 - 5 e 8, fermata Bastille.

- Thanksgiving. Un negozietto piccolino e grazioso, pieno di prodotti americani. I prezzi sono alti pure per un parigino medio e non accettano la carta di credito per meno di 15 euro (cosa che rompe parecchio i maroni). In ogni caso, è fornitissimo. So che posso trovare lì ogni piccola stupidaggine che mi vien voglia di provare. Compreso il formaggio per farcile i begel!

20, Rue Saint-Paul. Metro 1, fermata Saint-Paul

- La Grande Moschea di Parigi. L'entrata alla moschea costa sui 3 euro, ma la cosa più bella è il salon de thé che funge anche da ristorante. Ci sono uccellini ovunque e son liberi. Ed i camerieri gironzolano con vassoi pieni di bicchierini di tè. Costa tutto 2 euro, per cui dipende da quanti bicchierini di tè bevete e da quanti pasticcini (rigorosamente tradizionali e dolcissimi) mangiate.

Lì di fronte c'è anche una delle entrate al Jardin des Plantes. Le serre sono a pagamento (e secondo me ad una cifra spropositata), ma il giardino è libero e molto bello, soprattutto d'estate. Lì dentro c'è uno dei miei alberi preferiti, ma credo sia il preferito di tutti.

2bis, Place du Puits de L'Ermite. Metro 7, fermata Place Monge.

- La terrazza delle Galleries Primtemps. Non mi ricordo assolutamente come si chiama il bar che si trova all'ultimo piano delle Galleries Primtemps, ma poco importa. Il bar fa cagare, è tutto un selfservice con cioccolata calda e caffé che fanno più schifo di quelli dei distribuori automatici. Ma lassù si gode di una vista panoramica mozzafiato e, per di più, gratuita. Per accedere basta entrare nella sezione “Maison” delle Galleries Primtemps e salire su in cima grazie alle scale mobili (se non ricordo male, sono 8 piani).

Personalmente, ci porto tutti i miei ospiti, attenzione che è chiuso la domenica.

64 Boulevard Haussmann. Metro 3 e 9, fermata Havre-Caumartin.

- Lo Starbucks di Opera. Ovviamente non li ho girati tutti, ma questo qui è proprio bello.Non conosco la storia che c'è dietro e spero che ce ne sia una, ma se si va a visitare l’Opera Garnier, si può tranquillamente fare un salto qui.

3, Boulevard des Capucines. Metro 3- 7 e 8. Fermata Opera.

- I ristoranti giapponesi. A me il sushi non piace, ma amo il resto della cucina giapponese e a Parigi si trova tutto, soprattutto in Rue Sainte-Anne. I miei preferiti sono: Aki (al civico 3), in cui si mangia un'Okonomiyaki buonissima. Udon Jubey (al civico 39), testato anche da un'amica che ha vissuto in giappone, a detta sua sia gli Udon che la Tempura hanno il gusto orginale. Higuma (al civino 32bis), che offre menù vari molto buoni, è anche il più gettonato. Tutti i ristoranti giappi della zona hanno prezzi molto, molto buoni.

Rue Sainte-Anne. Metro 3, fermata Quatre-Septembre (ma potete tranquillamente arrivarci a piedi sia dall’Opera Garnier che dal Louvre).

- Musée Carnavalet. Gratuito, è uno degli ex hotel particulier. Un palazzo molto, molto bello. Di solito son più attirata dalla struttura che da ciò che contiene. Racchiude la piccola storia della città di Parigi, ci trovate vecchie insegne e robe del genere. C'è anche quella dello Chat Noir.

16, Rue des Francs Bourgeois. Metro 1, fermata Saint-Paul.

- L'albero più vecchio di Parigi. Un'acacia vecchia di 400 anni. Per la verità, è molto brutto, anche il modo in cui hanno creato il sostegno in cemento per tenerlo in piedi. Però, insomma, è pur sempre l'albero più vecchio della città e se siete davanti Notre Dame e volete andare a dare un'occhiata alla libreriaShakesperare&Co, passate per forza davanti a questo piccolo giardinetto che contiene il vecchietto.

Square René-Viviani. Metro 4, fermata Saint-Michel.

- Casa di Balzac. Ingresso gratuito. Credo sia uno dei musei meno valorizzati di Parigi, non c'è nulla di paricolamrmente interessante, a parte la vista dal giardino, che dona un'angolazione un po' diversa sulla Torre Eiffel.

47, Rue Raynouard. Metro 6, fermata Passy.

- Sugarplum Cake Shop. Prettamente in stile americano, è un salon de thé con degustazione di dolci (cookies e torte altissime). I tè son tutti biologici e quelle cose strane là, ma son veramente buoni. I dolci poi, cosa lo dico a fare! Il must è la Carrot Cake. Prezzi parigini. Tè e dolce costano assieme sui 12-15 euro.

68, Rue du Cardinal Lemoine. Metro 10, fermata Cardinal Lemoine.

- I mercatini di Natale della Défense. Sono i più belli, i più grandi, i più fighi, i meno affollati. Uno dei pochi posti in cui ho trovato e mangiato l'Aligot, che è un purè con formaggio di una goduria unica.

Metro 1, fermata La Défese.

- Les Fabricants. Uno dei miei ristoranti preferiti, con prezzi un po' al di sopra della media parigina. Ma le insalatone sono normi e i piatti iper caolorici. Il must (per me) è l'escalope de veau montagnarde: un letto di patate cotte al forno, ricoperte di prosciutto e poi di una fetta di vitello e poi di una salsa ai funghi. Non son mai riuscita a finire il piatto. Trovate anche robe tipo anatra e altre carni che a me, personalmente non piacciono.

61, Rue Jean-Pierre Timbaud. Metro 3, fermata Parmentier

- La Géode. Si trova all'interno della Città della Scienza nel parco de La Villette, è una palla enorme in cui proiettano film in IMAX a 180°. Un'esperienza troppo bella. I miei amici parigini credono sia una cosa vista e rivista e la snobbano parecchio, ma io la adoro. Il ticket per uno spettacolo di 20-30 min costa sui 13 euro.

Metro 7, fermata Porte de la Villette.

- Grom. Non sono una grande fan dei gelati, ma lì lo mangio volentieri perché la panna montanta è una delle più buone che io abbia mai mangiato in vita mia, ce ne sono diversi in città, ma quello di Saint Germain vince per la panna.

81, Rue de Seine. Metro 4 e 10, fermata Odéon o Metro 4, fermata Saint-Germain des Près.

- Franchie To Go. Di ispirazione americana anche questo, fa dei panini che sono la fine del mondo, con salsine strane, dolci e buonissime. Le salse come maionese e ketchup son fatte da loro, hanno due taglie di patatine fritte e fanno anche il Lobster Roll (che costa 22 euro). Unica pecca: il locale è minuscolo. La cucina, che è a vista, è più grossa della parte riservata ai tavoli, ma a Parigi è normale.

9, Rue du Nil. Metro 3, fermata Sentier.

- Big Fernand. Ce ne sono diversi in giro per la città, è il burger francese per eccellenza ed in generale son molto buoni. Salse fatte da loro, le patatine fritte son buonissime ed i menù costano sui 20 euro (e na vale la pena).

- Il Parc Floral de Paris. Ci sono infiniti cactus in esposizione, un giardino perfetto per i pic nic ed in generale è un posto adatto per rilassarsi. Confina colBois de Vincennes (laghi, ippodromo, piccoli posti costruiti ad hoc in stile giapponese, una collinetta con panorama ed alberi e sentieri). La cosa carina è l'insegna a caratteri cubitali del Parc Floral, potete arrampicarvi sulle lettere e scattare una foto ricordo niente male e, volendo, potete far un giro al castello.

Metro 1, fermata Chateau de Vincennes.

- La Petite Ceinture. L'antica e dismessa ferrovia che girava intorno alla città, ci son diversi punti di osservazione. Il mio preferito è quello all'interno del Parc Montsouris.

Parc Montouris. Metro 4, fermata Porte D'Orleans o Rer B, fermata Cité Universitaire.

- Musée Gustave Moreau. Casa e atelier del pittore. Vale la pena visitarlo anche solo per gli ultimi due piani. Una scala a chiocciola magnifica e soffitti altissimi. Ingresso gratuito la prima domenica del mese.

14, Rue de la Rochefoucauld. Metro 12, fermata Saint-Georges.

- Musée Jacquemart-André. Un'altra residenza, non c'è nulla di particolarmente famoso e il salon de thé è da evitare come la peste, ma la struttura è magnifica. Sia all'interno e all'esterno.

158, Boulevard Haussmann. Metro 3 e 13, fermata Miromesnil.

- Versailles. Se ci andate, prendete il transilien L da La Défense o da Saint-Lazare, così prendete due piccioni con una fava: il panorama dal treno (Torre Eiffel inclusa) e mini-visita del paese. Se ci andate di domenica, c'è un mercatino delizioso all'incrocio tra Rue du Maréchal Foch e Rue de la Paroisse (ci passate se raggiungete la Reggia a piedi). Se vi vien fame, Sister’s Café offre degli hamburger molto particolri, dedicati ai vari presidenti americani.

15, Rue des Réservoirs. Transielien L, fermata Versailles Rive Droite.

- Chateau de Sceaux. Un po’ fuori mano, ma carinissimo, è tutto in miniatura (rispetto a Versailles) e visitabile in

un pomeriggio. L'entrata nel Castello si fa solo nel pomeriggio e costa sui 3 euro. I giardini son sempre gratuiti.

Rer B, fermata Parc de Sceaux.

- Provins. Un paesino ad un'ora e poco più da Parigi. Una città medievale rimasta intatta, è il mio luogo di decompressione, la adoro! A fine luglio ci sono I medievali, una “sagra” tutta in stile medioevo e durante uno dei primi weekend di dicembre ci sono i mercatini di natale medievali (entrambi gli eventi durano solo un weekend), ma anche senza feste, il paese rimane incantevole e, soprattutto, molto attivo. Sfruttano tantissimo la sua caratteristica principale. Il roseto è bellissimo ed ha un salon de thé/negozietto in cui potete comprare qualsiasi cosa fatta con le rose (anche le caramelle). Vi consiglio anche la mia crêperie di fiducia: Mammy Gâteaux. Ordinate il Pain Perdu come dessert e non ve ne pentirete.

Provins: transilien diretti a partire da Gare de l'Est.

Mammy Gâteau: 16, Place du Châtel, Provins.

- I Passaggi Coperti. Ce ne son parecchi in giro per la città, i miei preferito sono: il Passage des Panoramas ed il Passage Jouffroy, sono uno di fronte all'altro. All'interno trovate negozietti carinissimi: da quelli che vendono autografi a quelli che vendono cartoline, dal negozio di giocattoli fornitissimo alla pizzeria che è un vagone di un treno (Victoria Station). A due passi, trovate anche l’Hard Rock Café di Parigi.

Metro 8 e 9, fermata Grands Boulevards.

- Musée des Archives Nationals. Il giardino è una perla. All'interno del museo (gratis la prima domenica del mese) si trovano robe tipo: il testamento di Luigi XIV, l'ultima lettera scritta da Maria Antonietta e l'Editto di Nantes.

60, Rue des Francs Bourgeois. Metro 11, fermata Rombuteau.

- Alimetari. Qui si fa aperitivo all'italiana, anche se un po più costoso. Con l'acquisto di un cocktail a 18 euro o di una birra a 15, avete accesso al bouffet à volonté, con musica live.

64, Rue Jean-Pierre Timbaud. Metro 3, fermata Parmentier.

- Consigli spassionati: evitate la stazione Châtelet. Enorme, caotica e troppo, troppo dispersiva. La odio dal più pronfondo del cuore. Riesco ancora a perdermi. Mai viste indicazioni fatte così male. Vi capita di dover camminara anche per un quarto d'ora per fare giusto un cambio di linee metro. Tanto vale fare un giro un pochino più lunghetto senza troppi stress.

Non comprate mai la bottiglia d'acqua. Nessuno ve lo dice, ma tutti i ristoranti ed i fast food (a parte le catene come McDonald’s, Quick o KFC) hanno compe opzione la Caraffe d'Eau, che è la bottiglia di acqua del rubinetto. Ed è gratis.

Non prendete l'hotel in zone come Gare de l'Est, Chateau Rouge, zone ai bordi della città come Clignancourt. Son brutte zone.

20160810

La letteratura senza inconscio

di Gianluca Didino pubblicato mercoledì, 10 agosto 2016

Ripeschiamo dal nostro archivio un approfondimento di Gianluca Didino: buona lettura.

Simboli e racconti

Nel suo significato originario, il termine greco σύμβολον, da cui deriva l'italiano "simbolo", indicava, cito l'Enciclopedia Treccani, un «mezzo di riconoscimento, di controllo e simili, costituito da ognuna delle due parti ottenute spezzando irregolarmente in due un oggetto (per es. un pezzo di legno) che i discendenti di famiglie diverse conservavano come segno di reciproca amicizia». L'etimologia del termine contiene dunque il senso di un'unità spezzata che tende al ricongiungimento, un collegamento implicito tra due oggetti ora separati ma che un tempo avevano fatto parte di una stessa totalità. Da qui il significato del termine è passato a indicare un oggetto "che sta al posto" di qualcos'altro, traslando l'idea della connessione dal piano della realtà (le due parti del bastone) a quella delle idee (il senso di amicizia tra le due famiglie). Questo è il presupposto che ha permesso di attribuire al concetto di simbolo una concezione estetica, differenziandolo progressivamente dal semplice "segno".

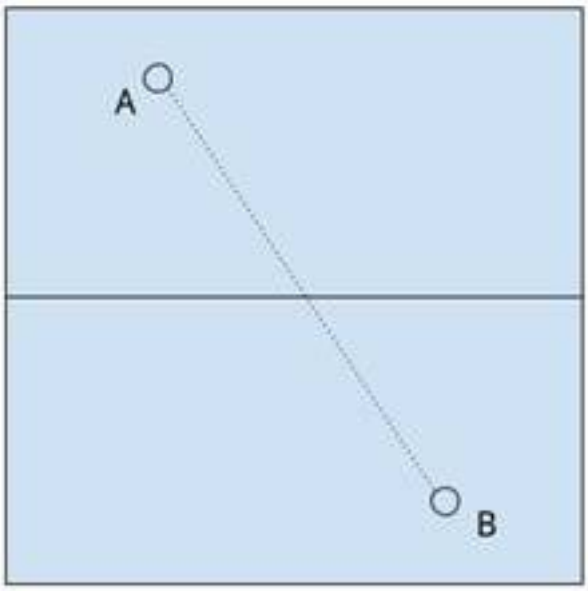
In ambito letterario, pochi generi in epoca moderna si sono serviti del simbolo come il racconto breve. La *short story*, per l'economia imposta dalla sua lunghezza ridotta e per la struttura conclusa che lo caratterizza (anche quando è aperto o sospeso: Julio Cortázar, un grande scrittore di racconti dal significato multiplo, ha più volte paragonato il genere a «una sfera»), ha bisogno di poggiare la propria struttura su nuclei tematici forti e circoscritti, che ne limitino le derive ed esercitino una forza centripeta. Qualunque lettore abituale di racconti brevi registra immediatamente la presenza di questi "concentrati di senso" non appena li incontra, e li deposita nella propria memoria sapendo che quegli elementi combinati insieme andranno a comporre il senso del racconto. Spesso questi elementi hanno il valore di simboli; sempre si comportano come le due parti del σύμβολον greco, frammenti di un dispositivo semiotico più ampio che richiede il lavoro del lettore per essere riportato alla propria originaria unità.

È stato Immanuel Kant, nella *Critica del giudizio* (1790), a tracciare la distinzione fondamentale tra simbolo e segno. Il simbolo, per Kant, è una forma particolare di segno che, cito di nuovo la Treccani, «ha in sé determinazioni ulteriori e indefinite; di qui nasce la vaghezza del senso del simbolo, la sua allusività e inesauribilità». In altre parole, il simbolo è un segno ma è *anche* qualcos'altro: un segno dai contorni sfumati, potremmo dire, circondato di un alone più o meno ampio di significati collaterali o periferici. Nella storia della letteratura moderna, questo alone è andato di volta in volta ampliandosi o riducendosi, oppure cambiando connotazioni, a seconda della sensibilità artistica delle epoche storiche e dei movimenti artistici: molto ampio e indefinito nel Romanticismo, codificato nel Simbolismo, piuttosto preciso e psicologizzato nel Modernismo e così via fino ai giorni nostri.

Elefanti, pavoni, cani

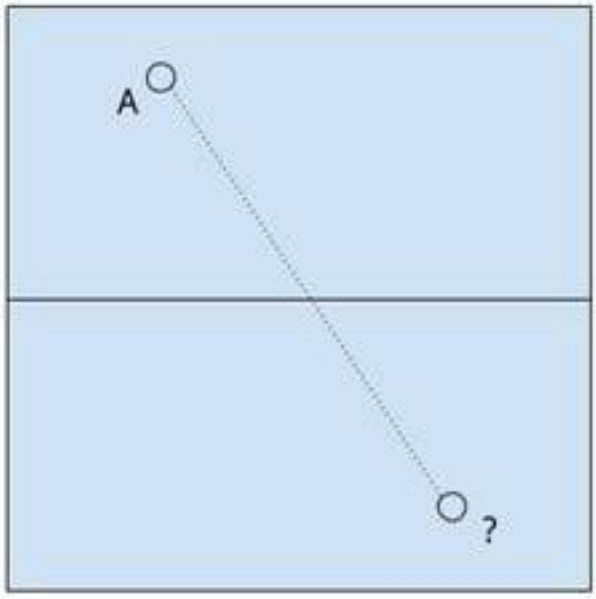
Ernest Hemingway scrisse il racconto breve *Colline come elefanti bianchi* nel 1927 e lo pubblicò sulla rivista parigina di letteratura sperimentale *transition*; quello stesso anno lo incluse nella sua seconda raccolta di racconti, *Men Without Women*, la quale fu successivamente accorpata ai *Quarantanove racconti* nel 1938. Il racconto, tra i più studiati nei licei e nelle università di mezzo

mondo come esempio paradigmatico del simbolismo modernista, racconta una storia semplice: mentre aspettano un treno in un piccolo paese spagnolo, un uomo e una donna discutono dell'eventualità che lei abortisca.
Né l'aborto né i dettagli della relazione tra i due vengono mai esplicitati (da quanto tempo si conoscono? sono sposati? è lui il padre del bambino? si intuirebbe di sì, ma nel corso del racconto, lungo solo quattro pagine, non viene mai detto chiaramente), lasciando al lettore il compito di completare i tanti buchi lasciati dalla prosa essenziale e distaccata. In questo, com'è noto, consiste la "teoria dell'iceberg" di Hemingway: lo scrittore si occupa di esplicitare solo una parte molto piccola della storia che sta raccontando, lasciando sommersi i nuclei tematici profondi allo stesso modo in cui l'aera emersa costituisce solo una piccola un iceberg.
Così, quando la ragazza del racconto paragona le colline spagnole a elefanti bianchi, il lettore anglofono percepisce il significato dell'espressione idiomatica "elefante bianco", che l'Oxford Dictionary definisce come «un possesso che è inutile o dannoso, specialmente se costoso o di cui è difficile liberarsi»: la ragazza si riferisce naturalmente al bambino che porta in grembo. Il modello di Hemingway dunque è costruito secondo un'opposizione netta tra superficie e profondità, che ricalca quella tra significato e significante, dove qualcosa (l'elefante) sta al posto di qualcos'altro (la gravidanza indesiderata). Una rappresentazione schematica di questo modello può essere vista nella Figura 1:



Nel 1983 uno scrittore postmoderno che a Hemingway deve molto della sua tecnica letteraria, Raymond Carver, dava alle stampe la sua terza raccolta di racconti, *Cattedrale*. Il racconto che apre la raccolta, intitolato *Penne*, presenta una situazione per certi aspetti simile a *Colline come elefanti bianchi*: un uomo e una donna si trovano a vivere una situazione che farà loro cambiare idea sulla possibilità di una gravidanza. Jack e Fran, una coppia senza figli, vanno a cena da Bud, un collega di Jack, e da sua moglie Olla. La cena, a cui inizialmente Fran non voleva partecipare, si rivela fin da subito imbarazzante e costellata di piccoli eventi inquietanti: la coppia possiede un pavone; Olla non è particolarmente desiderabile e il figlio della coppia è decisamente brutto; su una mensola vicino alla televisione si trova un calco dei denti storti di Olla prima che Bud pagasse per l'operazione odontoiatrica che li ha sistemati. Tuttavia, nel corso della serata diventa sempre più chiaro che Ollaha avuto da Bud quello che voleva e che in definitiva la coppia è felice, mentre Frannon è pienamente felice della sua vita con Jack. Il sogno da bambina di Olla era avere un pavone e l'ha coronato; quello di Fran era visitare il Canada, ma Jack non ce l'ha mai portata.
Nel racconto di Carver il pavone svolge lo stesso ruolo dell'elefante in quello di Hemingway, è cioè

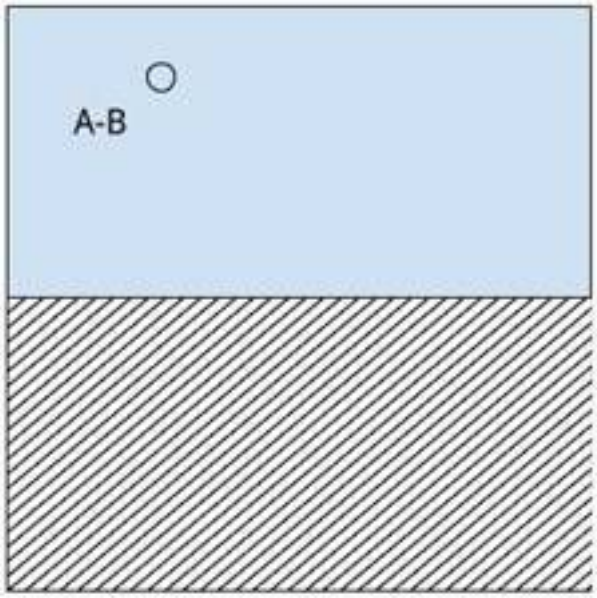
il simbolo visibile di qualcosa di nascosto sotto la superficie. Tuttavia, il racconto di Carver è più inquietante di quello di Hemingway, al punto da lambire i confini del genere horror: i denti di Olla sono mostruosi, il bambino sembra inumano, il pavone emette suoni alieni camminando sul tetto, in televisione viene mostrato un catastrofico incidente stradale. Sembra chiaro che l'alone di significati secondari nel simbolo di Carver è molto più ampio di quello di Hemingway, tanto da sfumare in un senso di minaccia generalizzato che travalica la storia personale di Jack e Fran. Carver, scrittore postmoderno, vive in un mondo senza più certezze, che si regge in equilibrio precario sull'orlo di un abisso. Ecco perché, come si può vedere dalla Figura 2, il significato profondo di cui il pavone (e i denti, e il bambino) è il significante non è più solamente un'entità univoca (le cose che Jack non ha dato a Fran), ma anche il terrore che si nasconde dietro la faccia quotidiana dell'America degli anni Settanta. Il simbolo è un meta-simbolo, il rapporto tra superficie e profondità si è parzialmente interrotto:



Dopo aver preso in esame uno scrittore reduce da entrambe le guerre mondiali e uno che ha raccontato l'America del post-Vietnam, sembra coerente chiudere questa carrellata di animali con il lavoro di Phil Klay, veterano dei marines nato proprio nell'anno in cui Carver pubblicava *Cattedrale*, il 1983, che nel 2014 ha pubblicato una sorprendente raccolta di racconti di guerra intitolata *Fine missione*. Il racconto omonimo, che apre la raccolta, comincia così: «Sparavamo ai cani. Non per sbaglio. Lo facevamo di proposito, e la chiamavamo Operazione Scooby. Io amo i cani, per questo ci ho pensato parecchio». Come scrittore di racconti, Klay si inserisce molto chiaramente in quella tradizione consacrata all'essenzialità della prosa di cui Hemingway e Carver sono i principali esponenti, e la riga di apertura fa immediatamente scattare nel lettore abituale di *short stories* il riconoscimento di uno di quei conglomerati di senso chereggono la struttura di un racconto breve. Tuttavia il racconto di Klay prosegue per un lungo momento seguendo altre strade: il narratore, conclusa la sua missione, viene mandato a casa negli U.S.A. e durante il viaggio lui e i suoi compagni fanno scalo da qualche parte in Irlanda dove si ubriacano per la prima volta dopo molti mesi.

Alla fine però un altro cane compare, chiudendo almeno in apparenza il cerchio: tornato a casa dalla moglie, il narratore scopre che il cane che hanno adottato anni prima in un canile è anziano e malato, e per non farlo soffrire ulteriormente, quando si accorge che non c'è speranza di guarigione, lo porta in un campo e gli spara. Un cane ucciso apre il racconto, un cane ucciso lo chiude: a prima vista sembrerebbe un dispositivo semiotico dei più semplici, costruito su una semplice opposizione (sparare a un cane in guerra / sparare a un cane nella vita civile) la cui tensione narrativa deriva,

come già in Hemingway e Carver, dal rapporto del protagonista con la moglie.
Una lettura più approfondita del racconto mostra però che nessuna di queste ipotesi è corretta. È vero che il protagonista e sua moglie devono affrontare delle difficoltà dopo il ritorno di lui dall'Iraq, ma queste difficoltà sono così esplicitate da Klay che la tensione narrativa è pressoché inesistente. Allo stesso modo, l'uccisione del cane Vicar nel finale viene direttamente associata dal protagonista alla tecnica di uccisione a cui sono addestrati i marines in guerra: è una scena potente, dolorosa, ma che non rimanda a nessuna "profondità nascosta" come nel caso di Hemingway e di Carver. In altre parole, il cane del racconto di Klay non solo non è un simbolo, ma nemmeno "sta per" qualcos'altro: qui l'iceberg di Hemingway è del tutto emerso. Non si tratta tanto di un'assenza del significato, come in certi quadri astratti, ma di una perfetta sovrapposizione del significato al significante, tanto che sarebbe più corretto dire che il cane nel racconto di Klayè un simbolo del cane. Questa particolare condizione del simbolo letterario nella narrativa contemporanea può essere schematizzata come nella Figura 3:



Roland Barthes ha scritto, ne *L'impero dei segni* (1970), che la caratteristica fondamentale dell'haiku giapponese è «l'esenzione del senso», mostrando come in questa forma d'arte non esista profondità ma solo superficie e come, dunque, commentarla sarebbe impossibile: «parlare dello haiku sarebbe semplicemente ed esattamente ripeterlo». Qualcosa di molto simile si potrebbe dire per il cane di Klay. Dobbiamo concluderne che la narrativa occidentale si sta orientalizzando? Che dopo il postmoderno viene lo Zen? Non proprio.

La fine della profondità

Nel 2010 lo psicanalista Massimo Recalcati ha pubblicato *L'uomo senza inconscio*, nel quale adatta alcuni punti chiave del pensiero di Jaques Lacan alla clinica di quelli che definisce, sulla scorta dei lavori di Gilles Lipovetsky, «i tempi ipermoderni». Il punto centrale dell'argomentazione di Recalcati è semplice e potente: nel disagio psichico contemporaneo gioca un ruolo sempre meno importante il cosiddetto soggetto dell'inconscio, quell'entità desiderante che manifesta alla superficie le istanze inconsce attraverso i sintomi e altre forme simboliche di rappresentazione. A essere entrato in crisi è nientemeno che il modello tradizionale della psicanalisi freudiana, perché il conflitto non sorge più da un desiderio (inconscio) che si scontra con un ordine regolatore (di tipo sociale o individuale) manifestandosi alla coscienza sotto forma di sintomo (un segno, qualcosa che "sta per" qualcos'altro); al contrario il sintomo viene sostituito da «forme verticali di scissione», come ad esempio l'identità narcisistica che si compatta su sé stessa per difendersi dall'angoscia) in cui l'opposizione fondamentale non è più quella tra superficie e profondità.

Tra gli esempi portati da Recalcati (tossicodipendenze, anoressia) quello più calzante ai fini del nostro discorso sono i disturbi psicosomatici, nei quali «il corpo espone una lesione muta, mostra un segno privo di significazione, un reale refrattario al potere del simbolico, una cifra che resta indecifrabile»: siccome manca «la natura simbolica del sintomo isterico», il fenomeno psicosomatico «anziché prendere la via della metafora s'incarna direttamente nel corpo, cortocircuita con il reale del corpo senza alcuna mediazione simbolica producendosi direttamente come lesione».
Senza entrare nel dettaglio dell'analisi psicanalitica, ci sono ancora due punti che mi sembra necessario sottolineare nel discorso di Recalcati. Il primo è la stretta connessione tra queste nuove forme di disagio e la tecnologia. Se infatti da un lato «Lacan assimilava, nella conferenza di Ginevra del 1975 dedicata al Sintomo, il fenomeno psicosomatico al numero», si capisce come mai l'uomo senza inconscio è la figura clinica per eccellenza in un tempo dove a regnare sono «il numero, la cifra, la comparazione quantitativa, la quantificazione scientista, la negazione del desiderio come impossibile da misurare»: perché, appunto, il soggetto dell'inconscio si manifesta nell'incontro con un Altro irriducibile alla dimensione razionale (Freud lo chiamava "il perturbante") e scompare quando questa dimensione viene totalmente inglobata nel dominio della normazione scientifica.
In secondo luogo Recalcati accenna una periodizzazione del fenomeno non solo quando identifica la nuova clinica in un quadro di passaggio dal postmoderno ai "tempi ipermoderni", ma anche quando scrive che «la nostra idea di fondo è che, dagli anni Settanta a oggi, si è verificata una trasformazione inedita di quello che Freud definiva "Superio sociale" […]. Sino agli anni Settanta il comandamento del Superio sociale aveva assunto le forme del dovere morale […], la "morale civile" dell'uomo occidentale; il fulcro di questo comandamento prevedeva che l'accesso alla Civiltà […] avvenisse a condizione di un sacrificio di godimento».
Il risultato di questa trasformazione storico-psichica è per Recalcati che le nuove forme del disagio «s'impongono piuttosto come evidenze fuori discussione: il tossicomane è un tossicomane, l'anoressica è un'anoressica, il depresso è un depresso. La funzione enigmatica del sintomo metaforico viene sostituita da una nominazione identitaria assicurata dal sintomo stesso». Recalcati sostiene, in altre parole, che all'incirca dalla generazione dei nati negli anni Settanta in poi, e su forte spinta della tecnologia, la psiche dell'uomo occidentale abbia progressivamente perso contatto con il proprio inconscio appiattendo la propria dimensione esistenziale a livello della superficie, del significante o del corpo. Nel paragrafo precedente abbiamo visto come nel racconto di Phil Klay il cane "sta per" il cane, in una coincidenza di significato e significante che è anche elisione del simbolo in favore di un'evidenza situata tutta a livello della superficie (ciò che il lettore può effettivamente leggere, il racconto esplicito). Il parallelismo è abbastanza netto da farmi avanzare la prima delle due ipotesi alla base di questo saggio: che la letteratura dei tempi ipermoderni sia essenzialmente una letteratura senza inconscio. Nei paragrafi successivi cercheremo di capire cosa questo significhi nel concreto.

Corpi

Un'obiezione valida al discorso fatto fino a questo punto potrebbe essere la seguente: chi dice che il racconto di Klay non sia un'eccezione? Per un cane che "sta per" un cane ci saranno nella letteratura contemporanea decine di cani che "stanno per" qualcos'altro, che simboleggiano un referente profondo nascosto al di sotto della superficie del testo. Probabilmente questo è vero, ma nella narrativa contemporanea gli esempi di letteratura senza inconscio sono moltissimi. Eccone una lista:
– Nel racconto *Dentophilia* di Julia Slavin (1999) a una donna crescono denti su tutto il corpo; gli altri racconti della raccolta, intitolata *La donna che si tagliò una gamba al Madison Club*, sono all'incirca dello stesso tenore: una donna si taglia una gamba per sfuggire al prurito, un'altra ingoia

intero il proprio giardiniere. La raccolta di Julia Slavin viene generalmente considerata l'apripista del Realismo Magico statunitense, una piccola corrente di cui fanno parte anche Aimee Bender e alcuni lavori di A. M. Homes. Nella raccolta di racconti *Creature ostinate* di Bender (2006) ci sono donne i cui figli sono ortaggi e bambini nati con un ferro da stiro al posto della testa; nel suo ultimo romanzo pubblicato in Italia, *L'inconfondibile tristezza della torta al limone* (2011), la protagonista Rose prova le emozioni di chi ha cucinato il cibo che mangia (e più avanti nel libro suo fratello Joseph si trasforma in una sedia). In tutti questi casi il simbolo prende forma nel corpo dei personaggi: è molto difficile dire cosa rappresentino i denti che crescono sul corpo della donna nel racconto di Slavin;
– Probabilmente il simbolo più potente di tutta l'opera di Jennifer Egan si trova in *Il tempo è un bastardo* (2010), quando di Rolph, morto suicida a ventotto anni, viene detto che aveva un corpo privo di segni perché «il segno era ovunque. Il segno era la giovinezza». La giovinezza (ma una giovinezza dalla quale non riesce a uscire, quindi anche la morte) si incide sul suo corpo nella forma dell'assenza di segno, di un'impenetrabilità del corpo alla trasformazione: siamo nello stesso territorio della «esenzione di senso» che Roland Barthes associava allo haiku. Ma siamo anche, al di là di ogni ragionevole dubbio, nel campo del corpo come «lesione muta, segno privo di significazione, cifra che resta indecifrabile» di cui parlava Recalcati in relazione al fenomeno psicosomatico;
– Il romanzo *C* di Tom McCarthy è in parte la storia del laborioso (e fallimentare) tentativo da parte di Serge Carrefax di conferire un senso alla propria storia personale attraverso una serie di indizi frammentari che emergono alla sua coscienza sotto forma di segnali cifrati (corporali e psichici, ma anche tecnici come i frammenti di messaggi radiofonici che capta attraverso un'antenna rudimentale). Da un altro punto di vista, *C* è un saggio critico sull'impossibilità di decifrare il senso del segno letterario, di svelare quello che altrove McCarthy ha definito «il segreto della letteratura». Infine *C*, che è la rielaborazione di un famoso caso clinico di Freud, è una riflessione sul fallimento della psicanalisi in tempi in cui il corpo, la mente e il linguaggio umani sono completamente colonizzati dal discorso tecnologico. L'epilogo di queste tre tracce sovrapposte è sempre lo stesso. Al momento della sua morte, Serge incontrerà finalmente la profondità che sottende la saturazione di significanti nei quali si è mosso per tutta la vita: quello che trova è un'interferenza, un rumore inintelligibile, la cacofonia di tutti i significanti sovrapposti che non producono alcun senso;
– Ma soprattutto l'esempio più importante, sia in termini di frequenza nelle ricorrenze che di rilievo letterario, è quello rappresentato dalla letteratura di testimonianza che dal 2000 a oggi ha ottenuto tanto successo. Non mi riferisco tanto al *memoir*, con cui comunque condivide molti aspetti, quanto a quella scrittura in cui l'autore che si pone come "testimone" di un fatto storico o di un particolare contesto (il mondo della prostituzione, il traffico di stupefacenti) normalmente non accessibile al lettore comune: William Vollman, ad esempio, o il suo seguace Roberto Saviano. Come ha scritto giustamente Giordano Tedoldi in un articolo[1] dedicato al premio Nobel a Svetlana Aleksievic, la letteratura di testimonianza è caratterizzata da una «ossessione per il corpo», e in quanto tale «è una letteratura di superficie», non prova interesse per la dimensione psichica perché essa è una dimensione della profondità, "non misurabile" direbbe probabilmente Recalcati. Il che solleva un punto importante nel nostro discorso: l'idea, veicolata dalla letteratura di testimonianza come da altre forme di scrittura personale, che ciò di cui posso fare esperienza fisica sia anche reale, anzi sia la Realtà, e in quanto tale abbia un valore letterario in sé. Ma siamo proprio sicuri che le cose siano così semplici?

Il Nuovo Realismo letterario come equivoco

Nel 2012 il filosofo Maurizio Ferraris ha dato alle stampe il *Manifesto del Nuovo Realismo*, libro con il quale ha popolarizzato la sua fortunata teoria per il superamento dell'impasse del pensiero postmoderno. L'argomentazione di Ferraris, riassunta ai minimi termini, è la seguente: con il suo

accento sull'ermeneutica, il postmoderno ha progressivamente delegittimato il concetto di realtà aprendo la strada al populismo: il punto di non ritorno del cosiddetto "pensiero debole", logica conseguenza della "fine delle grandi narrazioni" di cui aveva parlato Lyotard negli anni Settanta, sarebbe dunque un processo di interpretazione infinita nel quale a soccombere sono le idee illuministe di progresso e oggettività. Uscire dall'impasse postmoderna significa dunque per Ferraris recuperare quella base di realtà (l'ontologia) che rende i fatti «inemendabili», impossibili da correggere (o manipolare, o distorcere) tramite l'applicazione di categorie culturali.
La proposta di Ferraris è figlia dell'11 settembre, prova suprema che i fatti esistono al di là delle interpretazioni: "emendare" l'attacco alle Twin Towers è effettivamente problematico. Tuttavia si inserisce in un più ampio percorso di recupero del valore culturale della realtà anche in altri settori, come è facile constatare pensando al boom del *reality* e del *memoir* rispettivamente nelle forme audiovisive e in letteratura dagli anni Novanta in poi. Quello che a noi interessa maggiormente è però il concetto di «inemendabilità», che nella letteratura di testimonianza è stato interpretato come un fattore essenzialmente corporale: niente è più inemendabile delle cicatrici che mi sono provocato a Fukushima, a Chernobyl, nella guerra dei Balcani o nella lotta alla mafia. Un discorso che vale in larga parte anche per il *memoir*, visto che ancora meno emendabile di guerre e catastrofi sono la malattia personale, la morte di un parente, la discesa nelle spirali dell'alcol o della droga.
Non entro nel merito della questione filosofica. Mi limito a dire che in letteratura l'assunto per cui l'inemendabilitàè un attributo della realtàè quantomeno problematico, visto che stiamo parlando non dei fatti, ma della loro rappresentazione: per questo il realismo letterario, come ha detto Walter Siti, è «l'impossibile» per eccellenza. Ne consegue che l'appiattimento sulla superficie che abbiamo visto essere la caratteristica fondamentale della narrativa "ipermoderna" difficilmente, e con buona pace della letteratura di testimonianza (questo sia detto al di là dei meriti), potrà essere la realtà. Se del binomiotra realtà e rappresentazione solo uno dei due poli è destinato a sopravvivere, non c'è dubbio che nelle arti si tratterà del secondo: la letteratura senza inconscio, dunque (è la seconda tesi che sostengo) è anche una letteratura di pura rappresentazione.

Conclusione: *autofiction* e appiattimento dello sguardo

Quanto detto finora ci porta, per concludere, a un'ultima osservazione. Insieme al *memoir* e alla letteratura di testimonianza, un altro genere in cui questo "ritorno della realtà" si è fatto particolarmente sentire è quello della cosiddetta *autofiction*: romanzi e racconti che mescolano senza soluzione di continuità realtà e finzione. A differenza della letteratura di testimonianza, l'*autofiction* non afferma alcuno statuto di verità o autenticità: piuttosto gioca con l'assottigliamento dei confini e, in maniera postmoderna, con i mescolamenti di genere (*Guarigione* di Cristiano De Majo, ad esempio, gioca con il *memoir*, in un discorso tutto interno alla "letteratura della realtà").
C'è voluto il libro di Ben Lerner, *Nel mondo a venire* (2014), per sradicare definitivamente il concetto di realtà come profondità dall'*autofiction*. Un libro scritto in prima persona come un *memoir,* da un autore che è in primo luogo un poeta, che riflette sulla letteratura citando un grande classico della fiction popolare come *Ritorno al futuro*: poche opere avrebbero potuto combinare meglio postmoderno e suo superamento. *Nel mondo a venire* dimostra meglio di qualsiasi altro lavoro letterario finora che l'*autofiction* non porta nessuna prova di "inemendabilità", anzi sostiene implicitamente il contrario: anche ciò che appare inemendabile è in effetti in possesso di una natura ontologicamente instabile. Più precisamente l'*autofiction* fa un passo ancora successivo verso l'appiattimento della prospettiva comportandosi esattamente come si comporta il Google Glass o qualsiasi altro dispositivo per la realtà aumentata: include in uno stesso sguardo realtà e rappresentazione, mondo e commento sul mondo, significato e significante. E dunque, terza tesi sostenuta in questo saggio, non c'è letteratura senza inconscio più netta dell'*autofiction*.
Si tratta di un bene o un male per il futuro della letteratura? La sparizione del soggetto dell'inconscio è un problema per Recalcati, il ritorno del reale è un bene per Ferraris. Nel contesto

del nostro discorso il fatto che il cane di Klay stia al posto del cane, che significante e significato si sovrappongano, non ha una connotazione morale: partecipa, come altre manifestazioni (la mappatura planetaria del territorio, ad esempio, o le sculture iperrealiste senza spessore di Ron Mueck) di un più generale processo di trasformazione a cui la cultura occidentale sta andando incontro e che rappresenta, mi sembra, una delle principali cifre distintive del XXI secolo.
[1] http://www.rivistastudio.com/standard/uno-scrittore-ti-salvera/

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-letteratura-senza-inconscio/

Ciò che serve

ricordoeccomeha rebloggatohollywoodparty

Segui

malinconialeggera

La speranza così dolce
così pulita così triste
la promessa così lieve
non mi serve

non mi serve così mite
la speranza

la rabbia così docile
così debole così umile
l'ira così prudente
non mi serve

non mi serve così saggia
tanta rabbia

il grido così giusto
se il tempo lo permette
l'urlo accurato
non mi serve

non mi serve così buono
un gran tuono

il coraggio così docile
la bravura così inconsistente
la sfrontatezza così lenta
non mi serve

non mi serve così fredda
l'audacia

mi serve, sì, la vita
che è vita fino a morirne
il cuore allerta
sì, mi serve

mi serve quando avanza
la fiducia

mi serve il tuo sguardo
che è generoso e deciso
e il tuo silenzio schietto
sì mi serve

mi serve la misura
della tua vita

mi serve il tuo futuro
che è un presente libero
e la tua lotta di sempre
sì, mi serve

mi serve la tua battaglia
senza medaglia

mi serve la modestia
del tuo orgoglio possibile
e la tua mano sicura
sì, mi serve

mi serve il tuo sentiero
compañero.

Mario Benedetti

Fonte:malinconialeggera

Aleichem

kvetchlandia

Sholem Aleichem Uncredited and Undated Photograph

“Life is a dream for the wise, a game for the fool, a comedy for the rich, a tragedy for the poor.” Sholem Aleichem
kvetchlandia

Uncredited Photographer Sholem Aleichem, Warsaw 1905

“I mention her name and the old pain returns. Forget her, you say? How can you forget a living human being?” Sholem Aleichem, “Chava” 1906

Lettura di Zerocalcare

cartofolo ha rebloggato kon-igi

Segui

kon-igi

Dopo l’ennesimo ask anonimo di insulti con una delle tante varianti di *Estimatore delle Guardie*® mi preme dirvi una cosa:

State leggendo Zerocalcare nella maniera sbagliata.

E ve lo dice uno che ha tutti i suoi lavori da La profezia dell’armadillo in poi e li rilegge con commozione.

Non è il fumetto di un ribelle che lotta contro il potere fascista incarnato nella polizia macellaia ma la storia di una persona che cresce e lascia indietro quegli ideali e quella visione monocromatica che a suo tempo gli pareva incrollabile… la storia sofferta di un ragazzino testadicazzo diventato un uomo capace di immedesimarsi negli altri e di fare delle scelte da adulto, *cosa che a voi non è riuscito fare.*

Quindi, parlando da coglioni a coglioni (voi e i miei, rotti), non state affatto facendo LA RIVOLUZIONE, vi fate perculare e compatire da persone alle quali apparite come scimmiette isteriche affette da un terribile prurito al culo che grattate freneticamente con la vostra tastiera e prima di premere invio con il vostro pisellino barzotto PER LA LOTTA fareste meglio a misurare quanto stiate effettivamente contribuendo positivamente a migliorare la situazione, magari con uno strumento di precisione tipo un microscopio confocale a fluorescenza (che si usa per studiare il cervello sezionato di topi autistici).

cartofolo

Trovo che ci sia della poesia in tutto questo.

Essere genitori oggi: le migliori nevrosi per crescere bene i vostri figli.

L'arrivo di un bambino, che sia attraverso la nascita, l'adozione o il sequestro di persona, condiziona sempre la vita della coppia. Quelli che una volta erano due profili Instagram pieni di foto di apericena, viaggi al mare, tramonti e piedi, all'improvviso diventano un unico profilo Facebook pieno di foto del bebè. Ecco allora due nuovi genitori.

Ma essere genitori non vuol dire solamente fare foto al bebè. Anzi, essere genitori significa, soprattutto, creare una serie di disturbi della personalità che il bambino si porterà per sempre con sé e per i quali, un giorno, vi odierà . O, nei casi peggiori, lo spingerà a gesti estremi come quello di mandarvi il conto del suo analista.

Ma andiamo nel dettaglio e analizziamo le conseguenti nevrosi in base alla tipologia dei genitori.

Madre ansiosa e padre assente. Questo è il classicone che riguarda l'intera popolazione italiana e gran parte dei Paesi del sud ad eccezione degli Agnelli (madre ansiosa e padre cocainomane), dei Kennedy (madre modella e padre assassinato) e di Gesù (madre ansiosa e padre invisibile). La madre, detta anche "mamma elicottero" perchè tende a ruotare sempre intorno al figlio per proteggerlo da ogni sorta di pericolo (maltempo, cattiva alimentazione, cattive amicizie, sudori improvvisi, grassi insaturi, zie incoscienti, rapimenti, abbinamento errato dei colori, tute acetate, Ebola, Zichichi ecc.) ruota costantemente intorno al figlio togliendogli l'aria, lo spazio, nonché i migliori anni della sua vita. A questo si aggiunge un padre completamente assente e costantemente messo in

ridicolo da sua moglie che agli occhi del figlio lo tratterà come il frigorifero di casa.

Figlio: “Mamma, cos’era quel rumore?”

Madre: “Sarà stato tuo padre. Domani lo faccio controllare, non ti preoccupare. Ora torna a giocare nella tua camera iperbarica.”

Il bambino, allora, avrà l’autostima di un Fassino-Bersani e il carisma di Alfano. Nei casi peggiori sarà entrambi. A ciò si aggiungeranno enormi sensi di colpa che lo porteranno a covare dentro di sè l’idea di essere una persona indegna, non meritevole di attenzione. Una vera e propria merda umana. Una cosa a metà tra la Binetti e Adinolfi, ma senza il lato mistico della punizione tramite cilicio e le cotolette panate.

Madre anaffettiva e padre tifoso della Lazio. Di solito il bambino cresce in una casa dove ci si abbraccia solo quando segna la Lazio, quindi mai o quasi mai. A questo si aggiunge una madre incapace di empatizzare con qualche cosa che non sia Barbare D’Urso e un padre che a cena parla sepsso in latino e racconta le gesta epiche di Giorgio Chinaglia e Alessandro Nesta. Il bimbo, crescendo, potrebbe allora sviluppare una certa sindrome d’abbandono. Ciò lo spingerà a ricercare fuori quegli abbracci, anche figurati, che gli sono sempre mancati: tipo attraverso una militanza prolungata nell’ISIS, o nel corpo dei parcadutisti, fino ai casi più gravi in cui i figli arrivano a farsi proprio l’abbonamento annuale della Roma con tanto di sciarpetta e bruco giallo rosso.

Madre assente e padre fuori a cercare i Pokémon. Questo è un caso estremo. Di solito il bambino cresce in una casa senza entrambe le figure genitoriali. Nessuno che gli dica mai cosa fare, quando, come, perchè. Questi bambini, se presi in tempo, possono finire anche nel cartello del narcotraffico colombiano, altrimenti il rischio è che intorno ai 7 anni si rifacciano una vita da Nerd, convincendosi che una pizza a domicilio, guardando il Late Show su Internet, sia una valida alternativa alla figa.

Padre assente e madre dominante. Questo è il caso del vostro ragazzo. Il figlio maschio cresce senza figura paterna e al posto della madre ha il Primo ministro inglese. La CEO di Yahoo!, Hillary Clinton che ha appena perso le presidenziali contro Trump. In pratica è condannato a costruirsi nel tempo un rapporto madre-figlio con qualsiasi altra figura femminile con cui venga a contatto: una donna, una pizza, una lavatrice Whirlpool. Ma poi trova voi e tutto si risolve. Il maschio adulto cresciuto in questo ambiente tende a percepire le semplici opinioni come "ordini da eseguire", pena l'abbandono o la fine della relazione. Nei casi estremi si arriva al consumo di droghe, infedeltà, scuse banali per evitare la moglie tipo "Devo lavorare anche nel week-end" ecc. In pratica, l'87% della popolazione maschile, escluso Erdogan che fa eccezione in quanto femmina.

Madre castrante e padre assente. Oh, questa è la mia preferita. Di solito porta alla omosessualità nel primogenito maschio, nel terzo, nei gemelli, nei figli adottati, in eterologa, in quelli nati sotto il segno dei Pesci e ai figli di quella che abita al terzo piano davanti casa vostra. Il secondo figlio, invece, s'iscriverà a ingegneria senza mai finirla. Per le femmine vale lo stesso, escluso il segno dei Pesci. La madre castrante di solito tende a frustrare ogni vostra azione per il solo gusto di farvi diventare gay. Appena capisce che il padre è assente, fa di tutto per spingervi all'omosessualità nonostante a voi piaccia la figa. Anche se arriverete a farvi venire le mestruazioni, il desiderio inconscio della madre, di volere una figlia femmina, non sarà mai appagato. A parte questo, però, non ci sono altri grossi effetti collaterali. Certo, se non vivete in quel quadrilatero di mondo compreso tra Mosca-Vibo Valentia-Damasco e Nashville, Tennessee, le cose non dovrebbero andarvi troppo male. Pensateci su, allora, quando veranno a visitarvi al centro adozioni e vi chiederete se vale la pena sbracciarsi forte forte per farsi scegliere.

Padre assente e padre assente. Sembra che questa sia l'unica condizione sociale riscontrata fino ad ora con due genitori maschi. Al padre assente corrisponde un altro padre assente che proverà a prendere anche il ruolo di una madre, ma sempre assente.

Questo creerà le condizioni ottimali per un nuovo Donald Trump, ma solo se guadagnate più di 700 milioni di dollari all'anno, al netto dall'evasione fiascale. In caso contrario sarete Fabio Fazio.

Padre assente (o anche no) e Nichi Vendola. Questa condizione particolare, da poco introdotta nel DSM VI, porta a quello che viene definito un "disturbo della personalità paralogoroidde" o sindrome di Zizek. Il bambino svilupperà un'idiosincrasia al Mondo esterno, ma non nel senso marxista del suo significato intrinseco, ma più come lo intendeva Nietzsche nel suo ultimo scritto "E ora vi dico chi vincerà la prossima Champions" in cui si spoilerava il carattere dominante dell'essere umano in relazione a tutta una serie di catastrofi post 900 and so on and so on. A questo si aggiungerà una barba folta già dagli 8 anni di età e il voler rilasciare interviste al posto delle interrogazioni.

Madre castrante e madre iperprotettiva. Questa condizione familiare, al pari di Guantanamo, ha effetti collaterali sull'educazione dei bambini in un raggio di 14 km. I bambini colpiti da questa presenza tenderanno ad avere le stesse nevrosi degli altri ma con in più la condizione di dover cenare con due mamme che ti urleranno in continuazione "mastica bene", "lo stai facendo male", "non sudare", "lo stai facendo male", "non correre", "lo stai facendo male" ecc. A questo si deve aggiungere un complesso di Edipo triangolato detto anche "Orgia d'Edipo" e che li spingerà in fase adulta ad una ribellione verso quel tipo di famiglia non tradizionale fino all'atto estremo di cercarsi una donna che non faccia i pompini.

Madre ansiosa e madre dominante. Da una parte i bambini di questa coppia cresceranno con la famosa "mamma elicottero" che sorvolerà intorno a loro per proteggerli da tutto, mentre l'altra, invece, gli passerà sopra con il suo SUV Hammer nero lucido, vetri oscurati, paraurti rinforzato e faro di luce bianco stile elicottero della polizia. I bambini, comunque, dovrebbero avere un'infanzia felice fino ai 57 anni,

quando finalmente la potranno lasciare per una un po' meno comoda fase adolescenziale, necessaria però se vogliono andare in vacanza da soli.

Madre ansiosa e madre assente. Ricalca un po' la condizione della madre ansiosa e del padre assente, con la differenza che in questo caso la madre ansiosa non si vergognerà di questa condizione. Il figlio avrà sempre una bassa autostima ma comunque un sacco di amici che andranno a trovarlo a tutte le ore per poter guardare dentro la scollature delle sue due mamme.

Infine, le mamme single e i padri single.

Mamme single. Le mamme single tendono a fare da madre, da padre, da zia, da sorella, da fratello, da commercialista, da amico immaginario e via dicendo. Questo crea una certa confusione nella madre, mentre il figlio passa il tempo a guardare i programmi della De Filippi e a chiedersi se non era il caso di andare a vivere con suo padre.

Padri single. I padri single tendono a non esistere prima che il figlio abbia compiuto almeno 5 anni e solo dopo un divorzio. Questo significa che l'assegno di mantenimento sarà un argomento costante nello sviluppo del bambino al punto che il figlio stesso potrà arrivare a considerarlo un terzo genitore con conseguente crisi mistica.

Figlio: "Padre, ma è vero che lo spirito santo non è altri che l'assegno di mantenimento che Dio paga alla Madonna per tenersi a Gesù?"

Prete: "Esci da questo corpo. Egredimini de corpore!"

Figlio: "Padre, ma che ho detto?"

Prete: "Vai via, Satanasso!"

In conclusione, ognuno di noi ha sviluppato una serie di nevrosi riconducibili al

comportamento dei nostri genitori e non solo. Il “e non solo” è ugualmente molto importante ma lo tratteremo la prossima volta.

fonte: http://spaam.diecimila.me/essere-genitori-oggi-le-migliori-nevrosi-per-crescere-bene-i-vostri-figli/

Cosa c'è dietro l'ossessione per Charles Manson

Di Nancy Dunham
agosto 10, 2016

Foto di Sahm Doherty. Questo articolo è tratto da Broadly.

Due notti. Sette morti. 169 pugnalate. Sette colpi di pistola. "Pig" e "Helter Skelter" scritto con il sangue delle vittime nelle loro case. Questo è Charles Manson—una persona che continua ad avere un impatto nella nostra cultura 47 anni dopo questi fatti.
Il 9 agosto del 1969, i corpi dell'attrice Sharon Tate, incinta di otto mesi, dello scrittore Wojciech Frykowki, dell'ereditiera Abigail Folger, del parrucchiere delle star Jay Sebring e del suo amico Steve Parent sono stati trovati nella casa in cui Tate viveva con il marito, il regista Roman Polanski. Manson ha comandato quegli omicidi per iniziare un'apocalittica guerra di razza che ha chiamato "Helter Skelter," in onore di una canzone dei Beatles. I suoi fedeli seguaci, "Tex" Watson, Susan Atkins, Patricia Krenwinkel, Leslie van Houten, e Steve "Clem" Grogan, hanno commesso gli omicidi. Linda Kasabian faceva da palo.
"Leslie van Houten ha detto che si è sempre chiesta, 'come può, una persona che non è pazza, seguire Charles Manson?'" dice Jeff Guinn, autore della biografia del 2013 *The Life and Times of Charles Manson*. "Ha detto, 'Il Charlie Manson che il pubblico conosce non è quello che noi vedevamo quotidianamente.'"
I professionisti della salute mentale dicono che non è inusuale per le persone giovani e suggestionabili subire il fascino di un sociopatico che cambia senza alcuno sforzo personalità al fine di manipolare meglio le persone—la forza della sociopatia di Manson ha esercitato influenza su molte persone.
"Direi che Manson mantiene un certo fascino perché per chi non è sociopatico, è difficile immaginarsi un tale livello di cattiveria," dice Gail Saltz, medico e professore associato di psichiatria al New York Presbyterian Hospital. "Essere affascinati da ciò che è oscuro è parte della natura umana."
Un'altra ragione dietro l'ossessione culturale verso Manson sta nel fatto che i suoi brutali omicidi hanno scosso l'America in un momento cruciale: con il finire degli anni Sessanta, gli Stati Uniti erano in subbuglio per la guerra del Vietnam e la presidenza di Richard Nixon, e gli assassinii di Robert F. Kennedy e Martin Luther King portavano quotidianamente immagini di violenza nelle case degli americani.
Questi fattori portarono a considerare la violenza di Manson semplicemente un altro "grido di

guerra" per il movimento della controcultura, sostiene il criminologo Brian Levin, direttore del Centro per lo Studio dell'Odio e dell'Estremismo alla California State University. "La violenza [di Manson] è arrivata anche a una parte della società americana che non era necessariamente familiare con questo tipo di eventi," spiega. "La controcultura si metteva di traverso, marciava contro la guerra, usava la violenza come un mezzo di espressione politica ma non mirava a simboli (come un presidente) che dopo sono stati associati all'intero concetto di società che sta andando fuori controllo."

"Anche nel 1969, Manson era visto in modo diverso da diversi gruppi di persone," fa notare Guinn. "I giovani che si ribellavano contro la società lo vedevano come una specie di Che Guevara. Elementi diversi della popolazione lo vedevano come una persona che aveva avuto un'infanzia difficile ed era stata punita ulteriormente dal sistema carcerario."

Un'altra ragione per la quale Manson continua ad affascinare così tante persone è che è scampato alla pena di morte che era stata imposta ad altri killer sociopatici, inclusi Aileen Wuornos e Jeffrey Dahmer. Nel 1972 la Corte Suprema della California ha ridotto la pena di morte all'ergastolo. Manson ha usato il tempo che gli rimaneva per alimentare il suo alone di mistero, con uscite attentamente calibrate, come il suo fidanzamento di breve durata con una giovane seguace, che a quanto pare voleva mettere il suo corpo in una bara di vetro dopo la sua morte, come attrazione per i turisti.

L'autore Daniel Simone, che ha registrato centinaia di ore di conversazione con Manson per il suo libro in uscita *The retrial of Charles Manson*, dice che Manson, dalla cella del carcere di Corcoran, in California, capisce benissimo come mantenere vivo il suo fascino. "Parliamo sempre in modo casuale," dice Simone. "Ma accendi una telecamera o un microfono in sua presenza, e improvvisamente si trasforma. Questo è ciò che lo ha portato in galera. Adora ricevere attenzioni, adora recitare."

L'impatto di Manson sulla cultura popolare è molto vasto, palesato in mille aspetti, dall'artista conosciuto come Marilyn Manson, alla registrazione dei Guns n' Roses della canzone di Manson "Look at your game girl", a diversi film e libri che ne esplorano la storia o la raccontano ai suoi seguaci.

"Non ha a che fare direttamente con lui. Ha a che fare con una parte della psiche dei suoi seguaci, che da lui è attratta," dice lo psichiatra Gayani Desilva. "I sociopatici sono incredibilmente bravi ad attrarre le persone."

Tutte le persone intervistate per quest'articolo hanno puntato l'attenzione sul numero di giovani che conoscono e che sono attratti Manson e dai suoi seguaci. Guinn ha deciso di occuparsi di Manson dopo che il procuratore Vincent Bugliosi, autore del libro Helter Skelter: storia del caso Charles Manson, è andato a parlare alla scuola in cui Guinn insegnava e gli studenti sono corsi in massa ad ascoltarlo.

L'attore Ryan Kiser ha recitato nella parte di Charles Manson nel 2009 in un cortometraggio chiamato *Lie* e nel 2014 nel film *House of Manson*. Il ruolo lo ha portato al centro dell'attenzione, ma l'idea di celebrare Manson lo nausea. "Per me è deprimente il fatto che i ragazzini guardino a Manson come una specie di idolo," dice. "Se c'è una cosa che posso dire di lui, è che è una persona malata. Non c'è niente a ammirare in lui."

Atkins, che è stata giudicata responsabile per l'omicidio di Sharon Tate e che ha preso in giro l'attrice quando questa ha implorato di essere salvata per la vita di suo figlio, ha passato gli ultimi anni della sua vita cercando di dissuadere i seguaci di Manson dall'idolatrarlo, e diversi anni fa, Brian Levin ha ricevuto da lei una lettera spontanea. "Era interessata a iniziare un programma contro l'odio nel carcere," ricorda Levin. "Non ho risposto. C'è qualcosa di morale o psicologico in me che mi ha fatto starne alla larga. Non ne era fuori—aveva commesso il crimine più orribile tra tutti i crimini di Manson."

"Abbiamo sviluppato una parte della nostra cultura estremamente disfunzionale e perversa, che si concentra sulla violenza e sulle persone meschine che la perpetuano," continua Levin. "Manson viene celebrato. Mentre dovrebbe essere messo nella spazzatura della storia."
Anche se molti paragonano Manson a Adolph Hitler o ai terroristi dei nostri giorni, gli esperti dicono che non ha mai avuto l'intelligenza o il potere persuasivo per reclutare il numero sufficiente di persone necessarie ad avere l'impatto che si prefiggeva di esercitare. "Charlie non sarebbe mai riuscito a far sì che un'intera nazione lo seguisse," dice Guinn. "Ma sicuramente ha reso un'intera nazione cosciente della sua esistenza. Non è una differenza da poco."

fonte: http://www.vice.com/it/read/charles-manson-ossessione-storia

---

cartofoloha rebloggatofirewalker

Segui

firewalker

Le cacche magiche

Il seguente testo non è opera mia, ma io sia dannato se ricordo chi, dove o quando me l'hanno raccontato. Non so se l'ho letto qui su tumblr, non so se l'ho sentito a un convegno, in caso lo conosciate mi scuso per la ripetizione. Inventerò i nomi e i dettagli perché vado completamente a memoria, se qualcuno mi vuole segnalare l'originale mi fa solo che un piacere.

In epoca preistorica c'era un Re, Gnapur, che regnava sul suo villaggio di uomini preistorici. Re Gnapur era grasso e esigeva come tassa quotidiana dal suo popolo carni per le sue golosità. Ogni abitante del villaggio portava qualcosa da mangiare al Re praticamente in continuazione durante la giornata. Arrivò alla veneranda età di 42 anni, ma già qualche anno prima si vedeva che era in difficoltà: si muoveva poco e male, gli facevano male i piedi, chiudeva con difficoltà i pugni, aveva sempre sete, sudava parecchio. Nell'ultimo periodo faceva fatica addirittura a respirare. Alla sua morte gli succedette il figlio, Gmosir. Gmosir si spaventò molto per la sorte del padre, e decise che non voleva fare la sua fine. Purtroppo però le regole del villaggio erano le stesse: i sudditi portavano carni al Re e lui se le godeva. Quando arrivarono gli stessi dolori a mani e piedi, decise che era ora di cambiare. Chiese l'aiuto del saggio Gres, lo stregone del villaggio. Gres gli confidò che esisteva un rimedio per i suoi dolori che consisteva in un rituale da svolgere quotidianamente. A una distanza che oggi potremmo definire di circa 10 km, viveva un gregge di capre selvatiche. Il rituale consisteva nel raggiungere quel gregge a piedi e mangiare una pallina di cacca di quelle capre. Era importante che per tutto il tragitto mangiasse solo quella pallina

di cacca, quindi non poteva portarsi dietro nulla. La pallina di cacca aveva la facoltà di guarire da ogni dolore persistente e di migliorare la prospettiva di vita. Disperato, Gmosir accettò di provare.

Il primo giorno non riuscì ad arrivare al gregge di pecore, dopo poco tempo infatti era talmente stanco che dovette rinunciare e tornare indietro. Lo disse a Gres, che lo incitò a provare ancora, finché non avesse raggiunto le capre: dalla loro cacca dipendeva la sua vita. Il Re ci riprovò più e più volte, alla fine riuscì a compiere per intero quella distanza e trovò le capre. Fece come aveva detto Gres, mangiò una singola pallina di cacca di capra, e tornò indietro. Il giorno dopo compì di nuovo lo stesso percorso, come il giorno successivo. Pian piano si accorse che coprire quella distanza era sempre meno faticoso, i dolori l'abbandonavano, si sentiva più leggero e più in forze.

Gmosir non smise mai di compiere quel tragitto, morì a 65 anni, un'età mai raggiunta da nessuno degli abitanti del villaggio, nemmeno da Gres. Nel frattempo però, anche il villaggio migliorò la situazione: l'assenza del Re per qualche ora al giorno permise di risparmiare un po' di "tasse" e il popolo ebbe un po' più ricchezza e salute di prima, d'altronde se il Re è impegnato nel suo cammino, non può mangiare. Negli ultimi anni di vita, Gmosir fece erigere due statue, una raffigurante Gres e una raffigurante una capra, simboli indiscussi di longevità.

COGITO GHERGO SUM (VE LA DO' IO LA TV)

"'NON È LA RAI' È L'ULTIMO FORMAT RIVOLUZIONARIO REALIZZATO IN ITALIA - DAGOSPIA MI CHIAMA "FINOCCHIA"? LA GAYAGGINE NON SI BATTE. IO HO INFARCITO LA TIVÙ DI GAY MA OGGI SI STA ESAGERANDO" - VITA, OPERA E MIRACOLI DI IRENE GHERGO

Francesco Canino per http://www.panorama.it

Se non fosse che iconico è l'aggettivo più abusato degli ultimi anni da blogger e giornalisti, verrebbe voglia di scriverlo senza paura di scadere nell'ordinario: Irene Ghergo è la più iconica delle autrici televisive italiane.

Dal sodalizio con Gianni Boncompagni al legame professionale con Piero Chiambretti, passando per Non è la Rai, le domeniche con Maurizio Costanzo e due Miss Italia con Simona Ventura, in trent'anni e più di carriera ha messo assieme esperienze e aneddoti da poterci scrivere almeno un paio di libri.

Potente (sussurrano in molti), "finocchia" (sostiene Roberto D'Agostino), seduttiva (diceva Carmelo Bene), anti mondana e viziata (dice di sé), ha accettato l'intervista a Panorama.it a una condizione: "Non farò le pagelle, perché so quanto sono permalosi quelli della tivù". E allora cominciamo.

Irene, togliamoci subito una curiosità: in tivù vanno avanti i talentuosi o i ruffiani?
Una buona dose di ruffianeria spesso fa una carriera, discreta ma con evidenti limiti. In generale a tutti piace essere adulati. Io sono attratta in maniera sistematica dagli antipatici, perciò gli adulatori dopo un po' mi annoiano.

Ma quanto sei stata adulata?
Abbastanza. Nella vita privata più che nel lavoro. Questo è un ambiente strano: un giorno sei sul piedistallo, quello dopo ti prendi sonori ceffoni. Ma le sberle vanno messe in conto, sennò meglio starsene a casa a fare il punto croce.

Quanto a sberle, sul lavoro ne hai più date o ricevute?
Ne ho più date. Ma dovrei fare due conti.

Una piuttosto sonora, te la rifilò metaforicamente Biagio Agnes quando lavoravi con Boncompagni a una fortunatissima Domenica In. Cosa accadde?
Di preciso non si è mai capito. Quando metti la testa fuori e cominci ad avere un po' di successo, è un attimo che comincino a circolare malignità. Agnes non mi spiegò mai cosa accadde, ma fece in modo che io e Gianni non lavorassimo più assieme nonostante realizzassimo ottimi ascolti: fu una dolorosa ingiustizia. A riesumarmi fu Pippo Baudo.

A proposito, gli hanno affidato la prossima Domenica In. Come se la caverà?
Pippo non l'ho chiamato per i suoi 80 anni, ma gli ho telefonato dopo questa investitura. Farà bene perché è un gran professionista. La questione anagrafica? Una scemenza inaudita. Dire come andrà è impossibile: oggi ci vuole una dose sconsiderata di fortuna, non ci sono più i mezzi di un tempo, non c'è più la possibilità di sperimentare. È molto complicato fare tivù.

Poi si scontrerà con la corazzata D'Urso, che sul fronte degli ascolti spesso domina.
Lei funziona perché non ha paura di sporcarsi le mani. Quanto alla tirannia dello share, diffido di quelli che "non si vive di soli ascolti": poi li vedi lì in ansia fino ai dati Auditel delle 10 del mattino. Boncompagni voleva fare un programma dal titolo Bassi ascolti ed io avrei adorato farlo: purtroppo il progetto non si è mai concretizzato.

Oggi però i grandi ascolti sono un miraggio, con la proposta televisiva più frastagliata che mai.

irene ghergo

Oggi bisogna bilanciare puntando su un'immagine molto forte, come fanno alcuni talent e certi

scafatissimi conduttori. Che poi, a pensarci, è quello che capitava a Non è la Rai: noi non facevamo mai ascolti alti, ma il programma aveva un'immagine fortissima, tanto che in poco tempo è diventato un fenomeno. Panorama e L'Espresso gli dedicavano le copertine, al bar se ne parlava manco fosse la finale di Sanremo.

A distanza di 25 anni dalla prima puntata, ancora resiste nell'immaginario collettivo. Qual è il segreto?
Perché è stato l'ultimo vero format rivoluzionario realizzato in Italia. Era totalmente originale, spiazzante, fuori da ogni cardine, lontano dal già visto con quelle piccole dive di periferia che diventavano star.

All'epoca ti definirono una kapò, perché si diceva che sfoggiassi una certa autorità con le ragazze.
Bisognava fare così: Dio solo sa cosa succedeva fuori dagli studi, al Palatino. Poi imposi una rivoluzione nel look: via gioielli e paillettes, trucco essenziale perché volevo qualcosa di fresco e moderno. Io giocavo di sottrazione, loro in piena adolescenza mi detestavano perché avrebbero voluto addobbarsi come Moira. Anche la stampa mi odiava perché non prestavamo il fianco: eravamo inflessibili, nessuno poteva entrare.

AMBRA ANGIOLINI E GIANNI BONCOMPAGNI

I social oggi adorerebbero o massacrerebbero Non è la Rai?
Sarebbe molto amato. Ma non credo sia ripetibile, perché è stato qualcosa di unico.

Lo rifaresti?
Io un tentativo negli anni l'avrei fatto, ma non si è mai concretizzata l'opportunità, purtroppo.

Aldo Grasso continuerebbe ad accusarvi di spingere sul "lolitismo virtuale".
(ride). Macché, ci ha massacrato a lungo poi quando l'ho conosciuto mi ha regalato un suo libro: "A Irene Ghergo, un mito", scrisse nella dedica.

Il sodalizio televisivo Boncompagni-Ghergo è stato fortunato come pochi altri.
La fortunata sono stata soprattutto io. Ho imparato da Gianni quel poco che so, con una scuola completamente anomala: è stato un privilegio lavorare con un rivoluzionario come lui. Si lavora senza copione, solo con scalette articolate: solo i conduttori con talento vero riuscivano a stargli dietro.

A proposito, non credi che oggi talento sia una delle parole più abusate in tivù?
Assolutamente sì. Volevo fare un programma e chiamarlo No talent: guardare alla personalità più

che al talento, era un progetto carino e giovanilistico che poteva avere un discreto successo. Oggi tutti si riempiono la bocca con la parola talento, poi si va avanti ottimizzando quello che c'è.

I più talentuosi che hai incontrato sul tuo cammino televisivo?
Da Boncompagni a Costanzo fino a Chiambretti. Sono stata maledettamente fortunata.

Il ricordo più bello del periodo in cui hai lavorato con Maurizio Costanzo?
Ogni riunione era un divertimento. "L'ospite non può venire? Togliete la sedia", diceva a quelli che avevano fatto la nottata per le sostituire l'ospite di punta.

Hai lavorato anche con Carlo Freccero. Non è un po' sprecato nel cda Rai?
Lui è un altro genio. Dovrebbe fare l'autore o dirige una rete. Forse per miopia, le sue doti non vengono sfruttate. Peccato.

Con Maria De Filippi hai firmato Il ballo delle debuttanti, nel 2009.
Maria è di un altro pianeta, vola sopra le teste di tutti per le capacità straordinarie che ha. Non è imitabile e provoca travasi di bile perché trasforma in oro tutto ciò che tocca. La guardi e pensi: ma come fa? Perché per condurre tutti quei programmi ci vuole una carica psico-fisica fuori dall'ordinario e contrariamente a molti, non ti dà mai l'aria di una stressata, sconvolta. Ha delle energie soprannaturali.

Poi c'è Simona Ventura. Come sono state le due edizioni di Miss Italia con lei?
Ci siamo divertiti come matti. Lavoravo con Peppi Nocera, che è una mia creatura, lo scorso anno è venuto anche Enrico Lucherini e devo dire che ho adorato fare le selezioni. Con Simona si è creato un rapporto felice e siamo diventate amiche: lei ha l'ottimismo nel dna, dà una grande carica al gruppo con cui lavora, cosa non scontata in quest'ambiente.

Quanti personaggi hai lanciato nella tua carriera?
Diciamo che ne ho parecchi sulla coscienza. Barbara Palombelli fu una delle prime: mi era piaciuta perché aveva un'aria da Biancaneve ma faceva domande ficcanti. La portai da Gianni e le affidammo una rubrica a Domenica In. Oggi la considero una delle più brave. Poi ingaggiammo Sandro Mayer, un grande: fu una piccola rivoluzione perché all'epoca i giornalisti non venivano ancora chiamati nei programmi d'intrattenimento.

Come dimenticare poi il mitologico Roberto D'Agostino?
Talentuoso, imprevedibile, politicamente scorretto. Acchiappò al volo quella chance, si dimostrò adatto. Lo adoro, siamo grandi amici.

Su Dagospia ti ha definito finocchia.
Nel privato e nel pubblico ho condiviso la mia vita con dei gay straordinari. La gayaggine non si batte, certi presunti maschi dovrebbero imparare da loro. Io poi ho infarcito la tivù di gay e sono stata molto imitata: oggi si sta esagerando, a questo punto giocherei di sottrazione.

In tivù esiste una lobby gay?
Ma quale lobby gay? Fesserie. E se c'è, io non me ne sono resa conto. Di certo è meglio averli come amici che come nemici.

Irene Ghergo è meglio averla come amica o nemica?

Sono molto diretta e impulsiva. Se una persona non mi piace lo mostro in modo evidente, certo volte esagerando. Non mi piace l'ipocrisia, dote assai diffusa in tivù.

Si narra di uno scontro colossale tra te e Giancarlo Magalli.
Da Boncompagni-Magalli si passò a Boncompagni-Ghergo e non la prese bene. Oggi siamo andati oltre.

Ad Alfonso Signorini dicesti: "Farò di te una star". Ci sei riuscita?
L'ho conosciuto durante una cena e intuii delle grandi potenzialità. "Farò di te una star", gli dissi congedandolo. Lui se ne andò incredulo. Chiambretti era titubante: "In video non ce la farà". Sostituì all'ultimo minuto D'Agostino a Chiambretti C'è e funzionò.

Hai lanciato anche Antonello Piroso, uno dei giornalisti più bravi in circolazione ma incomprensibilmente senza un programma da anni.
Antonello è uno davvero bravo. Certe carriere spesso vengono interrotte dal carattere e penso che nel suo caso sia così, sennò non si spiega, viste le indubbie capacità.

Con Luca Telese invece i rapporti furono molto meno idilliaci. Che successe?
È stata una cosa sofferta. Lo conobbi durante una colazione con Maria Luisa Agnese, mi sembrò sveglio. Lo arruolammo come collaboratore ai testi ma chi ha il fuoco da video non si adatta e scattano dinamiche polemiche. Lui puntava alla luce rossa, era evidente, e ha raggiunto i suoi obiettivi.

I tuoi impegni per la prossima stagione televisiva?
Continuerò a lavorare con Piero Chiambretti, come ho fatto nelle ultime stagioni con Grand Hotel Chiambretti. Il nuovo progetto non è ancora definito ma ci ragioneremo a breve. Sono contenta perché Piero è uno dei più bravi su piazza.

Nuovi format nel cassetto?
Per carità. Come dice sempre Boncompagni, le idee sono solo quelle che si realizzano, il resto si può cestinare. Ho delle cose in testa, qualcuna l'ho anche scritta, ma mi guardo bene dal rivelarne i dettagli perché c'è sempre chi è pronto a copiare. Che poi, sapessero almeno copiare bene.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cogito-ghergo-sum-ve-do-io-tv-non-rai-ultimo-format-130299.htm

---

aliceindustland ha rebloggato antiletterario

Segui

antiletterario

Hoka nr. 2008

Mio papà

Guarda figlio quello è il campo che ha comprato tuo bisnonno, lo vedi?

Si papà

E quello è il fienile con annessa la casa costruita da tuo nonno, vedi anche quello?

Si papà

E in fondo, tra quei due cipressi, c'è la nostra piccola azienda familiare, creata da me e tua madre con tanto sudore.

Che bello papà e un giorno tutto questo sarà mio?

No macchè, abbiamo già venduto tutto a una cordata di Shangai ma, tra i due cipressi, mi sembra di aver visto Pikachu e due Magicarp.

20160811

Nea-polis: la città sfuggente

Antonio Fresa
10 agosto 2016

La Sirena e la Sibilla: viaggiando lungo la costa fra i Campi Flegrei e la Costiera Amalfitana, inseguendo il mito, la storia e la leggenda di una Nea-polis che non accetta definizioni.
Nel 1989 la sensibilità e la curiosità di Fabrizia Ramondino e Andreas Müller portarono alla pubblicazione di un volume – Dadapolis, Napoli al caleidoscopio (Einaudi) – che raccoglieva, secondo una precisa ottica individuata dai curatori, decine e decine di brani scritti da autori di tutte le epoche, intorno ad una realtà che restava nei fatti quasi misteriosa: Nea-polis.
Nel bene e nel male, nella letteratura come nella cronaca, Napoli ama far parlare di sé e delle vicende che la animano.
In questo continuo sottoporsi al giudizio, la città ha assunto mille volti spesso in contraddizione e ha rischiato, sempre, di esser confusa e scarsamente compresa: vecchie immagini oleografiche; antichi e nuovi pregiudizi; storie solo in parte verificabili; attese di novità e delusioni cocenti; episodi inquietanti e iniziative geniali.

Non solo la città, ma anche i suoi dintorni si prestano alla ricerca della bellezza – a tratti devastata, a tratti – miracolosamente – conservata – e alla curiosità del viaggiatore che, per caso o per scelta, osservi la costa dal mare.
Questa piccola suggestione abbiamo provato a seguire.
L'orribile accostato al bello, il bello all'orribile, si annullano a vicenda e finiscono per produrre una sensazione d'indifferenza. Non v'ha dubbio che il Napoletano sarebbe un altr'uomo, se non si sentisse prigioniero fra Dio e Satana.
(Johann Wolfgang von Goethe)
Dai Campi Flegrei alla Costiera Amalfitana si presentano al viaggiatore, vedute fra le più famose al mondo.
Dalla notte dei tempi, senza sosta e senza cesure, la storia ha attraversato e travolto queste terre, alternando: artisti e soldati; amanti e nemici; barbari e santi; eroine e cortigiane.
Non sono mancati gli eroi antichi e moderni e i miti antichissimi.
Su tutto domina, forse, l'incontro tra la forza del mare e il fiume delle lave; lo spettacolo delle forze della natura e dell'operosità degli uomini; le testimonianze archeologiche – uniche al mondo -, nello splendore dell'erigere e nel terrore della distruzione.
Lasciandoci guidare del fascino di questi luoghi e dalla loro suggestione, possiamo spiegarci perché al centro di quest'area sia stata collocata una città continuamente nuova e continuamente vecchia.
Una Nea-polis metabolizza, infatti, tutto ciò che la storia produce e protegge il proprio mito, inglobando in sé ogni nuovo elemento.
Antico e nuovo s'incontrano sempre per far scorgere una nuova città, una Neapolis ancora.
Conquistata e protetta, amata e negata, la città ha attraversato i secoli, conservando i segni dei tanti che la videro, senza in realtà lasciarne prevalere alcuno.
Tutto si è miscelato e stratificato e c'è sempre qualcosa che si potrà aggiungere.
Questo popolo entusiasta è, per sua natura, molto scettico. Usa abusivamente il condizionale. Non si dice a Napoli: "Che strada è questa?…"; "Che Chiesa è questa?…"; "Che ora è?…" ma: "Che strada sarebbe questa?…" eccetera.
Domandai a una brava donna se una bambina che era lì con lei, era sua figlia. "Sarebbe mia figlia" mi rispose".
(Roger Peyrefitte)
In questo senso di apertura, di un discorso mai completamente chiuso e mai definitivo, s'inseguono splendori e miserie.
La storia di questi luoghi comporta pedaggi altissimi e vantaggi secolari; nobiltà e miseria si stringono la mano; devastazione e capacità progettuale si coniugano; il sopra rimanda al sotto; il dentro al fuori.
Possiamo passare ora a riflessioni filosofiche ed avere pietà delle cose umane. Che cosa rappresenta infatti la gran fama delle rivoluzioni e degli imperi, nei confronti delle catastrofi che cambiano l'aspetto della terra e dei mari?
(Chateaubriand)
L'incontro di elementi eterogenei è amplificato dalla forza vulcanica che tutto trasforma e il fuoco eracliteo s'impone come una metafora assoluta: tutto appare bellissimo in una disarmante e rattristante precarietà.
A chi si è avvicinato a questi lidi, in cerca di porti sicuri e di strade che conducano alla meta, si è offerta un'esperienza fatta di amare sorprese.
La sirena Partenope giunse sul lido campano a gettare un ponte verso un'altra figura che del rapporto misterico con gli dei aveva fatto il proprio splendore: la Sibilla cumana.
"Ventum erat ad limen", annuncia Virgilio nel VI libro dell'Eneide, mentre accompagna il pio troiano alla scoperta della sua vocazione e del suo destino. Una soglia impercettibile, eppure netta,

separa il mondo del noto dall'ignoto, il mondo della parola razionale da quella evocativa.
L'antro della Sibilla è scavato nella roccia – anche su esso incombe ovviamente il dubbio sulla sua posizione, tra studi archeologici e credenza popolare – come tanti altri luoghi magici dell'umanità che il territorio nasconde.
Sirena e Sibilla sono due figure note a tutti per i loro poteri: l'una canta, per far naufragare i naviganti; l'altra parla, per indicare cammini nascosti.
L'una si perde però nell'altra.
Partenope è, infatti, una sirena sconfitta dal canto di Orfeo e non è in grado di sviare più nessuno.
Essa continua ad attirare per il suo mito e non può più difendersi, perché la vergogna per la sconfitta l'ha ridotta in pietra.
Gli uomini continuano a celebrarne le gesta e a conservarne la memoria: il suo canto è flebile e mette tristezza, come il fascino cadente di una vecchia diva.
L'altra, la Sibilla, propone percorsi di difficile comprensione, alimenta dubbi più che offrire certezze: l'eroe sa che, interpretandone rischiosamente l'ambiguità, potrà conoscere il proprio destino.
Sirena o Sibilla la parola si condensa nella pigra accettazione dell'esistente, nella memoria di un passato affascinante, nel sogno di un domani migliore.
L'immagine della Sibilla, che rappresenta l'antecedente e il diverso contrapposto ai poteri costituiti, ha continuato a fluttuare nei recessi di un'autonomia calpestata, assumendo linguaggi ermetici e notturni, perché il linguaggio solare ed esplicito non è mai consentito ai vinti.
Joyce Lussu
Eros, caligine, riti apotropaici, divinità ctonie e altri termini giungono nei nostri luoghi a minare le certezze di ogni navigante che, tra l'inquieto canto delle sirene e la parola guida della Sibilla, deve soltanto comprenderne il diverso grado di precarietà. L'ambiguità suadente del canto e della parola non è lontana dall'ambiguità delle infinite testimonianze di chi nei secoli ha visitato Napoli e i suoi dintorni.
Nea-polis poteva restar stordita da tanto inchiostro piovuta su di essa. Non si danno quasi scrittori e artisti che non ne abbiano baciato i lidi e attraversato le strade.
Fra i viaggiatori del grand tour e l'implacabile teoria dei conquistatori qualcosa si salda e si coagula. Per tutti, resta, sospeso fra le righe, il senso di una grande passione che non ammette molte posizioni: o si ama e si vive fino in fondo, o si fugge spaventati.
Napoli rappresenta qualcosa di comune a tutti gli uomini: un lacero sfarzo ch'è nelle possibilità di tutti, una scarmigliata dignità ch'è un aspetto della natura umana e una cadenza della storia.
Elio Vittorini
Il discorso ci dice in genere che tutti hanno percepito la vertigine di essere giunti "ad limen", alla soglia, al confine, al bordo appena evidente della storia, al bagliore accecante di una finestra sull'infinito, sul possibile, sul cangiante che non cambia mai, su di uno spiraglio, attraverso il quale l'umanità cerca di afferrare e comprendere se stessa.
Questo testo è stato già pubblicato, con una diversa titolazione, su http://www.mentinfuga.com

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura_media/nea-polis-la-citta-sfuggente/

Camille Henrot e il presente che non abbiamo vissuto

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 11 agosto 2016 · Aggiungi un commento

(Quattro giorni in cerca del contemporaneo)
di **Leonardo Merlini**

Giorno Uno
"L'arte contemporanea è, per sua natura elitaria", mi ha detto poco tempo fa il direttore di un importante centro d'arte italiano. Una frase che sembra avere un suo fondamento se penso ai personaggi bizzarri che si possono incontrare ai vernissage, oppure, all'opposto, all'atteggiamento scettico (e ovviamente qualunquista) da Alberto Sordi *apparente-uomo-comune* nei suoi film ("Ve lo meritate", diceva dell'attore romano un Nanni Moretti meno posato e più brillante, anni fa. Bei tempi). La domanda che mi frulla in testa questa notte, in una località balneare minore della Costa degli Etruschi, mentre fuori piove e un bar dove fermarsi a scrivere non l'ho trovato nonostante una passeggiata sotto l'acqua di oltre mezzora, parte però da un altro luogo, il Lago d'Iseo, e dalla folla veramente variegata – e in gran parte autoctona – che ha fatto diligentemente la fila per salire sui *Floating Piers* di Christo. Ed è una domanda sul carattere popolare – nel senso anche deteriore del termine se volete (lunghe code sotto il sole, odore di creme per la pelle, *selfie* a ogni presso, salamelle e cotillon) – di quell'evento che non è mai stato disgiunto dal suo essere anche un atto d'arte, di un maestro certo, la cui lezione in qualche modo già abbiamo digerito e che quindi corrisponde più facilmente a parametri mentali *mainstream*[1], ma che, sono convinto, è rimasto ancorato con forza alla dimensione del contemporaneo.
(L'altra domanda che non riesco a non pormi riguarda i costanti proclami per espandere la platea dell'arte e poi l'inevitabile disagio – con i noiosissimi distinguo e le insopportabili precisazioni – che si genera quando questo succede davvero).
La verità – che non esiste, sia chiaro, ma scriverlo mantiene un suo fascino al quale faccio quasi finta di credere – è che a me è capitato di vedere Carsten Höller in bermuda, berretto da baseball e birra media in mano sedersi tra il pubblico che seguiva il suo festival di musica ispirato alle sfide tra rapper nella Repubblica democratica del Congo (per non dire di un Maurizio Cattelan dallo sguardo silenziosamente furibondo al tavolo di una trattoria dall'aria moderatamente turistica in via Garibaldi a Venezia nei giorni di press preview di una recente Biennale). Oppure di ascoltare Theaster Gates dire più o meno che l'arte deve farti sentire come quando tua madre ti abbracciava e ti diceva che andava tutto bene[2] (Theaster Gates!). Cerco di non giudicare (ovvio che non ci riesco, ovvio), ma qui ho la netta sensazione che si stia parlando di un'altra cosa, dove quello che conta ha poco a che fare con una certa idea di élite.
Allora è necessario riascoltare Giorgio Agamben: "Il presente – scrive il filosofo – non è altro che la parte di non-vissuto in ogni vissuto e ciò che impedisce l'accesso al presente è appunto la massa di quel che, per qualche ragione (il suo carattere traumatico, la sua troppa vicinanza) in esso non siamo riusciti a vivere. L'attenzione a questo non-vissuto è la vita del contemporaneo. E essere contemporanei significa, in questo senso, tornare a un presente in cui non siamo mai stati"[3]. La leggo tre volte, questa frase, per essere sicuro che l'illuminazione che ho avuto istantaneamente non sia solo un abbaglio (leggiamo sempre quello che vogliamo leggere, sussurra regolarmente una amica molto brillante all'orecchio del mio iPhone). No, non lo è.
Qui dentro c'è tutto: dalla ragione per cui ci si innamora di Tino Sehgal, al secondo motivo (il primo è di natura fondamentalmente mondana) che ci porta ancora a trepidare per una inaugurazione o a visitare la Tate Modern con un misto di reverenza da tempio e di appartenenza decisamente pop (e se non avete pianto, o baciato, o non vi siete infuriati almeno una volta in qualche galleria o museo allora smettete adesso di leggere, subito!) o ancora a pensare che anche il lavoro di uno scultore armeno da Leone d'oro sia stato concepito, in fondo, solo perché tu (io, noi,

voi, mettete il pronome che più vi piace) lo potessi incrociare un giorno, magari per caso.
Un presente in cui non siamo mai stati. E dunque adesso vi devo parlare di Camille Henrot, e soprattutto del suo resoconto infinito del presente finale (che nasce dalla semplice somma delle molteplici tassonomie del passato e anche, perché no, del futuro).

Giorno Due

Prima però, ancora un po' di contesto (perché il contesto conta, per esempio ora sono le 0.27 di un venerdì d'estate e io sto scrivendo in un circolo Arci, mentre la signora del bar fa le pulizie intorno al mio tavolo e su quello accanto – ce ne sono solo due – le sedie sono già ammonticchiate per la notte, e l'aria è carica di odore di marijuana). Per arrivare alla Henrot e al suo *Grosse Fatigue* – opera-mondo sotto forma di un video di 13 minuti – mi rendo conto di avere camminato molto – quasi sempre da solo, talvolta con le cuffie alle orecchie – attraverso diverse città. Ho camminato per raggiungere certi luoghi (un ponte pedonale sul Meno a Francoforte; la stazione di Rotterdam di notte; un appartamento caldissimo a due passi dalla cattedrale di Westminster; una rotonda stradale a Mantova; una casa d'aste a Torino; un locale malfamato e immaginario da qualche parte nella foresta dominicana; un negozio di giocattoli a Brooklyn…
È un elenco che mi serve come promemoria, più che come strumento di vanto), ma soprattutto per guardare le persone (le coppie! Le coppie sono il *Mistero Penultimo**[4]* per il camminatore solitario) e, in qualche modo, rubare loro un frammento di storia (avevo scritto anima, ma poi mi sono reso conto che era davvero troppo per questo pezzo), da ricomporre in seguito con tutti gli altri per (non) completare (mai) il puzzle dell'intera città. E, città dopo città, chilometro dopo chilometro, arrivare all'assurdo e invisibile (perché tutto resta ben chiuso nella mia testa) catalogo del mondo da me conosciuto. Ecco, la parola catalogo è il primo punto di contatto tra me e la Henrot. Il secondo è la città che più mancava nel momento autoreferenziale dell'elenco precedente: Venezia.
Come una specie di Ungaretti d'acqua salata – il poeta ermetico era un nuotatore fluviale[5] e d'acqua dolce – ogni mare in cui mi bagno me ne rimanda altri. Tutti però poi alla fine mi riportano alla Laguna, al vento nei capelli quando mi sporgo dal vaporetto numero 2 nei pressi del Tronchetto, ai moncherini di galleggianti mentre si allestisce il ponte temporaneo per la festa del Redentore, alle nuvole basse sull'orizzonte verso Cavallino Treporti. Curiosamente, ma forse no, la somma dei miei bagni fa da affluente all'immagine di un mare in cui mai sono entrato, e soprattutto alla luce odorosa di Venezia, alla sua tristezza turistica, al suo vero *Prozac* (per me paziente): la Biennale, una droga della felicità la cui ricetta si rinnova da sola, una promessa che non ha bisogno di contenuti (e io, sul serio, non riesco a pensare a niente di più importante di un concetto che basta a se stesso al di là del suo contenuto, perdonatemi, ma il Kant della *Ragion Pura* per me resta il top).
Da qui, nel 2013, complice l'iperattivismo magnetico e molto esposto di Massimiliano Gioni, è partita l'avventura pubblica di *Grosse Fatigue*, due anni dopo la mappatura del tempo immobile fatta, sempre a Venezia, da *The Clock* di Christian Marclay, un altro di quei lavori che, volendolo[6], potrebbero rispondere da soli alla domanda di fondo sull'arte contemporanea. E dunque adesso il contesto più o meno lo abbiamo. Ora tocca fare sul serio, senza mai dimenticare quello che scriveva Beckett nel suo più bel racconto: "Naturalmente tutto questo è immaginazione, perché io non c'ero"[7]. Il presente in cui non siamo mai stati.
(Alle 1.09 esco dal circolo Arci con un nuova lattina di Coca Cola in mano. La bevo per le vie deserte della cittadina mentre ascolto e ballo una canzone di Jovanotti. La finisco esattamente davanti al cassonetto per la "raccolta mista" di plastica e lattine. *Tutti i passi che ho compiuto nella mia vita* – scriveva – Alberto Garutti – *mi hanno portato qui ora*. Proprio così).

Giorno Tre

C'ero quando lo hanno acceso[8] e c'ero quando lo hanno spento[9]. Nell'intervallo ΔT tra questi due momenti capitali ci sono stato molte altre volte, davanti allo schermo che proiettava *Grosse Fatigue*, ma non alla Biennale (perché le cose succedono in un solo modo, e al posto giusto arrivo

quasi sempre in ritardo… però, almeno questa volta, sono arrivato), bensì in una sala di rara bruttezza (ma di questo mi sono accorto solo dopo che l'opera della Henrot se ne era andata, lasciandomi orfano e sull'orlo di una crisi di panico la prima volta che ci sono ritornato, peraltro mettendoci parecchio tempo per riconoscere che quella era *la* stanza) di Palazzo Reale a Milano, e la mostra era la enciclopedica *Grande Madre*, sempre di Gioni e con più di un punto di contatto con il suo *exploit* veneziano di due anni prima. Mi sono seduto più di venti volte davanti al monitor *oversize*, nella maggior parte dei casi sul piccolo divano ufficialmente predisposto, ma anche per terra, e almeno in due occasioni ho guardato l'opera da dietro, con le immagini al contrario (non sto a raccontarvi le espressioni dei custodi di Palazzo Reale quando mi vedevano arrivare). Ma nonostante tutto questo, adesso, inchiodato davanti a questa tastiera virtuale seduto su una panchina alla luce bianchissima di un lampione stradale, non riesco ad avere alcuna immagine precisa di quanto ho visto e disperatamente amato.
Mi spiego, ricordo i momenti del video, le sue scene più intense (a mio parere), alcune parti musicali, le sensazioni che si innescavano in me e intorno a me. Ma non ricordo *che cosa* vedevo e capisco di non ricordarlo perché, in fondo, non c'era niente di più del Tutto, in quei 13 vertiginosi minuti, niente che si potesse davvero ricordare senza restarne fisicamente sopraffatti (e mi dico, consapevolmente ridondante, che questa è l'arte).
Grosse Fatigue, ripensata oggi, da lontanissimo, mi appare, oltre che il prodigioso tentativo di catalogare la catalogazione (il video, molto semplificando, tratta della storia del mondo attraverso reperti e materiali conservati allo Smithsonian di Washington D.C., una enciclopedia visiva per finestre da sistema operativo – tutto avviene sul desktop di un computer – che diventa narrazione plurale e onnicomprensiva, con voce fuori campo e parti cantate), soprattutto una stupefacente macchina del desiderio, in molti sensi diversi, tra i quali la brama di evoluzione, il meccanismo erotico che ne è alla base, o la soverchiante ossessione per l'ordinamento della conoscenza ("Siamo stati per secoli martellati dalla conoscenza", mi ha detto mesi dopo in Fondazione Prada l'artista angolano Nàstio Mosquito, parlando del proprio lavoro), ma anche il desiderio – e siamo ancora lì – che il presidente della Biennale Paolo Baratta intende ufficialmente riattivare attraverso le ultime mostre veneziane (Biennali "per tornare a desiderare", ha detto più volte, sia per quelle di architettura sia per quelle d'arte), un desiderio come meccanismo, per l'appunto, più che come oggetto definito.
Da qui la sensazione di nebbia che resta nei miei ricordi su *Grosse Fatigue*, da qui la magia di Camille Henrot, che nelle fotografie a me appare meravigliosamente algida e distante, come è assolutamente giusto che sia. Il desiderio sta nell'opera, nel mondo che descrive, nel modo – del tutto parziale e così universale – in cui lo descrive. Da qui l'intuizione di un presente che è fatto solo dalla somma di passati (e possibilità future) che ci appartengono biologicamente, ma dei quali non sappiamo nulla. Così, in quella sala della sede espositiva più prestigiosamente paludata di Milano, mi sono ritrovato in quel momento attuale nel quale io non c'ero. Bevendo con foga la strana essenza del mio essere contemporaneo.
Al centro del meccanismo che fa muovere la macchina della Henrot, straordinariamente complessa se la osservate attentamente, con centinaia di livelli narrativi in parallelo, che si sviluppano indipendentemente dall'attenzione o dalla (im)possibilità della stessa da parte dello spettatore, ci sono i corpi, ma soprattutto gli oggetti. E allora penso ancora a Theaster Gates, che umanamente non potrebbe apparire più lontano dall'artista francese (ma cosa posso saperne davvero io), che esplora le possibilità di "riattivazione" degli oggetti che altrimenti nei musei sarebbero destinati alla semplice contemplazione: "Nei processi di produzione e postproduzione, rifletto sul potere che questi oggetti racchiudono e mi chiedo come posso imbrigliarlo, incrementarlo e redistribuirlo"[10].
Ecco. Questo fa (o perlomeno ha fatto a me) *Grosse Fatigue*. (E, per una volta, il riferimento al sacro, onnipresente in Gates, non mi mette eccessivamente a disagio[11]).

Giorno Quattro
Sono tornato a Milano, accolto da un nubifragio estivo che mi ha inzuppato la giacca e abbattuto il ciuffo. Guardo la città da una finestra al quinto piano e la luce ritaglia le sagome di palazzi, campanili, ripetitori e gru. Non so se sia il presente, quello che respiro adesso, temo che continui al massimo ad assomigliargli soltanto un po', talvolta più, talvolta meno, in base ai momenti e alle ombre. Quello che mi sembra indubitabile (aggettivo troppo scivoloso, mi rendo conto, soprattutto per uno che dichiara di condividere la frase di Höller "Il dubbio deve essere recepito come bellezza"[12]), mentre scruto la città, nitida e irraggiungibile, è che questa contemporaneità è aperta[13] e che non serve nemmeno chiedere permesso, basta avere il fegato (mica tanto, ma mi rendo conto che il concetto di soglia psicologica è sempre complesso) di entrarci, senza neppure dover firmare la liberatoria, come capita al Museo del Novecento per poter camminare nel magnifico *Corridoio elastico* di Gianni Colombo (se vi manca, andateci adesso!).
I lavori di Camille Henrot, ma potrei citare anche le scritte luminose di Jenny Holzer oppure le strutture semi biologiche di Ernesto Neto, o ancora un film come *The Crowd* di Philippe Parreno e perfino le animazioni disturbanti di Nathalie Djurberg, sono nostri, non c'è nessuna élite di fronte all'atto di radicale libertà che è sempre connesso alla scelta di stare accanto a un'opera d'arte. Questa roba siamo (anche, d'accordo) noi. Maurizio Cattelan è così grande – e lo è sul serio – perché in fondo non esiste[14], esattamente come questo inafferrabile presente di Agamben per ciascuno di noi.
La vita è altrove, scriveva Kundera, ma ogni tanto succede pure che passi di qui.
Magari basta tenere gli occhi aperti.

[1] Il problema è nostro. Fare i conti con l'idea stessa di *mainstream* – non per piegarsi, ma per confrontarsi – è una di quelle operazioni che sarebbe assai salutare prendere in considerazione. Noi supposti intellettuali (o sedicenti tali).
[2] Poco dopo lo stesso Gates, il cui fisico possente è fatto apposta per abbracciare persone, neanche avesse al collo il celebre (e comunque un po' inquietante, lo so) cartello "Hugs for Free", ha detto anche, parlando del pavimento di una palestra che ha ricostruito dopo la chiusura dell'impianto, che l'arte dovrebbe farci sentire come quando l'allenatore ti dava una pacca sulla spalla dicendoti una cosa tipo "ben fatto, ragazzo". Forse non mi è mai capitato, ma è tutto così incredibilmente perfetto.
[3] Giorgio Agamben, *Che cos'è il contemporaneo e altri scritti*.
[4] Il *Mistero Ultimo*, ovviamente, è il camminatore solitario stesso che si chiede incessantemente: "E l'amore?".
[5] Giuseppe Ungaretti, *I fiumi*. "Stamani mi sono disteso / in un'urna d'acqua / e come una reliquia / ho riposato".
[6] Ma credo che alla fine non lo vogliano.
[7] Samuel Beckett, *Primo amore*.
[8] Il 25 agosto del 2015, una data impossibile a ben guardare. Ma eravamo comunque tutti lì.
[9] Era il 15 novembre, due settimane prima si era chiusa Expo, il mio migliore amico era partito per l'Olanda, la redazione aveva traslocato in un quartiere nuovo, lontano dai bar e da cinque anni di vita di relazione: insomma, il mio senso di perdita e spaesamento era a livelli quasi insostenibili. (*La fine di qualcosa*, scriveva Hemingway).
[10] *True Value – Scommettere sull'impossibile*. Theaster Gates in conversazione con Elvira Dyangani Ose. Fond. Prada
[11] In realtà però questa assenza di disagio a pensarci bene mi mette a disagio.
[12] Intervista con Ginevra Bria, Flash Art 328
[13] Come era sempre rimasta aperta la porta della Giustizia in un celebre racconto di Kafka, solo

che l'uomo che attendeva fuori il proprio turno non lo sapeva ed è rimasto in attesa per tutta la vita. [14] Non esiste nel modo in cui pensiamo di pensarlo, per essere precisi.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/camille-henrot-e-il-presente-che-non-abbiamo-vissuto/

Recensioni Filosofiche
ReF
Home page | La redazione | I Recensori | Gli autori recensiti | Il vecchio sito di ReF | I Recensori

La sinistra assente di Domenico Losurdo

di Maurizio Brignoli

Il lavoro di Losurdo parte dalla constatazione che, di fronte a una crisi economica e politica, caratterizzata dallo svuotamento della democrazia e dall'affermazione di una "plutocrazia" sempre più dominante, in Occidente c'è una sinistra assolutamente incapace di produrre un'analisi di questa duplice crisi e di articolare un progetto di lotta e di trasformazione politica della realtà esistente.

Si riscontrano due processi fra di loro intrecciati: la "grande divergenza" fra l'Occidente e il resto del mondo (in particolare la Cina) tende a ridursi, mentre nei paesi capitalisticamente più avanzati si afferma la "grande divergenza" fra un'élite opulenta e il resto della popolazione. Di fronte a questa situazione l'Occidente capitalistico procede smantellando lo stato sociale e tenta contemporaneamente di ristabilire la propria supremazia internazionale attraverso il

ricorso a guerre neocoloniali. L'ideologia dominante punta a giustificare lo smantellamento dello stato sociale come necessaria conseguenza della crisi economica, in realtà, mostra Losurdo, ciò che avviene ai nostri giorni è il frutto di «una lotta di classe che abbraccia oltre due secoli di storia» (p. 22). Ad esempio, alla fine della seconda guerra mondiale, Hayek sottolineava come il welfare state inglese costituisse una minaccia per le caratteristiche fondamentali della civiltà occidentale, mentre negli anni '70 definiva i "diritti sociali ed economici", sanciti dall'Onu, frutto dell'influenza rovinosa della rivoluzione bolscevica. L'attacco a questi diritti non si origina quindi in riferimento alla crisi economica.

Con la guerra fredda si è affermata un'ideologia secondo cui il mondo capitalista coinciderebbe con il "mondo libero", ma proprio a causa del trionfo in questa guerra le condizioni all'interno dell'Occidente sono peggiorate: crisi, precarietà, licenziamenti, disoccupazione e riduzione delle libertà sindacali. La lotta secolare del movimento operaio, che era anche una lotta per la libertà volta a ridurre il potere esercitato dalla volontà altrui, oggi viene progressivamente ricacciata indietro. La diseguaglianza economica si traduce in diseguaglianza politica. Abbiamo quello che l'autore chiama "monopartitismo competitivo" (p. 52) in cui due partiti fanno riferimento a uno dei due gruppi di interessi in cui si articola la ristretta minoranza che controlla la ricchezza e la vita politica del paese; la conseguenza è che i movimenti di protesta sfociano in jacquerie urbane prive di sbocco politico e di riferimenti all'interno del parlamento, a riprova di come le masse popolari si trovino prive di rappresentanza in organismi che sono eletti sulla base di quella che di fatto è una discriminazione censitaria, o nel rafforzarsi dei partiti populisti.

Il grande merito del liberalismo è stato quello di puntare a introdurre norme capaci di limitare il potere. Il potere assoluto di vita e di morte, esercitato da Washington anche su interi popoli, dovrebbe allora apparire come inaccettabile per l'Occidente liberale che invece si preoccupa soltanto quando questo potere viene messo in discussione da qualche resistenza inaspettata. D'altro canto i grandi teorici del liberalismo, come Acton, Mill, Tocqueville quando parlano di libertà si riferiscono esclusivamente alla comunità bianca e non hanno nessuna difficoltà a teorizzare il dispotismo dell'Occidente sulle razze "minorenni" e sulla stessa strada si porrà poi Popper. L'idea della "democrazia per il popolo dei signori" attraversa in profondità la storia dell'Occidente liberale, ma in modo analogo finisce per argomentare la sinistra che eredita tutti i limiti della tradizione liberale.

La svolta avvenuta fra il 1989 e il 1991 non basta a spiegare la debolezza di cui continua a dar prova la sinistra occidentale. Il grande capitale si basa non soltanto sul monopolio della produzione, ma anche su quello delle idee e elle emozioni attraverso quello che Losurdo chiama "terrorismo dell'indignazione" (p. 76). Siamo di fronte a un "uso strategico del falso", si punta, attraverso i media, a suscitare un'ondata di indignazione contro il nemico, così possente, da sancirne una sorta di scomunica dalla comunità internazionale e dal genere umano. Dal 1991 si può vedere come la società dello spettacolo svolga un duplice ruolo bellico: da un lato alimenta il terrorismo dell'indignazione e dall'altro fa apparire come un gioco sostanzialmente innocuo i bombardamenti che vengono scatenati contro il nemico.

È all'opera una specie di sillogismo di guerra: ci sono valori universali, l'Occidente ne è il custode esclusivo e quindi ha il diritto di esportarli anche con la guerra. La pretesa dell'Occidente e degli Stati Uniti di porsi come campioni dei valori universali non è una novità e non da oggi questa pretesa è priva di qualsiasi credibilità: già nel 1809 il proprietario di schiavi Jefferson celebrava gli Stati Uniti come "impero per la libertà" (p. 163); Clinton parlerà dell'America come della "più antica democrazia del mondo" dotata di una "missione senza tempo" (p. 164), ma questa patente di democrazia attribuita agli Stati Uniti al momento della loro fondazione tace il genocidio delle popolazioni indigene e la schiavitù dei neri. La "democrazia", sottolinea Losurdo, continua a essere celebrata in modo non universalistico facendo astrazione dalla sorte inflitta ai popoli coloniali. La pretesa di un singolo paese o di una singola civiltà di porsi come incarnazione dell'universalità è esattamente la negazione dell'universalismo: «ad agitare con zelo particolare la

bandiera dell'universalismo è il paese che incarna l'etnocentrismo più esaltato» (p. 164).

Siamo di fronte oggi a un "neocolonialismo economico-tecnologico-giudiziario" articolato in modo da poter garantire un controllo dell'economia dei paesi assoggettati o da assoggettare in modo da agevolare la loro sconfitta già con l'isolamento economico o con l'embargo, una superiorità tecnologico-militare in grado di ridurre all'impotenza l'avversario, una potenza di fuoco multimediale che presenta il nemico come un barbaro estraneo al genere umano e trasgressore dei diritti umani, una doppia giurisdizione che garantisce l'impunità all'aggressore. Sul piano internazionale gli Stati Uniti si comportano come i detentori del monopolio della violenza legittima riservando a se stessi lo jus ad bellum. D'altro canto la sinistra occidentale condivide tutto ciò pensando di dar prova di "internazionalismo" senza rendersi conto che lo "Stato mondiale" che appoggia non è altro che l'"Impero planetario" cui punta di volta in volta la potenza più ambiziosa e sciovinista.

Secondo Losurdo a rappresentare ora la causa dell'anticolonialismo è la Cina, il paese cioè che ha sintetizzato la storia del movimento comunista e di quello anticolonialista. L'ottenimento dell'indipendenza non comporta il superamento della questione coloniale, visto che rimane da colmare il distacco economico e tecnologico dai paesi capitalisti più avanzati. Questa consapevolezza della necessità di una nuova tappa della rivoluzione anticoloniale è, per l'autore, il merito principale di Deng Xiaoping. Bisogna comprendere la lotta anticapitalistica a partire dalla centralità della lotta fra colonialismo e anticolonialismo; vi è la necessità di passare da una fase prevalentemente militare a una fase prevalentemente economica della rivoluzione anticoloniale.

Losurdo contesta le posizioni di chi vede nella Cina un paese caratterizzato da un capitalismo autoritario di stampo neoliberista e sottolinea come la ricchezza prodotta da questa crescita economica eccezionale non possa essere interamente utilizzata per realizzare lo stato sociale visto che occorrono forti investimenti per sviluppare le forze produttive, condizione per mantenere lo stato sociale stesso. La guerra fredda sul piano ideologico si è combattuta anche in questo modo: se il campo socialista esibiva uno spazio senza precedenti garantito ai diritti economici e sociali, l'Occidente rispondeva introducendo uno stato sociale più o meno avanzato ed esibendo una società dei consumi decisamente più opulenta, ma se una società postcapitalistica non affronta adeguatamente la sfida rappresentata dalla società dei consumi non è in grado alla lunga di difendere lo stato sociale.

La sinistra nel suo complesso non sa opporre una reale resistenza all'offensiva reazionaria, cerca anzi di distinguersi come uno dei suoi protagonisti più zelanti. Abbiamo quella che l'autore definisce una "sinistra imperiale", il cui esponente più illustre è Bobbio, che condanna il comunismo per aver sacrificato la morale sull'altare della filosofia della storia e contemporaneamente ne trasfigura in chiave morale gli antagonisti procedendo a giustificare le guerre scatenate dall'Occidente. La sinistra imperiale non fa mai riferimento agli interessi materiali del quadro geopolitico rinviando soltanto ai grandi principi morali.

Uno stato sociale non si realizza senza risorse finanziarie rese disponibili dall'imposizione fiscale progressiva bersaglio privilegiato del neoliberismo. Il filosofo tedesco Sloterdijk parla di "redistribuzione coatta" e di "sistema dominante di coercizione fiscale" contrapponendo un "incremento della beneficenza" e dell'"etica del dono" (p. 254), trasfigurando così gli evasori fiscali in campioni della resistenza contro la "coercizione" statale e i fautori dello stato sociale come nemici della libertà. Ma queste posizioni trovano rispondenza a sinistra con Žižek secondo il quale, dato il fondamentale egoismo degli esseri umani, è solo lo stato col suo apparato coercitivo che obbliga a contribuire al benessere comune, ma questo compito deve essere invece svolto da una "solidarietà" volontaria e spontanea. A partire da queste posizioni anarcoidi, conclude Losurdo, non è possibile difendere né i diritti sociali ed economici né la democrazia nella sua dimensione interna e internazionale. Anche in un altro autore di riferimento dell'odierna sinistra occidentale, Latouche, troviamo una delegittimazione dello stato sociale, infatti, secondo il teorico della "decrescita", voler salvare

l'occupazione a tutti i costi indica un attaccamento viscerale alla società lavorista. Paradossalmente la catastrofe non è la miseria di massa dell'immediato dopoguerra, ma il suo superamento. Con Latouche non si comprende poi che il Terzo mondo è in larga parte il risultato della deindustrializzazione e della decrescita che sono state imposte dall'aggressore imperialista.

La sinistra occidentale, ormai indistinguibile dagli altri partiti borghesi, è parte integrante del monopartitismo competitivo che caratterizza i paesi capitalisticamente avanzati. Si stanno delineando pericoli di guerra su larga scala, ma tutto ciò non preoccupa la "sinistra imperiale" e questa spensieratezza è legittimata da una sinistra "radicale" secondo la quale vi è una borghesia unificata a livello planetario cui si contrappone una "moltitudine" altrettanto unificata dal superamento delle barriere statali e nazionali.

Losurdo prosegue anche con questo interessante lavoro un'opera da tempo intrapresa nel tentativo di smascherare, in contrapposizione all'ideologia della "democrazia", della "libertà", dei "diritti umani" imposti spesso con le armi della Nato, la realtà dell'imperialismo dominante. Il lavoro è inoltre arricchito da puntuali riferimenti storici attraverso i quali l'autore procede a supportare le sue tesi. Ciò che convince meno è la difesa del carattere socialista della Cina. Losurdo contrappone alle tesi di Harvey, che sostiene la dimensione neoliberista dell'economia cinese, il fatto che in Cina vi siano politiche volte a favorire l'occupazione se mai definibili, come ammesso anche da Harvey, come keynesiane. Resta il fatto però che il keynesismo è un fenomeno interno al modo di produzione capitalistico e realizzabile in una fase di espansione economica. La questione dirimente da questo punto di vista rimane quella di stabilire quale sia il modo di produzione dominante nella Repubblica popolare cinese. Il "pivot to China" dell'imperialismo statunitense allora non è tanto volto a impedire un processo di lotta anticoloniale e comunista, ma fa parte di uno scontro intercapitalistico e ciò nulla toglie alla puntualità della ricostruzione della strategia anticinese che andrebbe però meglio inquadrata all'interno di una lotta fra capitalismi in competizione.

Indice

Premessa

1. Attacco allo Stato sociale, barbarie neocoloniale, guerra. L'Occidente e la sinistra assente

2. Il mondo capitalista-imperialista quale «mondo libero»?

3. Società dello spettacolo, terrorismo dell'indignazione e guerra

4. Da Truman al 1973 e dal 1989 giorni nostri. Due ondate di colpi di Stato

5. La costruzione dell'universalismo imperiale

6. Dal colonialismo al neocolonialismo: discontinuità e continuità

7. Controrivoluzione neocoloniale e «pivot» anticinese

8. Tra sinistra imperiale e sinistra populista e anarcoide. La situazione in Occidente

Conclusione. Il nuovo quadro mondiale, i crescenti pericoli di guerra e la dispersa sinistra occidentale

fonte: http://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=7788:maurizio-brignoli-la-sinistra-assente-di-domenico-losurdo&catid=29:politica&Itemid=131

3

Atene come metafora

di Luciano Canfora

1. Parliamo di un libro di storia, scritto "alla macchia", durante l'occupazione tedesca della Francia, da un professore ebreo mentre le donne della sua famiglia venivano annientate ad Auschwitz. Parliamo di un libro che parla di Atene ma intende parlare della caduta della Francia, di un libro che apparentemente non fa che raccontare con passione di parte quello che soprattutto Tucidide e Senofonte ci hanno lasciato scritto intorno all'oligarchia ateniese al potere.

Prima diremo molto brevemente della forza di Tucidide come ispiratore – nel turbine novecentesco – di storici che hanno parlato del loro presente. È la "grande guerra" innanzi tutto che sospinge i grandi studiosi, e non solo loro, verso Tucidide. Per Wilamowitz, che perde l'unico figlio subito all'inizio della guerra, sul fronte russo, è dapprima l'Iliade, il

libro di guerra per eccellenza, l'oggetto di una rinnovata riflessione; ma poi daccapo Tucidide. Curiosa combinazione: egli studia i capitoli complicati e in parte oscuri sulla tregua annuale intervenuta tra Sparta e Atene (423), proprio nell'anno in cui, rettore a Berlino, sarà incaricato di una missione segreta per una pace di compromesso, che fallirà. Eduard Schwartz, che perde entrambi i figli l'uno all'inizio, l'altro alla fine della guerra, scrive in quegli anni, e pubblica nel '19 uno dei libri capitali su Tucidide (Das Geschichtswerk des Thukydides). E Hans Delbrück nella sua Weltgeschichte paragonerà alla spedizione ateniese contro Siracusa la scelta incauta di Tirpitz e dell'Alto comando di dare avvio alla guerra sottomarina per interrompere l'aiuto USA all'Inghilterra (causa perciò dell'intervento, alla fine risolutivo, degli USA in guerra): anche l'attacco a Siracusa aveva provocato l'entrata in guerra contro Atene di un'altra grande potenza e, in ultima analisi, il collasso ateniese.

E potremmo ricordare ancora il libro di pochi anni successivo (1922), La campagne avec Thucydide, di Albert Thibaudet, l'autore della République des professeurs (1927), ma anche di studi su Maurras (1920) e Barrès (1921), nonché assiduo collaboratore della «Nouvelle Revue Française» di André Gide e Jean Schlumberger.

È dunque del tutto comprensibile che la nuova guerra divampata nel '39 – che non a torto parve a molti un riaccendersi della precedente – abbia riportato ancora verso Tucidide, teorizzatore al tempo suo dell'appartenenza ad un unico conflitto, ora aperto ora latente, dei conflitti che occuparono quasi per intero l'ultimo trentennio del V secolo a.C. Ma questa volta è il Tucidide studioso dell'intreccio tra guerra esterna e guerra civile che sembra focalizzare l'attenzione. E può essere usato in modi opposti. Jules Isaac (1877-1963), di cui diremo più oltre, lo rilegge per mettere in luce il criminale anti-patriottismo degli oligarchi (aprire le porte al nemico per abbattere finalmente il regime democratico). Georges Méautis (1890-1970) adopera le stesse pagine del libro VIII per attaccare – sulla stampa svizzera – la Resistenza francese (il «maquis») come «terrorismo pre-rivoluzionario» mirante ad annientare un'intera classe sociale (Le terrorisme prérévolutionnaire, «Le Journal de Genève», lunedì 3 gennaio 1944, p. 1). Scriveva sulla stampa di Ginevra ed era, allora, grecista a Neuchâtel, rettore nel 1939-41. Non s'era accorto che la Svizzera stava allontanandosi dalla sudditanza all'Asse.

2. Atene è una vitale metafora del presente.

Nel 1909 Pierre Lasserre (1867-1930), aderente all'Action française e docente di filosofia all'École des Hautes Études, pubblicò un pamphlet contro Alfred Croiset historien de la démocratie athénienne, corredato da una violenta prefazione di Charles Maurras (1868-1952). In stile Action française, il libro vuol essere un attacco ai "valori repubblicani", ma la materia del contendere è, all'apparenza, Atene. Il clima circostante era quello, a cavallo tra Otto e Novecento, del degrado, e conseguente discredito, del parlamentarismo; della corruzione politica; del diffondersi della critica "elitistica"; del disprezzo verso la carente qualificazione politica delle masse: disprezzo il cui libro simbolo diverrà, ben oltre i confini della Francia, il fortunato pamphlet di Gustave Le Bon, La psycologie des foules (1895). È la rivincita della Francia che non aveva mai accettato la Rivoluzione, assurta intanto, dopo un secolo (1891), a disciplina sorboniana con l'istituzione di una cattedra di Storia della Rivoluzione francese. Contro François Aulard, primo titolare di tale cattedra, voluta dalla municipalità di Parigi sin dal 1885, si scatena il pamphlet di un altro simpatizzante "maurrassien" quale René Benjamin (1885-1948): La Farce de la Sorbonne (Fayard, Paris 1921), autore, tra l'altro, nel '24 di Valentine ou la folie démocratique e di un Soliloque de Barrès.

Per Lasserre, allora "maurrassien", l'Atene da apprezzare e amare è quella dei grandi Eupatridi, lontani e non di rado bersaglio della «canaille» tendente alla infatuazione demagogica e alla tirannide.

Nella sua prefazione in forma epistolare, Maurras commenta le pagine di Pierre Lasserre cavandone anche il succo

politico. Il punto di partenza è che la scoperta e pubblicazione (1891) della Costituzione degli Ateniesi di Aristotele ha confermato le intuizioni di Fustel de Coulanges (Cité antique) e ha "sgominato" la visione filodemocratica, in particolare di Maurice Croiset, delle democrazie antiche. Aristotele confermerebbe con la sua autorità il giudizio sprezzante che Lasserre e Maurras condividono sulla deriva democratica moderna. L'«aristocratie athénienne» resse a lungo e «prit la succession de Codrus», cioè subentrò alla monarchia (forma politica ideale per Maurras). Perché dunque non è accaduto lo stesso a noi «à la chute des rois»? E invece è subentrata al potere, usurpandolo, una casta di «métèques, juifs, barbares et demi-barbares» come «i tre Reinach [Joseph, Salomon, Théodore], i Monod ["dinastia protestante"], i Croiset: "nos étrangers de l'intérieur"».

3. Atene è entrata in gioco anche nello scontro tra fascismo e antifascismo durante l'agonia della Terza Repubblica francese.

Consideriamo due libri apparsi a non molta distanza l'uno dall'altro: Athènes, une démocratie de sa naissance à sa mort (Fayard, Paris 1937) di Robert Cohen (1889-1939) per un verso, e per l'altro il libro che qui presentiamo: Les oligarques. Essai d'histoire partiale (Les Éditions de Minuit, Paris 1946) di Jules Isaac. Il primo, dovuto ad uno studioso che, con Gustave Glotz, ha redatto l'Histoire grecque (1925) dell'Histoire générale delle P.U.F., traccia un profilo della storia di Atene dall'epoca regia fino al dominio romano (la gran parte del racconto va da Pisistrato [metà VI secolo a.C.] a Demostene [322 a.C.]). Il secondo si concentra sugli anni 415-401 a.C., cioè sul quindicennio in cui l'attacco oligarchico alla democrazia ateniese si fece più forte, divenne operativo e due volte riuscì a prevalere anche a costo di gettare la città nella guerra civile. Isaac dichiara già nel titolo la sua "parzialità", cioè la propria scelta di campo ma soprattutto la volontà di parlare del presente – la caduta della Francia nel giugno 1940 e la nascita dello «Stato nazionale» di Vichy – attraverso il racconto della sconfitta di Atene nel 404 a.C. e la conseguente nascita di una repubblica oligarchica nella città sconfitta dal nemico di sempre.

Cohen non lo dichiara nel titolo, ma compie una operazione analoga. Il suo obiettivo è di mostrare, attraverso la parabola di Atene, l'inevitabile fallimento di ogni regime "popolare". La prefazione è datata «novembre 1936». Fu scritta cioè nel momento in cui già cominciava a scricchiolare il governo di Léon Blum, formatosi nel giugno 1936 dopo la vittoria elettorale del Fronte Popolare (3 maggio '36). L'allusività del libro di Cohen viene prontamente esaltata dal «Gringoire» del 19 marzo 1937, periodico di area Action française.

Cohen militava allora nella Fédération Républicaine, partito di destra guidato da Louis Marin, ostile al Fronte e, a suo tempo, addirittura schierato contro la revisione del processo a Dreyfus. **[*1]** (Della militanza di Cohen nella Fédération parla, con paternalistico sussiego, Jérôme Carcopino in un documento pubblicato da Claude Singer nel 1992 e risalente agli anni in cui Carcopino si rendeva strumento della persecuzione antiebraica del regime di di Vichy).**[*2]** Il volume di Cohen su Atene esce all'inizio del '37 e viene ristampato ancora nel '38 (quando ormai l'esperienza del Fronte è andata in pezzi) e ancora – dopo la morte dell'autore – nel gennaio '41, sempre presso Fayard, quando ormai la Francia è per metà occupata dai tedeschi e per metà governata da Pétain e Laval.

Scriveva dunque Cohen nel novembre '36, fornendo in prefazione una chiave di lettura del suo libro su Atene: «Nei tempi tumultuosi che stiamo vivendo, ho ritenuto che non sarebbe stato privo d'interesse, per tutti coloro i quali pensano che le lezioni del passato illuminano talvolta, e sia pure di flebile luce, gli avvenimenti del presente, trovare, raccontata nella forma più semplice possibile, la storia della prima [la più antica] repubblica della storia. Così è nato questo libro, scritto in purezza di cuore (qui est de bonne foi). Mi si rimprovererà ch'io mescoli troppo spesso, parlando di Atene, biasimi ed elogi. Il fatto è che io ho voluto essere innanzi tutto sincero. Noi abbiamo difetti che rassomigliano

ben singolarmente ai difetti degli antichi Greci. Esattamente come loro, noi ci appaghiamo di parole; volentieri scambiamo per fatti concreti ciò che è solo parola o agitazione; non ci dispiace nascondere il nulla di una decisione dietro una formula roboante» (pp. 9-10). Nonostante la promessa di «bonne foi», il linguaggio che Cohen adopera nel raccontare la storia ateniese è spiccatamente allusivo. Clistene viene definito «illustre représentant de la plus ancienne dynastie républicaine du monde» (p. 55). Il VII capitolo s'intitola: «Périclès et les origines du socialisme d'état». L'VIII si apre con un rimbrotto a George Grote e agli storici inglesi che non hanno mai smesso di «témoigner d'une sympathie parfois excessive pour Athènes».

La fase apertamente oligarchica della politica ateniese – il governo dei Quattrocento – viene presentata come il risultato della «sconfitta della democrazia» sotto le mura di Siracusa (p. 189: «Il est indéniable que, cette fois, c'était bien la démocratie, avec sa fringale de conquêtes, qui avait été battue à Syracuse»). E la storia della democrazia ateniese successiva alla «restaurazione democratica» del 403 viene definita (cap. XII) «La victoire de la démagogie». Che dunque Cohen sia stato – come è ormai noto – anche l'autore occulto («le nègre») del Demosthène di Clemenceau3– «le Tigre», tutt'altro che a suo agio nel regime parlamentare – non stupisce affatto (fermo restando il suo giacobinismo retroattivo di stampo nazionalistico).

4. La vita di Robert Cohen fu breve e segnata anche da una pesante menomazione dovuta a una grave ferita subita al fronte nel maggio del '18.

(Della "grande guerra" egli si fece anche storico con una brillante «brochure de divulgation»). Morì in tempo (8 gennaio '39) per non vedere né «drôle de guerre» né capitolazione né persecuzione vichysta degli ebrei francesi.

La vita di Jules Isaac fu molto più lunga. Era nato dodici anni prima di Cohen e poté vedere tanta parte del dopoguerra (1963). Aveva perso moglie e figlie ad Auschwitz, cadute in una retata della polizia francese al servizio dei nazisti. Visse alla macchia fino alla liberazione di Parigi (agosto '44). Nel '46 pubblicò, col curioso pseudonimo di Junius già adoperato da Rosa Luxemburg nel 1916, Les oligarques. Essai d'histoire partiale. Dai primi anni Venti era stato autore e coautore di fortunati e più volte aggiornati e ristampati manuali di storia per ogni ordine di scuola e per tutte le classi d'insegnamento, che dimostravano consumata familiarità con lo studio totale della storia (ormai in via di smarrimento grazie alla cosiddetta specializzazione), dalla protostoria all'età contemporanea. Nel dopoguerra, e fino alla fine, Isaac si dedicò alla causa del riavvicinamento tra ebrei e cattolici, agevolato in tal proposito, alla fine, dall'iniziativa di Giovanni XXIII di indire il Secondo Concilio Vaticano, nel cui ambito – e non senza il significativo apporto di Isaac – cominciò a sgretolarsi l'accusa antiebraica di "deicidio". Parliamo ora più nel merito di quest'opera.

a) Nel capitolo introduttivo (Présentation des oligarques), Jules Isaac traccia un profilo ammirativo-simpatetico (un po' oleografico) della «democrazia ateniese». Nel descriverne il funzionamento dà giusto rilievo all'istituzione e agli effetti *dell'e?sf???* (p. 30). E non resiste, ovviamente – come molti – alla tentazione di interpretare Tucidide, II, 37 come "manifesto" della democrazia. Il ritratto di Cleone è quasi in stile Rettung. È da chiedersi quanto egli fosse consapevole dei due importanti antecedenti pro-cleoniani (Droysen, nella prefazione ai Cavalieri,4e Grote, History of Greece).5 Va anche rilevato che Droysen "salva" – nello sforzo di comprensione storica di Cleone – anche il "modello" Robespierre: archetipo negativo per Isaac, che infatti lo adopera per delineare il dottrinarismo fanatico di Antifonte.

b) Un aspetto del libro in cui Isaac si mostra succubo delle visioni tradizionali è l'aspro e sommario giudizio sulla sofistica. In questo, egli mostra di non tener conto (o di ignorare) la proposta storiografica espressa in un classico quale i Griechische Denker di Theodor Gomperz, il quale pone la sofistica sullo stesso piano, come ricchezza di intuizioni e efficacia liberatrice, del "movimento dei lumi" nel XVIII secolo. Per Isaac – che legge i sofisti attraverso il prisma

platonico pur considerando anche Platone come un nemico della democrazia – i sofisti ebbero un solo orientamento: furono soltanto, alla Callicle, predicatori di violenza e teorizzatori della "forza" che deve avere la meglio sulla "legge". Ma anche Socrate lo imbarazza perché critico della democrazia non meno dei sofisti.

c) L'operazione che Isaac compie è a prima vista sconcertante: polemizza non solo con Tucidide per i giudizi troppo positivi sui capi dell'oligarchia, ma polemizza contro i personaggi stessi (per esempio con Antifonte). Antifonte è "robespierrista" ma senza l'onestà di Robespierre: se infatti persegue con coerenza il suo obiettivo, imbarca però traditori e voltagabbana «touchés de la grâce oligarchique» (p. 62). Calzante è, senza dubbio, il itratto di Teramene, assunto come leader dall'«aristocratie loyaliste» (p. 62): concetto interessante e ben espresso. Teramene: un Nicia malfido. Una definizione che è indizio di approfondita riflessione sulle fonti. Dal celebre?a?ep?? ??? ?? etc. (Tucidide, VIII, 68, 4) Isaac deduce che Tucidide intende dire: gli ultras non ce l'avrebbero potuta fare con le loro sole forze se non si fosse unito loro Teramene, il quale si portava dietro «l'aristocratie loyaliste». Tucidide non lo dice. Ma che così stessero le cose, che quello fosse l'equilibrio delle forze, lo si può arguire dal fatto che, quando Teramene ha cambiato atteggiamento, il governo dei Quattrocento è crollato.

d) Grande merito della trattazione di Isaac è di aver scelto, come avvio della vicenda, gli scandali sacrali del 415. Si giova molto chiaramente – pur senza citarlo – dell'articolo di Henri Weil sugli ermocopidi (1900).6 Weil difendeva con argomenti decisivi l'interpretazione – corrente sin da subito in Atene – di quella vicenda come complotto oligarchico. Isaac adopera lo stesso luogo tucidideo del III libro messo a frutto da Weil a proposito della "necessità" per i congiurati di macchiarsi dello stesso crimine per rimanere solidali e evitare defezioni o tradimenti. Già Hatzfeld nel suo Alcibiade (1940) aveva fatto propria la diagnosi suggerita da Weil e gliene aveva riconosciuto il merito. Isaac scrive nel 1942 e l'Alcibiade di Hatzfeld è, allora, una freschissima novità. Isaac, nel suo rigorismo tradizional-democratico, si colloca tra i disistimatori di Alcibiade (p. 28: «jeune seigneur impudent et cynique»). Reagisce così con fastidio al ritratto non condannistico abbozzato da Hatzfeld (e forse pensa anche a Houssaye). E ad Alcibiade rimprovera (p. 24, nota 2) l'uscita brutale contro la democrazia che Tucidide gli attribuisce (VI, 89: «una follia universalmente riconosciuta come tale»). Ma rispetto alla giusta diagnosi di Weil, Isaac – anche in ragione del suo argomento – formula un'osservazione molto opportuna: dal racconto di Andocide si ricava chiaramente che la sola eteria di Eufileto aveva organizzato l'operazione «ermocopidi», mentre alla vigilia della presa del potere nel 411 tutte le eterie si coalizzano (p. 43, nota 1).

e) Non può ovviamente ignorare la commedia politica di quegli anni (Eupoli e Aristofane innanzi tutto), ma non riesce ad attribuirle un obiettivo. «Les deux rivaux de gloire, Eupolis, Aristophane, s'en donnaient à cœur joie, plus soucieux de divertir que de réformer, d'être plaisants que d'être justes; mais, s'ils faisaient ainsi le jeu des oligarques, eux-mêmes se gardaient bien d'entrer dans le jeu, et de prendre parti» (p. 31). I casi andrebbero studiati singolarmente. Sommerstein sulla sortita filo-oligarchica delle Rane è indiscutibile, e i Cavalieri non possono essere sterilizzati giacché costituiscono un intervento direttamente politico e volto a obiettivi concreti e immediati.

f) Nel tracciare un profilo del tipo umano dell'oligarca, Isaac approda, com'è ovvio, al cosiddetto "vecchio oligarca", opera che giustamente colloca nella cornice dei conversari segreti di un'eteria (pp. 32-39). È talmente persuaso dell'importanza, anzi centralità, di quello scritto, da comporne (paradossalmente) una sorta di continuazione di suo conio (pp. 36-39): un esperimento non privo di intelligenza, che vuol fare emergere ciò che in quel pamphlet è implicito. È anche questo un "riempire i silenzi del testo".

Diamo inoltre atto ad Isaac di aver colto l'importanza del "vecchio oligarca", II, 20: l'attacco ai "signori" che si schierano col popolo. Isaac pensa che il bersaglio sia Pericle. «Eupatride passé guide de la démocratie» (p. 33 e nota 2). Secondo Ory,7 Isaac suggerisce – qui e altrove – un'implicita analogia tra Pericle e Léon Blum.

g) Isaac “parteggia” scopertamente anche rispetto ai fatti che narra. Lo si nota quando racconta l’agguato di Eleusi e assume senz’altro per buona la tesi secondo cui a Eleusi arruolavano mercenari, e precisa che verso “gli altri” (al di là dei capi fatti fuori nell’agguato) ci fu «clémence» (pp. 190-191). Ed è notevole come proprio l’agguato di Eleusi gli offra lo spunto per l’unica esplicita allusione alle vicende presenti: allusione minacciosa culminante nella promessa che non saremo, nella Francia di 2344 anni dopo, altrettanto «clementi» (p. 191). Ma lui non dice “noi”, dice «les méchants» perché pensa ai vilipesip??????dello pseudo-Senofonte.

5. Funziona l’analogia che sta alla base del libro di Isaac?

Il perno dell’analogia sta nel crollo del fronte interno. Ma, ovviamente, nell’analogia è implicita una diagnosi: una diagnosi sul crollo di Atene nel 404 e della Francia nel 1940. E la diagnosi è, per quel che riguarda Atene, quella tucididea, espressa dal grande storico e protagonista di quelle vicende, in una pagina che fu definita (con qualche ragione) l’ultima da lui scritta. Si tratta di quella in cui Tucidide prende spunto dalla finale vicenda umana e politica di Pericle per dire la sua conclusiva opinione su tutta la vicenda della guerra e sulle cause «vere» della sconfitta di Atene (II, 65). Tucidide non fa nessun nome, neanche quello, più ovvio, di Alcibiade: addebita la sconfitta alla conflittualità esplosa all’interno in assenza, ormai irrimediabile, di una figura dominante quale era stato Pericle. Ma, in questi termini, il parallelo con la caduta della Francia, erosa dall’interno dal cancro filofascista che di fatto spiana la strada all’ingresso trionfale delle armate naziste fino all’Arco di Trionfo, è ancora zoppo.

Neanche il racconto che si legge nelle Elleniche di Senofonte parla apertamente di tradimento e di intesa col nemico, anche se chiarisce bene il ruolo svolto da Teramene per costringere Atene alla resa. È la requisitoria di Lisia contro Eratostene (uno dei Trenta) che pone in primo piano l’opera di erosione dall’interno compiuta dalle eterie oligarchiche (Contro Eratostene, 43-44).

Ma Isaac non fa cenno a quel passaggio oscuro ma significativo della vicenda, segue Senofonte e Plutarco (e rifiuta Diodoro). La sua attenzione è rivolta alla vicenda vivente della Francia che non combatte e dal cui interno si manifesta una forte corrente politica desiderosa di accogliere il “nuovo ordine” hitleriano quantunque sotto la maschera dell’iper-nazionalismo alla Charles Maurras. E non è certo casuale che Maurras (Si le coup de force est possible, 1920), evochi il «détraquement» (il caos che subentra a una sconfitta militare: Waterloo o Sedan) come «prétexte» per l’azione. (Non evoca un testo sommamente istruttivo in questo senso quale la Costituzione di Atene attribuibile a Crizia che teorizza la necessità di aprire le porte al nemico per abbattere l’odiata democrazia).

Ma c’è un punto di forza in questa grande analogia diagnostica che, nel baratro della Francia e del regime di Vichy, porta Isaac a rileggere analogicamente il 411 e poi la caduta di Atene e il regime dei Trenta: il ruolo dei capi popolari passati all’estrema “destra”, allora come ora. Allora Pisandro, l’elemento più prezioso, per gli oligarchi operanti nell’ombra, al fine di indurre l’assemblea popolare al suicidio politico (Tucidide, VIII, 53-54; 65; 68, 1); ora Jacques Doriot (1898-1945).

Nel racconto tucidideo della presa del potere da parte oligarchica, il ruolo di Pisandro appare fondamentale. È lui che caldeggia, affrontando più e più volte l’assemblea, la proposta di ridurre la cittadinanza a soli cinquemila pleno iure; è lui che si spinge a promettere «tanto una volta ottenuto l’aiuto persiano possiamo sempre tornare indietro» (53, 3); è lui che abbatte il regime popolare in varie città alleate (65, 1); è lui che propone di nominare i «nomoteti» cui affidare la riforma costituzionale (67, 1); è lui che fa passare la proposta di affidare tutto il potere ai Quattrocento (67, 3). Tucidide sa anche – e lo rivela – che il vero ideatore retroscenico della trama era stato Antifonte (68, 1), ma riconosce a Pisandro il protagonistico ruolo di artefice palese del sovvertimento costituzionale. I demagoghi rinnegati sono preziosi:

conoscono meglio di chiunque altro la psicologia delle masse.

Non meno rilevante fu, nell'affermarsi del regime vichysta, il ruolo di Jacques Doriot, operaio e figlio di operai, militante socialista sin dall'adolescenza e poi comunista sin dalla scissione di Tours (1920), grande agitatore e buon parlatore, inviato a Mosca per due anni alla scuola di partito, al ritorno (1923) capo della gioventù comunista e deputato del PCF dal 1924, per quasi dieci anni rivale di Maurice Thorez, espulso nel giugno '34, fondatore nel '36 del Parti Populaire Français (PPF), e come tale animatore del collaborazionismo coi nazionalsocialisti (1941) e, dopo un periodo come combattente volontario contro l'URSS, rifugiato in Germania con i capi di Vichy in fuga. La presa di Doriot sulla base popolare che continuò a eleggerlo sindaco di Saint-Denis in opposizione al candidato ufficiale del PCF fu grande. E l'apporto suo – come del resto anche di socialisti alla Angelo Tasca – al consolidamento della cosiddetta "rivoluzione nazionale" di Vichy non fu fenomeno secondario.

Si può ben dire che il ritratto che Isaac traccia di Pisandro è pensato anche per Doriot: «Un démagogue de sa trempe se doit de passer d'un extrême à l'autre; celui-là, s'il flétrit les tares de la démocratie, on peut lui faire confiance: il est expert» (p. 68); «agitateur et agité, meneur et mené, il se pousse au premier plan; derrière lui, dans l'ombre, on aperçoit, toujours plus fort que lui, aujourd'hui Alcibiade, demain Antiphon. Il est ardent, brutal, décidé, et de vues courtes. Vieux routier de la Pnyx, il excelle à manier le peuple assemblé, il brisera donc le seul instrument dont il joue bien» (p. 68). In questo ritratto ogni parola è al suo posto.

Ovviamente il gioco delle analogie non si esaurisce qui. Non ha torto Ory quando intravede Maurras dietro il ritratto tucidideo di Antifonte (VIII, 68, 1) «doctrinaire ranci» e Léon Blum dietro il ritratto di Pericle «Eupatride passé guide de la démocratie»; o anche quando suggerisce un parallelo tra le formule (Révolution nationale per un verso e Patrios politeia per l'altro). Ma un punto non va perso di vista quando si considera questo originalissimo esperimento di «histoire partiale». Isaac non è un garrulo idolatra del parlamentarismo in quanto tale. In un passo rilevantissimo dello scritto sul Paradosso sulla scienza omicida (1923), scrive con lucidità diagnostica pari alla forza di una previsione che ha trovato nel tempo nostro definitiva conferma: «Probabilmente all'interno degli Stati, sotto la spinta delle masse operaie sempre crescenti, il regime rappresentativo si è democratizzato: trasformazione illusoria perché, nello stesso momento, il capitalismo, giunto all'egemonia sociale, ha privato le istituzioni democratiche del loro contenuto».

***

In conclusione, questo libretto è un brillante tentativo di storia allusiva. L'autore dice «storia parziale», ma intende, con tale termine, soprattutto lo sforzo di provare a parlare del presente attraverso un grande e assai remoto antecedente storico. Ory si perde in tentativi poco chiarificatori della definizione, voluta da Isaac, «storia parziale», e si arrovella intorno al concetto di "parzialità" (ma non "faziosità") in campo storiografico. In realtà si tratta di un esperimento volto a tradurre in racconto storiografico la visione (o presupposto filosofico) della «contemporaneità» della storia, di qualunque storia.

Si tratta certo della continuità dei meccanismi e del linguaggio della politica. Ma il concetto crociano di «contemporaneità» di ogni storia è sterile se si contiene dentro la formulazione, vera ma inerte, dell'efficacia determinante delle categorie mentali dei "moderni" che, di epoca in epoca, pensano il passato. In tanto ciò accade in quanto continuità sostanziali sussistono realmente. E non v'è dubbio che lo stesso Croce pensa essenzialmente alla storia politica quando parla di storia.

Note

1 Cfr. Frank Wende (hrsg. von), Lexikon der Geschichte der Partein in Europa, Kröner Verlag, Stuttgart 1981, p. 190.

2 C. Singer, Vichy, l'Université et les juifs, Les Belles Lettres, Paris 1992, p. 252. Ironia della storia: in quel documento, Carcopino avallava la condanna della sorella di Robert Cohen, nonostante i meriti patriottici dell'ormai defunto fratello.

3 Cfr. su ciò B. Hemmerdinger, Le «Démosthène» de Clemenceau (et Robert Cohen), «Quaderni di storia» 36, 1992, pp. 146-152.

4 J.-G. Droysen, Des Aristophanes Werke, I, Veit, Leipzig 18692 [1837], pp. 79-96.

5 G. Grote, History of Greece, Murray, London 18622 [1846-1856], cap. XLVI, pp. 356-358; 434-435, e 538.

6 Les hermocopides et le peuple d'Athènes, in Études sur l'antiquité grecque, Hachette, Paris 1900, pp. 282-288.

7 J. Isaac, Les oligarques. Essai d'histoire partiale, Préface de Pascal Ory, Calmann-Lévy, Paris 1989, p. X.

«All'origine della guerra – o del seguito di guerre – che insanguinò il mondo greco per quasi trent'anni, e che la Storia chiama guerra del Peloponneso, vi fu un turbinio davvero notevole di passioni, tanto più violente perché a lungo frenate: mille forme diverse di gelosia, d'invidia e d'odio, ma tra tutte e che tutte superava in virulenza, gli odi partigiani, in ciascuna città il partito preso – senza pietà – pro o contro la democrazia. Il duello tra Sparta e Atene aveva al più alto grado questo senso passionale, giacché Sparta era, nella sua rudezza, l'incarnazione perfetta dell'ideale oligarchico, Atene dell'ideale democratico, al quale il suo splendore accordava un fascino senza pari».

Jules Isaac (1877-1963), storico e autore di storie universali per le scuole, scrisse nel 1942 questo «inno alla divina libertà perduta» mentre viveva alla macchia, durante l'occupazione nazista della Francia. «Originalissimo esperimento di storia parziale» lo definisce Luciano Canfora, nell'Introduzione al volume in cui passa in rassegna la adozione, da parte di storici novecenteschi, dell'Atene classica «come viva metafora del presente». L'autore, ebreo francese, antifascista, racconta, seguendo Tucidide e Senofonte, la eversione oligarchica che gettò Atene nella guerra civile alla fine del V secolo a.C., e traccia un parallelo con il tradimento antipatriottico dei collaborazionisti di Vichy. Più che mai il presente come storia e la storia come presente.

(dal risvolto di copertina di Jules Isaac: "Gli Oligarchi. Saggio di storia parziale", pagg. 392 14 euro)

via: http://www.sinistrainrete.info/teoria/7341-luciano-canfora-atene-come-metafora.html

---

A proposito del giovane Marx

di Carlo Scognamiglio

La casa editrice Orthotes ha ripubblicato *Il giovane Marx* (un agile opuscolo che Gyorgy Lukács diede alle stampe nel 1954), in un'elegante edizione curata da Piergiorgio Bianchi, che ripropone, con pochi accorgimenti, la bella traduzione di Angelo Bolaffi, del 1978.

Lukács non è solo un filosofo importante, ma è stato anche un grande scrittore, e la sua pagina è sempre stilisticamente apprezzabile, nonché pregna di intense riflessioni. Questo libro, come altre sue opere, si lascia leggere con avidità da quei lettori che apprezzano il raro connubio tra una prosa chiara e lineare, e la complessità della riflessione teorica.

Procedendo con ordine, l'autore segmenta il processo formativo di Marx secondo le fasi distinte della sua produzione giornalistica e filosofica. Secondo Lukács, la dissertazione dedicata alla*Differenza tra le filosofie della natura di Democrito e di Epicuro*, con la quale Marx completò il suo percorso di studi universitari nel 1841, costituisce una notevole testimonianza della capacità del giovane studioso di distinguersi nel quadro concettuale della sinistra hegeliana, per la sua volontà di cercare un superamento del padre della dialettica che non fosse estrinsecamente polemico. Vengono messi a fuoco già in questa fase aurorale del pensiero marxiano alcuni elementi importanti della sua successiva maturazione teoretica, primo fra tutti l'embrionale tracciato di un materialismo non naturalistico, inteso quale veicolo di emancipazione anti-assolutistica.

Grande attenzione è dedicata da Lukács all'attività giornalistica di Marx, con particolare riferimento all'esperienza vissuta nella collaborazione e poi redazione della *Gazzetta renana*. Negli articoli del giovane Marx sono ravvisabili molti segnali di uno spirito critico e argutamente antagonista rispetto alle anacronistiche oppressioni feudali perpetrate autorità prussiane. Merita attenzione e apprezzamento nel profilo intellettuale del primo Marx questo reciproco richiamo di giornalismo e filosofia. Marx osserva e approfondisce i nudi fatti della cronaca sociale, economica e

politica, trovandovi lo stimolo necessario a riprendere tra le mani i testi di Hegel o dei giovani hegeliani e svilupparne una critica. Simmetricamente, legge avidamente le pagine di Feuerbach sul rapporto dialettico soggetto-predicato, e le tesi hegeliane sulla società civile, per meglio irrompere nel dibattito politico e sviluppare un'erosione delle posizioni conservatrici. Fin dai primi anni della sua formazione di intellettuale, dunque, Marx congiunge sistematicamente la prassi della critica sociale con il momento dell'analisi teorica.

Secondo Lukács, il futuro autore del *Capitale* non è inizialmente animato – come molti interpreti sostengono – da sentimenti liberali, ma da posizioni più assimilabili a un radicalismo democratico e giacobino. La sua idea di Stato, ai tempi del celebre articolo dedicato ai furti di legname, è rinviabile a una denuncia del venir meno dello Stato alla propria funzione universale, dove però l'universalità non significa rispetto delle differenze sociali, cioè equidistanza tra ricchi e poveri. Universalità significa invece essenza intrinsecamente democratica dello Stato, tradita dalla realtà politica prussiana.

Seguendo la traccia di quel sistematico rapporto di implicazione tra attività pubblicistica e filosofia, Marx concentra le proprie energie nella stesura del suo commentario alla *Filosofia del diritto* hegeliana. La sua priorità, nella ricostruzione di Lukács, è attaccare frontalmente ogni possibile apologia della monarchia costituzionale. Se infatti tale sistema era parso a Hegel come espressione sintetica di tutti i sistemi politici (*monarchia*, appunto, *aristocrazia*, modulata nell'esercizio del potere dei membri del governo, e *democrazia*, incarnata dal sistema delle camere legislative), Marx considera invece quell'istituto un controsenso. Se lo Stato è tale solo quando raggiunge la forma di una piena sovranità popolare, la perpetuazione del modello monarchico non può essere compatibile con una struttura finalmente democratica. Nonostante la presenza costante di questo elemento polemico caratterizzi in numerosi passaggi la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*(1843), Marx riconosce a Hegel il merito di aver evidenziato la crucialità del dissidio tra società civile e Stato. Il padre della dialettica avrebbe visto la separazione, propria della società moderna, tra le differenze sociali presenti nella società civile, e la dimensione politica. Se in epoche pre-moderne appartenere a uno Stato o un ordine della società implicava una peculiare collocazione nella gerarchia politica, con la Rivoluzione francese si è invece completamente divaricata quella separazione. Secondo il giovane Marx, ma pure secondo Lukács, Hegel si accontenterebbe di una soluzione solo apparente della scissione, tentando di occultarla attraverso l'assegnazione di un ruolo politico alle differenze tra ordini o stati. Ciò lo costringerebbe a trascinare istituzioni feudali nel quadro di un ordinamento moderno, come la camera alta o peggio ancora il maggiorascato, nella tutela dei privilegi di nascita. L'assurdità della conciliazione hegeliana sarebbe quindi riducibile all'evocazione di funzioni animali nella definizione dello Stato razionale, poiché, come scrive sarcasticamente Marx, "in questo sistema la natura *fa* direttamente dei re, *fa* direttamente di pari, ecc., come fa degli occhi e dei nasi".

L'obiezione a Hegel tuttavia si fa più incerta quando si rivolge alla relazione stessa tra i primi due momenti dell'eticità e lo Stato. Per Marx la famiglia e la società civile, in quanto tali, determinano l'esistenza dello Stato, che li presuppone. Hegel avrebbe invece ribaltato questo rapporto, sostenendo che due primi momenti si danno solo come interne astrazioni dello Stato. La questione è assai complessa, tuttavia sospetto che l'argomentazione del giovane Marx, qui, non sia sufficientemente fondata. Secondo quale significato del termine "realtà", infatti, la famiglia e la società civile precederebbero lo Stato? Se ci riferiamo a una realtà meramente materiale, nessuno dei tre termini del problema costituisce una sostanza*reale*. Si stratta infatti di entità relazionali. Il rapporto di precedenza voluto da Hegel può essere letto in due modi. *Primo*: storicamente la famiglia si costituisce sempre in un'entità statuale che la riconosce come tale. In assenza di un'entità politica, uomini e donne che si riproducono e generano figli non si definiscono come "famiglia". Analogamente, la società civile regola l'incontro e lo scontro nei rapporti tra volontà particolari, ma solo nell'ambito di una struttura statuale che la riconosce come la "propria" società. Diversamente, parleremmo solo di relazioni tra soggetti, non di società civile. *Secondo*: se intendiamo invece lo Stato come l'essenziale natura politica dell'uomo

(quindi a prescindere dalla sua articolazione storica moderna), la sua immanente appartenenza a un'organizzazione sociale, è del tutto evidente che famiglia, polizia, magistratura, corporazioni, appaiano – come accade in Hegel – distinte articolazioni di un concetto più universale di convivenza civile.

Nel suo insistente tentativo di ribaltare la relazione tra soggetto e predicato, Marx riprende in parte la filosofia de Feuerbach. Solo in parte però, perché, ricorda Lukács, quest'ultimo aveva dato prova di totale assenza di senso politico. Dopo aver severamente criticato la dialettica hegeliana, infatti, Feuerbach finisce per proporre un'idea dello Stato assai simile a quella di Hegel, anch'essa monarchica, secondo una concezione che vede il sovrano quale rappresentante simbolico e unitario di tutte le classi sociali. A Marx piace invece l'argomentazione feuerbachiana inerente il ribaltamento nel rapporto tra soggetto e predicato. Hegel avrebbe dunque concepito la soggettività reale – l'uomo finito – come predicato dell'universale, capovolgendo la verità. Si tratta tuttavia di un'argomentazione molto nota, che non necessita di ulteriori approfondimenti.

Altra opera giovanile cui Lukács dedica pagine intense è *La questione ebraica* (1843). Nel periodo di composizione di questo scritto, anche in virtù della sua personale esperienza con i pavidi azionisti del giornale *Vormärts*, Marx tende sempre di più ad escludere la partecipazione della borghesia in qualunque processo rivoluzionario radicale (quasi presagendo gli esiti dei moti quarantotteschi), soprattutto in Germania, per concentrare la propria attesa di cambiamento sulle masse popolari sfruttate, in alleanza con gli intellettuali rivoluzionari. Non è ancora compiuto l'approdo a una concezione socialista, né all'individuazione del protagonismo proletario. Ma è conseguita pienamente la sfiducia nella borghesia come classe capace di affiancare le masse popolari in una più compiuta battaglia democratica.

La questione ebraica, pur essendo un testo occasionato da una controversia con Bauer sull'emancipazione religiosa, costituisce in realtà un approfondimento del tema già colto nel commentario hegeliano, a proposito della separazione tra lo Stato politico moderno e le condizioni particolari dei cittadini. Per un verso, infatti, lo Stato nega le differenze nella dimensione della politica, dove tutti appaiono formalmente uguali. Tuttavia, poiché lo Stato lascia esistere le differenze, e si autodefinisce come universale in contrapposizione a quelle, esso le presuppone. Per cui, conclude Lukács: "da ciò risulta che il rapporto dello Stato politico verso la società civile è spiritualistico e che esso si rapporta a quello come il cielo alla terra. E questa scissione, nella società capitalistica, fra vita spirituale e vita materiale reale si riferisce non soltanto al tutto, ma divide ogni singolo uomo nello spirituale *citoyen* e nel materiale *bourgeois*, nel membro dello Stato e nell'individuo vivente" (p. 68).

Il processo di maturazione del giovane Marx si compie dunque nel 1844, quando il ruolo chiave della classe operaia viene messo a fuoco, vengono redatti gli importanti *Manoscritti economico-filosofici* e diviene viva, insieme a Engels, la sua "attiva partecipazione alla lotta di classe internazionale del proletariato" (p. 97.)

via: http://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=7783:carlo-scognamiglio-a-proposito-del-giovane-marx&catid=20:marxismo&Itemid=125

Sciocchezze antiche

"L' autorità di Platone, di Aristotele, di Socrate non ha per me gran valore.
Sarei stato molto sorpreso se mi aveste citato Democrito, Epicuro, Lucrezio e qualche altro atomista e sostenitore dell' atomismo.

E non bisogna stupirsi che coloro i quali hanno ragionato intorno alle qualità occulte, alle specie intenzionali, alle forme sostanzali e a mille altre sciocchezze, abbiano escogitato gli spettri e gli spiriti e creduto alle sibille al fine di sminuire l' autorità di Democrito, di cui invidiarono a tal punto la celebrità da bruciare tutte le opere che egli aveva pubblicato con tanto merito."
Spinoza, Lettera a Hugo Boxel (1674)

Sapete chi sono davvero i liberatori di Sirte?

Francesco Santoianni

Se non fosse una tragedia, ci sarebbe da sghignazzare (o sbadigliare) davanti agli articoli (lo stesso canovaccio, dai tempi del Kossovo) che oggi pretendono di giustificare la nuova guerra alla Libia con le motivazioni di sempre: “non si tratta di una guerra ma una operazione umanitaria per aiutare le popolazioni a disfarsi del mostro di turno”.

Ha già aperto le danze SKY con il documentario “Sirte, dove Daesh perde la guerra” dove quattro comparse in ciabatte (ma si è mai visto qualcuno combattere in ciabatte?) fanno finta (soltanto una comparsa è armata) di guerreggiare contro l’ISIS. Il tutto condito dall’appello ai governi europei per sostenere questa “lotta di liberazione”. Ma per conto di chi questa “lotta di liberazione”? Una foto (tra le tante che infestano i media questi giorni) è particolarmente significativa: mostra il patibolo (“sul quale l’ISIS ha ucciso 49 persone solo nell’ultimo anno”) che viene buttato giù dalle “milizie di Misurata” (i “liberatori di Sirte”, secondo i media). Ebbene, tranne due miliziani, nessuno assiste a questa che avrebbe dovuto essere il momento clou della “liberazione di Sirte”. Almeno la cerimonia dell’abbattimento della statua di Saddam, a Baghdad nel 2003, era stata organizzata meglio.

Ma, poi, perché mai la popolazione di Sirte avrebbe dovuto riconoscersi nelle gesta delle “milizie di Misurata”? Oggi, questa banda - inquadrata nella coalizione “Alba Libica”, vicina ai Fratelli musulmani di Omar al Hassi- cerca di darsi una rispettabilità, ma, nel 2012, fu responsabile di spaventosi massacri come quello contro i Tawergha, nel 2011, o i Warfallah, nel 2012: tribù “colpevoli” di avere sostenuto i 42 anni della «Jamaharia» di Gheddafi. Una carneficine condotta, ovviamente, nel silenzio dell’Occidente e con la complicità della NATO.

Ma l’apologia per le “milizie di Misurata” comincia, in Italia ad investire anche la “sinistra”. Certo, non siamo ancora all’assalto all’ambasciata libica a Roma, condotto, nel 2011, con sventolanti bandiere di Rifondazione e del PCL, ma articoli come questo, di Radio Popolare, (scritto da un personaggio come Farid Adly, già apologeta dei “ribelli libici”) lasciano presagire il peggio.

Intanto i mass media italiani – gli stessi che accusavano di atrocità le truppe di Damasco “colpevoli” di liberare città quali Homs o Aleppo dai tagliagole dell’ISIS – fiutano l’aria in attesa di capire cosa deciderà il governo Renzi che, come in passato, si barcamena tra l’esigenza di fedeltà agli USA (brillantemente personificata dal ministro Gentiloni) e la paura di imbarcarsi in una guerra che potrebbe costargli davvero cara. Tra le poche eccezioni, Repubblica che auspica una nostra guerra alla Libia come “monito alla Francia”. Francia colpevole di prosciugare quelli che erano i “nostri” pozzi di petrolio. Che altro?

via: http://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=7784:francesco-santoianni-sapete-chi-sono-davvero-i-liberatori-di-sirte&catid=32:articoli-brevi&Itemid=149

OPERAVIVA

Il populismo come sintomo

Lottare per un popolo che manca

Sandro Mezzadra

Non sono in molti a definirsi esplicitamente «populisti». Nel complesso, il termine populismo viene oggi utilizzato come uno stigma, per indicare le caratteristiche generali (e invero assai generiche) di fenomeni politici considerati «patologici». È questo il senso, in particolare, delle ricorrenti chiamate alla mobilitazione contro il «populismo» da parte dei vertici delle istituzioni europee negli ultimi mesi. Continuamente invocato per mettere in guardia ora dal «pericolo» rappresentato dall'azione di nuove forze di sinistra in Grecia o in Spagna, ora da «euroscettici» come Boris Johnson e Beppe Grillo, ora dalla crescita di vecchie e nuove destre radicali, il termine populismo ha giocato un ruolo fondamentale nel definire e nel presidiare i confini della «retta via» liberaldemocratica. Tutto questo è avvenuto, tuttavia, mentre procedeva con ritmo incalzante il radicale svuotamento di significato politico di questa «retta via», del «centro» del processo politico europeo: l'irrigidimento del management della crisi economica, all'insegna dei dogmi dell'austerity e del rigore finanziario, l'accentuazione dei caratteri oligarchici e tecnocratici della «governabilità» posta come valore supremo, l'incapacità di rispondere in modo innovativo alla «crisi dei confini» hanno determinato un ulteriore distacco della cittadinanza dalle istituzioni europee – ponendone chiaramente in discussione la legittimità. Il «populismo», conseguentemente, appare oggi come un sintomo di questo distacco e di questa crisi di legittimità.

In prima battuta, dunque, non si può ignorare il «populismo», né lo si può semplicemente considerare «di destra». Proprio l'uso che ne è stato fatto in modo insistente all'interno del discorso pubblico mainstream in Europa, a copertura di quell'«estremismo di centro» che ha rappresentato in questi anni la formula costituzionale prevalente tanto a livello dell'Unione quanto a livello dei singoli Stati membri, ha trasformato il termine populismo in un collettore di energie politiche in cui si esprime un rifiuto dello status quo che non può non interpellarci. Anche indipendentemente da ogni giudizio sulle matrici teoriche a cui si ispirano (essenzialmente l'opera di Ernesto Laclau), le forze che in Spagna e in altri Paesi europei si aggregano attorno alla rivendicazione di un «populismo di sinistra» puntano precisamente a interpretare questo rifiuto.

Colgono cioè nella diffusione del «populismo» il segno di una crisi generale di sistema, di una transizione in atto in cui è urgente intervenire, producendo un'innovazione profonda e una rottura con il linguaggio e con la cultura politica della

«sinistra» storica. Resta tuttavia da dimostrare che il «populismo», oltre a essere sintomo e segno di una crisi, possa offrire una grammatica e un alfabeto politico all'altezza delle esigenze di innovazione su cui giustamente si insiste. Proprio le ultime elezioni spagnole, in questo senso, offrono materia di riflessione: l'insistenza sulla «patria», ritenuta un «significante vuoto» da riempire di nuovi significati politici, ha finito per collegarsi nel discorso di Podemos ad altre parole, «ordine e legalità», che l'hanno restituita a un immaginario politico decisamente poco innovativo (ed elettoralmente meno efficace di quel che si pensava).

Più in generale, in ogni caso, una volta stabilita la natura sintomatica del populismo non si può evitare di constatare che le sue manifestazioni politiche sono oggi in Europa in grande maggioranza radicalmente di destra – ovvero, del tutto concretamente, caratterizzate da un riferimento al «popolo» che non di rado attinge ai ricchi archivi storici del razzismo europeo, si oppone violentemente ai migranti e sublima ogni linea di frattura di classe nell'immaginazione di un'omogenea comunità nazionale. Gli esempi sono troppo numerosi perché sia necessario menzionarli: più importante è insistere sul fatto, risultato evidente in particolare nel referendum sulla Brexit in Gran Bretagna, che dietro al «populismo» si manifesta con forza una rivendicazione di sovranità (*Take back control of our borders* è stato uno degli slogan ricorrenti della campagna per il *leave*) che è immediatamente una richiesta di rafforzamento dello Stato nazionale. Questo nesso tra popolo, sovranità e Stato, di per sé centrale in buona parte del pensiero politico e costituzionale europeo, si carica di valenze violentemente esclusive e disciplinari nella transizione e nella crisi che stiamo vivendo. Ed emerge come razionalità politica e governamentale dei «populismi» europei nelle loro manifestazioni dominanti.

Proprio gli sviluppi successivi al referendum britannico, d'altro canto, mostrano chiaramente che il recupero della «sovranità nazionale» è soltanto un'illusione: e che si tratta semmai di negoziare nuovamente l'inserimento della Gran Bretagna (la cui stessa unità è messa in discussione dalla Scozia e in forme diverse dall'Irlanda del Nord) all'interno dei processi globali – e delle stesse regole europee. Quella che certo non sarà interrotta è la continuità di un neoliberalismo che la stessa Gran Bretagna (negli anni di Blair non meno che negli anni di Thatcher) ha contribuito in modo decisivo a diffondere nel continente europeo. La vittoria del *leave* al referendum allude così all'emergere di nuove combinazioni di nazionalismo e neoliberalismo come asse centrale attorno a cui minaccia di svolgersi la disintegrazione dell'Unione Europea. È difficile pensare a uno scenario peggiore per chi si batte in questa parte del mondo per la libertà e l'uguaglianza (e forme specifiche di fascismo «postmoderno» sono sicuramente possibili in questo scenario).

Ed è altrettanto difficile pensare che all'interno dei confini nazionali si possa lottare efficacemente contro di esso. Il «populismo», quando si presenta in forme affermative (quando assume cioè un popolo realmente esistente e già costituito come suo soggetto), finisce sempre per rivendicare quei confini. Assumere il «populismo» come sintomo e battersi senza tregua contro le sue manifestazioni dominanti in Europa significa in fondo riferirsi a un «popolo che manca» e lavorare per l'invenzione di nuove forme di soggettività e azione politica, che sappiano muoversi e articolarsi su una molteplicità di scale territoriali per investire direttamente lo spazio europeo.

via: http://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=7785:sandro-mezzadra-il-populismo-come-sintomo&catid=32:articoli-brevi&Itemid=149

---

cartofolo

Un partito che mantiene le promesse

Raramente entro nel discorso della politica, specialmente se è quella partitica.

Però questo elaborato, trovato in rete anni fa , non posso fare a meno di inserirlo oggi.

****

Nel nostro partito politico manteniamo le promesse.

Solo gli imbecilli possono credere che

non lotteremo contro la corruzione.

Perché se c'e qualcosa di sicuro per noi è che

l'onestà e la trasparenza sono fondamentali

per raggiungere i nostri ideali.

Dimostreremo che è una grande stupidità credere che

la mafia continuerà a far parte del nostro governo come in passato.

Assicuriamo senza dubbio che

la giustizia sociale sarà il fine principale del nostro mandato.

Nonostante questo, c'è gente stupida che ancora pensa che

si possa continuare a governare con i trucchi della vecchia politica.

Quando assumeremo il potere, faremo il possibile affinché

finiscano le situazioni di privilegio.

Non permetteremo in nessun modo che

i nostri bambini muoiano di fame.

Compiremo i nostri propositi nonostante

le risorse economiche siano esaurite.

Eserciteremo il potere fino a che

Si capisca da ora che

Siamo il partito di (*nome del partito*), la nuova politica.

E adesso leggetelo a partire dall'ultima riga in su.

Lewis Powell

pokotopokotoha rebloggatohistoricaltimes

Segui

historicaltimes

Color by me: Abraham Lincoln assassination conspirator Lewis Powell in custody, April 14, 1865.

via reddit

Fiumi metafisici

senza-vocehа rebloggatofalpao

Segui

Ci sono fiumi metafisici, lei vi nuota come quella rondine sta nuotando nell'aria, girando allucinata attorno al campanile, lasciandosi cadere per poi alzarsi più alta di slancio. Io descrivo e definisco e desidero quei fiumi, lei vi nuota. Io li cerco, li trovo, li guardo dal ponte, lei vi nuota. E non lo sa, proprio come la rondine. Non ha bisogno di sapere come me, può vivere nel disordine senza che alcuna coscienza di ordine la trattenga. Quel disordine è il suo ordine misterioso, quella bohème del corpo e dell'anima che le spalanca le vere porte. La sua vita non è disordine come per me, sotterrato in pregiudizi che disprezzo e allo stesso tempo rispetto. Io, condannato ad essere assolto irrimediabilmente dalla Maga che mi giudica senza saperlo.

Ah, lasciami entrare, lasciami vedere un giorno come vedono i tuoi occhi.

— Julio Cortázar, Il gioco del mondo (Rayuela)

UN PAESE È GIÀ USCITO DALL'UNIONE EUROPEA E STA BENONE: È LA GROENLANDIA

TERRITORIO DANESE MA CON GOVERNO AUTONOMO, NEL 1985 LASCIÒ L'UE DOPO UN REFERENDUM E DA ALLORA LA SUA ECONOMIA VA BENE - HA UN PIL DI 2,5 MILIARDI DI DOLLARI E I PIÙ IMPORTANTI GIACIMENTI DI URANIO (MA HA SOLO 56 MILA ABITANTI)

Gabriele Carrer per "Libero quotidiano"

Nessuno stato membro è mai uscito dall' Unione Europea. Nessuno stato membro aveva mai indetto un referendum sulla materia prima del 23 giugno scorso, quando il 51,9% degli elettori britannici nelle urne ha detto sì alla Brexit. Solo alcune dipendenze territoriali avevano già salutato: l' Algeria

lasciò nel 1962 la Comunità in seguito all' indipendenza dalla Francia. Ma la Groenlandia fece di più, una consultazione popolare.

Dopo aver ottenuto l'autogoverno dalla Danimarca nel 1979, i cittadini groenlandesi furono chiamati alle urne tre anni più tardi e si espressero per l' uscita anche causa delle troppe concessioni fatte alla Comunità sui diritti di pesca. Ci vollero altri tre anni prima venisse completato il processo di uscita dell' Unione Europea. E a giugno, a distanza di oltre trent'anni, il vizio europeo di interferire in questioni ritenute più statali che comunitarie ha convinto gli elettori britannici a lasciare la compagnia e cercare al di fuori di ripristinare identità e sovranità.

Uffe Ellemann-Jensen è l'ex ministro degli Esteri della Danimarca che ha gestito i negoziati per la Groenlandia dopo che l' esito del referendum del 1982. Intervistato da Bloomberg ha sostenuto che è impossibile dire quanto tempo occorrerà alla Gran Bretagna per uscire dall' Unione Europea. Il suo, ammette, fu invece un compito «abbastanza semplice». Tuttavia, con una popolazione attuale di appena 56 mila abitanti e un prodotto interno lordo di circa 2,5 miliardi di dollari, alla Groenlandia sono serviti tre anni per uscire.

GROENLANDIA

In Regno Unito, invece, vivono più di 65 milioni di persone (secondo le stime di quest' anno) che producono un PIL di circa 2,6 migliaia di miliardi di dollari. Ellemann-Jensen portò a termine l' uscita della Groelandia assieme allora ministro groenlandese al commercio Lars-Emil Johansen, poi primo ministro e oggi presidente del Parlamento groenlandese. Citato da Bloomberg, Johansen, membro del partito socialdemocratico ed euroscettico Siumut, ricorda i profeti del giorno del giudizio.

«Dicevano che nessun patto per l'uscita non sarebbe mai stato migliore dell' adesione alla Comunità Europea» ma la crescita economica post-uscita raccontò il contrario.
L'economia groenlandese, infatti, cresce grazie alla libertà di sfruttare le sue risorse naturali. In un suo reportage per Reuters, Alister Doyle ha raccontato le potenzialità che un' isola grande un quarto degli Stati Uniti potrebbe trarre dal riscaldamento climatico e dallo scioglimento dei ghiacciai.

A goderne potrebbero essere i settori della pesca, dell' agricoltura, quello minerario, dei cantieri navali e del turismo. «Aumenteranno le acque navigabili e per le aziende minerarie l' estrazione sarà meno costosa», affermava a Reuters Josephine Nymand, una scienziata del Greenland institute of natural resources.

Infatti, a maggio la Groenlandia ha annunciato il via allo sfruttamento di uno dei più grandi giacimenti di uranio del mondo. Dopo aver ottenuto il diritto di decidere sulle risorse del sottosuolo in maniera autonoma rispetto alla Danimarca nel 2010, l' assemblea abolì tre anni dopo il divieto di estrazione di sostanze radioattive al fine di sfruttare le 600 mila tonnellate di minerale che la

rendono la terza potenza al mondo per riserve di uranio.

GROENLANDIA

La società Greenland Mineral and Energy ha stanziato 67 milioni di euro per avviare gli scavi che, secondo le attese, regaleranno il 20% di uranio e l' 80% di elementi chimici utilizzati nella tecnologia. Una grande novità e opportunità per un popolo vissuto per decenni quasi esclusivamente di pesca e turismo.

L' uscita da quella che allora si chiamava ancora CEE fu un grande successo non solo per l'economia ma anche per lo Siumut, ricorda Johansen: il partito vinse le elezioni successive dopo aver guidato il Paese al referendum. I conservatori britannici sperano di fare altrettanto, con l'economia che pare non soffrire lo shock che i profeti dell' apocalisse avevano paventato e gli ultimi sondaggi che li vedono in vantaggio di 16 punti sul Partito laburista. Secondo Ellemann-Jensen, c'è una questione in particolare che accomuna Groenlandia e Regno Unito nei rapporti con l'UE: la sicurezza.

Nel 1982 si era in piena Guerra fredda e la base aerea americana di Thule, nel nord della Groenlandia, rappresentava un avamposto cruciale per la Nato. Così come a quel tempo gli europei avevano necessità di un accordo che rendesse felici i groenlandesi affinché non cedessero alle lusinghe sovietiche, oggi l'Unione ha bisogno della Gran Bretagna, in quanto «Regno Unito ed Europa restano cruciali per la loro reciproca sicurezza». Bruxelles «non ha alcun interesse che la Gran Bretagna si spinga troppo lontano», ha sostenuto Ellemann-Jensen.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/paese-gi-uscito-dall-unione-europea-sta-benone-groenlandia-130336.htm

---

Aranyhid / parole nuove

seemoreandmore ha rebloggato motopresse

Segui

aranyhíd
— *(noun)* An untranslatable Hungarian word, aranyhíd is defined as the glistening

reflection of the sun on the ocean.

- literally: golden bridge
-

(via le-dilemme)

Fonte:wordsnquotes.com

---

paoloxl

contropiano.org

Libia. Cade l'ipocrisia: soldati italiani combattono a Misurata | Contropiano

Prima tre soldati delle forze speciali francesi uccisi, poi l'ammissione del Times che truppe britanniche agiscono sul terreno. Infine, e non poteva essere diversamente, la conferma che anche truppe speciali italiane stanno combattendo in Libia. Nel giro di un mese – una volta che i bombardieri Usa hanno cominciato a lanciare bombe e missili su Sirte (curiosità: lo avevano fatto anche trenta anni fa uccidendo una bambina figlia adottiva di Gheddafi), tutto il castello di silenzio, riservatezza e realpolitik, è stato incrinato da quanto emerge dal territorio libico. Ufficialmente francesi, inglesi, italiani e statunitensi non sono in Libia. Meglio ci sono, ma nel caso dei soldati italiani non ci sono come truppe operative ma con lo status di agenti dell'intelligence. Il governo italiano ha infatti ammesso per la prima volta ufficialmente che militari delle forze speciali sono stati dislocati in guerra in Iraq e adesso anche in Libia. I militari italiani sono impegnati a nei combattimenti contro i miliziani dell'Isis a Misurata dopo essere transitati – come i francesi – per la base militare di Benina posta sotto il controllo del gen. Haftar.

La notizia, diffusa in Italia da La Repubblica, trova conferma in un documento trasmesso al Comitato di controllo sui servizi segreti (Copasir), e classificato come "segreto". Oggi su Sky abbiamo assistito in diretta al patetico tentativo dell'inviato del Corriere della Sera, Lorenzo Cremonesi, di smentire che in Libia siano operativi dei soldati italiani. Un ultimo atto di giornalismo embedded smentito ripetutamente durante tutta la giornata da

numerosi altre fonti. Nel documento, redatto dal Cofs (Comando interforze per le Operazioni delle Forze Speciali), viene specificato che si tratta di operazioni effettuate in applicazione della normativa – l'art. 7 bis – approvata lo scorso novembre dal Parlamento, un marchingegno che ha consentito al Presidente del Consiglio di autorizzare missioni all'estero di militari dei corpi speciali ponendoli però sotto la catena di comando dei servizi segreti con tutte le garanzie connesse, inclusa l'immunità.

Da Star Wars a Malèna: in Sicilia sulle orme del cinema

-
11/08/2016 ore 13:53 - Aggiornato il 11/08/2016 ore 13:56

di Redazione

Un itinerario che segue i luoghi di 7 famosi film girati su questa splendida Isola

La **Sicilia** è una terra bellissima, con le sue città uniche e pittoresche, il suo mare cristallino, un'isola ricca di paesaggi straordinari in grado di incarnare sia la floridezza di un paradiso terrestre, quanto l'ardita di una terra dura e brulla dimenticata da Dio.

Questa regione racchiude insieme alle sue bellezze un aura magica e solenne ed è forse questa una delle ragioni che hanno spinto molti registi a girare qui i loro film.
E allora perché non scoprire questa regione attraverso il cinema, abbiamo scelto per voi **7 film girati in Sicilia per proporvi un itinerario di viaggio** che restituisca i mille volti di quest'isola.

1. Il Gattopardo – Luchino Visconti (1963)

Il Gattopardo di Tomasi di Lampedusa e la sua trasposizione cinematografica di Luchino Visconti sono opere che si legano in un rapporto strettissimo con la Sicilia, di cui restituiscono uno spaccato storico degli anni a cavallo tra Otto e Novecento.
Luchino Visconti utilizzò la bellissima **Villa Boscogrande**, nei pressi di Palermo, per le scene iniziali ed il **Palazzo Valguarnera-Gangi,** nei pressi della Galleria d'Arte Moderna Sant'Anna, dove venne girata la celeberrima scena del ballo.
Altre scene furono girate a **Ciminna,** poiché Visconti ritenne che il **castello di Donnafugata**, in decadenza e troppo labirintico, mal si adattava per diventare set cinematografico. La piazzetta del paese sembrò perfetta per la trasposizione su celluloide, ma mancava il palazzo del Principe: Visconti non si perse d'animo ed in 45 giorni fece innalzare una facciata disegnata all'interno della chiesa, di cui fece addirittura rimuovere il soffitto che era stato danneggiato durante le riprese.

2. Nuovo cinema paradiso – Giuseppe Tornatore (1988)

Nuovo cinema paradiso, il capolavoro di Giuseppe Tornatore è stato girato per lo più a Palermo e nei dintorni. **Giancaldo,** il paese dove è ambientato il film, non esiste, ma si tratta in realtà del **paese di Palazzo Adriano** con la sua **Piazza Umberto**, nella quale sono state girate numerose scene del film e che ancora oggi appare come all'epoca, con l a sua fontana imbiancata, il campanile con la meridiana, la chiesa madre e le iscrizioni in lingua albanese. Qui Tornatore costruì per le riprese anche il suo Cinema Paradiso che però andò in fiamme in un incendio.

3. Malèna – Giuseppe Tornatore (2000)

Giuseppe Tornatore, legatissimo alla sua terra d'origine, ha girato in Sicilia un'altra sua fortunatissima pellicola, Malèna, che narra le vicende di una bellissima e coraggiosa donna durante la seconda guerra mondiale. Come set di questo film Tornatore scelse soprattutto le **stradine ed i vicoli di Ortigia a Siracusa**, ma anche **Noto** con la sua Cattedrale e la spiaggia meravigliosa scogliera di **Scala dei Turchi** vicino Porto Empedocle

4 Il Postino - Michael Radford (1994)

Il Postino di Michal Radford con Massimo Troisi è invece stato girato tra **Procida e Salina**. A Procida i luoghi in cui si svolgono le vicende del film sono il **borgo di Marina di Corriccella**, la **spiaggia di Pozzo Vecchio** (ormai denominata "*la spiaggia del postino*"), **la locanda del postino** e le colline dell'isola. A **Salina** invece è stata scelta l'area di **Pollara** per le riprese dei paesaggi che appaiono quando Mario, il personaggio interpretato da Massimo Troisi pedala tra i monti.

5. Star Wars, Episodio III, La la Vendetta dei Sith – George Lucas (2005)

Per il terzo episodi di Star Wars, la Vendetta dei Sith, Gerorge Lucas per riprodurre lo scenario vulcanico e le eruzioni del **pianeta Mustarf**, sul quale duellano a colpi di spada laser Darth Vedere Obi-Wan Kenobi, George Lucas scelse la Sicilia. Una troupe infatti fu inviata sull'**Etna** per catturare le immagini dell'eruzione del vulcano siciliano che era in corso in quel momento.

6. Stromboli terra di Dio – Roberto Rossellini (1948)

Il capolavoro di Roberto Rossellini con protagonista Igrid Bergman riporta uno spaccato di questa splendida **isola delle Eolie**. Oggi meta turistica nel 1948 **Stromboli** presentava tutt'altro paesaggio: isolata, brulla, ostile, non civilizzata. Pochi e poverissimi edifici in pietra bianca, nessuna strada né sentieri, ma solo sterpaglie ed una vegetazione arida di piante grasse. La terra incolta, la montagna, la sabbia nera ed il potente vulcano, una fotografia di un luogo che sembra appartenere a epoche lontane, quando invece dalla pellicola di Rossellini non ne sono trascorsi nemmeno settanta.

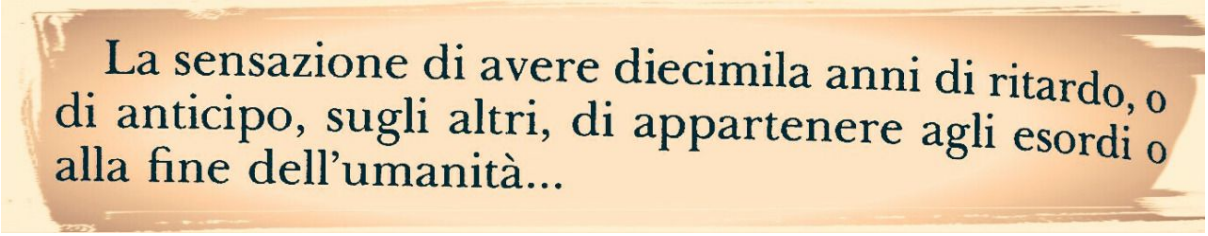
7. Caro Diario – Nanni Moretti (1993)

Sempre alle **Eolie** è stato girato Isole, il secondo episodio del film Caro Diario, in cui il regista viaggia con l'amico Gerardo, dipendente dalla televisione, da un'isola all'altra. Moretti parte da **Lipari**, ma qui si trova schiacciato dal caotico turismo di massa e solo nella scena in cui il regista lascia l'isola si vede **la bellezza delle cave di pietra pomice**, simbolo dell'isola. Il viaggio prosegue poi per **Salina** a cui Moretti dedica una ripresa a campo lungo che immortala tutto il panorama dell'isola dalle case scrostate dal vento fino ad arrivare alla spiaggia del faro dove il regista inizia a palleggiare. Infine **Stromboli** si fa da sfondo alle vicende dei suoi viaggiatori con la maestosa imponenza del suo **vulcano** che per un attimo, solo per un attimo, sembra dissuadere Gerardo, dalla propria teledipendenza.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2146970/da-star-wars-a-malena-in-sicilia-sulle-orme-del-cinema/

Sensazioni

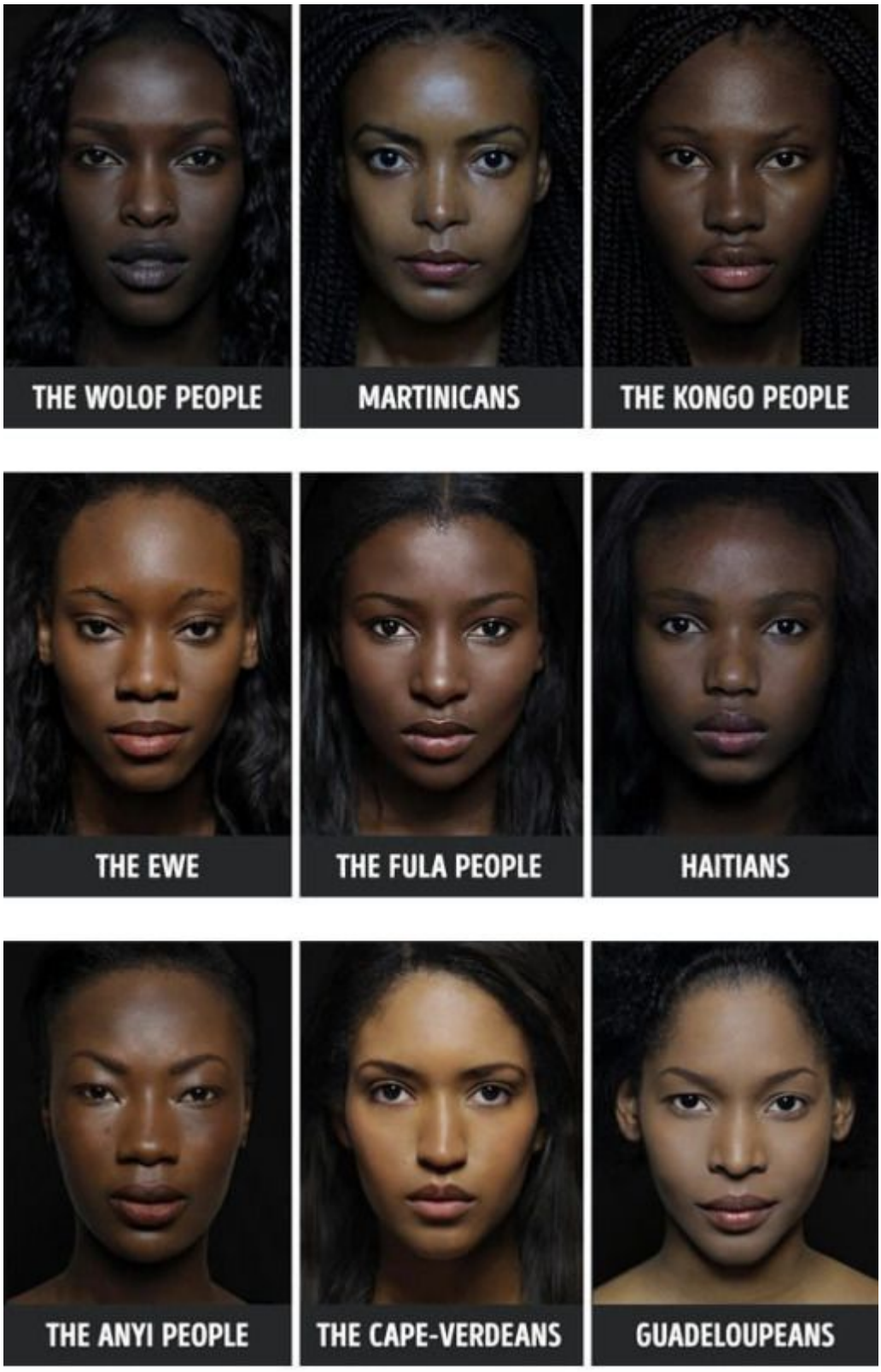
bicheco



Tipe etniche

pokotopokoto ha rebloggato pricklylegs

Segui


THE WOLOF PEOPLE
MARTINICANS
THE KONGO PEOPLE
THE EWE
THE FULA PEOPLE
HAITIANS
THE ANYI PEOPLE
THE CAPE-VERDEANS
GUADELOUPEANS

RÉUNIONNAIS PEOPLE
THE BENGALIS
INDO-MAURITIANS

SHLUH
TUNISIANS
THE RIFFIAN PEOPLE

THE KABYLE PEOPLE
ARMENIANS
GEORGIANS

THE KALMYKS
THE HAN PEOPLE
THE BURYATS
VIA 9GAG.COM
THE UYGHURS
THE ALTAY
THE UZBEKS
THE OSSETIANS
THE BASHKIRS
KUMYKS

THE KAZAKHS
CHECHENS
THE CIRCASSIANS
THE ABAZIN
THE INGUSH
SHUGHNAN PEOPLE
GERMANS
THE FRENCH
LEZGINS

Fonte:mogifire

Silenzio

tattoodollha rebloggatodoppisensi

Segui

Il silenzio è il linguaggio di tutte le forti passioni, dell'amore

(anche nei momenti dolci) dell'ira, della meraviglia, del timore...

— Giacomo Leopardi, *Zibaldone* 142
27 giugno 1820
(via doppisensi)

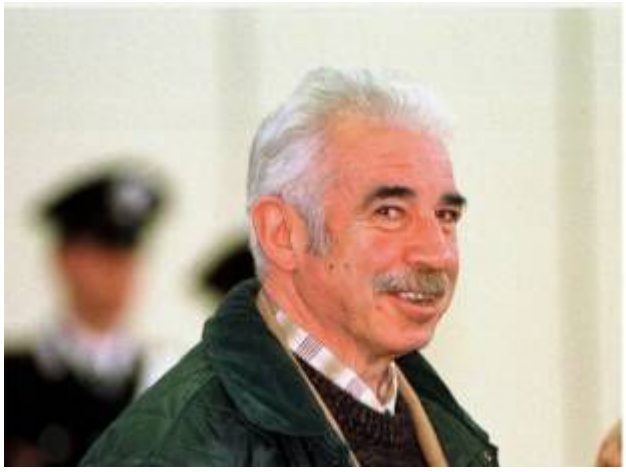
NON SIETE STATO, VOI

NELLE MOTIVAZIONI DELL'ERGASTOLO A CARLO MARIA MAGGI E MAURIZIO TRAMONTE PER LA STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA A BRESCIA, I GIUDICI AFFONDANO IL COLPO: "AVEVANO LA CONSAPEVOLEZZA DI ESSERE SPALLEGGIATI DA APPARATI DELLO STATO E DEI SERVIZI NAZIONALI E ESTERI"

Piero Colaprico per "la Repubblica"

Forse bisognerebbe, per esigenze di chiarezza, cominciare a chiamarla «strategia dell'insabbiamento» e non più «strategia della tensione». Viene da pensarla così, a leggere le motivazioni appena uscite della sentenza della seconda Corte d' assise d'appello milanese sulla strage bresciana di piazza della Loggia.

Sono molto chiare sui due ergastoli comminati nel luglio dell' anno scorso: «Tutti gli elementi evidenziati convergono inequivocabilmente nel senso della colpevolezza di Carlo Maria Maggi», medico e nazista, uno dei vertici dei neofascisti di Ordine Nuovo per il Nord-Est. Il quale aveva, continuano i giudici, «la consapevolezza» di sentirsi spalleggiato dalle «simpatie e coperture», se non dall'«appoggio diretto», di «appartenenti di apparati dello Stato e dei servizi di sicurezza nazionali ed esteri».



CARLO MARIA MAGGI

Mani nere, dunque. E mani sporche, anche. E come il dottor Maggi è l' ingranaggio principale della catena di comando che porterà la gelignite da una trattoria di Venezia sino a un bidone di piazza della Loggia, il 28 maggio del 1974, così con lui viene condannato «la fonte Tritone» dell' Ufficio Affari Riservati del ministero dell' Interno, e cioè l' informatore retribuito Maurizio Tramonte, frequentatore di stragisti e poliziotti.

Due ergastoli per una strage, lo si sapeva. Come però ammette senza finzioni la stessa corte presieduta da Anna Conforti, nelle aule di giustizia i depistatori e i loro mandanti non hanno perso. A rispondere degli otto morti e oltre cento feriti, infatti chi c' è? «Un leader ultraottantenne e un non più giovane informatore dei servizi (...), mentre altri, parimenti responsabili, hanno da tempo lasciato questo mondo o anche solo questo Paese, ponendo - scrivono i giudici - una pietra tombale sui troppi intrecci che hanno connotato la mala-vita anche istituzionale all' epoca delle bombe».

Questo concetto della «mala-vita anche istituzionale», però, entra in una sentenza.
Ci entra tardissimo, anche se per l' incrollabile Manlio Milani, ferito nella strage in cui perse la moglie Livia, «questa sentenza è di estremo valore. Ci dà due dei colpevoli e ci mostra l' intreccio, che è ancora tutto da scoprire, tra apparati dello Stato. I processi non serviranno, va bene, ma almeno sapremo.

PIAZZA DELLA LOGGIA

C'è stata una "direttiva Renzi", c' è finalmente l' ordine tanto atteso di aprire gli armadi con il materiale dei servizi sulle stragi italiane. Sono già stati stanziati 600mila euro per la digitalizzazione dei documenti, con bando di gara europeo. Tutto il materiale, che andrà catalogato all' archivio centrale di Stato a Roma, sarà messo a disposizione degli archivi periferici, sarà reso pubblico. Massimo diciotto mesi - su questo confida Milani - e potremo leggere».

vinciguerra vincenzo

Che cosa? A pagina 471 delle motivazioni l' amarezza dei giudici è evidente. Sta in un riferimento all' ex terrorista nero Vincenzo Vinciguerra, responsabile della strage di Peteano, 1972, tre carabinieri ammazzati. Né pentito, né collaboratore, l' ergastolano Vinciguerra è sembrato molto credibile quando ha parlato «dell' opera sotterranea portata avanti con pervicacia da quel coacervo di forze» che oggi, parole dei giudici, sono «individuabili ormai con certezza in una parte non irrilevante degli apparati di sicurezza dello Stato, nelle centrali occulte di potere, che hanno prima incoraggiato e supportato lo sviluppo dei progetti eversivi della destra estrema, ed hanno sviato l' intervento della magistratura, di fatto rendendo impossibile la ricostruzione dell' intera rete di responsabilità».

E se i giudici evidenziano il risultato «devastante per la dignità dello Stato e della sua irrinunciabile funzione di tutela delle istituzioni», per i cronisti s' impone una domanda: ma quanto è realistico ipotizzare di trovare oggi le tracce di chi, decenni fa, era stato capace, perché protetto da una parte dello Stato, di aggrovigliare la catena di sangue che comincia con la madre di tutte le stragi, con i 17 morti di piazza Fontana a Milano, 12 dicembre 1969? Chi, votato al male, può aver lasciato tracce utili ai detective, agli storici, ai familiari? E a noi tutti?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/non-siete-stato-voi-motivazioni-dell-ergastolo-carlo-maria-maggi-130360.htm

---

Per molte donne il qualunquismo sessista è un ombrello sin troppo comodo

Michele Fusco
11 agosto 2016

Noi ragazzi sognavamo sul giornale titoli pazzeschi. Liberi e scorretti. Possibilmente scorrettissimi. Eviterò di rassicurare sulle mie antiche coordinate di civiltà e andrò al sodo, a un esempio concreto di questi giorni. Il matrimonio di Chicco e Spillo – mi piace chiamare così gli arzilli ottuagenari che si sono uniti civilmente una settimana fa a Torino – lo avremmo titolato così: «Le due vecchie, indomite, checche finalmente sposi!». E così per ogni argomento, soprattutto quelli sessuali e di genere, nondimeno quelli religiosi (sai i bestemmioni), cercando di soddisfare esclusivamente il nostro lato giocoso e gioioso. Sì, gioioso. Si poteva anche essere volgari gioiosamente e in modo

affettuoso. Se da un lato ci si preoccupava pochissimo del politicamente corretto – peraltro erano anni complessi – dall'altro ognuno aveva nei confronti delle "diversità" (a quel tempo si definivano così) un modo diverso di confrontarsi. Ma insomma, se eri già civile di tuo, frequentavi quelli simili a te, anche se non dispiaceva affatto, all'interno della compagnia, la presenza del tamarro semi-intollerante, quello che alle checche gli avrebbe fatto qualunque cosa. Erano dinamiche amicali, forse crudeli, non ancora consapevoli, ma certo totalmente dentro il tempo che si viveva. Questo giochino proseguì anche quando cominciammo a frequentare le redazioni, dove volava veramente di tutto. Naturalmente, nessuno dei titoli che ci si immaginava finiva in pagina ma avrebbe potuto: si simulavano al computer le frasi più pazzesche che un maledetto incidente tecnico avrebbe potuto rendere pubbliche con conseguenze che potete bene immaginare. Molti anni dopo, una banda genialoide con alla testa Michele Serra, riuscì a dare nobiltà e soprattutto intelligenza agli sfogatoi personali inventandosi «Cuore». Si lasciarono giustamente da parte le questioni sessuali e si abbracciò la politica, l'altro grande territorio di discussione collettiva. Furono anni straordinari e se dobbiamo ricordare un titolo per tutti, eccolo qui: «Scatta l'ora legale, panico tra i socialisti».
Le questioni del corpo, che oggi tanto appassionano, allora venivano chiamate infelicità fisiche. L'idea di avere un corpo fuori norma era strettamente legato all'idea di infelicità e forse questo è il concetto che meno è cambiato nel tempo. I capelli, per esempio, fanno parte del corpo e gli uomini calvi, un tempo, venivano visti come persone malate. Oggi, l'evoluzione del costume ci porta spesso a considerarli fichissimi. Con il corpo delle donne il confronto è sempre stato delicato e complesso. Primo perchè è un corpo che sul piano puramente estetico non è noioso. Il maschio non ha curve, viene giù come un blocco. Ha solo mezza cosa in più ed è facile notare che dopo secoli non si riesce a far pace, basta un attorucolo qualunque che si sbiotta e i social s'intasano per giorni. Anche da vestito il corpo di una donna si espone a mille e mille sentimenti, a differenza di quello di un uomo, solitamente cimiteriale. Parlare, scrivere, del corpo di una donna è certamente rischioso, anche per la persona più sensibile a attenta. Dopo le questioni Boschi e #CICCIOTTELLE di questi giorni, sui social molte donne ribadiscono un concetto: siamo stufe di essere giudicate, commentate, chiosate, solamente per le questioni estetiche, per quelle che riguardano il corpo.
C'è – forte – il sospetto che un buon numero di donne, evidentemente stufe di un andazzo che dura da molti e molti anni, siedano perennemente sulla riva del fiume in attesa dell'"incidente". E che abbiano deciso scientemente di non valutare più caso per caso, ma di farne un Caso sempre, di qualunque situazione si tratti. In questo modo, privandosi della possibilità di esaminare di volta in volta le sfumature, che pure sono essenziali per comporre un quadro attendibile di una certa vicenda. È capitato in (rapidissima) successione proprio nel breve volgere di un paio di giorni, prima quando la tempesta perfetta si è abbattuta sul capo del povero Beppe Tassi che era scivolato su un titolo infelice (rimettendoci peraltro la ghirba) e subito dopo con la vignetta di Mannelli sul Fatto raffigurante Maria Elena Boschi con le gambe accavallate: «Lo stato delle cos(c)e». Le reazioni a #CICCIOTTELLE sono state bestiali, come se fossimo all'ultimo giorno della vita sulla terra, come se avessimo toccato il nervo più scoperto che si potesse scoprire. "Un titolo che fa schifo", si scriveva sui social, dove per schifo, se quella parola ha ancora un significato, si identifica un'estremità del mondo, l'ultimo lembo di terra prima di sprofondare per sempre. Si era al giorno finale, il redde rationem definitivo, l'illustrazione del maschio e delle sue terribili nefandezze. Se qualcuno, timidamente, in quelle stesse ore opponeva qualche perplessità a questa rivolta di genere, veniva malamente apostrofato. Per questo gruppo di fuoco femminile, l'ideale sarebbe stato che nulla più succedesse, non almeno a ridosso. E invece…
Poche ore dopo, con il nervosismo al massimo dei giri, una copertina del Fatto Quotidiano di Marco Travaglio, doveva rimettere di nuovo tutto in discussione e ciò che poche ore prima era stato considerato "definitivo", quel titolo sulle nostre ragazze dell'arco, ora decisamente doveva lasciare il passo a qualcosa di molto più definitivo, quella vignetta su Maria Elena Boschi che in modo

assolutamente inequivocabile veniva considerata sessista dall'universo mondo (femminile). Si creava peraltro un'ulteriore centrifuga emozionale, giacchè tutte le disprezzatrici (politiche) della ministra si prestavano a una doppia suggestione, sottolinenando in tutti i post che pur avendo per la Boschi sincera disistima politica, non potevano tacere l'ignonomia di quella oscena rappresentazione che nulla aveva di satirico.
Qual è il fiato corto di tutto questo? Che molte donne non sanno più scegliere, o forse non lo vogliono fare per comodità, perchè il qualunquismo sessista è un comodo ombrello protettivo sotto il quale ripararsi. Perché nulla va più perdonato, nulla è ormai meritevole di essere considerato con più tolleranza, se non addirittura con un minimo di comprensione o magari con quel compatimento che una volta costituiva la pena più terribile per un uomo che usciva dalle righe. Ciò getterebbe un po' di luce su quell'antro scuro che è il rapporto tra un uomo e una donna, in cui nessuno è più sicuro nemmeno del linguaggio. Perché se i comportamenti spesso sono di una chiarezza esemplare ed esemplarmente ignobili da parte degli uomini, le parole, le intenzioni, le sfumature vanno ancora intepretate. Provateci.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/questioni-di-genere/per-molte-donne-il-qualunquismo-sessista-e-un-ombrello-sin-troppo-comodo/

Commentatori

solo-stefha rebloggatoriacciuffatevi

Segui

---

bicheco

Nuove professioni

Lo sfasciacarezze: un attività che ricicla vecchie carezze, malridotte ed ormai in disuso e le mette a disposizione di persone molto bisognose di affetto, che si accontentano di poco.

---

bichecoha rebloggatobicheco

Segui

bicheco

Futuro mai

Molte persone, vista l'aria che tira, cominciano a fare progetti per il passato.

Dimenticanze

ricordoeccome

20160812

Aaron Swartz

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Aaron Swartz

Aaron Swartz (Chicago, 8 novembre 1986 – New York, 11 gennaio 2013) è stato un programmatore, scrittore eattivista statunitense, coautore della prima specifica del RSS. Ha cofondato Reddit e il gruppo di attivismo online DemandProgress. Faceva anche parte dell'Ethics Center Lab[1] della Harvard University. Il 19 luglio 2011era stato arrestato per aver scaricato 4,8 milioni di articoli scientifici dal database accademico JSTOR, poi liberato dietro cauzione, ed era in attesa di processo, rischiando fino a 35 anni di carcere. Aaron si è tolto la vita l'11 gennaio 2013 impiccandosi nel suo appartamento a Brooklyn, New York.

Biografia

Aaron Swartz

Swartz nacque a Chicago, da Susan e Robert Swartz. La famiglia, di origine ebraica, viveva a Highland Park, nell'Illinois. Il padre fondò una società di software, e già da giovane Aaron si interessò di computer, di internet e della sua cultura. A 13 anni vinse il premio *ArsDigita*, una competizione indirizzata a persone giovani per la creazione di siti web non commerciali a carattere educativo e collaborativo. Il premio includeva una visita alMassachusetts Institute of Technology (MIT) con la possibilità di incontrare diversi esperti della rete. A 14 anni iniziò a collaborare con esperti di network diventando coautore della specifica RSS 1.0. Ancora giovanissimo, partecipò alla progettazione del codice sorgente delle licenze Creative Commons e alla loro diffusione.[2] In seguito frequentò l'Università di Stanford, lasciandola dopo un anno per fondare l'azienda di software *Infogami*, una startup finanziata da Y Combinator. Da qui Swartz si trovò a lavorare al sito web Reddit. Superate le difficoltà iniziali, il sito decollò fino ad avere milioni di utenti al mese. Alla fine del 2006, dopo mesi di trattative, il sito fu venduto al gruppo *Condé Nast*, già proprietario della rivista *Wired*. Swartz si trasferì a San Francisco per continuare a lavorare al progetto, ma nel gennaio del 2007 gli fu chiesto di dimettersi dal suo incarico. In quel periodo cominciò a soffrire di depressione.[3] Nel settembre 2007, insieme a Simon Carstensen lanciò Jottit, mentre nell'anno accademico 2010-2011 contribuì attivamente all'Edmond J. Safra Ethics Center presso laHarvard University.

Swartz fu anche il creatore del web application framework web.py, e cofondatore di DemandProgress, iniziative volte a esercitare pressioni sul Congresso degli Stati Uniti per la tutela della libertà d'espressione online e su temi analoghi.

Il 6 gennaio 2011, fu arrestato (e subito rilasciato su cauzione) per aver scaricato buona parte del database di articoli

accademici JSTOR tramite la rete open access dell'MIT. Partì subito un'indagine da parte dell'FBI sulla base delle accuse di JSTOR, basate sul fatto che, in quel momento, l'accesso a quegli articoli era a pagamento. Solo in seguito, per successiva decisione di JSTOR, gli stessi documenti divennero di pubblico dominio.

Aaron Swartz è stato trovato privo di vita nel suo appartamento di Crown Heights, Brooklyn, a New York, venerdì 11 gennaio 2013.[4]

« La depressione è quello stato d'animo di quando ci si sente soli, o qualcuno che amiamo se ne va, o un progetto sfuma. Ci si sente vuoti, senza valore. Solo che la depressione arriva, e se ne va, senza motivo.[5] »

Infogami e Reddit

Frequentò l'Università di Stanford abbandonandola dopo appena un anno per fondare una compagnia di software, la startup *Infogami*, grazie al finanziamento di *Y Combinator's*, un incubatore aziendale fondato dallo scrittore e programmatore Paul Graham.[6]

Attraverso il programma Y Combinator, Swartz cominciò a costruire la piattaforma wiki *Infogami*, usata in seguito per sostenere i siti *Biblioteca web.py* e*Open*, ma sentiva il bisogno della presenza di partner per andare avanti e gli organizzatori di Y-Combinator suggerirono la fusione tra Infogami e Reddit, che avvenne nel novembre del 2005. Mentre Reddit inizialmente ebbe qualche difficoltà di sviluppo, il sito in seguito crebbe in popolarità, con milioni di utenti connessi ogni mese. Alla fine del 2006, dopo mesi di trattative, fu ceduto a *Condé Nast*, editore della rivista Wired. Swartz si trasferì con la sua azienda a San Francisco per lavorare a Wired, ma nel mese di gennaio del 2007 gli fu chiesto di dimettersi dal suo incarico. In quell'epoca Swartz si descrisse come malato e soffrì di una forte depressione per tutto il 2007. Nel settembre del 2007, assieme a Simon Carstensen lanciò *Jottit*.

Open Library

Nel 2007 fu tra i creatori di Open Library,[7] progetto di biblioteca digitale dell'Internet Archive.[8] Open Library raccoglie schede catalografiche relative a opere bibliografiche che chiunque può inserire e modificare, una raccolta di opere digitalizzate in pubblico dominio e, dal 2010 offre un servizio di prestito di ebook moderni in collaborazione con distributori e biblioteche statunitensi.[9] L'intero progetto è basato su software libero e open source.

Stop SOPA

Aaron Swartz durante un discorso contro la SOPA

Aaron fu molto attivo nella campagna per fermare lo Stop Online Piracy Act o SOPA, la legge del governo statunitense che si riprometteva di punire in maniera severa chi violava il copyright. A seguito del successo della campagna per fermare la legge, condotta attraverso la rete di attivisti Demand Progress,[10] Swartz fu l'oratore principale della *F2C: libertà di connessione*, un evento tenutosi a Washington il 21 maggio 2012, sul tema *Come abbiamo fermato la SOPA*:[11][12]

« È stata davvero fermata dal popolo; è lo stesso popolo che da solo ha ucciso questa legge. È così morta, che adesso ogni membro del congresso che prova a fare una legge che tocchi internet, deve fare prima un lungo discorso su come essa non abbia a che fare con la SOPA. È così morta, che quando lo si chiede a qualcuno del Congresso, questo si lamenta e scuote la testa, come se fosse tutto un brutto sogno che stanno cercando di dimenticare. È così morta, che è davvero difficile credere a questa storia; davvero difficile ricordare come siano stati vicini a farla passare. Difficile pensare come la storia poteva andare in maniera diversa. Ma non era un sogno o un incubo, era tutto molto reale. E accadrà di nuovo, certo, avrà un altro nome, e forse una scusa diversa, e probabilmente farà gli stessi danni ma in modo diverso, ma non fatevi illusioni, i nemici della libertà di connettersi non sono scomparsi. Il fuoco negli occhi di questi politici non si è spento. Ci sono un sacco di persone, un sacco di persone potenti, che vogliono reprimere Internet. E a essere onesti, non ci sono molte persone che hanno interesse a proteggerlo... Abbiamo vinto questa lotta, perché tutti sono diventati eroi della propria storia. Tutti lo presero come fosse il loro lavoro salvare la libertà fondamentale... i senatori avevano ragione: Internet è davvero fuori controllo![13] »

In quella occasione Aaron presentò anche un evento organizzato da *ThoughtWorks*.[14]

Wikipedia

Aaron Swartz era uno degli editori volontari di Wikipedia, e nel 2006 tentò di entrare nella direzione della Wikimedia Foundation, non riuscendovi.[15][16]Sempre nel 2006 fece un'analisi di Wikipedia, giungendo alla conclusione che la maggior parte degli articoli erano scritti da utenti con pochi contributi (indicati come "*outsiders*"), mentre solo una minima parte degli utenti mantiene attiva la collaborazione nel tempo (gli "*insiders*", profondi conoscitori dei meccanismi, dediti ben più dei primi alla sistemazione dei dettagli e alla formattazione dei contenuti). L'analisi venne sollecitata da un intervento diJimmy Wales, uno dei fondatori di Wikipedia, a Stanford. In quella occasione Wales aveva fatto sapere che attraverso un conteggio delle modifiche operate sulle pagine di Wikipedia era giunto alla conclusione che il progetto era di fatto tenuto in piedi da poche centinaia di persone, che in concreto il 7% degli utenti registrati, cioè, operava il 50% delle modifiche: secondo Wales, dunque, la maggior parte delle pagine veniva redatta da editori esperti, mentre la maggior parte dei collaboratori si dedicava solo a piccole modifiche, come correzioni grammaticali e di stile. Swartz operò un'analisi diversa: invece di contare il numero di modifiche, conteggiò il numero di battute. Da questa analisi venne fuori un risultato opposto alle convinzioni di Wales: l'analisi evidenziava come la maggior parte dei contenuti di Wikipedia erano inseriti da utenti occasionali, mentre gli *insiders* operavano molte più modifiche appunto perché dedicati alla sistemazione e formattazione dei contenuti inseriti dai primi. Swartz pubblicò i risultati della sua analisi in *Who Writes Wikipedia?*, un post sul suo blog personale.[15] Al momento della morte l'account di Wikipedia in lingua inglese di Aaron Swartz contava circa 5000 edit.[17]

Tor2web

Nel 2008[18] Aaron Swartz insieme con Virgil Griffith progettò ed implementò Tor2web, un proxy HTTP per i Tor hidden service. Il proxy è stato progettato per consentire un facile accesso alle risorse della rete Tor attraverso l'uso di un comune browser.[19][20]. Nello stesso anno scrive e pubblica il*Guerilla Open Access Manifesto* (vedi bibliografia) per la difesa delle libertà di accesso alla conoscenza digitale.

PACER

Nel 2009, Swartz scaricò e diffuse pubblicamente circa il 20% del database *PACER* (*Public Access to Court Electronic Records*) della Corte Federale degli Stati Uniti. Il database contiene documenti giuridici pubblici, ma i cittadini statunitensi potevano allora accedervi solo a pagamento[10]. Egli aveva avuto accesso al sistema nell'ambito di una prova gratuita accordata alle biblioteche in tutto il paese, prova che è stata sospesa "in attesa di una valutazione" come risultato delle azioni di Swartz. Per tali azioni, Swartz finì sotto inchiesta da parte dell'FBI. Il caso venne chiuso due mesi dopo senza condanna.

JSTOR

Il 19 luglio 2011, Swartz fu accusato dal procuratore del Massachusetts di aver violato la legge per ottenere informazioni da un computer protetto e di averlo incautamente danneggiato, in relazione al download di circa 5 milioni di articoli accademici da JSTOR. Fondata nel 1995, JSTOR è una biblioteca digitale online senza scopo di lucro, il cui abbonamento può però costare decine di migliaia di dollari alle istituzioni che ne vogliano rendere disponibile l'accesso ai loro utenti.

Secondo l'accusa, Swartz avrebbe nascosto un computer portatile collegato alla rete informatica del MIT, che gli avrebbe permesso di scaricare rapidamente una straordinaria quantità di articoli da JSTOR e avrebbe agito con l'intento di rendere i documenti disponibili su una rete peer-to-peer, inopen access. Gli articoli scaricati, risalendo ad anni precedenti al 1923, erano già in pubblico dominio nella loro versione originale, ma risultavano coperti da copyright nella versione digitalizzata presente su JSTOR[10].

Swartz si è dichiarato non colpevole per tutte le accuse, ed è stato rilasciato su cauzione di 100.000 dollari non garantiti. Il processo per frodi informatiche, previsto per aprile 2013, prevedeva una potenziale detenzione fino a 50 anni e una multa fino a 4 milioni di dollari. JSTOR ha pubblicato un comunicato dicendo che non avrebbe intrapreso le vie legali contro Swartz[21].

Nel settembre 2011, JSTOR ha annunciato di aver reso liberamente accessibili a chiunque la visualizzazione e il download degli articoli presenti nel suo archivio che siano stati pubblicati precedentemente al 1923 negli Stati Uniti e al 1870 negli altri paesi[22]. Secondo JSTOR il progetto di rendere pubblici questi archivi era già in cantiere da qualche tempo ma l'inchiesta ebbe impatto sulla sua pianificazione "in gran parte per la preoccupazione che le persone avrebbero potuto trarre conclusioni errate circa le motivazioni" del gruppo. Alla fine JSTOR ha comunque deciso di proseguire con l'iniziativa.

Il caso mette alla prova la portata del *Computer Fraud and Abuse Act* del 1984[23], dando mandato alle autorità di perseguire ogni hacker che ha sottratto informazioni o manipolato o distrutto funzionalità di un computer.

Una corte d'appello federale ad aprile 2011 limitava invece la portata del CAFA, ribadendo che le violazioni degli accordi contrattuali dei dipendenti e le condizioni dei siti web di servizio andavano risolte in cause civili anziché penali. Tale sentenza

non era comunque vincolante nel perseguimento di Swartz. L'amministrazione Obama ha rifiutato di ricorrere in appello alla Corte Suprema.[24]

L'avvocato di Swartz, Elliott Peters, ha dichiarato di aver discusso per trovare un accordo con il vice procuratore federale Stephen Heyman: anche nel caso in cui Aaron avesse patteggiato dichiarandosi colpevole per ogni accusa, sarebbe finito ugualmente in carcere. Mercoledì 9 gennaio 2013 Peters aveva di nuovo provato a discutere con Heyman per trovare una soluzione che non comprendesse il carcere, ma non c'era stato nulla da fare.[25]

Nel luglio 2013 il MIT ha reso pubblico il rapporto contenente i risultati dell'indagine interna sui fatti legati alla vicenda di Aaron Swartz. Nel rapporto si afferma come il MIT abbia tentato di mantenere un ruolo neutrale nella vicenda, riconoscendo in ciò sia un'assenza di responsabilità diretta sull'accaduto, sia una mancata attenzione per le sue possibili conseguenze e per il ruolo che l'istituzione ricopre nei campi dell'Information Technology e dell'open access.[26]

La morte

Aaron Swartz è stato trovato morto nel suo appartamento di Crown Heights, Brooklyn, a New York, l'11 gennaio 2013.[27] Un portavoce del *New York Medical Examiner* ha dichiarato che Aaron si è tolto la vita impiccandosi.[28] Nel processo previsto ad aprile per il download del materiale di JSTOR e del MIT, in caso di condanna avrebbe avuto una multa fino a 1 milione di dollari e una condanna fino a un massimo di 35 anni di carcere, dopo che le autorità USA avevano portato il numero di imputazioni a suo carico da 4 a 13.[29]

La famiglia e la compagna di Swartz hanno creato un sito web in sua memoria, rilasciando la seguente dichiarazione: «Ha usato le sue prodigiose abilità di programmatore e tecnologo non per arricchire se stesso, ma per rendere internet e il mondo un posto più giusto e migliore». Nel riflettere sul perché Aaron sia arrivato al tragico gesto, la famiglia sostiene che ciò non sia dovuto a una tragedia personale, ma il prodotto di un sistema di giustizia penale fatta di intimidazioni e persecuzioni giudiziarie, e che la decisione degli uffici del MIT hanno contribuito alla sua morte.[30]

Swartz è stato celebrato dal suo amico e avvocato personale Lawrence Lessig, che ha dichiarato che la sua persecuzione è stata un abuso del sistema proporzionale, notando che «la domanda a cui questo governo deve rispondere è se era necessario che Aaron Swartz fosse additato come criminale».[31]

Alex Stamos, CEO di Artemide Internet ed esperto di informatica forense, era impegnato nella difesa di Swartz come testimone esperto. Il 12 gennaio 2013 ha inviato una sintesi della sua testimonianza contro gli esperti del caso JSTOR, concludendo in questo modo: «Riconosco un atto di hackingcriminale quando lo vedo, e il download di Aaron di articoli accademici da un contenitore aperto non è un reato che valga 35 anni di carcere.»[32]

I funerali di Aaron Swartz si sono tenuti il 15 gennaio 2013, con rito ebraico, nella sinagoga di Central Avenue a Highland Park, Illinois.[33]

Nel 2014 è stato pubblicato il documentario a lui dedicato *The Internet's Own Boy: The Story of Aaron Swartz*.

Note

- ^ *Harward Ethics Center Lab*, *ethics.harvard.edu*.
- ^ *Remembering Aaron Swartz*, *creativecommons.org*. URL consultato il 4 febbraio 2013.
- ^ Aaron Swartz, *Sick*, Aaron Swartz. URL consultato il 12 gennaio 2013.
- ^ Aaron che parla della sua depressione.
- ^ *Swartz, memoriale online per il genio fragile. La famiglia e la Rete: "Il governo risponda"*, *repubblica.it*. URL consultato il 13 gennaio 2013.
- ^ *Stars Rise at Startup Summer Camp*, *wired.com*. URL consultato il 18 gennaio 2013.
- ^ *Aaron Swartz Il progetto Open Library*, *openlibrary.org*.
- ^ *The Open Library Makes Its Online Debut*, *chronicle.com*. URL consultato il 26 gennaio 2013.
- ^ *Small Moves: Open Library Integrates Digital Lending*,*blog.openlibrary.org*. URL consultato il 26 gennaio 2013.
- ^ [a] [b] [c] *Aaron Swartz, Rest in Peace*, *unipd.it*. URL consultato il 22 gennaio 2013.
- ^ F2C2012, *F2C2012: Aaron Swartz keynote - "How we stopped SOPA"*, su *YouTube*, 22 maggio 2012. URL consultato il 13 gennaio 2013.
- ^ *F2C2012: Aaron Swartz keynote - "Come abbiamo fermato SOPA"(traduzione italiano)*, *mauropili.blogspot.it*, 22. URL consultato il 23 gennaio 2013.
- ^ Discorso alla F"C
- ^ Joe Friendly, *Aaron Swartz: How We Stopped SOPA*, su *YouTube*, 17 agosto 2012. URL consultato il 13 gennaio 2013.
- ^ [a] [b] Aaron Swartz, *Who Writes Wikipedia? (Aaron Swartz's Raw Thought)*, *aaronsw.com*, 4 settembre 2006. URL consultato il 12 gennaio 2013.
- ^ Henry Blodget, *Who The Hell Writes Wikipedia, Anyway?*, Business Insider, 3 gennaio 2009. URL consultato il 12 gennaio 2013.
- ^ *Aaron Swartz, wikipediano*, *nonnawiki.wordpress.com*. URL consultato il 14 gennaio 2013.
- ^ Swartz Aaron, *In Defense of Anonymity*, *aaronsw.com*. URL consultato il 4 febbraio 2014.
- ^ *New Service Makes Tor Anonymized Content Available to All*, wired.com. URL consultato il 22 febbraio 2014.
- ^ *tor2web brings anonymous Tor sites to the "regular" web*, arstechnica.com. URL consultato il 22 febbraio 2014.
- ^ *JSTOR Statement: Misuse Incident and Criminal Case*, *about.jstor.org*.URL consultato il 20 gennaio 2013.
- ^ *Early Journal Content*, *about.jstor.org*. URL consultato il 22 gennaio 2013.
- ^ *18 USC § 1030 - Fraud and related activity in connection with computers*, Cornell University Law School. URL consultato il 13 gennaio 2013.
- ^ (EN) David Kravets, *DOJ Won't Ask Supreme Court to Review Hacking Case*, 10 agosto 2012. URL consultato il 13 gennaio 2013.
- ^ *Suicidio di Swartz, hacker di Anonymous scatenati contro sito Mit con un mega-attacco*, 14 gennaio 2013. URL consultato il 20 gennaio 2013.
- ^ *Report to the President: MIT and the Prosecution of Aaron Swartz*,*swartz-report.mit.edu*. URL consultato il 4 agosto 2013.
- ^ Jess Wisloski, *Reddit Founder Dead in Crown Heights Home, Reports Say - DNAinfo.com New York*, Dnainfo.com. URL consultato il 13 gennaio 2013.
- ^ *Co-founder of Reddit Aaron Swartz found dead*, su *News*, CBS. URL consultato il 12 gennaio 2013.
- ^ *Aaron Swartz, Tech Prodigy and Internet Activist, Is Dead at 26*, su*News*, Time. URL consultato il 13 gennaio 2013.
- ^ *Remember Aaron Swartz*, *rememberaaronsw.com*. URL consultato il 16 gennaio 2013.
- ^ *Prosecutor as bully*, *lessig.tumblr.com*. URL consultato il 16 gennaio 2013.
- ^ *The Truth about Aaron Swartz's "Crime"*, *unhandled.com*. URL consultato il 17 gennaio 2013.
- ^ Family Of Aaron Swartz Blames MIT, Prosecutors For His Death

Bibliografia

- Aaron Swartz, *MusicBrainz: A Semantic Web Service*, in *IEEE intelligente Sistemi*, vol. 17, nº 1, gennaio-febbraio 2002, pp. 76-77,DOI:10.1109/5254.988466, ISSN 1541-1672.
- Swartz, Aaron e Hendler, James *The Semantic Web: A Network of Content for the Digital City*, atti del secondo Annual Digital Cities Workshop,Kyoto, Giappone, ottobre 2001.
- Gruber, John e Swartz, Aaron. *Markdown*, dicembre 2004.
- Aaron Swartz, *Guerilla Open Access Manifesto* (TXT), *archive.org*, luglio 2008.

fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Aaron_Swartz

---

vitaconlloyd

“Lloyd, non riesco a prendere una decisione”

“È normale, sir. Più una decisione è grossa e meno è facile da prendere”

“Probabilmente ho bisogno di qualche valutazione in più, Lloyd”

“Sir, quello che conta nelle grandi decisioni non è con cosa le si prende, ma come le si prende”

“E come le si prende, Lloyd?”

“Velocemente, sir”

“Dritto al punto, Lloyd”

“Grazie mille, sir”

---

spaam

Ma poi l’avete capito se era o meno satira?

Cicciottelle. Le scarpe del primo ministro Britannico. Ministro o Ministra? Sindaco o Sindaca? Modelle senza trucco: guarda la galleria di foto. Il lato B della finanza. Il femminicidio nell'era degli smartphone. Il porno bricolage. La disparità uomo-donna. Donne in carriera: come conciliare il lavoro con la famiglia. Come tornare in forma dopo aver fatto un figlio. La prova costume. Come perdere i chili di troppo presi durante le feste. Cosa cucinare alle feste. Intelligenti ma anche belle. Troie ma curate. Dietro ogni uomo una copertina di Vogue. Ciao bellissima. Ma come si è vestita? Tacchi a spillo: come portarli. La bellezza non è tutto. Lei oltre che una donna di successo è anche un'ottima cuoca, come fa? Il Mondo in mano alle donne. La prima donna Presidente. Le quote

rosa. Il cazzo rosa. Ministro, lei la vagina se la rasa a zero o segue le indicazioni di partito? Le donne, quando scopano nei film, non tolgono mai il reggiseno. Le veline. Bobo Vieri trapanatore di figa: idolo. Se l'è cercata. Provocare senza esagerare. Il mistero delle donne. Le donne vengono da Venere e gli uomini dal Paleolitico. Gay-rifugiati-bambini-afroamericani-est europei-neri africani-donne-islamici. Mio marito spesso mi aiuta in casa. Il "mammo" che fa impazzire le donne. Giochi Olimpici: le smorfie della ginnasta cinese. Cammina da sola per strada e viene stuprata dal branco. Una donna non si tocca neanche con un fiore: il sessismo basta e avanza. È una questione di rispetto. Il Medio-Evo, dico, è una questione di rispetto. Il ritocchino. L'eternità. L'estetica virtuale e il Photoshop per i poveri. Prima e dopo il make-up, prima e dopo il sesso anale. Prima e dopo Hiroshima. Anche le donne parlano di uomini: se proprio devono. Il vestito bianco. La sposa in ritardo. La consegna dal padre al futuro marito. Firmi qui la ricevuta. Non è sposata? Figli? Signorina. Ah, era una donna?

Come ti si dovrebbe baciare

buiosullelabbra ha rebloggato malinconialeggera

Michael Phelps ha battuto un record che durava da 2.168 anni

Quello di medaglie d'oro olimpiche vinte in gare individuali, che era detenuto da Leonida da Rodi, un atleta dell'Antica Grecia

(Richard Heathcote/Getty Images)

Michael Phelps è un fenomeno. Il nuotatore statunitense di 31 anni sta battendo da anni record di ogni tipo e nel corso della sua carriera ha vinto 26 medaglie olimpiche, di cui 22 d'oro. In particolare Phelps ha vinto 13 ori olimpici in gare individuali, l'ultima delle quali questa notte nei 200 misti. Grazie all'ultima vittoria, Phelps ha battuto un record che resisteva da 2.168 anni e apparteneva a Leonida da Rodi, un atleta dell'Antica Grecia che nelle Olimpiadi *originali* vinse 12 medaglie d'oro. Leonida vinse in discipline di corsa assimilabili ai nostri 200 e 400 metri (lo *stadion* e il *diaulos*) e in una in cui bisognava correre con armi e armatura. Ottenne la sua ultima medaglia nel 152 avanti Cristo, a 36 anni, alle sue quarte Olimpiadi (anche allora i Giochi si tenevano ogni quattro anni).
Ci furono quasi 300 edizioni delle Olimpiadi antiche, dal 776 avanti Cristo al 393 dopo Cristo. Potevano partecipare solo maschi liberi che parlassero il greco e le discipline non erano molte: gare di corsa veloce, gare di resistenza, prove a cavallo, lotta libera, una specie di pugilato e lo *hoplitodromos,* la corsa con armi e armature. Gli atleti che vincevano tre discipline in un'unica edizione delle Olimpiadi erano definiti *triastes*. Nell'antichità ci furono solo sette *triastes* solo sette atleti, ha scritto BBC, e Leonida fu uno di loro. Leonida fu anche l'unico a ripetere la tripletta in diverse edizioni delle Olimpiadi: vinse tre gare in ognuna delle quattro Olimpiadi a cui partecipò. Paul Cartledge, professore di studi classici a Cambridge, ha detto che Leonida da Rodi riuscì a fare una cosa prima considerata impossibile: vincere sia nelle gare di velocità che in quelle di corsa con l'armatura, in cui più che un semplice spunto veloce servivano molta resistenza e capacità di sopportare il peso che ci si portava dietro. «Correvano sotto una pesante armatura a una temperatura di 40 gradi. Erano condizioni estremamente complesse, servivano muscoli del tutto diversi e doti ginniche». Record a parte, si sa pochissimo di Leonida. Judith Swaddling del British Museum ha spiegato che dopo la sua morte, Leonida da Rodi fu «venerato come una divinità», almeno a livello locale.
Tornando a Phelps: in queste Olimpiadi ha già vinto quattro ori ed è stato il primo nuotatore con più di 30 anni a vincere un oro olimpico in una gara individuale. Alle Olimpiadi di Pechino del 2008 divenne invece il nuotatore con il maggior numero di medaglie d'oro in una sola edizione delle Olimpiadi: otto.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/08/12/michael-phelps-record-leonida-rodi/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Stelle cadenti

laragazzaincasinataworldha rebloggatolaragazzaincasinataworld

Segui

Chissà se anche alle stelle piace vederci cadere.

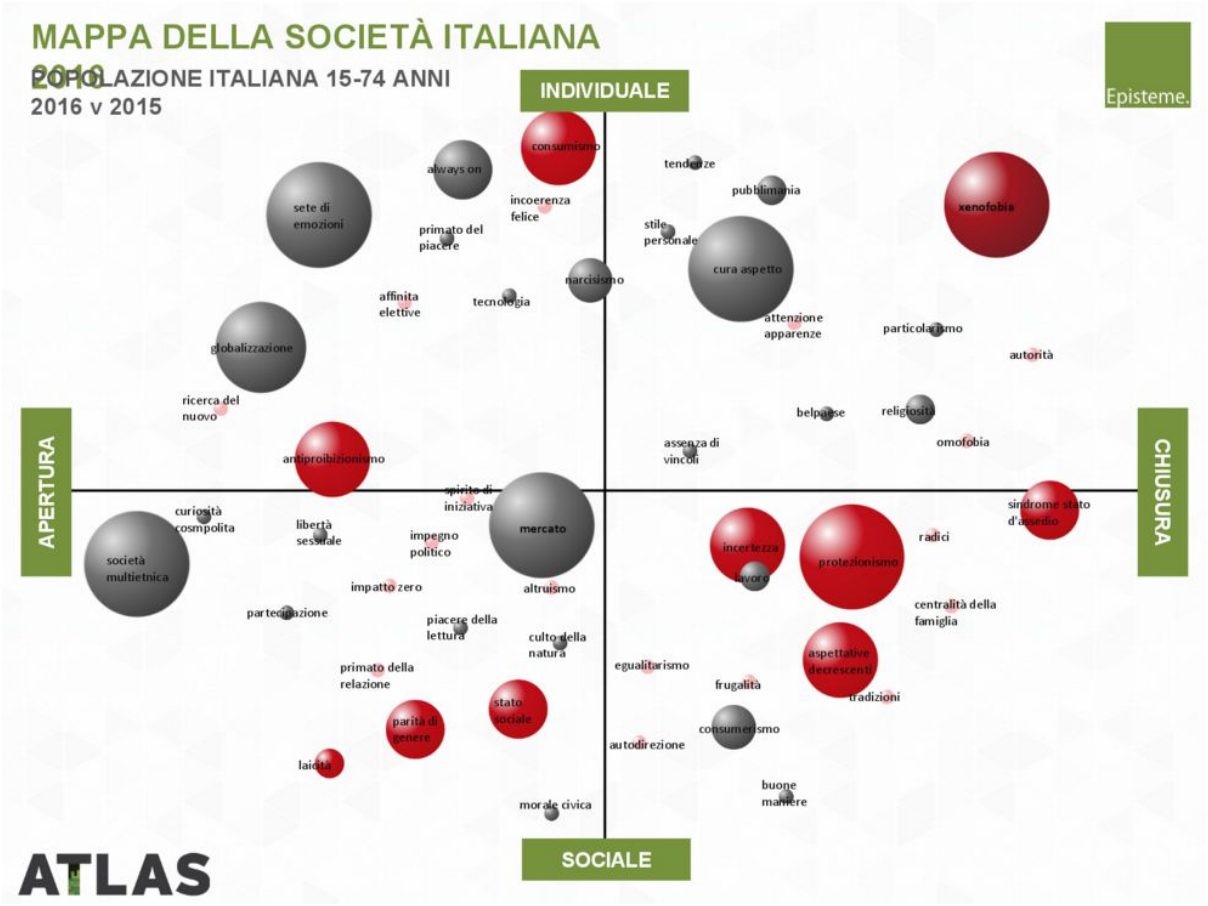
— (via laragazzaincasinataworld)

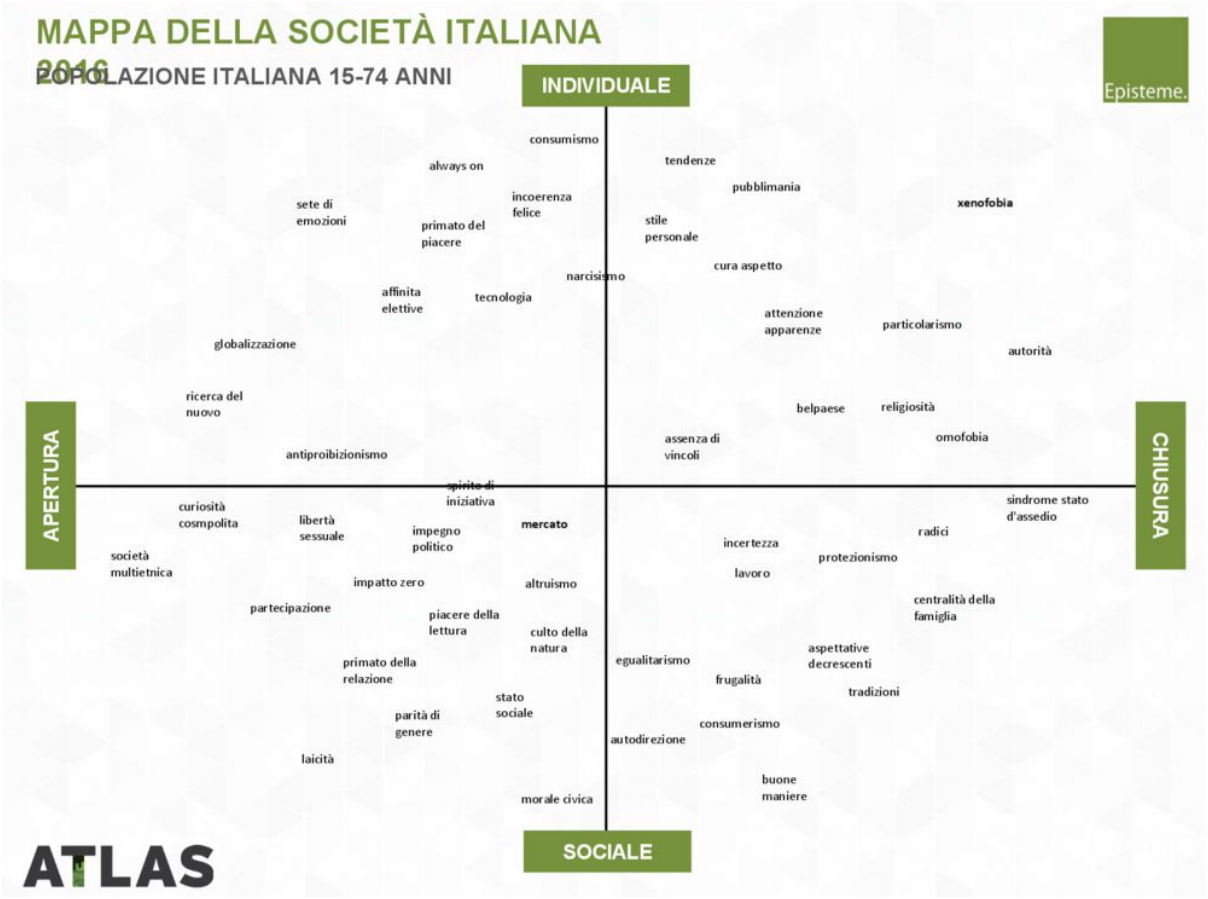
Delusa e rancorosa, ecco l'Italia che vuole i 5 Stelle al potere

Monica Fabris
12 agosto 2016

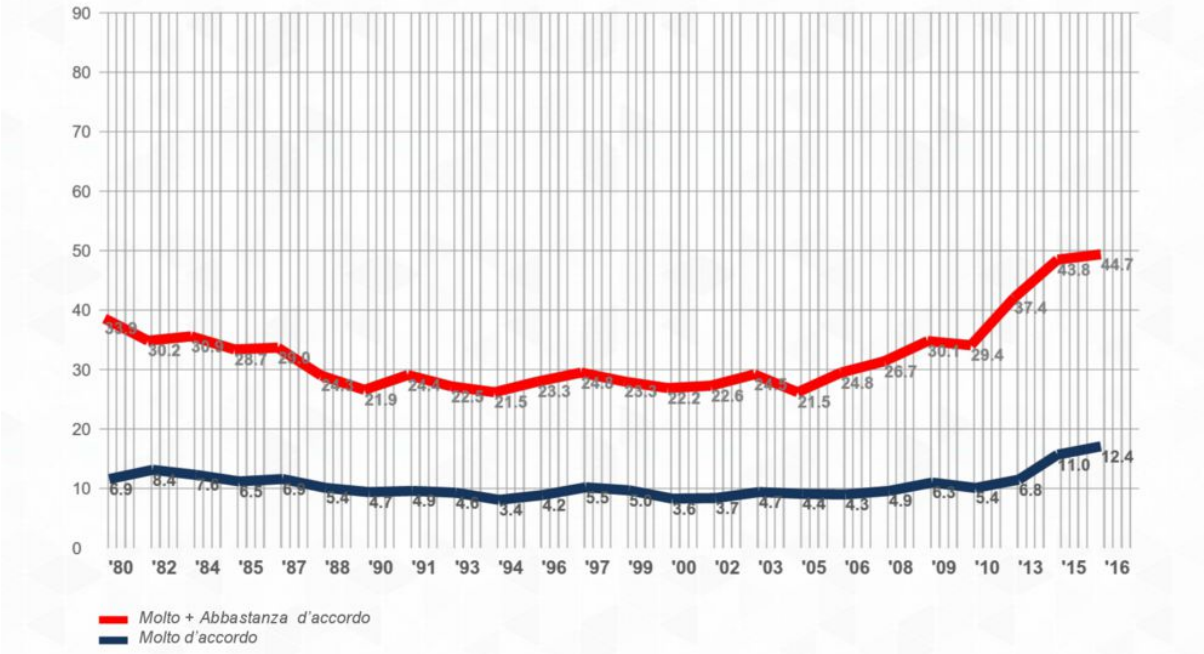
La rilevazione di Atlas* appena conclusa ci restituisce un'immagine sofferente del nostro paese. I pochi segnali di vitalità' e apertura al cambiamento che avevano contraddistinto gli anni passati, un sottile filo di speranza nel futuro, cedono il passo a sentimenti di paura e chiusura. Cresce la xenofobia sotto l'egida del protezionismo e della sindrome dello stato d'assedio. Una posizione tutta difensiva da cui deriva un clima sociale a tinte negative, poco incline alla sperimentazione del nuovo.
Non ci sono tracce di euforia del cambiamento ma un senso di vuoto esistenziale che induce a temere il mercato, ridurre ogni fonte di rischio e a rimpiangere lo stato sociale. Persino il culto delle emozioni, così radicato nel nostro dna socioculturale, viene meno lasciando solo una debole ventata di voglia di consumare e di anelito alla liberalizzazione delle droghe leggere. Questo è il quadro in cui leggere l'ascesa de Movimento 5 Stelle, che continua a interpretare la delusione e il risentimento più che la voglia di rinnovamento. Erodendo i consensi di tutto l'arco partitico, in una summa

valoriale tanto contraddittoria quanto scarna, comunque insufficiente a veicolare una visione.




MAPPA DELLA SOCIETÀ ITALIANA
2016
POPOLAZIONE ITALIANA 15-74 ANNI
Episteme.
INDIVIDUALE
SOCIALE
APERTURA
CHIUSURA
ATLAS
consumismo
always on
tendenze
pubblimania
xenofobia
sete di emozioni
incoerenza felice
primato del piacere
stile personale
cura aspetto
narcisismo
affinita elettive
tecnologia
attenzione apparenze
particolarismo
autorità
globalizzazione
ricerca del nuovo
belpaese
religiosità
omofobia
assenza di vincoli
antiproibizionismo
spirito di iniziativa
sindrome stato d'assedio
curiosità cosmpolita
libertà sessuale
mercato
radici
impegno politico
incertezza
protezionismo
società multietnica
lavoro
impatto zero
altruismo
centralità della famiglia
partecipazione
piacere della lettura
culto della natura
aspettative decrescenti
primato della relazione
egualitarismo
frugalità
tradizioni
stato sociale
parità di genere
consumerismo
autodirezione
laicità
buone maniere
morale civica

«Spesso ho la sensazione di vivere senza scopi»

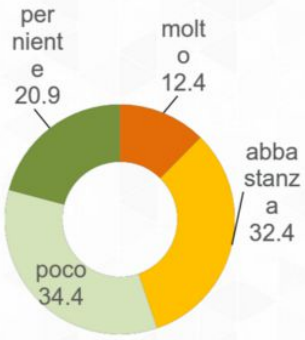


ATLAS

Base: popolazione 15÷74enni – Valori %
Fino al 2013 metodologia Face to Face, dal 2015 metodologia CAWI

«Spesso ho la sensazione di vivere senza scopi»

Episteme.



Molto + Abbastanza d'accordo
44.7%

	Tot Pop	U	D	< 24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	65-74 anni	Elem + Media inf	Media sup	Univ
Base	*1008*	*502*	*506*	*89*	*272*	*238*	*175*	*181*	*53*	*116*	*578*	*315*
Molto d'accordo	12.4	10.0	14.7	29.4	10.0	14.2	10.2	8.2	9.3	14.7	13.5	9.6
Molto + Abbastanza d'accordo	44.7	41.8	47.6	62.4	47.2	43.5	38.6	43.7	31.8	53.6	45.6	39.8

ATLAS *Base: popolazione italiana 15-74 anni – Valori %*

2

Intenzione di voto

Episteme.

D28 Se domani si dovesse votare per eleggere il nuovo Parlamento, lei quale partito voterebbe? (una sola risposta)

Base: popolazione italiana 15-74 anni – Valori %

Base: INDICANO UN PARTITO (620 casi) – Valori %

ATLAS

3

Intenzione di voto

Episteme.

D28 Se domani si dovesse votare per eleggere il nuovo Parlamento, lei quale partito voterebbe? (una sola risposta)

[Totale intervistati]	Tot Pop	U	D	< 24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	65-74 anni	Elem + Media inf	Media sup	Univ
Base	*1008*	*502*	*506*	*89*	*272*	*238*	*175*	*181*	*53*	*116*	*578*	*315*
Movimento 5 stelle	29.7	34.3	25.1	26.1	31.6	30.2	34.6	26.7	17.0	24.2	31.8	27.7
Partito democratico	11.8	14.4	9.2	10.2	7.8	10.5	12.5	16.5	22.6	10.4	9.1	17.2
Lega nord	6.1	5.8	6.4	4.6	4.8	7.1	5.1	7.6	9.5	6.0	6.9	4.7
Forza Italia	4.2	3.8	4.7	.	4.5	4.1	4.0	6.0	5.6	5.1	4.8	2.9
Fratelli d'Italia	2.8	4.2	1.4	1.2	2.2	2.5	4.6	2.8	3.7	1.8	3.3	2.2
Sinistra Italiana-Sinistra ecologia e libertà (SEL)	1.5	1.2	1.8	1.1	1.1	1.7	2.8	1.1	.	.	1.0	2.9
Rifondazione comunista	1.5	1.2	1.8	2.2	1.5	2.5	0.6	0.5	1.9	.	2.1	0.9
Verdi	0.9	1.0	0.8	.	1.9	0.8	0.6	0.5	.	.	0.5	1.9
Nuovo centrodestra	0.8	0.8	0.8	1.1	0.7	0.4	0.6	1.1	1.9	1.7	0.7	0.6
Scelta Civica	0.5	0.6	0.4	.	.	0.4	1.1	0.6	1.9	.	0.3	0.9
UDC	0.1	0.2	.	.	.	.	.	0.5	.	.	.	0.3
Altri partiti politici	1.6	2.0	1.2	1.1	1.1	3.4	1.1	1.1	.	2.6	1.0	2.2
Voterei scheda bianca/nulla	2.5	1.8	3.1	3.4	5.6	2.1	0.6	0.5	.	.	3.0	2.6
Non andrei a votare	8.1	7.9	8.4	9.1	8.2	7.9	5.1	11.5	5.8	12.1	8.5	6.0
Non so/non ho ancora deciso	27.9	20.7	35	39.7	29	26.2	26.8	22.9	30.3	36.1	26.8	26.8

Base: popolazione italiana 15-74 anni – Valori %

ATLAS

4

Intenzione di voto

Episteme.

D28 Se domani si dovesse votare per eleggere il nuovo Parlamento, lei quale partito voterebbe? (una sola risposta)

[Indicano un partito]	Tot Pop	U	D	< 24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	65-74 anni	Elem + Media inf	Media sup	Univ
Base	*620*	*349*	*271*	*42*	*156*	*152*	*118*	*118*	*34*	*60*	*357*	*203*
Movimento 5 stelle	48.3	49.3	46.9	54.7	55.2	47.4	51.3	41.1	26.6	46.7	51.6	42.9
Partito democratico	19.2	20.7	17.2	21.4	13.7	16.5	18.4	25.3	35.3	20.0	14.8	26.6
Lega nord	10.0	8.4	12.1	9.6	8.5	11.2	7.6	11.7	14.8	11.6	11.2	7.3
Forza Italia	6.9	5.4	8.8	.	7.8	6.5	5.9	9.2	8.8	9.9	7.8	4.4
Fratelli d'Italia	4.5	6.1	2.5	2.4	3.9	4.0	6.8	4.3	5.8	3.4	5.4	3.4
Sinistra Italiana-Sinistra ecologia e libertà (SEL)	2.4	1.7	3.3	2.4	2.0	2.6	4.2	1.7	.	.	1.7	4.4
Rifondazione comunista	2.4	1.7	3.3	4.7	2.6	3.9	0.8	0.8	2.9	.	3.4	1.5
Verdi	1.5	1.4	1.5	.	3.2	1.3	0.8	0.8	.	.	0.8	3.0
Nuovo centrodestra	1.3	1.1	1.5	2.4	1.3	0.7	0.8	1.7	2.9	3.3	1.1	1.0
Scelta Civica	0.8	0.9	0.7	.	.	0.7	1.7	0.9	2.9	.	0.6	1.5
UDC	0.2	0.3	.	.	.	.	.	0.8	.	.	.	0.5
Altri partiti politici	2.6	2.9	2.2	2.4	1.9	5.3	1.7	1.7	.	5.0	1.7	3.4

Base: INDICANO UN PARTITO (620 casi) – Valori %

ATLAS

1

*2000 interviste cawi a un campione rappresentativo della popolazione italiana realizzate dall'istituto di ricerca Episteme

fonte: http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/delusa-e-rancorosa-ecco-litalia-che-vuole-i-5-stelle-al-potere/

LA FESTA DELLA SALSICCIA ARRIVA AL CINEMA

IL CARTOON PER ADULTI "SAUSAGE PARTY" È UN DOPPIO SENSO GIÀ DAL TITOLO: I SUOI PROTAGONISTI SONO L'HOT DOG FRANK E IL PANINO BRENDA CHE VOGLIONO FARE SESSO IN TUTTE LE POSIZIONI POSSIBILI - LE VOCI DEI 'MEJO' ATTORI COMICI - VIDEO: TRAILER

Giovanna Grassi per il "Corriere della Sera"

L' animazione, il genere per famiglie per antonomasia, ha trovato il suo film proibito e, infatti, il provocatorio Sausage Party è stato vietato ai minori di 17 anni (se non accompagnati da un adulto) «per i forti contenuti sessuali, il linguaggio provocatorio e l' uso di droghe».

A dare scandalo sono legumi, focacce, scatole di condimenti, limoni e hot dog. Infatti, a parte due umani, i protagonisti che «abitano» il supermercato frequentato da casalinghe e single a caccia di cibo e provviste, appartengono tutti alla categoria alimentare. Questo tuttavia non impedisce loro, nel film diretto da Conrad Vernon e Greg Tierman, di amarsi, fare sesso, dare feste, mentre un hot dog, Frank, e il panino Brenda cui il salsicciotto è destinato, si desiderano spiritualmente e fisicamente, contro ogni differenza.

Quando Frank scoprirà la fine cui sono destinati, una volta finiti nelle mani degli umani, gli amici e le amiche di scaffale (tagliati a pezzi e cucinati o fritti in padella per essere poi mangiati), deciderà di salvare tutta la compagnia facendosi beffe di giocattoli, automobiline e robottini che sono lo spettacolo preferito e perbenista targato Disney o Pixar di tante generazioni.

Ideato da una combriccola di amici che prestano le voci a tutti i «personaggi», ossia i bad guys della comicità Seth Rogen e Jonah Hill accompagnati da James Franco, Michael Cera, Salma Hayek, Edward Norton, Paul Rudd, Danny McBride e Kristen Wiig, il cartoon racconta la vita segreta dei generi alimentari: Frank è innamorato pazzamente del panino Brenda, con cui farà sesso in tutte le possibili posizioni oltre il Kamasutra.

Guida la partita e convince tutti, attraverso una serie di peripezie, che era una illusione pensare che il Paradiso fosse fuori dal supermercato, nelle case di chi li aveva comperati. Nessuno dei legumi, dello scatolame e dei vari beni di conforto vuole morire in padella o nelle fauci di un umano, sia pure vegetariano, e la rivoluzione ha inizio anche con l' aiuto di un barattolo di sugo che ha atteggiamenti e parlantina da filosofo Zen.

Dichiarano Seth e Jonas: «Perché mai, ci siamo chiesti, non possiamo raccontare sogni, desideri e pensieri di cibi e legumi? Il viaggio dei nostri amici è cominciato con condimenti heavy metal e musiche di ogni tipo, anche romantiche perché nascono molti amori e passioni tra i protagonisti.

I tre salsicciotti, Frank, Carl e Barry (con le voci di Rogen, Hill e Cera, mentre Wiig e Hayek sono due appetitosi panini morbidi, la prima con curve e camminata alla Sophia Loren e la seconda, una sorta di taco saccente e prodiga di consigli pruriginosi), ne combinano di ogni sorta con la mostarda, un vasetto di miele, un bagel.

Gli umani, si fa per dire, hanno le voci dei ceffi poco raccomandabili di James Franco, il drogato Druggie che va in estati psicosessuale con cocaina e droghe pesanti, e Paul Rudd, un impiegato del magazzino. Frank è il primo a svelare ai compari di cibo che al di fuori del supermercato non c' è il Paradiso tanto vagheggiato, e che chi li mette nel carrello è un killer che li farà a pezzi per divorarli.

Ridono in massa le voci dei legumi dopo una prima proiezione sommersa dalle risate della platea-test: «Abbiamo cercato di prenderci gioco anche del grande business dell' animazione, facendo satira e aggirando ogni censura. Ci hanno dato carta bianca tutti i produttori e anche i nostri salvadanai, aiutati dalla producer milionaria, Megan Ellison, che ha al suo attivo Her di Jonze, i film della Bigelow e molti Oscar.

Per i cibi messicani ci siamo rifatti a Sergio Leone e a Jackie Chan, non solo a Il Buono, il Brutto e il Cattivo . In barba a Spielberg abbiamo aggiunto pepe ai ribelli alla Salvate il soldato Ryan . I personaggi sono oltre 500, tutti commestibili e, per certi aspetti, parodie di La sirenetta , Aladino , Ercole , Rapunzel e altri ancora. Il compositore 8 volte premio Oscar Alan Menken ci ha dato le

note giuste contro ogni padella pronta a friggere i nostri protagonisti».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/festa-salsiccia-arriva-cinema-cartoon-adulti-sausage-130388.htm

---

bichecoha rebloggatobicheco

Segui

bicheco

Psicanalisi da 4 soldi

Facebook, tumblr, twitter, flickr….. siamo noi, o altri noi? Ci costruiamo molteplici identità, o comunque le amplifichiamo, per cercarne una nostra più autentica oppure, più semplicemente, vorremmo perdere noi stessi e non essere più? Insomma: schizofrenici in atto, o schizofrenici sanati?

Firenze 1966

lalumacavevatrecornaha rebloggatoselene

Segui

legoutdeschosessales

A storage room with salvaged effigies and sculptures awaiting restoration after a flood in Florence, Italy, in 1966 (photo by Balthazar Korab, 1926-2013)

Fonte:malformalady

---

12 agosto 2016

Venere era abitabile in un lontano passato?

L'applicazione alle condizioni primordiali di Venere di sofisticati modelli usati per prevedere i cambiamenti climatici sulla Terra ha dimostrato che il pianeta, circa 2,9 miliardi di anni fa, avrebbe potuto avere una temperatura mite, simile a quella terrestre, intorno a 11 gradi Celsius. Inoltre, per molto tempo le condizioni sarebbero state adatte alla presenza di un oceano di acqua liquida e quindi anche alla vita*di Shannon Hall/Scientific American*

Venere è, senza dubbio, il fratello tossico della Terra. Anche se i due pianeti sono simili per dimensioni e densità, il nostro vicino planetario ha temperature così alte che possono fondere il piombo, venti che ne percorrono la superficie a velocità 60 volte maggiori di quella di rotazione del pianeta e un'atmosfera con una pressione 90 volte maggiore di quella terrestre.

Ma ci sono indizi importanti che miliardi di anni fa Venere possa essere stato più simile a un gemello della Terra. Oltre alle dimensioni comparabili, i due pianeti si sono anche formati uno vicino all'altro, il che suggerisce che siano fatti degli stessi materiali.

La grande differenza è nella distanza dal Sole. Poiché Venere è circa 41.000 mila chilometri più vicino, riceve il doppio della luce solare della Terra. Ma un paio di miliardi di anni fa un Sole un po' più debole avrebbe permesso a Venere di essere relativamente freddo e di ospitare acqua liquida in vasti oceani in grado di accogliere la vita.

Un nuovo studio in via di pubblicazione sulle "Geophysical Research Letters" suggerisce non solo che Venere in un lontano passato fosse abitabile, ma che avrebbe potuto restarlo per miliardi di anni.

Michael Way, del Goddard Institute for Space Studies della NASA, e colleghi, ha applicato il primo modello climatico tridimensionale - le stesse simulazioni al computer utilizzate per prevedere i cambiamenti climatici causati dall'uomo sulla Terra - alle condizioni primordiali di Venere.

Poiché le precedenti ricerche si erano limitate a modelli climatici unidimensionali su Venere (che considerano la radiazione
in entrata e in uscita, ma non tengono conto di elementi complessi nell'atmosfera, come le nuvole), i risultati sono un enorme passo avanti rispetto agli studi precedenti, dicono gli scienziati. "C'è una differenza enorme tra un calcolo grossolano e il calcolo di un modello più sofisticato", dice Jason Barnes, astronomo dell'Università dell'Idaho, che non era coinvolto nello studio.

Mappatura radar della superficie di Venere ottenuta dalla sonda Magellano tra il 1990 e il 1994 (CCO Public Domain)

In primo luogo, il gruppo ha simulato come potesse essere il clima di Venere 2,9 miliardi di anni fa. Quest'epoca così remota ha richiesto ai ricercatori di fare alcune ipotesi plausibili sulle fasi primordiali del pianeta: per esempio, postulare che avesse un oceano profondo solo il 10 per cento del volume della Terra attuale. E i risultati sono stati chiari: 2,9 miliardi anni fa, la seconda "roccia" a partire dal Sole avrebbe potuto avere una temperatura mite, simile a quella terrestre, intorno a 11 gradi Celsius.

Il gruppo ha poi fatto girare il modello per le condizioni presenti su Venere circa 715 milioni anni fa, e ha scoperto che anche sotto il calore aumentato del Sole il pianeta si sarebbe riscaldato di soli 4 gradi Celsius rispetto all'epoca precedente. Un aumento così lieve della temperatura avrebbe permesso all'oceano liquido del pianeta di permanere per miliardi di anni.

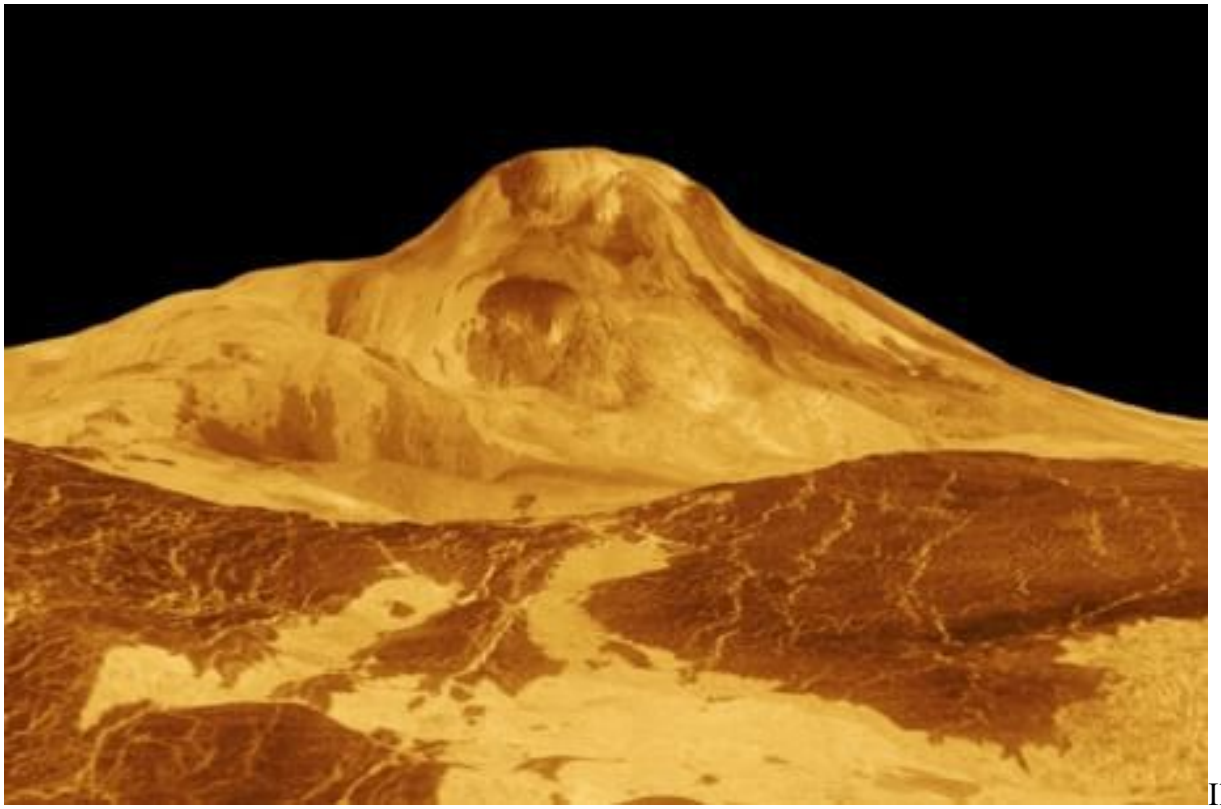
Che cosa ha permesso a Venere di rimanere umido per così tanto tempo? Secondo i modelli, le nuvole hanno giocato un ruolo cruciale. Probabilmente sono rimaste ammassate sul lato diurno del pianeta, agendo come uno scudo luminoso in grado di riflettere la luce solare in arrivo, e non si sono mai formate sul lato notturno, lasciando che il calore irradiasse nello spazio.

"Per me la lezione da imparare è che Venere avrebbe potuto essere abitabile per un periodo di tempo significativo, e il tempo è uno degli ingredienti chiave dell'origine della vita su un pianeta", afferma Lori Glaze, astronomo della Goddard Space Flight Center della NASA, che non era coinvolto nello studio.

Questo dato aggiunge un nuovo elemento alla questione dell'abitabilità: il tempo. "L'abitabilità non è un concetto statico", sottolinea David Grinspoon, astronomo del Science Planetary Institute e co-autore dell'articolo. "Non si tratta solo di un punto nello spazio, ma di un punto nello spazio e nel tempo: la questione è per quanto tempo un pianeta può potenzialmente mantenere gli oceani, e se questo tempo è abbastanza lungo per essere considerato un buon candidato per l'origine e l'evoluzione della vita".

Queste condizioni di freddo, tuttavia, dipendono dal fatto che Venere nella sua giovinezza era simile a com'è attualmente: anche se i ricercatori hanno aggiunto un oceano, il pianeta ha mantenuto intatta la sua topografia e continua a muoversi lentamente, impiegando 243 giorni terrestri per completare una singola rotazione. Poiché le risposte sono piuttosto incerte, il gruppo di ricerca ha modellizzato anche come doveva essere il clima di Venere 2,9 miliardi di anni fa, nel caso avesse avuto una topografia simile alla Terra o ruotasse su se stesso a un ritmo leggermente più veloce.

Le differenze sono enormi. Con catene montuose e bacini oceanici simili a quelli terrestri, la temperatura sarebbe stata di 12 gradi più elevata che con la topografia di Venere. E se la velocità di rotazione fosse stata di 16 giorni terrestri, la temperatura sarebbe schizzata a un valore di 45 gradi superiore al livello corrispondente alla sua velocità di rotazione attuale. Gli schemi delle nubi che hanno mantenuto il clima fresco avrebbero potuto formarsi solo se il pianeta avesse ruotato lentamente.



Il Monte Maat in una prospettiva tridimensionale della superficie di Venere (Credit: NASA/JPL)

Questo risultato ha vaste implicazioni la ricerca degli esopianeti. "La comunità scientifica dovrebbe evitare di ignorare i pianeti che sono molto vicini alle loro stelle, come quelli simili a Venere", dice Way. Se alcune caratteristiche cruciali come la topografia di un pianeta extrasolare e la sua velocità di rotazione sono solo quelli corretti, allora il limite interno della zona abitabile, la regione in un sistema planetario in cui possono determinarsi condizioni favorevoli alla vita, sarà vicino alla stella più di quanto si pensi comunemente.

La scoperta è particolarmente importante, dato che questi mondi vicini alla propria stella sono molto più facili da osservare e caratterizzare rispetto ad altri tipi di pianeti. Il tanto atteso James Webb Space Telescope, spesso indicato come successore di Hubble, probabilmente studierà solo i mondi che abbracciano la loro stella, trascurando le osservazioni di pianeti con orbite più ampie come Marte o anche la Terra. O come dice Ravi Kopparapu, astronomo della Pennsylvania State University: "L'oggetto più simile alla Terra che saremo in grado di osservare con il James Webb Space Telescope è un pianeta Venere intorno a stelle fredde".

Ma Glaze non ha potuto contenere il suo entusiasmo per l'ultimo studio, che getta luce su un pianeta vicino. "Venere è il pianeta della porta accanto, la sorella della porta accanto, ed è così sorprendente quanto poco sappiamo", dice. "Conosciamo Marte molto meglio di quanto conosciamo Venere. Questi due, insieme alla Terra, sono i tre pianeti terrestri di casa nostra. Se non capiamo ciò che li rende simili e ciò che li rende diversi, avremo molte difficoltà a interpretare i nuovi pianeti che stiamo scoprendo fuori dal sistema solare".

"Fortunatamente, ci sono due missioni per Venere attualmente in concorrenza per il volo: la prima è una missione geofisica che dovrebbe mappare il pianeta con una più alta risoluzione rispetto a

prima. L'altra è una guidata da Glaze stesso che dovrebbe misurare la composizione dell'atmosfera venusiana. Entrambi potrebbero far luce su com'era Venere in passato. "Ci sono ancora dati più importanti che abbiamo bisogno di raccogliere al fine di mettere vincoli più stretti a questi modelli, e abbiamo la capacità di raccoglierli ora. Abbiamo solo bisogno delle missioni", conclude Glaze.

(La versione originale di questo articolo è apparsa su www.scientificamerican.com il 10 agosto)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/08/12/news/pianeta_venere_abitabile_lontano_passato-3197808/?rss

---

Io parlo esadecimale fluente

Questo e' quello che mi e' accaduto durante il mio periodo di studio negli Stati Uniti. Ho vissuto in un appartamentino dividendolo con due ragazze (anche piuttosto carine). "Che fortuna" esclamerete voi! Che fortuna fino a che non ho dovuto configurare la rete wireless (che qui va molto di moda) per il mio laptop. Tutto cio' che sto per raccontare e' avvenuto dopo circa una settimana di pacifica e tranquilla convivenza. Anticipo subito una domanda che potrebbero avere in molti (forse tutti) leggendo il seguito: "no, non ce l'avevo un cavo ethernet per collegarmi al router! SS ce l'aveva, ma non mi avrebbe mai permesso di modificare il router".
Personaggi:
(IO) Io in persona medesimo
(SS) Sexy S., la mia compagna di stanza (carina si', ma di un'antipatia che largamente compensa e travalica la sua avvenenza fino al punto di fartela scordare)
IO - Ciao SS, guarda cosa ho qui [indicando un router wireless]!
SS - E cos'e'?
IO - E' un router wireless!
SS - Cosa?
IO - Un router, cosi' finalmente possiamo connetterci tutti alla connessione ADSL che paghiamo $cifra_spropositata
SS - Ce l'abbiamo gia' un modem e io l'ho anche gia' configurato e funziona.
IO - Ma e' un modem [come mi aveva detto due giorni prima] o un router?
SS - Un modem
IO - E possiamo connetterci in piu' persone?
SS - certamente
IO - E non e' obbligatorio che un PC sia sempre acceso perche' funzioni?
SS - certamente
IO - Allora e' un router! [e reinscatolo il mio]
SS - No, e' un modem
IO - [pensando: "come preferisci tu"] e se e' gia' configurato e funziona mi dici l' ESSID, please?
SS - Cosa?

IO - Ehm, l'identificativo della connessione. A quale rete mi connetto? Non vorrei usare la connessione dei vicini (ci sono almeno 6 reti wireless qui!)
SS - Credo sia $essid_di_default_del_router
IO - Ah! $essid_di_default_del_router e' roba nostra allora. [cliccketi iwlist scan eth0] Vedo che e' una rete con encryption [WEP!!!]
SS - ?
IO - No, voglio dire, mi dai la key per la accedere alla lan? Sai, e' criptata...
SS - Io entro senza password
IO - Puo' darsi perche' magari l'hai salvata in qualche impostazione automatica, ma la prima volta devi aver inserito una password
SS - Io entro senza password
IO - E' criptata, una password c'e' di sicuro
SS - Dammi il tuo laptop, te lo configuro io
IO - [ok, te la sei cercata] Ecco qua, tutto tuo [mostrando la console tty1 ma loggandomi come user... non si sa mai]
SS - Ehm, dove e' la schermata principale?
IO - Cosa? Sai io non me ne intendo di computer...
SS - La schermata principale...
IO - Forse questa? [ctrl+alt+F7...]
SS - [Riprendendosi dalla recente orripilante vista di un ambiente text-mode] Dov'e' start?
IO - Ehm, non lo so, mai vista una scritta "start"! Dove dovrebbe essere?
SS - [indica l'angolo in basso a sinistra]
IO - C'e' una 'K', ma e' in alto a destra [ho il kde panel con la barra verticale :D] va bene lo stesso?
SS - [clicka e inizia a spulciare tra i programmi] E dov'e' Internet Explorer?
IO - Cosa e' Internet Explorer? [come sono cattivo!]
SS - Come ci vai su internet?
IO - [pensando: "ora le rispondo lynx..."] Mozilla-Firefox
SS - [aria interrogativa] Aprilo, credo vada bene lo stesso
IO - [aperto firefox] ecco qua
SS - ora digita 192...
IO - ...168.0.1?
SS - [stupita come se avessi fatto quaterna sulla ruota di bari] si'
IO - Se non siamo connessi al router non puo' funzionare, questo e' l'indirizzo IP del router
SS - E allora?
IO - Non posso accedere al router in remoto se non ho quella famosa password di cui ti dicevo, ricordi?
SS - A me ha funzionato
IO - Perche' probabilmente lo stavi configurando! Configurandolo hai messo una password, no? [pensando: "ti prego ricordatela!!!"]
SS - No
IO - ok, continuiamo [questo strazio]
SS - ...192.168.0.1
IO - ok, [192.168.0.1 enter... Pagina di errore] Adesso?

SS - Non sta funzionando
IO - [volto ingenuo] Ah no?
SS - Aspetta, vado a prendere le istruzioni...
IO - oky doky...
SS - [torna con un foglietto] forse la password che ti serviva e' questa.. [indica sulle istruzioni una password scritta a mano: "($data_di_nascita)abcdef". E' importante notare che finiva esattamente per "abcdef", ricordatevelo!]
IO - Ah, allora una password c'era! [configuro la mia network con la key che mi ha dato e non va!!!!!]
IO - Sei sicura sia giusta?
SS - certo!
IO - sicura sicura?
SS - [leggendo il foglietto di istruzioni] certo, ma credo che tu possa usare la network solo se hai $finestre o $mela
IO - Ma questo e' $mela! [mica e' vero! e' un banalissimo centrino!] quindi la devo poter usare!
SS - [non ribatte]
IO - [sono tentato di chiederle ora: "e cosa e' $finestre?" ma resisto alla tentazione] Ma ho anche $finestre su questo laptop [e cosi' credo proprio di averla confusa del tutto!]
SS - Allora usa $finestre!
IO - Ma io preferisco quest'altro qui!
SS - Allora niente wireless [un ricatto?]
IO - [riavvio su $finestre] Ed ora cosa dovrei fare?
SS - [si sente a suo agio e non da' piu' ordini, agisce di persona! Apre $noto_browser_coi_buchi, 192.168.0.1, errore, allorche' legge la marca del mio laptop $nome_marca] Eh, i $nome_marca non sono buoni, si sa!
IO - [non sapendo se ridere o piangere] Guarda che buoni o non buoni in ufficio mi funziona [e poi ti ho appena detto che e' un $mela! :D]
SS - [Clicka da qualche parte che davvero non so; compare una richiesta password e digita ($data_di_nascita)abcdef...]
IO - Non e' bene usare la propria data di nascita come password
SS - Perche'?
IO - Adesso sei giovane e non ti interessa, ma quando sarai piu' vecchia un hacker potra' sapere quanti anni hai!
SS - [ancora piu' basita e ritenendomi un perfetto idiota] ecco qua! [$finestre ha funzionato!!!!]
IO - [stupefatto!] impossibile! hai inserito la stessa password che hai detto a me?
SS - Certo... [e si appresta ad andarsene vincitrice...]
IO - Non possiamo rimuovere la encryption per un secondo, poi la rimettiamo, voglio solo vedere se riesco a connettermi con l'altro!
SS - senza password non ci si puo' connettere a $nome_provider
IO - No, non quella password, quella ci serve, sono d'accordo... quest'altra password qui per l'encryption
SS - senza password non ci si puo' connettere a $nome_provider

IO - [ok la disattivo da me, tanto sono sicuro che non hai modificato la password di default di amministratore del router] ok, usero' $finestre
SS - perfetto
IO - [cliccketi, google "password default router $nome_marca_router", 192.168.0.1, login come administrator, remove WEP encryption, reboot]
E linux funge al primo colpo, ma ancora non capisco come mai con WEP non va.
SS - [arriva trafelata] cosa hai fatto a internet?
IO - [mentendo] nulla! [rimuovendo la wep il suo $finestre non le riconosceva piu' la connessione evidentemente]
IO - [penso: "sara' bene premunirsi!", apt-get install ethereal aircrack airsnort ettercap]
SS - non mi funziona piu' Internet
IO - A me invece funziona anche con l'altro adesso...
SS - Allora va reinstallato da capo
IO - Come? Scusa mi funziona tutto, vediamo di far funzionare anche il tuo senza ripartire da zero!
SS - No, si vede che quando entri tu nella rete butti fuori me... [io ti butterei fuori a calci nel sedere, ma proprio fuori di casa!!!]
IO - Aspetta vediamo se si puo' modificare qualcosa sul tuo pc, credo di avere un'idea...
SS - [nemmeno mi ascolta e si fionda sul router in camera sua] e lo spenge!
IO - [fortuna ho avuto abbastanza tempo di downloadare i miei packages] che fai?
SS - reinstallo da capo!
IO - [rassegnato] come preferisci!
Dopo 20 minuti abbiamo nuovamente la wireless, con linux non funziona, ma con $finestre si'. Mi scarico un tutorial su aircrack e vedo di farlo funzionare... Purtroppo ci vuole tempo per crackare una rete wireless perche' deve essere analizzato un numero sufficiente di pacchetti. Decido che posso lasciare il mio laptop a macinare visto che SS sta sempre a casa la sera appiccicata su internet. Io vado fuori a cena e lascio la baracca. Nel caso peggiore dovro' usare $finestre, ma almeno ho una connessione.
Ma rimugino... come mai linux non va se la WEP key funziona con windows? Bug nel driver wireless?
Torno circa tre-quattro ore dopo e la rete e' crackata! Lo sapete cosa era che non funzionava? La famosa key ($data_di_nascita)abcdef era in F%&#@O esadecimale!!! Ecco perche' abcdef alla fine! In fase di installazione deve aver clickato su qualcosa tipo "key in exadecimal format" e poi deve aver provato a mettere una parola normale, ma il software anti-utonto le doveva impedire di inserire qualsiasi cosa tranne numeri e 'a', 'b', 'c', 'd', 'e', 'f'. Quindi deve aver sicuramente optato per una key numerica a poi ha iniziato a comporre l'alfabeto! :D :D :D A quanto pare $finestre (che deve gestire utonti) quando si connette prova entrambe le possibilita' (esadecimale e stringa)!
Non le ho mai spiegato la cosa perche' non ho un numero sufficiente di secoli per farglielo capire. Ah, dopo questo episodio comunque non mi saluta piu'!

Donatello
28/12/2005 00:00

fonte: http://www.soft-land.org/storie/visit/visit129

Incroci canadesi

falcemartello ha rebloggato carlafosterwallace

Segui

useppe

In Canada ci sono degli ingegneri genetici che fanno degli esperimenti mostruosi.Per esempio hanno incrociato i geni di un ateo con quelli di un testimone di Geova.

E' venuto fuori un uomo che la domenica mattina suonava i citofoni , ma non sapeva perché `_

Fonte:useppe

Gatti

marsigatto ha rebloggato lafacciadellaluna

Segui

I gatti hanno sempre quell'espressione

di chi ha letto Kant e l'ha capito.

— (via ilconiglioparlante)

Fonte:ilconiglioparlante

Carbonara vegan

di FEDERICA GIORDANI

Un piatto della tradizione italiana rivisitato in chiave veg: non solo buonissimo ma anche super veloce. Pronti a spadellare? Ingredienti per 4 persone

320 g di spaghetti integrali
200 g di seitan al naturale
4/5 cucchiai di panna vegetale da cucina
3 zucchine medie
1 spicchio di alglio Sale
Pepe Timo fresco
1/2 cucchiaino di curcuma
Olio extravergine d'oliva

La base per il condimento Per prima cosa tagliate a dadini molto piccoli il seitan e lasciatelo da parte. Fate la stessa cosa con le zucchine tagliandole a pezzetti di medie dmensioni. In una padella antiaderente capiente (dovrete poi saltarci anche gli spaghetti) mettete un filo di olio, e fate rosolare lo spicchio di aglio. Eliminatelo e iniziate a far saltare i dadini di seitan aggiungendo il pepe, unite le zucchine e, a fuoco medio, fatele cuocere. Nel frattempo mettete a cuocere gli spaghetti e lasciateli un paio di minuti indietro di cottura. Finiamo la preparazione In una ciotola versate la panna da cucina e aggiungetegli la curcuma, mescolate fino ad ottenere un composto omogeneo. Scolate gli spaghetti, metteteli nella pentola dopo che le zucchine saranno ben cotte, saltate il tutto e aggiungete il composto di panna e curcuma. Aggiungete il timo fresco, mantecate per bene e servite la vostra carbonara rigorosamente vegan!

Vegolosi.it - Leggi su: http://www.vegolosi.it/?p=8557

Carbonara vegana 2

Hai mai sentito parlare di pasta alla carbonara vegana ? Lacarbonara è un tipico piatto italiano a base di guanciale e uovo.

Ma chi ha detto che i vegani non possono mangiare la carbonara? Basta conoscere gli ingredienti “sostituti” e il gioco è fatto.

L’uovo vegano viene sostituito con latte o yogurt di soia naturale o **panna di soia** (la preferisco perché dona più consistenza e sapore), sale, curcuma (per colorare e insaporire il sugo) e in alcune versioni anche farina (o di riso o di mais che colora ulteriormente il sugo e gli proporziona consistenza). La cosa pazzesca è che questa combinazione sa veramente di uovo, eppure profuma di uovo. Ve lo garantisco, ho provato con persone carnivore e solo dopo gli ho detto che non c’era l’uovo (né animali).

Nella preparazione della **carbonara vegana**, al posto del guanciale potete usare il **tofu affumicato** (che a vederlo sembra veramente guanciale), oppure delle salsicce vegane (magari autopreparate con un impasto a base riso e bocconcini di soia) o il seitan (o seitan affumicato). Come vedete avete molta scelta.

Come **pasta** potete scegliere spaghetti o pasta corta; personalmente preferisco maccheroni e paccheroni, perché essendo bucati trattengono meglio il sugo. Se la pasta è senza glutine, meglio, così diventa più leggera (e anche buona), e se è trafilata al bronzo ancora meglio (trattiene meglio il sugo).

Ma vediamo questa curiosa ricetta della**carbonara vegana**, alla quale ho aggiunto un tocco personale (l’aglio e il prezzemolo). Qualcuno che conosco, amante dei sapori forti e piccanti, ci aggiunge pure un po’ di peperoncino come tocco finale!

INGREDIENTI PER 4 PERSONE

- 320 g di pasta (80 g a testa)
- Acqua per la pasta
- 150 g di tofu (o tofu affumicato o salsicce vegane)
- Curcuma (o zafferano) q.b.
- 1 porro
- 4 spicchi d'aglio
- Prezzemolo (o rucola) q.b.
- 1 cipolla rossa (sono più dolci)
- 300 ml di latte di soia (o meglio ancora 300 g di yogurt naturale di soia o panna di soia, si trova al biologico)
- Olio EVO q.b.
- Sale q.b.
- Pepe nero q.b.

Preparazione della carbonara vegana

1. Prendere una padella capiente e antiaderente, versarvi un po' di olio e scaldarlo.
2. Tagliare a pezzettini il "guanciale vegano" (quello che avete scelto fra seitan, tofu affumicato o salsiccia vegana). Versare nella padella e rosolare.
3. Nel frattempo tagliare la cipolla, il porro e l'aglio.
4. A metà cottura del nostro "guanciale vegano", aggiungere la cipolla e il porro, il sale e dorare il tutto.

5. Quando pure la cipolla è dorata, aggiungere l'aglio (che ha un diverso tempo di cottura).
6. Nel frattempo lavare, asciugare e tritare il prezzemolo (o la rucola).
7. Quando tutto è bello rosolato aggiungere il latte di soia (o la panna o yogurt di soia). Aggiungere due cucchiai di curcuma (o una bustina di zafferano).
8. Se avete usato il latte, addensate con 2 cucchiai di farina (di mais, riso o quella che avete a casa).
9. Mescolare tutto energicamente per qualche secondo, perché si addensa subito.
10. Aggiungere il basilico fresco tritato o la rucola.
11. Aggiungere la pasta cotta al dente e scolata e saltare per un paio di minuti.
12. Spolverate di pepe.

Consiglio: il momento ideale per mettere su l'acqua della pasta è quando il "guanciale vegano" è a metà cottura. Così fate in tempo a far bollire l'acqua e cucinare la pasta "a tempo".

fonte: http://dieta-vegana.it/pasta-alla-carbonara-vegana-ricetta-260.html

---

Informazione al Sud

paul-emic

Stesso giorno, edizione locale ed edizione nazionale,

---

bichecoha rebloggatobicheco

Segui

bicheco

Piano del giorno in tre punti

1 Arrivare alle 17 senza aver strangolato nessuno

2 Trascinarsi fino alle 23 senza neanche strangolare se stessi

3 Dormire

20160814

Con la vita

lasbronzaconsapevole

> Alle domande più importanti si finisce sempre per rispondere con l'intera esistenza. Non ha importanza quello che si dice nel frattempo, in quali termini e con quali argomenti ci si difende. Alla fine, alla fine di tutto, è con i fatti della propria vita che si risponde agli interrogativi che il mondo ci rivolge con tanta insistenza.
>
> Essi sono: Chi sei?... Cosa volevi veramente?... Cosa sapevi veramente?... A chi e a che cosa sei stato fedele o infedele?... Nei confronti di chi o di che cosa ti sei mostrato coraggioso o vile?... Sono queste le domande capitali. E ciascuno risponde come può, in modo sincero o mentendo; ma questo non ha molta importanza. Ciò che importa è che alla fine ciascuno risponde con tutta la propria vita.

— Sándor Márai, Le braci

Lunghezza di vita

ilnonequilibriointeriore

Chi ha detto che la vita è breve?

Non è vero niente

La vita è lunga quanto le nostre azioni

generose

quanto i nostri pensieri

intelligenti

quanto i nostri sentimenti

disinteressatamente umani.

La vita

è infinita.

Joyce Lussu (presso Prati del Talvera)

Paese delle meraviglie

intecomeunsecondorespiro ha rebloggato unadonnachecorreconilupi

Segui

Il segreto, Alice, è circondarsi di persone che ti facciano sorridere il cuore. È allora, solo allora che troverai il Paese delle Meraviglie.

— Cappellaio Matto (via viviamosognisognamolavita)

Fonte: viviamosognisognamolavita

20160815

Turni

dovetosanoleaquile

Di giove e di saturno non si fanno

cambi turno

— La mia autobiografia (70% vera 80% falsa) - Nino Frassica
(viadovetosanoleaquile)

Disnomia

hollywoodpartyha rebloggatoscarligamerluss

Segui

autolesionistra

Tendo a dimenticarmi i nomi delle cose. Tipo sai perfettamente cos'è una cosa, ma quando devi ricordarti come si chiama fai fatichina (con le persone ormai manco ci provo più).
Allora dico: oh, avrà un nome questo disturbo. E scopro che si chiamadisnomia.
Poi passa un po' di tempo, faccio fatichina a ricordarmi altri nomi e finisce che penso: oh, avrà un nome questo disturbo. E scopro che si chiama disnomia.
Se avessi un coso per ogni volta che ho scoperto la disnomia ora avrei un sacco di cosi.

Fonte:autolesionistra

proust2000

“Sai che faccio una fatica boia a ricordarmi le cose?”
“Ah, io prendo delle pastiglie per la memoria che sono formidabili”
“Fantastico! Che pastiglie sono che le prendo anche io?”
“Si chiamano…. Petta eh… Si chiamano… Orca non mi viene”
“Dai dai”
“Com'è quel fiore che si regala?… Quello con le spine, dai…”
“Rosa?”
“Eh giusto bravo! "ROSA! Come si chiamano le pastiglie per la memoria???”

Fonte:autolesionistra

20160816

Parti di noi

buiosullelabbra ha rebloggato soggetti-smarriti

Segui

Tutte le persone incontrate nella vita che hanno un potere di fascinazione su di noi sono in realtà parti scisse di noi stessi che abbiamo rimosso e che ci sono portate indietro.

— C.G. Jung (via susieporta)

Fonte:susieporta

Come vincere a qualunque gioco da tavolo, secondo gli esperti

Di Colin Drury
agosto 16, 2016

Quando incontro per la prima volta Tom Whipple per parlare di giochi da tavolo, gli dico: l'importante non è vincere, è partecipare. "Cazzate," risponde. "Questo lo dicono solo i perdenti. I giochi in scatola non sono fatti per divertirsi. Sono modi per prendersi rivincite nella vita e affermarsi. E se capita che tu ti debba scontrare con tua nonna, scontrati."
Scherza, ma non del tutto.
Tom Whipple prende queste cose sul serio. In effetti il 34enne, che si occupa di scienza per il quotidiano *The Times*, ha appena pubblicato un libro sull'argomento. Si chiama *How to Win Games and Beat People* ed elenca tutti i segreti per vincere a qualunque gioco, da Risiko a Scarabeo a Memory a blackjack, dai giochi alcolici alla lotta coi cuscini.
Tra le rivelazioni del libro ci sono le parole più difficili da indovinare all'impiccato (jazz) e le proprietà del Monopoli che ti garantiscono la vittoria (arancione), mentre un chirurgo dà consigli su come giocare all'Allegro chirurgo, un pilota di Formula Uno sulle piste per le macchinine e un ex militare delle forze speciali dell'aeronautica inglese spiega come distruggere l'avversario in una lotta coi cuscini.

VICE: La mia domanda numero uno è, cosa fa un ex militare delle forze speciali quando gli telefoni per chiedergli come vincere a una lotta coi cuscini?
Tom Whipple: Oh, Andy McNab è stato molto gentile. Quando gli ho spiegato cosa stavo facendo ha capito che era una cosa seria, "Lotta coi cuscini? Ok, sei lì per vincere, quindi niente balletti, niente scambi di sguardi—entra veloce, duro, e portala a casa." Perfetto.
Hai anche chiesto a un noto chirurgo dei consigli per l'Allegro chirurgo.
Sì, a Roger Kneebone dell'Imperial College. Ci eravamo sentiti in passato per un articolo, sapevo mi avrebbe aiutato. Ma ci sono davvero alcune abilità che servono sia nel gioco in scatola che per l'esercizio della professione. Ovviamente la chirurgia è molto più pericolosa, ma non puoi togliere un'appendice se stai tremando. Perciò ci sono delle tecniche, per esempio tenere i gomiti aderenti al corpo e fermare il polso con l'altra mano. E lo stesso vale per Johnny Herbert—pensi che un pilota di Formula Uno non ne sappia niente di piste delle macchinine, e invece ci sono dei collegamenti: saper prevedere cosa succederà, il sangue freddo e l'accelerata in uscita dalle curve.
Ci sono stati esperti che non hanno voluto aiutarti?
Ho cercato di contattare James Blunt per le statue viventi, perché prima faceva la guardia a Buckingham Palace. Ma non ha risposto ai miei tweet—comunque ha tre milioni di follower, quindi manco li avrà visti. Alcuni professori non hanno colto lo scherzo. Per il capitolo sui giochi alcolici ho avuto un po' di problemi, perché le persone che contattavano pensavano fosse da irresponsabili. Uno mi ha detto che i giochi alcolici uccidono, e che dovrebbero essere messi fuori legge.
Ah. Va be', come si vince a un gioco alcolico?

Il grande consiglio è: allena lo stomaco. Ma c'è una ricerca interessante che dimostra che gli effetti dell'alcol sono peggiori se bevi in un posto che non conosci. Perciò se vuoi vincere invita tutti a casa tua e comincia a bere qualche giorno prima.

Ben detto. Per il resto?

Be', ho sempre pensato che Monopoli fosse un noioso gioco basato sulla fortuna, ma in realtà è un noioso gioco basato sulle abilità. Devi comprare le proprietà arancioni. Sono le proprietà in cui tutti finiscono perché sono a due tiri di dado dalla prigione, che è la casella su cui, in assoluto, si capita più spesso. E penso che molti ci arrivino a intuito, ma ci sono anche degli studi di probabilità che lo provano.

Poi?

Spiegare Risiko a livello scientifico è davvero un casino—entrano in gioco la statistica e la matematica e le catene di Markhov—ma, se vuoi semplicemente giocarci, quello che devi sapere è: attacca. È così che ottieni maggiori possibilità di vittoria. Non pensare a consolidare. Non difenderti. Non bilanciare. Attacca. E a Scarabeo ricordati sempre dei kolchoz e dei sovchoz.

Volevo chiederti anche di sasso carta forbice, perché dovrebbe essere un gioco di fortuna e invece c'è modo di volgere la fortuna a tuo favore, no?

Questo l'hanno scoperto degli studiosi cinesi: hanno analizzato i giocatori di sasso carta forbice e hanno scoperto che la scelta di un giocatore dipende spesso da quello che è successo nel round precedente. Chi ha vinto è spesso portato a ripetere la scelta di prima. Ma chi ha perso è portato a cambiare, e sceglie un simbolo "più forte"—per esempio dopo il sasso la carta. Quindi puoi prevedere cosa giocherà l'avversario e batterlo.

A parte i consigli, una cosa che mi ha davvero colpito sono state le interviste a persone che hanno passato la vita a cercare di risolvere i giochi. La loro dedizione è affascinante. Per esempio il tipo di Forza quattro.

Victor Allis. Pazzesco. Ci sono 4,5 miliardi di possibili combinazioni, e lui ha creato un programma che dice qual è la mossa perfetta per ciascuna situazione. Imbattibile. Una volta ha detto che Beyoncé, che ha battuto 9-1 Kanye West nel backstage di qualche campionato di Forza quattro, aveva letto la sua tesi. Perciò a saperlo forse potevo intervistare Beyoncé, e invece ho intervistato lui.

Ma perché un ventenne dovrebbe dedicare tutta la sua vita a Forza quattro, o all'impiccato?

Be', alcuni sono universitari. Per esempio Victor Allis ha studiato Forza quattro nell'ambito della sua tesi, e penso che gli sia servito per fare ricerca sulla programmazione. Altri magari lavorano con la teoria dei giochi—fanno previsioni per i mercati finanziari, cose simili—e altri ancora lo fanno nel tempo libero. Per esempio l'impiccato. Semplifico: questo tipo, per ogni situazione, ha stabilito qual è la lettera che dovresti scegliere. Dipende dalla lunghezza della parola, e dalle altre lettere che hai già scoperto. Ed è un data analyst per Facebook. E il suo lavoro è *davvero* difficile, perché devi trovare modelli comportamentali in un sistema così vasto, quindi forse per lui è rilassante andare a casa la sera e cercare soluzioni a un problema "solubile" come questo. Penso che per lui trovare una soluzione all'impiccato sia come per una persona normale fare un sudoku.

Anche per te scrivere il libro è stato così?

Be', mi piacciono i giochi da tavolo e ho una famiglia molto competitiva, per cui vincere è importante. Ma ho cominciato a occuparmene per un articolo sul giornale in cui lavoro. Al tempo avevo un agente perché stavo lavorando a un libro più serio—penso mi fossi illuso di essere un grande intellettuale. Ma quando mi sono reso conto che stavo fallendo ho detto al mio agente che invece mi era venuta questa idea—ed è piaciuta.

Va bene, quindi ora sei imbattibile ai giochi da tavolo?

È imbarazzante, perché adesso ogni volta che gioco tutti pensano che vincerò per forza. E invece riesco ancora a perdere.

fonte: http://www.vice.com/it/read/come-vincere-a-qualsiasi-gioco-secondo-gli-esperti

---

Perdite

raucci

Aldo Cazzullo / Italia sì, Italia no

Cosa resterà della Rete

I milioni di follower di Sofia Viscardi e le ottanta copie del *Porto Sepolto* di Giuseppe Ungaretti

In uno dei suoi bellissimi interventi su *Dagospia*, Giampiero Mughini ha messo a confronto il milione e mezzo di follower di Sofia Viscardi tra Instagram e Twitter – «numeri che non vogliono dire assolutamente nulla», scrive Mughini - e le ottanta copie della prima edizione del *Porto Sepolto* di Giuseppe Ungaretti.

(È una storia, quella del *Porto Sepolto*, che mi commuove ogni volta che ci penso. Ungaretti, volontario, bocciato al corso ufficiali perché "inadatto al comando", fece tutta la Grande Guerra da soldato semplice, accanto ai fanti diciottenni che lo adoravano e gli portavano lo zaino e il fucile durante le marce. Un giorno, al termine di una marcia molto lunga, Ungaretti si lasciò cadere a terra per riposare. Passò un tenente, e lui non lo salutò. Per molto meno si poteva essere fucilati. Invece il tenente, che si chiamava Ettore Serra, fu incuriosito da quel fante dall'aria quasi anziana e gli chiese chi fosse. «Sono un poeta», rispose fiero Ungaretti. «Un poeta? Tu? E che poesie scrivi?». Ungaretti si tolse un foglio di tasca e l'altro vi lesse: «Mi illumino d'immenso». «Hai scritto altre poesie?». Ungaretti tirò fuori altri fogli scritti a matita in trincea. In pratica affidò a uno sconosciuto la sua vita. Serra chiese una licenza, tornò a casa, e fece pubblicare le ottanta copie del *Porto Sepolto*).

Oggi molti tra i nostri ragazzi non leggono Ungaretti. Comprano i libri di Favi-J, che non sono poi libri ma quadernetti su cui farsi fare un autografo. Eppure Ungaretti non è difficile. «E forse io solo so ancora che visse» è un verso comprensibile a tutti. Come «lasciatemi qui come una cosa posata e dimenticata».

Non sappiamo chi e cosa resterà degli youtuber, dei blogger, delle star della rete. Chiunque abbia un pubblico va preso sul serio. Molti sapranno reinventarsi, rinnovarsi, mantenere un contatto con i coetanei. Altri, forse la maggior parte, spariranno. Ma il cambiamento cui stiamo assistendo è epocale.

Sta saltando un metodo di trasmissione della cultura tra le generazioni che funzionava da secoli, se non da millenni. Non che le generazioni passassero il tempo a leggere; molti erano analfabeti. Ma i libri erano considerati una cosa nobile, importante; e l'ignoranza era qualcosa di cui vergognarsi, non di cui vantarsi; da nascondere, non da rivendicare.

STEFANIA D'ALESSANDRO/GETTY IMAGES

AP-PHOTO

Seguaci e lettori A sinistra, la youtuber Sofia Viscardi, che ha appena scritto un romanzo. A destra, il poeta Giuseppe Ungaretti.

Noi neocinquantenni siamo stati ad esempio l'ultima generazione ad avere una formazione classica, certo superata: il libro *Cuore*, *Pinocchio*, Salgari, Verne; l'*Iliade*, l'*Odissea*; Manzoni, Dante; i francesi, i russi. A un certo punto molti di noi si sono fermati. Mi ci metto anch'io: non sono mai stato un grande lettore di narrativa. Ma non abbiamo mai pensato che un videogame, o la recensione di un videogame, potesse sostituire la letteratura e forse anche la realtà. Invece è quello che sta accadendo.

Il '700 è stato il secolo del teatro. L'800 è stato il secolo del romanzo. Il '900 è stato il secolo del cinema e, nella seconda metà, della televisione. In forme diverse, in tutti e tre i secoli la vita pubblica è stata segnata dai giornali, oltre che ovviamente dalla musica.

Il nostro è il secolo della Rete. E la Rete è un frullatore che fa tutto a pezzetti e li getta in aria come coriandoli. Articoli, film, trasmissioni televisive, canzoni, arie liriche vengono spezzettati e condivisi. Questo rappresenta una straordinaria opportunità, almeno per chi ha gli strumenti per coglierla. Ma a teatro o all'opera il più giovane ha cinquant'anni (con le eccezioni che confermano la regola), l'editoria vacilla, i cinema chiudono, l'industria culturale si riconverte al ritmo frammentato e seriale che la rete impone. Mantenere la concentrazione per più di due minuti è diventato un problema; figurarsi seguire un film che dura due ore, o leggere un libro che ne dura molte di più.

Il prodotto più fruito sul web e in genere sulle nuove piattaforme, però, non sono i frammenti della vecchia cultura o dello spettacolo. Sono i videogame. Non a caso "Candy Crush" è stato venduto per l'incredibile somma di sei miliardi di dollari. (Anni fa ho scritto una rubrica su *IoDonna* critica sull'abuso dei videogiochi. Sul sito sono arrivati 400 messaggi: 5 di mamme preoccupate; 5 di persone che mi insultavano ma argomentavano – il concetto era che i videogame sono ormai interattivi e quindi più creativi di un film o di una trasmissione tv o di un libro –; 390 erano persone che mi maledicevano con parole di una violenza e di un odio impressionanti. Erano tutti maschi, nessuno di loro aveva letto la rivista, tutti commentavano il post che avevano ricevuto. Non mi sono offeso, perché in realtà non ce l'avevano con me; difendevano la loro passione).

Ognuno passa il tempo libero come crede; l'importante è la consapevolezza che stiamo perdendo tutti qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ognuno passa il tempo libero come crede; l'importante è la consapevolezza che stiamo perdendo tutti qualcosa.

La libraia veneta che resta aperta a Ferragosto

Alessandro Marzo Magno
14 agosto 2016

«Il 15 agosto? Saremo aperti, quest'anno come nei precedenti due. D'altronde gli anni scorsi il giorno di Ferragosto abbiamo incassato come in un intero week end. La gente esce, si prende un gelato, e poi magari passa da noi». Parola di Clara Abatangelo, libraia. Sì, avete letto bene: libraia. Una follia, oggi gestire una libreria, quando ne chiude una dietro l'altra.
Invece ora leggerete la storia di Clara, la libraia che con i libri ci campa. E ci campa con quanto di più liberista, classico, adamsmithiano, vecchio stile, esista al mondo: lavorando, facendosi un mazzo tanto, tenendo il negozio aperto quando gli altri sono chiusi. Clara Abatangelo, assieme a Carlo Vanin, dipendente che però lavora come se fosse un socio, è la luce in fondo al tunnel, la dimostrazione vivente che anche nel campo dei libri vale l'urlo di Gene Wilder in "Frankenstein Junior": «Si può fare!»
L'aggravante è che Abatangelo lavora in un posto dove, sulla carta, dovrebbe esser stata respinta con perdite: una cittadina di 30 mila abitanti, dove di librerie ce ne sono altre due. Lei ha rilevato la terza, una Ubik, quand'era sull'orlo della chiusura. Per di più non è a casa sua, anzi. Già perché è una terrona (di Taranto) finita nel cuore del Veneto leghista, in un posto tutto sopressa e prosecco, in quella Castelfranco che mezzo millennio fa diede i natali a Giorgione, uno dei pittori più enigmatici della storia dell'arte, e oggi è diventata una delle culle dell'indipendentismo veneto, zona di arruolamento del 1° reggimento d'infanteria "Veneto Real".
Prima del giugno 2014 non aveva mai fatto la libraia, si occupava di riconciliazione post conflitti, di Balcani. «Dal no profit al no profit» scherza lei, perché è ancora nella fase dell'estinzione dei debiti pregressi, ma ci sta riuscendo e dall'anno prossimo – finalmente – comincerà a guadagnare davvero.
A questo punto vien da domandarle – e infatti glielo domandano tutti – se non le sarebbe convenuto partire da zero, anziché rilevare una libreria in stato di coma. La risposta è sì, se si fosse resa conto che il debito vero era almeno il doppio di quello che le avevano prospettato. Comunque il primo anno erano in due, lei e il suddetto Carlo Vanin, poi hanno assunto una terza persona e dal 1° agosto sono in quattro.
Sì perché – attenzione a questo dato – nei primi sette mesi del 2016 hanno venduto 30 mila libri, ovvero, fatta la media di Trilussa, uno a testa per ogni abitante di Castelfranco Veneto. Chapeau.
La formula, si diceva, è semplice semplice: farsi il mazzo e fare i librai. Complice il fatto che Castelfranco è città d'arte e gli orari sono liberalizzati (capito, statalisti di ogni colore? Li-be-ra-liz-za-ti) la Ubik è aperta sempre. Di sera fino alle undici (ma spesso anche fino alle tre di notte), Natale, Pasqua, Capodanno, e, come visto, Ferragosto compresi. Capita che mentre nell'orario canonico 9-19 la libreria incassi 2-300 euro, ne incassi invece un migliaio dalle 21 alle 23.
Accadono anche cose assurde, tipo un cliente che alle 2.50 di notte, di fronte all'affermazione della libraia: «Sono stanca, vado a casa», mette giù stizzito i libri che intendeva comprare e se ne va sbottando: «Allora se mi mettete fretta vado da un'altra parte». Non a quell'ora, però. Il botto l'han fatto la notte di Natale, dopo la messa, aiutati dall'essere a due passi dal duomo. Sembra che all'improvviso moltissimi si fossero resi conto di essersi dimenticati qualche regalo, risultato: coda in libreria e incasso da record.
L'altro aspetto è costituito dal mestiere del libraio. «Dobbiamo convincere a venir fino da noi persone che con un clic da casa hanno i libri il giorno dopo e con il 15 per cento di sconto. Noi non facciamo sconti», afferma Abatangelo. Però consigliano, trovano libri difficili da reperire e infine calano l'asso: il diritto di resa. Sempre e comunque, ma soprattutto per quello che consigliano loro. «A tutti diciamo, leggilo e se non ti piace riportalo, noi te lo cambiamo. È quello che ti diamo in

cambio del fatto che paghi il prezzo intero», sottolinea la libraia di Castelfranco.
Qualcuno che porta indietro il libro c'è: «Succede anche a noi di sbagliare», ma la maggior parte dei consigli dati sono azzeccati e quindi non sono in molti a esercitare il diritto di resa. E poi se sta per uscire il tascabile ti dicono di aspettare, così puoi risparmiare un po'.
I best seller li vendono, ma non sono con quelli che fanno gli incassi. Per esempio dell'ultimo Fabio Volo hanno ordinato trenta copie. Immediata la telefonata dell'editore: «Vi dovete essere sbagliati, probabilmente vi siete dimenticati uno zero». Niente affatto, nessuna dimenticanza, semplicemente vendono più Sandor Marai, uno dei loro preferiti, che Fabio Volo.
Con i piccoli editori c'è un buon rapporto: Minimum Fax, Fazi, Marcos y Marcos, conoscono la Ubik di Castelfranco Veneto e consigliano quel che potrebbe loro andar bene. Con i grandi, invece, un muro impenetrabile.
«Più libri escono, più il lettore è disorientato, ogni tanto ha bisogno di essere consigliato», conclude Abatangelo. «Dico sempre che non esiste il non lettore, esiste semplicemente il lettore per il quale bisogna trovare il libro giusto».

fonte: http://www.glistatigenerali.com/commercio/la-libraia-veneta-che-resta-aperta-a-ferragosto/

Cos'è la Scuola Open Source

Paolo Musano

14 agosto 2016

Sebbene nel Sud d'Italia ci siano ancora pochi segni visibili di ripresa economica, c'è fermento intellettuale e ci sono talenti che provano a cambiare le cose, nonostante tutto. È questo lo spirito che a Bari, dal 18 al 30 luglio, ha animato i laboratori **XYZ** della **Scuola Open Source**.
Per capire meglio la passione e il sudore che sono dietro questo progetto, bisogna presentare **Alessandro Tartaglia**, un designer di talento che, dopo la laurea all'ISIA di Urbino ed esperienze in importanti studi di design, ha scelto coraggiosamente di tornare nella sua Puglia. Qui, assieme ad altri due soci, fonda lo studio **FF3300** (l'idea nasce con un magazine autoprodotto, nel 2006).
Dopo un periodo passato a Roma, Alessandro si imbatte nel bando "Laboratori dal Basso" della Regione Puglia. Grazie ai fondi erogati, finanzia il primo germe della Scuola Open Source: il laboratorio "**X – Una variabile in cerca d'identità**", a Castrignano de' Greci, in provincia di Lecce. In un intero castello, 16 tra docenti e tutor e 40 partecipanti hanno cominciato ad abbozzare la prima visione di una scuola innovativa, con il vessillo di una bandiera pirata.
Negli anni successivi, con l'entrata in gioco di **Alessandro Balena** e **Lucilla Fiorentino**, il progetto si è perfezionato e si è aggiunta una variabile, diventando **XY Lab**. Così, al laboratorio sul **"New Publishing", X**, se n'è aggiunto uno sul **"Videomhacking", Y**. (Qui trovate lo Storify dei 15 giorni del laboratorio XY.)
La **Scuola Open Source** è l'evoluzione naturale e non-lineare delle esperienze di **X** e **XY Lab**. L'aggregazione di nuove forze e nuovi partner, come Barimakers e 3dNest, ha permesso di consolidare l'idea, rendendola realizzabile con l'elaborazione di modelli di business e la costruzione di un dialogo con le istituzioni locali.

L'open source e l'etica hacker

C'è un libro fondamentale che aiuta a capire meglio il background e le dinamiche di SOS: è ***L'Etica Hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*** di **Pekka Himanen**.
Una parte importante del testo l'autore la dedica a **Linus Torvalds** e alla community che si è attivata e messa in moto lavorando in maniera collaborativa al miglioramento del sistema operativo **LINUX**. Tutto è stato possibile grazie all'*apertura* e alla *mancanza di gerarchia* del network di programmatori. Un post di FF3300 sintetizza il processo in questo modo:
-il lavoro veniva diviso in moduli indipendenti, sviluppati da gruppi di persone diverse, che erano in competizione tra di loro (rispetto ai singoli moduli) pur cooperando (rispetto all'intero processo di sviluppo);
-al gruppo iniziale, guidato da Torvalds, non era garantita nessuna posizione permanente di autorità. Il gruppo conserva la sua autorità solamente fintanto che le scelte che prende sono coerenti con i valori e la volontà della comunità che si è radunata attorno al processo/progetto. Se il gruppo "guida" dovesse venire meno ai principi di apertura e condivisione, la comunità lo bypasserebbe, andando avanti per proprio conto;
-il lavoro dei vari gruppi viene organizzato con un sistema di "release" basato sulla seguente struttura X.Y.Z, dove c'è sempre una versione "stabile" (ad es: 1.0.0) e una versione in sviluppo (ad es: 1.1.0). La X cresce solo quando c'è un'innovazione sostanziale o viene apportato un cambiamento sostanziale.
In breve, quando si presenta un "problema" o un'idea alla *comunità open source*, la soluzione condivisa pubblicamente con un numero di versione, nel modello aperto, viene *usata, testata ed eventualmente migliorata*, a patto che:
che ogni versione "migliorata" (ad es la 0.1.2) che verrà sviluppata a partire dalla prima versione (0.1.1) dovrà rilasciare i sorgenti esattamente come la precedente;

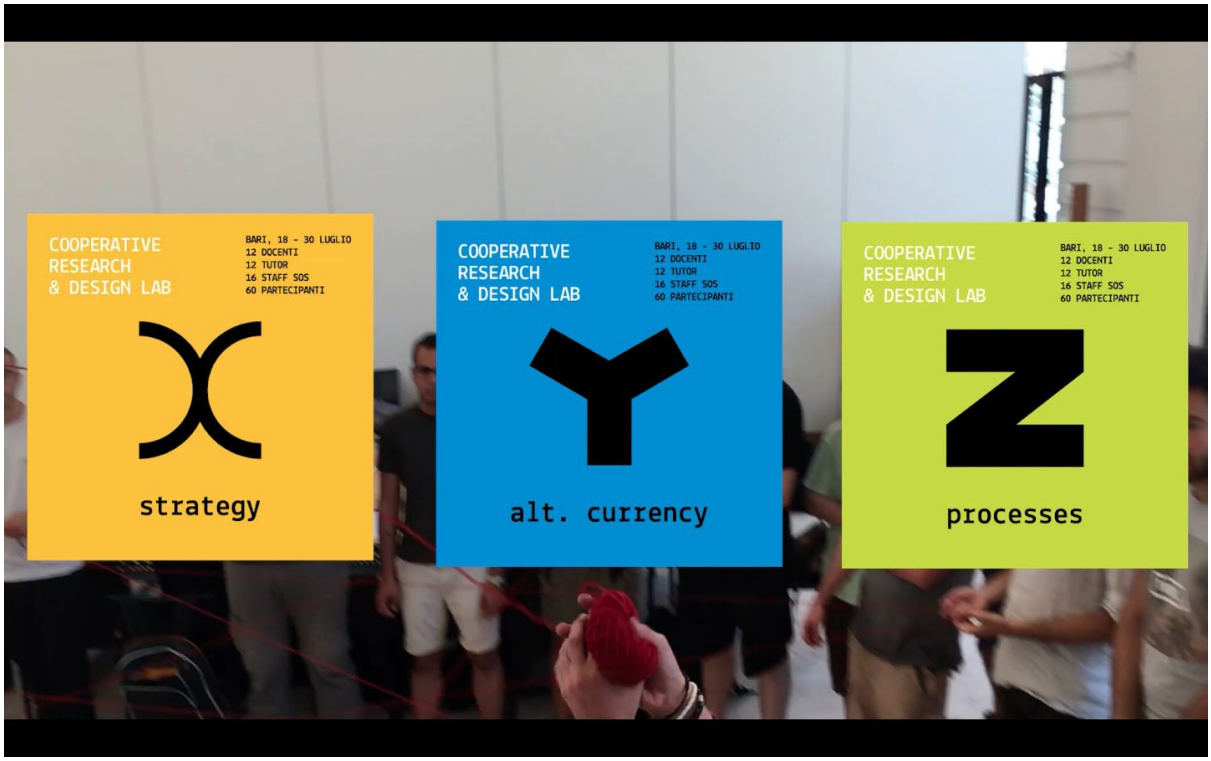
chi vi ha contribuito dovrà sempre essere citato ogni volta che una delle versioni viene condivisa e diffusa.
L'etica hacker sta proprio nel fatto che **chiunque impara qualcosa poi lo insegna ad altri**. Spesso, durante il processo, in forum molto tecnici e affollatissimi, si generano discussioni critiche, iterative ed evolutive. Il premio per i più bravi non è un gradino sul podio, ma il riconoscimento tra pari. In questo modo si ottengono sempre risultati interessanti perché, **piuttosto che la competizione viene stimolata la cooperazione tra gli individui animati da una stessa passione**.

Cosa vuole essere la SOS

Agnese Addone, fondatrice della sede romana di CoderDojo e docente di SOS, considera quella della Scuola Open Source un'**utopia realizzabile** (e già parzialmente realizzata):
E siccome le utopie si nutrono dei sogni e delle idee delle persone, ma anche dello scambio, del confronto e dell'incontro tra loro, in questo posto sta nascendo una scuola per riuscire a realizzarla.
[...]
L'utopia è la ricerca della costruzione di senso, il lavoro sulla connessione delle intelligenze, delle attività, dei processi; unisce e raccorda le energie positive, risollevandole dal torpore in cui si erano spente, suggerendo una via accessibile per costruire un'etica praticabile dalle persone.
SOS (*questo è l'acronimo della Scuola Open Source che è già una dichiarazione di intenti*) vuole far convivere: **didattica**, **ricerca**, **co-living** e **spin-off**.
Nelle parole di Alessandro Tartaglia questi sono i 3 punti fondamentali della mission della Scuola Open Source:
1- l'abilitazione di uno spazio fisico dove sia possibile apprendere operando concretamente, in un clima di apertura e condivisione della conoscenza, sperimentando l'innovazione sociale e tecnologica;
2- la creazione di un'offerta didattica che possa formare nuove figure professionali pronte ad impiegarsi nel futuro prossimo in modo efficace, ma anche in grado di riconvertire rapidamente e in modo sano attraverso la contaminazione professioni che ormai stentano ad essere competitive sul mercato;
3- la correlazione fra didattica e ricerca, affinché si alimentino l'una con l'altra.
Lo scopo, aggiunge Agnese Addone, *è quello di costruire una scuola sempre aperta e innovativa. Si ispira ad esempi illustri, come la Bauhaus o il movimento americano dei Roycrafters, proponendosi come "**centro di ricerca, didattica e consulenza artistica e tecnologica per l'industria, il commercio e l'artigianato (digitale e non)**".*

Poiché l'enfasi maggiore non è posta sulle *individualità*, ma sulle *collettività*, è in questo modo che il **NOI** di SOS vuole definirsi:
Una comunità di artigiani digitali, maker, imprenditori, designer, programmatori, pirati, umanisti, ricercatori, sognatori e innovatori. Agiamo assieme, sperimentando nuovi modelli didattici e pratiche innovative per cambiare il mondo che viviamo. Ci occupiamo di ricerca e consulenza per il pubblico e il privato, didattica "open source" per ragazzi, adulti, inoccupati, professionisti, pensionati e manager. Sviluppiamo idee per prodotti e servizi, tecnologia e capitale umano, attraverso progetti d'innovazione sociale e tecnologica, aumentando il valore dei singoli attori che prendono parte al processo. Siamo un hackerspace, un fablab e un centro di promozione del riuso.
E arriviamo finalmente a oggi. Dopo aver vinto il bando CheFare, la **Scuola Open Source** ha attivato i laboratori di co-progettazione **XYZ**, che si sono svolti a Bari, dal 18 al 30 luglio scorsi, nella città vecchia. (Leggi su Medium la storia completa della genesi della Scuola Open Source.)

Cosa sono i laboratori XYZ



Un'esperienza immersiva. Una molteplicità di competenze e punti di vista che si contaminano, condividono valori per produrre valore, esplorano possibilità per creare nuovi mondi.
Questo è il modo in cui Alessandro Tartaglia e i suoi soci descrivono la bellissima e collaudata esperienza dei laboratori di co-progettazione **XYZ** (ai quali ho partecipato anch'io).
In modo cooperativo sono stati sviluppati 3 ambiti di ricerca/progetto: **identità (X)**, **strumenti (Y)** e **processi (Z)**. Sono stati coinvolti 12 docenti, 12 tutor, lo staff di SOS e 60 partecipanti, provenienti da tutta Italia e anche dall'estero.
Salvatore Zingale, docente di Semiotica al Politecnico di Milano e parte attiva nei laboratori di SOS dal 2013, ha commentato così la morfologia dei glifi **XYZ**:
La X è l'incrocio, il dialogo.
La Y è la biforcazione, la scelta.
La Z è la strada che va in ogni direzione, l'esplorazione.
XYZ è quella cosa dove le persone dialogano, scelgono e si avventurano.

Nello specifico, i tre laboratori hanno avuto questa articolazione:
X—IDENTITÀ
– Strategia
– Sistema d'identità
– Sito web
– Processi e prodotti editoriali
– Video
Y—STRUMENTI
– Realizzazione di un sistema di accesso sicuro H24
– Progetto per una moneta interna
– Set up degli spazi
– Co-living/open data
– Impostazione del concept di un Gestionale per la scuola
Z—PROCESSI
– Definizione e formalizzazione dei processi e delle modalità con cui essi si svolgono per i 4 assi: didattica, ricerca, comunità, spinoff
– Impostazione del concept di un Gestionale
– Funzioni del Sito web
– Documentazione (video + publishing)
– Co-living/open data
– Creazione di indicatori e metriche per misurare i risultati
(Su Medium trovate la spiegazione completa di video dei tre assi XYZ della Scuola Open Source.
Su Slideshare, invece, trovate le slide degli **output** prodotti dai laboratori **XYZ** in questi 12 giorni:
XYZ – OUTPUT – Identità
XYZ – OUTPUT – Strumenti
XYZ – OUTPUT – Processi)

Cosa ho imparato nei laboratori XYZ

Dopo aver partecipato anch'io alla *call* della SOS, sono stato selezionato per partecipare al laboratorio **X**. Non sono un designer, né un programmatore, eppure ho imparato cose che non mi sarei mai aspettato. Questo è un distillato di quello che appreso, per osmosi e in maniera non-lineare:

-L'innovazione è sempre sociale, altrimenti è speculazione sull'ignoranza degli altri.
-L'innovazione passa anche attraverso la diffusione e l'accessibilità degli Open Data.
-Più che resilienti, bisogna diventare anti-fragili.

(Ne parla **Nassim Nicholas Taleb** nel suo libro ***Antifragile. Prosperare nel disordine***. In un suo articolo, Taleb spiega:

L'antifragilità va oltre il concetto di «resilienza elastica» e di robustezza. Una cosa resiliente resiste agli shock ma rimane la stessa di prima: l'antifragile dà luogo a una cosa migliore. Questa proprietà sottende tutto quanto cambia nel tempo: l'evoluzione, la cultura, le idee, le rivoluzioni, i sistemi politici, l'innovazione tecnologica, il successo culturale ed economico, la sopravvivenza delle organizzazioni, le ricette migliori (come ad esempio il brodo di pollo o la tartara con una goccia di cognac), l'affermazione di città, culture e ordinamenti giuridici, le foreste equatoriali, la resistenza ai batteri e via dicendo, fino a includere l'esistenza stessa della nostra specie su questo pianeta.
L'antifragilità stabilisce il confine tra ciò che è vivente e organico (o complesso), come il corpo umano e ciò che è inerte, come ad esempio un oggetto fisico come la spillatrice sulla vostra scrivania.
L'antifragilità ama la casualità e l'incertezza, il che significa anche amare gli errori, o meglio una particolare classe di errori. L'antifragilità possiede una proprietà unica nel suo genere, che ci permette di venire alle prese con l'ignoto, di fare certe cose senza capirle e di farle bene.)

-Non esiste pensiero, relazione o sapere, senza dialogo.
-Per fondare un mondo nuovo, servono nuove parole.
-Il design è la capacità di far accadere le cose.
-Il conflitto, epurato dalla violenza, è un elemento costruttivo.

-Molte conoscenze possono essere tramesse per osmosi.
-Molti saperi diffusi nel territorio hanno bisogno di hub, non di reti.
-Anche l'informalità ha un incredibile potenziale creativo.

Se la logica "generativa" di **XYZ** avrà successo, ce lo dirà il tempo. L'aspetto fondamentale, tuttavia, è che ***non c'è alcun risultato finale, solo una successione continua di fasi***, come ha scritto K. Lynch. Il processo è il progetto. E poi di nuovo. E ancora. Si chiama "**design based research**", è nata negli anni sessanta e la Scuola Open Source ha deciso di farne un principio guida filosofico, investendo tutto sulle persone e sul valore che viene generato dall'osmosi dei saperi e delle conoscenze e dall'esplorazione condivisa dell'ignoto possibile.
(*I primi corsi della* ***Scuola Open Source*** *saranno attivati ad ottobre. Seguite gli aggiornamenti sulla pagina* ***Facebook*** *e sul canale* ***YouTube*** *di SOS [su quest'ultimo trovate anche le registrazioni delle Talk, le mini-conferenze di 30 minuti che si sono svolte durante i 12 giorni dei laboratori XYZ]).*

fonte: http://www.glistatigenerali.com/innovazione_startup/cose-la-scuola-open-source/

Predicibilità

"La macchina analitica non ha alcuna pretesa di originare qualcosa.
Essa puo' fare tutto cio' che noi siamo in grado di ordinarle di fare."

- Ada Lovelace (1842)

Commenta sul forum: http://t.contactlab.it/c/2000461/15339/119324785/140918

---

paoloxl

infoaut.org

16 agosto 1891: inizia il secondo congresso della II Internazionale

Il 16 agosto 1891 iniziò il secondo congresso dell'Internazionale Socialista (II Internazionale, 1889-1914). Fu un importante passaggio per un organismo che non aveva ancora una struttura organizzativa stabile, e di cui i congressi costituivano l'ossatura politica principale. L'iniziativa si svolse a Bruxelles, e vi parteciparono 337 delegati da 14 paesi europei e dagli Stati Uniti d'America.

Le questioni principali trattate furono il cottimo lavorativo, la richiesta dei diritti civili e politici per le donne, la

questione sindacale (alle strutture sindacali fu riconosciuta centralità nella lotta operaia, così come allo strumento dello sciopero) e la critica della guerra come guerra delle borghesie (scelta dell'antimilitarismo proletario).

Un elemento che fa del congresso di Bruxelles, che si sarebbe concluso il 22 agosto, una data storica per il movimento operaio, fu la decisione di rendere permanente la giornata di lotta del Primo Maggio. Già il I congresso dell'organizzazione, tenutosi a Parigi nel 1889, aveva decretato il primo maggio dell'anno successivo (1890) giornata internazionale di lotta per la riduzione dell'orario della giornata lavorativa ad otto ore.

Il primo maggio 1886, infatti, 400.000 operai avevano scioperato in tutti gli Stati Uniti, e 80.000 nella sola Chicago, che diventò il centro della protesta. Qui lo sciopero e le manifestazioni si protrassero fino al 4 maggio, quando scontri tra polizia e manifestanti causarono morti da entrambe le parti. Gli organizzatori della manifestazione del 4 maggio, all'Haymarket Square, tutti anarchici, vennero arrestati e processati. Uno scontò 15 anni di prigione, 7 vennero condannati a morte; di questi due ebbero la pena commutata all'ergastolo, uno si suicidò, quattro vennero impiccati.

L'ingiustizia e la brutalità della repressione negli Stati Uniti fece scalpore tra gli operai dei due continenti, così che il congresso di Parigi indisse la manifestazione internazionale (idea che faceva capolino per la prima volta nella storia) del 1890; ma fu il II congresso, quello del 1891, che ne fece una scadenza annuale, come è ancora oggi. Del resto era stata già la I Internazionale (Associazione Internazionale dei Lavoratori, 1864-1876) a lanciare come rivendicazione operaia la giornata di otto ore, che gli scioperi americani e le manifestazioni del Primo Maggio portarono avanti ben oltre la sua scomparsa.

Ladri

bicheco

> Puoi impedire a un uomo di rubare, ma non di essere un ladro.
>
> — Arthur Schnitzler

Il fiore che sopravvive

selene ha rebloggato combinazionidipiume

Segui

anonimo ha chiesto:

Salve doc, so che probabilmente chiedo troppo, ma non si potrebbe avere una delle sue storie zen brevettate per risollevare una giornata particolarmente merdosa? Gliene sarei enormemente grato.

kon-igi ha risposto:

Te ne scrivo una in ritardo, sperando che la notte abbia lenito parte della tua ambascia.

Un tempo viveva nella remota provincia del Chang'an una leggiadra e mite fanciulla di nome Chun Lee. Proporzionate le sue fattezze e nobili i lineamenti, sebbene di umili origini, ma ben più stupefacente era la saggezza e il conforto che le sue parole recavano al viandante che si trovasse a passare e a chiedere ristoro, ragione per la quale venne soprannominata *Pao Hu Jen*, La Dama che Protegge.

Un giorno l'imperatore Sima Qian proclamò un editto per cui venne imposto che tutte le donne sopra i 20 anni dovessero trovare un marito e presto grande fu il numero degli uomini che si affollarono al cancello dello splendido giardino di Chun Lee.

Prenderò come sposo colui che nel mio giardino coglierà e mi porterà il fiore che preferisco - disse la dama, che poi si sedette sulla veranda in attesa.

Le decine di uomini si affrettarono a cercare chi il fiore più bello, chi il fiore più profumato e nel giro di poco tempo, mazzo dopo mazzo, stelo dopo stelo, il giardino si trasformò in un campo di battaglia, con uomini che litigavano e pestavano le aiuole.

Venne il tramonto e questa volta ordinatamente gli uomini presentarono il loro dono a Chun Lee.

Il mio nome è Ch'u Wai, coraggioso guerriero, e ti porto in dono questa rosa scarlatta le cui spine, intrise del mio sangue, ti parlano del mio valore!

Chun Lee lo congedò con un gesto della mano.

Il mio nome è Huan Hsiang, famoso pittore, e questo Giglio Tigrato vorrei che lo tenessi accostato al tuo splendido volto mentre ritraggo la tua bellezza!

Chun Lee lo allontanò con un gesto.

Il mio nome è Shih Jen, poeta di corte, e questo fiore di Calicanto è il simbolo dell'amore che mi legava a te quando ancora non ci conoscevamo ed eravamo solo un pensiero nella mente di Yue Lao!

Chun Lee congedò anche lui.

Si susseguirono uomini valorosi, saggi, possenti, ricchi, colti ma la ragazza non scelse nessuno di loro. Alla fine si presentò un giovane, l'ultimo, poiché si era tenuto pazientemente in disparte.

Il mio nome è Ning Choi-san e non ero nessuno, finché una sera d'inverno, cacciato dalla mia famiglia, non mi salvasti dalla tormenta dandomi riparo. Questo è ciò che nel tuo giardino ho raccolto per te - e aperto il suo mantello, mise ai piedi di Chun Lee tutti i bulbi e i semi sfuggiti alla furiosa devastazione del giardino.

Questi sono i fiori che preferisco - disse Chun Lee - *quelli che vengono salvati e che nasceranno a dispetto della furia sconsiderata dell'uomo.*

Appunti da un bordello turco

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 16 agosto 2016

Dal nostro archivio, ripubblichiamo il racconto Appunti da un bordello turco *di Philip Ó Ceallaigh, che dà il titolo alla raccolta con cui esordisce* **Racconti**, *casa editrice votata alla short story. La traduzione è di Stefano Friani (fonte immagine).*

di **Philip Ó Ceallaigh**

Riuscii a portarla indietro nella mia stanza. Lei era bellissima. Non vedevo l'ora di darci dentro. «Quaranta milioni.» «Trenta.» «Ok. Subito.» «Dopo.» «Subito.» Nei film pagano sempre dopo. Ma quelli sono i film. Le diedi i suoi venti dollari, all'incirca trenta milioni di lire turche. Lei si fece un calcolo, poi mi fece segno che aveva bisogno di farsi una passeggiata per controllare che fossero soldi veri; per controllare se fossi nato ieri.
«Va bene, se non ti piacciono ridammeli» dissi io. Decise che le piacevano. Era tutto un giochetto da mimi – l'unica parola d'inglese che conosceva era money – finché non pronunciai il nome della città in cui stavamo e la indicai con il dito. «Azerbaigian» disse lei.Al che ci mettemmo a parlare in russo. Io parlo sette lingue. Sei male. Stando fuori casa s'imparano un sacco di cose. Con le puttane in Turchia ti serve il russo. Vengono tutte dai paesi ex-sovietici. Domanda e offerta.
«Devo dare tutti i soldi al mio pappa» disse lei. «Dammi cinque milioni solo a me.» «Va bene. Se sono buoni.» «Sono buoni sono buoni. Dammi subito.» «Dopo.» «Subito.» Le diedi i suoi cinque. L'avevo incontrata per strada il giorno prima. Assomigliava alla ragazza greca. Scura, con gli occhi un poco obliqui, lo stesso corpicino compatto. Mi offrì di fare sesso e un muscolo nervoso sotto allo sterno mi si contrasse come un gatto che si rannicchia prima di scattare, ma col mio turco ero paralizzato e fui preso da un panico silente mentre i negozianti ci osservavano alla luce del sole. Lei gettò la testa all'indietro e s'incamminò. Ero tempo perso per lei. Me ne tornai nella stanza a rimuginare. Quanto le posso dare? La serie di zeri sulle banconote mi confondeva. Lei era carne e questa era carta. Poteva prendersela tutta. Mi spazzolai i denti e feci una cagata. Quando stavo ritirando su i pantaloni il bottone in cima si staccò. Non avevo la cintura quindi mi ritrovai letteralmente a correre dietro a una donna coi pantaloni che mi calavano.
La cercai notte e giorno, camminando per la città con le mani in tasca per tener su i pantaloni. Alla fine della nottata capitai nel bar delle puttane, a parlare russo con le ragazze della Georgia e dell'Azerbaigian, della Moldavia e dell'Ucraina. Per quell'ora ero già ubriaco e stanco morto e parlare era l'unica cosa che fossi in grado di fare. «Il tempo passa» disse lei.
Si spogliò e montò sul letto e allargò le gambe come se si aspettasse che mi ci tuffassi direttamente dentro. Me la sarei aspettata sformata e disgustosa e strascopata.
Invece era pulita e accogliente. Aveva il pelo pubico rasato, giusto una sfumatura. Non c'era possibilità di prendersi le piattole. I musulmani sono gente molto pulita. Era distesa, si appoggiava appena, con la massa di capelli neri rovesciati sopra al cuscino bianco. Io me ne stavo lì coi miei boxer sentendomi un sultano.
«Mi ricordi qualcuno.» «Al lavoro» disse lei. Mi ci sdraiai accanto. «Scusami» dissi, «sono abituato a un po' di preliminari.» Era morbida e profumata. Petali di rosa. Di tutti i fragranti fiori del mio harem, stasera ho scelto te. Misi il goldone. Ansimava e si lamentava come se fossi un grosso maschione, ma quando si rese conto che non avevo alcuna fretta, allora cominciò a lamentarsi.
«Finisci! Il tempo passa!» Avevo ancora molto da imparare su come gestire queste trattative. Quando mi aveva abbordato stava mangiando uvetta passa e così cercai nel cartoccio, ne presi una manciata e gliela ficcai tutti in bocca. L'avrebbe azzittita. Almeno per un istante.
«Il tempo passa!» Il mio regno era terminato. Finii. Lei corse al bagno. Si sentì il rumore della doccia. Tornò, asciugandosi tra le gambe e lanciò l'asciugamano umido sul letto. Mi pizzicò la sigaretta che avevo tra le dita e fumò mentre si spazzolava i suoi magnifici capelli davanti allo specchio, facendosi bella per il prossimo. Io la guardavo da dietro. Le diedi un paio di sigarette e lei mi lasciò una collinetta d'uvetta sul comodino. Questo fu il mio primo assaggio di Sabila.
La ragazza greca, quand'ero a Salonicco, non la finiva mai di prendersela con i turchi. Adesso stavo sul mar Nero in un bar per puttane e sul muro c'era Atatürk. Mi avevano detto che non c'era nulla da vedere in città, perciò ci sono venuto, e sì le fabbriche di pesce puzzano ma almeno nessuno

cerca di vendermi tappeti. Il bar per puttane sembrava abbastanza normale da fuori. Il che vuol dire miserabile, illuminato male, con qualche tizio che sedeva in giro annoiato a morte. Le donne stavano sedute dietro alla finestra con la persiana tirata giù, al riparo dalla strada. Ci si poteva passare accanto e non rendersi conto di nulla. Io di solito entravo e mi mettevo sotto a Atatürk Mustafa Kemal, che era il padre di tutti. Aveva consigli da dare su ogni cosa. Se diceva di lavarsi le mani prima di cena, ne avrebbero fatto uno slogan da mettere sulle foto.
Avevo fatto amicizia con Yakup, il cameriere. D'estate aveva lavorato in un bar sulla costa dell'Egeo. Era pieno di turisti. Le ragazze britanniche e tedesche si scopavano i turchi gratis, minando un settore dell'economia. «Ma a me dicevano: vecchio! Va' via!» Trentasette anni, divorziato, calvo, piccolo e incapace di permettersi le belle ragazze da ventisette dollari del bar. Poteva giusto farsi una scopata da due dollari in un vicolo lercio, e allora ne faceva a meno.
Un giorno dissi: «Yakup, cos'è che stai sempre a scrivere quando arrivo?». Mi fece vedere i suoi taccuini. Stava scrivendo dei «racconti comici», perlomeno secondo lui. «Io guardo» disse lui indicando intorno, «ascolto, prendo nota.» Appunti da un bordello turco! pensai. Gran titolo. Piccante, ma anche dostoevskijano. Varrebbe la pena scriverci un racconto anche solo per usarlo, un titolo del genere. Potrei usarlo io.
Scherzò sul diventare ricco, vincere il premio Nobel, portarsi dietro le ragazze su uno yacht. Lo rispettavo, comunque. Stava in un posto del genere e trovava la forza di buttar giù appunti. Ad ogni momento di tranquillità se ne stava lì a scrivere, a buttare qualcosa di nuovo nel pentolone e a mescolare.
E io facevo lo stesso. L'ossatura di un romanzo è difficile da seppellire e così avevo messo la mia a sobbollire a fuoco lento. Il mio romanzo.
Arrivò l'inverno e la pioggia cadeva a fiotti dal mar Nero e le barche erano legate e i pescatori se ne stavano seduti dietro a finestre rigate dalla pioggia a tirarsi i baffi e a giocare a backgammon e a fumare e a bere bicchierini di tè ed eccomi nella mia stanza affittata con le assi del pavimento di legno, ad alzarmi tutte le mattine e a creare pagine di prosa bellissima e danzante, a bere secchiate di tè, a camminare in tondo come se il mondo che ho in mente fosse diventato brillante, luminoso e facesse le scintille – per poi sedermi a scrivere righe che correvano e fluttuavano e sorprendevano persino il loro creatore. Ma era lì tutta la gioia, io non ero il creatore. Non ero io a martellare, a scalpellare il materiale riluttante. Ero il condotto per un'energia magica. Ne ero posseduto, dovevo consegnarla, consegnare me stesso a essa. Il ragazzo delle consegne. Ero estasiato e umile. Era un tempo benedetto.
Stavo facendo pure un casino di sesso e questo mi liberava la testa per le cose più alte. Pescavo a strascico tra baldracche, passere saporite, trombavo bagasce, passeggiatrici sfinite, chiavavo battone e sgualdrine. Erano giovani e belle e abbastanza a buon mercato. Ma di Sabila non riuscivo mai a saziarmi. Era per la somiglianza fisica con la ragazza greca, e qualcosa nel suo carattere, resiliente e ironico, quella corazza impenetrabile appena sotto pelle. Mi teneva per le palle. Sabila e la ragazza greca presero a confondersi tra di loro nei miei sogni. Avrei potuto sbrogliare la matassa, essere ragionevole, smetterla di alzarmi e piangere, ma la ragione poteva attendere. Il romanzo era quasi finito. Sapevo che stavo scopando troppo e che presto avrei finito i soldi ma non volevo spezzare il ritmo. Mi alzavo ogni mattina, mi facevo un caffè e cagavo e le parole schizzavano fuori, così di getto. Avevo persino accumulato una risma di poesie.
Avevo sviluppato un sistema grazie al quale io ottenevo il massimo da Sabila e lei otteneva il massimo da me. Le davo un dollaro ogni due minuti. C'eravamo scambiati di ruolo. Lei continuava a tenere d'occhio l'orologio sul comodino. «Lentamente!» sussurrò lei. «Gesù!» dissi io, vedendo a quanti minuti ero arrivato. «Il tempo passa!» Stava andando tutto così bene finché non andò tutto a scatafascio.
Ecco che successe. Lei si stava pettinando i capelli allo specchio, parlando senza sosta come faceva

sempre prima e dopo, dicendo cose senza senso su come il marito avesse un macchinone e di come un giorno la sarebbe passata a prendere per riportarla a casa, e io andai a prendere dalla mia scorta l'equivalente dei suoi quaranta minuti e i soldi non c'erano più. Una delle sue sorelle da due lire del seminterrato mi aveva ripulito. Non importa quanto si è ubriachi, mai addormentarsi prima che lei se ne vada. Bisogna sempre accompagnarle alla porta. Bene, m'ero voluto divertire ed ecco com'era finita. In un medievale momento epifanico mi preoccupai addirittura che sbattermi un sacco di puttane fosse in realtà UNA COSA SBAGLIATA e che Dio mi stesse punendo. Mi sentii un peccatore. Era lo shock di trovarmi senza un soldo. Avevo qualcosa in banca, ma giusto quello che mi bastava per andarmene dal paese. Era tutto lì. Tornai dentro la stanza. Stava ancora chiacchierando. Di quanto le piacessero le noci inzuppate nel miele.
«Sabila ti dovrò pagare domani.» Lei si bloccò a metà della pettinata. Il sorriso le cadde prima dagli occhi e poi dalla bocca. «Yahachoomoydyengiseechas!» (Voglioimieisoldisubito!)
Le spiegai la situazione. Lei fece un passo avanti e sibilò attraverso i denti. E usò un mucchio di parole colorite. Mi sembrava divertente finché non mi fissò coi suoi occhi, ora più stretti che mai, di un nero patinato come il carbone bagnato, e lentamente puntò il suo dito indice partendo dall'inguine e arrivando allo sterno.
«Il mio ragazzo ti sventra come un pesce!» Non sapevo nulla del suo ragazzo o di suo marito o del suo pappone o se fossero tre in uno come la santa trinità ma dovevo ammettere che mi fece cagare addosso dalla paura. «Pensavo fossimo amici! Dov'è finito il tuo cuore d'oro?»
Lei stringeva i pugni e pestava i suoi piedini a terra. «Niente scopate gratis!» Può sembrare divertente ma non lo era. Provai a dare spiegazioni ma la sua piccola mente calcolatrice non poteva comprendere la parola «dopo». Era pronta a farmi succedere un mucchio di cose brutte, ci potevo giurare.
«Avrai i tuoi soldi. Solo non li ho qui con me.» «dammi! i! miei! soldi! subito!» «Senti» dissi, aprendo il portafoglio con le mani tremolanti. «Guarda questa cosa qui. Sembra solo un pezzo di plastica. Ma questa è tecnologia occidentale. Magica. La infilo in una scatola di metallo e poi da lì escono fuori i soldi. Quindi non c'è bisogno che tu mi faccia tutti quei brutti discorsi. Se non ce la fai ad aspettare fino a domani possiamo andare a prendere i tuoi soldi adesso.» Questo la calmò un minimo.
«Il tempo passa!» Grugnì mentre si infilava il cappotto. Non glielo sentivo dire da un pezzo. Scendemmo giù per le scale di legno, sinistra, poi a destra imboccammo Atatürk Caddesi e giù dritti verso il lungomare e il suo tanfo ricco di sale e budella di pesce, le sue ombre nere di gru portuali a sfidare il cielo. Inserii la carta nella scatola. «Il tempo passa!» Pigiai il numero e richiesi tutta la mia ricchezza. Non che quella piccola zoccola imputridita avrebbe visto un centesimo in più. Così s'impara come trattare i clienti. Faceva freddo. Mi sfregai le mani. La macchina faceva le fusa e ronzava e messaggi attraversarono in volo l'etere da una rete di computer all'altra, tutta la gloria delle banche globalizzate e dell'informatica era lì al mio servizio, nell'ora del bisogno.

LA SUA BANCA HA NEGATO L'AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE.
SI PREGA DI RIMUOVERE LA CARTA

Rimisi dentro la carta e richiesi una somma più modesta. Stessa stronzata. «Vedi, Sabila, questo sistema dipende dalla comunicazione tra parecchie reti di computer che collegano parecchi sistemi bancari e, lo sai come sono i computer, delle volte la rete si blocca temporaneamente. Questo non significa che io non abbia i soldi. Significa che non posso accedervi in questo momento, in questo preciso istante. Cerca di capire, per favore.»
Il suo corpo si attorcigliò e sobbalzò per la rabbia, culminando col solito pestare i piedi a terra. Seguirono altri insulti osceni riguardo allo sbudellarmi e al lasciarmi lì per strada.
«Va bene, va bene. Basta così. Se non ti fidi di me per venti dollari puzzolenti torniamo assieme a casa e ti darò qualcosa.» «Il tempo passa!» Lo sapevo bene. Ogni volta che mi guardavo allo

specchio. E ancora non mi avevano pubblicato. Tornammo alla casa ma non avevo nient'altro che immondizia da darle. Persino l'orologio sul comodino era una schifezza. Le offrii una vecchia radio che apparteneva al proprietario di casa. Le offrii persino il mio unico paio di pantaloni.
«Ah ah! Le ragazze ti chiamano quello coi pantaloni che cadono!» Avevo pure sperato che qualcuna di loro si sarebbe prestata per un lavoretto di cucito. «Cos'è la roba che stai sempre a scarabocchiare?» disse lei, alzando dal tavolo i miei inestimabili taccuini. «Lascia stare. Non ha alcun valore.» Si prese il mio romanzo e le mie poesie e se le ficcò nella borsa, che dopo non riusciva più a chiudere. Nel mentre continuava a mugugnare. «Niente scopate gratis! Niente scopate gratis!» «Perché ti prendi proprio quella roba?» «Perché tu non vuoi! Ah ah!»
Poi se ne andò con tutto quello che avevo scritto da quando ero arrivato in città. Non c'era un'altra copia.
Aprii una bottiglia di vodka per calmarmi e per quando avevo finito ero pronto per battermi in un duello all'arma bianca contro quel suo pappa-fidanzato-marito. Per fortuna inciampai nel tappeto e battei il naso sulla scrivania. Presi un po' di carta igienica, l'appallottolai sul naso e reclinai la testa. Poi mi addormentai sulla sedia.
Mi svegliai molto presto e me ne andai al bancomat. Mi sentivo come uno spaventapasseri a cui avevano regalato un'anima e che avevano mandato a vagare per i deserti più aridi della Terra. Non c'era nessuno in giro a eccezione di uno spazzino artritico, che spazzava al ralenti, e tutto sembrava triste e doloroso. Un vento freddo arrivava dal mar Nero e mi pungeva gli occhi facendoli lacrimare. Sarà stato pure bello sul documentario della National Geographic. Prime luci del mattino in una remota costa turca sul mar Nero, con tanto di statistiche sulle sardine: ma a me faceva cagare. E quegli idioti dei gabbiani non aiutavano mica. Mentre stavo inserendo il pin una gang di quei cosi attaccò un cartone di plastica. Erano grossi come oche. Un paio di quei cosi potrebbe uccidere un uomo. Per fortuna gli bastavano brandelli di pesce.
Poi la macchina fece un brusio amichevole, la melodia rassicurante di fruscianti banconote che vengono contate. Inalai la brezza di alga marina speziata di guano e altre cose scadute da tempo.

SI PREGA DI RIMUOVERE LA CARTA

Lo feci.

SI PREGA DI PRENDERE IL CONTANTE.

Sorrisi ai gabbiani. Il müezzin chiamò la preghiera dell'alba. Arrivò crepitante e gemente dagli altoparlanti del minareto. Quante volte l'avevo maledetto quando mi svegliava, e ora combaciava così perfettamente con il mio momento di salvezza. Mi fermai sui gradini della moschea. Dentro brillava tutto di una luce calda, rossa e artificiale. Qualcuno stava già sul tappeto, per cominciare il nuovo giorno aprendo il suo cuore e rendendo grazie a Dio per la propria vita. Io mi slacciai le scarpe, e le tolsi. Ero dentro, sulle ginocchia, con la fronte sul tappeto. Ecco qui! Giù per terra! Voi cattolici non capite nulla! Sarà stato il doposbronza, saranno stati i soldi, o forse quell'alba senza speranza mangiata dalle tarme e messa al bando da un sole levante, ma le mie guance erano rigate da lacrime. Lascia che sia essere abietto cosicché possa risorgere ancora nella tua grazia!
Inchinandomi di fronte al creatore dell'universo e allo stesso tempo celebrando il fatto che Egli fosse dalla mia parte, o Resuscitatore della mia resurrezione – la mia ri-erezione – o Garante della mia potenza, o Tu che metti l'osso nella mia carne! Fu bello finché durò, ma dopo un po' certi fedeli cominciarono a squadrarmi. Erano piuttosto riservati nelle loro prostrazioni mentre io, invece, mi scagliavo giù senza remore, con la testa scoperta. E poi puzzavo di alcol e avevo il prepuzio.
M'imbarazzai e per la paura di dare scandalo, mi allontanai. Non avrebbero capito i miei sentimenti. Quindi tornai a casa, aprii il rubinetto del bagno e mi ci ficcai dentro. L'acqua calda sulle palle era piacevole e così presi la situazione in mano. Mi sentivo indipendente da ogni legame umano. E poi risparmiavo. Nel tardo pomeriggio tuttavia tornai irrequieto. Non riuscivo a rintracciare Sabila. L'iniziale euforia dei soldi era scomparsa ed ero preoccupato per il mio lavoro. Sapevo che lei era

una stronzetta mercenaria e che avrebbe tentato di estorcermi qualcosa se avesse avuto anche una benché pallida idea di quanto fossero importanti quei taccuini. Me li avrebbe rivenduti pagina per pagina e non c'avrei potuto fare nulla. Quando il muezzin dichiarò il tramonto non avevo ancora fatto progressi. Andai giù al bar e mi sedetti con Yakup, ma per le ragazze era troppo presto per farsi vedere e lui Sabila non l'aveva incrociata. Gli dissi dei miei taccuini. Mi guardò con una certa simpatia. «Penso che tu hai fatto un errore, amico mio.»
Quelle semplici parole! Sarà stata la sua presenza così autorevole, la sua voce narrativa. Se lo stesso oracolo di Amun avesse parlato non sarebbe riuscito a rendere più chiaro il fatto che ero fregato. Non avrei mai trovato il fegato di ricominciare di nuovo il romanzo. Quel modo in cui mi scorreva tutto dentro e mi sorprendeva e mi asserviva, rozzo e vulnerabile e umile nell'atto di scrivere, non si sarebbe ripetuto. Sarebbe stato come sedersi e forzarsi a ingoiare grosse cucchiaiate di porridge freddo del giorno prima. Stare lì a ripetersi quanto sia gustoso e sano non avrebbe aiutato a mandarlo giù. Non avrebbe funzionato. E non è detto che mi sarebbe venuta un'altra buona idea. Avrei incontrato la musa e magari non mi si sarebbe alzato. Sabila mi aveva rubato la linfa, mi aveva lasciato impotente e povero. Se non riuscivo a riprendermi quei taccuini ero finito come scrittore e come essere umano.
Era quasi mezzanotte quando la rintracciai, su Atatürk Caddesi, dove l'avevo vista per la prima volta quell'autunno. Provai a controllarmi. Non volevo sembrare troppo interessato a quei taccuini. Non me lo potevo permettere. In tasca avevo gli ultimi soldi rimasti; poi non ce n'erano più.
«Ho i tuoi soldi, quindi ridammi i quaderni.» «Non li ho, i tuoi scarabocchi. Te li ridarò domani.» «Li voglio subito.» «Va bene. Dammi i soldi.» «Soldi dopo.» «Subito!» La solita, vecchia conversazione. Mi teneva in pugno. Le diedi i soldi. «Non è abbastanza. Scorsa notte il tempo passava. Troppe parole.» Sfilai un'altra banconota. Stavolta lei intravide il rotolo e sorrise. Ero di nuovo rispettabile.
«Ora di scopare» disse lei, prendendomi per il braccio. «Non voglio scopare, Sabila. Rivoglio i miei scarabocchi. Subito.» «Li ho buttati via.» Dalla gola mi uscì un suono strano. Un uomo che viene strangolato con nonchalance da un estraneo. «Ieri sera ero molto arrabbiata con te» disse, agitando il dito. «Tu sei molto cattivo!» «Non puoi ritrovarli?» «Il tempo passa. Devi pagare.» «Dopo.» «Subito.» Inculato da una puttana. Mi prese per il braccio e mi condusse per una viottola buia. Si fermò e indicò un cassonetto. «Che? Hai buttato i miei scarabocchi lì?» Annuì.
Prima ancora di guardare, mi ci tuffai dentro. Per un momento pensai d'essere finito tra un mare di ratti ma in realtà erano gatti, probabilmente la metà dei gatti cittadini, i quali si sparpagliarono immediatamente in tutte le direzioni. Le scarpe mi affondarono in un compost di pesce morto, cartone, corpi in decomposizione, foglie di cavolo, giornali fradici e altra roba che puzzava. In realtà non ho idea di cosa fosse ma il contenuto organico era incredibilmente alto. Annaspavo e non vedevo una mazza. Mi frugai alla ricerca dell'accendino. Anche con la luce non è che si capisse molto. C'erano dei fogli ma non erano i miei. Sguazzavo nella mia miseria, lì a cercare tracce d'arte. Era tutto perduto. Seppellito dalla merda. O magari non era nemmeno mai stato lì sotto.
«Sabila, ti imploro. Dimmi che la letteratura è sana e salva nella tua stanza. Ti perdono per avermi fatto rovinare le scarpe. Ti imploro. Era un romanzo sulla ragazza che mi ha spezzato il cuore e tutto ciò che mi è rimasto è quella storia. L'unica cosa per cui ne sia valsa la pena. Assomigliava molto a te, tra l'altro. È l'unica ragione per cui ti sei guadagnata più di cinquecento dollari con me fino a ora. Dimmi che l'arte e l'amore non sono sepolti tra la merda di gatto e le teste di pesce. Il tempo passa, lo so bene io. Parlami! Sabila?!»
L'accendino diventò troppo caldo e mi bruciò il pollice e mi cadde di mano. C'erano troppe stelle su nel cielo e più a lungo le guardavo più stelle c'erano e io mi sentivo solo mentre mi rendevo conto di parlare a loro e che Sabila era già sparita. Magari da tutto questo ne avrei ricavato una poesia breve. M'arrampicai per uscire fuori dal cassonetto. E tornai indietro al bar per parlare con Yakup.

«Amico mio! Tu odori di qualcosa non piacevole!» Mi guardai in basso, alle scarpe. Per parlare uscimmo. «Ero deluso dall'amore romantico, Yakup, e così ci ho scritto un romanzo. Ma non ero preparato per queste puttane. Sono del tutto immorali.» «Questo è un racconto comico. Posso usarlo?» «Prenditelo. Con la scrittura ho chiuso.» «No, è come con le donne, il desiderio torna sempre. E quando ritorna tu gli dài il benvenuto, perché vuol dire che il cuore ancora batte.» «Quasi un aforisma, Yakup.»
«Puoi soddisfare la fame da solo. Ma il desiderio per una donna ha sempre bisogno di un'altra persona. Non è mai semplice.» «Questa deve essere la fine della storia.» «Bisogna andare solo un po' più in là, amico mio. Per rimettere tutto in ordine. Se non diamo una forma a questo caos soffriamo la confusione, la depressione e cose peggiori.»
La sera dopo ero su un autobus per Istanbul. La scommessa non aveva pagato e ora mi toccava andare da qualche parte a vendere il mio tempo. Sulla via per la stazione degli autobus avevo visto Sabila. Stava dall'altra parte della strada, diretta a un appuntamento. Quei passettini saltellanti che faceva. Sapevo che stava andando da qualche parte per lavoro perché camminava molto veloce, con uno scopo ben preciso. Per qualche ragione non avevo nulla contro di lei. In fin dei conti la ammiravo.
Le cose che facciamo non hanno molto senso, ma non farle ne ha ancora meno ed è così che ti ritrovi intrappolato, a cantare al fresco. Mentre il pullman accostava pensai a Yakup. Scrissi il titolo a inizio pagina. E le parole cominciarono ad arrivare.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/appunti-da-un-bordello-turco/

La saggezza

limaotto

Me !

La mediocrazia ci ha travolti, così i mediocri hanno preso il potere

Published on 15 agosto 2016

Una «rivoluzione anestetizzante» si è compiuta silenziosamente sotto i nostri occhi ma noi non ce ne siamo quasi accorti: la “mediocrazia” ci ha travolti. I mediocri sono entrati nella stanza dei bottoni e ci spingono a essere come loro, un po’ come gli alieni del film di Don Siegel “L’invasione degli ultracorpi”. Ricordate?

“Mediocrazia” è il titolo dell’ultimo libro del filosofo canadese Alain Deneault, docente di scienze

politiche all'università di Montreal. Il lavoro ("La Mediocratie", Lux Editeur) non è stato ancora tradotto in italiano ma meriterebbe di esserlo se non altro per il dibattito che ha saputo suscitare in Canada e in Francia.

Deneault ha il pregio di dire le cose chiaramente: «Non c'è stata nessuna presa della Bastiglia – scrive all'inizio del libro -, niente di comparabile all'incendio del Reichstag e l'incrociatore Aurora non ha ancora sparato nessun colpo di cannone. Tuttavia, l'assalto è stato già lanciato ed è stato coronato dal successo: i mediocri hanno preso il potere». Già, a ben vedere di esempi sotto i nostri occhi ne abbiamo ogni giorno. Ma perché i mediocri hanno preso il potere? Come ci sono riusciti? Insomma, come siamo arrivati a questo punto?

Quella che Deneault chiama la «rivoluzione anestetizzante» è l'atteggiamento che ci conduce a posizionarci sempre al centro, anzi all'«estremo centro» dice il filosofo canadese. Mai disturbare e soprattutto mai far nulla che possa mettere in discussione l'ordine economico e sociale. Tutto deve essere standardizzato. La "media" è diventata la norma, la "mediocrità" è stata eletta a modello.

Chi sono i mediocri

Essere mediocri, spiega Deneault, non vuol dire essere incompetenti. Anzi, è vero il contrario. Il sistema incoraggia l'ascesa di individui mediamente competenti a discapito dei supercompetenti e degli incompetenti. Questi ultimi per ovvi motivi (sono inefficienti), i primi perché rischiano di mettere in discussione il sistema e le sue convenzioni. Ma comunque, il mediocre deve essere un esperto. Deve avere una competenza utile ma che non rimetta in discussione i fondamenti ideologici del sistema. Lo spirito critico deve essere limitato e ristretto all'interno di specifici confini perché se così non fosse potrebbe rappresentare un pericolo. Il mediocre, insomma, spiega il filosofo canadese, deve «giocare il gioco».

Giocare il gioco

Ma cosa significa? Giocare il gioco vuol dire accettare i comportamenti informali, piccoli compromessi che servono a raggiungere obiettivi di breve termine, significa sottomettersi a regole sottaciute, spesso chiudendo gli occhi. Giocare il gioco, racconta Deneault, vuol dire acconsentire a non citare un determinato nome in un rapporto, a essere generici su uno specifico aspetto, a non menzionarne altri. Si tratta, in definitiva, di attuare dei comportamenti che non sono obbligatori ma che marcano un rapporto di lealtà verso qualcuno o verso una rete o una specifica cordata.

È in questo modo che si saldano le relazioni informali, che si fornisce la prova di essere "affidabili",

di collocarsi sempre su quella linea mediana che non genera rischi destabilizzanti. «Piegarsi in maniera ossequiosa a delle regole stabilite al solo fine di un posizionamento sullo scacchiere sociale» è l'obiettivo del mediocre.

Verrebbe da dire che la caratteristica principale della mediocrità sia il conformismo, un po' come per il piccolo borghese Marcello Clerici, protagonista del romanzo di Alberto Moravia, "Il conformista"

Comportamenti che servono a sottolineare l'appartenenza a un contesto che lascia ai più forti un grande potere decisionale. Alla fine dei conti, si tratta di atteggiamenti che tendono a generare istituzioni corrotte. E la corruzione arriva al suo culmine quando gli individui che la praticano non si accorgono più di esserlo.

fonte: http://angelomincuzzi.blog.ilsole24ore.com/

fonte: http://altraroba.altervista.org/la-mediocrazia-ci-ha-travolti-cosi-i-mediocri-hanno-preso-il-potere/

Pappappero

kon-igi

Io sono di gomma la parola gli ritorna
lui è di catrame la parola gli rimane
@seseiseitan c'ha creduto ed è testa di velluto
Il velluto costa caro ed è testa di somaro
il penultimo ha la cicca al culo
e l'ultimo se la fuma
e indovina un po' chi è ultimo?
pappappero LALALALALALALA NON SENTO LA RISPOSTA!

---

bicheco

Verità umane

Si può spogliare l'uomo, si può sottrargli tutto, se la caverà in un modo o nell'altro. Una sola cosa però non gli si può togliere, perché, se ne viene privato, sarà perduto senza remissione: la facoltà, o meglio la voluttà, di lamentarsi. Se gliela si toglie, non troverà più interesse né gusto nei suoi mali. Egli vi si adatta finché può parlarne e farne sfoggio, soprattutto finché può raccontarli al prossimo per castigarlo di non provarli, di esserne momentaneamente immune. E quando si lamenta, sottintende: « Aspetta aspetta, il tuo turno non tarderà a venire, non vi sfuggirai».

E.C.

Regole su dio

I 10 comandamenti delle sceneggiature

Per creare le sceneggiature dei vari episodi gli autori hanno dovuto seguire una lista di "10 comandamenti", stabiliti dalla produttrice esecutiva Barbara Hall e di seguito riportati:

- Dio non può intervenire in prima persona.
- Il Bene e il Male esistono.
- Dio non può identificare una religione come giusta o sbagliata.
- Il compito di ogni persona è quello di seguire la propria natura.
- Ogni persona può dire «no» a Dio, anche Joan... (libero arbitrio).
- Dio non è legato alla concezione umana di tempo.
- Dio non è una persona e non possiede oggetti.
- Dio parla con tutti in modi diversi.
- Il piano che Dio ha in mente, è qualcosa che porta del bene a noi e non a lui.
- Dio parla con Joan e con tutti gli altri perché vuole che tutti riconosciamo il legame che esiste tra tutte le cose. Ogni azione ha delle conseguenze. Fare del male a qualcuno, farà del male anche a me stesso. Bisogna imparare dai propri errori e maturare. Dio si può ritrovare in tutte le cose. La vera natura di Dio rimane comunque sempre un mistero per tutti.

fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Joan_of_Arcadia

Renzo Arbore su Mariangela Melato: «Senza di lei sarei stato un uomo diverso. E peggiore»

16/08/2016 ore 11:36
di Boris Sollazzo

Una lunga lettera d'amore emozionante e originale. Renzo parla della sua Mariangela. Ed è impossibile non commuoversi

Un grande amore. Di quelli che non hanno bisogno di pagine di giornale, di gossip, di melense dimostrazioni di affetto pubbliche. Anzi, quando erano insieme, in tv magari, fingevano sempre quel romantico cinismo di cui erano ben dotati tutti e due: battute affilate e arguzie, così si punzecchiavano. E solo gli occhi tradivano l'amore, totale e dolcissimo, che li univa.
"Non è facile raccontare Mariangela e non solo perché l'ho amata fino all'ultimo" confessa Renzo Arbore a Simonetta Fiori di Repubblica in una splendida intervista fatta a pochi passi dall'autoritratto della grande attrice, con su il berretto de "La classe operaia va in paradiso".

> Era ricca di grazia, come seppe cogliere Alda Merini. Con la grazia faceva tutto: lavorava, amava, imparava, ballava. Ha saputo perfino morire con grazia

Comincia così una di quelle chiacchierate che ti perdi a leggere. Con una di quelle frasi che ti serra la gola. “Eravamo due anime sulla stessa lunghezza d’onda”. E ricorda che anche durante la lunga separazione rimase la loro complicità. “Giravo il mondo e compravo delle cose pensando: a Mariangela piaceranno. Lei lo stesso. Poi ci siamo ritrovati. Sembra un fidanzato all’inizio della sua storia d’amore, Renzo, quando ricorda il loro primo incontro “a una prima al Sistina. In mezzo a persone tutte uguali arrivano questi due occhi grandi come fari e bistrati, un capello bicolore. Il suo tratto esistenzialista mi colpì così tanto che vinsi la timidezza e la invitai a una festa musicale da me”.
Lui si innamora appena inizia a ballare. Lei appena capisce che lui guarda oltre. Eppure non potrebbero sembrare più distanti: l’attrice del cinema impegnato di Petri e il disc jockey foggiano. Ma galeotto sarà Lucio Battisti.

> Una serata molto tranquilla a casa di Agostina Belli, alla fine della quale ci ritrovammo seduti a terra: io impunemente misi una chitarra nelle mani di Lucio Battisti, che cantò un brano ancora inedito: Io vorrei, non vorrei, ma se vuoi. Sembrava scritta per noi. Ci guardammo a lungo, poi una stretta di mano che diceva tutto. Cominciò così

Comincia una storia vissuta tra localini di Trastevere e il teatrino off D’Origlia Palmi. Tutta su una Cinquecento scassata, “nessuna velleità divistica”. E, scoop, andarono anche a vivere insieme

(anche se lei disse sempre che lui non aveva voluto).

> anche se i primi tempi ero restio a restare a dormire a casa sua. Ma lei rideva moltissimo, rendeva tutto lieve. Abbiamo riso tutta la vita. Ridevamo delle cose serie e delle cose importanti. E perciò una volta ci dicemmo: quando smettiamo di ridere, è meglio lasciarsi

Poi l'America per lei, a inizio anni '80, un anno e mezzo lontani e forse la voglia di raggiungere il successo vero. Viene meno la complicità, le risate. E si lasciano, con il sorriso.

> So bene che ha sofferto senza farmelo pesare. Così come non è mai venuta da lei una parola sgradevole nei miei confronti. La verità è che Mariangela era una persona superiore, nobile nel senso vero del termine. Una qualità che avrei messo a fuoco soltanto più tardi: una nobiltà d'animo che le impediva di cedere ai compromessi, di ossequiare i potenti, di rubare i primi piani come facevano tutti al cinema, di essere libera dal danaro. Senza Mariangela sarei stato un uomo diverso. Mi ha fatto crescere, insegnandomi il rigore e la fatica. Se ho fatto cose buone nella vita, se mi sono comportato in un certo modo, lo devo al codice morale di Mariangela. Si deve studiare tanto, si deve lavorare moltissimo per migliorare, per sprovincializzarsi, per essere bravi. E lei era bravissima

Glielo disse Renzo. A Monza, su un palco. Non stavano più insieme ma lei venne a un suo concerto. Davanti alla platea la ringraziò, proprio con queste parole. Lui non smette di raccontarla.

> Un altro aspetto che mi incantava era il suo restare bambina. Era una combattente, ma bastava un niente, una piccola sorpresa per suscitare il suo entusiasmo

Scherza sulla voglia mai confessata di Mariangela di una vita normale, di un matrimonio, di una famiglia. Sull'amico che li sfotteva "Renzo sposeresti Mariangela?" chiedeva. E io "siìì, subito". E lei "no, mai…". Eppure ci erano andati vicini.

> Giravo con la lista dei documenti preparata da mia madre. Ricordo la gioia di Mariangela quando le regalai il bracciale di mamma a forma di vipera. Lei mi ripagava con regali straordinari come la panchina verde da giardino con su scritto Renzo e Mariangela e un cuoricino. Di recente ce lo siamo domandati: se ci fossimo sposati…? La vita è andata in un altro modo.

Si sono di nuovo trovati, nella maturità.

È avvenuto in modo naturale, sempre con il sorriso. È stato come ritrovare la propria giovinezza, l'intimità dei primi tempi. Purtroppo poi è arrivata la malattia, un castigo che non si può giustificare. Mariangela aveva avuto una vita non facile, conquistata a bracciate faticosissime. Il tumore l'ha affrontanto come un'eroina classica, sottoponendosi a ogni genere di tortura. E continuando a lavorare

Le lacrime sono difficili da contenere, anche per chi legge, all'ultima confessione di Renzo, ragazzaccio discolo e joker (ci piace immaginare che nella sua accezione questo voglia dire dj).

> Ho trovato talmente ingiusta la sua malattia che mi sento colpevole di stare bene. E oggi che faccio teatro anche io con l'Orchestra Italiana, di fronte agli applausi penso che sia Mariangela a proteggermi da lassù

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2148491/renzo-arbore-mariangela-melato/

---

bicheco

Noi stessi

È questo, probabilmente, che cerchiamo attraverso la vita, niente altro che questo, la più grande sofferenza possibile per diventare noi stessi prima di morire.

LOUIS-FERDINAND CÉLINE

Dieci certezze

limaotto

Postumi

numinousthoughtha rebloggatochissacomemivedibene

Segui

yomersapiens

Mi sto impegnando molto nella realizzazione dei miei prossimi postumi. Ogni giorno, cerco di costruire ricordi migliori che prendano il posto di quelli vecchi. A volte ci riesco, a volte non ricordo e basta. E quello è uno dei giorni migliori.
Tendenzialmente aspetto che tutto torni. Anche tu in teoria dovresti tornare. Di sicuro dopo questa sigaretta che sei scesa per l'ennesima volta a fumare. Tornerai e saprai di fumo e nonostante io odi quel sapore ti bacerò lo stesso. E mi piacerà baciarti. Nonostante tutto. È orribile quanto una persona possa cambiare i nostri gusti semplicemente portandoli addosso. Non bisognerebbe mai trovare persone con questo genere di potere. Quello di piacerti.
O di entrare nei ricordi. Certo. Come se fosse possibile scegliere quali ricordi tenere e quali eliminare. Per questo bisogna costruirne di nuovi. Aggiornare la memoria, treno dopo treno, partenza dopo partenza. Potrei scrivere una autobiografia a questo punto della mia vita. Non sarebbe granché come libro, in inverno ambientato sopra al divano dove mi lamento del freddo e in estate, ambientato sempre sullo stesso divano, dove mi lamento del caldo. Parlerebbe di tutti i postumi dei ricordi nuovi. Di come i sapori cambiano. Di come ti possono mancare anche le cose che non ti sono mai piaciute. Soprattutto quelle che non possiedi e che ti impegni ogni giorno a ricordare grazie ad un odore forte che incontri casualmente, una sigaretta accesa da qualcuno che non conosci in mezzo alla strada e si apre il collegamento. Sono tornati quei baci. Non fisicamente, ma li ricordo benissimo. Ora affrontiamo i postumi del ricordare.

1908

hollywoodpartyha rebloggatoklongboy

Segui

the-porcelain-empress

Etheldreda Laing was around 38 years old when she first took pictures of her daughters using Autochrome, an early colour process. She would later become known for her work with color photography, and particularly for the series of pictures of her daughters.

Older daughter Janet was around 12 years old and Iris was roughly seven when Etheldreda first started photographing them.

These photos were taken in the garden of their Oxford home, in 1908.

Nagasaki

Vitoha rebloggatocorallorosso

Segui

corallorosso

La storia della foto di Joe O'Donnell: il bambino di Nagasaki e il fratellino morto sulle spalle

“Vidi questo bambino che camminava, avrà avuto all'incirca 10 anni. Notai che trasportava un bimbo sulle spalle. In quei giorni, era una scena abbastanza comune da vedere in Giappone, spesso incrociavamo bambini che giocavano con i loro fratellini e sorelline portandoli sulle spalle. Ma quel bambino aveva qualcosa di diverso”.

Lui, infatti, non sta giocando, è lì per una ragione. Scalzo, i vestiti rovinati, lo sguardo fisso, stoico. Nessuna emozione traspare da quel bambino, che rimane così, immobile, per circa 10 minuti, con il piccolo cadavere sulle spalle. Poi gli uomini con le mascherine bianche addetti alla cremazione si avvicinano: con estrema delicatezza sciolgono le fasce che legano il bimbo alla schiena del fratello. Lo prendono per le mani e i piedi e lo posano sulle fiamme.

Il fratello osserva la scena, non batte ciglio. Un unico movimento impercettibile delle labbra, che sanguinano. Si sta mordendo il labbro inferiore. Ma non versa una lacrima. La fiamma cala di intensità, come il sole al tramonto. Il bambino si volta e se ne va in silenzio, così com'è arrivato…

La storia di questo bambino sconvolse profondamente O'Donnell. Dopo aver passato sette mesi a raccontare le vite e le morti di un Giappone martoriato, si convinse che fu un errore usare l'atomica. Una volta tornato in America, provò a dimenticare tutto quello che vide. Poi, circa 20 anni fa, decise di condividere con il mondo le sue foto, nella speranza che gli errori del passato non si ripetessero in futuro.

L'Huffington Post

STO KAZAKISTAN!

NELLA REMOTA REGIONE DEL KARAGANDA AFFIORA LA MAGNIFICA PIRAMIDE IN STILE EGIZIO, SIMILE A QUELLA DI DJOSER MA RISALENTE A MILLE ANNI PRIMA - IL COMPLESSO INCLUDE 27 COSTRUZIONI, MANUFATTI E UNA CAMERA DI SEPOLTURA CHE SARA' APERTA PER LA PRIMA VOLTA NEI PROSSIMI GIORNI

Will Stewart per Mail On Line

la piramide scoperta in kazakistan e quella di djoser in egitto

Una piramide in stile egizio risalente a 3500 anni fa, è stata scoperta in una remota steppa del Kazakistan, circa 4000 miglia a nord-est de Il Cairo, sulle rive del fiume Talda. La struttura è in rovina ma si pensa un tempo fosse uguale alla famosa piramide di Djoser, gioiello archeologico della necropoli di Saqqara in Egitto.

piramide egizia trovata a karaganda

Gli archeologi l'hanno scovata un anno fa, ma il segreto è stato rivelato solamente ora. Le immagini mostrano la sensazionale scoperta, manufatti dissotterrati e i resti delle fondamenta. La squadra di specialisti appartiene al "Saryarkinsky Archeology Institute" di Karaganda, che in epoca sovietica era considerata regione "nel bel mezzo del nulla" e perciò destinazione di esiliati e prigionieri politici.

la piramide di karaganda risale a oltre tremila anni fa

fondamenta del mausoleo begazinskaya

manufatti del mausoleo begazinskaya

archeologo viktor novozhenov

archeologo igor kukushkin

scoperta piramide egizia in kazakistan

Nel lontano passato fu evidentemente ricca di cultura. Il gigantesco mausoleo, fondato in onore di un capo tribale locale, è chiamato “Begazinskaya” o “Begazin”, include 27 costruzioni di epoche diverse. L’edificio più grande ha cinque livelli, la camera di sepoltura ha sette metri di diametro e sarà aperta nei prossimi giorni.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sto-kazakistan-remota-regione-karaganda-affiora-magnifica-130511.htm

---

Orologi

avereunsogno62 ha rebloggato occhietti

Segui

occhietti

E forse alla fine, la memoria si trasformerà in una grande sala con gli orologi fermi sulle distinte ore in cui siamo stati felici.

— Juan Varo Zafra

Medicine che servono

kon-igi

anonimo ha chiesto:

Doc, quali sono i farmaci che in casa non dovrebbero mai mancare? Vivo da poco da sola e a parte cerotti e tachipirina non ho nient'altro, e la mia conoscenza al riguardo è nulla. Consigli?

- Antipiretico/antidolorifico –> Paracetamolo (Tachipirina)
- Antiinfiammatorio –> Ketoprofene (Oki)
- Antispastico –> Ioscina (Buscopan)
- Antiacido –> Ranitidina (Zantac)
- Antistaminico –> Cetirizina (Zyrtec)
- Pomata cortisonica –> Betametasione (Diprosone)
- Collirio decongestionante monodose (Tetramil)

- Disinfettante cutaneo a base di iodio (Betadine)
- Colluttorio monodose a base di clorexidina (Curasept)

Filoamericani

dovetosanoleaquile

> Sfortunati i popoli che hanno paura dei poeti. Rischiano di neppure riconoscerli. Alla maggior parte dei recensori statunitensi di Zabriskie Point sembra essere, infatti, totalmente sfuggito che l'ultimo film di Michelangelo Antonioni non è un “pamphlet” contro l'America, ma un “poema” sull'America
>
> — Lino Micciché su Zabriskie Point

Lettere d’amore

Lemanichesistringono ha rebloggato inbilicotratuttimieivorrei
Segui

miopiccolomiracolo

“Cara Sofia,
sto amando un'altra donna e la sto amando con tutta quella serenità che tu non mi hai mai concesso,ora capisco che l'amore è questo, mettere in fila giorni di felicità non per forza conquistata con continue lotte. Lei è bellissima e coerente,
la magia della coerenza è così stupefacente che non saprei descrivertela, a te quest'incantesimo non è mai riuscito. Sto bene, lei ha preso in mano la mia vita e la mia testa e ha fatto combaciare ogni cosa, ha dato un senso e un ordine alla mia casa, è stata il posto in cui mi sono salvato.
Ci sono giorni di sole e tutti mi dicono che sono una persona nuova e anche io mi sento come se potessi mangiare le nuvole.
Esco prima dal lavoro perché a volte mi manca troppo e ho bisogno di vederla, ci vediamo tutti i giorni ma solo quando sono con lei non penso a niente e credo di poter salvare il mondo e quindi capiscimi perché ogni volta corro per abbracciarla il prima possibile.

Non ti amo più e non mi ami più ma io ti scrivo perché quando ci incontriamo io lo vedo come mi guardi e posso anche vedere come io guardo te, io Sofia non ti amo più ma tu resti l'amore della mia vita, esiste un solo amore della vita e noi l'abbiamo conosciuto, amato e poi abbiamo smesso di sentirne la mancanza ma tu resti l'amore della mia vita, è difficile farlo capire agli altri ma io mi smonto quando ti vedo… cambio occhi e cuore, ritorno vecchio… dura solo un attimo perché io, e neppure tu possiamo permetterci noi, però quell'attimo c'è sempre, come quando ti chiamo al telefono per sapere come stai, quell'attimo c'è sempre perché tu sei l'amore della mia vita

l'incoerenza, le lotte, le ostinazioni, io con te e per te tutto questo lo potevo sopportare. Se devo descrivere l'amore io parlo di lei ma se mai mi chiedessero di qualcosa che va oltre l'amore io parlerei di te perché tu resisti nonostante io abbia smesso di amarti..”

20160817

buiosullelabbra ha rebloggato vitaconlloyd

Segui

vitaconlloyd

“Nonostante i piani perfettamente accordati, c’è sempre qualche nota stonata che rovina l’esecuzione, Lloyd”

“Sir, anche nei piani migliori qualcosa può essere scordato”

“Allora è inevitabile, Lloyd”

“Temo di sì, sir. Ma non credo debba preoccuparsi”

“Per quale ragione, Lloyd?”

“Non esiste nota stonata che una buona improvvisazione non sappia trasformare in una divertente variazione sul tema, sir”

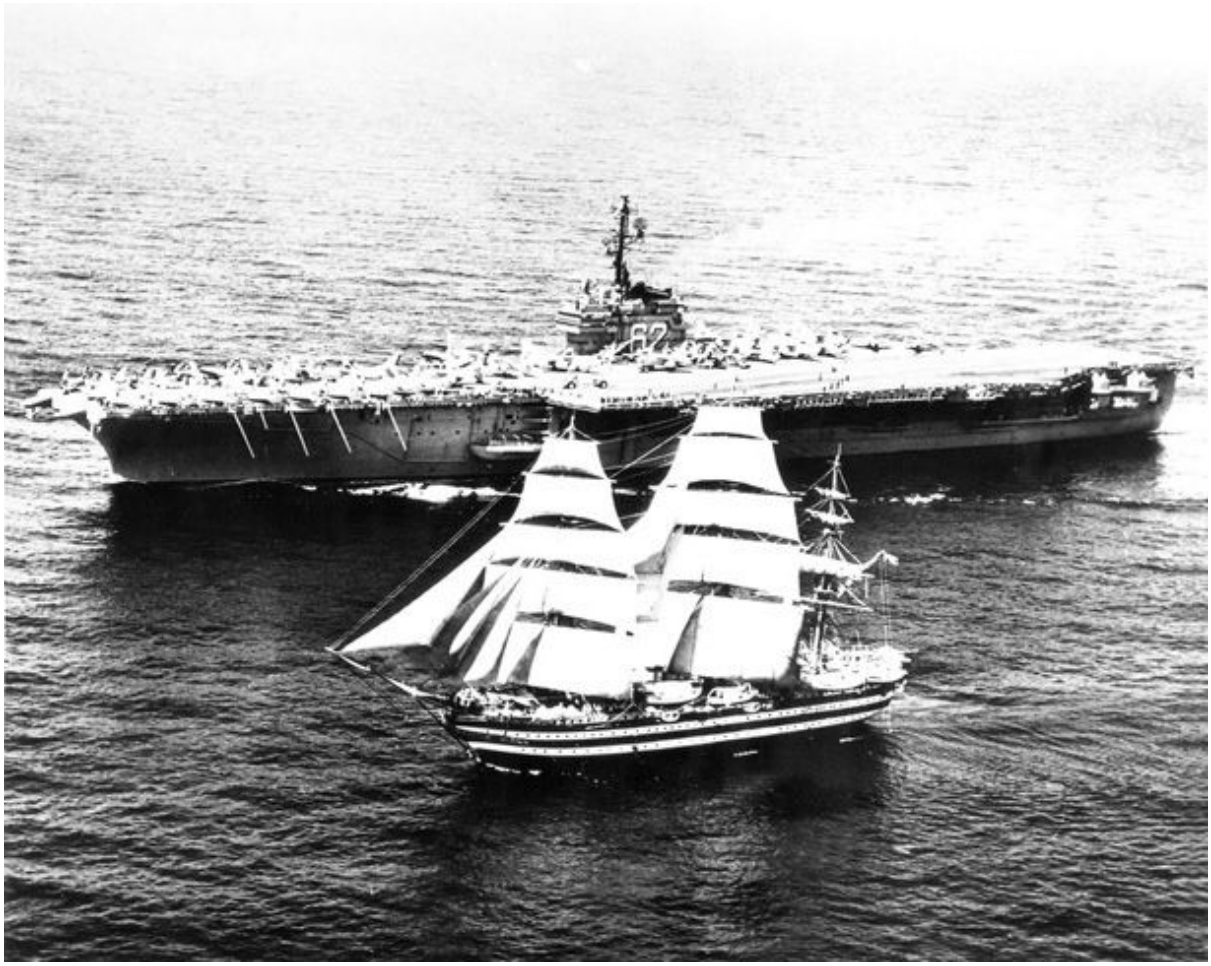
“Molto melodioso, Lloyd”

“Grazie mille, sir”

La più bella nave del mondo

rispostesenzadomandaha rebloggatovivianedanglars

Segui



uss-edsall

While sailing in the Mediterranean sea, in 1962, the American aircraft carrier USS Independence (CV-62) flashed the Italian Amerigo Vespucci with light signal asking «Who are you?», the full rigged ship answered «Training ship Amerigo Vespucci, Italian Navy». The US ship replied «You are the most beautiful ship in the world».

Capalbio

limaotto

A Capalbio un nutrito gruppo di richiedenti asilo stranieri ha offerto una testimonianza

incoraggiante di tolleranza e duttilità. Non intendiamo sollevare obiezioni -ha detto il loro portavoce, Asabe K.- e tanto meno promuovere manifestazioni contro l'afflusso di vacanzieri estivi nella bella cittadina del litorale maremmano. "Noi non siamo razzisti -ha aggiunto- e caso mai spetterebbe solo alle autorità limitare gli arrivi di villeggianti e turisti del weekend perché non assumano la dimensione di una vera invasione".

— Adriano Sofri

Le ricette del Financial Times

spaam

Gli articoli del Financial Times sono come quei video di ricette presi da Tasty e che girano spesso su Facebook. Quelli dove in 45 secondi ti spiegano come preparare, in brevissimo tempo, un piatto semplicissimo in stile nouvelle cuisine ma dal nome vagamente esotico tipo avogado-carbonara, chicken-parmesan, bacon-jalapeno-popper e via dicendo. In realtà si tratta sempre di mischiare quantità industriali di burro, parmigiano, pancetta, olio, sale, pepe, pasta, avogado, uovo e panna, friggere il tutto, passarlo al forno e impiattarlo con qualche foglia d'insalata tritata per farlo sembrare vagamente sano al primo colpo d'occhio, Il risultato, però, è una merda ipercalorica che solo chi è stato cresciuto a capitalismo e McDonalds può trovare appetitosa. Così il Financial Times presenta le sue ricette economiche per salvare il Mondo. Pochi punti in cui spiega, in maniera facile e fancy, come ristrutturare il debito di un Paese attraverso la sottomissione del suo popolo, l'azzeramento di qualsiasi conquista sociale e sindacale, l'abbattimento della dignità umana, l'alienazione dell'individuo, la messa in vendita dei suoi beni pubblici, la privatizzazione di luce, acqua, gas, sole, figa e aria e il seguente rilancio dell'economia richiamando investitori stranieri per produrre forchettine di plastica a 1 dollaro di salario al mese. Se lo leggi come quando guardi il video di Tasty sembra avere anche un senso, salvo poi renderti conto che è una roba buona per chi è cresciuto a Cheeseburger e neo-liberismo.

— Financial Tasty - Spaam @ Diecimila.me

RECORDATI DI ME

E’ MORTO GIOVANNI RECORDATI, PRESIDENTE E AD DEL GRUPPO FARMACEUTICO: E' UNO DEI POCHI 'EREDI' DI QUESTI ANNI CHE HA PRESO IL GRUPPO DI FAMIGLIA E LO HA FATTO CRESCERE. FINO A 1 MILIARDO DI FATTURATO E +400% IN BORSA (IN 10 ANNI)

Da “Repubblica.it”

GIOVANNI RECORDATI PREMIATO

Il gruppo farmaceutico Recordati annuncia la scomparsa di Giovanni Recordati, 67 anni, presidente e amministratore delegato, a seguito di una "lunga malattia". E' quanto si legge in una nota in cui il vicepresidente Alberto Recordati sottolinea la "dolorosa perdita" ed il "momento molto triste per il Gruppo, i suoi dipendenti e collaboratori.

L'imprenditore è stato amministratore delegato dell'azienda dal 1990, nel 1999 era diventato anche presidente. Sotto la sua gestione il gruppo è cresciuto ininterrottamente diventando una realtà farmaceutica internazionale con filiali in Europa, Nord America, Sud America e Nord Africa e sviluppandosi anche nel settore delle malattie rare.

"L'ulteriore crescita del gruppo in linea con la strategia di sviluppo tracciata dal nostro presidente e seguita durante tutti questi anni - afferma Andrea Recordati, chief operating officer - continuerà ad essere perseguita da noi con convinzione e sarà la nostra priorita".

Il Cda della Recordati ha nominato i fratelli Alberto Recordati presidente del consiglio d'amministrazione, mentre il fratello Andrea è il nuovo vicepresidente e amministratore delegato.

Giovanni Recordati si era laureato in ingegneria chimica al Politecnico di Milano, poi conseguì un

master in "Management Sciences" all'Imperial College di Londra. Entrò in azienda nel 1974 come ricercatore prima di diventare - nel 1980 - direttore centrale di produzione e nel 1984 vice direttore generale per il coordinamento operativo e della ricerca. Dal 1977 era membro del consiglio di amministrazione.

Il gruppo farmaceutico ha chiuso il 2015 con ricavi in salita a oltre un miliardo e utile netto a quota 198 milioni di euro: il titolo ha battuta il rendimento di Piazza Affari con una crescita del 23%. Le azioni del gruppo sono passata da un minimo di 4,99 euro a maggio 2012 per arrivare alla quotazione attuale di 27,8 euro.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/recordati-me-morto-giovanni-recordati-presidente-ad-gruppo-130525.htm

---

Milan l'è on gran Milan: piccolo data-report sull'economia della grande Milano

Michele Barbera
16 agosto 2016
Michele Barbera è il CEO di SpazioDati, startup dietro Atoka. Questo post è sponsorizzato da: SpazioDati

Come ho già raccontato in questo blog (premessa: questo paragrafo è un pistolotto, mi spiace, ma è un pistolotto necessario a contestualizzare il resto del post), Atoka è uno strumento B2B di lead generation e sales intelligence concepito per aiutare le aziende italiane a trovare nuovi clienti, partner e fornitori, nonché a capire i trend dei mercati e le dinamiche di ogni settore di mercato. Per fare tutto ciò Atoka può contare su un data-base importante, di 6 milioni di aziende italiane e 13 milioni di contatti, e soprattutto su degli algoritmi in grado di separare, come si suol dire, il grano dal loglio: i dati potenzialmente utili all'utente dalla massa enorme ma magmatica di informazioni di ogni tipo presenti sui siti aziendali, i tweet e i post, le pagine di Wikipedia e così via…
Atoka è pensato per sostenere il business. Tuttavia può essere usato anche per gettare un po' di luce sulle strutture produttive e i nuovi fenomeni imprenditoriali che caratterizzano un dato territorio. Non a caso alcuni mesi fa SpazioDati, cioè la startup dietro Atoka, ha realizzato per conto del governo britannico un'analisi dei cluster high-tech che stanno nascendo nel Regno Unito, integrando con l'approccio data-driven quello "sul campo" tipico dell'analisi qualitativa tradizionale (e di cui si sono occupati i due partner britannici del progetto, ossia l'Università di Birmingham e il National Institute of Economic and Social Research).
Negli ultimi mesi poi vari giornali italiani, nazionali e locali, hanno pubblicato dei sintetici data-report sulle caratterizzazioni produttive delle varie province italiane sulla base dei dati ricavati con Atoka. Con questo post provo a fare lo stesso con la città metropolitana di Milano, e vedere cosa viene fuori. Sia chiaro: dato che io sono un "imprenditore dei dati" il report si focalizza soprattutto sui dati, e scaturisce da una mia personale curiosità; tuttavia, proprio come è già stato fatto in Inghilterra, i dati di Atoka su Milano potrebbero essere usati da economisti, giornalisti

economici ecc… per effettuare analisi su cosa bolle nella grande pentola dell'economia milanese.
La metropoli di Milano è una provincia che produce, nessun dubbio a riguardo. Hanno sede legale nel milanese 363.035 aziende, un record nazionale. Soltanto Roma registra un risultato superiore, con 451.351 aziende, mentre la capitale del Sud Napoli si attesta intorno a 262.679; ancora, l'altra grande realtà urbana del Nord Italia, Torino, ne vanta "appena" 215.616, e la provincia di Brescia 114.673. Qual è la forma giuridica delle aziende milanesi? 126.059 sono imprese individuali, 125.241 sono invece società a responsabilità limitata, seguite a grande distanza da società in accomandita semplice (35.388), società in nome collettivo (22.544) e così via…
È forse interessante notare che le società individuali e le srl nel milanese si equivalgono, grossomodo, seppur con una lieve prevalenza delle prime; non è così nel resto d'Italia dove le imprese individuali sono circa 3 volte le srl, e a Torino quasi 4 volte tanto; solo a Roma le imprese individuali e le srl sono più o meno uguali: 173.651 contro 160.907. Questo (quasi) pareggio tra individuali ed srl sembra essere un unicum ambrosiano (e romano: ma Roma è la capitale del Paese, e questo ha un suo peso). In ogni caso (ma potrei sbagliare) si potrebbe trattare di una conferma di come Milano sia la punta più avanzata dell'economia italiana, il luogo dove le imprese a vocazione nazionale o globale devono essere per fare business (ne discuteremo nel post sull'hi-tech nella metropoli).
Ancora, delle 291.069 aziende milanesi di cui si conosce l'età, 161.075 sono sul mercato da 10 anni o più (55,3%), e 213.698 da almeno 5 anni (73,4%). Dati, questa volta, in linea con quelli del resto del Paese. Più interessante forse sapere che, delle 239.246 aziende milanesi con un numero di dipendenti noto, ben 827 hanno almeno 250 dipendenti, mentre a livello nazionale sono 4.216. In altre parole, una grande impresa italiana su 5 ha sede legale a Milano o dintorni, contro le 482 nella provincia di Roma (circa 1 grande impresa italiana su 9), le 218 di Torino (1 su 19), le 117 di Bologna (1 su 36) e le 113 di Napoli (1 su 38).
A questo punto sorge spontanea la domanda: che cosa fanno di preciso le aziende milanesi? Ebbene, 84.919 di esse rientrano nel settore Ateco G, ossia "commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli"; ben 44.560 fanno parte del settore F, cioè "costruzioni"; 38.511 rientrano nel settore L, "attività immobiliari", e 36.281 in quello C, cioè "attività manifatturiere"; degno di nota è poi il settore M, "attività professionali, scientifiche e tecniche", con 30.587 aziende, e il settore I ("attività dei servizi di alloggio e ristorazione") con 21.959 aziende.
Questa suddivisione, molto generica e schematica, si riproduce solo in modo parziale nel resto del Paese: è vero che G ("commercio") ed F ("costruzioni") sono in testa in tutta Italia, ma sono poi seguite da A ("agricoltura, silvicoltura e pesca") e C ("manifatturiero"), con L ("attività immobiliari") preceduta da I ("attività dei servizi di alloggio e ristorazione").
Riprendendo il confronto con il torinese, si vede poi che nella metropoli piemontese la composizione è G, F, C, L e I, con A che precede M, configurando un'economia forse più tradizionale, e meno proiettata verso l'immobiliare e certi segmenti del terziario avanzato; anche il confronto con Roma è interessante, dato che nella capitale l'ordine è G, F, I (e qui tutto il peso del turismo si fa sentire), L ed N ("noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese"), per poi arrivare a C.

Milano	Roma	Torino	Italia
Commercio (G)	Commercio (G)	Commercio (G)	Commercio (G)
Costruzioni (F)	Costruzioni (F)	Costruzioni (F)	Costruzioni (F)
Immobiliare (L)	Alloggio e ristorazione (I)	Manifatturiero (C)	Agricoltura (A)
Manifatturiero (C)	Immobiliare (L)	Immobiliare (L)	Manifatturiero (C)
Attività professionali, scientifiche e tecniche (M)	Noleggio, agenzie viaggio, servizi di supporto alle imprese (N)	Alloggio e ristorazione (I)	Alloggio e ristorazione (I)
Alloggio e ristorazione (I)	Manifatturiero (C)	Agricoltura (A)	Immobiliare (L)

Interessanti poi sono i tassi di digitalizzazione delle imprese milanesi. 53.337 hanno un sito web, ossia circa 1 su 7: meglio del dato nazionale, che purtroppo si attesta a 1 su 9 (661.074 su 6 milioni); di queste 53.337 aziende, hanno l'e-commerce in 3.304, 18.915 hanno un account su Facebook (che risulta essere il social medium di gran lunga prediletto), 7.604 hanno Twitter, 4.520 YouTube, 4.092 LinkedIn e così via.
Degne di nota pure le parole-chiave che caratterizzano le aziende milanesi (e che scaturiscono dall'analisi semantica di alcune fonti-dati associate alle aziende stesse, in primo luogo i siti web e i profili sui social media, secondo determinati parametri di occorrenza): gestione, immobili, compravendita, commercio, proprietà, affitto, marketing, acquisto, costruzione, progettazione, pubblicità, industria, software, informatica. Si tratta di un lessico del business generico, ma che proprio per la sua genericità conferma la duttilità e la natura proteiforme di un territorio che non ha una ma mille vocazioni.

Michele Barbera, autore di quest'articolo, è il CEO di SpazioDati. Autore della foto in copertina è José Luiz Bernardes Ribeiro.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/macroeconomia_milano/milan-le-on-gran-milan-piccolo-data-report-sulleconomia-della-grande-milano/

Nella villa del massacro del Circeo – un reportage

di **Antonella Lattanzi** pubblicato mercoledì, 17 agosto 2016

*Dal nostro archivio, un reportage di **Antonella Lattanzi** apparso sul* Venerdì di Repubblica. *Ringraziamo l'autrice e la testata.*

È notizia degli ultimi giorni che finalmente la salma di Andrea Ghira, insieme a Gianni Guido e Angelo Izzo assassino del cosiddetto "massacro del Circeo", unico tra i tre da sempre latitante, verrà riesumata.
Ghira fuggì al tempo dell'omicidio, venne condannato all'ergastolo in contumacia, non fu mai arrestato, secondo la versione ufficiale si arruolò nel Tercio – la Legione straniera spagnola – dove avrebbe cambiato nome in Maximo Testa De Andres. Sarebbe morto nel '94 in Spagna per overdose di eroina, sepolto nel cimitero comunale di Melilla, e lì la sua storia sarebbe finita.
Ma nel 2005, dopo un'inchiesta di *Chi l'ha visto*, la sua salma fu riesumata una prima volta: il riscontro sul dna evidenziò che le ossa appartenevano di certo a un parente di Ghira. Non fu possibile appurare, però, che si trattasse proprio di Andrea Ghira.
Oggi, su richiesta degli avvocati delle vittime, la procura di Roma riapre il caso. È stata disposta una nuova riesumazione della salma, che darà i suoi risultati entro alcuni mesi.
Ho scritto il reportage che segue prima di sapere tutto ciò, in occasione dei quarant'anni dal massacro, ma soprattutto nella certezza che delitti come questo non devono essere dimenticati. Non sono soggetti alle regole del tempo, della Storia, stanno lì nella loro cupa irrimediabilità, rimangono.

***

San Felice Circeo (LT). Alla villa del massacro del Circeo si arriva lungo la stessa strada che

percorsero quarant'anni fa quelli che sembravano quattro ragazzi qualunque in gita da Roma. Erano Angelo Izzo, Gianni Guido, Donatella Colasanti e Rosaria Lopez. Al ritorno c'erano tre assassini – a Guido e Izzo si aggiunse nel corso del massacro Andrea Ghira – una ragazza morta e un'altra martoriata, chiuse nel portabagagli di una 127 bianca. La strada per la villa è una sola e obbligata, fatta di tornanti a picco sul mare dominati dalla roccia della montagna incombente. Quattro decenni dopo il massacro, vado a San Felice alla ricerca di notizie sulla villa. Ho sentito dire che è in vendita.

La villa è stata costruita negli anni Sessanta dal padre di Andrea Ghira. Si trova poco dopo Punta Rossa, sul versante della montagna esposto al sole, opposto rispetto al paese. Nel 1975, tra il 29 e il 30 settembre, vi si consumò uno dei più tremendi massacri della storia italiana, uno dei primi atti violenti di cui i media si occuparono in modo compatto e compulsivo; un horror, ma reale. In questi quarant'anni, dopo una latitanza lunga una vita Andrea Ghira è morto, Gianni Guido ha scontato la sua pena a 30 anni costellati di evasioni, Angelo Izzo è stato condannato a un secondo ergastolo per altri omicidi compiuti nel 2005 ai danni di altre due donne, madre e figlia; e Donatella Colasanti è morta nel 2005 per un cancro al seno. Ancora oggi avvicinarsi alla villa dei Ghira mette i brividi. Dopo trentasei ore di torture e violenze, Rosaria Lopez morì tra quelle mura. Donatella Colasanti si finse morta, e si salvò.

***

Il Circeo è un posto bellissimo. Sede del parco nazionale, bagnato da un mare luminoso, sito archeologico di fama mondiale. Ci arrivo in una mattina di inizio dicembre piena di sole, la macchina si arrampica sui tornanti, c'è verde dappertutto, e una vista mozzafiato su un mare che sembra ancora estivo. "Di San Felice si parla sempre per il massacro", dice Franco, sanfeliciano, che all'epoca insieme al suo amico Vincenzo era nella segreteria locale del PCI. Dei pariolini che passavano l'estate qui si ricorda bene, erano suoi coetanei. "Siamo destinati a una notorietà non voluta". Li incontro in un bar, cercando notizie sulla villa. Mi dicono che non sanno niente. Chiedo in giro, ma tutto quello che riesco a sapere è che la villa non è in vendita. Non è più della famiglia Ghira: l'avrebbe comprata una signora tedesca, o a un militare. Qualcuno dice che fino alla vendita i Ghira hanno continuato a frequentare Punta Rossa ("ma non li vedevamo mai in paese, se c'era qualcosa da comprare mandavano la servitù"), per altri invece la famiglia non avrebbe più messo piede qui.

Via della Vasca Moresca, dove si trova la villa, è in una zona del promontorio completamente isolata. Dopo aver costeggiato una serie di costruzioni di lusso – tutte vuote, in questa stagione – la strada sterrata si incurva e gira su stessa, si arrampica un po' più su e poi muore, più avanti ci sono solo sterpaglia e roccia. Perfino il cartello col nome della via è spettrale: un'elegante scritta blu su fondo bianco su cui sono dipinti tre piccoli soli a metà, incastonata su un supporto mangiato dalla ruggine e invaso dalle piante, come uno stendardo medioevale. La villa è proprio lì dove la strada muore, a un passo dal nulla. Tutto intorno all'edificio c'è un muretto in pietra viva sovrastato da una rete verde, smagliata. Anche il grande cancello, chiuso col lucchetto, è arrugginito. Non c'è un guardiano, un giardiniere, nessuno in giro. Il citofono è guasto, oltre la rete si vedono solo alberi e natura incolta.

La villa, a picco sul mare, è nascosta allo sguardo dalla vegetazione selvaggia e sapere che invece c'è fa ancora più paura: "Si può vedere la facciata della casa solo dal mare o da un'altra villa", mi dicono. La villa non si fa spiare. Ma è possibile che nemmeno i giardinieri delle case qui accanto sappiano di chi è adesso? "Il giardiniere dei Ghira, che al tempo del massacro c'era, è morto". E i vicini? "Non ne sanno niente".

Cercando uno spiraglio nella recinzione s'intravede il profilo della casa, i comignoli dalle punte marroni, i tre piani, i balconi con le ringhiere ruggine a balze, le tegole in cotto, il muro scrostato a tratti, tanta vegetazione selvaggia che la casa quasi se la mangia. Le persiane sono sprangate. Così

la porta d'ingresso. Ci sono grate dappertutto, a proteggere dai ladri o dagli sguardi. Tutto intorno corre un vialetto di terra e pietre su cui si chiudono, piegandosi, i rami degli alberi. Eppure s'intravede da qualche segnale – vasi di piante e fiori, qualche sedia nel patio, un tubo nero che forse porta acqua alle piante, un'unica persiana spalancata, un panno azzurro abbandonato accanto a un vaso – che la casa potrebbe essere soltanto addormentata; in attesa della prossima estate, ancora così bianca nonostante il tempo contro una vegetazione così verde e un mare così azzurro. Qualcuno qui c'è stato, anche se non di recente, forse ha davvero comprato questa casa dalla famiglia Ghira. Ma chi?

"Non sappiamo di chi sia ora, né ci interessa", dice Vincenzo. "E poi perché lo chiamano massacro del Circeo? L'ha fatto gente di Roma che è venuta qui, ha fatto una cosa orribile, ed è tornata a Roma. Che c'entriamo noi?". E questa manifesta estraneità è forse anche un modo di salvarsi. Vincenzo e Franco, coetanei dei massacratori, quel settembre '75 lo ricordano bene. E anche Cinzia Vastarella, giornalista, all'epoca tredicenne, che ci raggiunge. "Fino a metà degli anni '50 San Felice era un piccolo centro agricolo, non c'era neanche la fogna. Poi arrivò il sindaco Gemini col suo mastodontico programma di lavori pubblici. Comprarono casa qui la Magnani, Rascel, Moravia, la Rossellini, Olivetti…". San Felice diventò la località di villeggiatura preferita dalla società dello spettacolo e della cultura, il punto di riferimento della Roma bene. Poi, negli anni '70, arrivarono i pariolini neofascisti.

"S'incontravano in pineta, o al bar del porto. Noi che eravamo dall'altra parte li conoscevamo", dice Vincenzo. "Ho visto tante volte Ghira e Guido, Izzo mai. Spesso finivamo alle mani, noi contro loro". Con l'arrivo dei pariolini, a San Felice arrivò anche l'eroina. "Prima c'erano solo le droghe di sinistra". L'eroina attecchì anche tra i rossi, decimando la generazione di sanfeliciani che oggi avrebbe sessant'anni: il cimitero del paese è costellato di tombe di adolescenti di quell'epoca. "Arrivati loro, a San Felice arrivò il male".

***

A un certo punto, durante le trentasei ore di sevizie, Guido andò a Roma per cenare coi suoi, poi tornò indietro a finire lo scempio. È uno dei particolari più raccapriccianti, "tutto dentro la cultura neofascista di quei tempi", dice l'avvocato Nino Marazzita, difensore della famiglia Lopez. Lo raggiungo al telefono. "La cultura dei cosiddetti pariolini: la donna era uno strumento di piacere, vado, suono, rompo il violino e torno a casa, perché non dovrei mangiare tranquillamente coi miei?".

Il primo ottobre '75, giorno del sopralluogo, nella villa entrarono anche Vincenzo e l'avvocato Marazzita. Si capiva che qualcuno era andato via in fretta, c'erano bottiglie e cicche di sigarette: "Ma quando si entrava in bagno e nella camera in cui si consumarono le torture, la vista era ripugnante. C'era un mare di sangue. E i responsabili erano impassibili, pareva guardassero l'arredamento". Sembra che nemmeno quel giorno, in mezzo alla torva di curiosi, ci fossero sanfeliciani.

La *villa del terrore* la chiamano qui, e vogliono solo dimenticare. Il buio cala sulla casa, sulla strada sterrata che porta in paese. Non c'è nessuno, si alza il freddo, e tornando a Roma sulla Pontina è impossibile non chiedersi cos'abbia provato, lungo quella stessa strada, per oltre cento chilometri, Donatella Colasanti. "Vogliono ancora fare il tour dell'orrore, vogliono vedere la villa, lo chiedono continuamente", è l'ultima cosa che mi dice Cinzia Vastarella, che lavora anche come guida turistica, prima di salutarci. Ormai in vista di Roma, ripensando a quanto è accaduto tra le mura della villa, non riesco a smettere di domandarmi chi, dopo quello che è successo, potrebbe aver voglia di abitare in quella casa. A San Felice nessuno sa, nessuno vuol sapere, e la vegetazione si chiude sempre più sulla villa del terrore, inghiottendola.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/nella-villa-del-massacro-del-circeo-un-reportage/

Deriva

buiosullelabbra

Male che vada mi perderò.

Lapide alta

lantigiornalista

Natalino Balasso
Ieri alle 0:32 ·

Ho letto questa iscrizione su una lapide:
Ho passato la mia vita a riprendere i concerti col telefonino, a inseguire robe inesistenti su uno schermo, e non parlo dei Pokemon, a ignorare il presente per avere dei ricordi. Ho passato la mia vita a fare il tifo per un mondo che era nella mia testa, e perfino nella mia testa funzionava di merda. Ho passato la mia vita a inseguire il sentimento più di moda: l'indignazione. Ho offeso e sputato su gente molto più rispettabile di me, mi sono accodato ai sentimenti dominanti alzando il volume del pollaio. Ho sognato di alzarmi di statura ogni volta che urlavo, ho raggiunto mete che qualcuno aveva disegnato per ottenere l'approvazione e l'invidia di gente che disprezzavo.
Ora sono morto e il mondo non si è fermato. Fra qualche anno somiglierò così tanto a tutti gli altri da non distinguermi più da nessuno. A giudicare da qui non avevo avuto molto tempo nella vita, e l'ho buttato tutto a pensare al tempo che non avrei mai avuto. Ho perso il mio tempo a pensare a come avrebbero dovuto essere gli altri per ottenere la mia approvazione senza pensare a tutte le cose che sarei potuto essere io e che ho rifiutato di essere per somigliare all'umano infelice che qualche mediocre mi aveva messo nella testa.
Qualcuno mi aveva insegnato che per essere qualcuno bisognava andare più in alto degli altri, ma poi ha capovolto il mondo e così ho scavato, ho scavato, ho scavato fino a toccare i meandri abitati dai demoni degli umani.
Ora eccomi qua, ho fatto fare sulla mia tomba questa iscrizione, l'ho fatta fare lunga perché così la mia lapide sarà più alta di quelle degli altri.
È stato più forte di me.

Anarchism and Multiculturalism

Submitted by Chuck0 on Sun, 11/22/2015 - 12:04

Uri Gordon
In L. Cordeiro-Rodrigues and M. Simendic, eds. 2015. Philosophies of Multiculturalism: Beyond liberalism, London: Routledge

This chapter examines anarchist approaches to ethno-cultural difference , offering three main arguments. The first is that anarchists were early and consistent opponents of racism and imperialism, both in advanced capitalist countries and in the colonial and post-colonial world, reflecting the movement's transnational connections and internationalist outlook. While anarchists remain at the front lines of anti-racist and anti-colonial politics worldwide, the universalist terms in which their predecessors constructed their cosmopolitanism have come into question, as anarchists increasingly express intersectionalist critiques of domination with distinct post-colonial and poststructuralist resonances. The second argument is that anarchists share the wider radical Left critique of multicultural policies, which obscure systemic racial and class inequality while promoting monolithic and elite-driven representations of minorities. Anarchists may also conceptualise multiculturalism as a speci fic case of the state’s general manner of upholding forms of domination by ameliorating their worst excesses in response to resistance. Thirdly, I argue that in order to offer a revolutionary alternative to state multiculturalism, anarchists should further develop their engagement with radical decolonial approaches. These place systemic racism at the centre of

social critique, and in the context of past and present dispossession of peoples from land through military occupation, economic dominance, slavery, ethnic cleansing and genocide. Theoretically, this approach integrates critiques of racialisation and capitalism without recourse to essentialism or class reductionism. Ethically, it places the onus on white activists to offer active solidarity to struggles against racism and colonialism, while deconstructing their own privileged identities and behaviours.

A preliminary word on anarchism: I use the term to refer to a global network of activist groups, with their political cultures and discourses, which actively resist all forms of domination in society through means that already embody a non-hierarchical alternative (Gordon 2007, 2008, Amster 2012, Kinna 2012, Shantz 2013). Anarchist critique typically views societies as inherently constituted by systemic and intersecting regimes of domination along lines of ability, age, class, gender, race, sexuality and species. Anarchists think these regimes cannot be transformed through legal or policy measures, requiring instead revolutionary change in the basic structures of society. This means challenging, eroding and eventually abolishing all institutions that promote and underwrite regimes of domination – including the state, capitalist and feudal systems of production, and hierarchical variants of family, educational and religious institutions. Anarchism promotes direct action in any give n struggle; that is, action without intermediaries, which seeks to directly achieve and defend goals rather than issuing demands to established authorities (and thus legitimating them). This could include the use of disruptive means such as blockades, tree-sits, sabotage and street confrontation but also – just as importantly – the constructive task of creating “a new society within the shell of the old” through self-organised communes and cooperatives, practical sustainability initiatives, grassroots transport and energy alternatives, public art practices and more.

In view of the decolonial perspectives discussed later in this chapter, I should also be upfront about my own position as an individual who benefits from a host of privileges: able-bodied, cis-male, educated, hetero, and white Jewish Israeli. In consequence, I should not only take special care to question any assumptions and arguments that might self-servingly legitimate my privileges, but also be aware of my limited ability to speak to the struggles of those who lack any or all of these. That said, the overwhelming whiteness of radical movements in advanced capitalist countries means that at least in this respect my positionality is not unrepresentative. As a result, the critical reflections offered here may be relevant to a wider audience.

Ethno-cultural diversity in the anarchist tradition

There are many engagements with topics akin to multiculturalism in 19th and early 20th century anarchist literature, albeit usually in terms of "nations," "nationalities," or "peoples". The prevalent distinction made in this context was the one between “the nation” as an artificial entity constructed by the state, and “peoples” as factual entities based on common geographical, linguistic and ancestral features. Rudolf Rocker argued that nationalism had replaced religion as the chief ideological tool of legitimation for the ruling classes. In Nationalism and Culture he wrote that “the nation is not the cause, but the result of the state. It is the state that creates the nation, not the nation the state”, whereas a “people” is “the natural result of social union, a mutual association of men brought about by a certain similarity of external conditions of living, a common language, and special characteristics due to climate and geographic environment” (Rocker 1938: 20 0-1). Kropotkin had taken a similar view in his article on rising Finnish nationalism, emphasising alongside heritage and language the role of “union between the people and the territory it occupies, from which territory it receives its national character and on which it impresses its own stamp, so as to make an indivisible whole both men and territory” (Kropotkin 1885). Rocker’s naturalism in this regard was far more circumscribed – he clarifies that peoples can only be spoken of in place- and

time-specific terms, since “cultural reconstructions and social stimulation always occur when different peoples and races come into closer union. Every new culture is begun by such a fusion of different folk elements and takes its special shape from this” (op. cit. 346).

Anarchists were thus universally opposed the nationalism promoted by existing states, which instils in the workers a false sense of common identity and interest with their exploiters (Cahm 1978). At the same time, they could celebrate the diversity of culture and language among the world’s different peoples. In the words of Gustav Landauer:

I am happy about every imponderable and ineffable thing that brings about exclusive bonds, unities, and also differentiations within humanity. If I want to transform patriotism then I do not proceed in the slightest against the fine fact of the nation ... but against the mixing up of the nation and the state, against the confusion of differentiation and opposition. (Landauer 1973/1910: 263; cf. Landauer 1907)

More recently, Murray Bookchin (1994) wrote:

That specific peoples should be free to fully develop their own cultural capacities is not merely a right but a desideratum. The world will be a drab place indeed if a magnificent mosaic of different cultures do not replace the largely deculturated and homogenized world created by modern capitalism. But by the same token, the world will be completely divided and peoples will be chronically at odds with one another if their cultural differences are parochialized and if seeming “cultural differences” are rooted in biologistic notions of gender, racial, and physical superiority.

The internationalist and cosmopolitan approach taken by anarchists was only to be expected, in view of the movement’s own composition. The commonplace Eurocentric view of anarchism notwithstanding, it developed from the start as a transnational network, marked by “supranational connections and multidirectional flows of… ideas, people, finances and organisational structures” (van der Walt and Hirsch 2010: xxxii). Anarchists were active in Argentina, Cuba and Egypt as early as the 1870s, while the first two decades of the 20th century saw sophisticated anarchist movements emerge from the Philippines, Peru and Japan to South Africa, Chile and Turkey. Transnational networks among these movements “were often built upon migratory diasporas and were reinforced by the movement's press and the travels of major activists” as well as international campaigns (op. cit.. Cf. Turcato 2007, Khuri-Makdisi 2010, Ramnath 2011, Bantman 2013). In Britain and North America, the influx of Jewis h, Italian and Irish immigrants in the late 19th and early 20th century created multicultural working class communities in which a radical cosmopolitan outlook took hold, embracing diversity and solidarity across ethnic and cultural lines (cf. Fishman 1975, Katz 2011, Zimmer 2015).

Numerous anarchists vocally opposed American slavery and segregation. Joseph Déjacque, an early French anarchist active for several years in New Orleans, looked forward to a revolutionary alliance between black slaves and white proletarians, and favourably compared John Brown to Spartacus. He expected that the “monstrous American Union, the fossil Republic, will disappear” in the cataclysm of revolution, creating a “Social Republic” wherein “Blacks and whites, creoles and redskins will fraternize…and will found one single race. The killers of Negros and proletarians, the amphibians of liberalism and the carnivores of privilege will withdraw like the caymans…to the most remote parts of the bayous” (Déjacque 1858/2013). Kropotkin too declared, “all my sympathies lie with the blacks in America”, whom despite emancipation he continued to consider as a people under occupation, on par with “the Armenians in Turkey, the Finns and Poles in Russia, etc.” (Kropotkin 1 897/2014: 140). During the height of lynching murders in the South, the anarchist James F. Morton wrote an extensive pamphlet against racism and its use to dehumanise and justify atrocities. “The blind stupidity of racial prejudice is simply unfathomable”, he wrote, “it acts in mad disregard of all logical considerations, and when challenged can give no coherent account of itself…it stops its ears in blind rage” (Morton 1906: 31. Cf. Damiani 1939).

Jean Grave was perhaps the most eloquent among the many outspoken anarchist critics of colonialism. As part of his wider critique of social hierarchy, and especially of nationalism and militarism, Grave disparaged both the irrationality of notions of racial and cultural superiority, and their insidious role in causing workers to legitimate their own exploitation. In Moribund Society and Anarchy he strongly condemned colonisation as robbery and murder writ large, poured derision on its claims to be a "civilising" force, and supported the revolts of colonised peoples. In a chapter titled "There are no inferior races", he repudiates a series of then-common arguments about the inferiority of non-Europeans and draws a parallel between racism and the self-serving bourgeois designation of the poor as inherently inferior. Although he did not question the prevailing view of technological sophistication and social complexity as marks of a higher stage of development, Grave argued that colonialism stymied this development in peoples – rather than being justified by its impossibility.

By what right do be speak of the inferiority of other races when their present condition proceeds from our barbarous persecutions?...the aboriginal civilizations which were developing at the time of the European conquests were destroyed by their invaders…Highly flourishing civilizations thus disappeared, no one knowing what they might have brought forth…Certainly we do not want to assert that all races are absolutely identical; but we are persuaded that all have certain aptitudes, certain moral, intellectual, and physical qualities, which, had they been allowed to evolve freely, would have enabled them to take their part in the labor of human civilization (Grave 1899: 105-110).

Anarchists' responses to national liberation movements were less univocal. Some, like Kropotkin, saw national liberation movements positively, arguing that the removal of foreign domination was a precondition to social revolution (Grauer 1994). On the other hand, anarchists such as Proudhon and Bakunin opposed the elite-led national liberation agendas of their day, such as the Polish national movement. In the 20th century, anarchists distanced themselves from Marxists' often uncritical championing of oppressive regimes in former colonies in Africa and south Asia, and from their instrumental support for new centralised nation states that would fulfil the program of capitalist development (cf. Bonanno 1976). During the Algerian independence war, French anarchists engaged in heated debate around its various aspects. According to Porter (2011: 487), some French anarchists, like Camus, Joyeux, Guerin, and those in Noir et Rouge, openly criticized actions and orientations of the FLN while also supporting the principle of ending colonial rule. Guerin, Noir et Rouge, and Tribune Anarchiste Communiste publicized, supported, and also offered detailed critiques of Algerian autogestion ["self-organisation", U.G.] to an extent not easily found elsewhere at the time in the French left, let alone in the mainstream press. While the Berber Spring and urban upheavals of the 1980s received some coverage elsewhere, the particular anarchist emphasis on the anti-authoritarian content of these developments was rather unique.

More recently, Hakim Bey saw revolutionary potential in nationalism's collision with neoliberal capitalism, inasmuch as "the nation as zone of resistance" could "launch its revolt…from the left (as 'non-hegemonic particularity')" rather than from the right. Thus a secession movement would deserve anarchists' support "to the extent that it does not seek power at the expense of others' misery. No State can ever achieve this ideal – but some 'national struggles' can be considered objectively revolutionary provided they meet basic minimal requirements – i.e. that they be both non-hegemonic & anti-Capitalist". His tentative candidates for this category include Kurdish, Sahrawi, Hawaiian and Puerto Rican independence movements, movements seeking "maximum autonomy for Native-american 'nations'", the Mexican Zapatistas, and "at least in theory the bioregionalist movement in the US" (Hakim Bey 1996: 49).

Most of the historical anarchist approaches to nationalism were grounded in a universalist ethics of humanism and rationalism. While positively encouraging cultural diversity, they sought a

continuum leading from the individual, through the ethno-cultural group and on to the entire human species. This amounts to a "belief in the shared humanity of people regardless of their membership in different cultural, ethnic, and gender groups, and their complementary affinities in a free society as rational human beings" (Bookchin, op. cit.). The commitment to universalism occasionally involved wishful thinking about the eventual intermingling of all peoples into a single humanity – explicitly in the above quote from Déjacque, as well as in the work of Jean Grave, who was convinced that “races are bound to disappear by fusing, missing with each other through intercrossings; that is the very reason we are choked with indignation at seeing entire tribes disappear before they have been able to contribute to our civilization the original share which they may have potentially possess” (op. cit. 110).

Yet the appeal to universalism has become increasingly problematic, as anarchists come to emphasise post-modern and post-colonial critiques of humanism and universality (cf. Newman 2007, Jun 2012). For American anarchist of colour Roger White,

European universalism has never truly been about the recognition of our common humanity. In practice it's been about forcing the particular norms, prejudices and ideals of white, Christian cultures on the rest of the peoples of the earth, sometimes through economic domination, sometimes through cultural imperialism, sometimes through force...For left internationalists, universalism provided a nice humanitarian cover for a massive social engineering project that sought to strip the masses of their national and communal identities in exchange for a workerist one (White 2004:15. Cf. Alston 1999).

Insights such as these form a parallel, in the area of race, to the experience of feminist movements, who came to critique universalism as an expression and masking of gendered power relations. As a result, universalism fails to “provide adequate grounding for political action in a situation where dominant values masquerade as everyone's values and where opposing identities (and the values and practices associated with them) are necessarily multiple, fragmented, and at best provisional” (Ackelsberg 1996: 93). The anarchist emphasis on intersecting regimes of domination (Shannon and Rogue 2009), which avoids granting any of these regimes analytical primacy, is in this sense much more productive than class reductionism for examining the power dynamics surrounding race and culture. I return to some consequences of this position in the final section of this chapter.

Critique of multiculturalism

Anarchist critiques of multiculturalism are primarily directed at actually-existing multicultural policies and discourses, rather than at the arguments found in the works of normative multicultural theorists (cf. Kymlicka 1995, Modood 2013). Of the latter, there is little to say from an anarchist perspective except that it has never (at least to my knowledge) questioned the legitimacy of the state. To the contrary, multicultural theory universally “assumes the existence of the state as a neutral arbiter, a monological consciousness that, upon request, dispenses rights and privileges in the form of a gift” (Day 2005:80). This amounts to yet another instance of the “politics of demand…oriented to improving existing institutions and everyday experiences by appealing to the benevolence of hegemonic forces” (ibid) – an approach alien to anarchists. So comprehensive is the liberal reliance on the state as the arbiter of collective claims that its presence is sometimes elided al together. Thus Parekh (2006: 196) allows the terms “society” and “community” to stand in for the state when asserting that a “multicultural society…should foster a strong sense of unity and common belonging among its citizens, as otherwise it cannot act as a united community able to take and enforce collectively-binding decisions and regulate and resolve conflicts”. In its consistent failure to problematize the legitimacy of the state and seriously challenge hierarchical power, mainline multicultural theory suffers from the same blind spot that afflicts moral-cum-political theory in general: the assumption that the state is, or could potentially be, a vehicle for the

operationalization of moral reasoning. Thus moral “ought” statements are cloaked in language which not only assumes the desirability and continued existence of the state, but also rather naively constructs an unproblematic continuum between morally correct positions and what the state is supposed to im plement.

Moral theorists might, of course, object that it is not their job to disentangle the real-world political obstacles to the implementation of morally correct policies; it is a job for political scientists and policy analysts, rather than for moral philosophers, to identify these obstacles and suggest ways to overcome them. But the question here is not technical but ontological; it involves the assumption that the state is potentially a neutral tool which can be made subservient to social agendas (presumably through democratic representation). An anarchist approach, in distinction, is informed by a critique of the state as the custodian of a hierarchical society and the institution that legitimates and ultimately underwrites manifold forms of domination. That some states also work to ameliorate some of the excesses of otherwise unregulated systems of capitalist, racist and sexist exploitation (to name a few), is seen not as a virtuous function but as the result of forced historical com promises with liberation movements of the oppressed, an attempt to stave off more thoroughgoing social transformation by curbing the worst excesses of injustice as a way of guaranteeing the continuation of the basic logic of domination. The state, on this account, always tends towards autonomy – that is, to ruling on behalf of itself (Oppenheimer 2007: 8ff.).

Hence, the critiques pursued here focus on “really existing” multiculturalism. Most of these critiques are not idiosyncratically anarchist, but shared with a broader spectrum of the radical left. Perhaps the most prominent one regards mainline multicultural policy’s role in defusing social dissent. This is done by redefining socio-political antagonisms as stemming, not from inequalities attached to race, class and gender, but from forms of difference among cultural communities inhabiting an allegedly horizontal plane. This conception actively obscures forms of social stratification, while effectively limiting the legitimate use of the term racism to manifestations of individual bigotry. According to Lentin (2005: 381-2),

As a policy, multiculturalism would have us see our societies as ‘race-free’ and culturally rich… [this] often serves to mask the persistence of racism in what is widely believed to be a post-racial age... While we may accept that individual institutions contain racist elements or have even become steeped in a culture of racism, extending this to the idea that the state itself may be structured by racism is generally considered to be an extremist position… the constant identification of racism with the actions of the politically marginal enables the apparently more banal, everyday racism experienced by the racialized in all social, political, economic and private spheres to be played down.

In the UK, the antifascist group Red Action – which was largely Marxist but included anarchist sympathizers – added a sustained class dimension to this critique. Multiculturalism is here approached as “an alternative and bulwark against” social change, since under its premises “social antagonisms historically on a vertical trajectory are thereafter directed horizontally” (O'Halloran 1998). Multiculturalism dissolves the potential for solidarities that would challenge extant social hierarchies, by redefining which identities enjoy first-order relevance (namely, ethnic or religious ones) and allowing the state, and its coercive technocracy of urban governance, to engage with groups (or their declared leaders) on that basis. Hence multiculturalism is primarily a subsidiary for state-driven population and immigration management, which rewards "ethnic entrepreneurs" (Kymlikca 2010) for representing “their” “community” in ways which either do nothing to challenge inequa lities, or do so within the boundaries circumscribed by the state.

To extend this point, anarchists might argue that beneath the rationale of extending recognition and certain collective rights to cultural and racial minorities, the state re-asserts its hegemony over the categorisation and management of its population. The determination of which groups are to be

legitimately considered minorities for the purpose of legal and policy entitlements, as well as the substantive characterisation of these groups, becomes the purview of state officials and proceeds through fixed categories tied to ancestry or the profession of religious doctrine. Moreover, under the guise of providing equal attention to diverse cultures, the multicultural paradigm adopted by states (and often integrated by corporations and NGOs) defines and compartmentalises these differences in ways which reinforce state power as well as the neoliberal project. On this view, liberal multiculturalism "institutes a separate sphere in society where the political antagonisms arising from cult ural differences are policed in para-political fashion… by incorporating them in the social order as 'competencies' to be developed by individual citizens, 'human capital' to be managed by organizations and 'assets' that enrich society. The move away from concerns with discrimination and structural disadvantage of ethnic minorities and towards organizational efficiency effectively forecloses the invocation of the equality of humans as cultural beings" (Van Puymbroeck and Oosterlynck 2014: 101).

In a similar vein, Sunera Thobani argues that in Canada, multiculturalism has functioned to displace anti-racist discourse and has "allowed for certain communities—people of colour—to be constructed as cultural communities…defined in very Orientalist and colonial ways—as static" (Thobani 2008). The policies and discourses of multiculturalism thus continue to construct minorities as opposed to white Canadians, both English- and French-speaking. Averting attention from the continued reproduction of deep racial inequalities, multiculturalism "has become a policy of governing and managing communities of colour, so that those politics only get articulated in the name of culture, and culture is defined in highly patriarchal terms" (ibid.).

Multiculturalism in its state-sponsored rhetorical guise has also been criticized for aggressively painting the white working class as inherently racist, despite phenomena such as interracial relationships being almost entirely a working class phenomenon. According to this point of view, the alienating and artificial ways in which the state promoted its multicultural agenda, and the socially enforced expectation that citizens profess their pride in it (cf. Fortier 2005), has actually played a part in pushing sections of the white working class "left behind" by neoliberal globalisation increasingly to the right. According to Riley (2001), another Red Action writer, the "determination to focus on minority rights and the subsequent racialising of political situations inevitably leads to an 'us or them' scenario…the determined air brushing of the working class out of any serious political equation" contributes to a "carefully cultivated myth that anti-racism is the preserve o f [privileged] social groups… for many, to be properly anti-racist it is necessary to be anti-working class". This amounts to "[p]lacing race at the heart of the debate; then denying the political existence of the working class, prior to being forced to seek allies against them".

Thus multiculturalism comes to serve as a lightning-rod for right-wing politicians, who portray it as a failed project of Leftist imposition, blamed "for everything from parallel societies to gendered horror to the incubation of terrorism" (Lentin and Titley 2012: 3). This view, which has rapidly bled over from far right groups into the "centre right" of leaders such as Angela Merkel and David Cameron, constructs multiculturalism as a policy fuelled by guilt and characterised by doctrinaire tolerance towards the illiberalism and intolerance of (always implicitly Muslim) minorities. Surveying the "death of multiculturalism" trope in the British, Dutch and German press in 2010-11, Ossewaarde concludes that despite some national differences in the "rhetorical usages of national legacies", its overall context remained "an attempt to reinforce particular monoculturalist visions of a national identity through the sociocultural construction of the other, the Muslims", an d the portrayal of Islam as an essentially unenlightened, totalitarian and imperialist ideology (Ossewaarde 2014: 174).

The opposition is often staked out in very similar terms to those used by the white-American right against the bogeyman of "political correctness": as a coercive, state-led project to promote the

acceptance of other cultures at the expense of white liberal identities, and to police the language and behaviour of white majority, which is supposedly now scared to criticise racism and exclusionism when these come from minorities (cf. Gilroy 2012). As Lentin and Titley (2011: 3) argue, the fact that no state multicultural project has ever done any of these things is largely irrelevant, since multiculturalism is used here as "a mobilising metaphor for a spectrum of political aversion and racism that…allows for securitised migration regimes, assimilative integrationism and neo-nationallist politics to be presented as nothing more than rehabilitative action" (Lentin and Titley 2011: 3). In this context, "the 'liberal cultural agenda' has become a modality of nationalisms that are primarily grounded through attacks on the illiberalism of minority and Muslim populations, and on the 'relativist' license multiculturalism has accorded them" (op. cit., 6). Rather than imagined terrorists, those bearing the brunt of this shift are refugees and migrants who are in the most vulnerable position in these societies.

An alternative perspective: decolonial anarchism

Anarchist notions of cultural difference have engaged explicitly with class conflict and structural racial oppression in a way that contemporary liberal conceptions of multiculturalism do not. By amplifying transnational solidarity and an intersectionalist critique of domination, anarchism creates a much more productive polarity with the far right around these issues, of which neither state policies nor mainline multicultural theory are capable.

To consider an alternative, anarchist response to contemporary ethno-cultural pluralism does not amount to expounding some blueprint for social relations among diverse groups in the absence of the state. Instead, the focus is on current ethical and strategical questions relevant to social transformation – asking how encounters in mixed communities impact on the political-cultural dynamics that anarchists face in their everyday organising, and how they can use grassroots forms of encounter to push forward radical agendas. The anarchist alternative to what the state hegemonically codes as "multicultural questions" is therefore the living creation of alternative economic and cultural relations of solidarity, which strive for social equality and autonomous collective self-determination. The contours of any multicultural stateless society of the future need to be worked out, not in abstract theory (a stateless mirror-world to mainline multicultural debates), but from practice. To do thi s, I would argue that solidarities and alliances across ethno-cultural difference should be constructed under a decolonial banner, with attention to asymmetric power relations and colonial legacies, as well as to points of mutual identification.

Decolonial thinking has been described as an act of "epistemic disobedience" whereby people who share the "colonial wound" can carry out a "political and epistemic de-linking" from western dominance and the ways of thinking it imposes – not in order to compete with it in the geopolitical and neoliberal arena, but to assert an ethic of respect for all life and for oppressed peoples' struggles (Mignolo 2009; Cf. De Lissovoy 2010, Sprecher 2011, Morgensen 2012, Grosfoguel 2012). Politically, a decolonial approach may be a promising antidote to the problematic remains of Western universalism in anarchist practice and theory. This requires anarchists to recognise that colonialism is not merely a historical event, but a set of logics that continue to maintain and deepen inequalities and dispossession in advanced capitalist countries. As Ramnath (2011: 21) puts it,

> Where ethnicity is brutalized and culture decimated, it is callous to discount the value of ethnic pride, asserting the right to exist as such – not forgetting that cultural expression must include the right to redefine the practices of one's own culture over time… in the colonial context, the defense of ethnic identity and cultural divergence from the dominant is a key component of resistance… the decolonization of culture shouldn't mean rewinding to a "pure" original condition but instead restoring the artificially stunted capacity freely to grow and evolve.

This obviously challenges any notion of the anarchist as an abstract ideological subject, judiciously

extending support to those movements meeting her or his criteria. Instead, anarchists have an obligation to consider solidarity with sub-national minorities not simply from a position of ideological agreement, but in the context of activists' positionality within a post- and neo-colonial condition of exclusion and exploitation (cf. Barker and Pickerill 2012). According to Harsha Walia (2012), the implication for non-indigenous activists is that "meaningful support for Indigenous struggles cannot be directed by non-natives":

Taking leadership means being humble and honouring front-line voices of resistance as well as offering tangible solidarity as needed and requested. Specifically, this translates to taking initiative for self-education about the specific histories of the lands we reside upon, organizing support with the clear consent and guidance of an Indigenous community or group, building long-term relationships of accountability and never assuming or taking for granted the personal and political trust that non-natives may earn from Indigenous peoples over time.

In practice, this has led some anarchists practicing decolonial solidarity to carry out joint work under specific principles. As articulated by a long-term activist in the Israeli group Anarchists Against the Wall,

The first principle is that although the struggle is joint, Palestinians are affected more by the decisions taken within it, and therefore are the ones who should make the important decisions. Second, Israelis have a special responsibility to respect Palestinian self-determination, including respecting social customs and keeping out of internal Palestinian politics…it would be far more repressive to try to codify what constitutes appropriate social ties, let alone demand it of individuals. The only principle is the general policy of respecting requests by Palestinian popular committees in this regard as well (Snitz 2013: 57-8).

Abdou et al. (2009) suggest a similar conception in considering radical settler-indigenous alliances in Canada. Drawing on Levinas, they promote an ethic of encounter between settler and indigenous activists which builds solidarity through honesty and mutual responsibility. In this ethic, recognition "requires that the settler disrupt his or her colonial (dis)orientation to the other" and adopt a disposition that includes "acceptance of the unknown—a lack of anticipation of the other's essence; a knowledge of self-identity incorporating an understanding of infinite responsibility; a willingness to accept difference and avoid the tendency to subsume the other into the same; and finally, a humility in the face of the other, which implies having the courage and willingness necessary to learn from the other" (215-216).

Here, the deconstruction of one's own identity becomes an essential part of radical action. As Ackelsberg (1996: 98) argues, since identities – particularly group identities – are not something we develop independently of politics and then bring fully formed into the political arena but, rather, are constructed precisely in and through politics, it is not only reasonable but necessary to look to politics as the ground on which our differences might finally be constructively addressed. If we can begin to understand coalition-building as a process through which we not only act together with others but develop and change our own identities at the same time, we may open up new possibilities both for identity and for politics.

This has two implications. First, that anarchist struggles must shed any universalist premises, instead striving to empower and defend the spontaneous development of identities in the context of egalitarian economic relations based on commons. Second, that the celebration of diversity and difference could be extended from culture to other aspects of identity including gender and sexuality. These could also be informed by a queer anarchist logic (Daring et al. 2012) which seeks fluidity and the defying of fixed categories, as long as there is explicit attention to issues of power and privilege that would work against dynamics such as cultural appropriation.

A decolonial logic is not only relevant to current and former settler-colonial states in the Americas, Oceania, southern Africa and the Middle East. It operates on a continuum from Palestine and Tibet

(peoples under military occupation) through America (systemic racism) to Europe's processes of immigration absorption, rejection and securitisation. In the European context, the demographics of inequality continue to carry the legacies of colonialism and the effects of current imperialism, while the exclusionary policies of neoliberal "Fortress Europe" disadvantage precisely those who have borne the brunt of both. For European anarchists, solidarity with migrants and refugees is already an important activity, part of a transnational No Borders movement against migration controls. In Calais, a permanent presence of European activists has for six years been resisting the police harassment of migrants, supporting camps and squats, and raising awareness. In Turin, the Refugees and Migrants Solidarity Committee has squatted the abandoned Olympic village and a second site, where Italian-born and migrant activists have seen through eviction attempts to sustain self-organised communities. Israel Jewish anarchists have supported not only the Palestinian popular struggle but also asylum seekers from Eritrea and Sudan who organised to resist deportations, internment and rampant racism. These and other initiatives share the ethos of taking leadership from self-organised movements of refugees and migrants, and of avoiding both a saviour mentality and the condescension of revolutionary tutelage. As such, they have the potential to generate “an antagonistic struggle which does not take place between particular communities, but splits from within each community, so that the ‘trans-cultural’ link between communities is that of a shared struggle” (Žižek 2009).

Conclusion

This chapter has emphasised the egalitarian and anti-systemic underpinnings of anarchist engagements with ethno-cultural difference. While anarchists have celebrated cultural diversity and offered critical support to the liberation struggles of peoples under foreign rule, this was always within the context of a revolutionary project to abolish domination and the institutions that maintain it. As a result, anarchists’ more recent appreciations of post-colonial and poststructuralist critique have led them to re-evaluate universalist and humanist premises on terms much more profound than those found in liberal re-evaluations. The emergent anarchist analysis, which binds an intersectionalist critique of power with the rejection of state and capital, is deeply indebted to the contributions of anarchists of colour.

With regard to modern multicultural realities, anarchists focus not how to best manage cultural difference within the confines of the state, but on how to relate to such difference in the process of revolutionary struggle. State multicultural policies have thus come under heavy criticism from anarchists and their allies, who view them as veiled strategies for inequality management. In drawing attention away from enduring forms of stratification and discrimination, and in allowing the state to function as an arbiter of recognition, multiculturalism on this view plays an active role in stifling social antagonisms.

From an anarchist perspective, the decolonial approach offers the most promising alternative to mainline multiculturalism. This approach recognises not only the colonial foundation of advanced capitalist societies, but also the ongoing dispossession of indigenous peoples by settler-colonial states, and the neo-colonial nature of neoliberal economic dominance. Put together, these recognitions add a crucial dimension to anarchists’ intersectional analysis of contemporary hierarchies, while placing the onus on white anarchists to offer active solidarity to the self-organised struggles of indigenous peoples, migrants and refugees – taking leadership from these struggles while deconstructing their own privileged positionalities. The integration of a decolonial approach into anarchist activities is far from complete; yet the advances it has been making in recent years offer an encouraging reminder of anarchism’s continuing vitality and of its ability to self-critically transform and reformulate itself in response to new practical and theoretical challenges.

References

Abdou, M., R. J. F. Day and S. Haberle (2008) "Can there be a Grassroots Multiculturalism? Some Notes Toward a Genealogical Analysis of Solidarity Practices in Canadian Activism Today". In Racism and Justice, eds. S. Bolaria, S. P. Hier and D. Lett. Winnipeg, MB: Fernwood.
Ackelsberg, M. A. (1996) Identity politics, political identities: Thoughts toward a multicultural politics. Frontiers: A Journal of Women Studies 87-100.
Alston, A. (1999) Beyond Nationalism, But Not Without It. Anarchist Panther 1:1. Online athttp://anarchistpanther.net/writings/writing4.html
Amster, R. (2012) Anarchism Today. New York: Praeger
Bantman C. (2013) The French Anarchists in London, 1880–1914. Exile and Transnationalism in the First Globalisation. Liverpool: Liverpool University Press
Barker, A. J. and J. Pickerill (2012) Radicalizing relationships to and through shared geographies: Why anarchists need to understand indigenous connections to land and place. Antipode 44.5 (2012): 1705-1725.
Bookchin, M. (1994) Nationalism and the “National Question”. Democracy and Nature 2:2. Online:http://www.democracynature.org/vol2/bookchin_nationalism.htm#_ednref7
Cahm, J. C. (1978) Bakunin; Kropotkin and the Anarchist Movement. Both in Socialism and Nationalism (vol. 1), eds. E. Cahm and V. C. Fišera. Nottingham: Spokesman
Damiani, G. (1939) Razzismo e anarchismo. Newark, NJ: Biblioteca de l'Adunata dei refrattari
Daring, C. B., J. Rogue, D. Shannon and A. Volcano, eds. (2012) Queering Anarchism: Addressing and undressing power and desire. Oakland: AK Press
Day, R. J. F. (2005) Gramsci is dead: Anarchist currents in the newest social movements. London: Pluto.
De Lissovoy, N. (2010). Decolonial pedagogy and the ethics of the global. Discourse: Studies in the Cultural Politics of Education 31.3, 279-293
Déjacque, J. (1858/2013) The Humanisphere: Anarchic Utopia, trans. S. Wilbur. Online:http://workingtranslations.blogspot.com/p/blog-page.html
Fishman, W. J. (1975/2005) East End Jewish Radicals 1875-1914. Nottingham: Five Leaves
Fortier, A-M. (2005) Pride politics and multiculturalist citizenship. Ethnic and Racial Studies 28.3: 559-78
Gilroy, P. (2012) “My Britain is fuck all”: Zombie multiculturalism and the race politics of citizenship. Identities 19.4: 380-397.
Gordon, U. (2007) Anarchism Reloaded. The Journal of Political Ideologies 12.1
Gordon, U. (2008) Anarchy Alive! Anti-authoritarian Politics from Practice to Theory. London: Pluto
Grauer, M. (1994) Anarcho-Nationalism: Anarchist attitudes towards Jewish nationalism and Zionism. Modern Judaism 14.1: 1-19.
Grave, J. (1899) Moribund Society and Anarchy, trans. V. De Cleyre. San Francisco, CA: Free Society Library
Grosfoguel, R. (2012) The Dilemmas of Ethnic Studies in the United States: Between Liberal Multiculturalism, Identity Politics, Disciplinary Colonization, and Decolonial Epistemologies. Human Architecture: Journal of the sociology of self-knowledge 10(1).
Hakim Bey (1996) Notes on nationalism, in Millennium (Brooklyn: Autonomedia)
Jun, N. (2012) Anarchism and Political Modernity. New York: Continuum
Katz, D. (2011). All together different: Yiddish socialists, garment workers, and the labor roots of multiculturalism. New York: NYU Press
Kinna, R. (2012) Anarchism: a beginner's guide. London: Oneworld Publications
Kropotkin, P. (1885) Finland: A Rising Nationality. The Nineteenth Century, March, 527-46.

Online:http://dwardmac.pitzer.edu/Anarchist_Archives/kropotkin/Finland/Finland....
Kropotkin, P. (1897/2014) Letter to Maria Isidine Goldsmith, trans. P .Sharkey. In Direct Struggle Against Capital: A Peter Kropotkin Anthology, ed. Iain McKay. Oakland: AK PRess
Kymlicka, W. (1995) Multicultural citizenship: A liberal theory of minority rights. Oxford: Clarendon
Kymlicka, W. (2010) Testing the liberal multiculturalist hypothesis: Normative theories and social science evidence. Canadian Journal of Political Science 43.02: 257-271.
Lentin, A. (2005) Replacing "Race": Historizing the "culture" in the multiculturalism. Patterns of Prejudice 39.4: 379-396
Lentin, A. and G. Titley (2011) The Crises of Multiculturalism: Racism in a Neoliberal Age. New York: Zed
Mignolo, W. (2009) Epistemic Disobedience, Independent Thought and Decolonial Freedom. Theory, Culture & Society 26: 159-181
Modood, T. (2013) Multiculturalism. Hoboken, NJ: Wiley
Morgensen S. L. (2012) Destabilizing the Settler Academy: The Decolonial Effects of Indigenous Methodologies. American Quarterly 64.4: 805-808
Morton, J. F. (1906) The Curse of Race Prejudice. New York: Self-published.
Online:http://catalog.hathitrust.org/Record/000339229
Newman, S. (2007). Unstable Universalities: Poststructuralism and radical politics. Manchester: Manchester University Press
O'Halloran, G. (1998) Branded. Red Action 3.2. Online:
http://www.redactionarchive.org/2012/02/branded.html
O'Halloran, G. (1999) Race Attack. Red Action 3.5. Online:
http://www.redactionarchive.org/2012/02/race-attack.html
Oppenheimer, F. (1922/2008) The State. Montreal: Black Rose
Parekh, B. (2006) Rethinking Multiculturalism (2nd ed.). London: Palgrave Macmillan
Porter, D. (2011) Eyes to the South: French Anarchists and Algeria. Oakland: AK Press
Riley, J. (2001) Time "To Dump" Multiculturalism. Red Action 4.12. Online:
http://www.redactionarchive.org/2012/02/time-to-dump-multiculturalism.html
Shannon, D. and J. Rogue (2009) Refusing to Wait: Anarchism & Intersectionality. Johannesburg: Zabalaza Books
Shantz, J. (2013) Constructive anarchy: Building infrastructures of resistance. Aldershot: Ashgate.
Snitz, K. (2013) Tear Gas and Tea. In Anarchists Against the Wall: Direct action and solidarity with the Palestinian popular struggle, eds. U. Gordon and O. Grietzer. Oakland: AK Press.
Sprecher, K. M. (2011) Decolonial Multiculturalism and Local-global Contexts: A Postcritical Feminist Bricolage for Developing New Praxes in Education. PhD dissertation, University of Tennessee.
Thobani, S. (2008) Multiculturalism. Talk at World Peace Forum Teach-In. Video online athttps://www.youtube.com/watch?v=hh3X1rzv0uc
Van Puymbroeck, N. and S. Oosterlynck (2014) Opening Up the Post-Political Condition: Rancière and the Multiple Tactics of Depoliticization. In The Post-Political and Its Discontents: Spaces of Depoliticization, Spectres of Radical Politics, eds. J. Wilson and E. Swyngedouw. Edinburgh: Edinburgh University Press
Walia, H. (2012) Decolonizing together: Moving beyond a politics of solidarity toward a practice of decolonization. Briarpatch Magazine, Jan. 1. Online:
http://briarpatchmagazine.com/articles/view/decolonizing-together
White, R. (2004) Post Colonial Anarchism. Oakland, CA: Jailbreak Press
Zimmer, K. (2015) Immigrants against the State: Yiddish and Italian Anarchism in America.

Champaign, IL: University of Illinois Press.
Žižek, S. (2009). Appendix: Multiculturalism, the Reality of an Illusion. Lacan.com. Online: http://www.lacan.com/essays/?page_id=454.

fonte: http://news.infoshop.org/opinion/anarchism-and-multiculturalism

---

Professione youtuber: chi sono, da dove vengono e quanto guadagnano le star del «Tubo»

di **Francesco Prisco** 28 settembre 2014

Negli anni Settanta c'erano il Derby e le radio libere, negli Ottanta le tv private. Oggi la principale vetrina per giovani creativi o aspiranti tali si chiama YouTube. E come il Derby, le radio libere e le tv private dei tempi belli un po' funziona: magari non ci «campi» la famiglia ma, se hai un seguito, qualcuno prima o poi si accorgerà di te. E magari ti proporrà di fare televisione per un network nazionale o di pubblicare un libro per qualche grossa casa editrice.

Pro e contro della vita da youtuber. Chi sono costoro? Se appartenete alla generazione dei nativi digitali la domanda è superflua: probabile che ne conosciate qualcuno, se non lo siete (o lo vorreste essere) direttamente voi stessi. Se avete 30 e più anni e magari il termine vi suona esoterico, sappiate che stiamo parlando dei produttori di contenuti creativi originali per la piattaforma di YouTube che, dal 2005 a oggi, ha a dir poco rivoluzionato la fruizione dei video sul web con un miliardo di persone che tutti i giorni si collegano e oltre 100 ore di filmati caricati a minuto da ogni angolo del pianeta. Qui da noi si contano 21 milioni di utenti, non più solo giovanissimi (il 39% degli italiani che lo frequentano ha tra i 18 e i 34 anni). Il cosiddetto «Tubo», nel 2006 entrato a far parte del

perimetro di Google, è l'unica piattaforma social che può rappresentare una fonte di guadagno per gli utenti che caricano materiale originale. I soldi, ovviamente, arrivano dalle inserzioni pubblicitarie. E dove ci sono i soldi si sviluppano delle professionalità: essere considerato un utente «partner» da YouTube significa che pubblichi con costanza settimanale video con buone performance di traffico e hai un numero significativo di iscritti al tuo canale. Del tema, nelle scorse settimane, si è parlato al Festival della Rete organizzato a Rimini.

2. Youtuber/ Favij

Il business del «Tubo»

Quanti soldi girano intorno al fenomeno? «A questa domanda – spiega Claudio Monteverde, communication manager di Google per lo Stivale – non è possibile rispondere in maniera esaustiva. I ricavi per i creator variano a seconda del mercato di riferimento e delle visualizzazioni totalizzate da ciascun video, a cui sono legate le entrate derivanti dagli annunci pubblicitari». A livello mondiale si contano un milione di partner di YouTube che ci guadagnano, ma sono soltanto qualche migliaio i canali con fatturati a sei cifre. Dal 2012 al 2013 i ricavi dei partner sono cresciuti del 60%, in alcuni casi addirittura triplicandosi. Paga la targettizzazione: i filoni più redditizi, al netto dei video musicali, sono gaming (lezioni e recensioni di videogiochi), fashion (tutorial su come vestirsi o truccarsi) e entertainment, ossia contenuti comici. Il canale partner con maggiori iscritti in assoluto è quello di PewDiePie, ragazzo svedese che in lingua inglese si occupa di videogame: più di 30 milioni di iscritti per lui. Qui in Italia il primato spetta a Favij, sempre a tema gaming, con oltre un milione e 100mila iscritti. Le ragioni della forbice? «Di sicuro – risponde Monteverde – incide la lingua: chi carica contenuti in inglese si affaccia sul mercato mondiale». La sfida del futuro, per i nostri youtuber, è probabilmente quella di produrre video nella lingua di Shakespeare. «Qualcuno – continua Monteverde – già l'ha fatto: la vicentina Marzia Bisognin lavora per esempio dall'Inghilterra con il nick CutiePieMarzia». Ripagata da 4 milioni di iscritti. Ah: per chi non lo sapesse è la compagna di PewDiePie.

Guida intergalattica per aspiranti youtuber

Il mercato italiano, tra barriera linguistica e digital divide, è molto più circoscritto. «Qui

da noi – commenta Luciano Massa di Show Reel, tra i principali multi-channel network che nel Bel Paese gestiscono canali YouTube – ci sono migliaia di ragazzi che ci provano, ma quelli veramente professionalizzati che postano contenuti di qualità non saranno più di 30». Si parte per gioco, come in qualsiasi altra parte del mondo: cominci a pubblicare con una cerca continuità, fai networking con altri youtuber, ti costruisci un seguito di pubblico e, «quando arrivi a 10mila visualizzazioni – spiega Massa – diventi interessante». È a quel punto che entrano in gioco network come Show Reel, ma anche Zodiak, Yam e Believe che ti intercettano, ti prendono in squadra, ti aiutano a migliorare i contenuti e a ottimizzare i guadagni. Per capirci: saranno loro a trattare con YouTube per conto tuo. La contropartita? «Ciascuno – risponde Massa – si regola a suo modo. Qualcuno prende una percentuale, noi di Show Reel no: ciò che arriva da YouTube è tutto dei ragazzi perché puntiamo a valorizzarli oltre il web, quando faranno radio, televisione o pubblicheranno un libro». Per arrivarci devi esplodere: negli Usa ti serve un video da 3 milioni di utenti, in Italia ne bastano 500mila. Sarà lì che gli «old media» - giornali e tv - si interesseranno a te. Consacrandoti.

Una paga da impiegato

Ma quanti soldi fa uno youtuber italiano? «Di solo YouTube – risponde Massa – qui da noi il migliore guadagnerà quanto un impiegato. Paghiamo la marginalità del Paese, ma per fortuna non sono rari i casi di "sconfinamento" sui media tradizionali». Tra i pionieri del genere, Guglielmo Scilla in arte Willwoosh che ha fatto cinema e radio, Frank Matano che ha collaborato con «Le Iene» e Cliomakeup che è sbarcata su Real Time con i suoi tutorial di trucco. «A me – racconta Daniele Doesn't Matter Selvitella, 27 anni, web designer professionista trasformatosi in un fenomeno comico da quasi 600mila iscritti – tra le altre cose è capitato di pubblicare un libro con Mondadori. Tutte esperienze interessanti, ma non credo abbandonerò mai il web che resta un formidabile spazio di libertà». Tra le fonti di guadagno può esserci anche il product placement «ma – spiega Alice AlicelikeAudreyVenturi, 24 anni, ex studentessa in architettura, oggi maestra di trucco per decine di migliaia di teenager - deve essere condotto all'insegna della più totale trasparenza, altrimenti rischia di ritorcersi contro la credibilità dello stesso youtuber».

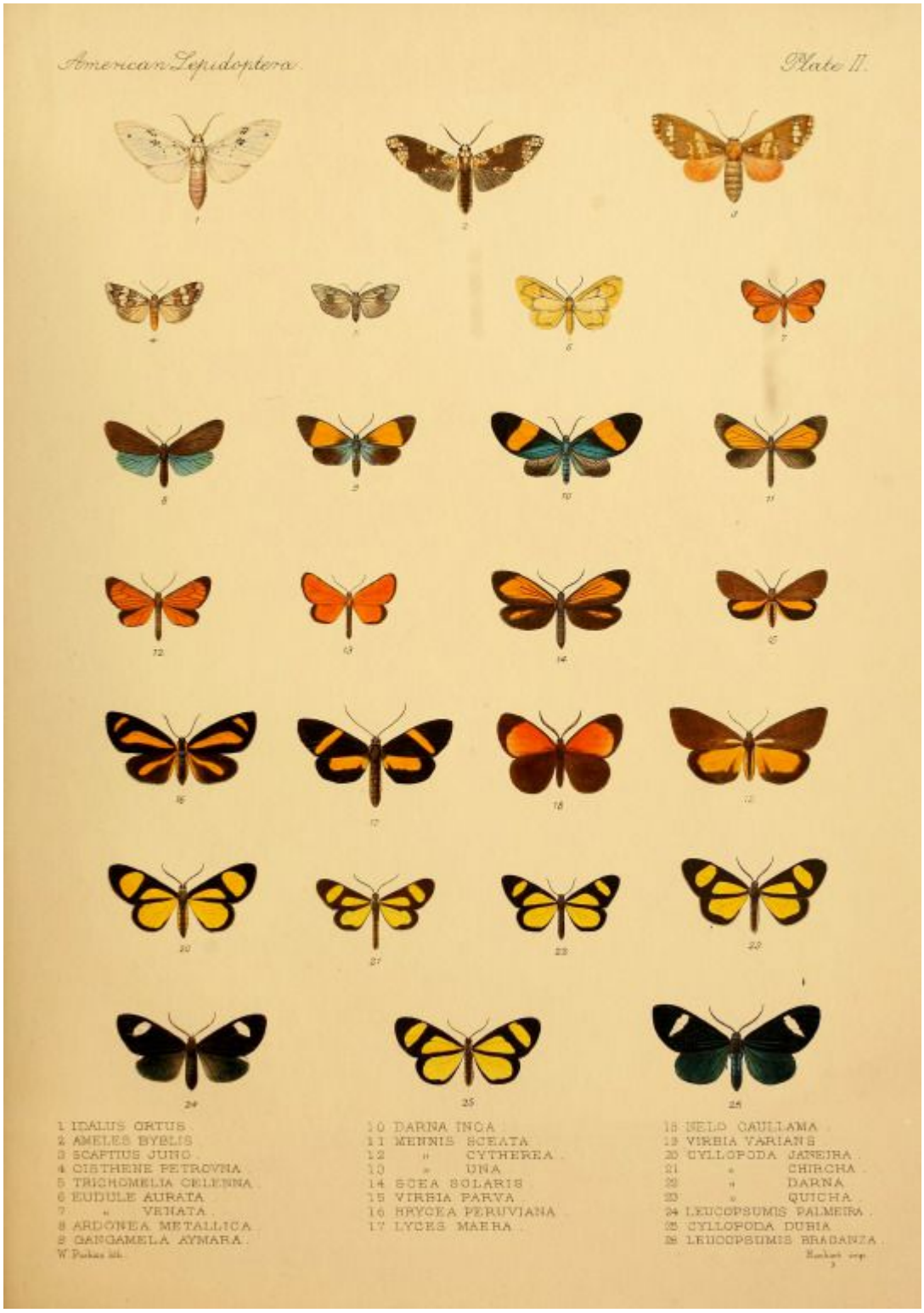
fonte: http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2014-09-27/professione-youtuber-chi-sono-dove-vengono-e-quanto-guadagnano-star-tubo-140400.shtml?uuid=ABjOjmxB

Farfalle rare

scarabattoliha rebloggatoscientificillustration

Segui

American Lepidoptera
Plate I.
1 HARRISINA JANEIRA.
2 " EMINENS.
3 PSEUDOMYA TIJUCA.
4 " PELLUCIDA.
5 EUPYRA BACCHANS.
6 " PSITTACUS.
7 " CONSORS.
8 " AURATA.
9 ISANTHRENE GAZA.
10 GYMNELIA SERRA.
11 COSMOSOMA HARPALYCE.
12 DYCLADIA CATHERINA.
13 " RÖGENHOFERI.
14 " EPIMETHEUS.
15 CARTHA DALSA.
16 SYNTRICHURA DOERI.
17 ACLYTIA PETRA.
18 " HECALE.
19 CYANOPEPLA INACHIA.
20 HELIURA VENATA.
21 EUPLESIA ELISSA.
22 GALETHALEA PERUVIANA.
23 THEAGES VESTALIS.
24 METRIOPHYLA LENA.
25 EUCEREON CLEMENTSI.
26 " LADAS.
27 AMAXIA PYGA.
28 " HEBE.


American Lepidoptera.
Plate II.
1 IDALUS ORTUS.
2 AMELES BYBLIS.
3 SCAPTIUS JUNO.
4 CISTHENE PETROVNA.
5 TRICHOMELIA CELENNA.
6 EUDULE AURATA.
7 " VENATA.
8 ARDONEA METALLICA.
9 GANGAMELA AYMARA.
10 DARNA INCA.
11 MENNIS SCEATA.
12 " CYTHEREA.
13 " UNA.
14 SCEA SOLARIS.
15 VIRBIA PARVA.
16 HRYCEA PERUVIANA.
17 LYCES MAERA.
18 NELO CAULLAMA.
19 VIRBIA VARIANS.
20 CYLLOPODA JANEIRA.
21 " CHIRCHA.
22 " DARNA.
23 " QUICHA.
24 LEUCOPSUMIS PALMEIRA.
25 CYLLOPODA DUBIA.
26 LEUCOPSUMIS BRABANTIA.

wapiti3

South American Lepidoptera : illustrations of new and rare species.

By Schaus, William, 1859-

Publication info London :R.H. Porter,1892.

BHL Collections:

Ernst Mayr Library of the MCZ, Harvard University

THE SLIM SOLUTION

IL MAGNATE DELLE TELECOMUNICAZIONI MESSICANO CARLOS SLIM, UNO DEGLI UOMINI PIU' RICCHI DEL PIANETA, PROPONE AI SUOI DIPENDENTI DI LAVORARE SOLO TRE GIORNI A SETTIMANA CON LA STESSA PAGA MA ANDANDO IN PENSIONE A 75 ANNI. IL 40% ACCETTA

Ugo Bertone per "Libero Quotidiano"

Lavorare di meno. Ma lavorare più a lungo. È la ricetta che Carlos Slim, il magnate messicano che controlla più del 70 per cento delle telecomunicazioni, ha proposto ai dipendenti di Telmex, l' ex monopolio dei telefoni. In sostanza, ai lavoratori è stata offerta l' opportunità (non l' obbligo) di lavorare solo tre giorni alla settimana alla stessa paga.
In cambio, l' asticella della pensione si sposta in avanti, a 75 anni d' età.

L' esperimento ha avuto un discreto successo: quattro impiegati su dieci (l' offerta è stata riservata solo ai dipendenti più qualificati) hanno accettato lo scambio. E Slim, confortato dal risultato, oggi rilancia la sua formula per risolvere il problema della disoccupazione giovanile senza sacrificare il patrimonio di esperienze e di cultura del lavoro dei più anziani, oggi sprecato con i pensionamenti precoci, una piaga che colpisce l' Occidente, Europa in testa.

L' idea del miliardario messicano, che da anni contende a Warre Buffett e a Bill Gates l' Oscar di uomo più ricco del pianeta, a prima vista risulta indigesta: ritirarsi dal mondo del lavoro a 75 anni è una ben magra prospettiva, soprattutto se si guarda al recente passato, alla stagione (scriteriata) delle baby pensioni. Ma la cronaca si incarica in questi giorni riavvertirci che il problema esiste. Anzi, incombe sul nostro futuro.

La Bundesbank ha rovinato il Ferragosto ai lavoratori tedeschi con avvertendo che la prossima riforma del sistema,che prevede il pensionamento a 67 anni entro il 2030 non sarà sufficiente a garantire un assegno decente (almeno il 43 per cento dell' ultima paga) ai lavoratori in uscita. Secondo la banca centrale l' asticella dovrà esser portata a 69 anni entro il 2060 per evitare il crack del sistema.

Mica tanto lontano dai numeri della «riforma Slim». Ma senza alcuno dei tanti benefici ventilati dal miliardario, tra l' altro grande azionista del New York Times e di Apple.
«Da sempre - ha spiegato Slim in un' intervista a Bloomberg - settimane di lavoro più corte hanno rappresentato la chiave del progresso. Da sempre, più avanza la tecnologia e la conoscenza, meno

ore si lavorano. L' economia oggi chiede più esperienza e più competenze , meno sforzo fisico». A questo si aggiunge il problema della disoccupazione, specie in Europa.

«Nonostante quel che dicono gli economisti - continua Slim - la produttività è molto aumentata, così che l' offerta supera la domanda. Per questo è importante che la gente non si ritiri a 50, 60 o 65 anni. Devono andare in pensione più tardi, per non sprecare la loro esperienza. Ma devono lavorare tre soli giorni alla settimana, non di più. Questo per creare spazio ai giovani».

Il sistema, si può obiettare, così diventa più costoso. «Non è detto - ribatte Slim - Pensate ai costi dei prepensionamenti e al fardello destinati a durare per anni se non decenni in cambio di niente». Senza dimenticare i vantaggi economici e sociali di un sistema che potrebbe garantire quattro giorni di riposo alla settimana. In questo modo, però, si finirà con l' incentivare il doppio lavoro.

Carlos Slim

«È una libera scelta - è la replica - Uno può decidere di fare un lavoro dal lunedì al mercoledì ed un altro dal giovedì al sabato. Ma non sarà, pena grosse punizioni, un lavoro clandestino. Altri lavoratori, poi, potrebbero dedicare il tempo libero per studiare e crescere sul piano professionale». Sarà una vera e propria rivoluzione, insiste Slim, adeguata ai nuovi tempi.

«La gente è destinata a lavorare sempre meno in ufficio. Presto ci muoveremo su vetture collettive, senza guidatore. E si ridurrà sia il numero delle macchine che l' inquinamento. Sarà necessario trovare nuovi impieghi per i posteggi. Ma anche inventare nuovi lavori adeguati a una nuova società dove le cose vengono costruite da robot, per cui occorre inventare nuovi mestieri per assorbire una manodopera che dovrà studiare sempre di più. E in cambio lavorerà molto meno, in termini di orario, di quel che accadeva ai tempi del primato della vecchia fabbrica. Questo vale per i lavoratori. Ma i dirigenti?

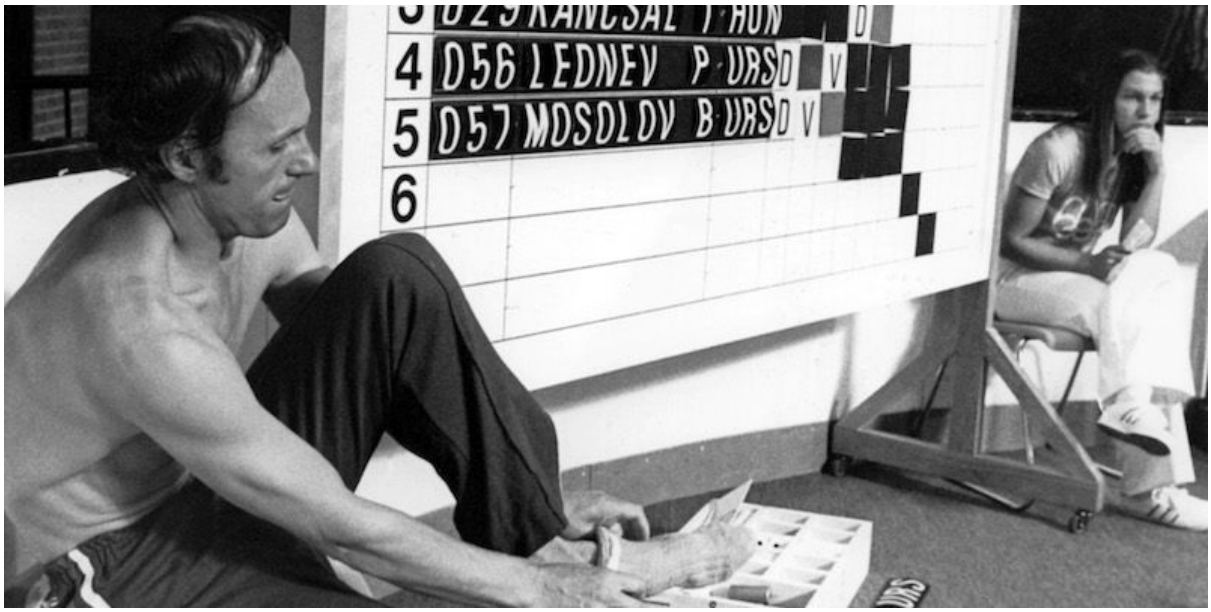
«Dovranno cambiare spesso. Non così di frequente come gli allenatori di calcio, ma il ricambio sarà inevitabile». Per tutti. O quasi. Gli imprenditori, secondo Slim, sono destinati a durare. «L' imprenditore - sospira il miliardario che, figlio di un bottegaio libanese, si è fatto da sè - è uno che non smette mai di pensare. Come un artista. Una volta finito un quadro, cerca l' ispirazione per quello successivo».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/the-slim-solution-magnate-telecomunicazioni-messicano-carlos-130542.htm

---

6 grandi storie delle Olimpiadi che forse non conoscete

Da quella pazzesca di Carlo Airoldi al "bagno di sangue di Melbourne" fino a Emil Zátopek, quattro volte medaglia d'oro, che finì a lavorare in una miniera di uranio



Boris Onischenko mentre si riveste dopo essere stato squalificato dalle Olimpiadi di Montreal (AFP/Getty Images)

Nella storia dei Giochi olimpici moderni, oltre alle vittorie e ai record mondiali, ci sono stati molti episodi che hanno assunto un significato più ampio di quello sportivo, e che poi hanno influenzato in qualche modo gli avvenimenti di quegli anni o sono rimasti nella storia per il loro valore simbolico e per le conseguenze che poi ebbero. Fatti del genere accaddero per esempio ai Giochi olimpici del 1936, organizzati dalla Germania nazista, o nelle Olimpiadi boicottate dalle due nazioni più importanti dell'epoca, Stati Uniti e Unione Sovietica, per via della Guerra fredda.
Oltre alle nazioni, anche numerosi atleti sono stati protagonisti di momenti memorabili. Come alle Olimpiadi del 1968, quando venne scattata una delle foto più famose del Novecento: quella in cui gli atleti afroamericani Tommie Smith e John Carlos si trovano sul podio dei 200 metri, con i pugni alzati, i guanti neri simbolo del *black power*, i piedi scalzi in segno di povertà, la testa bassa e una collanina di piccole pietre al collo ("ogni pietra è un nero che si batteva per i diritti ed è stato linciato"). Smith e Carlos facevano parte dell'*Olympic Project for Human Rights* e decisero di correre alle Olimpiadi nonostante il 4 aprile Martin Luther King fosse stato ucciso e molti altri atleti avessero deciso di non partecipare.
Quattro anni dopo, alle Olimpiadi di Monaco, otto membri di Settembre nero, un movimento affiliato all'Organizzazione per la Liberazione della Palestina di Yasser Arafat, entrarono nel

villaggio olimpico e fecero irruzione nella palazzina degli atleti israeliani: ne uccisero subito due e ne sequestrarono altri nove. Nel tentativo di liberazione avvenuto alla base aerea di Furstenfeldbruck morirono tutti gli atleti sequestrati, cinque terroristi e un poliziotto tedesco. Gli altri tre terroristi furono arrestati, ma rilasciati il 29 ottobre dello stesso anno nella trattativa per il dirottamento sopra Zagabria di un aereo della Lufthansa. Dopo il massacro, il primo ministro israeliano Golda Meir ordinò al Mossad – i servizi segreti israeliani – di trovare e uccidere gli esecutori della strage: l'operazione, conosciuta con il nome di "Collera di Dio", durò più di vent'anni e provocò la morte di più di una decina di persone ritenute collegati ai fatti di Monaco. Questi sono alcuni degli avvenimenti più conosciuti e importanti legati ai Giochi olimpici dell'era moderna, ma ce ne sono stati molti altri, più piccoli e forse anche meno significativi, ma che comunque dicono molto dell'epoca in cui avvennero.

L'epopea di Carlo Airoldi

Carlo Airoldi fu un atleta lombardo che visse tra il 1869 e il 1929. Di quello che fece per partecipare alle prime Olimpiadi moderne di Atene non si é mai parlato molto, anche se fu incredibile. Da alcuni anni si hanno più notizie e ricostruzioni sul suo conto, soprattutto grazie al lavoro svolto dai giornalisti Bruno Bolomelli e Manuel Sgarella, quest'ultimo autore del libro *La leggenda del maratoneta*. Secondo le ricostruzioni, Airoldi cominciò a correre agli inizi degli anni Novanta dell'Ottocento: prese parte a delle gare domenicali di fondo tra la Lombardia, il Piemonte e la Svizzera, come la Lecco-Milano, la Milano-Torino e la Zurigo-Baden. Divenne molto famoso nell'ambiente sportivo italiano ed europeo nel 1895, quando vinse la Milano-Marsiglia-Barcellona, che all'epoca era un'importante corsa lunga più di mille chilometri, da percorrere in 12 tappe. Airoldi era solito partecipare a molte sfide, anche le più strane: nel 1885, per esempio, sfidò Buffalo Bill, che si trovava in Italia a seguito del suo circo, a una corsa di 500 chilometri che Airoldi avrebbe dovuto percorrere a piedi e Buffalo Bill a cavallo. La sfida però non si tenne mai per via di alcuni disaccordi sull'organizzazione. Airoldi si esibiva anche come lottatore e sollevatore di pesi, faceva l'operaio in una fabbrica di cioccolata e probabilmente aiutava anche nella gestione della ferramenta della sua famiglia.

Airoldi decise di partecipare alle prime Olimpiadi moderne pochi mesi prima del loro inizio, datato 6 aprile 1896. Per farlo però, Airoldi, allora ventiseienne, dovette prima cercarsi uno sponsor per finanziare il suo viaggio verso Atene, che decise di fare a piedi. A sponsorizzarlo fu la rivista *La Bicicletta*, che gli fornì l'attrezzatura necessaria e riportò regolarmente le tappe del suo viaggio pubblicando le lettere scritte e inviate dallo stesso Airoldi durante il suo viaggio. Partì da Milano e fino al suo arrivo a Trieste non ebbe particolare problemi: con sé aveva solo uno zaino, che

conteneva un paio di scarpe da corsa, degli indumenti e del cibo. I problemi iniziarono lungo la costa adriatica dei Balcani, allora divisa fra Impero Austro-Ungarico e Ottomano. Giunto a Spalato partecipò a una gara con il più forte corridore locale. Vinse ma venne aggredito da alcune persone che probabilmente avevano scommesso contro di lui. Continuò il suo viaggio, dormì spesso all'aperto e fece un tratto in nave per evitare il Montenegro e l'Albania, come gli venne consigliato da alcune persone incontrate in Croazia. Sbarcò a Patrasso e pochi giorni dopo riuscì ad arrivare ad Atene. Airoldi si iscrisse alla maratona delle Olimpiadi ma non ottenne il numero per partecipare alla gara: gli organizzatori vennero a sapere che aveva vinto la Milano-Barcellona e che per questo aveva ricevuto in premio del denaro, che però probabilmente fu solo un rimborso spese per aver partecipato alla corsa. Questo bastò per escluderlo dai Giochi, perché considerato professionista e non un corridore amatore.
Airoldi tentò ugualmente di partecipare alle corsa — poi vinta dal greco Spyridōn Louīs — ma venne fermato dai giudici e quindi se ne ritornò in Italia, a piedi. In una delle sue ultime lettere spedite al giornale milanese scrisse:
"Vedere arrivare il primo in mezzo a tanta festa ed io non poter correre per delle ragioni assurde, fu il più grande dolore della mia vita".
Airoldi morì a Milano a sessant'anni, nel 1929, a causa del suo diabete.

Attilio Conton alla maratona di Amsterdam
Nelle prime edizioni delle Olimpiadi moderne, le maratone, al pari di molte altre discipline, si svolgevano in un contesto dilettantesco e poco controllato, per via della scarsità dei mezzi a disposizione e per l'organizzazione ancora molto carente. Si narra che durante la maratona della prima Olimpiade, tenutasi ad Atene nel 1896, alcuni partecipanti percorsero i tratti di percorso lontani dai centri abitati a bordo di carretti trainati da biciclette o animali. Seppur già molto importanti, i Giochi rimasero scarsamente controllati anche nei primi decenni del Novecento. Alle Olimpiadi di Amsterdam del 1928, il comitato organizzatore olandese non fece in tempo a terminare il villaggio olimpico (anche se molto probabilmente non sarebbe riuscito lo stesso ad accogliere tutti gli atleti) e le squadre dovettero alloggiare in hotel (solo le più ricche), nei battelli dei canali di Amsterdam o ospitati da associazioni e abitanti.
Alla maratona di quell'edizione partecipò anche un italiano, il veneto Attilio Conton, uno dei più forti mezzofondisti italiani dell'epoca. Come spesso si vedeva all'epoca, non c'era molta distinzione tra mezzofondisti e maratoneti, e chi partecipava alle maratone spesso lo faceva senza nemmeno una minima preparazione per quel tipo di evento. Conton rimase nel gruppetto di testa fino a pochi chilometri dall'arrivo ma a un certo punto decise di ritirasi dalla corsa per la stanchezza: era analfabeta e parlava solo l'italiano, non aveva potuto leggere i cartelli che indicavano che all'arrivo mancavano solo pochi chilometri. La maratona la vinse il francese di origine algerina Boughera El Ouafi e il primo fra gli italiani fu Giuseppe Ferrera, che terminò la gara al 34esimo posto.

L'imbroglio olimpico di Montreal
Le Olimpiadi di Montreal del 1976 iniziarono il 17 luglio: fu la regina Elisabetta II a proclamare la loro apertura, in qualità di capo di Stato per il Canada. L'edizione dei Giochi olimpici del 1976 viene ricordata soprattuto per le imprese della ginnasta romena Nadia Comăneci, dell'atleta cubano Alberto Juantorena e del finladese Lasse Virén. Vengono anche ricordate per il boicottaggio di 29 paesi, che protestarono contro la partecipazione della squadra di rugby neozelandese a una tourneè in Sudafrica, nonostante fosse in atto un boicottaggio sportivo nei confronti del Sudafrica per via dell'apartheid, la politica di segregazione razziale del governo sudafricano di etnia bianca.
Quello che successe nella gara del pentathlon moderno però fu un fatto senza precedenti, non tanto per la gravità di quello che accadde (che fra doping e scorrettezze, soprattutto nelle prime

Olimpiadi, non fu una novità) ma per la complessità dell'imbroglio. Il protagonista fu l'atleta sovietico Borys Onyščenko, allora uno dei più forti pentatleti in attività.
Onyščenko, nato in Ucraina nel 1937, prese parte alla gara di Pentathlon moderno, in cui disputò le prove di tiro a segno e di nuoto. Nel primo incontro della scherma Onyščenko sconfisse il britannico Adrian Parker, ma il capo delegazione britannico Jim Fox segnalò al direttore del torneo, l'italiano Guido Malacarne, delle anomalie nell'assegnazione delle stoccate a Onyščenko. Malacarne fece proseguire il torneo dando solo un veloce controllo al sistema di assegnazione delle stoccate, procedura che si vede spesso anche nelle gare di oggi. Malacarne però osservò con più attenzione l'incontro successivo di Onyščenko e si rese conto che c'era veramente qualcosa che non andava quando venne assegnata una stoccata a Onyščenko anche se la sua spada si era fermata qualche centimetro prima del petto dell'avversario. Malacarne interruppe l'incontro e nello stesso momento Onyščenko fece finta di niente, dicendo che anche secondo lui c'era qualcosa che non funzionava. Gli ispettori esaminarono la spada di Onyščenko e trovarono un pulsante all'altezza dell'impugnatura: ogni volta che veniva premuto, il pulsante trasmetteva un impulso elettrico che assegnava la stoccata a Onyščenko. L'incontro venne quindi annullato seduta stante e Onyščenko fu squalificato da tutte le competizioni olimpiche. Nelle ore successive venne accompagnato fuori dal villaggio olimpico da alcuni membri della delegazione sovietca e il giorno dopo fece ritorno a Kiev.
Alcuni mesi dopo la fine delle Olimpiadi di Montreal, Onyščenko venne convocato da Leonid Brezhnev, allora segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. In seguito al colloquio venne congedato dall'Armata Rossa, multato di 5.000 rubli e gli vennero anche tolti tutti i riconoscimenti sportivi ottenuti in carriera. Tornò a Kiev, dove iniziò a lavorare come tassista e di luì non si seppe più nulla.

La storia di Emil Zátopek

Emil Zátopek è considerato ancora oggi l'atleta ceco più importante di sempre. Nacque nel 1922 e iniziò a gareggiare come mezzofondista verso la fine degli anni Quaranta. Negli anni successivi al mezzofondo aggiunse anche la maratona. Secondo molti esperti di atletica leggera, Zátopek è uno dei migliori atleti della storia: vinse cinque medaglie d'oro alle Olimpiadi e stabilì diciotto record mondiali. Non aveva un fisico particolarmente predisposto allo sport e nei primi anni di carriera non sembrava nemmeno particolarmente talentuoso. Tutte le vittorie le ottenne grazie ad allenamenti rigidissimi che gli permisero di ridefinire il limite della resistenze umana nell'atletica: al termine delle gare più importanti Zátopek tagliava il traguardo completamente stremato e senza un briciolo di energie in corpo.
Alle Olimpiadi di Londra del 1948 Zátopek vinse i 10.000 metri piani, una specialità in cui prima di allora aveva gareggiato solamente in un'altra occasione. Nella sua vera specialità, i 5.000 metri, arrivò secondo. Il soprannome di Zátopek era "la locomotiva umana", per l'idea di inarrestabilità che dava mentre correva ma soprattutto perché era solito ansimare profondamente durante le gare.
Nel 1949 Zátopek stabilì per due volte il record mondiale nei 1.000 metri, e da lì iniziò a batterne uno dietro l'altro: dai 5.000 metri alla mezza maratona. Divenne famoso in tutto il mondo durante le Olimpiadi di Helsinki del 1952, quando vinse tre ori e stabilì tre diversi record olimpici: nei 5.000 e nei 10.000 metri piani e nella maratona, che corse per la prima volta proprio in quella occasione. Già molto popolare in Cecoslovacchia, dopo Helsinki divenne una delle personalità più note in tutto il paese, anche perché divenne l'immagine del Partito Comunista nazionale, che già frequentava attivamente prima di diventare famoso.
Zátopek venne operato per un'ernia una decina di giorni prima dell'inizio delle Olimpiadi del 1956. Nonostante l'operazione e l'età avanzata – aveva 34 anni – riuscì comunque a concludere la maratona al sesto posto: quella maratona la vinse il francese Alain Mimoun, il più grande rivale di Zátopek. Fu la prima vittoria di Mimoun in una gara olimpica a cui partecipava anche Zátopek.

Nonostante la grande importanza che ebbe nel mondo dell'atletica leggera, la fama di Zátopek non andò di molto oltre il periodo dei suoi successi. Perché visse l'apice della carriera fra la Seconda guerra mondiale e l'immediato dopo guerra e perché dopo la Primavera di Praga del 1968, il periodo in cui i cecoslovacchi chiesero il decentramento dell'economia e la democratizzazione del proprio paese, allora controllato dall'Unione Sovietica, venne punito dallo stesso regime per le sue posizioni vicine alla corrente democratica del partito. Per questo gli venne assegnato un incarico da operaio nella miniera di uranio di Stráz pod Ralskem, vicino al confine settentrionale della Cecoslovacchia, e per molti anni rimase lontano dalle cronache nazionali ed europee.
Zátopek morì nel 2000 a Praga e dodici anni dopo fu inserito nella Hall of Fame della federazione internazionale di atletica leggera.

Il bagno di sangue di Melbourne
Dal dopoguerra alla fine degli anni Ottanta, a tutti i paesi nell'area di influenza sovietica capitò di avere periodi di forti tensioni con l'URSS. Il primo e il più violento fu la rivolta di Budapest del 1956, quando per una ventina di giorni fra ottobre e novembre migliaia di ungheresi si rivoltarono contro il controllo sovietico in un'insurrezione armata iniziata come manifestazione studentesca e portata avanti da cittadini, politici e militari. La rivolta si concluse con la repressione degli insorti da parte dell'esercito sovietico, appoggiato dagli ungheresi contrari alla rivoluzione: morirono più di 2.500 insorti, tra civili e militari, e circa 250.000 cittadini lasciarono l'Ungheria per rifugiarsi nei paesi occidentali e in America. Quasi contemporaneamente alla rivolta ungherese, dal 22 novembre al 18 dicembre, a Melbourne si svolsero i Giochi della XVI Olimpiade.
La squadra olimpica ungherese si confermò anche a Melbourne come una delle più forti tra le partecipanti e nonostante la grave situazione del paese arrivò quarta nel medagliere, perdendo solo una posizione rispetto alle Olimpiadi di quattro anni prima. Una delle nove medaglie d'oro ungheresi fu vinta dalla squadra di pallanuoto, che arrivò a Melbourne senza sapere niente o quasi della situazione in Ungheria e di quello che accadde a Budapest durante la rivolta. I membri della squadra infatti si trovavano in ritiro fuori Budapest quando iniziò la rivolta e successivamente vennero trasferiti in Cecoslovacchia per continuare la preparazione in sicurezza e lontano da quello che stava succedendo nella capitale, anche se diversi atleti venivano da Budapest e lì avevano lasciato le proprie famiglie.
Per ovvi motivi, la rivalità con la squadra di pallanuoto sovietica esisteva già da anni, anche se l'Ungheria era nettamente più forte e aveva vinto tre delle quattro medaglie d'oro nelle edizioni precedenti delle Olimpiadi. Le due nazionali giocarono contro a Mosca alcuni mesi prima dell'inizio delle Olimpiadi di Melbourne: vinse l'Unione Sovietica, probabilmente favorita dall'arbitraggio, e prima dell'inizio della partita i giocatori delle due squadre fecero a botte negli spogliatoi. Prima delle rivolta di Budapest le due squadre fecero in tempo a giocare contro anche una seconda volta, però in Ungheria, dove vinsero i padroni di casa.
Dopo la rivolta ungherese, Regno Unito, Francia e Israele decisero di boicottare i Giochi di Melbourne per via della presenza dell'Unione Sovietica. La squadra ungherese invece si presentò al completo. La squadra di pallanuoto, dopo aver passato il girone di qualificazione, si ritrovò nel girone che metteva in palio la medaglia d'oro insieme all'URSS. Si può immaginare come arrivarono i giocatori ungheresi a quella partita: il più talentuoso, Ervin Zádor, negli anni successivi disse che lui e suoi compagni di squadra si caricarono enormemente al pensiero di affrontare gli odiati giocatori sovietici, peraltro sapendo di essere molto più forti. Decisero di far innervosire i sovietici per farli giocare male e umiliarli. La partita si disputò il 6 dicembre del 1956 e come pianificato a lungo nei giorni precedenti, gli ungheresi iniziarono subito a provocare gli avversari, insultandoli. Oltre agli insulti, che nel corso della partita diventarono reciproci, la due squadre iniziarono a commettere un sacco di scorrettezze, sia sott'acqua che fuori. L'incontro prese il nome

di “bagno di sangue di Melbourne” dopo che il sovietico Valentin Prokopov colpì Zádor con un pugno al volto, provocandogli una profonda ferita sotto l’occhio: Prokopov reagì così perché Zador insultò lui e sua madre.
Dopo che Prokopov colpì Zádor, molti tifosi ungheresi, supportati da quasi tutti gli altri all’interno del palazzetto, invasero l’arena cercando di aggredire i giocatori sovietici, che lasciarono il palazzetto scortati dalla polizia. L’arbitro fischiò la finale della partita quando la situazione divenne ingestibile: in quel momento l’Ungheria era in vantaggio 4 a 0. Zádor non poté proseguire il torneo, ma i suoi compagni di squadra riuscirono a vincere comunque la medaglia d’oro battendo la Jugoslavia in finale.
A causa delle conseguenze della rivolta di Budapest, molti membri della squadra di pallanuoto non tornarono più in Ungheria. Lo stesso Zador andò a vivere negli Stati Uniti, dove divenne allenatore di nuoto e, fra gli altri, allenò anche Mark Spitz, vincitore di sette medaglie d’oro alle Olimpiadi del 1972. Nel 2006 la partita tra Ungheria e URSS venne raccontata nel documentario *Freedom’s Fury*, prodotto da Lucy Liu e Quentin Tarantino.

USA vs. URSS 1972
Tutto quello che accadde durante le gare delle Olimpiadi di Monaco del 1972 venne messo in secondo piano da quello che avvenne il 5 settembre, quando dei membri di Settembre nero rapirono e uccisero undici membri della delegazione israeliana. Le gare tuttavia continuarono e quattro giorni dopo l’attentato si disputò la finale del basket maschile tra URSS e Stati Uniti. Era il 9 settembre e, dopo una partita molto combattuta, la sfida si decise negli ultimi tre secondi di gioco, che si giocarono per tre diverse volte. Con un seguito di polemiche e di accuse di “vittoria rubata” da parte degli Stati Uniti che andarono avanti per anni.
A tre secondi dal termine della partita il risultato era fermo sul risultato di 49 a 50 in favore degli Stati Uniti, squadra molto giovane che si trovava di fronte a una molto più esperta. L’URSS sbagliò una rimessa in gioco, e la palla andò agli Stati Uniti. L’allenatore sovietico Vladimir Kondrašin però protestò vistosamente davanti al tavolo degli arbitri per un mancato time-out. A un secondo dal termine l’arbitro brasiliano Renato Righetto interruppe quindi il gioco e lo fece ripartire con un’altra rimessa sovietica. L’URSS rimise in gioco la palla ma non fece in tempo a fare niente che suonò la sirena che decretò la fine dell’incontro. I giocatori statunitensi iniziarono a festeggiare ma in quel momento scese in campo il segretario generale della FIBA, l’inglese Renato William Jones, che ordinò agli arbitri di far ripetere la rimessa in gioco, questa volta portando il tempo a tre secondi poiché nell’istante in cui l’URSS aveva rimesso la palla in gioco per la seconda volta, il tempo non era stato reimpostato sui tre secondi.
Alla terza ripetizione, l’URSS riuscì a sfruttare la rimessa in gioco e grazie a un passaggio lungo di Ivan Edeško, Aleksandr Belov si ritrovò praticamente sotto canestro, dove segnò i due punti che valsero la vittoria dell’Unione Sovietica. Gli Stati Uniti presentarono un reclamo ufficiale, che però non fu accolto: il risultato rimase 51 a 50 per l’Unione Sovietica.
La vittoria della nazionale sovietica fu storica: il mondo era ancora diviso dalla Cortina di ferro e si era in piena Guerra fredda. Ma soprattutto, quella dell’URSS fu la prima volta che gli statunitensi non riuscirono a vincere la medaglia d’oro nel basket alle Olimpiadi. I giocatori americani non ritirarono mai le loro medaglie d’argento.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/08/17/altre-grandi-storie-olimpiche/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Non solo CRISPR: i tanti modi per manipolare un genoma

Nonostante i successi ottenuti in questi anni, la popolare tecnica di editing genetico ha alcune limitazioni che hanno indotto i ricercatori a cercare alternative ancora più flessibili per intervenire sul genoma

di Heidi Ledford/Nature

Lo strumento CRISPR-Cas9 consente agli scienziati di modificare il genoma praticamente a volontà. Salutato come molto più semplice, economico e versatile delle tecnologie precedenti, si è diffuso nei laboratori di tutto il mondo, trovando nuove applicazioni nel campo della medicina e della ricerca di base.

Ma, con tutto il rispetto dovuto, anche CRISPR-Cas9 ha i suoi limiti. E' eccellente per raggiungere una particolare posizione sul genoma e tagliarlo proprio lì, dice Prashant Mali bioingegnere all'Università della California a San Diego. "Ma a volte l'applicazione di interesse richiede qualcosa di più."

George Church (Cortesia Harvard Medical School)

L'entusiasmo con cui all'inizio di quest'anno i ricercatori si sono rivolti a un possibile nuovo sistema di editing genetico, chiamato NgAgo, rivela un sottofondo di frustrazione nel lavoro con CRISPR-Cas9, e una spinta a trovare un'alternativa. "Ci ricorda quanto sia fragile ogni nuova tecnologia", dice George Church, genetista alla Harvard Medical School di Boston, Massachusetts. NgAgo non è

che una libreria di strumenti di editing genetico, che è in continuo ampliamento. Alcuni sono variazioni sul tema CRISPR; altri offrono nuovi modi per modificare i genomi.

Mini-me
Un giorno CRISPR-Cas9 potrebbe essere usato per riscrivere i geni responsabili di malattie genetiche. Ma i componenti del sistema - un enzima chiamato Cas9 e un filamento di RNA per dirigere l'enzima fino alla sequenza desiderata - sono troppo grandi per essere stipati nel genoma del virus più comunemente usato nella terapia genica come veicolo di materiale genetico estraneo nelle cellule umane.

Una soluzione è il ricorso a un mini-Cas9, ricavato dal batterio *Staphylococcus aureus*. È abbastanza piccolo per essere inserito nel virus usato in una delle terapie geniche attualmente disponibili. Lo scorso dicembre, due gruppi hanno usato un Mini-Me Cas9 nei topi per correggere il gene responsabile della distrofia muscolare di Duchenne.

Espandere la portata
Cas9 non è però in grado di tagliare tutto ciò verso cui è indirizzato: perché ciò accada deve trovarsi nelle vicinanze di una certa sequenza di DNA. In molti genomi questa esigenza è soddisfatta facilmente, ma per alcuni esperimenti può essere una grave limitazione. I ricercatori stanno cercando microbi che forniscano enzimi che richiedono una sequenza diversa, in modo da espandere il numero di sequenze che possono essere modificate.

Uno degli enzimi esaminati, chiamato Cpf1, può diventare un'alternativa interessante. Più piccolo di Cas9, il tipo di sequenza che richiede è diverso, ed è altamente specifico.

Un altro enzima, chiamato C2c2, si rivolge all'RNA invece che al DNA, una caratteristica potenzialmente utile per lo studio dell'RNA e per la lotta contro i virus con genoma a RNA.

I veri "redattori"
Molti laboratori utilizzano CRISPR-Cas9 solo per eliminare sezioni di un gene, in modo da bloccarne la funzione. "Molti considerano questa modificazione una vittoria", dice Church. "Ma bruciando una pagina del libro non si sta modificando il libro."

Chi vuole cambiare una sequenza in un'altra si trova a fronteggiare un compito più difficile. Quando Cas9 taglia il DNA, spesso la cellula produce degli errori nel ricucire le estremità rotte, determinando l'eliminazione del gene che molti ricercatori desiderano.

Ma i ricercatori che vogliono riscrivere una sequenza di DNA fanno riferimento a un diverso percorso di riparazione che può inserire una nuova sequenza, un processo che si verifica con una frequenza molto inferiore a quella della ricucitura con errori. "Tutti dicono che il futuro sta nella modificazione di molti geni in una volta sola, ma io penso: attualmente non riusciamo a farlo con efficienza ragionevole nemmeno per un solo gene", dice Daniel Voytas, biologo vegetale all'Università del Minnesota a Saint Paul.

Ma gli sviluppi degli ultimi mesi hanno ridato speranza a Voytas. In aprile alcuni ricercatori hanno annunciato di aver disattivato Cas9 e di averlo legato a un enzima che converte una lettera del DNA in un'altra. L'enzima Cas9 disattivato continua a dirigersi verso la sequenza definita dal suo RNA guida, ma non lo taglia: invece, l'enzima allegato cambia le lettere di DNA, inserendo una T dove

prima c'era una C. Un articolo pubblicato su "Science" ai primi di agosto riferisce resulti simili. Voytas e altri sono fiduciosi che l'aggancio di altri enzimi al Cas9 disabilitato permetterà di realizzare diverse variazioni nelle sequenze.

Sulla strada degli Argonauti
In maggio, un articolo su "Nature Biotechnology" ha svelato un sistema di editing genetico completamente nuovo. Secondo i ricercatori si potrebbe usare una proteina chiamata NgAgo per tagliare il DNA in un sito predeterminato senza bisogno di un RNA guida o di una specifica sequenza del genoma vicina. La proteina - che è prodotta da un batterio - è stata programmata con una breve sequenza di DNA che corrisponde alla zona di destinazione.

La scoperta ha sollevato un'ondata di entusiamo e di speculazioni sulla possibilà che CRISPR-Cas9 venga spodestato, ma finora i laboratori non sono riusciti a riprodurre quei risultati. Ciò nonostante è ancora viva la speranza che le proteine della famiglia a cui appartiene NgAgo - conosciuto come Ago, o Argonautes - che sono prodotte da altri batteri possano fornire una nuova spinta in avanti, dice Jin-Soo Kim, esperto di ingegneria genetica all'Institute for Basic Science a Seul.

Programmare gli enzimi
In cantiere ci sono anche altri sistemi di editing genetico, anche se alcuni di essi ristagnano da anni. Per un vasto progetto di modificazione dei geni nei batteri, il laboratorio di Church non ha guardato a CRISPR ma a un sistema chiamato Lambda Red, che può essere programmato per alterare le sequenze di DNA senza la necessità di un RNA guida. Tuttavia, a dispetto dei 13 anni in cui è stato studiato nel laboratorio di Church, Lambda Red funziona solo nei batteri.

Church e Feng Zhang, bioingegnere al Broad Institute del MIT e della Harvard University, dicono che i loro laboratori stanno lavorando anche allo sviluppo di enzimi chiamati integrasi e ricombinasi per usarli nell'editing genetico. "Esplorando la diversità degli enzimi, possiamo mettere a punto una cassetta degli attrezzi per l'editing genetico ancora più potente", dice Zhang. "Dobbiamo continuare a esplorare l'ignoto."

(*L'originale di questo articolo è stato pubblicato su Nature l'8 agosto 2016. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze)*

Fonte:
http://www.lescienze.it/news/2016/08/17/news/non_solo_crispr_i_molti_modi_per_modificare_un_genoma-3200261/?rss

---

Leggi Polanik

luomocheleggevalibri

anonimo ha chiesto:

Cosa ne pensi di chuck palahniuk?

Intanto mi ha colpito sapere che il suo nome si pronuncia Polanik; poi di lui ho letto soltanto due libri. *La scimmia pensa, la scimmia fa* è un libro discreto, una raccolta di saggi romanzati, che si fa leggere, ma entusiasma poco. *Invisible monsters* invece, nel periodo in cui lo lessi, mi sconvolse abbastanza, forse il mio primo libro davvero trasgressivo; adesso lo paragonerei a qualche episodio di Nip/Tuck. Il suo linguaggio così diretto e volgare e i suoi riscontri sociologici mi diedero in qualche modo una sorta di apertura mentale a un mondo che non era mio e non sarà mio, ma che in un certo senso ho imparato ad accettare.

20160818

Bimbe di Varsavia

kvetchlandia

Uncredited Photographer Jewish School Girls, Warsaw, Poland c.1938

I LAGHETTI DELL'ONOREVOLE

OTTAVIO CAPPELLANI SULLO SGRAMMATICATO DISCORSO DI ALFIO BARBAGALLO (VIDEO): "NON È COME L'HA DETTO. È QUELLO CHE HA DETTO. È IL SOGNO DEI POLITICI SICILIANI DI FARE CARRIERA, CONQUISTARE UNA POLTRONA E NON DIMETTERSI MAI. SEMPRE PRONTI A RICEVERE LE MANI TESE NEL LAGHETTO PUTRESCENTE DI QUESTA POLITICA. GLI ALTRI, CON LA GRAMMATICA ESATTA, DICONO ESATTAMENTE LE STESSE COSE"

VIDEO - LO SGRAMMATICATO DISCORSO DI ALFIO BARBAGALLO

Ottavio Cappellani per "La Sicilia"

ALFIO BARBAGALLO

Non è solo una questione di grammatica esplosa – anche se ci piacerebbe moltissimo leggere una proposta di legge, ma anche solo un emendamento, a firma di Alfio Barbagallo.

Non è solo una questione di grammatica anche se, questa rubrichetta ne è convinta, non c'è alcuna differenza tra maniera di parlare e maniera di pensare. Non è solo una questione di grammatica perché la sgrammaticatura spesso significa uscire fuori dalle regole, cambiare punto di vista, ribellarsi alla lingua italiana, finta, appiccicaticcia, povera, della quale ormai – almeno in letteratura - hanno rispetto soltanto professorini di provincia, di quelli che per sembrare intelligenti buttano lì un termine latino.

No, non è solo questione di grammatica perché la sua assenza ci ha regalato quel capolavoro di “Terra Matta”, di Vincenzo Rabito, cantoniere semianalfabeta di Chiaramonte Gulfi, scritto in una lingua parlata e meravigliosa che proprio grazie alle sue connessioni inedite ci svela lo spirito di una vita “maletratata e molto travagliata e molto desprezata”.

Ma non ci parla di laghetti, di gente che all'Ars si tende la manina l'uno con l'altro, non ci parla “Terra Matta” di “grandi uomini e donne che posso solo insegnare”, perché di quei grandi uomini e donne conosciamo le magagne, l'attaccamento alla sedia, le clientele, gli accordi.

Non ci parla, in maniera sublimemente sgrammaticata, “Terra Matta” di “sogni nel cassetto anche in ritardo”, perché noi siciliani siamo stanchi proprio di questo, di questi sogni nel cassetto dei nostri politici che sono quelli di fare carriera, di conquistare una poltrona, di non dimettersi mai, con i primi dei non eletti, con i loro sogni nel cassetto anche se in ritardo, sempre pronti a subentrare, a

ringraziare, a complimentarsi e a ricevere i complimenti, le pacche, le mani tese nel laghetto putrescente di questa politica.

Non è “come” l'ha detto. E' quello che ha detto che sta facendo ridere l'Italia di noi. Gli altri, con la grammatica esatta, dicono esattamente le stesse cose di Barbagallo. Questa è la tragedia. Punto, punto e virgola, due punti.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/laghetti-dell-onorevole-ottavio-cappellani-sgrammaticato-discorso-130565.htm

---

COMUNICATORI CHE NON DOVREBBERO COMUNICARE - BARILLA LANCIA UNA NUOVA CAMPAGNA IN CUI ANNUNCIA DI AVER RIDOTTO GRASSI, SALE, OLIO DI PALMA E (LETTERALMENTE) "TONNELLATE" DI SCHIFEZZE VARIE

IL PR ZENDRINI: "MA NON CAPITE CHE AVETE MESSO IN RISALTO IL FATTO CHE PER ANNI CI AVETE SOMMINISTRATO SCHIFEZZE? MIGLIORATE I PRODOTTI E ZITTI!"

mulino bianco barilla campagna nuovi ingredienti

Alberto Dandolo per Dagospia

E’ il famoso comunicatore milanese Fulvio Zendrini a dare l’avvio in rete ad una pungente (e condivisibile) critica ad un annuncio del Mulino Bianco.

Il gruppo Barilla ha infatti in questi giorni inaugurato una campagna corporate dal titolo: ”La nuova

ruota del Mulino Bianco” in cui vengono esalatati i nuovi metodi di selezione delle materie prime che compongono alcuni suoi famosi biscotti e merendine.

il post di zendrini

La Barilla tiene a farci sapere che sta riducendo da ben 70 dei suoi “gioielli di famiglia” ingenti quantità di sale, di grassi totali e grassi saturi e che sono già oltre 50 i prodotti privi di olio di palma (tutti i restanti ce l’hanno!).

Seguendo banalmente la logica, Fulvio Zendrini sul suo profilo facebook scrive : “Ma possibile che nessuno vi consigli? Ma possibile che nessuno vi dica che fare uscire un annuncio in cui scrivete che avete diminuito grassi e sostanze nocive dai biscotti e dai prodotti, mette ancora più in risalto il fatto che per anni ci avete somministrato schifezze ??? Migliorate i prodotti e... Zitti !!!! Forse nessuno se ne accorge !!! Buon per voi !

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/comunicatori-che-non-dovrebbero-comunicare-barilla-lancia-nuova-130568.htm

---

Delitto d’omosessualità

Andrea M. Jarach
17 agosto 2016

Il Ministro della Giustizia tedesco Heiko Maas aveva annunciato già nel maggio di quest’anno di voler presentare una norma per la piena riabilitazione dei condannati per omosessualità nel dopoguerra ed aveva anche ipotizzato un loro risarcimento. All’epoca ne parlò anche Tonia Mastrobuoni su Repubblica. Tuttavia nonostante l’annuncio il Ministro Maas non ha ancora presentato alcun disegno di legge.

I Verdi tedeschi hanno riportato questo mese il tema nell'agenda politica con una propria concreta proposta di legge in 8 cartelle, più una di descrizione della problematica, a firma dei deputati Katrin Göring-Eckardt, Anton Hofreiter e della frazione parlamentare. Con una lettera dei colleghi Katja Keul e Volker Beck il testo è stato spedito ad esponenti di tutte le forze politiche. Vi si sottolinea che alla luce dell'età delle persone colpite e del dibattito già svolto, il Parlamento dovrebbe poter approvare una legge entro la fine pausa estiva. "Si deve trovare una via rapida e non burocratica di indennizzo. Il tempo incalza" hanno scritto i presentatori; esprimendo l'auspicio della costituzione di un fondo nazionale per il risarcimento di tutte le vittime di trattamenti ingiusti.

È solo dal 2002 d'altronde che nella Germania riunificata sono state cancellate le condanne comminate nel periodo nazionalsocialista e solo 2 anni più tardi è stato previsto l'indennizzo anche per gli omosessuali che erano stati condannati ma non internati nei lager. E ci sono voluti più di cinquant'anni perché il 12 dicembre 2003 il Parlamento tedesco decidesse l'erezione di un monumento per gli omosessuali perseguitati dal nazionalsocialismo, che venne inaugurato il 27 maggio 2008.

Le condanne pronunciate invece dopo il 1945, anche se contravvengono ai principi entratati in vigore in Germania con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo nel settembre 1953, sono a tutt'oggi formalmente ancora registrate nel casellario penale. Dal 1981 la Corte Europea ha peraltro rilevato che tutti i divieti avverso pratiche omosessuali, od anche limiti di età punibili diverse rispetto agli atti eterosessuali, sono contrari all'art. 8 sul diritto al rispetto della vita privata. D'altronde fino agli anni '80 la polizia tedesca stendeva delle "liste rosa" di sospetti e spesso si attivava poi nell'informarne datori di lavoro ed uffici pubblici. Alla condanna seguivano così di fatto la perdita del lavoro, la disdetta dell'appartamento e l'isolamento sociale; tanto che molti si risolvevano al suicidio. In questo clima il primo parlamentare dichiaratamente omosessuale, Herbert Rusche (Verdi) fu ferito a Monaco nel marzo 1984 da un neonazista. È una "macchia mostruosa di vergogna del nostro Stato di diritto" si legge nelle motivazioni dei presentatori. "Le democrazie e gli Stati di diritto non sono scevri dal commettere errori, ma si distinguono dagli Stati illegittimi perché li riconoscono, ammettono e vi pongono rimedio", soggiungono.

Il delitto di "fornicazione contro natura" fu introdotto con la fondazione dell'Impero tedesco fin nel 1871. L'omosessualità maschile era punita col paragrafo 175 della legge penale. Con il nazionalsocialismo la norma fu ampliata ed a partire dal 1935 gli omosessuali perseguiti in modo ancora più esteso, includendo anche atti considerati osceni pur senza contatto fisico. Perseguitati, percossi ed in molti casi castrati. Circa 100.000 omosessuali furono internati nei campi di concentramento dove erano contraddistinti con un triangolo rosa e la maggior parte vi trovò la morte. Le testimonianze di 5 sopravvissuti sono raccolte nel documentario del 2000 dal titolo evocativo "Paragraph 175" con voce recitante di Rupert Everett. Dopo il 1945 le norme sanzionatorie non sono però state cancellate e sono rifluite nel diritto post-bellico tedesco, permanendovi una disparità di trattamento con gli eterosessuali.

Nella Germania Democratica, la DDR, la perseguibilità dell'omosessualità fu ricondotta nel 1950 alle norme ante 1935 ma rimase sanzionata. Nel 1968 gli atti sessuali tra persone dello stesso sesso erano ancora perseguiti, con il corrispondente paragrafo 151 del codice penale della DDR, con la reclusione fino a 3 anni. La punibilità fu formalmente cancellata solo nel 1989. Lo stesso passo non venne compiutamente realizzato nella Repubblica Federale Tedesca se non più tardi.

Nella BRD la grossa coalizione guidata da Kurt-Georg Kiesinger (CDU) dal 1° settembre 1969

conservò ancora la reclusione fino a 5 anni per atti omosessuali maschili con minori di 21 anni. Anche se con il Governo social liberale di Willy Brandt (SPD) dal 1973 la terminologia legale fu cambiata e furono sanzionati solo gli atti sessuali omosessuali con minori di 18 anni, per quelli eterosessuali la soglia assoluta di tutela era però già di 14 anni. La BRD ha cancellato del tutto la norma solo nel 1994. Si computa che tra il 1945 ed il 1969 tra 50.000 e 60.000 uomini furono ancora assoggettati a pene detentive e tra il 1969 ed il 1994 ci siano state ancora altre 3.545 condanne, indica Sebastian Brux direttore dell'ufficio della frazione parlamentare dei Verdi al *Bundestag*. Omosessuali che erano scampati ai lager nazisti continuarono dunque ad essere perseguiti anche nel dopoguerra.

I critici osservano che l'iniziativa legislativa del suo partito sia solo una mossa in vista delle elezioni nazionali del 2017 e che manca di indicare come trovare i fondi per un risarcimento; esborso che oltre a tutto graverebbe sulla attuale generazione che non ha responsabilità per le condanne degli anni anteriori. I fautori controbattono che una volta riconosciuta un'ingiustizia il minimo sia correggerla e che l'eredità da una generazione all'altra è inscindibile, lo si voglia o meno, non si possono rivendicare solo i meriti e non farsi carico morale delle colpe commesse dai padri. Inoltre un eventuale indennizzo investirebbe prevedibilmente solo una minima percentuale del bilancio nazionale. Si deve peraltro osservare che i firmatari si orientano ai precedenti giudiziari della Corte Europea per i diritti dell''uomo ed essa ha concesso indennizzi variabili da 5.000 a 75.000 euro.

A contrasto con la pesante eredità legislativa lasciata dall'ex paragrafo 175 del codice penale, la Germania è per contro oggi uno dei Paesi più aperti nei confronti dei diritti LGBT. Dal 2001 ammette le unioni civili tra persone dello stesso sesso ed in tale ambito dal 2005 anche l'adozione del figlio biologico del partner. Diritto esteso dal 2014 anche all'adozione del figlio adottivo del compagno/a. Già dal 2000 gli omosessuali possono servire nelle forze armate. Inoltre dal 2013 è possibile registrare un figlio senza l'indicazione del sesso. Il secondo Governo Merkel ha vantato poi dal 2009 al 2013 il Liberale Guido Westerwelle, notoriamente omosessuale, quale Ministro degli Esteri. E così pure fu molto popolare per anni il sindaco di Berlino Klaus Wowereit che era dichiaratamente gay.

Il secondo ramo del Parlamento, il *Bundesrat*, già due volte, nell'ottobre 2012 e nel luglio 2015, aveva invitato il Governo ad intervenire sul tema e nel giugno 2016 anche la Conferenza dei Ministri di Giustizia dei *Länder* aveva espresso parere favorevole ad una riabilitazione. I presentatori del disegno di legge riportano che una perizia dell'Ufficio Antidiscriminazione Federale nel maggio 2016 ha concluso che ci sono ragioni costituzionali per una riabilitazione delle vittime e che in un sondaggio dell'organizzazione *YouGov* dell'8 giugno 2016 il 59% degli intervistati si è espresso favorevolmente ad una riabilitazione e risarcimento degli uomini penalizzati dall'ex paragrafo 175. Essi confidano perciò che ci siano tutte le premesse perché la nuova iniziativa porti a concordare un risarcimento una tantum, se non anche una pensione di indennità, ai condannati ancora in vita od i loro eredi.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/legislazione_questioni-di-genere/delitto-domosessualita/

---

17 Ago

Stupida stupida pubblicità

Il fatto è che i pubblicitari non sanno nulla di me. Provano da anni a seguirmi in rete o al casello dell'autostrada, al bancomat o quando compro il vino online, ma di me continuano a non sapere un accidente. Usano tecnologie sofisticate, misteriose e un po' angoscianti, comprano montagne di dati da spacciatori poco raccomandabili, li incrociano e li confrontano ma alla fine continuano a non sapere nulla di me. Si comportano con me da stupidi, forse perché *sono* stupidi.
Se non fossero stupidi avrebbero capito che a me la pubblicità piace, che sono curioso, che se l'invito è ben proposto ed elegante, ironico o strano, io sono disposto a seguirlo. E magari perché no a comprare il prodotto. Ciò non accade mai (praticamente mai) non perché io odi la pubblicità ma perché la pubblicitá sembra scritta da qualcuno che non mi conosce e non sa nulla di me. Qualcuno che dopo l'analisi di migliaia di dati che mi riguardano produce un oggetto medio che mi indispettisce. Un oggetto in molti casi respingente e molesto fino al sadismo, che urla e disturba e inquina il mondo.
La pubblicitá è un business talmente evoluto e che riguarda così tanti specialisti che una volta uscito dalla sua fase più artigianale ha finito per costruire attorno a sé il mito della propria complessità. Sono pieni di sigle ed acronimi i pubblicitari, snocciolano target, focus group e numeri con grande naturalezza. Seguono gli sguardi dei navigatori dentro le pagine web e gli sbadigli delle patate da divano di fronte alla TV. Hanno maghi e guru molto rispettati che tutti ascoltano in ipnotizzato silenzio: c'è una tale iperspecializzazione nell'ambiente che provare anche solo a ipotizzare – osservandolo da fuori – che tanta professionalità e ricerca producano alla fine un prodotto stupido sembra quasi un'affermazione da ignorante vero.
Il risultato che io ho di fronte agli occhi è invece quello di un prodotto stupido, massificato, pensato per altri stupidi. Nessuno è ovviamente interessato a dirlo troppo forte per il rischio concreto di essere poi in qualche misura iscritto al club. Invece oggi spesso la pubblicità è un prodotto violentemente imperfetto, che, molto prima di reclamizzare qualcosa, illustra con esattezza la stupidità del mondo.
Se la pubblicità non fosse stupida e non avesse sprecato così vistosamente tutti i numeretti che ha raccolto su di me negli ultimi decenni saprebbe che a me le pubblicità piacciono. Mi piacciono per esempio quelle sui giornali non italiani. Sono addirittura una delle ragioni che me li rendono interessanti. Per esempio io sono abbonato al New Yorker ed una delle cose che osservo per prima quando lo sfoglio, sono le pubblicità. Immagini e testi che molto spesso dicono moltissimo del luogo da cui provengono. Per esempio qualche settimana fa sul New Yorker c'erano 4 pagine di pubblicità di un chemioterapico di nuova generazione per certi tipi di tumore del polmone inoperabili. "Chiedi al tuo dottore di prescrivertelo" diceva la pubblicità: e insomma, raccontano più quelle pagine di un lungo racconto di Gay Talese. Ma non si tratta solo di bassa sociologia: le automobili in vendita sono differenti dall'altra parte del mondo, i frigoriferi sono giganteschi sul New Yorker, osservarli e fare confronti (e magari comprarli) è interessante.
Se la pubblicità che mi insegue ogni giorno non fosse stupida e non continuasse tranquillamente a non sapere nulla di me, saprebbe che a me, per esempio, quando apro il sito web del Guardian non piace troppo vedere i banner della Coop di Forlì o quelli dell'albergo che ho prenotato su booking la settimana scorsa. Che una simile scelta ottiene l'effetto opposto a quello prefissato: non mi invoglia ad acquistare un prodotto (tantomeno uno che ho appena acquistato, figuriamoci) ma si appunta al mio petto come un promemoria potentissimo: questa roba che stai apparecchiando per me è stupida e non funziona.
Io trovo incredibile che un simile tempesta di cervelli, dopo aver sondato la mia vita in grande profondità, produca risultati tanto miseri. Se la pubblicità non capisce che a me i video con l'audio

acceso disturbano più di una coltellata significa che ha fallito. Avessi una azienda che vuole aumentare il fatturato non mi rivolgerei a gente del genere. Qualcuno in questo momento da qualche parte del mondo sta spiegando a qualcun altro che i video con l'audio acceso sui siti web funzionano, che fanno aumentare le vendite, che hanno un (aggiungi acronimo tecnico a caso) superiore del 32% al (aggiungi altro acronimo tecnico a caso). E nessuno da nessuna parte del mondo sta dicendo a questi tizi: guardate siete dei falliti, siete stupidi e superficiali e invece che vendere merendine ed automobili inquinate il mondo e basta.
Non sono così *naive* da pensare che la pubblicità debba acconsentire alle esigenze del pollo da spennare che sta scrivendo queste righe. Ma lo sono abbastanza per dire che se a questo punto questo è tutto quello che mi sapete proporre allora forse siete degli incapaci. O degli stupidi. O tutti e due.

fonte: http://www.mantellini.it/2016/08/17/stupida-stupida-pubblicita/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

NSA, hack per hack

Codice diffuso online sembra testimoniare la violazione dei sistemi di Equation Group, gli hacker collegati alla agenzia statunitense. Si tratta di malware destinato al tecnocontrollo che il team Shadow Brokers vorrebbe vendere al miglior offerente. Aleggiano i dubbi sull'origine dei dati

Roma - Secondo quanto riferisce un nuovo gruppo di hacker, i sistemi di sicurezza di NSA sono stati violati con il malware e il codice per attacchi informatici ad essa collegati sarebbero così finiti online. Si tratterebbe certamente di una violazione critica, non solo per il soggetto colpito ma per i dati portati alla luce: si tratta dei sistemi utilizzati da Equation Group, team di hacker che avrebbe agito con l'appoggio più o meno ufficiale delle istituzioni a stelle e strisce, almeno secondo alcuni riferimento contenuti nei leak di Edward Snowden, e che sono coinvolti ai malware Stuxnet e a Regin, con cui hanno condotto attacchi sia ai danni di aziende che di governi.

Anche per questo si fa fatica a valutare la portata dell'operazione e c'è chi parla di un'elaborata truffa basata su dati già disponibili online: le informazioni rappresentano software e malware plausibilmente utilizzati, ma potrebbe essere codice non pienamente funzionante, ovvero informazioni già disponibili online grazie al lavoro di diversi esperti di sicurezza, oppure rintracciabili nei documenti rilasciati da Snowden.

I dati portati alla luce
Dietro l'attacco vi è il gruppo *Shadow Brokers* che riferisce - in un inglese stentato - di aver "seguito il traffico di Equation Group, trovato il suo codice e hackerato il gruppo, trovando molte molte cyberarmi da esso utilizzate".
A prova della propria azione il gruppo *Shadow Brokers* ha pubblicato su Github una cartella da 256 megabyte (che al momento sembra essere stata rimossa) contenente codice di vario tipo, che sarebbe stato utilizzati, tra l'altro, per attaccare le aziende statunitensi Cisco, Kuniper e Portinet e la cinese Topsec: si tratta di malware e programmi per diffonderli, nonché vulnerabilità e exploit in parte noti ai firewall ampiamente utilizzati, e in gran parte risalenti al 2013 e al 2010.

Tutto ciò rappresenterebbe in ogni caso solo il 60 per cento di quanto ottenuto dall'offensiva informatica condotta dal gruppo, con **il rimanente 40 per cento di codice messo all'asta al miglior offerente** (prezzo richiesto: 1 milione di Bitcoin, ovvero circa 595 milioni di euro, anche se al momento appare ben lontano dall'obiettivo).

Per chi pensa si tratti solo di un'articolata truffa, l'asta rappresenterebbe solo fumo negli occhi per attirare l'attenzione mediatica e i malware finora divulgati non sarebbero altro che parte dell'arsenale di sofisticati strumenti di hacking portati alla luce nel 2015 dai ricercatori della russa Kaspersky nella loro caccia al gruppo Equation oppure materiale già divulgato e non ancora evidenziato tra i numerosi leak dell'ex contractor dell'NSA Edward Snowden.

Le reazioni
Proprio Kaspersky, tuttavia, ha confermato i dati come plausibili: in particolare una rara implementazione di software collegherebbe i dati divulgati con il malware utilizzato dal gruppo di hacker già associato ad NSA.

Anche altri esperti di sicurezza, inoltre, ritengono che l'attacco sia legittimo anche se non vi sono prove di un diretto legame con Equation Group. Tra essi Matt Suiche, fondatore della startup di sicurezza Comae Technologies, secondo cui il "codice rilasciato sembra legittimo, almeno per quanto riguarda quello legato all'attacco a Cisco". Il ricercatore Claudio Guarnieri riferisce, invece, del frutto di un possibile attacco ai danni del "listening post", una parte dell'infrastruttura di sorveglianza che permette ai malware di inviare informazioni ai propri controllori. Secondo Guarnieri potrebbe trattarsi di un contrattacco portato a termine da qualcuno che era rimasto vittima dei malware di Equation e che ne avrebbe seguito dunque le tracce fino all'origine.

Ad essere chiamato in causa è stato poi anche naturalmente Snowden, che ha di fatto confermato come plausibile l'hack ai danni del suo ex datore di lavoro, definendolo "non senza precedenti" e anzi dando per scontato che già altri hacker in passato avessero a loro volta attaccato NSA. Snowden ritiene invece assolutamente unico il fatto che l'attacco sia pubblicamente rivendicato da qualcuno e punta il dito, sulla base di "prove circostanziali e semplice intuito", verso presunte responsabilità russe, sia nell'ottica delle recenti piste russe legate agli attacchi ai danni del Partito Democratico statunitense, sia per le possibili conseguenze nella politica estera della pubblicazione delle prove di collegamenti chiari dell'NSA ad attacchi portati a termine anche nei confronti di governi stranieri tra cui la Cancelleria tedesca.

Per il momento NSA non ha commentato la notizia, ma suoi ex dipendenti parlano della divulgazione di tali dati come un episodio assolutamente strano e terribilmente serio in grado di mandare nel panico l'Agenzia.

Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4333880/PI/News/nsa-hack-hack.aspx?utm_source=15355&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=NSA%2C+hack+per+hack&utm_content=18082016&utm_campaign=2000461

---

bichecoha rebloggatobicheco

Segui

bicheco

Cioran sui mendicanti

Dopo tante frodi e imposture, è confortante contemplare un mendicante. Lui, almeno, non mente, né inganna se stesso: la sua dottrina, se ne possiede una, la incarna; il lavoro, non lo ama e lo dimostra; poiché non desidera possedere niente, coltiva la sua spoliazione, condizione della sua libertà. Il suo pensiero si risolve nel suo essere e il suo essere nel suo pensiero

---

Paraneidolia psicogena

kon-igi

anonimo ha chiesto:

Sera doc. Ho una specie di problema. Premetto che madre natura non ha fatto di me un adone, ma son cose che capitano. Il problema è che guardandomi allo specchio mi vedo tutto sommato "normale" ma non appena mi fanno vedere una mia foto o un video in cui compaio sperimento un netto scollamento rispetto all'immagine che ho di me e quel che è peggio noto di asimmetrie e storture anche notevoli. È solo perché sono abituato all'immagine specchiata o entrano in gioco altri fattori? Capita solo a me?

Si tratta di *paraneidolia psicogena* (non cercarlo, me lo sono inventato).

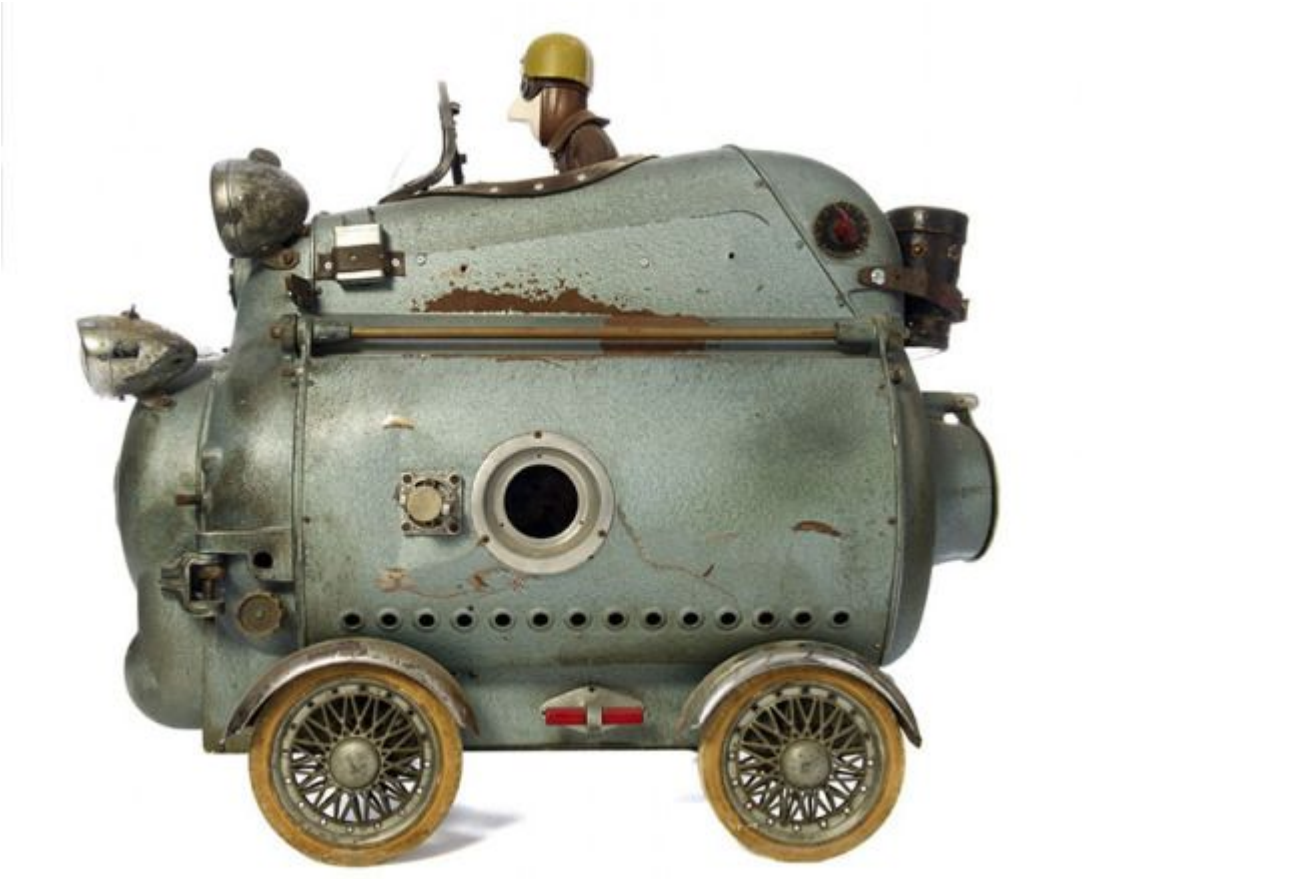
Quando ci guardiamo allo specchio attuiamo una sorta di correzione estetica nella percezione che abbiamo di noi stessi sia perché l'approccio è bidimensionale sia perché esclusivamente a visione frontale… in parole povere non percepisci la lunghezza del naso e di altre sporgenze e ti fai ribrezzo quando questa immagine di te, che per un istinto atavico consideri bella perché sei tu e nessuno è meglio di te, viene 'deformata' da altre prospettive.

Succede decisamente a tutti e inoltre aggiungerò che non c’è persona che non abbia urlato di vergogna ad ascoltare la propria voce registrata (idem: noi la percepiamo distorta dalle vibrazioni delle ossa di cranio e mandibola).

Steampunk sculptures

lospaziobianco ha rebloggato mangorosa

Segui



elltox
PYTOX

mayahan

Steampunk Sculptures by Stephane Halleux

Fonte:mayahan

---

bichecoha rebloggatobicheco

Segui

bicheco

Dissesti idrogeologici

La natura è come una donna: se non la rispetti poi le si vendica causando disastri.
Se invece la rispetti, te ne prendi cura, la ami finisce che lei si mette con un altro.

Steampunk

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Un'illustrazione fotografica in tema*steampunk*

Lo **steampunk** è un filone della narrativa fantastica-fantascientifica che introduce una tecnologia anacronistica all'interno di un'ambientazione storica, spesso l'Ottocento e in particolare la Londra vittoriana dei romanzi di Conan Doyle e H. G. Wells.

Le storie steampunk descrivono un mondo anacronistico (a volte un'ucronia) in cui armi e strumentazioni vengono azionate dalla forza motrice del vapore (*steam* in inglese) e l'energia elettrica torna a essere, come nella fantascienza ottocentesca, un elemento narrativo capace di ogni progresso e meraviglia; dove i computer sono completamentemeccanici, o enormi apparati magnetici sono in grado di modificare l'orbita della Luna. Un modo per descrivere l'atmosfera steampunk è riassunto nello slogan "come sarebbe stato il passato se il futuro fosse accaduto prima".[1]

Storia

La scultura *Clockwork Universe* di Tim Wetherell alla Questacon, Canberra, Australia (24 settembre 2009)

Per quanto molte opere oggi considerate precorritrici di questo genere fossero state pubblicate negli anni sessanta e settanta,[2] il termine *steampunk* è nato alla fine degli anni ottanta come una variante scherzosa di *cyberpunk*. Sembra che il termine steampunk sia stato coniato dallo scrittore di fantascienza K. W. Jeter,[3] che stava cercando di trovare una parola unica per definire le opere di Tim Powers (autore de *Le porte di Anubis*, 1983), James Blaylock (*Homunculus*, 1986) e per le proprie (*La notte dei Morlock*, 1979, e *Le macchine infernali*, 1987), di ambientazione ottocentesca (generalmente vittoriana), che imitavano le convenzioni della fantascienza dell'epoca come *La macchina del tempo* di H. G. Wells.

L'opera che ha diffuso la consapevolezza del genere tra gli appassionati di fantascienza, tuttavia, è spesso considerata *La macchina della realtà* (*The Difference Engine*, 1990) scritta da William Gibson e Bruce Sterling.[4] In questo romanzo i temi e i principi ispiratori delle storie cyberpunk di Gibson e Sterling sono applicati a un'età vittoriana alternativa, un'ucronia nella quale la macchina analitica di Charles Babbage è stata effettivamente costruita, causando l'inizio dell'era dell'informazione

con oltre un secolo di anticipo.

Il primo ad utilizzare questo termine nel titolo è stato Paul Di Filippo nel 1995, pubblicando *The Steampunk Trilogy*, costituita di tre romanzi brevi, *Vittoria*, *Il feticcio rubato* e *Walt ed Emily*, che immaginano rispettivamente la sostituzione della regina Vittoriacon un clone, l'invasione del Massachusetts da parte di mostri lovecraftiani e una storia d'amore tra Walt Whitman ed Emily Dickinson.

La serie a fumetti di Alan Moore e Kevin O'Neill *La Lega degli Straordinari Gentlemen* (*The League of Extraordinary Gentlemen*, 1999) e il successivo adattamento cinematografico *La leggenda degli uomini straordinari* hanno reso grandemente popolare il genere dello steampunk e hanno contribuito a farlo conoscere al vasto pubblico.[5]

Piuttosto che enfatizzare i temi della distopia informatica, la robotica e la nanotecnologia della narrativa cyberpunk, lo steampunk tende a concentrarsi più attentamente sulla tecnologia (autentica, teorica o cinematografica) dell'era vittoriana, conmacchine a vapore, congegni meccanici e a orologeria, macchine differenziali. Si presenta dunque come il tripudio dellameccanica in opposizione all'elettronica cyberpunk.

In origine lo steampunk, analogamente al cyberpunk, è stato tipicamente distopico, spesso con temi *noir* e *pulp*. Con lo svilupparsi del genere, finì con l'adottare maggiormente le peculiarità utopistiche, di interesse più generale, del romanzo scientifico dell'età vittoriana. Vi compaiono spesso società segrete e teorie del complottoe in alcuni casi si ricorre a significativi elementi fantastici. Spesso poi si riscontrano influenze lovecraftiane, occultistiche e gotiche.

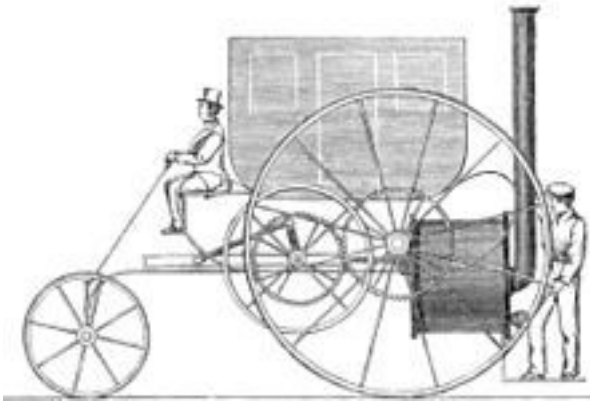
Malgrado la narrativa steampunk sia nata e prevalentemente ambientata in scenari dell'età vittoriana, non si tratta di un requisito essenziale, tanto che ha trovato espansione nell'ambientazione medioevale, nel genere fantasy e altrove.

Evoluzione del genere

Originariamente concepito per descrivere la fantascienza ambientata in epoca vittoriana, "steampunk" è diventato un termine di uso comune per molte altre forme analoghe di narrativa fantastica (o *speculative fiction*) ambientate in secoli anche successivi all'Ottocento, o in mondi diversi dalla Terra, ma pur sempre con fortissimi riferimenti al Lungo XIX secolo, alla rivoluzione industriale e al romanzo scientifico ottocentesco. Dalla fine degli anni novanta l'etichetta di "steampunk" ha valicato i confini del regno della fantascienza vera e propria per essere applicata ad altre forme di fantastico, finendo con l'essere applicata anche a storie fantasy o con influssihorror.

È spesso definita genericamente *steampunk fantasy* ogni opera di genere fantastico che combini la magia con la tecnologia del vapore o l'ingegneria meccanica.[*senza fonte*] Talvolta si usa il termine *steamfantasy* per indicare uno steampunk fantasy dove la tendenza fantasy è più importante che nello science-fantasy delle prime opere steampunk.[*senza fonte*] I maggiori esponenti di questo sottogenere sono China Miéville e Michael Swanwick; inoltre il termine è stato usato per numerosivideogiochi e giochi di ruolo.[6][7][8][9] Sono state sviluppate anche delle forme di musica steampunk.

Forme di steampunk



Automobile a vapore dimostrata a Londra nel 1803

All'interno dello steampunk sono individuabili due filoni principali: lo steampunk "storico" e lo steampunk fantasy.[10] Lo steampunk storico tende più verso la fantascienza, tratteggiando una storia alternativa, presentando luoghi e personaggi storici in un contesto in cui si immagina lo sviluppo di una diversa tecnologia. Lo "steampunk fantasy", invece, si colloca in un mondo del tutto immaginario, *fantasy* appunto, spesso popolato di creature leggendarie e fantastiche che convivono con la tecnologia propriamente "steampunk".

Originariamente concepito solo come fantascienza dell'epoca vittoriana, le ambientazioni più comuni dello steampunk storico rimangono l'Inghilterra vittoriana ed edoardiana, per giungere fino alla prima rivoluzione industriale. Esempi di questo tipo di steampunk "classico" comprendono il fumetto *La Lega degli Straordinari Gentlemen*, il romanzo *La macchina della realtà* (*The Difference Engine*), già citati, e la serie di libri illustrati *Dinotopia* di James Gurney, da cui è stata tratta pure una serie televisiva; altro esempio è l'anime cinematografico *Steamboy* di Katsuhiro Otomo.

Abituale anche lo "steampunk western", cioè quel Far West con elementi fantascientifici delle serie televisive *Selvaggio west* (*The Wild Wild West*) e *Le avventure di Brisco County Jr.* e di film come *Wild Wild West* e *Ritorno al futuro: Parte III*.

L'installazione *Telectroscope* di Paul St George alla London City Hall (24 maggio 2008)

Continuando a giocare sulla nomenclatura convenzionale di *cyber* e *steampunk*, si possono citare una manciata di romanzi, autodefiniti "sandal-punk", che postulano un mondo in cui la civiltà classica (greco-romana) non crollò nei secoli bui medievali, ma anzi conobbe un rapido avanzamento tecnologico non appena alcune, poche fondamentali invenzioni furono realizzate o sviluppate in chiave industriale, come ad esempio la macchina a vapore per aprire le porte di un tempio di Erone di Alessandria, costruita all'incirca nel 130 a.C. Vi sono poi anche romanzi di steampunk storico ambientati in un Medioevo in cui si sviluppano o sono "importate" la tecnologia industriale e del vapore, come nel romanzo *Un americano alla corte di re Artù* (*A Connecticut Yankee in King Arthur's Court*) di Mark Twain.

L'etichetta di "steampunk fantasy" è spesso applicata genericamente ad ogni opera di narrativa fantastica che combini la magiacon la tecnologia del vapore o l'ingegneria meccanica. L'espressione "steamfantasy" o "steam fantasy" indica un'ambientazionefantasy dal sapore tecnologico dello steampunk o dell'Age of Steam (l'Ottocento, l'Età del vapore) in cui i due elementi, steampunk/Age of Steam e fantasy, siano ben bilanciati tra loro senza che uno soffochi l'altro. Tra gli esempi di steamfantasy vi sono i giochi di ruolo *Castle Falkenstein* e *Victoriana*, il romanzo *Perdido Street Station* e il videogioco *Arcanum*. In queste opere il bilanciamento è equilibrato. Non sono invece considerati steamfantasy né il gioco di ruolo *Warhammer Fantasy Battle* (dove la componente fantasy è predominante rispetto ai pochi macchinari steampunk in dotazione ai nani), né tante opere steampunk in cui i pochi elementi fantasy presenti risultino solo decorativi o di contorno rispetto al resto.

Vi è poi un sottogenere che è ambientato in un ipotetico futuro, in un mondo ultratecnologico che però somiglia al passato nell'estetica di oggetti, ambienti e veicoli e nel modo di vestire. Buoni esempi ne sono il fumetto *Neotopia*, il manga *Trigun*, la serie animata *Last Exile* ed il film disneyano *Il pianeta del tesoro* *(Treasure Planet)*. Questo tipo di steampunk dal sapore nostalgico può essere definito anche *retro-futurismo*.

Steampunk come sottocultura

Robert Brown e Finn Von Claret degli Abney Park si esibiscono in concerto alla convention Dragoncon 2008

Lo scrittore G. D. Falksen mentre indossa una protesi in stile steampunk di Thomas Willeford

A causa della popolarità dello steampunk nei movimenti come quello gotico, punk e *rivet*, c'è una crescente tendenza a fare di esso una subcultura e uno stile di vita. La forma più immediata di cultura steampunk è la comunità di appassionati che gravita intorno al genere.

Qualcuno è andato oltre, cercando di adattare un'estetica steampunk alla moda, all'arredamento e perfino alla musica. La "moda steampunk" non ha canoni definiti, ma tenta piuttosto di rispondere alla domanda "cosa sarebbe successo se punk, goth e *rivet* fossero vissuti in epoca vittoriana?". Le risposte possono consistere in acconciature alla moicana, o massiccio ricorso al *piercing*, oppure corsetti e sottovesti a brandelli, o completi vittoriani con occhiali di protezione e stivali con fibbie a suola larga, o, infine, gli stili gotici, Gothic Aristocrat egothic lolita.

La musica steampunk è ancor meno definita e si tende a etichettare in questo modo ogni musicista moderno le cui opere evochino suggestioni vittoriane o direttamente *steampunk*. Sono stati considerati tali diversi artisti, quali Rasputina, Abney Park, Emilie Autumn, Thomas Dolby, Paul Roland, Vernian Process,Sarah Brightman e The Men That Will Not Be Blamed For Nothing.

Opere

Un computer da tavolo ricostruito in stile retrò

Scultura di ragno

Letteratura

Steampunk moderno

- *Pavane* (1968) di Keith Roberts, ucronia
- Trilogia *A Nomad of the Time Streams* di Michael Moorcock, ucronia
    - *Warlord of the Air* (1971)
    - *The Land Leviathan* (1974)
    - *The Steel Tsar* (1981)
- *La notte dei Morlock* (*Morlock Night*, 1979) di K. W. Jeter. Un seguito de *La macchina del tempo* di H.G. Wells.

- *Le porte di Anubis* (*The Anubis Gates*, 1983) di Tim Powers
- *The Digging Leviathan* (1984) di James P. Blaylock, primo romanzo di una trilogia di fantascienza umoristica proseguita con*Homunculus* (1986) e *Lord Kelvin's Machine* (1992).
- *Le macchine infernali* (*Infernal Devices*, 1987) di K. W. Jeter
- *La macchina della realtà* (*The Difference Engine*, 1992) di William Gibson e Bruce Sterling, dove i progetti di Charles Babbage conducono ad un vasto uso di computer meccanici nell'Inghilterra vittoriana.
- *Dinotopia: A Land Apart from Time (1992) e The World Beneath* di James Gurney
- *Anti-Ice* (1993) di Stephen Baxter
- *Steampunk* (*The Steampunk Trilogy*, 1995) di Paul Di Filippo
- *The Light Ages* di Ian R. MacLeod
- *The Grand Ellipse* di Paula Volsky
- *Pasquale's Angel* di Paul McAuley
- Trilogia di *Queste oscure materie* (1995-2000) di Philip Pullman
- *Jack Faust* (1997) di Michael Swanwick
- Serie *Age of Unreason* (1998-2001) di Gregory Keyes
- Trilogia di *Greatwinter* (1999-2001) di Sean McMullen
- *Perdido Street Station* (2000), *La città delle navi* (*The Scar*, 2002) e *Il treno degli dèi* (*Iron Council*, 2004) di China Miéville
- *L'équilibre des paradoxes* di Michel Pagel (2000)
- Serie *The Sundowners* (2001) di James Swallow (fanta-western)
- *Macchine mortali* (*Mortal Engines*, 2001) di Philp Reeve
- *Fuoco nella polvere* (*Zeppelins West*, 2001) e il seguito *Londra tra le fiamme* (*Flaming London*, 2006) di Joe R. Lansdale
- *Undead - Gli immortali* (2009) di Dacre Stoker e Ian Holt
- *Leviathan* (2009) di Scott Westerfeld
- *Parasol Protectorate* (2009-2010), serie di Gail Carriger
- *Alice nel paese della vaporità* (2010) di Francesco Dimitri
- *Ultima: La città delle contrade* di Carlo Vicenzi
- Ciclo di *Mondo9* (2012-2015) di Dario Tonani
- Ciclo di *Trainville* (2014) di Alain Voudì

Fantascienza semi vittoriana

- *Tunnel negli abissi* (*A translatlantic tunnel, hurrah*) di Harry Harrison - una ucronia scritta e ambientata negli anni 1970 in un mondo in cui la rivoluzione americana è fallita e l'impero britannico si sta ancora rafforzando. Una miscela di tecnologie avanzate o precedenti alle nostre, con potentissimi laser autoalimentati utilizzati per perforare e macchine di Babbage per fare calcoli relativi ai viaggi orbitali.
- *Queen Victoria's Bomb* di Ronald Clark - ambientato nella metà del XIX secolo; in questa storia, ad un fisico viene l'idea della separazione isotopica dopo aver visto dei ciottoli classificati per dimensione su una spiaggia di ciottoli, e realizza una bomba atomica. Il suo scopo è servirsene per porre fine alla guerra di Crimea, ma l'ordigno non viene utilizzato e la storia non subisce modifiche. (un classico esempio di storia alternativa)
- *L'era del diamante* (*The Diamond Age*) di Neal Stephenson - Un'avventura cyberpunk ambientata in un futuro nanotecnologico, in cui l'azione si svolge entro unasocietà neovittoriana

- *The Peshawar Lancers* di S.M. Stirling - Meteore devastano Europa e America nel XIX secolo. La storia è ambientata nel 2025 in un Angrezi Raj (Impero Britannico) completamente indianizzato, con capitale a Delhi.

Romanzi precursori o ispiratori dello steampunk

- Le opere di Jules Verne, tra cui:
  - *Viaggio al centro della Terra* (*Voyage au centre de la Terre*, 1864)
  - *Dalla Terra alla Luna* (*De la Terre à la Lune*, 1865)
  - *Ventimila leghe sotto i mari* (*Vingt mille lieues sous les mers*, 1870)
  - *Il giro del mondo in 80 giorni* (*Le tour du monde en quatre-vingts jours*, 1873)
  - *L'isola misteriosa* (*L'île mystérieuse*, 1874)
  - *Robur il conquistatore* (*Robur le conquérant*, 1886)
- *The Ablest Man in the World* (1879) di Edward Page Mitchell
- *Un americano alla corte di re Artù* (*A Connecticut Yankee in King Arthur's Court*, 1889) di Mark Twain
- Le opere di H.G. Wells, tra cui:
  - *La macchina del tempo* (*The Time Machine*, 1895)
  - *L'uomo invisibile* (*The Invisible Man*, 1895)
  - *L'isola del dottor Moreau* (*The Island of Dr. Moreau*, 1896)
  - *La guerra dei mondi* (*The War of the Worlds*, 1897)
- *Le miniere di re Salomone* (*King Solomon's Mines*, 1895) di H. Rider Haggard
- *Il mondo perduto* (*The Lost World*, 1912) di Arthur Conan Doyle

Cinema

Locandina statunitense del film cecoslovacco *La diabolica invenzione*(*Vynález skázy*, 1958)

- *Viaggio nella Luna* (*Voyage dans la Lune*, 1902) di Georges Méliès
- *Viaggio attraverso l'impossibile* (*Voyage à travers l'impossible*, 1904) di Georges Méliès
- *Conquest of the Pole* (1912) di Georges Méliès
- *L'uomo invisibile* (*The invisible man*, 1933) di James Whale
- *20.000 leghe sotto i mari* (1954) di Richard Fleischer
- *La diabolica invenzione* (*The Fabulous World of Jules Verne*, 1958)
- *Viaggio al centro della Terra* (1959)
- *L'uomo che visse nel futuro* (*The Time Machine*, 1960) di George Pal
- *Il padrone del mondo* (*Master of the World*, 1961) di William Witney
- *Base Luna chiama Terra* (*First Men in the Moon*, 1964) di Nathan Juran
- *Assassination Bureau* (*The Assassination Bureau*, 1969) di Basil Dearden
- *The Asphyx* (1972) di Peter Newbrook
- *L'uomo venuto dall'impossibile* (*Time After Time*, 1979) di Nicholas Meyer
- *Brazil* (1985) di Terry Gilliam
- *The Adventures of Mark Twain* (1985), claymation di Will Vinton
- *Nel fantastico mondo di Oz* (*Retur to Oz*, 1985) di Walter Murch
- *Piramide di paura* (*Young Sherlock Holmes*, 1985) di Barry Levinson
- *Nadia e il mistero di Fuzzy* (Fushigi No Umi No Nadia - Gekijou You Original Han, 1991) di Sho Aono
- *Ritorno al futuro - Parte III* (*Back to the Future Part III* , 1990) di Robert Zemeckis

- *Le avventure di Rocketeer* (*The Rocketeer*, 1991) di Joe Johnston
- *La città perduta* (*The City of Lost Children*, 1995) di Jean-Pierre Jeunet e Marc Caro
- *Wild Wild West* (1999) di Barry Sonnenfeld
- *Alexander - Cronache di guerra di Alessandro il Grande* (2000) di Yoshinori Kanemori e Rintarō
- *Atlantis - L'impero perduto* (*Atlantis: The Lost Empire*, 2001), animazione, di Gary Trousdale e Kirk Wise
- *Vidocq - La maschera senza volto* (2001) di Pitof
- *The Time Machine* (2002) di Simon Wells
- *La leggenda degli uomini straordinari* (*The League of Extraordinary Gentlemen*, 2003) di Stephen Norrington
- *Steamboy* (2004) di Katsuhiro Ōtomo
- *Il castello errante di Howl* (2004) di Hayao Miyazaki
- *Laputa - Castello nel cielo* (1986) di Hayao Miyazaki
- *Il giro del mondo in 80 giorni* (*Around the World in 80 Days*, 2004) di Frank Coraci
- *Lemony Snicket - Una serie di sfortunati eventi* (*Lemony Snicket's A Series of Unfortunate Events*, 2004) di Brad Silberling
- *Sky Captain and the World of Tomorrow* (2004) di Kerry Conran
- *Van Helsing* (2004) di Stephen Sommers
- *Hellboy* (2004) di Guillermo del Toro
- *I fratelli Grimm e l'incantevole strega* (*The Brothers Grimm*, 2005) di Terry Gilliam
- *The Prestige* (2006) di Christopher Nolan
- *La bussola d'oro* (2007) di Chris Weitz
- *Hellboy: The Golden Army* (2008) di Guillermo del Toro
- *Ember - Il mistero della città di luce* (*City of Ember*, 2008) di Gil Kenan
- *Mutant Chronicles* (2008) di Simon Hunter
- *9* (2009) di Shane Acker
- *Sherlock Holmes* (2009) di Guy Ritchie
- *Jonah Hex*, regia di Jimmy Hayward (2010)
- *Sucker Punch* (2011) di Zack Snyder
- *I tre moschettieri (film 2011)*, (*The Three Musketeers*, 2011) di Paul W. S. Anderson
- *Sherlock Holmes - Gioco di ombre* (2011) di Guy Ritchie
- *Hugo Cabret* (2011) di Martin Scorsese
- *Hansel & Gretel - Cacciatori di streghe* (2013) di Tommy Wirkola
- *Il grande e potente Oz* (2013) di Sam Raimi

Fumetto

Occidentale

- *Le Régulateur* *T1: Ambrosia* di Corbeyran
- *Girl Genius* di Phil e Kaja Foglio
- *La Lega degli Straordinari Gentlemen* (*The League of Extraordinary Gentlemen, 1898*) di Alan Moore
- *Steampunk* di Joe Kelly e Chris Bachalo
- *Texas Steampunk* serie di Lea Hernandez: *Cathedral Child* e *Clockwork Angels*
- *Les Cités Obscures* di Benoît Peeters e François Schuiten
- *Batman: Gotham di Gaslight* (DC Comics Elseworlds) di Brian Augustyn e Mike Mignola e *Batman: Master of the Future* (DC Comics Elseworlds) di Augusten eEduardo Barreto
- *JLA: Age of Wonder* (DC Comics Elseworlds) di Adisakdi Tantimedh e Galen Showman

- *Justice Riders* (DC Comics Elseworlds) di Chuck Dixon e J. H. Williams III
- *Batman: The Doom that Came to Gotham* (DC Comics Elseworlds) di Mike Mignola and Troy Nixey
- *The Amazing Screw-On Head* di Mike Mignola
- *Neotopia* *di* *Rod Espinosa*
- *The Adventures of Luther Arkwright* *e* *Heart of Empire, or The Legacy of Luther Arkwright* di Bryan Talbot
- *Sebastian O* di Grant Morrison
- *Wondercity* di Giovanni Gualdoni, Stefano Turconi e Emanuele Tenderini
- *Steampunk* (miniserie di 3 albi della Hobby&Works) di Alessandro Manitto e Massimo Torriani
- *Ranxerox* di Stefano Tamburini e Tanino Liberatore
- *Greystorm*, miniserie ideata da Antonio Serra
- *Teknophage* *di* *Neil Gaiman*
- *Captain Swing & The Electrical Pirates of Cindery Island* di Warren Ellis e Raulo Caceres
- *A tutto vapore*, miniserie di Gianfranco Cordara e Luciano Milano, pubblicata su Toplino n.2443 2444 e 2445
- *Topolino e l'isola nefausta* di Casty e Giorgio Cavazzano, pubblicata su Topolino n.2519
- *Paperinik e la fantomatica Fantomius* di Riccardo Pesce e Vitale Mangiatordi, pubblicata su Topolino n°2816 del 17 novembre 2009. Compare per la prima volta ilCavaliere analogico, alter ego di *Steve Steampunk*, direttore del museo della scienza e della tecnica di Paperopoli.
- *Paperinik e l'attacco mobile della telefonia ignobile* di Riccardo Pesce e Vitale Mangiatordi, pubblicata su Topolino n° 2872 nel dicembre del 2010.
- *Paperinik e il fantasma fantronico*, pubblicata su Topolino n° 2940 del 28 marzo 2012.

Manga e anime

- *The Big O*
- *Laputa - Castello nel cielo*
- *Il castello errante di Howl*
- *I cieli di Escaflowne*
- *Daisy Kutter* di Kazu Kibuishi
- *D.Gray-man*
- *Fullmetal Alchemist* di Hiromu Arakawa
- *Giant Robot: Il giorno in cui la Terra si fermò*
- *Gosick*
- *.hack//Roots*
- *Lady Plastic* di Akira Fukaya
- *Last Exile*
- *Letter bee*
- *Metropolis*
- *Nadia - Il mistero della pietra azzurra*
- *Read or Die*
- *Sakura Wars*
- *Secret of Cerulean Sand*
- *Steam Detectives* di Kia Asamiya
- *Steamboy*
- *Trigun*
- *Samurai 7*
- *Valkyria Chronicles*

- Vanitas no Carte

Teatro

2. *L come Alice* di Nexus

Serie televisive

- *Firefly*, Serie tv space-western andata la prima volta in onda nel 2002 in USA e Canada
- *Riese: Kingdom Falling*, Serie di *Syfy* 2010
- *Le avventure di Brisco County Jr.*, serie tv trasmessa da Fox (1993-1994)
- *Le avventure segrete di Jules Verne*, serie di Sci Fi Channel (Stati Uniti)
- *Dinotopia (miniserie televisiva)*, miniserie tv (2002)
- *Doctor Who*, episodi *Piramidi di Marte* (1975), *The Talons of Weng-Chiang* (1977), *Luce fantasma* (1989)
- *Gormenghast*, serie della BBC
- *Jack of All Trades*, serie in *syndication*
- *Legend*, serie tv (1995)
- *The Lost World* (*Sir Arthur Conan Doyle's The Lost World*), serie TV canadese (1999-2002)
- *Selvaggio west* (The Wild Wild West)*, serie di ABC (1965-1969)*
- *Warehouse 13* (2009-2011)
- *Sanctuary*

Giochi di ruolo

- *Arcanum*
- *Brassy's Men* di Interactivities Ink (gioco di ruolo dal vivo)
- *Castle Falkenstein: high adventure in the steam age* di Mike Pondsmith
- *Forgotten Futures*
- *GURPS Steampunk* di William H. Stoddard
- *Iron Kingdoms* di Privateer Press
- *Lady Blackbird* di John Harper
- *Sorcery & Steam* di Fantasy Flight Games
- *Space: 1889*
- *Elar*
- *Six Guns* (gioco di ruolo della gameloft ambientato nel far west dove compaiono più volte armi complicate a funzionamento esclusivamente meccanico e persino un cavallo in parte meccanico)
- *Cabal Online*

Videogiochi

- *Alice: Madness Returns*
- *Amerzone*
- *Amnesia: A Machine for Pigs*
- *Arcanum: Of Steamworks and Magick Obscura*
- *Armed and Dangerous*
- *BioShock Infinite*
- *Boogie Wings*
- *Damnation*

- *Dishonored*
- *Dark Chronicle*
- *Deponia*
- *The Chaos Engine*
- *Fable III*
- *Final Fantasy* (in particolare il sesto e il dodicesimo capitolo della serie)
- Guns of Icarus
- *Jak and Daxter: The Precursor Legacy*
- *Machinarium*
- *Myst* e i suoi seguiti
- *Il pianeta del tesoro: Battaglia su Procyon*
- *Project Nomads* e i suoi seguiti
- *Professor Layton*
- *Resonance of Fate* (in Giappone conosciuto come *End of Eternity*)
- *Rise of Nations: Rise of Legends*
- *Shining Force Series*
- *Steambot Chronicles*
- *Steam Trek* gruppo di GdR online[11]
- *Submachine*
- *Syberia*
- *Syberia II*
- *The Grinns Tale*
- *The Order: 1886*
- *Thief*
- *Timeshift*
- *Wild Guns*
- *Zork Grand Inquisitor*

Musica

2. Rush - *Clockwork Angels*

Artisti

- Abney Park
- Emilie Autumn
- Rasputina
- Steam Powered Giraffe

Videoclip

Turn Me On

- Swedish House Mafia - *Greyhound*
- Panic! at the Disco - *The Ballad of Mona Lisa*
- Lindsey Stirling - *Roundtable Rival*

Magazines

- Gothic Steampunk - Metal Maniac Magazine

Note

1. ^ *Steampunk*, urbandictionary.com, 2004. URL consultato il 19 novembre 2008.
2. ^ Fra le altre citiamo l'ucronico *Pavane* del britannico Keith Roberts, del 1968
3. ^ In una lettera alla rivista di fantascienza *Locus*, pubblicata nel numero dell'aprile 1987, Jeter scriveva:
4. « Dear Locus,
5. Enclosed is a copy of my 1979 novel *Morlock Night*; I'd appreciate your being so good as to route it Faren Miller, as it's a prime piece of evidence in the great debate as to who in "the Powers/Blaylock/Jeter fantasy triumvirate" was writing in the "gonzo-historical manner" first. Though of course, I did find her review in the March Locus to be quite flattering.
6. Personally, I think Victorian fantasies are going to be the next big thing, as long as we can come up with a fitting collective term for Powers, Blaylock and myself. Something based on the appropriate technology of the era; like **"steampunks"**, perhaps... »
7. (K.W. Jeter. Citato in: Sheidlower, Jesse, *Science Fiction Citations*, *jessesword.com*, 9 marzo 2005. URL consultato il 10 maggio 2008.)
8. ^ I. Csicsery-Ronay in *Sci.-Fiction Studies* Mar. 145, 1997
9. ^ Damon Poeter, *Steampunk's subculture revealed*, San Francisco Chronicle, 6 luglio 2008. URL consultato l'8 settembre 2008.
10. ^ *Skies of Arcadia review on RPGnet*, Rpg.net. URL consultato l'8 settembre 2009.
11. ^ *Rise of legends as steampunk video game*, Dailygame.net. URL consultato l'8 settembre 2009.
12. ^ Xerin, *WoW: Loremaster's Corner #5: A Steampunk Paradise*, Ten Ton Hammer, 9 marzo 2010. URL consultato il 30 maggio 2010.
13. «World of Warcraft is almost a steampunk paradise if you look at the various technological advancements the gnomes have made. Most of engines are powered by steam and there are giant airships floating around everywhere.».
14. ^ Strickland, Jonathan, *Famous Steampunk Works*, HowStuffWorks. URL consultato il 18 maggio 2008.
15. ^ *Steampunk: FAQ*, *geocities.com*. (archiviato dall'url originale il 1º gennaio 2008).
16. ^ Steam Trek

Voci correlate

- Dieselpunk
- Edisonata
- Fantawestern
- Inghilterra vittoriana
- OOPArt
- Retro-futurismo
- Rivoluzione industriale in Inghilterra
- Romanzo scientifico
- Ucronia

Collegamenti esterni

- *Breve Introduzione allo Steampunk*, *steamfantasy.it*. URL consultato il 31 maggio 2011.
- *Speciale Delos 39 sullo Steampunk*, fantascienza.com, 15 settembre 1998. URL consultato il 18 novembre 2008.
- (EN) *Steampunk - Avventure vittoriane in un passato che non fu*, *geocities.com*. URL consultato il 18 novembre

2008 (archiviato dall'url originale il 1º gennaio 2008).
- (EN) *History of robots in victorian era*, *bigredhair.com*. URL consultato il 18 novembre 2008.

fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Steampunk

Non ci sono più attese

normanora

Non ci sono più attese.
Non ci saranno più ritorni.
Semplicemente, tutto ha avuto fine nello stesso numero del giorno in cui, stretta tra le tue braccia, nel buio della tua camera ti dissi “Gian, stiamo insieme” è tu mi baciasti così forte da far male.
Gianluca non c'è più, io non so se alla fine c'è mai stato davvero, perché se fosse stato tutto questo sentimento, dopo avermi convinto ad avere una relazione a distanza, non si sarebbe tirato in dietro. Forse la persona che aveva a fianco, non gli ha dato certezze e alla fine non ha creduto più neanche lui.
Non c'è più Nora, ha lasciato posto ad una persona opprimente e immatura, incapace di guardare le cose con gli occhi della realtà, illudendosi su parole e atteggiamenti che però anche lei sa bene che non erano spontanei come lo erano un tempo.
Non ci siamo più noi, perché io non voglio essere questo essere malato per qualcuno che si è preso tutto di noi fino a che ha potuto e poi lo ha buttato, perché di fatto non era più utile e magari è meglio partire per un viaggio del genere come giovani spiriti liberi.
Mi dispiace solo che di tre anni e mezzo, adesso, porterò il ricordo sovrastante di questo schifo a rovinare tutto, compreso il sentore che anche lui adesso non si porterà più dietro il buono di noi.
Sorry.

Un necrologio impossibile per Umberto Eco

di **Christian Raimo** pubblicato giovedì, 18 agosto 2016

Dal nostro archivio, un intervento di Christian Raimo.

È veramente difficile fare un necrologio di Umberto Eco. Probabilmente nella glossa di qualche suo saggio, in qualcuno delle migliaia di articoli che ha sparso in più di sessant’anni di pantagruelica attività intellettuale, ci sarà un piccolo breviario su come scrivere un necrologio, un’analisi della

retorica che sottostà ai discorsi che componiamo congedandoci dalle persone che ci sono state care. Essere orfani di Eco vuol dire anche questo: rendersi conto che in un qualche modo siamo stati non solo formati dalla sua intelligenza, ma che siamo stati e siamo ancora *parlati* da lui. Molte delle categorie che usiamo (vedi: *apocalittici e integrati*), dei concetti che ci sono familiari (lo stesso termine *fenomenologia* è stato da lui sdoganato, a partire dal famoso saggio su Mike Bongiorno), e anche delle abitudini che abbiamo nell'approcciarci a un testo come lettori o come scrittori (che poi, grazie a lui, abbiamo capito sono due cose molto simili) sono state definite dalla sua capacità d'investigare quel mondo in cui viviamo, che altro non è che, lo ammetterà ormai chiunque abbia uno smartphone in mano, una foresta di segni.
Come si scrive un buon necrologio? È la tipica domanda che Eco avrebbe insegnato a farci porre. Perché – come diceva Ludwig Wittgenstein – la filosofia non serve a dare risposte ma a chiarire, a riformulare meglio, le domande. Umberto Eco ha fatto questo, e meravigliosamente, per più sessant'anni: ha riformulato, articolato, sezionato migliaia di questioni in ogni disciplina del sapere, in ogni aspetto del dibattito pubblico, e l'ha fatto con una chiarezza paradigmatica.
Cosa accade quando leggiamo? Cosa ci convince e cosa no di un certo messaggio pubblicitario? Cosa ha fatto infatuare gli italiani di personaggi come Mussolini o Berlusconi? A cosa servono gli elenchi? In cosa consiste la traduzione di un testo? Quale è il valore del gioco? Come funziona il meccanismo della comicità? sono il genere di domande abbiamo imparato a rivolgere a noi stessi, provando a fare un po' nostra la sua prospettiva.
Uno sguardo che non univa semplicemente un'invidiabile intelligenza diagnostica, una determinazione da vero liberale nello schierarsi nel dibattito politico (fino alla recente questione Mondazzoli che toccava le sorti dell'editoria e della sua casa editrice, la Bompiani, di cui era stato condirettore editoriale), un insuperabile nitore argomentativo (rileggete, per esempio, questo articolo del 2013 in cui riassume il proprio percorso filosofico dalla tesi sull'estetica di San Tommaso fino alle recenti polemiche filosofiche, domandandosi di cosa parliamo quando parliamo di realismo) e un'ammirabile inventiva poetica (prendete, oltre i suoi romanzi, la sua versione ad esempio degli *Esercizi di stile* di Raymond Queneau), ma che costituiva un modello etico di conoscenza: a cavallo di una lunga fase tra novecento e nuovo secolo che ha visto la crisi e la morte delle ideologie e la riviviscenza dei fondamentalismi, la sua radicale laicità ha aspirato sempre a una democrazia che fosse il luogo del conflitto delle interpretazioni e delle identità in trasformazione.
In un articolo di qualche anno fa Stefano Salis provava a farne un ritratto a partire da alcune appellativi: Eco era mandrogno – ossia possedeva quella caratteristica che si attribuisce agli abitanti di Alessandria, sua città natale, per indicare un'astuzia popolare che mischia alla vivacità di ingegno. Ma Eco era anche Dedalus, il soprannome joyciano che si era scelto per firmare i suoi primi interventi politici (qui la sua reazione al famoso articolo di Pier Pasolini sull'aborto) e quelli ludici. E seguendo un libro di Michele Cogo, *Fenomenologia di Umberto Eco*, Salis trovava in "brillante" un aggettivo che da metà degli anni cinquanta diventò di uso comune per indicare qualcosa di veramente inedito: era "brillante" l'acqua Recoaro nella pubblicità, ma era davvero brillante Umberto Eco nel plasmare un esempio di intellettuale che potesse essere al contempo un modello di didattica e uno scrittore da best-seller planetari.
Si può leggere interamente on line *Fenomenologia di Umberto Eco*, ed è allora divertente farlo non solo per ricostruire l'evoluzione di quell'infinita mappatura che è stata la sua carriera di studioso, ma anche sua presenza nell'immaginario contemporaneo. Da quando *Newsweek* gli dedicò una copertina sulla scia del successo del *Nome della rosa*, battezzandolo "The code breaker" alle storie di Topolino ispirate ai suoi romanzi alle caricature di Tullio Pericoli: i suoi grandi occhiali, la sua barba, la sua pipa, la sua mise giacca cravatta e gilet, la sua aria meditabonda hanno costruito essi stessi un'icona dell'umanità riflessiva, l'immagine di cosa oggi ci aspettiamo dalla figura di un intellettuale.

E se dobbiamo – come ci ha insegnato lui – leggere Eco come un testo, è interessante trovare nel libretto di Cogo le occorrenze degli attributi che già nei primi anni delle sue attività gli erano associati: erudito, enciclopedico, fuori dagli schemi, analitico, spiritoso, frizzante, rigoroso, provocatore, rivoluzionario, apripista, divulgativo. O provare a definire i confini dei suoi interessi a partire dagli argomenti dei convegni ai quali era invitato: architettura, arti visive, storia dell'arte medievale, arte contemporanea, semiotica dell'arte, didattica, bibliofilia, biblioteconomia, cinema, critica letteraria, narratologia, cultura di massa, design, editoria, editoria di settore, estetica medievale, filosofia, fotografia, fumetto, internet, informatica, scuola, univesità, lettetatura, mass-media, politica, psicologia, museologia, religione, studi biblici, storia dei gesuiti, unione europea, mondo islamico, relazioni internazionali, pubblicità, ambiente, etica aziendale, marketing, illuminazione, la donna nella vità pubblica, moda, libertà, musica jazz, paranormale, progettazione del paesaggio, profumi, qualità della vita, storia della medicina, storia di Milano, tossicopendenza, terzo mondo, e anche – per finire – la sua vita privata.
Già, in questa vertigine della lista che è il catalogo degli interessi di Umberto Eco, alla fine manca proprio quel che ora ci servirebbe per compensare la mancanza enorme della sua plenitudo: che cosa vuol dire morire? è la domanda che vorremmo ci ritraducesse, un'altra delle infinite domande che gli si vorrebbe poter continuare a girare.
Nel 2009 Eco scrisse un articolo sulla vicenda di Eluana Englaro. Con la solita limpidezza, enumerava i valori le contraddizioni nelle dichiarazioni di chi con più o meno cautela discettava del destino della ragazza in coma. Ma alla fine compiva un passo laterale, segnando un limite a se stesso, al coraggio davvero instancabile della sua ragione, e scriveva:
Ecco perché, turbato a manifestare la sia pur minima idea sulla morte di Eluana (non sono, maledizione, fatti miei, ma dei genitori che l'hanno amata più di quanto l'abbia amata Berlusconi, che ha sinistramente fantasmato sulle sue mestruazioni) non ho esitazioni a pronunciare la mia opinione circa la mia morte. E all'amore che una morte può incarnare. "Laudato s'mi Signore, per sora nostra Morte corporale, – da la quale nullu homo vivente po'skappare: – guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; – beati quelli ke trovarà ne le Tue sanctissime voluntati, – ka la morte secunda no 'l farrà male".
Oltre che un'infinita ammirazione, che quest'amore non ti manchi.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/un-necrologio-impossibile-per-umberto-eco/

Segui

bicheco

I convertiti

Sei vecchio se converti mentalmente gli euro in lire.

Sei ancora più vecchio se li devi convertire in baiocchi.

Sei giovane se li converti in Pokémon.

Se invece li vuoi convertire all'islamismo sei un inguaribile fanatico.

In caso di risposta dopo il bip

kon-igiha rebloggatolunaloveboook

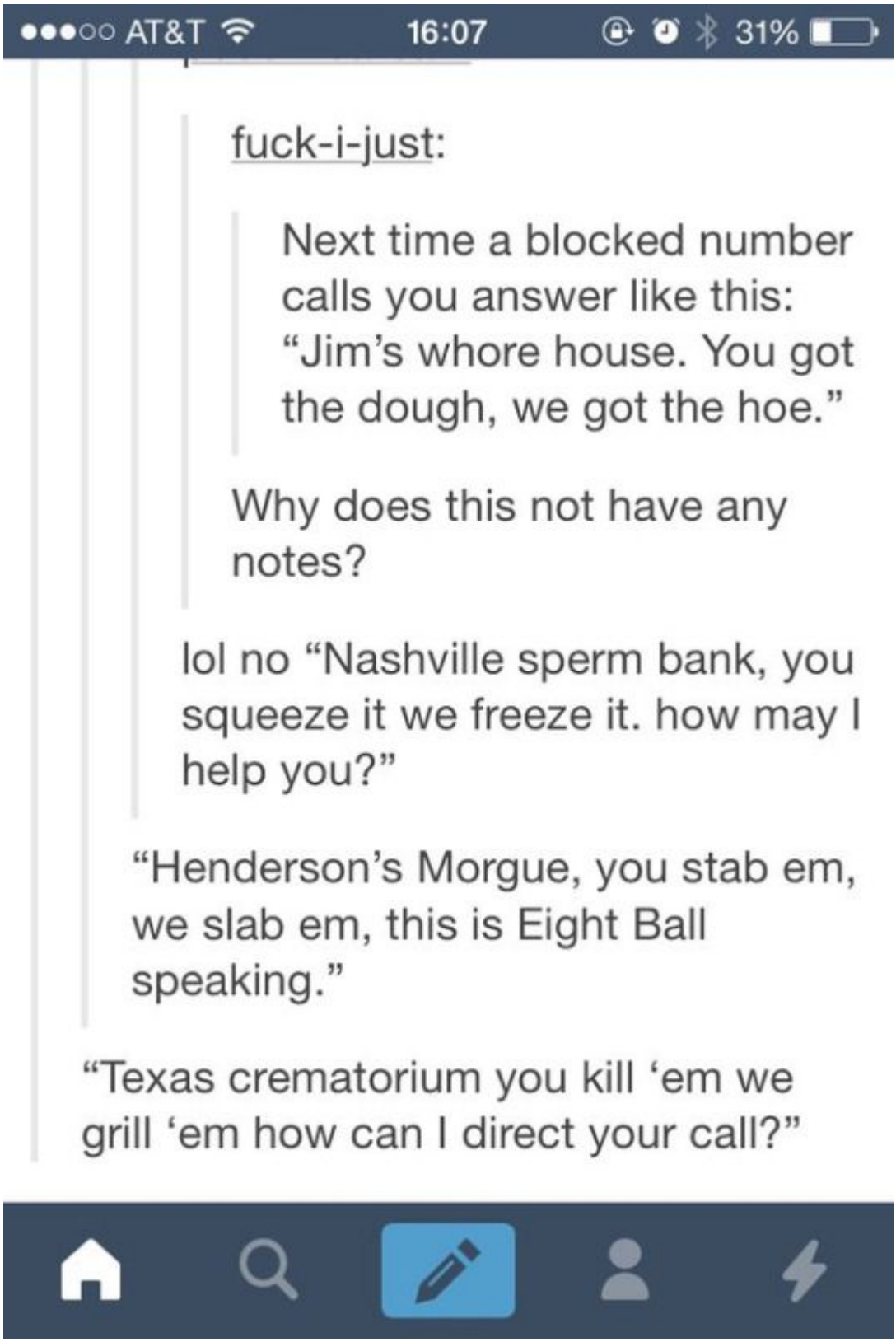
Segui

lunaloveboook

@kon-igi tu e i tuoi follower siete gli unici con il cervello, il fegato e quel pizzico di pazzia da fare una cosa del genere…

..e soprattutto voglio vedere cosa vi inventereste

In poche parole, voglio vedere la versione italiana di questo post a cura di Kon-igi e quelli che saranno sul bus antizombie durante l'apocalisse



kon-igi

La mia non è affatto una battuta: quando sul fisso vedo che non c’è il mittente io rispondo *‘Manicomio criminale*

di Reggio Emilia. Premete 1 per il reparto schizofrenici assassini, 2 per quello maniaci sessuali e 3 se vi hanno chiuso per sbaglio nella stanza delle visite'.

Bimbi fumatori

historicaltimes

Child laborers, newsboys smoking cigarettes, 1910

via reddit

Mangiare vegano

cartofolo

anonimo ha chiesto:

Mangiare vegano è sano?

Mangiare un vegano è contro la legge e anche contro l'etica di quasi tutte le società.

Comunque se il vegano non ha nessuna malattia, non dovrebbero esserci problemi.

---

18 agosto 2016

Un analgesico potente come la morfina, ma senza rischi

Grazie allo screening computazionale di oltre tre milioni di molecole è stato possibile progettare un composto che in esperimenti sui topi ha mostrato una capacità antidolorifica pari a quella della morfina senza però attivare i percorsi biochimici che scatenano la depressione respiratoria, causa delle morti per overdose, né fenomeni di dipendenza*(red)*

Un nuovo composto che mostra un potere analgesico paragonabile alla morfina - ma senza provocare la depressione dell'apparato respiratorio all'origine delle morti per overdose - è stato identificato da un gruppo di ricercatori della Stanford University School of Medicine, dell'Università della California a San Francisco, dell'Università del North Carolina e della Friedrich Alexander University di Erlangen, in Germania.

Un antico flacone di soluzione di morfina conservato al Science Museum di Londra. La morfina fu isolata nel 1803 dal farmacista tedesco Friedrich Sertürner. (Science Museum, London, Wellcome Images)

La sostanza, testata finora solo sui topi, sembra inoltre indurre un livello di dipendenza inferiore a quello della morfina, dell'eroina e di altri farmaci analgesici (come codeina, ossicodone, idrocodone). Questo aspetto, sottolineano i ricercatori, va però confermato da ulteriori attenti studi in altri modelli animali e successivamente testato con cautela negli esseri umani, in cui la dipendenza è legata non solo a fattori fisiologici ma anche psicologici.

Le caratteristiche della nuova molecola e il modo in cui è stata identificata sono descritti in un articolo pubblicato su "Nature".

La capacità degli oppioidi di indurre il loro potente effetto contro il dolore è dovuta al legame con tre recettori che si trovano sulla superficie delle cellule cerebrali e del midollo spinale, chiamati recettore mu, delta e kappa. Il più potente è il recettore mu, che partecipa alla risposta antidolorifica, alla depressione respiratoria, al senso di gratificazione indotto dalla sostanza e allo sviluppo della dipendenza.

In particolare, l'attivazione del recettore mu innesca nelle cellule due differenti percorsi biochimici, uno dei quali (mediato dalla proteina G) agisce principalmente sulla sensibilità al dolore, mentre l'altro (mediato dalla proteina beta-arrestina), è il principale responsabile della dipendenza e, ancor più, della depressione respiratoria.

Attraverso un complesso lavoro di screening al computer della struttura di oltre tre milioni di

molecole, i ricercatori diretti da Aashish Manglik sono riusciti a identificare le caratteristiche di una molecola in grado di realizzare un'attivazione solo parziale del recettore mu e in particolare della sua parte che controlla l'effetto analgesico. I ricercatori hanno quindi sintetizzato il composto, chiamato PZM21, che hanno testato sperimentalmente sui topi. La sostanza ha mostrato di avere non solo una capacità analgesica pari a quella della morfina, ma anche una durata d'azione superiore.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2016/08/18/news/analgesico_sostituto_morfina_senza_depressione_respiratoria_pzm21-3200993/?rss

---

falcemartello

tvsvizzera.it

Pareri dalla Svizzera..

Hypercorsivo di Massimo Donelli

I 10 comandamenti, quelli bliblici, scolpiti nella pietra(keystone)

1. Migranti. L'accoglienza è l'imperativo categorico. Non credere a chi ti dice che con i barconi arrivano anche delinquenti e terroristi. Indignati contro i sindaci che non vogliono prendersi una quota di disperati nei loro comuni. A meno che – storia di questi giorni - non si tratti di quel sindaco Pd che giudica i migranti "una catastrofe lesiva dell'appeal di Capalbio" (Capalbio è il comune tosco-chic dove la gauche caviar villeggiabeata e l'unico nero benvenuto sarebbe Barack Obama).

2. Sobrietà. Una bandiera, non ammainabile. Prenditela con gli sprechi delle regioni, ok? E chiudi un occhio, anzi due sull'Air Bus extralusso chescorrazza per il mondo Matteo Renzi e i suoi cari Mostrati offeso, poi, se qualcuno osa paragonarlo a Bettino Craxi e i suoi cari.

3. Rifiuti. Raccolta differenziata, ecoballe, nuove discariche, inceneritori non inquinanti… Indispensabili. Peccato che i sindaci di Roma non se ne siano occupati a dovere. Però tu ora mostrati scandalizzato perché Virginia Raggi in poche settimane non ha risolto tutti i problemi trascurati dai predecessori per decenni.

4. Satira. Un bene inalienabile. Da difendere sempre e comunque, da limitare mai. Mai. “Je suis Charlie” docet, giusto? Però, sia chiaro: niente vignette sulle cosce di Maria Elena Boschi.

5. Rom. Battiti per far allestire campi, perfettamente attrezzati, destinati al popolo sinti (guai chiamarli zingari!). Opponiti agli sgomberi, inorridisci quando Matteo Salvini evoca la ruspa. Ma che non si azzardino a mandarteli sotto casa…

6. Corpo femminile. Condanna l’uso che ne fanno gli uomini, mostra disgusto per l’uso che ne hanno fatto le berlusconiane olgettine e le mogli di Donald Trump. Sorvola su come lo hanno sfruttato Carla Bruni e Marta Marzotto.

7. Populismo. Dimentica il popolo dei fax, il popolo viola, il popolo arcobaleno… Quel populismo lì serviva per abbattere il caimano, quindi… Ma ora basta! Pertanto, denuncia ogni giorno il pericoloso populismo dei grillini, ok?

8. Parole. Puoi dire nano a Renato Brunetta e ridere quando Fiorello dà della mangiona all’ex ministra Annamaria Cancellieri. Ma guai a te se, parlando delle arciere azzurre, le chiami cicciottelle. Ricorda che le parole sono pietre. Ovvero, dimenticatelo ad hoc…

9. Trasformismo. Depreca i cambi di casacca parlamentari. Mostrati ancora schifato per il caso dell’onorevole Domenico Scilipoti. E quando si parla diAngelino Alfano e Denis Verdini, mettila così: sono stati eletti nel centrodestra e, sì, li odiavamo, vero; ma ora sostengono il centrosinistra per senso di responsabilità, perciò…

10. Scuola. Dev’essere pubblica, di tutti e per tutti. Una bandiera dell’italianità. Esalta la riforma chiamata Buona scuola. E mi raccomando: glissa sul fatto che il presidente del Consiglio manda la figlia più piccola in un istituto privato americano.

Ecco, in fondo è semplice essere chic e di sinistra in Italia, no?

Segui @massimodonelli

—

Forse non sarà tutto vero ma..

Concentrazione

tiffany964ha rebloggatolasbronzaconsapevole

Segui

Bisogna vedere quel che non si è visto,

vedere di nuovo quel che si è già visto,

vedere di giorno quel che si è visto di notte.

— José Saramago (via lasbronzaconsapevole)

Le 3 anime della sinistra

Paolo Natale
18 agosto 2016

Il dibattito che sta prendendo piede in Uk nei confronti della leadership di Corbyn, e pure quello mai sopito tra minoranza e maggioranza nel Pd nostrano, meritano forse che prima o poi si apra una discussione più approfondita sullo stato e sugli obiettivi che la sinistra (o il centro-sinistra, se si vuole) dovrebbero e potrebbero darsi, nel loro approccio complessivo.
Una discussione emersa in maniera chiara e lucida più di un decennio fa grazie a Michele Salvati, che aveva spesso ribadito come fosse giunto il tempo di superare il Novecento, per spingersi decisamente verso un nuovo secolo, con la costruzione di una forza riformista in grado di candidarsi credibilmente al governo del paese. Perché fino a quel momento, in Italia come in altri paesi

europei, la sinistra ed i suoi partiti avevano dimenticato la loro “terza anima”, la capacità di parlare all’intero paese, e non soltanto al proprio elettorato di riferimento.
Un’argomentazione che, già qualche decennio addietro, era stata ben evidenziata da un acuto scienziato politico inglese, Henry Drucker. Fin dagli anni Settanta, egli aveva infatti individuato ed analizzato le tre anime che coesistono all’interno del Labour Party, una commistione che può essere facilmente adattata e attribuita anche ai partiti di sinistra nostrani.
La prima anima è quella di stampo “etico”, tipicamente marxiana, basata sulla lotta alle disuguaglianze, sull’egualitarismo, sul riscatto delle fasce più deboli delle popolazioni, per i diritti universali, ai poveri ed ai diseredati di ogni tipo di società.
La seconda anima è quella più “socialdemocratico-laburista”, maggiormente legata al proprio elettorato di riferimento, il proletariato inizialmente, la classe operaia e lavoratrice poi, nella sua evoluzione storica, con un’azione politica che ne potesse garantire gli spazi e gli accessi sociali, tramite le conquiste di un welfare diffuso.
La terza anima è quella più “democratico-riformista”, il cui intento e obiettivo è quello di governare il paese nel suo complesso, attraverso strumenti e modalità che, per la crescita del paese stesso, si basano su parole d’ordine e azioni politiche meno “liberiste”, con un mix delle componenti classiche della dicotomia “stato-mercato”.
Secondo il politologo inglese, il prevalere di una o l’altra di queste tre anime, all’interno del partito, condiziona l’attività politica e gli obiettivi che si pone il partito stesso nei confronti del governo del paese. Se prevalgono la prima e la seconda anima, ci si limiterà a restare all’opposizione, cercando di condizionare in qualche modo le politiche governative. Se prevale la terza, ci si porrà l’obiettivo di come far funzionare il paese nella sua intera complessità, entrando in aperta competizione con le forze di centro o centro-destra.
Nel primo caso, il referente elettorale resterà confinato ad un’area minoritaria del paese, più o meno corrispondente al lavoro dipendente, dei cui interessi specifici il partito si farà carico; nel secondo caso, il referente elettorale diventerà di fatto l’intero elettorato, in un’ottica di trasformazione del paese nel suo complesso, ed il partito dovrà essere in grado di sviluppare proposte e politiche appetibili alla maggioranza della popolazione.
Seppur sviluppata negli anni Settanta, questa analisi raffigura in maniera quasi perfetta i contorni della situazione italiana così come è emersa dalla seconda repubblica, fino ai nostri giorni. Salvati nel lontano 2003, scriveva lucidamente: “tolte di mezzo le grandi narrazioni, i disegni di riorganizzazione radicale dell’economia e della società, la sinistra deve tornare alla grande tradizione moderna, alla tradizione liberale, all’idea di libertà come empowerment del maggior numero possibile di cittadini […] per costruire una nuova identità di sinistra liberale.”
In Uk dopo la svolta (più o meno riuscita) di Blair verso questa direzione, ed il suo successivo retaggio, l’ascesa di Corbyn era giustificata proprio dalla voglia di ritornare alle due prime anime del Labour, più di opposizione che di governo.
Anche in Italia, il Partito Democratico deve fare i conti quotidianamente con la contrapposizione tra Partito della Nazione, che significa semplicemente un partito che si occupa di tutto il paese, e non solo di una parte, e Partito della Sinistra, che dovrebbe preoccuparsi prima di tutto dei bisogni di una parte del paese stesso, della sua parte elettorale.
Cosa scegliere?

fonte: http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/le-3-anime-della-sinistra/

• 18 AGO 201612.58

Siamo alla vigilia della terza guerra mondiale?

Gwynne Dyer, *giornalista*

Nel 1852 Karl Marx scrisse: “Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano, per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere: la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa”. Preferiremmo tutti una farsa a una tragedia, quindi speriamo che Marx abbia ragione. Ma si è già sbagliato qualche volta in passato, e quindi dobbiamo prendere in considerazione la possibilità che quel che ci attende sia proprio una tragedia.
La “prima volta”, in questo caso, sono stati gli anni trenta del novecento, quando la lentezza della ripresa dopo il crac finanziario del 1929 portò alla polarizzazione politica, a una disperata guerra commerciale e all’ascesa di leader antidemocratici e ultranazionalisti in vari paesi. Le conseguenze furono la seconda guerra mondiale, i campi di sterminio, la bomba atomica e quarant’anni di guerra fredda.

La lista dei problemi

Quanto a noi, abbiamo avuto il nostro tracollo finanziario globale nel 2008 e la ripresa è sicuramente lenta. Il reddito medio in molti paesi occidentali non è ancora tornato ai livelli precedenti al 2008 e la crescita del nazionalismo e del razzismo è evidente in paesi come il Regno Unito, la Francia e soprattutto gli Stati Uniti.
L’ondata di rivoluzioni democratiche e non violente che ha trasformato molti paesi in via di sviluppo alla fine della guerra fredda si è conclusa con il fallimento delle primavere arabe, che hanno prodotto una nuova dittatura in Egitto e guerre civili in tutto il Medio Oriente. In alcune parti dell’Asia la tendenza si è addirittura rovesciata (un regime militare in Thailandia, squadroni della morte agli ordini di governi populisti regolarmente eletti nelle Filippine e in Indonesia).
Forze autoritarie, ultranazionaliste e ostili all’Unione europea sono salite al potere nell’Europa orientale postcomunista (i partiti Fidesz in Ungheria e Diritto e giustizia in Polonia). Inoltre si profila una guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, indipendentemente da chi vincerà le elezioni presidenziali statunitensi a novembre.
Alla lista dei problemi potreste aggiungere Xi Jinping, il presidente cinese più autoritario e nazionalista dai tempi di Mao, e Shinzo Abe, il primo ministro giapponese che vuole eliminare la clausola pacifista dalla costituzione. Senza dimenticare il presidente russo Vladimir Putin e il suo modo spericolato di gestire le più delicate questioni di politica internazionale.

È in corso uno spostamento del centro di gravità dell'ec

In effetti la lista è lunga. Ma questo significa che siamo tornati al 1936 (con i fascisti al potere in Germania, Italia e Giappone, la guerra civile in Spagna, le grandi purghe in Unione Sovietica), a soli tre anni di distanza da una catastrofica guerra mondiale? Oppure si tratta solo di un'accozzaglia di problemi, fallimenti e preoccupazioni locali, come è inevitabile che sia in un mondo composto da quasi duecento stati indipendenti? Probabilmente la seconda.
I partiti di destra e di sinistra sono una parte legittima e inevitabile di qualsiasi società democratica, ma entrambi tendono a degenerare e a trasformarsi in versioni più estreme e paranoiche nei momenti di crisi economica. Sarebbe errato, tuttavia, pensare che i tempi che viviamo siano davvero così foschi.

Lontani dalla catastrofe

Oggi chi se la passa davvero male, nella maggior parte dei paesi sviluppati, è la vecchia classe operaia penalizzata dalla globalizzazione, da cui gli estremismi di destra traggono buona parte del loro sostegno. Ma non sono abbastanza numerosi da prendere il controllo di un paese: Trump non vincerà a novembre, il Front national non vincerà le elezioni francesi nel 2017 e i fautori della Brexit nel Regno Unito… Be', questo è tutto da vedere.
Il Medio Oriente è un disastro, naturalmente, ma è un disastro piuttosto isolato, se si escludono gli attacchi terroristici di portata ridotta che ogni tanto colpiscono i paesi occidentali. Vivere nel timore di un califfato islamico globale è assurdo quanto sognarlo.
In Africa e in America Latina la democrazia non è in crisi, e in Asia le buone e le cattive notizie più o meno si bilanciano (un regime militare in Thailandia e governi autoritari nelle Filippine e Indonesia, ma anche più democrazia in Birmania e Sri Lanka). E non dovremmo vedere il trionfo di un paio di partiti ultranazionalisti in paesi dell'Europa orientale tradizionalmente nazionalisti come un presagio di quello che attende il resto d'Europa.
Questo non significa che l'Unione europea sopravvivrà a lungo termine senza alcuni fondamentali cambiamenti. È in corso uno spostamento di proporzioni storiche del centro di gravità dell'economia mondiale dal mondo nordatlantico all'Asia, e di conseguenza molte cose cambieranno.
Può darsi che prima o poi gli Stati Uniti e la Cina finiranno per avere una qualche forma di scontro militare: si tratta di un rischio implicito in un trasferimento di potere come quello cominciato all'inizio del ventunesimo secolo. Ma non siamo sull'orlo di una enorme catastrofe mondiale. Siamo nel 2016, non nel 1936.

(Traduzione di Federico Ferrone)

fonte: http://www.internazionale.it/opinione/gwynne-dyer/2016/08/18/2016-crisi-guerra

---

Atlete

Rio, 5000 metri femminili: la gara è quasi al termine quando il gruppo frena bruscamente e la neozelandese Nikki Hamblin cade. L'americana Abbey D'Agostino nello stesso momento mette in fallo il piede e accusa una brutta torsione al ginocchio destro, ma, incurante del dolore, si volta e aiuta a rialzarsi la Hamblin, rimasta a terra. Entrambe, zoppicando, ricominciano a correre, aspettandosi l'un l'altra. Pochi passi e l'atleta americana cade per ben due volte a terra: la distorsione al ginocchio è grave. Questa volta è la neozelandese a sorreggerla. Abbey e Nikki tagliano il traguardo per ultime, ma si abbracciano, scrivendo una pagina di Rio2016 di sport inteso non solo come competizione, ma anche come solidarietà e complicità. Per il fair-play, il Cio ha deciso di 'allargare' il numero di partecipanti alla finale, inserendo nella start list anche i nomi delle due runner per il comportamento tenuto durante le batterie

La Repubblica

Tutti contro tutti

corallorosso

Got mit uns,

Allah akbar,

in God we trust,

Dio lo vuole….

Nell'allegra filastrocca si nasconde l'infedele.

Tutti contro tutti,

nessuno escluso,

tutti contro tutti,

a calci sul muso,

tutti contro tutti,

caccia all'intruso,

tutticontrotutticontrotutti…per uno.

Pericolo giallo,

a miliardi lo sai e come si fa se non muoiono mai?

Campioni del mondo,

l'invidia è mondiale e palese,

la superiorità culturale.

E dove crede di stare questo forestiero

per schiodare giù Gesù Cristo dal muro.

Che comunque abbiamo già i nostri di poveri cristi,

fuoco alzo zero sugli scafisti!

Tutti contro tutti,

nessuno escluso,

tutti contro tutti,

a calci sul muso,

tutti contro tutti,

caccia all'intruso,

tutti contro tutti,

è una crociata

mantieni pura la tua razza,

razza d'idiota,

tutti contro tutti,

scontro globale

e per la Svizzera neutrale

un diluvio universale,

tutticontrotutticontrotutti.

Giorgio Canali & Rossofuoco - Tutti Contro Tutti

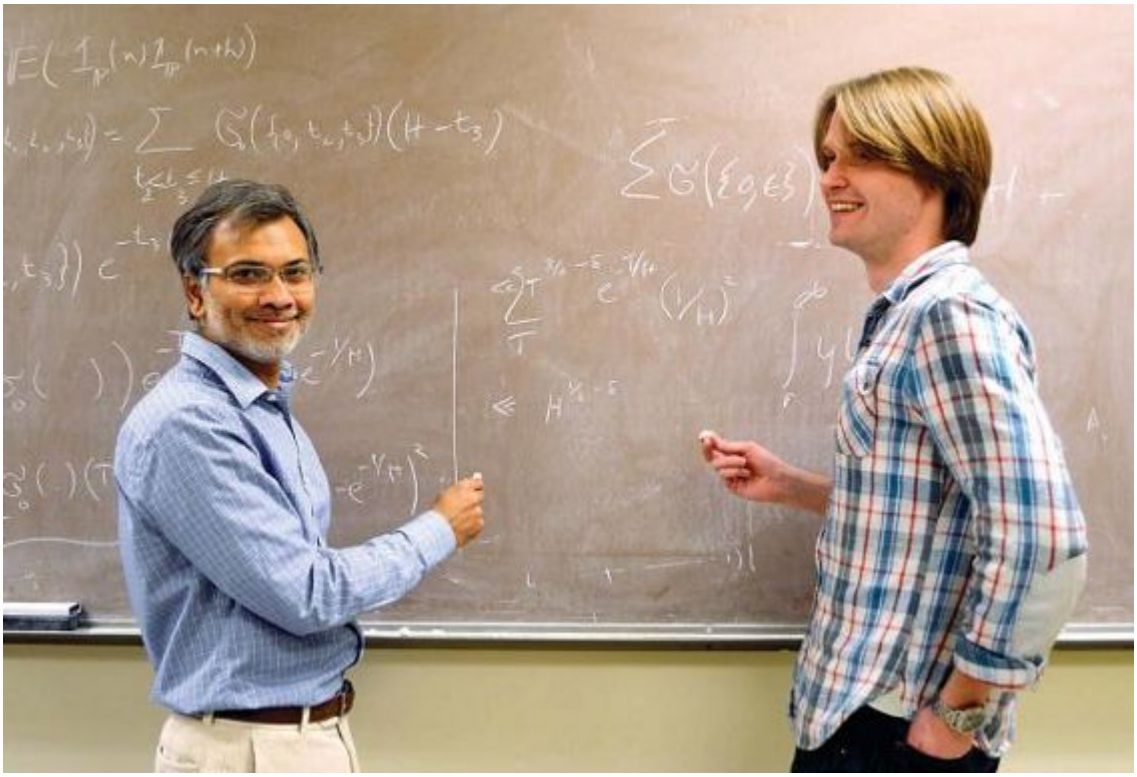
20160819

Il grande mistero dei numeri primi

Un recente studio ha riacceso il dibattito, tutto matematico, sul fatto che dietro quell'oscura cadenza di cifre possa celarsi un'inattesa armonia. Se ciò venisse dimostrato, a beneficiarne sarebbe anche la sicurezza informatica

Sono gli elementi base dell'aritmetica, i mattoncini primordiali con cui si può costruire ogni altra cifra. La loro definizione è di una semplicità disarmante: "i numeri primi sono quelli divisibili soltanto per se stessi e per 1". Eppure rappresentano da sempre uno degli enigmi più affascinanti della scienza: c'è un ordine prevedibile in questa serie di cifre, ossia una qualche forma di regola che permetta di determinare, ad esempio, quale sarà il milionesimo numero primo?
In altre parole, non è chiaro se siano distribuiti in maniera completamente casuale o se, al contrario,

la loro presenza dipenda da qualche legge tuttora sconosciuta. A cercare di dare una risposta a questa domanda, due matematici della Stanford University. In uno studio pubblicato su arXiv, sito che ospita articoli scientifici prima che vengano divulgati su riviste sottoposte al processo di revisione, Robert Lemke Oliver e Kannan Soundararajan svelano di aver scoperto alcune "regolarità inattese" in questa distribuzione numerica, un comportamento denominato dai due studiosi *anti-sameness bias*. Una scoperta che potrebbe avere **implicazione importanti, non solo per la matematica ma anche in altri ambiti che vanno dalla fisica quantistica alla sicurezza informatica**. In quest'ultimo caso, potrebbe modificare molte delle nostre abitudini, visto che i numeri primi sono utilizzati negli algoritmi di crittografia che proteggono le transazioni economiche, oppure l'accesso alla gestione online dei conti correnti, o nella generazione di sequenze di cifre casuali.



Robert Lemke Oliver e Kannan Soundararajan della Stanford University sono gli autori del recente studio sui numeri primi

Solitari ma non troppo

L'importanza di questa serie numerica è data dal fatto che ogni altro numero naturale può essere "costruito" moltiplicando tra loro due o più numeri primi. Il numero 10, ad esempio, si ottiene dal prodotto dei numeri primi 2 e 5. Fino a oggi, i matematici non hanno mai trovato uno schema di ricorrenza nella loro distribuzione. In sostanza, non è possibile stabilire a priori se un numero dispari, che non termini per 5, sia primo o meno in base alla sua posizione, data dal valore del numero stesso. In termini più rigorosi, **un numero naturale, maggiore di 1, si dice primo se è divisibile solo per se stesso e per l'unità**. Ad esempio, sono primi il 2 (unico numero pari), il 3, il 5 e il 7 e così via. Il 6 non lo è, poiché divisibile per 2 e per 3, il 9 nemmeno, poiché divisibile per 3. In generale, a parte il 2, nessun numero pari è primo, poiché divisibile per 2. Tra i dispari, invece, non possono esserlo quelli che non finiscono per 5, questi ultimi sempre divisibili per 5. I numeri primi, dunque, devono necessariamente essere dispari e possono terminare solo per 1, 3, 7, 9, ma

non per 5 altrimenti sarebbero divisibili per 5. Altra considerazione da fare è che man mano che si considerano cifre più grandi, i numeri primi diventano sempre più rari. Ad esempio, tra 0 e 10 ve ne sono 4, ovvero il 40 per cento. Tra 0 e 100 se ne trovano 25, ovvero il 25 per cento. Tra 0 e 10 miliardi ce ne sono poco più di 455 milioni, ovvero circa il 4,6 per cento.

Casuali, ma non troppo

Nello studio, i matematici di Stanford hanno analizzato il primo miliardo di numeri primi focalizzando la propria attenzione sull'ultima cifra di quelli consecutivi (ad esempio il 7 di 167 e il 3 di 173). Il loro ragionamento è di tipo statistico: se la distribuzione fosse davvero casuale, un quarto delle volte (25 per cento dei casi) un numero primo che termina con la cifra 1 dovrebbe essere seguito da un altro primo che termina con la stessa cifra, un quarto da uno che termina per 3, un quarto da uno che termina per 7 ed un quarto da uno che termina per 9. Oliver e Soundararajan hanno tuttavia osservato che, nel primo miliardo di numeri primi, solo nel 18 per cento dei casi uno di questi che termina per 1 è seguito da un altro che finisce per lo stesso numero, rispetto al 25 per cento di una sequenza realmente casuale. Il 30 per cento delle volte è seguito da uno che termina per 3 o per 7, mentre 22 volte su cento è seguito da uno che termina per 9. Lo stesso comportamento si verifica osservando la successione dei numeri primi che terminano per 3, 7 e 9.

Possibili ripercussioni

La scoperta dei due matematici, già importante di per sé, lo sarebbe ancora di più nel caso fosse vera la cosiddetta "congettura k-tupla" di Hardy-Littlewood, un teorema sui numeri ritenuto valido dalla maggior parte della comunità scientifica, per la forte evidenza, anche se ancora non dimostrato. La congettura recita: "Esistono infiniti numeri primi p tali che anche p + 2 sia un numero primo". In sostanza, la congettura afferma che esistono infinite coppie di numeri primi tali che il numero più grande si ottiene sommando 2 a quello più piccolo. Tra le coppie p e p+2 dei numeri piccoli, questa evidenza è forte: 3-5, 5-7, 11-13, 21-23, 41-43 ecc. Più difficile riscontrarla nei numeri molto grandi, per i quali è necessario determinare se si tratti o meno di numeri primi. **Qualora l'ipotesi di Hardy- Littlewood venisse dimostrata, le osservazioni dei due matematici della Stanford University varrebbero per tutti i numeri primi, e non solo per il primo miliardo che gli studiosi hanno analizzato**. Ad ogni modo, la corsa per la verifica di quanto scoperto dai ricercatori vede già numerosi matematici impegnati. La scoperta di una possibile relazione tra i numeri primi, infatti, modificherebbe radicalmente il loro impiego nell'uso degli algoritmi crittografici, consentendo l'uso di numeri primi molto grandi attualmente reso impossibile dall'enorme onere computazionale, sia in termini di tempo che di potenza di calcolo, richiesto per la loro determinazione. In questo contesto i benefici sono importanti: ottenere chiavi crittografiche inviolabili.

Il più grande numero primo conosciuto

Scoperto a settembre 2015 da un matematico statunitense, Curtis Cooper, con l'aiuto del suo team di ricercatori della University of Central Missouri, l'attuale numero primo più grande (2 elevato a 74.207.281 -1) è composto da 22.338.618 cifre. Per stamparlo occorrerebbero oltre 5mila fogli di carta. Quello individuato da Cooper fa parte della famiglia dei numeri primi di Marsenne, formulati nel '600 dal monaco francese Martin Marsenne. Tali numeri primi sono espressi dalla formula 2P-1, nella quale l'esponente P è a sua volta un numero primo. In sostanza, si calcola la potenza P-esima di 2 e si toglie 1 al risultato. Finora ne sono stati scoperti solo 49, poiché occorre verificare che siano effettivamente "primi". Per farlo, Cooper e il suo team hanno utilizzato un sistema per il calcolo distribuito, il Great Internet Mersenne Prime Search (GIMPS), una rete simile a quella del progetto SETI@Home. Il numero di Cooper supera di quasi 5 milioni di cifre l'ex record, ottenuto nel 2013 dallo stesso team.

La verifica, semplice per i primi numeri primi (2, 3, 5, 7, 11, 17...), diventa sempre più complessa man mano che i numeri si fanno più grandi. La capacità di calcolo umana è rapidamente superata e si ricorre al calcolo computazione. Con GIMPS, infatti, Cooper e il suo team hanno avuto a disposizione un supercomputer "virtuale" in grado di compiere 450 trilioni di operazioni al secondo (450 miliardi di miliardi). Il processo consiste nel dividere progressivamente il numero per numeri primi sempre meno piccoli. Esaurite le possibilità si è certi che il numero in questione è primo. Dal punto di vista informatico, questo processo è inefficiente. Il lavoro dei matematici consiste nel realizzare algoritmi più complessi che consentano di impiegare nel calcolo un basso numero di divisori.

Lo statunitense Curtis Cooper ha individuato l'attuale numero primo più grande

Come calcolarli manualmente
Il modo più semplice, e anche il più antico, per determinare la successione dei numeri primi è ricorrere al cosiddetto "crivello di Eratostene", che prende il nome dal suo ideatore, il matematico di Cirene vissuto dal 275 al 195 avanti Cristo. Per la sua semplicità è attualmente usato in numerosi software per la generazione di numeri primi, in quanto l'algoritmo è facilmente implementabile anche se poco efficiente in termini di prestazioni. Per determinare i numeri primi fino ad una certa cifra (ad esempio 80), partendo dal 2, si scrivono tutti i numeri in una tabella denominata setaccio (crivello). Ciascuna riga del setaccio termina con l'ultimo numero della decina (10, 20, 30 ecc.). Si prende il primo numero del setaccio (2) e se ne cancellano tutti i multipli presenti nel crivello, escluso se stesso. Si passa quindi al numero successivo (3), ripetendo l'operazione valutando sempre il primo numero rimasto che segue quello prima considerato. Quando non rimangono più numeri disponibili l'operazione è conclusa. Fino ad 80, il procedimento di setaccio si conclude con il numero 7, ovvero il massimo quadrato che non supera 80 (11 elevato a 2, ossia 121). I numeri usati nel setaccio e quelli che restano dopo le varie cancellazioni sono tutti numeri primi.
È facile comprendere che raggiunto un certo livello la complessità diventa tale da rendere necessario il ricorso a strumenti di calcolo alternativi, quali il calcolo distribuito.

	2	3	4	5	6	7	8	9	10		2	3	5	7
11	12	13	14	15	16	17	18	19	20		11	13	17	19
21	22	23	24	25	26	27	28	29	30		23	29		
31	32	33	34	35	36	37	38	39	40		31	37		
41	42	43	44	45	46	47	48	49	50		41	43	47	
51	52	53	54	55	56	57	58	59	60		53	59		
61	62	63	64	65	66	67	68	69	70		61	67		
71	72	73	74	75	76	77	78	79	80		71	73	79	
81	...													

Il crivello di Eratostene è un antico procedimento per il calcolo delle tabelle di numeri primi

fonte immagini: 1, 2

fonte: http://punto-informatico.it/4329744/PI/News/grande-mistero-dei-numeri-primi.aspx?utm_source=15367&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=IDF2016%2F+Per+i+maker+%C3%83%C2%A8+il+turno+di+Joule&utm_content=19082016&utm_campaign=2000461

Confine ad Eboli

raucci

> IL COMMENTO SEBASTIANO MESSINA

Eboli, l'eterno confine

UNA compagnia di autonoleggio è una società privata, e come tale può stabilire tutte le regole che ritiene necessarie per tutelare il suo business. Non si discute. Eppure c'è qualcosa che stride, qualcosa di stonato, nel fatto che Car2go abbia deciso di vietare tassativamente l'uso delle sue vetture per andare a Napoli, o a Bari, o a Palermo, o a Catanzaro, o a Potenza, insomma per varcare i confini del Sud. Stride e stona perché proprio la compagnia che aveva lanciato la modernissima idea del car-sharing facile e per tutti oggi scrive nel suo regolamento una norma che ha il sapore vecchio e sgradevole di quella ridicola carta geografica dove Bossi, ispirato dal "dio Po", tracciò i confini della "Sudania". E dopo aver precisato che il cliente non può guidare «sotto l'effetto di alcool e droghe», non può trasportare esplosivi, non può usare la vettura per fare una rapina, aggiunge (articolo 9, paragrafo 3, comma O) che «non può utilizzare il veicolo per effettuare viaggi in Campania, Puglia, Calabria, Basilicata e Sicilia». Senza aggiungere una riga di motivazione, il car-sharing del futuro ha piantato dunque il suo divieto d'accesso al Mezzogiorno, terra evidentemente malsicura, infida e pericolosa. E così anche Car2go si è fermata a Eboli.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

E così anche Car2go si è fermata a Eboli.

Vietate la coppola in spiaggia, così sconfiggiamo la mafia

GIULIO CAVALLI19 AGOSTO 2016

OPINIONI0 COMMENTI

L’eccellenza europea si è riunita in Gran Consiglio. Ovvio che d’agosto il Gran Consiglio si svolga principalmente sulle pagine dei maggiori quotidiani: troppa fatica viaggiare fino ai luoghi deputati quando basta un po’ di bullismo telefonico per meritarsi un quarto di pagina di qualche giornale a corto di notizie.

Ecco quindi che la Suprema Commissione per la Soluzione dei Problemi Inesistenti ha convocato una seduta straordinaria (che detta così fa quasi spavento ma in fondo si tratta di un paio di chiacchierate al massimo) per stabilire che sia giunta finalmente l’ora di sradicare i mali del mondo. I mali e tutte le loro rappresentazioni. O almeno le rappresentazioni.

Ecco quindi le decisioni principali:

34. saranno vietate le coppole in spiaggia. Nessun uomo può davvero apprezzare l’antiestetico berretto che si spiaccica sulla fronte come una pizza molliccia caduta dall’alto. Nessuno nemmeno può accettare il rischio di occlusione della vista da parte della coppola nel caso di improvvise trombe d’aria sulla spiaggia senza considerare che qualche coraggioso giornalista d’inchiesta che ha voluto sperimentare il pericoloso copricapo racconta di enormi difficoltà nelle movenze. Cominciamo dalle coppole per sconfiggere la mafia, ha dichiarato il superministro dell’ecologia indumentale. Tutti felici.

35. saranno vietati tutti i film senza nemmeno una scena di sesso esplicito. Gli intellettuali hanno stabilito che non rispetta la realtà occidentale un protagonista di film (o di romanzo) che non incorra almeno in un amplesso occasionale nel corso di una storia. È innaturale che uno sceneggiatore o drammaturgo rinunci all’eco di una bella trombata in piano sequenza. Basta con l’inutile pudicizia. Liberalizzare obbligatoriamente il sesso sarà il primo passo per sconfiggere l’invecchiamento della popolazione occidentale, ha dichiarato il superministro della proliferazione.

36. saranno vietate in spiaggia le pistole ad acqua. Il gran consiglio degli educatori ha deciso che è innaturale e grave che un bimbo si diverta schizzando acqua quando potrebbe tranquillamente dedicarsi alla pallacorda o all’unduetrestella. Vietare le pistole ad acqua è il primo passo per fermare i bombardamenti nel mondo hanno dichiarato i Paesi uniti per la pace del poter bombardare in pace.

37. sarà vietato, in spiaggia, cedere il posto sotto il proprio ombrellone. Hanno scientificamente

provato che il più piccolo gesto di disponibilità in spiaggia rimbalza sulle coste libiche dando il via libera alle ondate di profughi in cerca di ristoro. Vietare la gentilezza in spiaggia è il primo passo per fermare l'immigrazione, ha dichiarato il superministro dei luoghi comuni.

38. i costumi: i costumi non potranno permettersi di avere strisce che cingano i fianchi per uno spessore maggiore ai quattro centimetri per le donne. Nessuna donna, ha deciso il gran consiglio degli uomini, può permettersi di permettersi di nascondere i fianchi. Stabilire delle misure standard di pelle scoperta è il primo passo per combattere la crisi di vendite e di share che a agosto attanaglia un po' tutti.

39. in ultimo da domani sarà vietato alle donne in spiaggia di ricusare le avances dei bagnini. È ora che qui da noi si possa essere libere davvero: e davvero c'è qualcuno che crede che una donna vada in spiaggia senza la pretesa di essere preda dei maschi presenti? Non scherziamo. Su.

Buon venerdì.

fonte: https://www.left.it/2016/08/19/vietate-la-coppola-in-spiaggia-cosi-sconfiggiamo-la-mafia/

Errori

falcemartello ha rebloggato dovetosanoleaquile

Segui

Ormai sono arrivata all'età in cui sono gli errori che imparano da me.

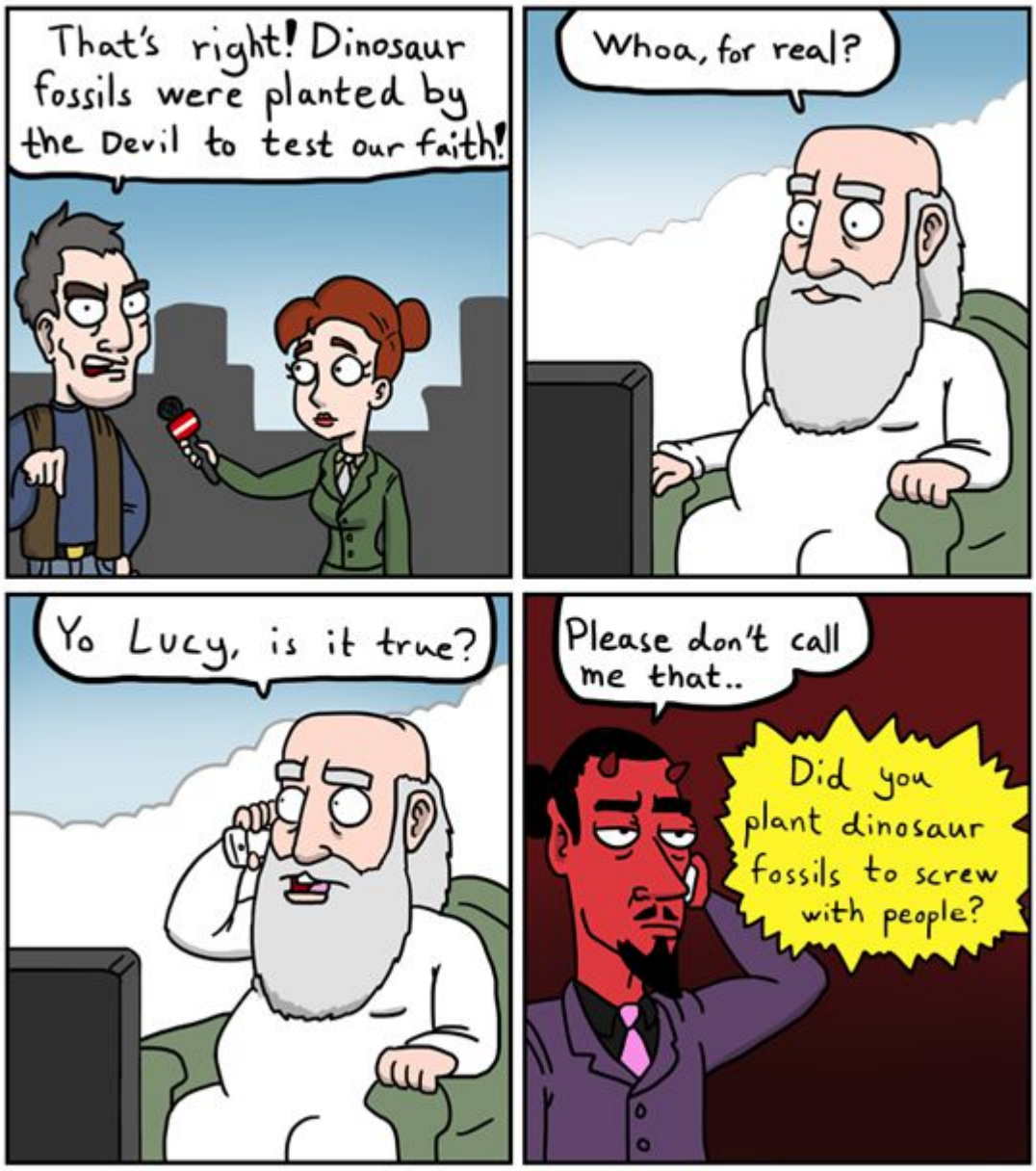
— Fata Zucchina

@manuela_reich (via dovetosanoleaquile)

Ragazzo, devi smetterla di bere

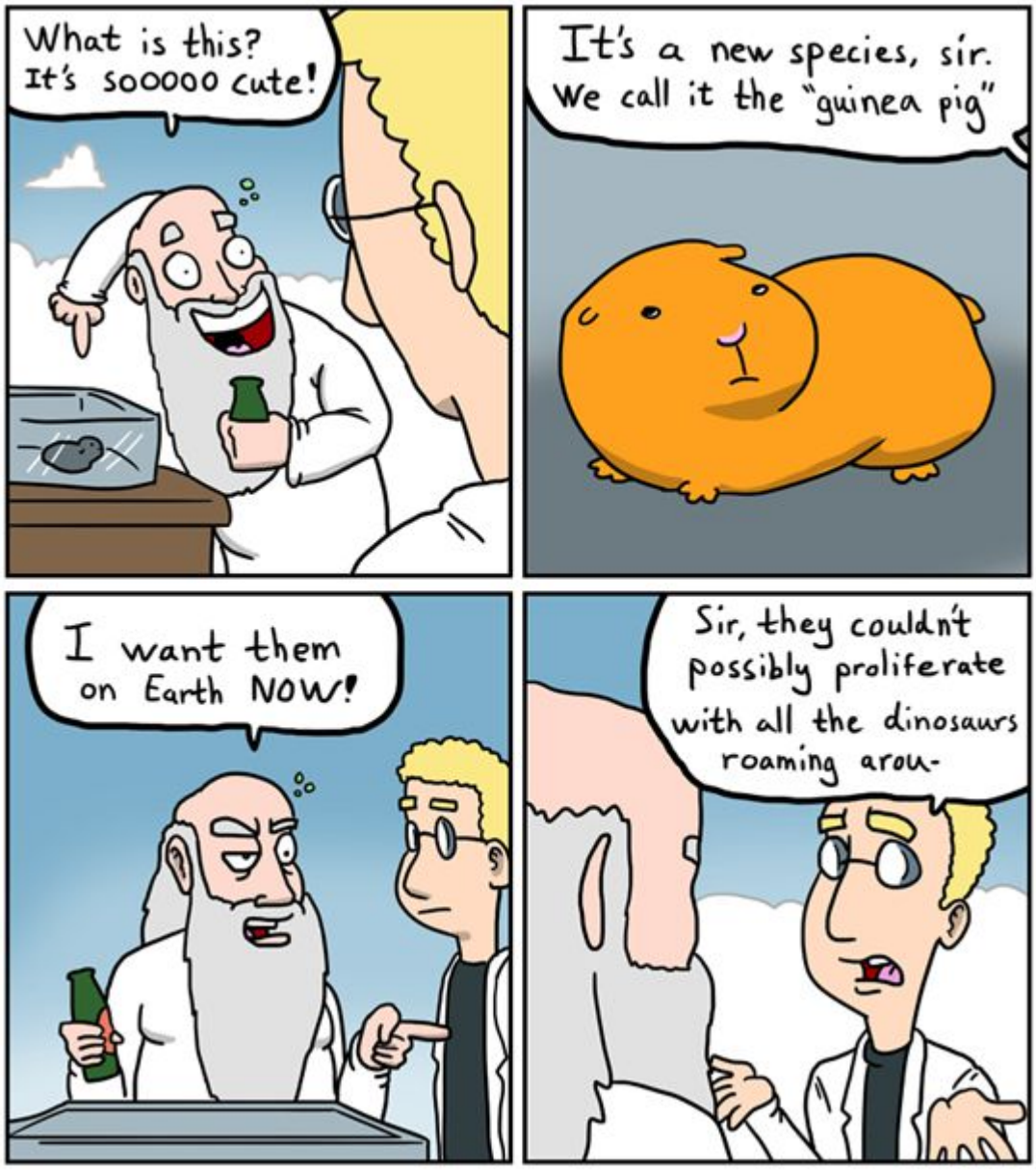
soggetti-smarritiha rebloggatoeightribbons

Segui



What? No, of course not!
Don't you remember creating the dinosaurs!?
Uhhhh...
You want us to make WHAT?
BIG.

ASS.
LIZARDS.
No way! Why would I make a species and then get them extinct?
Sigh..


What is this? It's sooooo cute!
It's a new species, sir. We call it the "guinea pig"
I want them on Earth NOW!
Sir, they couldn't possibly proliferate with all the dinosaurs roaming arou-

NUKE THE LIZARDS

tastefullyoffensive

by It's the Tie

Fonte:tastefullyoffensive

---

cartofolo

Il poeta e il contadino

Una storiella trovata sul web

Un contadino stanco della routine del campo e di tanto duro lavoro, decise di vendere la sua tenuta.

Siccome sapeva che il suo vicino era un eccellente poeta, decise di chiedere a lui il favore di fargli il cartello di vendita.

Il poeta accettò di buon grado e gli fece un cartello che diceva

"Vendo un pezzettino di cielo adornato da bei fiori e verdi alberi, bei prati e un fiume cristallino con l' acqua più pura che abbiate mai vista".

Il poeta dovette andar via per un pò di tempo ma al suo ritorno decise di andare a trovare il suo nuovo vicino.

La sua sorpresa fu immensa al vedere il contadino che conosceva, impegnato nei suoi lavori agricoli.

Il Poeta domandò “ Amico non sei andato via dalla tenuta?

Il contadino gli rispose con un sorriso "No, mio caro vicino, dopo che ho letto il cartello che mi avete fatto ho capito

che possedevo il pezzo più bello della terra e che non ne avrei trovato un altro migliore.”

Morale: Non aspettare che arrivi un poeta per farti un cartello che ti dica quanto è meravigliosa la tua vita, la tua casa, La tua famiglia e tutto il lavoro che oggi devi fare.

---

selene ha rebloggato signorina-anarchia

Segui

spaam

Ultimi scampoli di una società implosa che rifiuta il burkini ed esalta gli ori olimpici

Quando la Merkel dichiara: “È mia opinione che una donna con il velo integrale abbia poche possibilità di integrarsi nella società tedesca” dice, purtroppo, una cosa vera.

L’integrazione è una bella parola o meglio, da l’impressione di essere una bella parola con dietro un bel concetto ma non prefigura necessariamente una società paritaria, dove gli individui sono “integrati” tra di loro, felici e contenti, e tutti si vogliono bene. L’integrazione, se sei straniero, passa attraverso delle rinunce, anche molto dolorose e che ti permettono di poter entrare dentro i meccanismi della società che ti ospita. E non è detto che ci si riesca.

Devi rinunciare alla tua lingua, alle tue feste religiose, nazionali, al tuo retroterra culturale, in alcuni casi al tuo modo di vestire, agli orari in cui mangi. Se hai figli, devi rinunciare in parte al modello educativo che hai ricevuto tu e mediarlo con quello del posto. Non puoi criticare apertamente il posto in cui vivi, non almeno con chi è del posto. Nessuno è disposto ad accettare le critiche che anche noi portiamo avanti alla nostra società da chi, in quella società, ci è arrivato dopo. Nei casi migliori rischi l’isolamento, in quelli peggiori lo stronzo che ti dirà: “E allora tornatene da dove sei venuto”.

Questa è una frase che io vi auguro di non dover mai ascoltare in vita vostra.

Per questi e altri motivi annessi al concetto d'integrazione (sei vivi nel nostro Paese devi rispettare le usanze del nostro Paese, delle tue invece sti cazzi), il burkini diventa un ottimo tema di rivalsa culturale e non solo. Un modo per sottolineare di nuovo qual è la società alpha, quella che domina e a cui bisogna "integrarsi", ovvero plasmarsi.

Una volta li colonizzavamo a casa loro, ora li obblighiamo a colonizzarsi da soli, a casa nostra.

La stessa cosa, in maniera diversa, la facciamo con l'esaltazione dell'eroe olimpico. La ginnasta povera ed orfana che nonostante tutto e attraverso un duro lavoro, arriva a vincere la medaglia d'oro.

Quel "nonostante tutto", in realtà si traduce in "nonostante la nostra società di merda, di cui noi ne facciamo parte e che fa di tutto per discriminare le persone in base al colore della pelle e del reddito", ce la fa. Un caso su un milione che noi esaltiamo per pulirci la nostra coscienza. Perchè non siamo noi che sovraccarichiamo di merda la vita di molte persone fino a farle affogare, no no, sono loro che nonostante il nostro sovraccarico di merda non riescono ad uscirne fuori e abbassano la qualità della vita.

E via così di mito in mito.

Fonte:spaam

Olimpiadi anticristiane

limaotto

PREGHIERA
di Camillo Langone

Ma quando finiscono le Eugeniadi? Ma quanto durano? La definizione giusta delle Olimpiadi ce l'avevo sulla punta della lingua ma Giulia Pompili mi ha bruciato sul tempo: "Eugenetica pura". In effetti lo sport ha qualcosa di nazista (non per nulla Hitler teneva tantissimo ai giochi di Berlino 1936, non per nulla le più belle immagini sportive di ogni tempo si devono a Leni Riefenstahl) sebbene ecciti i dittatori di qualsivoglia colore: non esiste tiranno a cui piacciano le prestazioni del cervello. Ha qualcosa di nazista e di zootecnico: il miglioramento genetico è nato negli allevamenti. Ha qualcosa di nazista, di zootecnico e di anticristiano: "Un servo del Signore non deve contendere" (Seconda lettera a Timoteo). Io non so cosa ci trovino gli altri nella sagra del deltoide denominata Rio 2016: io ci trovo eugenetica pura, darwinismo puro, paganesimo puro. Quando finirà questo spettacolo osceno? Quando l'eugenetica tornerà a nascondersi nelle cliniche della fecondazione assistita?

Bimbe di Varsavia 2

kvetchlandiaha rebloggatokvetchlandia

Segui

kvetchlandia

Roman Vishniac Young Jewish Girls, Warsaw 1935

“*These are the faces of children I embraced and kissed and loved. I cannot imagine that they are dead, that none*

would survive… A million and a half children among the six million… But this I knew… I wanted to save their faces, not their ashes." Roman Vishniac

kvetchlandia

Roman Vishniac David Eckstein, Seven Years Old and Other Jewish School Boys, Brod, Poland c.1938

Bambini a Berlino

kvetchlandia

Roman Vishniac Vishniac's Daughter Mara in Front of an Election Poster for Hindenburg and Hitler that reads

“The Marshal and the Corporal: Fight with Us for Peace and Equal Rights,” Wilmersdorf, Berlin 1933

“Fight with Us for Peace and Equal Rights” Well, I guess no one can say the Nazi’s didn’t possess a great sense of irony.

LA GUIDA ALL'ELUSIONE FISCALE DI TIM COOK

IL CAPO DELLA APPLE, ICONA BUONISTA, È L'ARCHITETTO DI UNA DELLE PIÙ GRANDI SOTTRAZIONI DI RICCHEZZA DELLA STORIA: "TENIAMO CENTINAIA DI MILIARDI ALL'ESTERO PERCHÉ CI PAGHIAMO ZERO TASSE. SE TORNASSERO IN AMERICA, PAGHEREMMO IL 40%, UNA ALIQUOTA INGIUSTA. NON È CHE PIÙ PAGHI PIÙ SEI PATRIOTTICO"

Jena McGregor per "The Washington Post"
Traduzione Fabio Galimberti per "la Repubblica"

Sopra un elegante tavolino da caffè bianco, nell’ufficio al quarto piano di Tim Cook, sotto i poster incorniciati di Robert Kennedy, Martin Luther King e Jackie Robinson, è poggiato un iPhone 6s ancora imballato. L’amministratore delegato della Apple, 55 anni, sceglie le parole con cura, prendendosi lunghe pause e parlando con un lieve accento dell’Alabama.
Nel suo primo giorno da amministratore delegato ha inviato un messaggio ai dipendenti che diceva: «Voglio che abbiate fiducia che la Apple non cambierà». Cinque anni dopo, dev’essere cambiata per forza.

Quali caratteristiche della Apple sono immutabili, dal suo punto di vista?

«Il Dna dell’azienda è rimasto quello di cui parlavo in quel messaggio. La stella polare è sempre la stessa, cioè fabbricare prodotti di qualità straordinaria, che per certi aspetti cambiano realmente il mondo, arricchiscono la vita delle persone. Insomma, la nostra ragion d’essere non è cambiata. Altre cose cambiano. Ma questo è il filo che tiene tutti insieme».

E che cosa è cambiato?

«Le cose più ovvie sono che abbiamo un numero di dipendenti maggiore. Che l’azienda è quattro volte più grande [per ricavi rispetto al 2010]. Abbiamo ampliato la gamma degli iPhone: questa è stata una decisione chiave, e secondo me azzeccata. Abbiamo lanciato l’Apple Watch, che ci ha permesso di entrare nel settore benessere e salute».

Qui sul tavolo c’è il miliardesimo iPhone venduto. Una cosa che è cambiata è che nel 2011 circa il 44 per cento del fatturato dell’azienda veniva dall’iPhone: ora la percentuale si avvicina ai due terzi. Che futuro ha la Apple se una parte così grande dei suoi affari è legata all’IPhone e a un settore che

sta rallentando?
«Questo è un privilegio, non un problema. Quali altri prodotti conoscete in cui il rapporto con le persone, per un oggetto di elettronica di consumo, sarà di uno a uno nel lungo periodo? Non credo che ne esistano altri».

Che significa?

«Le vendite di personal computer a livello mondiale in questo momento sono intorno ai 275 milioni di unità. È un dato in calo. Il mercato mondiale degli smartphone è di 1,4 miliardi di esemplari. Col tempo, sono convinto che ogni abitante del pianeta avrà uno smartphone. Potrà volerci un po', e non tutti avranno degli iPhone. Ma è il più grande mercato del pianeta nel settore dell'elettronica di consumo.

Pensiamo ai televisori: le famiglie hanno un televisore e alcune famiglie sono abbastanza fortunate da averne più di uno. Ma se andiamo a guardare tutti i tivù che ci sono al mondo il rapporto non è di uno a uno, e non sarà mai di uno a uno. Guardiamo le tecnologie chiave alla base degli smartphone oggi e quelle che saranno predominanti negli smartphone del futuro, come l'intelligenza artificiale.

L'intelligenza artificiale renderà questo prodotto ancora più essenziale per le persone, diventerà un assistente ancora migliore di quello che è oggi. Oggi non esci di casa senza lo smartphone, domani probabilmente sarai connesso allo smartphone. Il livello di performance è destinato a crescere enormemente. E non c'è nulla che lo sostituirà, né a breve né a medio termine».

Dunque a quelli che chiedono quale sarà la prossima grande categoria rivoluzionaria della Apple (che ha da parte qualcosa come 231,5 miliardi di dollari di liquidità), lei sta dicendo che non c'è niente come lo smartphone?

«La tecnologia è uno di quei settori in cui ogni settimana esce un nuovo oggetto luccicante che la gente corre a comprare. I netbook, per esempio: da quello che scrivevano tutti sembrava che i fossero una cosa incredibile, tutti ci chiedevano "Perché non ne fate uno anche voi?". Stesso discorso per i palmari. Ricordate cosa è successo con i palmari? Hanno avuto un boom e poi sono precipitati. Sono stati come l'hula hoop. Il settore della tecnologia è pieno di esempi del genere. Non voglio che qualcuno creda a questa storia de "i tempi d'oro sono passati"».

È quello che dicono alcuni analisti: come sosterrebbe la tesi che la Apple è ancora un'azienda con prospettive di crescita a lungo termine?

«Nella gamma di prodotti che offriamo oggi abbiamo i servizi [iCloud, App Store, Apple Pay e simili] che negli ultimi dodici mesi sono cresciuti di circa 4 miliardi di dollari, superando i 23 miliardi di fatturato. Il prossimo anno ci hanno detto che questo comparto raggiungerà le dimensioni di un'azienda del Fortune 100. Che altro? L'iPad. L'iPad Pro. Nell'ultimo trimestre abbiamo visto che circa la metà delle persone che comprano un iPad lo usano per lavoro. Abbiamo un'opportunità enorme nel mercato delle imprese.

L'anno scorso abbiamo fatto 25 miliardi di dollari o giù di lì in questo mercato a livello mondiale. Stiamo lavorando con Cisco perché loro sono eccezionali con l'infrastruttura di Rete. Stiamo lavorando con Ibm, che ha scritto tutta una serie di applicazioni. E poi, naturalmente, i mercati. In Cina siamo andati piuttosto bene. L'India cresce in fretta. Per i prodotti, beh, di quello non parliamo

di proposito, però potete immaginare. Fate un passo indietro e pensate: che cos'è che Apple è bravissima a fare?

La Apple è l'unica azienda in grado di prendere hardware, software e servizi e integrarli in un'esperienza che lascia il cliente a bocca aperta. Prendete questo e applicatelo ai mercati in cui oggi non siamo presenti. Non c'è una limitazione per cui possiamo farlo solo nel campo degli smartphone, o in quello dei tablet, o in quello dei Mac, o in quello degli orologi».

Lei ha preso il posto di una delle icone dell'imprenditoria. Che sensazione si prova a venire dopo Steve Jobs?

«Per me Steve non è sostituibile. Da nessuno. [Abbassa la voce] Era un esemplare unico. Non ho mai pensato che fosse questo il mio ruolo. Se avessi provato a fare una cosa del genere sarebbe stato un percorso minato. Quando ho cominciato a fare l'amministratore delegato pensavo che Steve sarebbe rimasto con noi ancora a lungo. Doveva fare il presidente, lavorare un po' meno una volta che la sua salute fosse migliorata. Insomma, ho iniziato il mio incarico contemplando solo questa possibilità, e poi, qualche settimana dopo, sei settimane dopo…».

È successo in fretta.
«Molto in fretta. Il giorno in cui è morto è stato il peggiore di sempre. Io… mi ero davvero convinto, lo so che può sembra strano a questo punto, ma mi ero convinto che ce l'avrebbe fatta a rimettersi in salute, perché ce l'aveva sempre fatta».

A chi ha pensato quando ha deciso di scrivere quell'editoriale in cui ha dichiarato pubblicamente la sua omosessualità?

«Pensavo ai ragazzi. Ricevevo messaggi da ragazzi che sapevano che ero gay, o davano per scontato che lo fossi per via di qualcosa che avevano letto sul web. Ed erano ragazzi che soffrivano molto. Alcuni erano stati cacciati dalla famiglia, pensavano che non sarebbero mai riusciti a fare nulla nella vita, non riuscivano a fare nulla. Guardavano il dibattito nazionale su questo argomento e si sentivano isolati e depressi. E ho pensato che dovevo fare qualcosa. Ho pensato che se fossi riuscito ad aiutare anche una sola persona ne sarebbe valsa la pena.

Non è una cosa che ho deciso così, all'improvviso. Probabilmente era da un anno che ragionavo su cosa dire, come dirlo. Volevo farlo su una pubblicazione economica. È il mondo che conosco, è quello che sono. C'è stato un mucchio di lavoro dietro a quell'articolo. Sono andato a trovare delle persone. Ho parlato a lungo – molte volte – con Anderson Cooper, perché mi sembrava che avesse gestito il suo annuncio con grande classe».

Lei ha detto che la privacy fa parte dei valori della Apple. Quanto parte di vissuto personale c'è in questo? Lei è noto per essere una persona molto riservata. È cresciuto come omosessuale in uno Stato di destra. Quella prima fase della sua vita ha avuto un impatto sul modo in cui guida la Apple e sulle posizioni pubbliche che ha assunto riguardo alla riservatezza?

«L'infanzia, il modo in cui sei stato educato, sicuramente influenzano sempre, per tutta la vita, le cose che impari e il tuo punto di vista. Ma per quanto riguarda la privacy non penso che le due cose siano collegate. Qui c'è in ballo qualcosa di più generale. La riservatezza, dal mio punto di vista, è

una libertà civile su cui i Padri Fondatori hanno ragionato tanto tempo fa, giungendo alla conclusione che era un elemento essenziale di quello che significa essere un americano.

Più o meno al livello della libertà di espressione e della libertà di stampa, se vogliamo. L'altra cosa riguarda l'enorme quantità di dati che girano là fuori, nei posti più vari. Temo che la gente non si renda veramente conto di che genere di cose ci sono in giro su di loro. Sono queste due cose che hanno pesato, non il fatto di essere cresciuto nel Sud».

Guardando indietro, ci sono errori che ha commesso e da cui ha tratto insegnamento?

«Maps è stato un errore. Oggi abbiamo un prodotto di cui siamo orgogliosi. Ma abbiamo avuto l'onestà di ammettere con noi stessi che non era il nostro lavoro più riuscito, e il coraggio di scegliere un altro modo per farlo. Questo è importante. È il solo modo attraverso cui un'organizzazione può imparare».

La sua prima audizione di fronte al Congresso degli Stati Uniti era incentrata sulle tasse pagate dalla Apple. E state attendendo una decisione dell'Unione europea che stabilirà se dovete pagare miliardi di dollari in tasse arretrate; inoltre siamo in un anno elettorale e la riforma dell'imposizione sulle imprese è un importante tema di discussione. La campagna dei due candidati vi dà qualche speranza che possa esserci prossimamente una riforma della tassazione aziendale?

«Credo che sia nell'interesse degli Stati Uniti fare una riforma della tassazione aziendale, a prescindere da quale partito conquisterà la Casa Bianca. Perché le regole vigenti dicono che aziende internazionali come noi e molte altre possono tenersi gli utili che realizzano all'estero finché restano all'estero, e poi, quando li riportano qui, diventano imponibili. Secondo me ogni dollaro dovrebbe essere tassato immediatamente, senza rinvii. Ma come conseguenza di ciò dovrebbe esserci libertà di movimento dei capitali.

tim cook di apple testimonia davanti alla commissione del senato USA

Se un sistema del genere venisse applicato, ci sarebbero più investimenti verso gli Stati Uniti. Siamo l'unico Paese importante al mondo ad avere un sistema del genere. Non è un bene per gli Stati Uniti, non è un bene per l'economia, non è un bene per l'occupazione, non è un bene per gli investimenti. Penso peraltro che ci sia un consenso ampio all'interno di entrambi i partiti in questo senso.

C'è diversità di vedute sul modo migliore per correggere il problema, ma credo che tutti siano d'accordo che il sistema attuale non funziona. Perciò sono ottimista, penso che nel 2017 una

riforma della tassazione aziendale ci sarà. Gli Stati Uniti hanno bisogno di investire di più in infrastrutture, quindi starebbe stupendo se si prendessero gli introiti fiscali di una riforma della tassazione aziendale e si investissero in infrastrutture, strade, ponti, aeroporti».

Che cosa dice in risposta ai commenti del premio Nobel Joseph Stiglitz sul canale televisivo Bloomberg che ha definito una «frode» il fatto che la Apple dichiari i propri utili in Irlanda?

«Non li avevo sentiti. Ma se qualcuno ha detto una cosa del genere non sa di cosa parla. Ora le spiego che cosa succede con le nostre tasse internazionali. Il denaro in Irlanda a cui si riferisce è probabilmente denaro che è soggetto alla tassazione americana. La legislazione fiscale al momento dice che possiamo tenerlo in Irlanda o riportarlo indietro. E nel momento in cui lo riportassimo indietro, ci pagheremmo sopra il 35 per cento di tasse federali e una media ponderata delle tasse degli Stati in cui siamo presenti, che è circa il 5 per cento, quindi diciamo il 40 per cento.

Abbiamo detto che al 40 per cento di aliquota non intendiamo riportarlo indietro, perché è un'aliquota iniqua. Su questo non c'è discussione. È legale o non è legale farlo? È legale farlo. È la legislazione fiscale vigente. Non è questione di essere o non essere patriottici. Non è che più paghi più sei patriottico. Noi diciamo che ci sta bene di pagare di più su quel denaro, perché al momento non ci stiamo pagando sopra nulla e lo lasciamo laggiù. Ma come tante, tante altre aziende aspettiamo che quei soldi possano tornare indietro.

Contestualmente, è il caso di andare a guardare quello che paghiamo. La nostra aliquota marginale, la percentuale effettiva di tasse che paghiamo sui nostri introiti, è di oltre il 30 per cento. Siamo il maggiore contribuente di tutti gli Stati Uniti. Non siamo gente che elude le tasse: paghiamo quello che ci spetta e anche di più. Quelle grandi scappatoie legali di cui altri parlano noi non le abbiamo.

L'unico genere di credito di imposta di cui usufruiamo è quello per la ricerca e sviluppo, che è accessibile a tutte le aziende degli Stati Uniti. Questa è una cosa importante da sapere. La seconda cosa che voglio sottolineare è che abbiamo soldi in altri Paesi perché i due terzi del nostro business sono in altri Paesi».

Vi sentite presi di mira dall'Unione europea?

«Non hanno ancora preso la decisione, e non so che cosa decideranno. Spero che sarà una decisione equa, altrimenti, naturalmente, faremo appello. È importante che tutti capiscano che la tesi dell'Unione europea è che l'Irlanda ci ha offerto un accordo speciale. L'Irlanda lo nega. La struttura che abbiamo era applicabile a tutti, non era una cosa fatta appositamente per la Apple. Era la loro legge.

E la controversia di fondo alla base di tutto questo è che in realtà non stanno dicendo che la Apple dovrebbe pagare più tasse. Stanno discutendo sul soggetto a cui andrebbero pagate queste tasse, e c'è un tira e molla fra Paesi per stabilire come distribuire i profitti. La normativa fiscale dice che il posto in cui crei valore è il posto in cui vieni tassato. E dal momento che sviluppiamo prodotti principalmente negli Stati Uniti, le tasse spettano agli Stati Uniti».

Passiamo a parlare del futuro della Apple. Nell'ultima teleconferenza lei ha fatto alcune affermazioni sull'intelligenza artificiale che hanno suscitato molta attenzione. La Apple punta a rimettersi in pari con gli sforzi di aziende come Facebook, Google e Amazon su questo

versante?

«Mi permetta di obiettare: la sua domanda sembra sottintendere che siamo indietro. Guardiamo bene come stanno le cose. È dal 2011 che abbiamo lanciato Siri, e Siri vi accompagna tutto il tempo. E a molte persone piace avere un assistente che le segue costantemente, al lavoro, a casa, nel tempo libero, al campo di calcio. Non dovete pensare alle cose da fare solo quando siete in cucina. E le capacità Siri sono incredibili. Diventa sempre più bravo a capire le cose senza dover memorizzare modi specifici per dirle. La capacità di predizione di Siri sta crescendo notevolmente.

Con l'intelligenza artificiale ci siamo concentrati su cose che possono essere utili al consumatore. E a giugno abbiamo annunciato che apriremo Siri a terzi, quindi ora anche gli sviluppatori esterni potranno usarlo. Per fare un esempio semplice, qualunque applicazione per servizio taxi usiate, Uber o Lyft negli Stati Uniti, potreste semplicemente ordinare l'auto a voce. Gli sviluppatori esterni adesso stanno scrivendo montagne di queste applicazioni, che saranno messe a disposizione del pubblico in autunno. Insomma, stiamo allargando enormemente Siri.

Ma ci sono altre cose: per esempio, se state scrivendo una mail, Siri è diventato molto più abile a indovinare la prossima parola o frase che userete. Io è già un po' che uso questa funzione, e vi consiglio caldamente di farlo. Poi la capacità di riconoscere le facce nelle foto e metterle nell'equivalente moderno di un album fotografico… questo è un prodotto che abbiamo chiamato Memories. È incredibile, è una cosa che ti tocca al cuore, con le foto di famiglia e degli amici.

Le cose semplici, per esempio quando vai in macchina all'aeroporto: io è un po' che non lo faccio più, ma quando lo facevo mi dimenticavo sempre dove avevo messo la macchina. Io mi limito a fare una foto del cartello sul muro. Ma non avrà bisogno di fare neanche più quello, perché Siri si ricorda dove ha parcheggiato. Cose del genere cambiano davvero la vita alle persone, e noi facciamo tutto questo proteggendo la vostra riservatezza. Invece di trasmettere tutte le informazioni al cloud, dove manteniamo tutto, ne facciamo moltissime sul dispositivo stesso. Così avete il controllo dei vostri dati».

Questa corsa all'intelligenza artificiale non le suscita timori, per quanto riguarda la privacy?

«No. Penso che persone di talento riusciranno a inventare modi eccezionali per usare l'intelligenza artificiale senza violare la privacy. C'è una nuova tecnologia chiamata privacy differenziale, che va a guardare le grandi banche dati per prevedere i comportamenti e le richieste degli utenti, ma senza andare a guardare l'individuo esatto, cosa che potrebbe violare la privacy. Ci sono alcune cose che stiamo studiando: per esempio, se compri delle canzoni è ragionevole aspettarsi che noi sappiamo quali canzoni compri, perché le compri da noi. E usiamo queste informazioni, con i sistemi di apprendimento artificiale, per consigliarti altre canzoni che ti potrebbero piacere».

E che cosa mi dice della realtà aumentata o virtuale?
«Penso che la realtà aumentata sia molto interessante, che sia una sorta di tecnologia chiave. Sì, è una cosa su cui stiamo lavorando molto dietro le quinte [Ride]».

Prima ha detto che è diventato molto più difficile tenere le cose segrete. Sono uscite molte notizie sul progetto di un'automobile Apple, se ne parla talmente tanto che sembra un segreto di Pulcinella...

«[Ride] Non posso rispondere a una domanda su qualcosa che non abbiamo annunciato...».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/guida-all-elusione-fiscale-tim-cook-capo-apple-icona-130610.htm

---

LA VENDETTA DI PETER THIEL SI COMPIE: CHIUDE "GAWKER.COM", FONDAMENTALE SITO CHE AVEVA RIVELATO L'OMOSESSUALITÀ DEL MAGNATE DELLA SILICON VALLEY

IN BANCAROTTA DOPO AVER PERSO CONTRO HULK HOGAN E IL SUO SEX-TAPE AL VIAGRA, IL GRUPPO È STATO RILEVATO DA UNIVISION. CHE PERÒ SI TERRÀ GLI ALTRI 6 SITI (TRA CUI GIZMODO E JEZEBEL) E SCARICHERÀ QUELLO PIÙ SCOMODO. IL CUI MOTTO È (ERA?) "TODAY'S GOSSIP IS TOMORROW'S NEWS"

GAWKER

Gawker.com to End Operations Next Week

J.K. Trotter

After nearly fourteen years of operation, Gawker.com will be shutting down next week. The decision to close Gawker comes days after Univision successfully bid $135 million for Gawker Media's six other websites, and four months after the Silicon Valley billionaire Peter Thiel revealed his clandestine legal campaign against the company.

Nick Denton, the company's outgoing CEO, informed current staffers of the site's fate on Thursday afternoon, just hours before a bankruptcy court in Manhattan will decide whether to approve Univision's bid for Gawker Media's other assets. The near-term plans for Gawker.com's coverage, as well as the site's archives, have not yet been finalized.

GAWKER

AGGIORNAMENTO DI OGGI: Dopo quasi 14 anni, Gawker.com chiuderà la settimana prossima. La decisione arriva all'indomani dell'acquisto da parte di Univision degli altri 6 siti appartenenti al gruppo (tra cui Gizmodo e Jezebel). Nick Denton ha informato questo pomeriggio i dipendenti del destino del sito da cui l'impero era partito, e il cui motto è "Today's gossip is tomorrow's news". Se davvero nessuno si farà avanti per rilevare questo scomodissimo e prezioso sito, sarà un giorno oscuro per la stampa (uno dei tanti).

peter thiel

(Teleborsa) – Univision Communications, società editoriale che possiede l'omonima tv statunitense in lingua spagnola, si è aggiudicata l'asta per l'acquisizione di Gawker Media per 135 milioni di dollari.

nick denton

L'asta è stata indetta dopo che la società, proprietaria dell'importante sito di gossip Gawker, ha dichiarato bancarotta per via del maxi risarcimento danni da 140 milioni di dollari dovuto ad Hulk Hogan, ex lottatore di wrestling, per aver pubblicato parti di un video hard in cui lo si vedeva avere un rapporto sessuale con la moglie di un suo amico.

Nessun cambiamento in vista per i lavoratori della società, che "continueranno a lavorare anche sotto la nuova proprietà".
Nick Denton, ex proprietario di Gawker, ha dichiarato anche che la sua azienda "non poteva passare nelle mani di un acquirente migliore e più devoto verso il giornalismo".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/vendetta-peter-thiel-si-compie-chiude-gawker-com-fondamentale-130614.htm

---

Che vuol dire se nella discussione sul burkini ci dimentichiamo di Palmira?

David Bidussa
19 agosto 2016

Non mi sembra che ieri, a un anno di distanza, ci siamo ricordati di Palmira e di Khaled al-Asaad.
Perché?
La domanda non è provocatoria e a mio avviso ha a che fare – e anche parecchio – con la discussione sul diritto al burkini.
Premetto: difendo il diritto al burkini in spiaggia. Mi sembra che **Costanza Jesurum** abbia argomentato con chiarezza molti punti della questione. E forse, come scrive **Francesca Mandelli qui** tutta la questione ci riguarda anche perché vogliamo "non essere come loro".
Tuttavia, insieme, mi sembra che quella questione contenga più significati tra loro non univoci. E anche alcuni non detti.
Mi spiego: quell'abbigliamento, forse,"concede" (più che riconoscere) alle donne islamiche osservanti la possibilità di accedere a un luogo a lungo interdetto o vissuto come luogo "off limits". Allo stesso tempo rappresenta il riconoscimento di un limite. Ovvero riconosce l'egemonia di un'interpretazione all'interno di un mondo culturale né omogeneo, né univoco. Il riconoscimento di quell'egemonia non è senza problemi. Ma questo, forse, riguarda il domani. Prima c'è un problema che ci riguarda oggi.
La discussione sulla libertà del burkini è interessante. Per le domande che pone, ma anche, come spesso capita, per quelle che rimangono "indietro", mi sembra.
Considero prima quelle che pone.
La questione di ciò che è lecito in spiaggia potrebbe essere posta così: è la spiaggia un luogo pubblico?
Infubbiamente sì. Allora mi chiedo: perché ciò che è permesso indossare per strada non è lecito in spiaggia? Perché ciò che nessuno vieta per le strade di Marsiglia o di Nizza, diventa non lecito sulla

spiaggia di Marsiglia o di Nizza?
Perché ciò che è considerato di primaria importanza in termini di sicurezza per le strade della città diventa "troppo esteso" e dunque necessario di nuove restrizioni in spiaggia?
Si potrà obiettare che non è vero il contrario ossia non ciò che è permesso in termini di abbigliamento in spiaggia è permesso o è consentito per le vie della città (insomma nessuno gira in bikini in un centro commerciale, o per le vie del centro), ma è vero tuttavia che è la soglia del minimo, la regola non scritta che ha segnato il limite (la stessa che sancisce la non liceità del nudo).
Nella discussione sul burkini, questa regola si rovescia, invece, e ciò che invece si applica, senza riconoscerlo esplicitamente è una nuova regola, identica, ma speculare a quella. Quella regola ora sancisce, invece, la soglia del "massimo", oltre la quale non sarebbe lecito o ammesso spingersi.
Non è l'unico aspetto curioso o anche "ambiguo" di questa discussione.
Dentro alla realtà del burkini, infatti, non sta solo ciò che è concesso, ma sta anche un'idea di linguaggio del corpo in cui ciò che non si vede, ma che s'immagina è altrettanto ambiguo di ciò che "si mostra". Un meccanismo in cui nascondere non significa annullare le linee del corpo, ma per certi aspetti esaltarle, secondo un gioco in cui erotico (e forse ancor più precisamente "erogeno") non è ciò che si vede, ma appunto ciò che si "mostra" ovvero ciò che si "lascia vedere". Una lezione in più, se mai fosse necessario, che l'immaginario è una macchina più potente del "veduto".
Anche per questo il burkini è una soglia più ambigua o "al limite" per quel mondo che pure considera l'esposizione pubblica del corpo della donna un peccato o la violazione di un principio. E dunque anche per questo un segno dell'inquietudine di un mondo culturale che i difensori dell'Occidente dovrebbero essere in grado di saper cogliere o di mettere a tema non solo e non tanto quanto "pratica della libertà".
Non è l'unica questione su cui mi sembra ci sia silenzio.
Ce n'è almeno un'altra su cui vale la pena riflettere. Ieri in particolare, anche se non valeva solo per ieri.
Rivendicare la pratica della libertà da parte di coloro che difendono il diritto al burkini sia nel mondo islamico, sia in quello non islamico (e quindi anche per me che ne scrivo qui) **significa assumere la libertà come impegno.**
La libertà non è un pasto gratis, né solo l'acquisizione di margini di espressione o di raggio di azione, di parole e di atti, in precedenza non possibili, o interdetti. E' anche, e forse soprattutto, responsabilità.
Libertà non è solo poter fare, ma anche riconoscere che altri facciano.
Ieri 18 agosto parlare di libertà per chiunque tenga questa parola significava saper coniugare il diritto al burkini con il diritto alla libertà. E la libertà, ieri, 18 agosto aveva un nome: Khaled al-Asaad, l'archeologo, custode di Palmira, torturato, ucciso, decapitato e "mostrato al mondo" nella violazione del suo corpo, un anno fa, il 18 agosto 2015.
E' molto importante discutere e affrontare *laicamente* la discussione sul burkini. Quella discussione, tuttavia lo è, a maggior ragione, se insieme non si dimentica Khaled al-Asaad. O meglio se *l'idea di libertà come diritto alla differenza e di richiesta del rispetto per sé si coniuga con il rispetto degli altri.*
Non solo perché chiedere il rispetto per sé e non ricordare la violazione del corpo degli altri indica la disponibilità al sopruso. Ma perché quella morte e ciò che ha significato l'azione distruttiva di Daesh a Palmira non ha suscitato riflessione oltre lo sdegno.
Nel silenzio di chi rivendica il diritto al rispetto della propria differenza nel mondo variegato, complesso e multiforme dell'Islam, anche di quello europeo, **nel silenzio** nostro, di noi multiculturalisti, come **nel rumore** dei molti "occidentalisti antiislamici" sta un punto problematico e non ovviabile di una discussione che riguarda il futuro da un punto di vista interculturale.
Palmira infatti non è solo un bene culturale dell'umanità violato dal fanatismo. **Palmira per la sua**

storia e per la sua costruzione, per la lingua che circolava nelle sue vie in antichità – l'aramaico – **era la testimonianza del "meticciato"**.
Palmira era un simbolo e come tale andava distrutta da Daesh. Il problema è che tutti coloro che dichiarano di essere contro la violenza di Daesh, quando hanno parlato di Palmira lo hanno fatto esclusivamente in nome dell'archeologia, non in quello della sua storia, ovvero del valore simbolico del luogo.
Palmira non era solo un luogo degno di rispetto e Khaled al-Asaad un intellettuale operoso. Il tema non è solo il diritto violato. Il problema è l'immagine del codice culturale che vogliamo difendere.
Palmira è un simbolo, e un luogo, come scrive lo storico **Paul Veyne,** che esprime il concetto di "***saggezza straniera***". Un luogo che nel tempo produce meticciato culturale. Ovvero un luogo di incontro tra codici culturali distinti che producono qualcosa che contemporaneamente è l'insieme di molte cose non condivise e la cui coabitazione produce una nuova forma di esperienza sociale e culturale. Palmira era una realtà in cui lo sciovinismo della monocultura – un'invenzione del XIX secolo oggi universalmente condivisa – non aveva casa.
Palmira, in altre parole, era il segno dell'intercultura, più che della multicultura.
Per questo Daesh la voleva distruggere. Per lo stesso motivo anche noi, occidentali multiculturali non amanti dello "scontro di civiltà" non l'abbiamo difesa più che tanto, mentre quelli amanti dello "scontro di civiltà" l'hanno difesa, ma solo come simbolo distrutto, annullando, comunque non riconoscendo e non volendo riconoscere, il significato di quella storia, perché come simbolo vivo non nutrivano nei suoi confronti alcuna simpatia.
Un anno dopo è significativo che Palmira sia un nome senza eco. Anche per questo tanto la difesa del diritto alla differenza come quella del diritto al rispetto, per quanto condivisibili, mi sembrano emettere un suono ideologico.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/relazioni/che-vuol-dire-se-nella-discussione-sul-burkini-ci-dimentichiamo-di-palmira/

Leggere aiuta a trovare se stessi

di **Marco Missiroli** pubblicato venerdì, 19 agosto 2016

Nella foto, Flannery O'Connor (fonte immagine)
Dal nostro archivio, un intervento di ***Marco Missiroli*** *uscito su* La lettura *del* Corriere della Sera, *che ringraziamo*.

Quando William Somerset Maugham si ritrova di colpo l'amato nipote Robin sulla porta di casa, un pomeriggio d'autunno, fiuta qualcosa di drammatico. Ne ha la certezza appena il nipote, poco più che ventenne, gli confida che vuole diventare uno scrittore. Immaginate lo zio farlo accomodare di gran fretta in salotto, offrirgli una tazza di tè e guardarlo dritto negli occhi: «Non potresti sposarti un'ereditiera, piuttosto?» per poi balbettargli in faccia «Almeno mi auguro tu sappia leggere, buon Dio».
La scena continua con Robin che gli risponde di saper leggere dall'età di quattro anni e di conoscere stralci di molti libri aperti fino a quel momento. Gli enuncia parti di Dante, qualcosa di Ovidio e il finale di *Schiavo d'Amore*, il romanzo che ha consacrato l'adorato zio alla letteratura mondiale.

Maugham Senior lo interrompe: «Leggere è dimenticare, Robin», sbuffa e gli rivela che lui stesso è diventato un gran lettore — e probabilmente un buon scrittore — per tre motivi: «Ho una cattiva memoria di me, primo. So come spassarmela, secondo. E infine: conosco l'Oriente». Così gli consiglia di stare alla larga da carta e penna finché non si sia fatto qualche sgroppata scacciapensieri con certe signorine di alta classe, e soprattutto non abbia esplorato l'India, o magari il Giappone. «Perché loro dimenticano chi vorrebbero essere. E leggono per leggere».
Anni dopo Robin Maugham si ritrovò ex ufficiale e scrittore di buon livello, eclissato per l'eternità dal talento dello zio. Ma fu un lettore magnifico, più del suo ispiratore. Si racconta che Maugham senior lo convocasse, già novantenne e sempre biforcuto, nella sua villa a Cap Ferrat per farsi raccontare di nuove letture o di curiosità editoriali. Ma soprattutto per vedere nel nipote ciò che lui non era riuscito a essere davvero: un omosessuale libero, che seppe scordarsi di come gli altri lo avrebbero voluto per diventare se stesso. Robin attribuì quella sapienza al contraccolpo dell'esperienza militare e ai ripetuti viaggi in Africa e Oriente. Ma anche alla pratica dell'oblio che la lettura gli produceva: nei libri perdeva il suo nome e ritrovava, ogni volta, un battesimo essenziale.
Pensai a lui, al nipote catartico di Maugham, quando mi trovai per la prima volta davanti a un tempio shintoista a Kyoto. Mi avevano parlato dello *tsukubai* una specie di fonte sacra costituita da un blocco di porfido, all'interno del quale finisce l'acqua che sgorga da una canna di bambù. Il pellegrino raccoglie l'acqua corrente con un mestolo e si bagna le mani, solo dopo averle liberate da tutto ciò che non serve. Infine porta l'acqua alla bocca, per il sigillo di purificazione. Sullo *tsukubay* sono incisi quattro ideogrammi, il quinto è la cavità stessa dove finisce l'acqua. Insieme compongono questa frase: «Io conosco l'essere pieno, essendo come sono». Mentre mi bagnavo le mani e tentavo una goffa armonia nel farlo, mi immaginai Robin che si inzuppava le mani e che viveva il consiglio dello zio: dimentica gli orpelli di te e ritrovati.
La lettura è una delle fonti. Visitai il tempio con la curiosità di risalire al mio tsukubai letterario e capii che non sarei dovuto andare troppo a ritroso. Il giorno in cui mi battezzai davvero come lettore avevo circa l'età di Robin quando varcò la casa di suo zio: un libraio mi consigliò questa storia impegnativa che è «come un proiettile», disse così, e io la comprai. Si chiamava *Il cielo è dei violenti* e l'aveva scritto un'autrice statunitense, Flannery O'Connor: mi colpì il fatto che fosse morta giovane e che avesse tentato di insegnare ai pavoni a camminare all'indietro. Venivo da alcune letture che mi avevano spalancato qualche mondo, Buzzati su tutti, mi sentivo pronto per questo romanzo senza scampo che parlava di religione e dell'America profonda e del senso di colpa degli uomini.
L'abbandonai a metà, rivedendomi un lettore mancato come un tempo.Prima di mollare il colpo, però, cercai qualche informazione sulla O'Connor. Trovai questa frase che aveva detto: «La lettura, la narrazione, opera attraverso i sensi». Quando le chiesero se fosse vero anche il contrario, se in qualche modo i sensi operassero attraverso la lettura, la O'Connor si ritrasse. La risposta era ovvia e coincideva esattamente con *Il cielo è dei violenti*: ogni processo di ricerca di se stessi passa faticosamente o benevolmente anche dal corpo, che si tratti di purificazione dello spirito, di mortificazione, o di grandiosa iniziazione. Che si tratti di libri. Lei lo stava scontando da una vita, a causa di una malattia che l'aveva condannata alla sedia a rotella e l'avrebbe portata a una fine prematura.
«I libri sono state le mie gambe, anche quando le avevo». Lo stesso tsukubai è questo risveglio sensoriale. Attraverso l'acqua corrente purifichiamo il tatto delle mani, il gusto della bocca, la contemplazione degli occhi, in un processo di rinuncia e di sollievo. Maugham e O'Connor si ritrovano qui, nella dimenticanza del superfluo e nel desiderio dei sensi. Nel rigore e nello spasso. Nelle gambe del racconto. La coscienza di lettore di Robin li lega, e ci lega. Facendo suo il finale decisivo, che quel pomeriggio d'autunno uno zio in pena ribadì: leggere per leggere, non è forse

questo, dopotutto?

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/marco-missiroli-leggere-aiuta/

Reticoli

soggetti-smarriti ha rebloggato paradiseisnowhere

Segui

Ci sono panchine

tavolini

punti precisi di strade

che collegati in un reticolo

formano il disegno

di un’altra vita

in cui potremmo amarci.

— M. Mari, “Cento poesie d'amore a Ladyhawke” (via amorr-fati)

Fonte: amorr-fati

Estinzionisti

kon-igi

Brevemente: sono convinto estinzionista e ho sempre ritenuto il matrimonio religioso come una cosa obsoleta e del tutto superflua. Ora un Amico molto amico, e signora, aspetta prole e si sposerà. Mi vogliono testimone e padrino, e io sono un po' in difficoltà. Al di là del supposto egoismo che mi affligge, che so lei non tirerà in ballo ma specifico derivare da situazioni per cui porto cicatrici, sento un po' di tradire me stesso se accetto… ma non posso tradire un Amico rifiutando. Quindi niente, volevo sapere cosa ne pensa lei… soprattutto per quanto riguarda il grande peso simbolico che questa cosa rappresenta.

A un amico molto amico stai accanto fin sull'orlo del mondo e persino al cospetto di Cthulhu, sennò questo nostro mondo sarebbe veramente solo un pallido puntino blu sperduto nell'avvolgente buio cosmico.

E poi, a quale simbolo ti riferisci? Quello di un edificio di mattoni con due pezzi di legno dentro e sotto un omino vestito buffo che farnetica di zombie e spiriti oppure quello del legame tra due persone che si trovano ad avere le stesse passioni e gli stessi intenti e decidono di farsi strada nel mondo spalla a spalla?

Avrai notato che la seconda descrizione vale tanto per i futuri sposi quanto per te e il tuo amico, quindi sta a te decidere quale dei due simboli abbia il peso maggiore nella tua vita: da una parte un'ora di piagnistei noiosi a fare seduto-in piedi da una panca con la cravatta che ti strozza e le scarpe strette e dall'altra uno dei pochi legami sinceri e disinteressati che rendono questo mondo di merda un posto un po' meno di merda.

Credo che la scelta tu l'avessi fatta già prima di scrivermi e poi ricorda un innegabile vantaggio: negli anni a venire glielo potrai sempre rinfacciare quando arriverà il momento di pagare il conto al pub.

P.S.

Questo vale anche per una certa persona che so che mi segue e ha questo tipo di dubbi… solo che lui è lo sposo e allora sarà un problema da tre pipe, se mi permettete la citazione.

Erba di casa nostra

raucci

Lo studio. L'American Economic Review calcola gli effetti della legalizzazione parziale negli Usa. Una proiezione sul nostro paese

Un aumento dei consumatori ma risparmi per tre miliardi ecco quanto vale l'erba di Stato

Nel mondo

USA
1 **California** Il primo stato ad autorizzare l'uso terapeutico
2 **Stato di Washington** Legale il consumo per uso ricreativo
3 **Colorado** Legalizzati consumo e vendita a chi ha più di **21 anni**

URUGUAY Legalizzati consumo, vendita e produzione

PORTOGALLO Depenalizzato l'uso di tutte le droghe

REPUBBLICA CECA Depenalizzato il possesso di piccole quantità

SPAGNA Si può fumare grazie al Social cannabis club

INDIA Vendita libera in alcuni negozi, legalizzata in alcuni Stati

PAESI BASSI Tollerati e regolamentati possesso, acquisto e coltivazione

Il consumo in Italia

32% I cittadini tra i **15** e i **64** anni che l'hanno provata almeno una volta

40% Se si considera la fascia di età dai **15** ai **34** anni

9,2% Persone tra i **15** e i **64** anni che ne hanno fatto uso nell'ultimo anno

1,5- 3 milioni di kg Il mercato annuo stimato dalla Direzione nazionale antimafia

147mila I chili di hashish e marijuana sequestrati nel 2014

121mila Le piante sequestrate dalle forze dell'ordine nel 2014

MAURIZIO RICCI

«Due grammi d'erba, per favore». «Uhm, è un po' di più: che faccio, dotto', lascio?». «Ma sì, mi farò uno spinello di più». Il giorno in cui, dal tabaccaio, si svolgerà questa conversazione è lontano e, forse, non arriverà mai. Ma, dal 25 luglio, la legalizzazione della marijuana è, ufficialmente, materia di discussione nel Parlamento italiano. In Uruguay, è già legale. Gli Stati Uniti procedono a tentoni, uno stato dopo l'altro, nella stessa direzione. Magistrati e poliziotti non vedono l'ora, convinti che prosciugherebbe il brodo di coltura di molta criminalità organizzata. Ma la discussione sullo spinello libero, che i baby boomers lasciano in eredità a figli e nipoti, gira in tondo intorno a tre domande. Legalizzare significa aumentare l'uso? Ci sarebbe un boom fra gli adolescenti? Con gli incassi delle tasse si potrebbe limare l'Irpef? Le risposte sono: sì, sì, un po'. I consumatori di spinelli, aumenterebbero del 50 per cento: dove ce n'erano due ce ne sarebbero tre. Per frenare l'uso fra i minorenni della marijuana legale bisognerebbe quadruplicare il prezzo. È una stima verosimile dei risparmi va dai 2 ai 3 miliardi di euro, come privatizzare ogni anno le Poste.

Sono i risultati a cui arriva il primo tentativo di applicare un modello econometrico alla legalizzazione degli spinelli. Lo studio è uscito in questi giorni su una rivista seriosa e autorevole, la *American Economic Review*. Titolo: "Marijuana on Main Street" (marijuana all'angolo). Autrici: una economista australiana, Liana Jacobi, e una tedesca, Michelle Sovinsky. Nel proliferare di equazioni e derivate, il punto chiave — e la novità, rispetto alle tante simulazioni già in giro — è lo sforzo di calcolare l'impatto dell'accessibilità della marijuana sulle dimensioni del mercato. Ovvero: se è legale e facile da trovare, quanta gente in più la fumerebbe?

Il 50 per cento in più, dicono Jacobi e Sovinsky, estrapolando da dati e sondaggi, soprattutto australiani. Negli Usa, dove, in base ad un sondaggio appena realizzato dalla Gallup, il 13 per cento degli adulti dichiarano di usare marijuana, si passerebbe al 20 per cento. I fumatori, più o meno regolari, di spinelli, su 240 milioni di adulti over 18 diventerebbero una cinquantina di milioni. In Italia, dove a dichiarare di utilizzare marijuana è appena meno del 10 per cento, si arriverebbe al 15 per cento: su una popolazione oltre i 14 anni di 50 milioni di persone, un po' più di 7 milioni di candidati. Ma fissare questi dati in una istantanea rischia di falsare l'immagine. L'esperienza dice che il ricorso allo spinello diminuisce con l'età. Se il baby boomer lo fuma solo a Capodanno e a Ferragosto, quando si ritrova con vecchi amici, è probabile che suo nipote ci dia dentro molto di più. Jacobi e Sovinsky calcolano che per scoraggiare davvero un adolescente, il prezzo dovrebbe quadruplicare: per l'Italia sarebbe circa 40 euro al grammo. Il problema è che un aumento di queste dimensioni lascerebbe nuovamente spazio al mercato nero come oggi. Applicare, invece, una tassa del 25 per cento sull'attuale prezzo di mercato, secondo l'*American Economic Review*, avrebbe qualche effetto, ma limitato: scoraggerebbe un minorenne potenziale fumatore su tre (quasi sempre le ragazze, indicano i sondaggi). Ma quanti adolescenti fumerebbero spinelli? Oggi, secondo i dati di Jacobi e Sovinsky, sono uno su quattro. Diventerebbero, con la legalizzazione, uno su tre.

Lo studio parla di una tassa del 25 per cento, perché questa è l'aliquota che si applica in America, ad esempio, in Colorado. Su questa base, le autrici ipotizzano, nel caso di una legalizzazione estesa a tutti gli Usa e con l'ampliarsi fino al 50 per cento della platea dei consumatori, incassi fiscali da un minimo di 4 ad un massimo di 12 miliardi di dollari. Il calcolo è più difficile per l'Italia, dove le tasse su alcool e tabacco arrivano al 75 per cento: un simile ricarico ridarebbe spazio agli acquisti clandestini. Mentre solo il 25 per cento in più potrebbe convincere i consumatori che l'acquisto sicuro e legale sia, alla fine, più conveniente. Applicando gli stessi parametri che Jacobi e Sovinsky utilizzano per gli Usa, l'introito per il fisco italiano (con una tassa limitata al 25 per cento) oscillerebbe da mezzo miliardo di euro a un massimo di un miliardo e mezzo.

È però un calcolo da contabile dell'Agenzia delle entrate, per l'Italia come per gli Usa. L'effetto più profondo di una legalizzazione delle droghe leggere, come ripetono esperti, magistrati e poliziotti, è sulla criminalità e sul sistema giudiziario. In America, secondo l'Fbi, nel 2014 sono state arrestate 620 mila persone per possesso di marijuana. In Italia, ci sono attualmente in carcere oltre 18 mila persone per reati di droga. In pratica, un terzo delle sovraffollate carceri italiane è occupato da persone legate allo spaccio (la detenzione per le droghe leggere è stata decriminalizzata). E metà del mercato degli stupefacenti, in Italia, è quello della marijuana. Gli economisti che se ne sono occupati (Piero David, Ferdinando Ofria, Jeffrey Miron, Katherine Waldock) stimano che il risparmio che una legalizzazione degli spinelli porterebbe per polizia e carceri vada da 1,5 a 2 miliardi. In tutto, insomma, spinello libero, se guardiamo ai risparmi, può valere, per l'Italia, fino a 3 miliardi di euro l'anno.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

12mld di dollari
Se fosse "libera" in tutta l'America, il fisco potrebbe incassare fino a 12 miliardi

50%
Secondo le autrici della ricerca gli acquirenti aumenterebbero del 50%

Per frenare l'uso fra i minorenni bisognerebbe quadruplicare il prezzo. Solo così si potrebbe scoraggiarne l'utilizzo

Una conseguenza immediata si registrerebbe sulla popolazione carceraria: oggi in Italia un terzo dei detenuti per reati di droga

In tutto, insomma, spinello libero, se guardiamo ai risparmi, può valere, per l'Italia, fino a 3 miliardi di euro

l'anno.

raucci

Cannabis legalizzata la svolta di Cantone "Può aiutare i giovani" Scontro nel governo

L'apertura del magistrato anticorruzione. Il gelo del ministro Costa: "Non arrendersi allo spaccio"

Raffaele Cantone è alla guida dell'Autorità nazionale anticorruzione dal marzo 2014. Come magistrato si è occupato di criminalità organizzata

CRISTINA NADOTTI

ROMA. Un magistrato a favore, uno contrario e un putiferio di polemiche nel mezzo. Ieri ai microfoni di Radio Radicale Raffaele Cantone, un presente alla guida dell'Anticorruzione e un passato a indagare sulla criminalità organizzata che con la droga fa affari, si è detto a favore di una legalizzazione "intelligente" della cannabis, lui che fino a pochi mesi fa era contrario. «Mi opponevo perché non mi convincevano gran parte degli argomenti, che servisse cioè per sconfiggere la criminalità organizzata – ha detto il magistrato - Adesso ho un po' cambiato posizione. Credo soprattutto che una legalizzazione intelligente possa evitare il danno peggiore per i ragazzi, cioè entrare in contatto con ambienti della criminalità». Alla Camera il dibattito sulla proposta di legge presentata dal sottosegretario agli Esteri Della Vedova è cominciato il 25 luglio scorso e il testo è tornato subito in commissione per le migliaia di emendamenti presentati. Si riprenderà la discussione a settembre, ma intanto le dichiarazioni di Cantone hanno risvegliato dal torpore agostano politici e associazioni.

Ad avviare la ridda di dichiarazioni è stato un altro esperto di mafia, il magistrato Nicola Gratteri, che ha obiettato al collega che «uno Stato democratico non può permettersi il lusso di legalizzare ciò che provoca danni alla salute dei cittadini». Il coro dei contrari ha avuto la voce più stentorea nel senatore di Forza Italia Maurizio Gasparri: «Cantone dimostra incompetenza e irresponsabilità. Per fortuna che Borsellino e oggi Gratteri dicono cose chiare in materia di lotta alla droga, mentre Cantone si iscrive al partito delle sciocchezze». A sostegno di Cantone arriva invece il sindacato dei poliziotti: «La "legalizzazione intelligente" garantirebbe almeno tre effetti positivi – osserva Felice Romano, segretario generale del Siulp -: assicurare la tutela della salute di chi ne fa uso, non alimentare la criminalità organizzata e alleggerire il lavoro delle forze di polizia e dei tribunali». Dal governo arriva invece la contrarietà del ministro per gli Affari regionali con delega alla famiglia, Enrico Costa, che dice: «I magistrati, dall'alto della loro esperienza e della loro conoscenza delle dinamiche legate allo spaccio della droga, non alzino bandiera bianca, ma contribuiscano a individuare innovative ed efficaci tecniche di contrasto alla criminalità organizzata». Plaude a Cantone con un tweet Pippo Civati: «Ottimo Cantone su legalizzazione: cambia posizione e sceglie laicamente» scrive l'ex Pd, augurandosi che alla riapertura del dibattito alla Camera «il partito di maggioranza faccia lo stesso sforzo e si esprima chiaramente a favore della legalizzazione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

«Mi opponevo perché non mi convincevano gran parte degli argomenti, che servisse cioè per sconfiggere la criminalità organizzata – ha detto il magistrato - Adesso ho un po' cambiato posizione. Credo soprattutto che una legalizzazione intelligente possa evitare il danno peggiore per i ragazzi, cioè entrare in contatto con ambienti della

criminalità» (Raffaele Cantone)

Pokémon bosniaci

"Siamo stati informati che molti giocatori si recano nei luoghi a rischio alla ricerca dei Poke'mon. Chiediamo ai cittadini di non farlo, di rispettare le segnalazioni e di non avventurarsi in aree sconosciute."

- Associazione Posavina Bez Mina, in merito al rischio di mine inesplose in Bosnia (luglio 2016)

Commenta sul forum: http://t.contactlab.it/c/2000461/15375/119625820/141118

Legàmi

dovetosanoleaquile

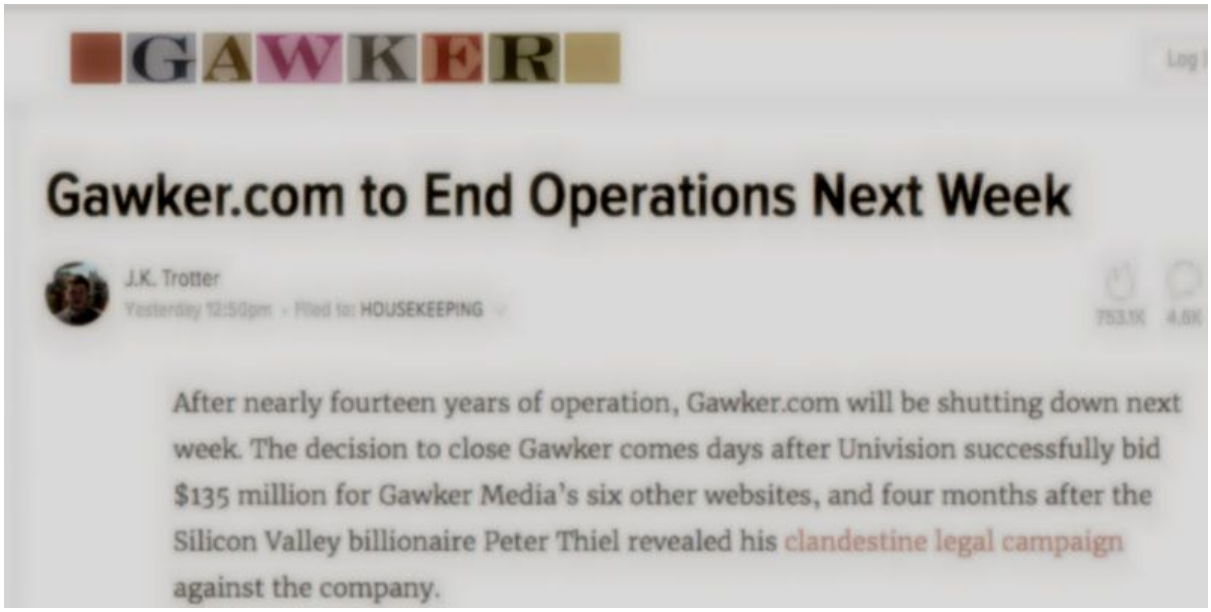
Gli aquiloni insegnano ai bambini che

senza il vento non basta un legame

— cleX
@cleX71

Il sito Gawker chiuderà la prossima settimana

Esiste dal 2002 ed è stato molto letto, ma ha anche fatto cose controverse e discutibili: e due giorni fa la società che lo controlla è stata venduta



Il sito Gawker.com – il più importante sito della società Gawker Media – chiuderà la prossima settimana, dopo quasi 14 anni di attività. La decisione è stata annunciata il 18 agosto, due giorni dopo che Univision Communications Inc. – la società editoriale che possiede Univision, il più importante canale tv statunitense in lingua spagnola – ha vinto l'asta per l'acquisto del gruppo editoriale Gawker Media. Univision ha comprato Gawker Media in un'asta che si è aperta dopo che a giugno il gruppo aveva dichiarato bancarotta, una decisione dovuta soprattutto alla condanna a pagare un risarcimento di circa 125 milioni di euro all'ex wrestler Hulk Hogan: il processo era iniziato dopo che il sito aveva ottenuto e pubblicato parti di un video in cui lo si vedeva avere un rapporto sessuale con la moglie di un suo amico.
Gawker ha spiegato che Univision ha deciso di occuparsi solo degli altri siti di Gawker Media – tra cui *Deadspin, Lifehacker, Jalopnik, Jezebel* e *Kotaku* e *Gizmodo* – rinunciando però a Gawker.com. Nick Denton – l'ex giornalista del *Financial Times* che ha fondato e ancora guida *Gawker* – ha detto che i dipendenti del sito saranno riassegnati ad altri ruoli nei siti di Gawker Media o di Univision, che possiede per esempio i siti *Fusion* (molto letto dai giovani) e *The Root*, che si rivolge sopratutto ai neri. Come ha scritto *Vox*, «può sembrare strano che Univision abbia pagato 130 milioni di dollari per una società, per decidere subito dopo di chiudere il suo brand più importante. Ma la logica dietro la decisione sembra piuttosto chiara: il brand Gawker.com è diventato così tossico che continuare a tenerlo in vita avrebbe rappresentato un significativo rischio finanziario».
Il sito *Gawker* è stato fondato nel 2002 e divenne famoso per i suoi articoli originali e in certi casi eccessivi. L'idea alla base era di dare ai giovani lettori cose che non avrebbero trovato altrove, perché altrove la gente evitava di pubblicarli ritenendoli eccessivi, scabrosi e inappropriati. Negli anni è stato molto letto, ma anche discusso e criticato. La causa di Hogan contro Gawker è per esempio stata supportata finanziariamente dal miliardario Peter Thiel, perché qualche anno prima *Gawker* aveva scritto che Thiel era gay, senza che lui – che è davvero gay – l'avesse mai detto pubblicamente. A giugno Adrian Chen ha spiegato sul *New Yorker* – la rivista per cui lavora da qualche mese – "Perché Gawker era un grande posto per diventare giornalista", almeno qualche anno fa:
Mi appassionai a Gawker durante il college. Mi piaceva la scrittura intelligente, il frastornante misto

di cose sofisticate e immature, ma ero sopratutto interessato dallo stile *gonzo* del sito, quello in base al quale i migliori scrittori di Gawker diventavano personaggi centrali delle cose che raccontavano. Sembrava corressero veri rischi.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/08/19/gawker-chiusura/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Anelli nibelungici

unbestemmionealgiorno ha rebloggato antipahtico

Segui

antipahtico

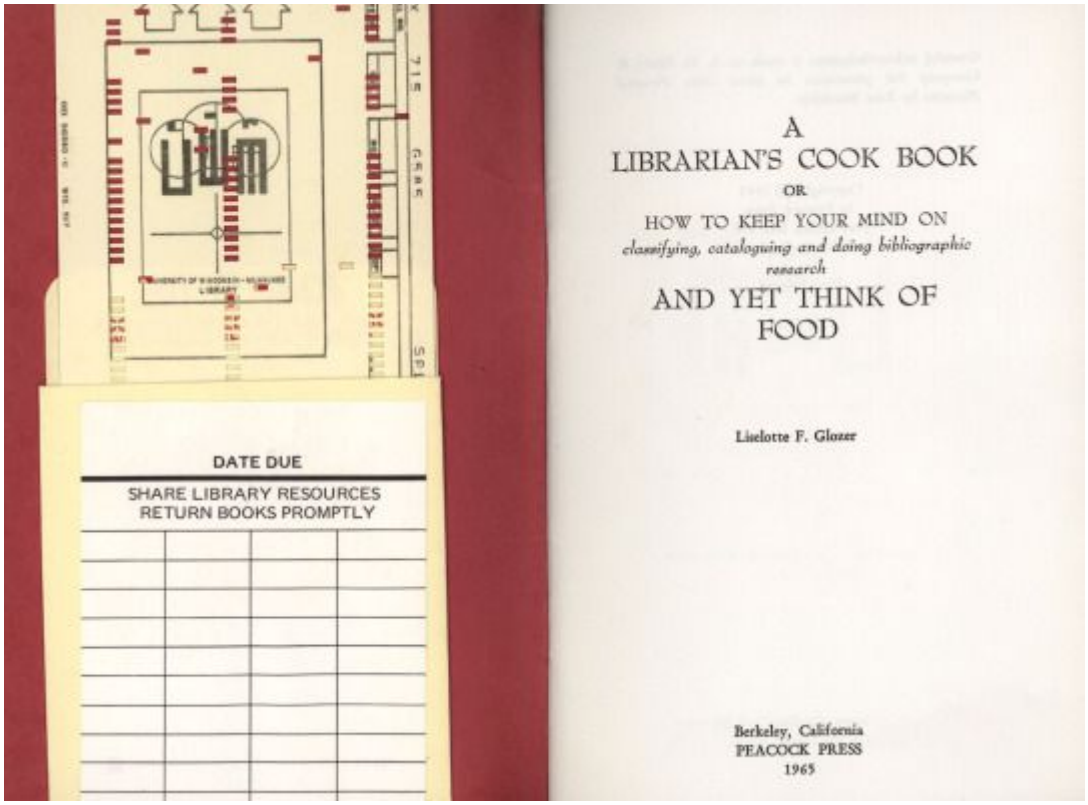
Der Ring des Nibelungen ~ Franz Stassen 1913

Fonte:natureunveiled

Bookporn

bookpornha rebloggatouispeccoll

Segui



NOTE TO READERS

All questions regarding classification or assignment of Dewey or Library of Congress numbers in this book will be answered by means of two standard printed forms:

"I personally prefer *this* number over any other . . . "

"In *our* library we have always classified the subject in question under this number . . . "

CONVERSION TABLE FROM DEWEY TO L. C. CLASSIFICATION

093	Gutenberg Soup	Z126
135.322	Dreams	BF1099
222.11	Baked Lentils	BS580 E65
324.273	Hartford Election Cake	JS901
427.973	Jambalaya	PE2808
598.5	Veal Birds	QL696.S9
635.25	Onion Tart	SB341
782.1	Peach Melba	ML400
843.7	Sole à la mode de Trouville	PQ2227.G5
994.046	Chicken Marengo	DC223.7

1 cup hot milk	a pinch of salt
1 tablespoon granulated sugar	4 eggs
	powdered sugar & cinnamon
1 cup flour	fat for deep frying

Bring milk, salt and sugar to a boil. Drop in flour as quickly as possible and stir vigorously until you have a smooth ball of dough. Remove from fire and add the eggs one at a time, beating thoroughly after each addition. Heat fat in a deep pan and drop mixture by small spoonfuls into it. Fat should be so hot that "dreams" immediately puff out. Take out when nice and brown; drain and sprinkle with powdered sugar and cinnamon.

Dream. A word of somewhat doubtful etymology which is said to be derived from the Anglo-Saxon word "dre-fan" meaning to disturb or trouble. Thus it has reference to the thoughts or ideas that trouble or disturb the mind during sleep . . .

H. Wain, *Story behind words. Some interesting origins of medical terms.*

The above dreams might trouble you if you have a low fat tolerance, or if you have guilt feelings because you are supposed to be on a diet.

1 1/2 pound veal steak (cut for *scallopine* or *schnitzel*)	1 tablespoon minced parsley
	butter (for frying)
1/4 cup finely chopped meaty bacon	salt and pepper
	sour cream (optional)
1 generous tablespoon capers	paprika (optional)

Flatten scallopine as thin as possible. Cut in 8 serving pieces. Salt and pepper on one side. Heap mixture of bacon, capers and parsley on unsalted side and roll up into neat rolls and tie with string. Brown "birds" in butter quickly all around. Add a bit of water to the pan to prevent sticking, cover pan and cook "birds" over low heat for about 25 minutes. Skim gravy if necessary. (Optional-but good: Remove "birds" to platter, thicken pan gravy with sour cream, pour over "birds" and sprinkle with paprika.)

Inter-departmental memo from L. G. to Head Science Cataloguer:

Checked all bird references below. Can't find veal birds. Where do I classify them?

Ray, J. . . . *Synopsis methodica avium* . . . 1713

Seebohm, H. *Classification of birds*, 1890-1895

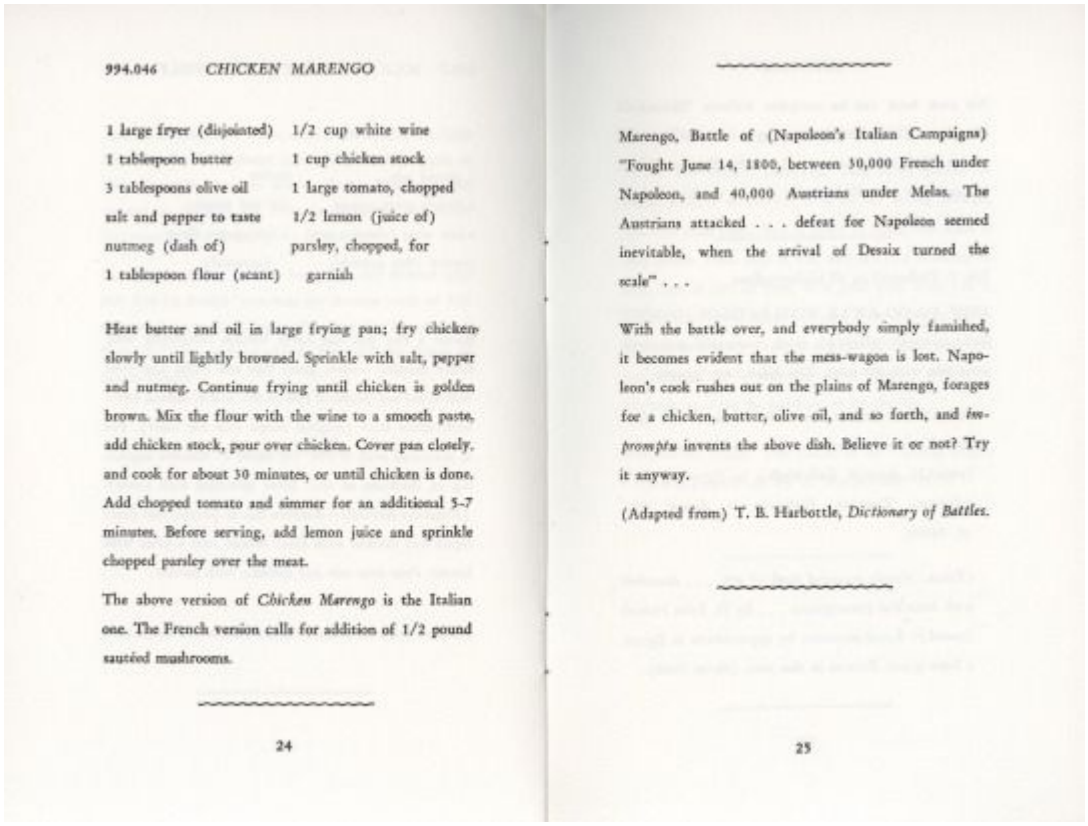
Sharpe, R. B. *A review of recent attempts to classify birds*, 1819.

Swainson, W. . . . *On the natural history and classification of birds*, 1836-37.

Waterhouse, F. H. *Index generum avium.*

Inter-departmental memo from Head Science Cataloguer to L. G:

Classify as Struthioniformes, an order alternatively 'struthiones', of ratite birds (flightless running birds) See, A. L. Thomson, ed., *A new dictionary of birds.*



994.046 CHICKEN MARENGO

1 large fryer (disjointed)
1 tablespoon butter
3 tablespoons olive oil
salt and pepper to taste
nutmeg (dash of)
1 tablespoon flour (scant)
1/2 cup white wine
1 cup chicken stock
1 large tomato, chopped
1/2 lemon (juice of)
parsley, chopped, for garnish

Heat butter and oil in large frying pan; fry chicken slowly until lightly browned. Sprinkle with salt, pepper and nutmeg. Continue frying until chicken is golden brown. Mix the flour with the wine to a smooth paste, add chicken stock, pour over chicken. Cover pan closely, and cook for about 30 minutes, or until chicken is done. Add chopped tomato and simmer for an additional 5-7 minutes. Before serving, add lemon juice and sprinkle chopped parsley over the meat.

The above version of *Chicken Marengo* is the Italian one. The French version calls for addition of 1/2 pound sautéed mushrooms.

24

Marengo, Battle of (Napoleon's Italian Campaigns) "Fought June 14, 1800, between 30,000 French under Napoleon, and 40,000 Austrians under Melas. The Austrians attacked . . . defeat for Napoleon seemed inevitable, when the arrival of Desaix turned the scale" . . .

With the battle over, and everybody simply famished, it becomes evident that the mess-wagon is lost. Napoleon's cook rushes out on the plains of Marengo, forages for a chicken, butter, olive oil, and so forth, and *impromptu* invents the above dish. Believe it or not? Try it anyway.

(Adapted from) T. B. Harbottle, *Dictionary of Battles.*

25

uwmspeccoll

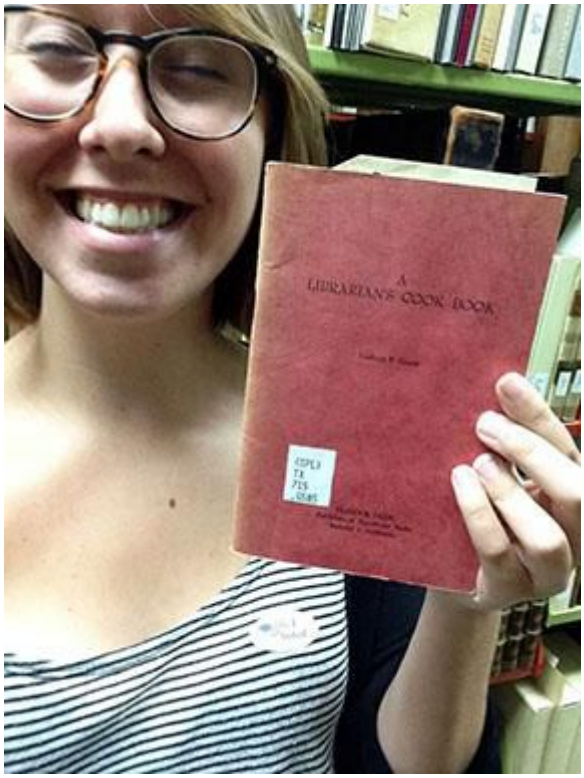
Staff Pick of the Week

My Staff Pick this week is a precious little thing called *A Librarian's Cook Book; or, How to Keep Your Mind on Classifying, Cataloguing, and Doing Bibliographic Research and Yet Think of Food*. Inspired by the excellent tasting menus @uispeccoll put together to help patrons explore their Szathmary Cookbook Collection, I went digging around our own collection to see what kinds of culinary gems we had hiding on our shelves. And I am oh-so-glad that I did.

Printed by Peacock Press in 1965, Liselotte F. Glozer's *A Librarian's Cook Book*is (in many ways) the opposite of what I generally want a cookbook to be. Firstly, there isn't a single picture to be found in its pages. Secondly, I don't particularly want to eat any of the 10 dishes it describes. Yet what this book lacks in culinary appeal, it makes up for in beautiful librarian nerdiness. From the table of contents (which includes each recipe's Dewey and Library of Congress Classification), to the recipe descriptions (which include things like etymological or historical background information), citations to sources referenced during the writing process, and memos between the author and Head Science Cataloguer while trying to determine the classification of a particular recipe (see: Veal Birds, the 4th image provided above), I found this book to be 100% delightful. If you are a book lover or a person

who appreciates library humor, I strongly encourage you to click through these images and give the descriptions a read.

On a scale from one to ten, I rate it a big, dopey, closed-eye smile:



- Emily

uispeccoll

Hahahaha.

Awesome find!

-Colleen

Fonte:uwmspeccoll

Conteggi

crosmataditele

Piccole cose di poco conto

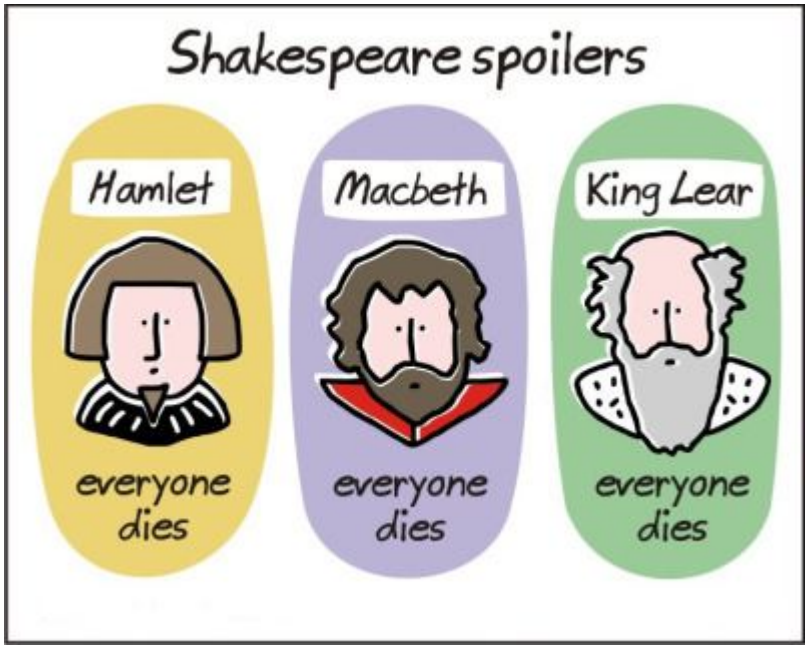
Vivo a due ore dal mare
e se ci penso non so niente del mare
sono nato a due ore dal mare e vivo a un'ora
dalle montagne, in un' ora posso raggiungere
le montagne.
E vivo a un quarto d'ora da te
sette minuti in bici
cinque, saltellando tra i tetti.
Dici
che hai un debole per me.
Viviamo a due ore dal mare
ad una dalle montagne
non ho voglia di mare
non so nulla della montagna
avrei voglia di venirti a trovare.
Niente di che
riposarmiti un poco addosso
sentirti raccontare piccole cose di poco conto
bere un tè
se ci scappa
un bacio.

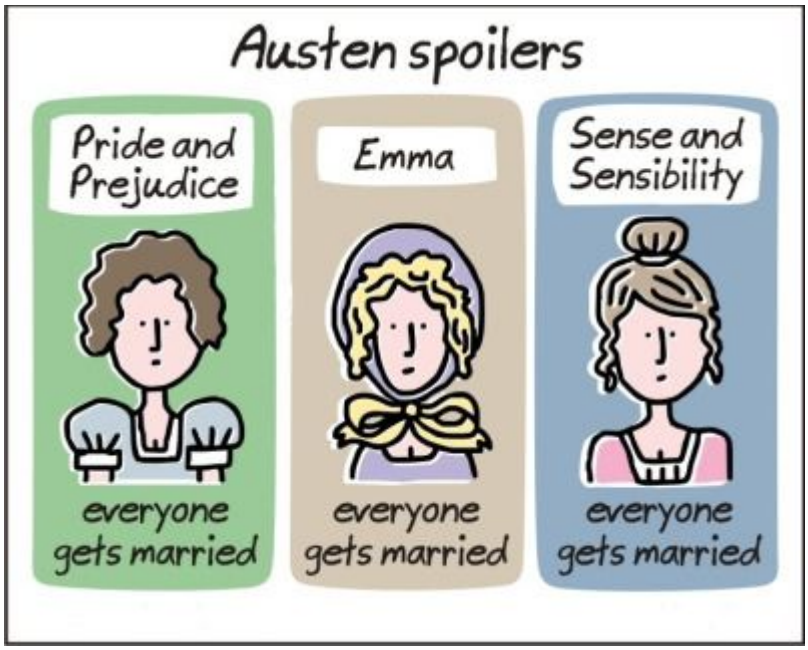
Crema Catalano

Spoilers

guerrepudiche ha rebloggato wafertubo

Segui





wafertubo

:)))

Fonte:selcandy

---

buiosullelabbra ha rebloggato cartofolo

Segui

kon-igi

Tautologia teologica

Ogni tanto mi arriva puntuale un ask in cui mi si chiede con stizza perché io me ne esca saltuariamente con una bestemmia.

Intanto sono Toscano, in particolare di Viareggio e questo sarebbe sufficiente a chiudere il contenzioso ma visto che mi piace dare un nome al moto delle cose vi dirò che la ragione per cui uso questi apostrofi tra le parole *'mondo cane'* è una sola.

La nostalgia.

Nostalgia dei tempi andati in cui i porchiddii il signore te li cavava fuori per una catena della bicicletta uscita e che tu con mani sudate e sporche di grasso ti affannavi a rimettere a posto, salvo aggiustarti il ciuffo di capelli alla MacGyver che ti era caduto davanti agli occhi e realizzare che ora assomigliavi a Renato Zero.

Momenti di sconforto adolescenzial-giovanile, quando quelle splendide ragazze con le spalline e i capelli alla Samanta Fox facevano le disinibite alcoliche ma tu scivolavi sui dadi di D&D che ti erano caduti di tasca e quando ti rialzavi se l'erano già trombate tutti tranne te (o perlomeno questa era la sensazione).

Io non bestemmio. Io rievoco momenti che non torneranno mai più.

E ora, nel faticoso arrancare della sopravvivenza quotidiana, tutte le volte che ho la sensazione di essere solo un parassita sul dorso di una creatura mostruosa che balbetta demente nelle vastità siderali, quando tutto ciò che conta sembra essere perduto come lacrime nella pioggia, allora ritorno col pensiero al momento in cui un mio caro amico viareggino stava pulendo la coda e le zampe del suo cane, così vecchio da non riuscire più a defecare accucciandosi. La madre arrivò e vedendolo chinato gli disse: – *Filippo, che fai in ginocchio?!* – E lui rispose – *NIENTE, STO SOLO PREGANDO IL CANE DI DIO!*

Fonte: kon-igi

---

bicheco

Vita di un Uomo

Diogene Laerzio catturato in mare da una nave di pirati, fu portato a Creta ed ivi venduto. All'araldo che gli chiedeva cosa sapesse fare, rispose con fierezza: «*Comandare agli uomini*»; scorgendo quindi tra la folla un certo Seniade di Corinto, elegantemente vestito, intimò all'araldo: «*Vendimi a quest'uomo: ha bisogno d'un padrone*».

Lettera aperta alle compagne femministe. Del velo, del corpo, della libertà

Ilda Curti
19 agosto 2016

Care compagne,
vi chiamo così perché me lo avete insegnato voi. La mia generazione deve alle sorelle maggiori, alle madri la consapevolezza di se' che – pur incompiuta – noi ragazze del terzo millennio ci portiamo addosso. Vi dobbiamo gli anni '70 – noi eravamo troppo piccole per avere qualche voce. Vi dobbiamo il diritto di famiglia, la legge sul divorzio, la 194, i concorsi in magistratura, la libertà di essere come siamo. La minigonna ma anche i maglioni informi con cui coprirci i fianchi che ci mettevano in imbarazzo. Il corpo come luogo di libertà. Nudo o coperto. E' a voi che dobbiamo l'apertura di strade che poi abbiamo percorso pur con mille accidenti e fatiche.
Ci avete insegnato la "soggettivazione della politica" – così dicevate anche se noi non vi capivamo troppo. Vale a dire, ci avete insegnato e avete preteso che le donne prendessero parola, irrompessero nel discorso pubblico come soggetti, capaci di pensiero, di scelta e di opinione. Avete rifiutato il paternalismo che decideva per noi, che parlava a nome nostro imponendo costumi, ruoli, scelte di vita.
"*Io sono mia*", non proprietà di nessuno – ne' di un padre ne' di un marito, ne' di una società che parla per noi.
Abbiamo imparato, anche da voi, che l'emancipazione passa dall'accesso all'istruzione, dai processi di liberazione, dalle pari opportunità, dalla libertà economica, dall'autonomia delle scelte. Passa dalla possibilità di parlare e di pretendere rispetto. Passa dall'educazione della società, e non dall'imposizione per legge di codici di comportamento. Non avete lottato per impedire alle nostre nonne di vestire il lutto stretto per tutta vita, ma per consentire alle nostre madri e a noi di non portarlo, se non lo vogliamo.
Ora, negli anni '20 del terzo millennio, ci troviamo di fronte a questioni inedite, che mettono in discussione percorsi consolidati e, anche, un po' stanchi e frusti. Viviamo tempi complessi e globali. Il corpo delle donne continua ad essere il campo di battaglia del potere – in modo terrificante, giuridicamente discriminatorio, violento in molte parti del mondo – in modo subdolo qui, a casa

nostra.
E' proprio di casa nostra che vi voglio parlare. Non di Turchia, Pakistan, Arabia Saudita. Vi voglio parlare di Italia, Europa. 2016.
A casa nostra, qui, oggi crescono giovani donne che, in nome della libertà che voi avete conquistato per noi – rivendicano il diritto di coprire il loro corpo. Parlano ma non sono ascoltate. Raccontano ma non hanno parola. Spiegano la loro visione delle cose ma si nega la loro capacità di autorappresentarsi. Vengono giudicate come oppresse, ma si impedisce loro di non essere oppresse negandogli la parola. Anche voi, care compagne.
Queste giovani donne si chiamano Amina, Fatima, Jasmina. Rivendicano il loro essere italiane, cresciute in un contesto sociale di pari opportunità. Diverse dalle loro madri perché cresciute accanto alle nostre figlie, compagne di scuola dei nostri figli. Ragazze che vanno alle pizzate con i compagni, in gita, che si innamorano, studiano, escono, "*portano il velo e ascoltano i Queen*", come titolava un bel libro di una di loro, Sumaya, un po' di anni fa. Molte di loro scelgono di coprirsi il capo con il hijab. Altre no. Nella stessa famiglia ci sono sorelle velate ed altre no: difficile immaginare un'imposizione totale, non credete?
Certo che mette in crisi questa rivendicazione. Non posso negarlo: a me mette in crisi. Proprio per questo con queste giovani donne da anni discuto, parlo, mi confronto. Racconto loro il punto di vista delle conquiste delle donne: a loro non le racconta nessuno. Non la famiglia – spesso immersa nel disorientamento della prima generazione. Tanto meno la scuola o lo spazio pubblico dell'incontro, dove il loro velo le fa diventare – nonostante loro – fantasmi senza parola. Un pezzo di stoffa che rende invisibili, afone, oggetti di attenzione morbosa ed infastidita. Il contesto in cui vivono è questo, non la famiglia ne' i paesi di origine dei genitori. Loro vivono qui, dove la loro scelta viene giudicata, disprezzata, osservata come "*segno del pericolo e dell'invasione*".
Mette in crisi, certo. Anche sentirsi dire che la liberazione delle donne – qui a casa nostra – ha portato alla mercificazione del corpo, all'enfatizzazione del corpo delle donne come oggetto sessuale, immagine pubblicitaria per vendere automobili, mozzarelle, stracci per spolverare. Loro, questo vedono e questo giudicano, nella maggior parte dei casi. Rifiutano l'idea che essere libere sia essere nude e oggetto di desiderio maschile. Non conoscendo le premesse, fanno molta fatica a ritenere "*giusta e desiderabile*" la conclusione.
Certo che mette in crisi sentirsi dire "*ma sei sicura che siete più libere e meno condizionate di noi*"? Sto parlando di Amina, Jasmina, Fatima: italiane con il velo. Non di donne afghane, saudite, pakistane, turche.
Bensì di giovani ragazze figlie di questo millennio complicato, cresciute in Europa patria dei diritti che, in nome di questi diritti, si sentono emarginate, giudicate, criminalizzate. Credete davvero sia questa la strada per accompagnare processi di emancipazione e di libertà? Dai centimetri di pelle ammessi o vietati per legge? Dal giudizio sferzante di chi ha lottato per la libertà delle donne, ed ora a quelle stesse donne dà la patente di "*oppresse e sottomesse*" senza nemmeno prendere in considerazione il loro punto di vista?
Non dovevamo soggettivare la politica? Aprire spazi in cui le voci – tutte e plurali – avessero la stessa dignità?
Care compagne, ci avete insegnato la "sorellanza", quella dimensione di complicità e solidarietà che ci ha fatto sentire – tutte noi generazioni di mezzo – meno sole e più forti nell'affrontare i percorsi accidentati e ancora ineguali delle nostre vite. Riusciamo a riaprire spazi di sorellanza in cui Jasmina, Amina, Fatima si sentano a casa ed abbiano lo stesso diritto che hanno le nostre figlie di dire come la pensano? Anche se quello che dicono ci potrebbe risultare sgradevole o ci mettesse in crisi? Riusciamo, CON loro e non A NOME loro, a disegnare un nuovo perimetro di libertà che ci faccia sentire, tutte, capaci di affrontare le sfide immense che questi nostri tempi ci impongono? Insieme, riusciamo a disegnare uno spazio di libertà in cui si vieta di vietare? Aiutando quelle donne

che scelgono di non indossare il velo a non essere emarginate dai loro padri e mariti? Aiutando nello stesso tempo quelle donne che scelgono di indossarlo a non essere emarginate dal contesto sociale, lavorativo, professionale?
Riusciamo a rispettare la libertà delle donne? Costruendo con loro i perimetri e i limiti di un nuovo patto di convivenza e rispetto? Immaginando, forse, che queste nostre figlie e sorelle potranno essere quel ponte di libertà ed emancipazione con le oppresse del pianeta? Costruendo insieme a loro un nuovo spazio di accoglienza, diritti, libertà di scelta? Qui, in Europa?
Riusciamo, care compagne, a non assumere uno sguardo "*maternalista* " uguale e contrario a quel paternalismo che bruciavate in piazza insieme ai reggiseni?

fonte: http://www.glistatigenerali.com/immigrazione_integrazione/lettera-aperta-alle-compagne-femministe-del-velo-del-corpo-della-liberta/

Cosa è valore

scarligamerluss

> Resta da capire in cosa sarebbe un "valore" girare nudi o vestiti. Se ammettiamo che ciascuno è libero di agghindarsi come crede, non penso che dovremmo proibire un modo di coprirsi, almeno finché c'è la libertà di indossare il loden o i pantaloni a vita bassa. Finché le donne che indossano il burkini non si permettono di impedire alle altre di spogliarsi, non credo sia molto "democratico" impedire loro di vestirsi a quel modo.
>
> Che poi quel vestito abbia un significato sociale, non ci dà il diritto di intervenire almeno finché nessuno interviene su come si vestono le suore. Ci sono civiltà che negano alle donne gli stessi diritti che hanno gli uomini, credo che la battaglia sia in questo campo, qui si può intervenire, ad esempio parificando gli stipendi.
>
> Cacciare le donne col burkini dalle spiagge non significa liberarle, ma impedire loro di accedere agli spazi a cui accedono le altre donne. Se questi spazi sono liberi è giusto che ci vadano tutti. Se la nostra civiltà possiede valori superiori, penso che queste donne lo noteranno e avremo delle conquiste sociali, se non lo noteranno, può darsi che i nostri "valori" non abbiano poi tutto sto valore.
>
> — Natalino Balasso

Fonte:facebook.com

L’uomo vecchio

cartofolo

> L'uomo più vecchio del mondo riceve la visita di un giovane giornalista, iperattivo e impetuoso:
>
> “ Signore, lei che è arrivato a vivere un così alto numero di anni, ha un metodo da consigliare?”
>
> “Si ho un metodo.”
>
> “ E qual è? ”
>
> “ È semplicissimo: non contraddico mai nessuno.”
>
> “ Soltanto questo? Ma non è possibile!”
>
> “ Sì, sì, non è possibile.”

— Alejandro Jodorowsky

Fatti dormire

leperledidoha rebloggatoavr0curadite

Segui

vertiginiestatiche

Fatti dormire, adesso

che sei stanca

riposa queste gambe, questi occhi

e addòrmiti facendoti guardare

ascoltami

guardandomiti dire

che bella tu sei bella

se ti guardo

nel mezzo delle cinque

del mattino

Guido Catalano

Indirizzi

embolo ha rebloggato dovetosanoleaquile

Segui

L'invenzione di Dio è stata resa necessaria per dare un indirizzo più preciso alle bestemmie, che prima erano troppo generiche e poco incisive.

— Corrado Guzzanti - Recital 2010 (via dovetosanoleaquile)

Sii prudente, non aspettare

unatombaperlelucciole ha rebloggato myborderland

Segui

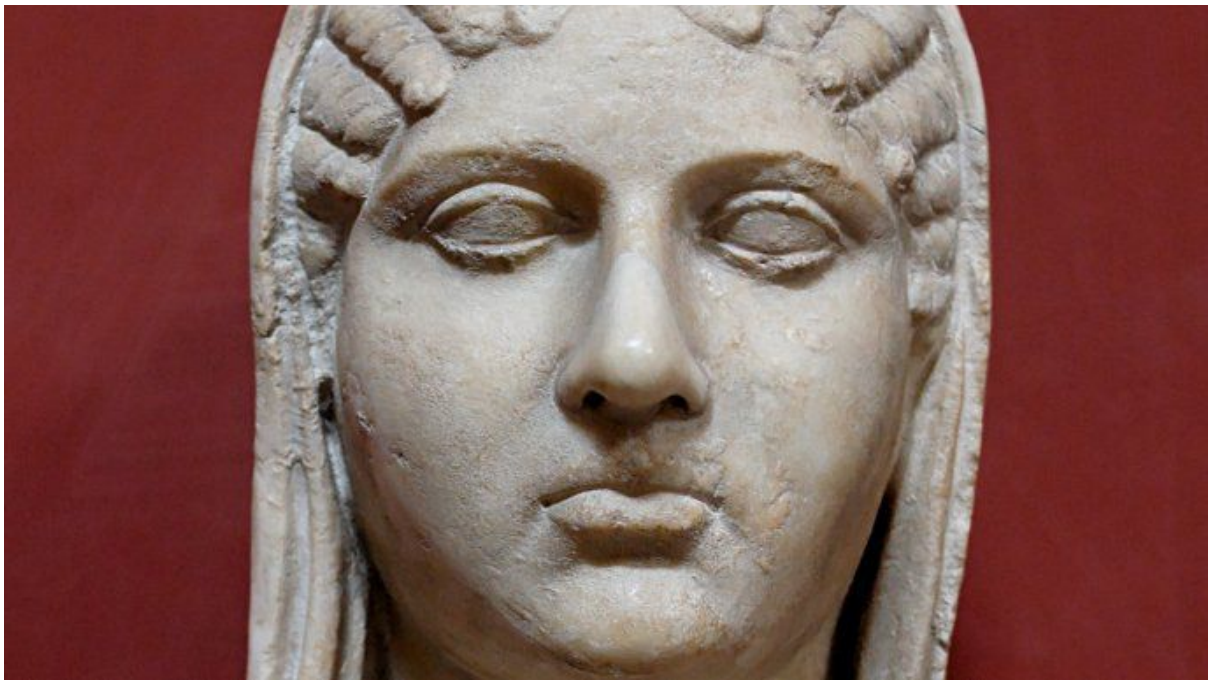
Sii prudente. La tua vita apri solo a venti che portano carezza di lontananza. Sopporta la mancanza, la voce alza soltanto in notti di solitudine. Sappi il giorno, il tempo giusto, l'attimo, e non incalzare. Volgiti a ciò che tace. L'ombra che giace sotto il guscio di carne sappi benedire, non nasconderti dentro le parole. Siedi con sapienza di verme, raziocinio di lombrico. Non aspettare.

— Natan Zach, Sfavorevole agli addii
(via falpao)

Fonte: falpao

Protagonismi filosofici in età classica

SAGGI. *"Storia delle donne filosofe" di Gilles Ménage edito da ombre corte*



Aspasia di Mileto

Alessandra Pigliaru

EDIZIONE DEL19.08.2016

PUBBLICATO19.8.2016, 0:02

AGGIORNATO18.8.2016, 20:09

Ragionatrice sottile e maestra d'eloquenza, sono alcune delle espressioni che si ritrovano nel *Menesseno* di Platone e nel quarto libro degli *Stromati* di Clemente Alessandrino riferibili ad Aspasia di Mileto che insegnò retorica a Pericle e filosofia a Socrate.

Ciò nonostante, simili appellativi venivano assai raramente utilizzati per il suo sesso; così segnala Gilles Ménage in un libro piccolo quanto fondamentale dal titolo *Mulierum philosopharum historia*, scritto in prima istanza nel 1690 e ampliato due anni dopo.

Arrivato in Italia solo 11 anni fa grazie alla traduzione e cura di Alessia Parolotto per le edizioni ombre corte, *Storia delle donne filosofe* (pp. 115, euro 9) viene ora rieditato per essere letto, studiato e sgranato con curiosità. L'introduzione di Chiara Zamboni colloca acutamente la figura di Ménage, l'abate francese che oltre a essere stato un grande latinista e grammatico fu precettore di madame de Sévigné e madame de Lafayette.

Le sue relazioni in quegli anni straordinari, dai salotti delle Preziose all'immersione in quella che Benedetta Craveri ha poi chiamato e descritto nel suo *La civiltà della conversazione*, possono essere lette come il frutto di un'attenzione rara nei confronti di 70 pensatrici dell'antichità classica.

L'esercizio di Ménage, senza precedenti, rimane un isolato e pur tuttavia importante censimento filosofico, esito di una erudizione raffinata e rigorosa che fa avere fiducia sullo stato dei documenti consultati – seppure non tutti di immediato reperimento. Setacciare trattati, lessici, opere filosofiche è servito così a imbastire un ritratto a più voci.

Le fonti di riferimento utilizzate da Ménage sono quasi tutte maschili e, come sottolinea Zamboni nella introduzione, l'insistenza sul legame tra biografia e pensiero era in linea con la tradizione del suo tempo. Accanto alle più note Ipazia e Diotima, maestre di eccellenza e amore per la sapienza, altre si fanno avanti e vengono per la prima volta suddivise per appartenenza di scuola – là dove se ne possa avere in qualche modo conferma. Di scuola incerta infatti restano ancora tante che vanno a comporre la prima parte del volumetto di Ménage.

Così accanto al nome di Aspasia risuonano quello di Cleobulina, Panfila, Giulia Domna, Eudocia, Novella e altre. E poi Temistoclea (nella *Suda* – lessico enciclopedico compilato intorno al 1000 – viene chiamata Teoclea), sorella di Pitagora a cui già Diogene Laerzio attribuisce la maggior parte dei precetti morali del più noto filosofo.

Insieme alle pitagoriche, che sono anche le più numerose, sono presenti Epicuree, Ciniche, Stoiche, Accademiche, Peripatetiche, Platoniche, Cirenaiche.

E seppure di tutte le filosofe non resti quasi niente in termini di scritti, il lavoro di Gilles Ménage non si riduce a un contributo elenchico criticamente muto; bensì concorre a delineare una fisionomia storico-filosofica che anni dopo verrà decostruita e fatta definitivamente saltare dal femminismo.

fonte: http://ilmanifesto.info/protagonismi-filosofici-in-eta-classica/

Immaginari eterodiretti

bidonica ha rebloggato yuppushipstheloneliestships

Segui

On-Screen Superheroes: Then and Now
Hulk 1978 and 2012
Wolverine 2000 and 2013

The Amazing Spider-Man 1977 and 2016

Captain America 1990 and 2016

Batman 1943 and 2016

Thor 1978 and 2013

Superman 1948 and 2016

Wonder Woman 1975 and 2016

Robocop 1987 and 2014

The Punisher 1989 and 2016

Doctor Strange 1978 and 2016

Fantastic Four 1994 and 2015

Daredevil 2003 and 2016

The Flash 1990 and 2016

Nick Fury 1998 and 2012

Teenage Mutant Ninja Turtles 1990 and 2016

Iron Man 1977 and 2008

Joker 1966 and 2008

tastefullyoffensive

On-Screen Superheroes: Then and Now (via i124qnds)

Gino Strada: «Non esiste la guerra giusta»

Intervista con il fondatore di Emergency: «La guerra è come il cancro, occorre cercare la soluzione, l'"antidoto"

per debellarla. La violenza non è la medicina giusta: non cura la malattia, u…

boh-forse-mah

Essere definito un utopista" per me è una benemerenza, non certo un'accusa. Ma in questo caso penso di essere un "realista". Perché non c'è niente di più "realista" che battersi per abolire la guerra. E trovo davvero incredibile che l'assemblea generale delle Nazioni Unite in tutta la sua storia non abbia mai posto questo tema all'ordine del giorno». L'utopista-realista è l'uomo che ha recentemente ricevuto dal Parlamento svedese il "Right Livelihood Award" (Premio al corretto sostentamento), il Premio Nobel alternativo: Gino Strada, fondatore di Emergency. La motivazione del premio racchiude in sé il senso di un impegno che ha saputo unire nel tempo, valorizzando al massimo la "cultura del fare", idealità e concretezza.Gino Strada è stato premiato «per la sua grande umanità e la sua capacità di offrire assistenza medica e chirurgica di eccellenza alle vittime della guerra e dell'ingiustizia, continuando a denunciare senza paura le cause della guerra». Ed è quello che il fondatore di Emergency fa anche nell'intervista esclusiva concessa a Left. Idealità, passione e concretezza. È il fecondo "impasto" che Gino Strada ha rivolto alla comunità internazionale, parlando davanti ai parlamentari svedesi in occasione della consegna del premio: «Io sono un chirurgo. Ho visto i feriti (e i morti) di vari conflitti in Asia, Africa, Medio Oriente, America Latina e Europa. Ho operato migliaia di persone, ferite da proiettili, frammenti di bombe o missili. Alcuni anni fa, a Kabul, ho esaminato le cartelle cliniche di circa 1.200 pazienti per scoprire che meno del 10 per cento erano presumibilmente militari. Il 90 per cento delle vittime erano civili, un terzo dei quali bambini. È quindi questo il "nemico"?». «Chi paga il prezzo della guerra?».

Abolire la guerra. Per averlo affermato, anche in occasione del Nobel alternativo, è stato tacciato di essere un "utopista".

Per me è un complimento, non un insulto. "Utopia" era abolire la schiavitù duecento anni fa, eppure è stata abolita. L'accusa di "utopia" è un'assoluta sciocchezza. L'utopia è qualcosa che non si è ancora verificata ma non è detto che non debba o possa realizzarsi. È il sale della vita, dà un senso all'impegno quotidiano, crea movimento, dà una ragione forte per passare dall'"io" al "noi". Qualsiasi conquista che ha segnato il cammino dell'umanità, in ogni campo, a partire da quello scientifico era un'illusione, un'intuizione, fino al giorno prima di diventare realtà. Oggi non siamo ancora riusciti a debellare il cancro, ma questo non ci porta a sostenere l'inutilità della ricerca, degli investimenti in questo campo. E nessuno liquida la lotta contro il cancro come una "utopia" da abbandonare. Questo, per me, vale anche per la guerra, che è il cancro dell'umanità. La guerra, come il cancro, continua ancora a esistere, e dovrebbe essere un impegno condiviso, a tutti i livelli. Ognuno, per quel che può, deve cercare la soluzione, l'"antidoto" per debellarla. La violenza non è la medicina giusta: non cura la malattia, ma uccide il paziente. «Siamo l'unica specie animale che fa la guerra»: non è un'affermazione dei giorni nostri, a

dirlo fu Erasmo da Rotterdam, che già 500 anni fa smontò il concetto di guerra "giusta". In un mondo come quello di oggi, dove i conflitti si moltiplicano in continuazione e si espandono, dove le armi disponibili potrebbero distruggere il pianeta, è ragionevole o no porsi il problema di come se ne esce? Io credo che sia la cosa più ragionevole. Abolire la guerra è una prospettiva molto più ragionevole che continuare a far finta di niente e continuare con questa pratica devastante. Il fatto che bombe e armi abbiano segnato, marchiato a sangue, il nostro passato, non vuol dire che debbano essere parte obbligata del nostro futuro. La guerra non è iscritta nel destino dell'umanità!

Stabilito che non esistono guerre "giuste" nell'orizzonte concettuale di Gino Strada, esistono guerre "necessarie"? Combattere Hitler, il nazifascismo, è stata una guerra "necessaria"…

Vorrei essere io a porre una domanda: è finito Hitler, è finito Mussolini, sono finiti tanti altri dittatori, ma non lo spirito del nazismo, del fascismo. Emergency, nel suo piccolo, è testimone sul campo di guerre che erano spacciate come "giuste" o "necessarie", e che hanno solo finito per accrescere l'oppressione, moltiplicare il dolore di popolazioni intere, depredare quei Paesi teatro di guerre delle loro ricchezze. Perché non va mai dimenticato che è la povera gente, il popolo, la grande vittima delle guerre. E allora, torno a chiedere: tutto questo, l'oppressione, la crudeltà, è sparito con Hitler e Mussolini? No, non è sparito. La Prima guerra mondiale, la "Grande guerra", sarebbe dovuta essere la guerra per far finire tutte le guerre, come affermò il presidente degli Stati Uniti Thomas Woodrow Wilson. Ma le cose non sono andate così. Dopo la Grande guerra, nella maggior parte dei Paesi europei si insediarono dittature feroci. Poi, si è arrivati alla Seconda guerra mondiale, che è costata almeno 50 milioni di morti e che ha lasciato un'Europa in macerie, semi-distrutta. E dopo quella guerra, che tutti continuano a ritenere non solo necessaria ma indispensabile, cosa è successo? Si è aperta un'epoca di pace, di stabilità? No. In tutto il mondo ci sono stati oltre 170 conflitti, molti dei quali sono ancora in corso; conflitti che hanno provocato più di 25 milioni di morti. A cambiare sono state solo le definizioni di guerra, quelle sì. Tra questi neologismi c'è la guerra "umanitaria": la bestemmia più grande che abbia mai sentito. Nella guerra non c'è nulla di "umanitario" ma tanto, tutto, "contro" l'umanità. Quanto ancora dobbiamo aspettare, quanti altri conflitti e morti dovremo contare, per capire che è quella cosa lì, la guerra, il vero mostro? Questa domanda è stata posta, sessant'anni fa, da alcuni dei più grandi cervelli che l'umanità abbia mai conosciuto. Mi riferisco a Bertrand Russell e ad Albert Einstein, e al loro Manifesto firmato dai più grandi scienziati al mondo. Da Percy Bridgman, Joseph Rotblat, Frédéric Joliot- Curie, Max Born, solo per citarne alcuni. Quel Manifesto poneva una domanda molto semplice: dobbiamo porre fine alla razza umana, oppure l'umanità deve rinunciare alla guerra? Quella domanda, sessant'anni dopo, attende ancora una risposta. E una risposta credibile non può non partire dalla constatazione che la situazione è diventata più critica e pericolosa ovunque. Gli stessi cittadini europei si sentono oggi più insicuri di quanto lo fossero anni fa. L'unica soluzione è discutere a livello internazionale di questo tema.

Ripeto: devono discutere di questo alle Nazioni Unite. Devono stabilire che la guerra è come la schiavitù, e dobbiamo capire seriamente come liberarcene. Senza l'abolizione della pratica delle guerre questo pianeta non ha futuro.

E i "buoni propositi" professati dai sostenitori delle guerre "giuste", "necessarie" "umanitarie"?

Le guerre, quelle degli Stati, come dei gruppi terroristi, si combattono con le armi, tra cui le mine anti uomo, prodotte anche da imprese italiane. L'80-90 per cento delle armi in circolazione sono prodotte e vendute dai cinque Paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, gli stessi (Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna) che dovrebbero vigilare sulla pace e la sicurezza del mondo. Gli armaioli sono i pacificatori! Ciò spiega molto dei buoni propositi e del per- ché l'abolizione della guerra non ha trovato mai spazio di discussione all'Onu. Ma questo non deve far venir meno l'impegno di quanti, e siamo in tanti, credono che la guerra sia peggiore di tutti i mali che pretende di risolvere. L'alternativa è la rassegnazione, la resa, la complicità persino.

Ci sono oggi capi di Stato o di governo, soprattutto quelli che hanno maggiori responsabilità, i cosiddetti "Grandi della Terra", all'altezza di questa sfida?

Non è questione di quale sia il livello dei leader. Mettiamoci dalla parte dei cittadini del pianeta. I capi di Stato o di governo vanno e vengono, sono le popolazioni che restano. Non possiamo pensare che a risolvere i problemi siano le stesse persone, i governi, i leader, che le guerre l'hanno volute. La prima cosa è capire, studiare, dibattere, creare movimento, su come espellere la violenza dalla storia dell'umanità. È una cosa difficile? Non lo so. Molte volte abbiamo sbagliato le previsioni, e quello che sembrava impossibile si è invece realizzato e viceversa. Certamente, se non si pone il problema non se ne uscirà mai. La guerra non significa altro che l'uccisione di civili, morte e distruzione. La tragedia delle vittime è la sola verità della guerra. Esserne consapevoli ci dà la spinta, l'energia, le motivazioni, gli argomenti per provare a realizzare questa "utopia". Perché la guerra non si può "umanizzare", si può solo abolire. Dobbiamo convincere milioni di persone del fatto che abolirla è una necessità urgente e un obiettivo realizzabile. Se saremo in tanti a pensarlo questa "utopia" può essere realizzata.

Oggi c'è lo Stato islamico, è "giusta" e "necessaria" la guerra contro i terroristi?

La Storia si ripete, cambiano soltanto i nomi, non la logica che sottende al richiamo alla guerra "giusta" o

“necessaria”. E tutti quelli che provano a eccepire sono dei pavidi, irresponsabili, se non fiancheggiatori dei mostri. Così è stato quindici anni fa, in Afghanistan, quando il “mostro” da combattere erano i talebani. Più di trenta Paesi hanno combattuto questa guerra “giusta” e “necessaria”, che ha ridotto a «danni collaterali» le migliaia di civili uccisi o feriti nel conflitto. Ora, però, che i talebani si stanno scontrando con le milizie dello Stato islamico, cosa diciamo? Quale storia raccontiamo alla popolazione afgana vittima di quindici anni di guerra “giusta” e “necessaria”? Scusateci, abbiamo sbagliato, i mostri di ieri sono gli alleati di oggi… La verità è che per essere perpetrata, la guerra ha bisogno di nuovi “mostri” da abbattere. Oggi è il turno dello Stato islamico, domani cambieranno nome e obiettivo. L’importante è proseguire su questa strada, con ogni mezzo e ad ogni prezzo. Tanto a pagarlo sono i più deboli e indifesi. Carne da cannone. Perché una cosa è incontestabile, l’ho verificata di persona, con Emergency, in tutti i teatri di guerra in cui siamo e continueremo a essere impegnati: alla fine a pagare il prezzo della guerra sono i civili. Le guerre sono sempre state dichiarate dai ricchi, dai potenti, e in molti hanno accresciuto il loro potere, ingrossato i loro conti in banca, grazie alle guerre. Sono le popolazioni civili a subirne le conseguenze. A combattere e a morire sono sempre i figli dei poveri. Quanti figli di primi ministri, di capi di Stato, di Ad delle grandi industrie degli armamenti sono andati e morti in guerra? La guerra è anche questo: la cosa più classista che l’uomo abbia prodotto. Anche per questo va debellata.

Per cambiare, tempo

fioriefoglie ha rebloggato fioriefoglie

Segui

Un giorno mio padre venne a prendermi a scuola e mi portò al mare. Era troppo freddo per fare il bagno, così ci sedemmo sull’asciugamano a mangiare la pizza. Quando tornai a casa avevo le scarpe piene di sabbia e sporcai il pavimento della mia stanza. Avevo sei anni neanche me ne accorsi. Mia madre mi sgridò per tutto quel casino, invece lui non era arrabbiato. Disse che miliardi di anni fa, la rotazione della terra e il movimento degli oceani avevano portato quella sabbia in quel punto della spiaggia e che io l’avevo portata via. Disse: “Tutti i giorni cambiamo il mondo”, ma non riesco a pensare in quanti giorni di quante vite riuscirei a portare una scarpa piena di sabbia a casa fino a svuotare la spiaggia, finché questo non faccia la differenza. Tutti i giorni cambiamo il mondo, ma perché il cambiamento sia significativo ci vuole più tempo di quanto ne abbiamo. Non accade mai niente in una sola volta. È lento, è metodico, è estenuante, non tutti abbiamo lo stomaco per farlo.

— Mr. Robot (via fioriefoglie)

Quotato in borsa

spaam

Il percorso di Padre Pio: frate cappuccino, visionario, taumaturgo, santino, beato, santo, icona pop, supereroe, Società per Azioni, il primo frate ad essere quotato in borsa.

---

molecoledigiorni

La voce dell'acqua

non ha parole l'amore

è dilatazione del respiro

dello sguardo

della voglia sulla pelle

è paura di perdersi

fatica di tenersi

non ti salva dal dolore

dal tuo essere fragile

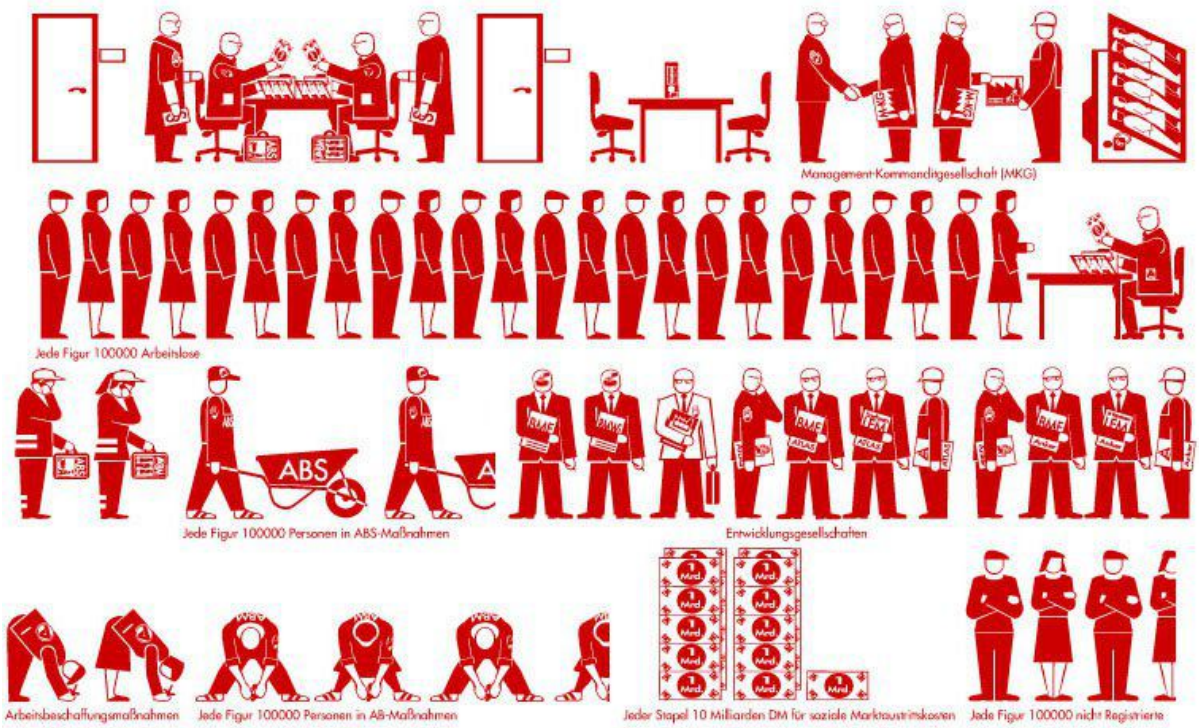
ti insegna tutta la vita che non sai

con la voce dell'acqua

20160824

Gramsci, una filologia «produttiva»

SCAFFALE. *«Una politica di massa» per Carocci. Un saggio di Michele Filippini indaga il dialogo dell'autore dei «Quaderni» con le scienze sociali*



Andreas Siekmann

*Alessandro Arienzo*ITALIA

EDIZIONE DEL24.08.2016

PUBBLICATO24.8.2016, 0:03

Si potrebbe rileggere buona parte della teoria politica del secondo Novecento, non solo marxista, attraverso le interpretazioni di quello straordinario intellettuale e militante che è Antonio Gramsci. Tra gli studiosi italiani più attenti ai mille volti della sua fortuna, Michele Filippini ha

recentemente pubblicato il volume *Una politica di massa. Antonio Gramsci e la rivoluzione della società* (Carocci, pp. 264, euro 26,50). Uno studio tanto accorto nel ricostruire le diverse tappe teoriche dell'intellettuale comunista, quanto consapevole che l'opera interpretativa è sempre anche una traduzione politica. Filippini analizza i passi dell'opera gramsciana dedicati all'analisi dei mutamenti nel sistema produttivo capitalistico, collocandoli nel contesto della crisi dell'ordine liberale europeo e del progressivo imporsi di una società di massa.

Due sono i temi al centro di questa indagine. Il primo è la scoperta della politicità della sociologia e delle nuove scienze sociali, e quindi il confronto che Gramsci istruisce con autori come Durkheim o Weber. Infatti, pur svolgendo essenzialmente la funzione di consolidare e sostenere la nuova disciplina sociale borghese, questi nuovi saperi gli rivelano le dinamiche specifiche della società di massa e i mutamenti indotti dal nuovo sistema sociale fordista. Il secondo è l'emergere nel «fordismo» di un nuovo tipo-umano che non è solo il prodotto delle nuove dinamiche produttive, ma è anche il punto di partenza di una nuova teoria marxista della rivoluzione. In questa duplicità di sguardo, Filippini si sofferma quindi sui rapporti di continuità e di opposizione tra le forme del disciplinamento capitalistico e le istanze di autodisciplina operaia.

Gramsci è consapevole che lo studio dei mutamenti indotti dall'irruzione delle masse sulla scena politica mondiale richiede strumenti analitici nuovi. Questo perché l'adesione organica dei partiti di massa alla vita delle masse necessita di «filologia vivente», ossia della capacità di compartecipare attivamente e consapevolmente ai nuovi «sentimenti popolari». Per dotarsi di questa filologia vivente, Gramsci fa propria un'idea di equilibrio proveniente dal confronto teorico tra Bucharin e Bogdanov. Nell'assumere questo tema, egli però sostituisce al lessico meccanicista di un certo marxismo sovietico alcune suggestioni che gli provenivano dall'organicismo di una parte rilevante della sociologia francese del tempo. In tal modo, egli può studiare la società borghese sia dal punto di vista delle «regolarità», sia da quello delle sue intrinseche divisioni. Gramsci coglie così due grandi processi storici: il prevalere delle politiche di piano sull'iniziativa individuale ed il ruolo crescente degli organismi direttivi collettivi (in particolare i partiti) nella vita politica e sociale. Il futuro del movimento comunista è nella

capacità di far convergere l'uso della forza soggettiva-collettiva (il partito) e di quella oggettiva (le nuove forme sociali della produzione e della riproduzione fordista) intorno al tema, per noi ancora decisivo, del «soggetto produttivo».

Gramsci è anche impegnato a contrastare le tesi «elitiste» di Mosca, Pareto e Michels per rivendicare una classe politica, e un partito, che non siano separati ma «organici» al proletariato. Il concetto di organicità è decisivo per comprendere l'insieme delle riflessioni gramsciane sulla società di massa, nonché le relazioni tra le idee di blocco storico, di ideologia e di egemonia. Infatti, l'ideologia intesa come «unità di fede tra una concezione del mondo e una norma di condotta conforme (Q. p.1378)», non deve essere ridotta alla rappresentazione mistificata dei rapporti di potere, ma costituisce una rete di idee e di comportamenti che dà ordine al sociale.

Al blocco storico borghese è allora necessario opporre un più organico rapporto tra partito e masse costruendo e affermando un orizzonte ideologico alternativo. Determinante in tal senso è la funzione di connessione tra Stato e società esercitata dagli intellettuali. Altrettanto lo è, però, la capacità di conformazione delle società di massa che si fonda sul nuovo tipo umano «fordista» subentrato all'individuo liberale.

Le trasformazioni nel processo sociale di produzione impongono una diversa disciplina del lavoro che comporta un più complessivo disciplinamento della società (l'americanismo, in tal senso, altro non è che una declinazione specifica del fordismo). Filippini sottolinea che Gramsci è però attento a segnalare come quest'opera trovi un limite nell'impossibilità dei lavoratori di modellarsi fino in fondo a questo nuovo tipo umano. Nella società capitalistica il nuovo homo oeconomicus non ha, e non potrà mai avere, un carattere definitivo e pacificato. Le spinte a favore di un pieno disciplinamento della società di massa si scontrano quindi con l'ingovernabilità di una forza lavoro che vive questa spinta alla conformità come un'imposizione.

Compito del movimento comunista è allora quello di dare corpo ad una nuova e più effettiva «disciplina interiorizzata» che vive della partecipazione volontaria di ognuno a un nuovo ordine da costruire collettivamente. Un'esperienza di libertà che deve però saper assumere le forme

collettive e organizzate della produzione di un «ordine nuovo».

Questo studio ci mostra un Gramsci che dialoga con le scienze sociali borghesi, interessato ad assumerne alcuni snodi problematici per renderli parte di una nuova scienza socialista. Ricordandoci come molte delle questioni che attraversano il nostro confronto quotidiano – l'homo oeconomicus come soggetto produttivo, la produzione capitalistica come produzione sociale, le forme dell'organizzazione politica di massa – attraversano tutta l'opera gramsciana. Un'opera che resta tra i più importanti strumenti di interpretazione e di cambiamento del mondo a nostra disposizione.

fonte: http://ilmanifesto.info/gramsci-una-filologia-produttiva/

Futuro anteriore di un libro

MATERIALI RESISTENTI. *«Il capitale monopolistico» di Paul Baran e Paul Sweezy è stato uno dei testi simboli del Sessantotto. A cinquanta anni di distanza aiuta ancora a interpretare l'attuale crisi economica*

un fotogramma tratto dalla serie tv Mad Men

*Amos Cecchi*USA

EDIZIONE DEL24.08.2016

PUBBLICATO24.8.2016, 0:05

Cinquant'anni fa viene pubblicato, negli Usa, con dedica al Che, *Monopoly Capital* di Paul Baran e Paul Sweezy *(Il capitale monopolistico*, Einaudi, 1968). In un rapporto di insoddisfazione e continuazione con le loro opere precedenti, è il risultato di una riflessione/discussione iniziata nel '56 e interrottasi nel '64, con l'improvvisa scomparsa di Baran. Insieme a L'uomo a una dimensione di Herbert Marcuse, è il testo eretico di riferimento per il movimento del Sessantotto e per la nuova generazione di sinistra, negli Usa e in Europa.

Fuori dagli schemi del marxismo allora prevalente, contrastato dall'ortodossia politica e

intellettuale di sinistra, *Monopoly Capital* punta a fare i conti con la società dell'opulenza, a dare spiegazione dello sviluppo nella nuova fase del capitalismo. Svolgendo una critica profonda dell'irrazionalità del sistema. Evidenziandone il potenziale di crisi. Dispiegando, in piena golden age, una teoria della stagnazione come stato normale del capitalismo monopolistico.

Oggi, i principali economisti liberal sono costretti a richiamare la questione della stagnazione secolare e a discutere del ruolo crescente del monopolio ((si trovano riferimenti anche nel testo a firma di Pierluigi Ciocca pubblicato su *il manifesto* il 10 agosto). In *Monopoly Capital* si evidenziano punti di spiegazione, rifacentesi in modo innovativo a Marx, importanti anche per la crisi nel capitalismo monopolistico-finanziario.

LO SPRECO NECESSARIO

Il monopolio è posto al centro dell'analisi. La concorrenza permane, ma non è più sui prezzi. Modi nuovi di utilizzazione del prodotto dello sfruttamento, a larga incidenza di spreco – quali la promozione delle vendite (con pubblicità e induzione dei consumi), la spesa pubblica, in specie quella militare, e la finanza – diventano determinanti accanto ai classici (profitto, interesse e rendita: in cui, sostanzialmente, Karl Marx articola il plusvalore): per evidenziarlo il surplus prende il posto del plusvalore. La giant corporation assume un ruolo dominante. Con la sua capacità di ridurre i costi di produzione, la sua politica di prezzi monopolistici (in grado di trattenere gran parte degli aumenti di produttività), e, quindi, la sua incidenza nella distribuzione del prodotto, con la quota del profitto che cresce a scapito di quella del lavoro, si dà, qui, la generazione di un surplus crescente, sia in senso assoluto che relativo: è la legge di sistema del capitalismo monopolistico. La questione essenziale diventa l'assorbimento del surplus.

Alla base del discorso c'è, in modo dichiarato, l'elaborazione di Michal Kalecki e di Joseph Steindl. L'oligopolio incrementa il saggio di plusvalore. Per la sua realizzazione, nel mercato, necessita che una domanda più elevata di investimento e consumo dei capitalisti sostituisca quella calante del consumo operaio. Mancando ciò – in linea sempre con Marx che ha sottolineato la differenza sostanziale fra le condizioni della produzione di plusvalore e quelle della sua realizzazione – l'aumento del saggio di plusvalore a livello della produzione non si

traduce in incremento del plusvalore a livello della realizzazione, ma soltanto in capacità in eccesso e disoccupazione.

Nella nuova dinamica indicata da Baran e Sweezy, il funzionamento del sistema necessita di spreco: uno dei tre modi in cui, insieme al consumo ed all'investimento dei capitalisti, può esser utilizzato il surplus crescente. Il surplus (insieme al profitto, scopo capitalistico precipuo) può esprimersi via via più intensamente nella misura in cui modi nuovi di sua utilizzazione vengano ad alzarne il livello di assorbimento.

Un'espansione forte dell'economia – è il caso degli anni '45-70 – può darsi quando intervengano anche fattori straordinari contrastanti il trend al ristagno: epoch-making innovations (l'auto, e prima la ferrovia) e guerre/dopoguerra. Il monopolio, strutturalmente, contiene gli sbocchi d'investimento per l'assorbimento del surplus. La chance dell'export di capitale è più che annullata dall'import di surplus, drenato dalle multinazionali dalle aree del sottosviluppo. In assenza, quindi, di forti impulsi esogeni il sistema si espone alla depressione. È costituito, così, un modello teorico che, nel gioco fra dinamica sistemica endogena, tendente alla sovraccumulazione ed al ristagno, e forze che la contrastano, può spiegare sia la stagnazione che la prosperità.

L'ESPLOSIONE DELLA FINANZA

La definizione di surplus è parsa fin dall'inizio non chiara. L'ultima corrispondenza fra gli autori, ora disponibile (*Last Letters*, *Monthly Review,*July-August 2012), ci consegna una discussione non risolta sul suo significato ed uso. L'idea di Sweezy è nota: il surplus è uguale al plusvalore totale (modi classici sommati ai modi nuovi di utilizzazione). Il surplus cui guarda Baran appare più largo del plusvalore. Muove da un punto di vista altro (contestativo, comparativo e alternativo) rispetto al sistema ed al suo funzionamento reale. Guarda allo spreco in forma sia effettiva che potenziale (anche produzione perduta per disoccupazione, etc.). È evidente che lungo l'opera coesistono, in modo non esplicitato, più accezioni, con funzioni differenti.

Un importante sviluppo di Monopoly Capital, sta nella riflessione di Sweezy (e Magdoff)

riguardante, oltre al grande indebitamento, l'esplosione finanziaria, alla cui base sta una crescente concentrazione di ricchezza e di reddito, in parallelo alla stagnazione economico-produttiva, e, quindi, la finanziarizzazione del processo di accumulazione, con il mantenersi del capitale in forma monetaria e l'agire dei suoi attori in modo speculativo in una sovrastruttura finanziaria grandemente espansa e con una sua vita autonoma; l'accrescersi della criticità sistemica (con un'attenzione, qui, a Hyman Minsky); l'esigenza di una più avanzata teoria che tenga insieme produzione e finanza al suo divenire il centro di gravità del sistema.

Rimane, senza dubbio, un'analisi con grandi punti di attualità. Una riflessione, in tal senso, può essere l'occasione per un aperto confronto tra gli economisti che si rifanno alla teoria marxiana e con quanti si pongano fuori dal pensiero economico mainstream. Senza ricostruzione di teoria e cultura politica, in specie per una forte offensiva contro il neo-liberismo, non può darsi una sinistra strategicamente all'altezza del compito, qui, in Europa, nel mondo.

*

PERCORSI. LE AFFINITÀ ELETTIVE DI DUE ECONOMISTI

Paul Alexander Baran (1910-1964) ha scritto «Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo» (1957). Paul Marlor Sweezy (1910-2004), fondatore, nel 1949, insieme a Leo Huberman (1903-1968), della rivista «Monthly Review» e suo condirettore dal 1949 al 2004, è l'autore de «La teoria dello sviluppo capitalistico» (1942), «Il presente come storia» (1953), «Il capitalismo moderno» (1972), «Il marxismo e il futuro» (1981). Con Harry Magdoff (1913-2006), autore de «L'età dell'imperialismo» (1966) e condirettore di «Monthly Review» (1969-2006), ha scritto «La fine della prosperità in America» (1977), «Deepening Crisis of Us Capitalism» (1979), «Stagnation and Financial Explosion» (1987), «The Irreversible Crisis» (1988). In «Monopoly Capital», i riferimenti per Michal Kalecki (1899-1970) sono a «Saggi sulla teoria delle fluttuazioni economiche» (1939), «Studies in Economic Dynamics» (1943), «Teoria della dinamica economica» (1954) e per Josef Steindl (1912-1993) a «Maturità e ristagno nel capitalismo americano».

fonte: http://ilmanifesto.info/futuro-anteriore-di-un-libro/

20160825

A cavallo della tigre è un classico maledetto

Goffredo Fofi, *critico*

Nella grande famiglia dei “film maledetti” che alla loro uscita non godettero del consenso del pubblico e nemmeno di quello della critica, *A cavallo della tigre*, finalmente disponibile in dvd, rappresenta un caso insolito e su cui riflettere. Lo realizzarono nel 1961, mettendoci i loro soldi, nel pieno del miracolo economico, al tempo della *Dolce vita*, di *Tutti a casa*, del *Sorpasso*, dell’*Avventura*, del *Posto*, di*Accattone*, gli autori stessi della sceneggiatura con l’aiuto di un giovane produttore, Alfredo Bini. Comencini (anche regista), Monicelli, Age e Scarpelli erano quattro giganti della commedia all’italiana, ma il film non piacque allora quasi a nessuno, e sono pochi quelli che lo videro.

E invece è un piccolo capolavoro che racconta con disinvolto rifiuto delle convenzioni, ma rifacendosi un po’ a *I soliti ignoti* e un po’ al *Buco* di Jacques Becker (bellissima storia di un’evasione dal carcere e del suo fallimento), un’Italia marginale e scombinata, a malapena sfiorata dal boom, piena di personaggi bizzarri e però vivi e veri, della parte di un popolo che non sa di esser tale e dentro una storia che non sembra riguardarlo.

I protagonisti principali sono un Nino Manfredi, truffaldino incapace, perfetto nelle sue fallimentari e confuse aspirazioni piccolo-borghesi, e Mario Adorf, sanguigno e contraddittorio sottoproletario, un assassino capace del peggio e del

buono, con una morale diversa ma altrettanto confusa. Sono con loro, nella fuga, a far da contorno, un intellettualino citazionista (Gian Maria Volonté alle sue prime prove in cinema) che è in carcere per aver cercato di ammazzare la moglie traditrice e "il Sorcio", un gregario senza qualità (Raymond Bussières, presente per ragioni di coproduzione).

Giacinto Rossi, cioè Manfredi, partecipa all'evasione costretto dalle circostanze e non per convinzione, ché anzi ha cercato inutilmente di fare la spia, per poter uscire prima dal carcere e rivedere moglie e figli. La sua morale è malcerta e retorica, come quella degli altri e, si direbbe, anche dei carcerieri e delle persone tutte che incontrano nella fuga. Per definirla, Age e Scarpelli inventano qui quel linguaggio che diventerà basilare in tanti altri loro film, la lingua dei sottoproletari o proletari che cercano di parlare come si parla alla televisione o nei fotoromanzi, ricavandone effetti comici e definizioni sociali (*Straziami ma di baci saziami*, *Dramma della gelosia*...).

Di episodio in episodio, prima dentro il carcere e poi in un paesaggio che ha cominciato a perdere d'identità, girovagando intorno a Civitavecchia, i quattro evasi si lasciano e si ritrovano dentro un altro tipo di carcere, da cui davvero non possono evadere. La loro indefinitezza e inadattabilità morale e sociale li porta al peggio e al meglio. E Giacinto, saputo della taglia che sta sulla loro testa di evasi, si fa denunciare dalla moglie ritrovata e dal suo nuovo uomo, per aiutarli nella sopravvivenza loro e dei suoi figli. Probabilmente è stata questa ambiguità ad aver determinato l'insuccesso del film, in un anno in cui l'economia andava forte e il progresso si scatenava. Era un'ambiguità troppo grande rispetto a quella dei Gassman del *Sorpasso*, dei Sordi di *Una vita difficile*, "cattivi" simpatici ma che il film giudica e punisce o "buoni" riscattati dai loro cedimenti e viltà da una nuova verginità sociale, "di sinistra".

Piccola epopea sottoproletaria, e infine, a vederla oggi, quasi una fiaba senza tempo,*A cavallo della tigre* è un piccolo capolavoro che merita visioni e discussioni. La casa di produzione dei quattro grandi della commedia all'italiana avrebbe dovuto produrre, dopo *A cavallo della tigre*, *L'armata Brancaleone*, che potrà vedere la luce solo cinque anni dopo, e che avrà un successo clamoroso. Sia detto infine per inciso: i quattro autori venivano tutti e quattro, a quanto ricordo, da una tradizione socialista un po' ottocentesca e non si muovevano in area comunista.

fonte: http://www.internazionale.it/opinione/goffredo-fofi/2016/08/24/a-cavallo-della-tigre-recensione

---

Le nostre macerie

Amatrice prima e dopo

© combo Ansa e Google Street View

Norma Rangeri

EDIZIONE DEL 25.08.2016

PUBBLICATO 24.8.2016, 23:59

Le parole di cordoglio – «l'Italia piange», «il cuore grande dei volontari», «con il cuore in mano voglio dire che non lasceremo da solo nessuno» – pronunciate dal presidente del consiglio ieri mattina in televisione a poche ore dalla tragedia, avrebbero dovuto suscitare condivisione se non le avessimo già sentite ripetere troppe volte per non provare, invece, insofferenza, rabbia, indignazione. Forse perché non c'è altro evento più del terremoto capace di mettere a nudo lo*sgoverno* del nostro paese, l'incapacità delle classi dirigenti di mettere in campo l'unica grande opera necessaria alla salvaguardia di un territorio nazionale abbandonato all'incuria, alla speculazione, alle ruberie (come i processi del post-terremoto dell'Aquila hanno purtroppo mostrato a tutti noi).

Nessun paese industriale, con un elevatissimo rischio sismico come il nostro, viene polverizzato ogni volta che la terra trema. Le cifre imbarazzanti stanziate un anno dopo l'altro per la sicurezza ambientale nelle leggi finanziarie danno la misura dell'inconsistenza delle politiche di intervento. Dal 2009 a oggi è stato messo in bilancio, ma solo perché in quel momento eravamo stati colpiti dallo spappolamento dell'Aquila, meno dell'1 per cento del fabbisogno necessario alla prevenzione. E' la cifra di un fallimento storico, morale, politico.

Chiunque capisce che prima di abbassare le tasse alle imprese, prima di distribuire 10 miliardi divisi per 80 euro, bisognerebbe investire per costruire l'unica grande impresa che i vivi reclamano anche a nome dei morti.

Chi ci amministra ha costantemente lavorato alla dissipazione delle nostre risorse comuni. Il paese è allo stremo ma nessuno, nemmeno questo governo, cambia direzione. Con investimenti tecnologici, ripopolamento delle terre interne, salvaguardia del patrimonio culturale, paesistico. E finalmente lavoro per gli italiani, per gli immigrati. Finalmente progetti ambiziosi per uno sviluppo economico di qualità legato ai territori e alle loro istituzioni. Non ci sono soldi? E quanti ne spendiamo per il rattoppo delle voragini materiali e morali?

Purtroppo oltre a temere e piangere ogni volta le vittime della mancata prevenzione (andiamo verso l'autunno, pioverà, saremo esposti al pericolo di frane e alluvioni), dobbiamo aver paura anche della ricostruzione. Nelle pagine dedicate al terremoto pubblichiamo un pro-memoria dei

cittadini dell'Aquila che riassume come meglio non si potrebbe i danni, i pericoli aggiunti con gli interventi edilizi post-terremoto. Perché accanto al simbolo della tragedia di sette anni fa, il monumentale palazzo della Prefettura del capoluogo abruzzese, oggi abbiamo l'ospedale di Amatrice colpito perché nemmeno questo edificio era costruito con criteri antisismici. E nessuno dimentica le macerie della scuola di San Giuliano di Puglia con i suoi piccoli rimasti sepolti, come i bambini morti ieri sull'Appennino.

Il numero delle vittime sale ogni ora, persone uccise dall'incuria di chi aveva il dovere di provvedere e non lo ha fatto, nemmeno per salvaguardare scuole, ospedali, edifici pubblici. Rivedremo le tendopoli, assisteremo allo sradicamento degli abitanti, alla desolazione dell new-town. Speriamo almeno di non dover riascoltare le risate fameliche di chi ora aspetta l'appalto.

fonte: http://ilmanifesto.info/le-nostre-macerie/

Addio alla Ragazza Dai capelli Rossi

Charles Schulz with his little red-haired girl, Donna Johnson (April, 1950). From GOOD GRIEF: The Story of Charles M. Schulz (Pharos Books)

fonte:
http://www.repubblica.it/spettacoli/2016/08/23/foto/donna_wold_ragazzina_capelli_rossi_peanuts-146477858/1/?ref=HRESS-16#2

---

bichecoha rebloggatobicheco

Segui

bicheco

La luce dentro il tunnel

Identificata la vera causa di tutti i problemi economici italiani: il futuro.

Ora si tratta di isolarlo, contenerlo e, se possibile, neutralizzarlo.

Vecchio meraviglia

bichecoha rebloggatobicheco

Segui

Non potendo più essere un bambino prodigio, rassegnarsi a diventare un vecchio meraviglia

— Bik (via bicheco)

20160826

paul-emicha rebloggatourizen86

Segui

lospaziobianco

Sulla scrittura

Regola generale: quando scrivi un articolo, un racconto, un pezzo qualsiasi lascia correre almeno due giorni prima di spedirlo. Ricordati che niente ti avvilisce di più e ti toglie il gusto di scrivere come veder stampata una cosa inesatta, che con un minimo di pazienza, senza fretta, avresti potuto rendere migliore o almeno leggibile. Ricordati, ma tu lo sai bene, che un racconto cattivo annulla dieci racconti buoni e che la memoria del lettore malizioso torna più volentieri sulle prove mediocri o cattive, che sulle buone. Queste gli sembrano indispensabili, non ne fa gran merito allo scrittore, ma quelle lo accontentano nel suo bisogno di distruzione. (da “Diario degli Errori” di Ennio Flaiano)

Lo scrittore Larry Niven, consiglia di conservare i propri errori di battitura per battezzarci personaggi esotici o razze aliene. E così Coraline, nata da uno scivolamento di dita sulla tastiera, non è mai tornata Caroline. (dall'intervista di M. Giovannini a Neil Gaiman, sulla rivista cinematografica “Ciak” del giugno 2009)

Più leggete, meno correrete il rischio di rendervi ridicoli con la penna o il computer. (Stephen King)

Preferisco scrivere perché scrivendo posso correggere ogni frase tante volte quanto è necessario per arrivare non dico ad essere soddisfatto delle mie parole, ma almeno ad eliminare le ragioni d’insoddisfazione di cui posso rendermi conto (Italo Calvino)

L’artista, il Poeta, il Musicista, lo Scrittore, nell’Immaginario è colui che possiede l’ariete con la quale sfonda teorie consolidate. L’artista svergina menti con l’acutezza e la profondità del suo Atto-Pensiero. L’artista plasma gli elementi per infilare la lingua in bocca all’immortalità e cacare sulla mediocrità. L’artista penetra più a fondo di tutti. I suoi assoli fan pensare a salti nel vuoto con il paracadute di pastafrolla. A Ghiacciai di rose. A Concimaie di Cioccolato. L’artista raccoglie le lacrime degli esseri umani e ne fa pioggia battente. Simula l’incontro con l’ultraterreno. Circuisce i cavidotti cerebrali per farne autostrade di serotonina. Sgancia bordate di cui è bello soffrire. L’artista soffre. Trasfigura. L’artista piange testardamente. L’artista spara pallottole d’argento e infila paletti di frassino in inconsapevoli ed ignari cuori pronti a mostrare di nuovo il petto. (William Dollace)

Scrivere è cercare la calma, e qualche volta trovarla. È tornare a casa. Lo stesso che leggere. Chi scrive e legge realmente, cioè solo per sé, rientra a casa; sta bene. Chi non scrive o non legge mai, o solo su comando – per ragioni pratiche – è sempre fuori casa, anche se ne ha molte. È un povero, e rende la vita più povera. (Anna Maria Ortese, da un'intervista del 1977, ora in Corpo Celeste, Adelphi, 1997)

Non scriviamo e leggiamo poesie perché è carino. Noi leggiamo e scriviamo poesie perché siamo membri della razza umana, e la razza umana è piena di passione. Medicina, legge, economia, ingegneria sono nobili professioni,

necessarie al nostro sostentamento. Ma la poesia, la bellezza, il romanticismo, l'amore… sono queste le cose che ti tengono in vita. (John Keating dal film “L'attimo fuggente”)

Chi ha da dire qualcosa di nuovo e di importante ci tiene a farsi capire. Farà perciò tutto il possibile per scrivere in modo semplice e comprensibile. Niente è più facile dello scrivere difficile. (Karl Popper)

Nessuna lacrima nello scrittore, nessuna lacrima nel lettore. (Robert Frost)

Si scrive perché si cerca compagnia, poi si pubblica perché gli editori danno un po’ di denaro. (Anna Maria Ortese)

La conoscenza di differenti letterature è il modo migliore per liberare se stessi dalla tirannia di una di quelle. (José Martí)

Come faccio a far capire a mia moglie che anche quando guardo fuori dalla finestra sto lavorando? (Joseph Conrad)

Perché scrivo? Per paura. Per paura che si perda il ricordo della vita delle persone di cui scrivo. Per paura che si perda il ricordo di me. O anche solo per essere protetto da una storia, per scivolare in una storia e non essere più riconoscibile, controllabile, ricattabile. (Fabrizio De André)

Fonte:lospaziobianco

20160829

Basaglia

aliceindustlandha rebloggatomopos

Segui

La follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo

di eliminarla. Il manicomio ha qui la sua ragion d'essere.

— Franco Basaglia (via the-sinking-spell)

29 agosto 1980 : Muore lo psichiatra Franco #Basaglia

(via mopos)

nessun pazzo è pazzo se ci si adatta alla sua ragione - Gabriel Gracia Marquez
(Dell'Amore e di altri demoni)

Fonte:the-sinking-spell

Webete

falcemartello ha rebloggato abr

Segui

Nella società iper-mediatizzata la verità è diventato un concetto sempre più sfuggente. La disgrazia del terremoto nel centro Italia testimonia – tra bufale, proposte politiche bislacche, invocazione di cause sovrannaturali, teorie della cospirazione e ricerca compulsiva di un colpevole, fenomeni peraltro stavolta emersi in maniera meno dirompente – quanto i nuovi media e l'informazione condizionino la rappresentazione della realtà degli individui con effetti grotteschi. Questi avvenimenti rappresentano, insieme a migliaia di altri occultamenti della verità, quindi mai scientificamente verificati, che imperversano sui media italiani come la pericolosità dei vaccini, dell'olio di palma e il caso della Xylella in Puglia, una tendenza di fondo della nostra società: lo spostamento verso un dibattito pubblico sempre più dominato dall'irrazionalità, dalle fobie, dagli umori superficiali.

Così l'era del "webete", copyright Chicco Mentana, prolifera e si diffonde.

Tuttavia, non siamo di fronte ad un caso della storia del tutto nuovo. In un pamphlet del 1935 intitolato “La Crisi della Civiltà”, lo storico liberale Huizinga sottolineava come, con la diffusione crescente dei giornali e soprattutto della radio come mezzo di comunicazione di massa, la razionalità del dibattito pubblico fosse crollata nel giro di pochi anni. L'accelerazione del progresso tecnologico e la propagazione dei nuovi media, secondo lo storico olandese, avevano determinato una schizofrenia delle masse che non poteva essere compensata ne dalle maggiori informazioni disponibili ne dalla crescente alfabetizzazione della società. I riflessi, ovviamente, si riverberavano sulla politica con la trasformazione del messaggio elettorale che si faceva più semplicistico, rabbioso e populista.
Un'evoluzione che, seppur in un contesto storico molto differente, aveva trascinato quelle società verso il baratro dei totalitarismi.

— http://www.ilfoglio.it/cultura/2016/08/29/webete-giornalismo-informazione___1-v-146531-rubriche_c417.htm

> nulla di nuovo sotto il sole. Già nel V secolo si diceva: “più gente c’è, più bestie si vendono”.
>
> (via abr)

Accenti ambigui

3nding

> Il prossimo libro che scriverò si chiamerà “Taggati a cazzo” e venderà sopratutto per la sagace ambiguità della parola ‘taggati’ senza la dovuta accentazione, a cui farà seguito sempre per lo stesso effetto “Sminchiati adesso”.

— 3nding

Sognatori pericolosi

avereunsogno62

Tutti gli uomini sognano.

Ma non tutti sognano allo stesso modo.

Quelli che sognano di notte, nei polverosi

recessi della loro mente,

si risvegliano al mattino per scoprire che

i loro sogni sono svaniti.

Ma quelli che sognano di giorno

sono uomini pericolosi;

essi infatti inseguono i propri sogni

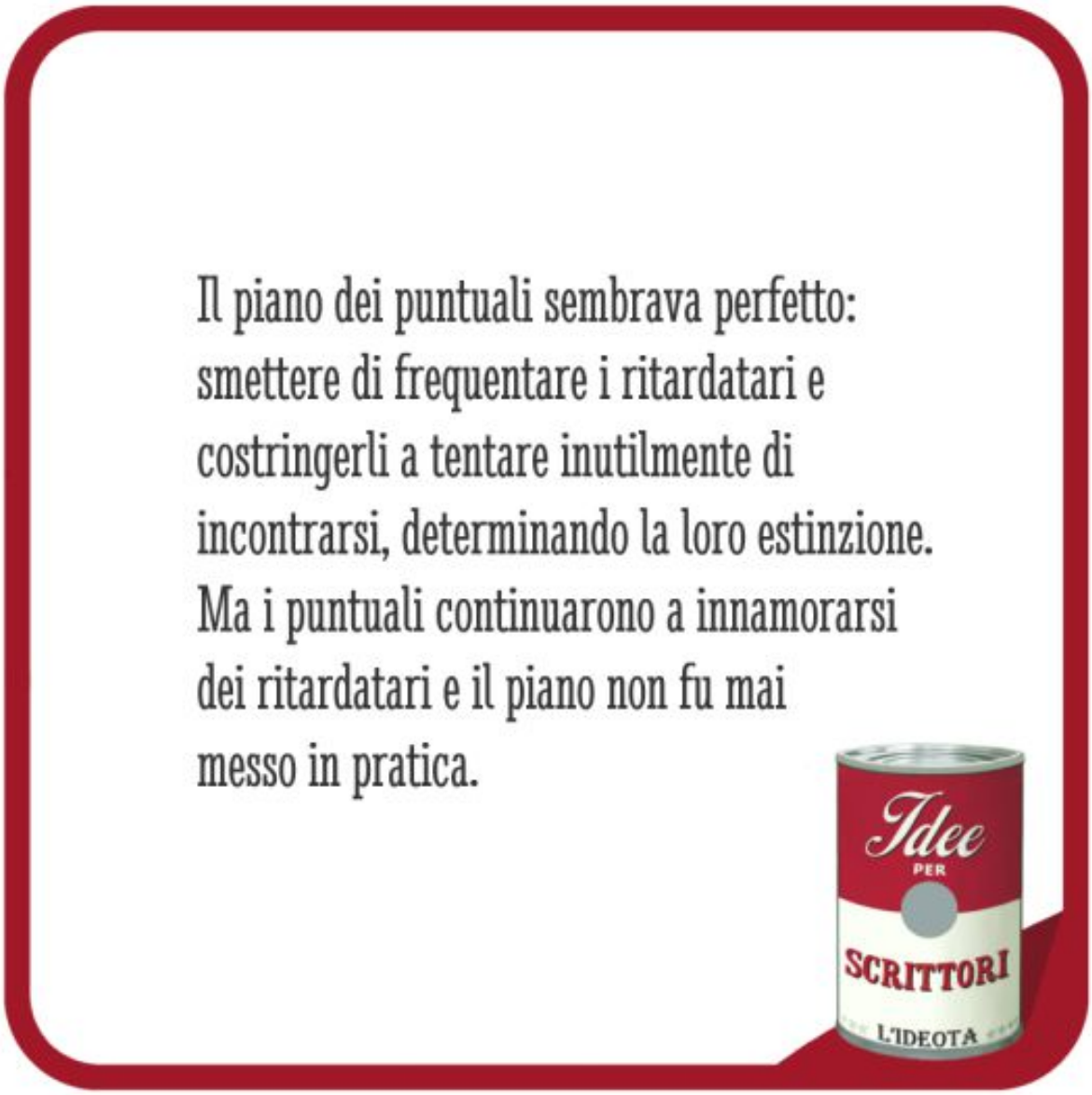
ad occhi aperti, e fanno sì che si avverino.

(Thomas Edward Lawrence)

Puntuali falliti

noncecrisinelmercatodellebugie ha rebloggato marsigatto

Segui



ideeperscrittori

Il grande piano fallito dei puntuali.

Fonte:ideeperscrittori

Convivenza nella doccia

3nding

Prove di convivenza 4: la colonizzazione della doccia.

Là dove prima appariva un unico flacone di prodotto d'igiene, conosciuto ai più come il flacone di Schrödinger che può essere sia shampoo che bagnoschiuma a seconda della necessità, adesso sono comparse lozioni, balsami, rasoi, soluzioni, pozioni del mana e fluidi non newtoniani che la Scienza ancora deve catalogare.

— 3nding

A salario di merda, lavoro di merda

corallorosso

N
ANO VII - N. 1 GENNAIO 1928

l' Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia

Resistere alla seconda ondata di riduzione dei salari!

SCIOPERATE!

A salario di merda, lavoro di merda!

Anche la seconda ondata contro i salari, come la prima, ha provocato una resistenza viva della classe operaia. Il fascismo e gli industriali la prevedevano

Pane e libertà a chi lavora, questo è il nostro grido di lotta!

forti interessi; tutte le industrie italiane passano in proprietà dei banchieri anglo-americani: ecco il significato della ribalzante operazione fascista.

Illustriamo ai giovani come funzionava una volta

Andrea Vanacore

---

corallorosso

Come l'Occidente abbandonò la democrazia: un post dal futuro

Il manoscritto di Amber:

«Nella prima metà del secolo la democrazia rappresentativa, modello uscito vittorioso dalle guerre calde e fredde del XX secolo, iniziò una rapida decadenza in tutto l'Occidente. Più suolo veniva consumato, più l'aria veniva saturata da gas tossici e più anticipava la data dell'Earth overshoot day, meno le decisioni scaturivano da un confronto informato, aperto e condiviso dalla gente, ma venivano trasmesse alla popolazione come scelte ineluttabili in nome di modernità, crescita, mercato. E la gente non aveva difficoltà ad accettarle, poiché in quel tempo si "preferiva l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà, l'apparenza all'essere"…

Qualcuno si era accorto che assottigliando la partecipazione all'elettorato attivo si migliorava la governabilità delle nazioni.

…In Italia … a partire dal 2011 cessarono i governi eletti o almeno i governi che praticassero i programmi votati dagli elettori. Anzi, chi comandava governava in senso del tutto opposto, poiché "nel mondo realmente rovesciato, il vero è un momento del falso" come aveva previsto Guy Debord negli anni '60 del XX secolo. Le elezioni democratiche non erano state abolite, ma le regole venivano costantemente cambiate in modo che nulla cambiasse nella selezione della classe dirigente, espressa da una minuscola oligarchia finanziaria quasi sconosciuta alla gente comune. E più che governare, il capo comandava, poiché lo stile e la vivacità della tirannide avevano conquistato il cuore della gente. La strada verso la forma di governo che oggi conosciamo come olicratura era stata imboccata.

Anche il significato originario delle parole si era evoluto, se la guerra era diventata per tutti una missione di pace e, parlando del denaro trattato con religioso rispetto, la "garanzia interna" … non garantiva per nulla il depositante, assimilato all'obbligazionista. Perciò l'iniziale diffidenza per la parola "olicratura" venne presto superata. In fondo, era la sintesi perfetta di tre sistemi imperfetti: oligarchia, democrazia e dittatura, con un pizzico di tirannide. E, alla fine degli anni '20 del XXI secolo, la governance olicraturiale godeva di grande consenso».

di Renzo Rosso

Webete 2

purtropppo

> Mentana conia il termine “webete” per definire un imbecille del web. Mi piace così tanto che ho appoggiato un attimo il telecomando per applaudirlo!
>
> — @purtropppo

---

bicheco

Metà humour, metà no

No olfatto
No vista
No udito
No tatto
No gusto
Avete appena letto un “post senza alcun senso”.

20160831

Presenti…

dania72

Non si è mai presenti. La nostra mente funziona in avanti o indietro. Rare volte in orario.